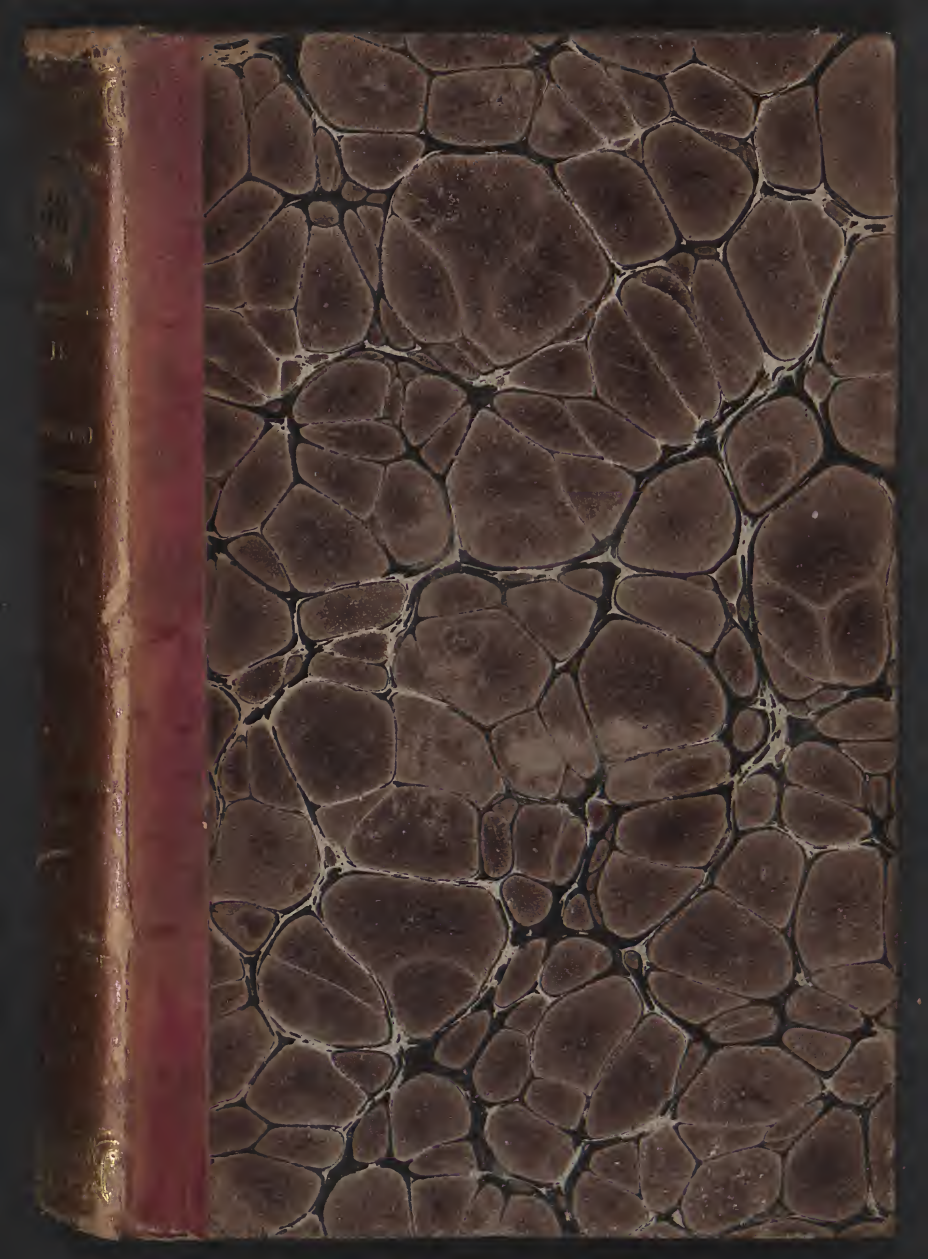


REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

H2 IV 58

IL SUBALPINO

Giornale

DI

Scienze, Lettere ed Arti

Non ita certandi cupidus quam propter amorem.
LUCR.

VOLUME SECONDO

TORINO
STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

FILOSOFIA . . . La religione. — *Osservazioni filosofiche di* G. B. . . . . pag. 97

SCIENZE MORALI
Pensieri. G. . . . . » 62

Tutti gli articoli sottosegnati colla lettera G. tanto nel primo, che nel secondo volume di questo Giornale sono stati scritti dal Prof. Gaspare Gorresio Membro del Collegio di scienze e lettere nella R. Università, Prof. di letter. nella R. Militare Accademia di Torino.

Educazione. Art. 1.° *Avv.* S. Battaglione » 193
Id. *Art.* 2.° id. . . . » 385
Delle prime costumanze e della prima educazione. F. R. . . . . » 321

SCIENZE SOCIALI ED AMMINISTRATIVE
Tribunali correzionali e giustizia municipale in Inghilterra . . . . . » 1
Della riforma delle prigioni. Avv. Severino Battaglione . . . . . » 49
Cenni storici sulle casse di risparmio, e della loro utilità ed unione colle banche agricole ed industriali. Avv. Severino Battaglione . . . . . » 108
Saggio sul buon governo della mendicità, degli instituti di beneficenza, e delle carceri, del Conte D. Carlo Ilarione Petitti di Roreto *Consigliere di Stato ord. di S. M. Avv.* Severino Battaglione » 289
Dei primi elementi di economia politica. Libri quattro di Filib. Demarese. M. M. » 513

Scienze Sociali ed Amministrative

Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del Prof. Goffredo Casalis *D. di belle lett.* G. pag. 521

Scienze Stor.

Des progrès de l'Imprimerie en France, et en Italie au 16.me siècle, et de son influence sur la littérature ecc. Q. Q. » 19

Di una vita inedita di Alessandro VII. *scritta dal Cardinale* Sforza Pallavicino. S. F. . . . . » 124

Dell'influenza della religione cristiana sopra la nostra letteratura. F. L. . » 204

Histoire externe du droit romain à l'usage des élèves en droit, par M. L. A. Warnkœnig. *Cav.* Bon-Compagni . » 408

Paleografia ed Archeologia

Di alcuni recenti studi di Paleografia Fenicia fatti in Piemonte. A . . . . » 165

Cenni sulla mitologia. G. . . . . » 213

Scienze Naturali

Geologia. S. . . . . » 65

Geologia. — Osservazioni geognostiche, e mineralogiche intorno ad alcune valli delle Alpi del Piemonte, del Profess. Angelo Sismonda. G. . . . . » 130

Esposizione ed esame critico del sistema frenologico considerato ne' suoi principj, nel suo metodo, nella sua teoria e nelle sue conseguenze, del Dott. L. Cerise. A. C. Maffoni *M. C.* . . . . . » 478

Polemica M. M. . . . . » 29

Letteratura . .

Dei drammi di Vittore Ugo. C. M. . » 3

Novelle. M. M. . . . . » 16

Saggio che ebbero diverse religioni sopra diverse letterature. F. L. . . . . » 76

Poesie scelte di T. Moore *tradotte da* Gio. Flecchia. *Avv.* F. C. . . . . » 83

Letteratura	Alla Luna *versi di* Ag. Cagnoli. C. M. pag.	138
	Feux Follets, par Leon Menabrea. M. M. »	148
	Manfredi *Tragedia di* Carlo Marenco »	152
	Gian Paolo Federico Richter. Y . . »	158
	Del seicento e del P. Giuglaris. P. A. P. »	240
	Della commedia italiana. G. E. Gh. . »	247
	Scene Torinesi di Paolo Gindri. *Avv.* S. Battaglione . . . . . »	256
	Manfredi *Tragedia di* Carlo Marenco. Tommaseo . . . . . »	330
	Prose, e poesie inedite di Italiani viventi G. . . . . »	342
	I Promessi Sposi di Aless. Manzoni »	427
	La luna. *Racconto fantastico.* X. Y. . »	461
	Poesie di Giorgio Briano. G. . . . »	536
	Commedie di Angelo Brofferio. H. A. »	527
Filologia	*Paralèlle des langues de l'Europe, et de l' Inde, par* M. F. G. Eichhoff *docteur ès-lettres etc.* F. B. . . . . »	228
	Nuova edizione del Dizionario de' sinonimi della lingua italiana del Tommaseo. *Avv.* Severino Battaglione . . »	237
	Grammaire Egyptienne, ou principes généraux de l' Écriture Sacrée Egyptienne appliquée a la représentation de la langue parlée par Champollion le Jeune, *publiée sur le manuscrit autographe.* F. B. . . . . »	347
Bibliografia	*Degli scritti di* Tommaso *Arcidiacono di Spalato, storico del secolo XIII.* G. »	533
Biografia e Necrologia	*Cenni sopra* Carlo Fea. C. P. . . . . »	22
	Colonnello Luigi Signoretti . . . . »	38
Belle Arti	Lucia *statua di* Angelo Bruneri *Torinese. Avv.* F. Concone . . . . . »	33
	Due nuovi quadri del Prof. Biscara . »	35

Belle Arti . . . *Il Clavicilindro. Avv.* C. . . . . pag. 175
Lettera VI. Sulla instabilità della musica. B. . . . . » 85
Lettera VII. Ricerche sul bello musicale. B. . . . . » 261
Lettera VIII. Episodio sui giudizii musicali. B. . . . . » 360
Lettera IX. Sull' espressione o linguaggio musicale. B. . . . . » 500

Letture Popolari . . . . . » 177

Varietà . . . . . Carlo Andrea Rana — *Lettera* . . » 179
Visita ad un poeta. X. M. . . . . » 274
Incoraggiamento alle scienze. — Premii che distribuirà la R. Accademia delle scienze di Torino agli scienziati. Avv. Severino Battaglione . . . . . » 371
Viaggi scientifici del B. di Huegel. M. C. » 376
I Thug, o secreti assassini dell' India. R. » 543
Secondo supplimento al Catalogo del 1835 *del R. Stabilimento Agrario Botanico di* Burdin Maggiore e Comp. Y. . » 563
Lettera di Vincenzo Monti *a* Luigi Rossi » 365

Notizie diverse » 41, 95, 183, 283, 380, 568

Annunzi bibliografici 45, 189, 286, 384, 575

Scienze Sociali — *Tribunali correzionali, e giustizia municipale in Inghilterra.*

Il buon senso pratico degli Inglesi rivelasi specialmente in quella giustizia sommaria che castiga sull'istante, e senza formalità di processura i semplici delitti, e che è di sì grande utilità nelle vaste città. Le *courts of request*, ossiano *corti di coscienza*, sono tribunali stabiliti per la riscossione dei piccoli debiti. Sono desse in numero di sei nella città di Londra, e la loro prima instituzione monta sino al regno di Enrico ottavo; ma due statuti creati dal re Giorgio terzo resero molto più vantaggiosa codesta instituzione. Ogni mese in cadun quartiere della città vengono scelti due Scabbini e venti abitanti notabili per formare la Corte di coscienza. Questi cittadini-magistrati portano il titolo di Commissarj. Allorchè essi seggono in tribunale in numero di tre, la loro giurisdizione è limitata alla somma di due lire sterline; ma quando essi sono sette, quella si estende sino a ll. 5. La corte di coscienza tiene le sue sedute ogni mercoledì e venerdì: non vi si veggono quasi mai nè avvocati, nè procuratori; le parti litiganti presentano esse medesime la loro domanda, o la loro difesa. I Commissarj puonno ordinare il pagamento in una sola volta o mediante mora; puonno condannare il debitore alla prigione, ma soltanto per altrettanti giorni, quante lire costituiscono il debito, a meno che non risulti ad evidenza che il debitore possiede danari, o mobili da lui nascosti per defraudare il creditore ed i giudici. È aperto un registro delle decisioni delle corti di coscienza, e da quelle non puossi introdurre appello a verun tribunale superiore. Le spese ascendono ordinariamente a mezza lira per ogni debito non maggiore di ll. 2; e montano a

ll. 1 circa per un debito da 2 a 5 ll. Il tribunale criminale di Londra (*the court of quarter sessions*) conosce tutti gli affari che oltrepassano il potere della pulizia, e che dovendo giudicarsi per mezzo di giurati, non vestono però la qualità di delitto. Le ricerche e le nozioni ottenute dagli uffiziali di pulizia vengono sottomesse a quell'adunanza di probi uomini chiamata il gran *Giurì*, il quale decide tosto se havvi luogo a procedere o non. Allorchè il Giurì rispose affermativamente con queste parole: *a true bill*, si fa il processo; se all' incontro vien risposto *ignoramus*, allora l'inquisito è immediatamente posto in libertà. Nella maggior parte delle quistioni ventilate dinanzi a questa corte, non trovansi nè avvocati, nè causidici; le parti non vogliono punto commettersi alla loro costosissima assistenza. Da che l'inquisito comparisce al cospetto de' giudici, l'attore espone le sue ragioni, e posciachè egli ha terminato, alla sua volta l'accusato ottiene di essere ascoltato, e può anche interrogare l' accusatore. In seguito presentansi i testimonj a carico e a discarico, poscia il presidente espone lo stato dei fatti. Se il Giurì dichiara innocente l'accusato, questi vien tosto messo in libertà, se all' incontro è dichiarato colpevole, allora i giudici si consultano, e pronunziano la sentenza. (Rev. Britan. 1836).

Letteratura — *Dei drammi di* Vittor Ugo.

Articolo Terzo

Maria Tudor *1.

Quando la storia accusando Maria d'Inghilterra d'animo crudele, si tace d'altre colpe meno insolite al debol sesso: dopo che David Hume sì poco indulgente a quelli, che i protestanti chiaman Papisti, accusata avendo d'ostinazione, di bacchettoneria, di violenza, di malignità, di ferocia, e di tirannici modi questa fiera Cattolica, s'astenne dall'infamarne colla taccia di disonestà i costumi: dopo ciò, dico, che un poeta drammatico volendo dipingere una donna dissoluta, e crudele nella libidine,

*1 Nel secondo articolo sulla stessa materia (Distribuzione prima di settembre), oltre certe piccole mende tipografiche, che qualunque lettore saprà riconoscer per tali, come *Colonesi*, con una sola *n*, *cotturno* con doppia *t*, Ugo *Cappeto* con doppia *p*, corsero i seguenti errori più gravi.

Pag. 512. lin. 12.	Correggi
non che *vogliono* dissimulare	non che *vogliano* dissimulare
Pag. 513. lin. 14. 15.	
Il debito onore alla gentilezza e generosità *francese* non dimenticò di tributar loro.	Il debito onore alla gentilezza e generosità *de' Francesi* non dimenticò di tributar loro.
Ivi lin. 21.	
Che non saprei *invece*	Che non saprei *invero*
Ivi lin. 25.	
Sapientissima fra le *antiche* assemblee	Sapientissima fra le *italiche* assemblee
Pag. 514. lin. 14.	
L' *impossibilità* del suo disegno	L' *improbabilità* del suo disegno
Ivi lin. 20.	
I difetti *dell'* autore consentiti	I difetti *dall'* autore consentiti
Pag. 517. lin. 20.	
Già questa *considerandosi* d'averlo vinto	Già questa *confidandosi* d'averlo vinto

e questo *considerandosi*, per *confidandosi* è quello fra tutti che più mi dia pena.

trascini sulle scene questa Maria, le strappi di fronte la sola corona di gloria, che la storia non l'ebbe sfrondata; nè ancor pago che questa la mostrasse ai posteri tutta lorda di sangue, la rappresenti a' suoi spettatori imbrattata del più sozzo fango del vizio; siffatta violazione delle storiche tradizioni, abuso tale dei grandi nomi, non so a qual lodevole intento possa venir attribuito. Era più giusto a parer mio, e più conforme a quella vendetta, che il poeta non men che lo storico hanno diritto di esercitare contro gl' illustri malvagi, spazzando da' nomi loro la polve dei secoli, e costringendoli ad esser illustri malgrado loro; era, dico, più giusto il collocare Maria nella sua vera attitudine di persecutrice, brandendo la face del fanatismo, pronta ad accendere i roghi, ed esultante frai gemiti delle sue vittime, che non lo stenderla malgrado suo nel letto della prostituzione, e per la smania d' oscurare il bel nome italiano *1, porle a giacere al fianco un pessimo italiano imaginario, attribuire a costui tutte le atrocità di Maria, tutte le sventure di quel regno di sangue, e far che un Fabiano Fabiani, nome senza soggetto, regni dal letto della regina tiranno e carnefice dell' Inghilterra: e per ultimo, quasi compiacendosi dell' infelice creazione di quel drudo fantastico, renderlo pretesto di bassi oltraggi contro la nostra nazione. Per buona sorte i poeti non hanno ufficio di storici fuorchè nell' infanzia de' popoli: e ben

*1 Nella scena 2, giornata 2. di questo dramma Simon Renard alludendo all' antico costume italiano di porre al numero plurale i nomi tutti di casato, perchè complessivi, dice rispondendo alla regina, che chiamò Fabiani il più fraudolento e infinto uomo del mondo: « Je dis, madame, qu'on voit bien que cet homme » porte un nom en *i* » Nella scena settima della stessa giornata Maria dice: « C'est ma faute. Italien, cela veut dire fourbe! Napolitain, cela veut dire lache! » E più sotto » Oh! je devais le savoir d'avance, on ne peut tirer autre chose » de la poche d'un Italien qu'un stylet, et de l'ame d'un Italien que la trahi- » son! » E più sotto ancora: « Le poison! le poignard! que dis-tu là, Italien? » la vengeance traitre, la vengeance honteuse, la vengeance par derrière, la » vengeance comme dans ton pays! »

Nella giornata terza, parte prima, scena nona, la regina dice parlando di Fabiani: « Je veu prouver moi-même au peuple qu'il n'est pas coupable. » Simon Renard risponde: « Prouvez au peuple qu'il n'est pas Italien! » Cose insopportabili, cose false e gratuitamente asserite, cose non so se più indegne della nazione contro cui sono scagliate, che della dignità di colui che le ha potute, non dirò pensare, ma immaginare e scrivere.

loro sta, se non contenti ad infiorarli, s'arrogano di svisare e adulterare gli antichi fatti; se non paghi di non adularle, si piacciono di calunniare le tombe.

Questa giusta censura che amore del vero e carità di patria mi hanno dettata, valga a dispensarmi dall'aggiugnerne verun altra su questo dramma. Ond'io passando sotto silenzio il ravviluppato intreccio della giornata prima, n'andrò d'un salto là dove mi si spiega dinanzi largo campo di lodi; cioè alla seconda e terza giornata: non accennando della prima fuorchè due cose, che a tutta gloria dell'autore ridondano. L'una si è che Jane non ha il menomo colloquio col suo novello amante Fabiani. Artifizio questo degno d'encomio; perocchè dovendo costui inspirare avversione, e l'affetto de' spettatori volgersi intero al suo rivale Gilberto, era pericoloso il farlo bello di quell'interesse, che la rivelazione di sensi d'amore, quantunque finti (quasichè nel seduttore riesca mirabile l'artifizio della seduzione) suol sempre destare malgrado nostro *1. E d'altronde dovendo Jane, prima che termini il dramma, far ritorno ai suoi prischi amori, e cangiare se non in odio, almeno in dispetto la passeggera sua passione per l'indegno Fabiani, riusciva d'effetto pessimo il farle dire a due personaggi diversi parole d'amore sentite. Nè l'esempio di Shakespeare nel Romeo e Giulietta, dove Romeo due fanciulle successivamente amoreggia, sarebbe stato valevole scusa al poeta francese: chè quel sommo, comunque diversamente sentenziasse lo Schlegel, della natura fu figlio, e non dell'arte.

L'altra delle due cose si è questa, che Fabiani avendo con baronale impudenza rivelato a Gilberto gelosissimo ed onorato popolano, che Jane è sua druda; e mentre questi di ciò si arrabbia e dispera, fattogli leggere il biglietto amoroso che ricevette da lei, e con ricordargli che esso Gilberto è plebeo, e inetto (non avendo spada al fianco) a battersi con gentiluomini, insultato al suo dolore: e sfidandolo per ultimo a vendicarsi, essendo partito gettandogli ai piedi per maggior onta la chiave

*1 Si è questa cred' io la ragione, per cui il personaggio di Don Giovanni, malgrado gli osceni suoi vizii, tradotto in tutte le lingue, e raffazzonato in mille guise, piacque e piace pur sempre.

della casa di lui (la teneva Fabiani dalla giovane per servirsene nelle notturne sue visite), aggiugnendo all' atto parole della più amara derisione: dopo tutto questo non riesce strano il vedere come Gilberto dotato di alto carattere, ed altamente passionato, faccia pensatamente l'orribile risoluzione di votarsi ad una morte certa per ottenere una certa vendetta.

Meglio vien espresso il carattere di un personaggio ponendolo a dirittura in azione, che descrivendolo, o facendol parlare: quello poi di un ingannatore non può evidentemente dipingersi fuorchè facendolo agire, perocchè le sue parole non si conciliano veruna fede. Si è perciò che felice mi parve il pensiero del poeta di aprire la seconda giornata con far modulare da Fabiani a' piedi della regina alcune strofe della stessa romanza, che nella giornata prima l' udimmo cantare sotto le finestre di Jane. Osserverem di passaggio, che leggiadra e voluttuosa è questa canzoncina erotica; migliore le cento volte di quella dell'Angelo, nella quale non sarà credo alcuno che riconosca l'autore delle Orientali. Quando poi Fabiani nullamente sospettoso delle scoperte che Maria fece sul conto suo, mentre da lei è pregato dolcemente di ritirarsi, e lasciar entrare la regina là dove non era stato altri fin allora che la femmina, le dice coll' insolente confidenza d' un favorito, *Je veux, moi, que la femme fasse attendre la reine à la porte*, la risposta che ella gli dà, a mio parere, è sublime. *Vous voulez, vous! Vous voulez, vous! Regardez-moi, mylord! Tu as une jeune et charmante tête, Fabiano.* Senz' arrestarmi a notare il rapido passaggio dal *voi* al *tu*, che è pur non poco significante, quanti pensieri queste brevi parole non racchiudono! Una donna amante che è pur anco regina che sa, o almeno forte sospetta di essere tradita nell'amor suo, che vede in fronte al suo favorito una così impudente tranquillità, che s' ode dir *tu (ce miserable fourbe, qui me parlait d'amour, et me disait tu, ce matin.* Scen. VII), e parlar col tuono assoluto di un padrone, deve sentirsi risvegliare nel cuore la ricordanza d' esser sovrana, di poter con un muover di ciglio annullar l' opera delle sue mani, distrugger la fortuna di uno sconoscente da lei innalzato, e com'ella già lo trasse dal fango, sommergerlo nel proprio sangue. A vedere

se egli è capace di verecondia, di rimorso, le dice due volte in questo dialogo *regardez-moi, mylord.* Fors' ella spera di leggergli in fronte la colpa, ovvero se egli persiste nella sua impassibilità, si lusinga che egli sia scopo di una calunnia, e che non possa esser colpevole colui che ha tutta in volto l' imperturbabil pace dell' innocenza. Essa vede quella bella testa, di che visse finallora invaghita, e mentre l'amore sdegnato più che estinto, la porta a contemplarla con voluttà, e non le lascia comprendere come tanta perfidia si veli di forme così belle; un lampo di tremenda gelosia spingendola a feroce proposito, le fa pensare come quella bella e giovine testa, quella testa che riposò tante notti su' suoi origlieri, che ella si piacque a carezzar colle sue mani, e stamparla di baci, quella testa sarà fra breve mozza dal busto dalla scure del carnefice. E certamente se spettatori di minor perspicacia dotati non han subito colta l' idea terribile che si asconde in queste dolci parole, nemmen quando ripetendole aggiunge Maria alle lodi della testa e dei neri capelli, queste altre: *Mon Dieu! Mylord, que vous êtes jeune!*, quasi dir voglia: *in così giovine età andrai al patibolo!* quando poi al finire della seconda giornata la regina consegna Fabiani al carnefice, e dopo aver detto che quella giovine e bella testa, quella testa che poche ore prima era ciò che ella aveva di più bello, di più caro, di più prezioso al mondo, ebbene quella testa essa a lui l' abbandona (« *eh bien! cette tête, tu la vois bien dis?* — *Je te la donne* ») allora que' comunque men pronti spettatori si ricordano di ciò che ella disse a Fabiano poco prima acçarezzando quella testa medesima, e tutta scuoprono la ferocia di quelle carezze da tigre.

Bello quanto inaspettato si è il generoso atto di Gilberto nella sc. IV della giornata medesima, dove, ottenuta da Maria la sua giurata parola di unir Jane, riconosciuta figlia di lord Talbot, a quel gentiluomo che le nominerà, a patto che esso Gilberto sia contento di morire per servir ai disegni della regina, con istupore di tutti le nomina il proprio rivale Fabiani. Siffatto sforzo di virtù degno d' un eroe di Corneille, o di Metastasio, fa giganteggiare il carattere di Gilberto, e spiana, per così dire, la strada al ritorno di Jane al suo primo affetto verso

, di lui. *O Gilbert!* esclama essa, *vous êtes plus qu'un ange, car vous avez tout à la fois les vertus d'un ange, et les passions d'un homme.* La gelosa rabbia di Maria scoppia nella scena VII in un modo terribile e solenne. « Non, signor Fabiani, » ni poignard ni poison. Est-ce que j'ai à me cacher, moi, » à chercher le coin des rues la nuit, et à me faire petite » quand je me venge? Non pardieu, je veux le grand jour, » entends-tu, Mylord? le plein midi, le beau soleil, la place » publique, la hache et le billot, la foule dans la rue, la foule » aux fenêtres, la foule sur les toits, cent mille témoins! Je » veux qu'on ait peur, entends-tu, Mylord? qu'on trouve » cela splendide, effroyable et magnifique, et qu'on dise: » c'est une femme qui a été outragée, mais c'est une reine » qui se venge! Le favori si envié, ce beau jeune homme in- » solent que j'ai couvert de velours et de satin, je veux le » voir plié en deux, effaré et tremblant, à genoux sur un drap » noir, pieds nus, mains liées, hué par le peuple, manié par » le bourreau. Ce cou blanc où j'avais mis un collier d'or, » j'y veux mettre une corde. J'ai vu quel effet ce Fabiani » faisait sur un trône, je veux voir quel effet il fera sur un » échafaud! » Per ultimo la scena del carnefice, quantunque dopo che si è veduto la regina assegnar Fabiani alla Camera stellata, acciò lo giudichi dei supposti delitti di tradimento e di attentato di regicidio, riesca superflua, mentre la sua mala fine già si conosce inevitabile; pure è preparata in modo che ne vien naturalmente quasi conseguenza ben dedotta dalle premesse: ed eseguita in teatro a dovere, non può non essere di sommo effetto. Dopo ciò Fabiani più non compare: e quando un uomo tutto coperto di un nero velo passa sulla scena per esser condotto al supplizio, un tremendo dubbio ange gli spettatori, se quegli sia Fabiani, ovvero Gilberto. Tutto ciò è ben imaginato: perchè l'interesse che desterebbe forse la vista di una qualunque vittima della calunnia (Mylord vien condannato a morte, come accennammo, per non veri delitti) nuocerebbe a quell'unico che destar debbono Jane, e Gilberto. Il rinascente amor di Maria pel suo drudo, per cui salvar dalla morte vorrebbe sagrificare Gilberto in sua vece, mentre il pubblico di

nuovo abborre quel favorito dal momento chè teme di vederlo risorgere dalla sua caduta, fa palpitare vie più per la vita del generoso e caro popolano.

La prima parte della terza giornata schiudesi nella torre di Londra con un dialogo oltremodo patetico di Gilberto incarcerato con Josua pietoso carceriere, e suo vecchio amico. Gilberto, quasi uomo stanco per lo grande sforzo fatto per amor di Jane, sente il bisogno di poter credere, quasi a compenso, che ella di ricambio pensi a lui, ch' ella non l'abbia del tutto dimenticato. Da un mese in qua ei la vede tutti i giorni dalla finestra pallida e in vesti di lutto aggirarsi come vagabonda a piè della torre, ov' egli e Fabiano stanno rinchiusi. Per chi vien ella? per Fabiani, o per esso? Questo dubbio fieramente l'affligge. Giosua gli rammenta il palco, su cui fra breve ora deve perdere il capo, e Gilberto così risponde: « Ma mort! « Qu'entends-tu par ce mot? Ma mort, c'est que Jane ne « m'aime plus. Du jour où je n'ai plus été aimé, j'ai été mort. « Oh! vraiment mort, Josua! Ce qui survit de moi depuis « ce temps, ne vaut pas la peine qu'on prendra demain. » E prima di rientrare nella segreta, donde la pietà di Josua l'ho ha tratto per poco, disperatamente egli esclama: « Oh! « mourir sans être aimé! mourir sans être pleuré! Jane!... « Jane!... Jane!... »

Commoventissimo è l'amoroso dialogo di Gilberto con Jane nella Sc. VII di questa prima parte. E qui mi cade in acconcio il dire, che di tutti gli scrittori drammatici che io conosco, nessuno, tranne Goëth, ve n'ha a parer mio, che la passion d'amore fortemente e naturalmente esprima al pari di Vittor Ugo. Le scene di Didier con Marion de Lorme, quelle di Dona Sol con Ernani, quelle di Tisbe e Catarina con Rodolfo, per ultimo le scene erotiche del dramma che abbiamo presentemente sott'occhio, ne paiono di ciò che asserimmo altrettante prove luculentissime. Quando io lessi la prima volta le opere teatrali di questo scrittore, egli mi parve da questo lato invidiabile. E per verità l'aver ringiovanita e rinfrescata una passione dai poeti di tutti i tempi, e di tutti i climi già cotanto logorata, è un merito degno della più alta ammirazione.

Non passeremo sotto silenzio, come piena sia di verità, di terrore, e di strepitoso effetto, la scena nona, dove il popol di Londra dagli occulti maneggi dell' ambasciatore spagnuolo sollevato a romore, gridando furiosamente *morte a Fabiani*, costringe per bella forza l' ancora amante regina a promettergli, per ammansarlo, la testa del favorito, e a segnare la prim'ora di quella notte stessa per termine della sua vita. La rabbia di Maria nel vedersi nella necessità di sacrificare quell' uomo, pur sempre caro, le sue furie contro i signori che la circondano, perchè pronti a devoversi alla morte per la regina non moverebbero un dito per la salvezza dell'abborrito Fabiani, son cose dipinte come meglio non si poteva. Bella è l' esclamazione dell' adirata Sovrana a' suoi Lordi: « Vous êtes tous » des lâches, et Clinton tout le premier! » e quella minaccia che vien subito dopo: « Ah! Clinton, je me souviendrai de » cela, mon ami! » E quand'ella grida: « A cheval, Mylords, » à cheval. Est-ce que la canaille vous intimide? Est-ce que » les épées ont peur des bâtons? » bellissima è la risposta dello Spagnuolo: « Vous pouvez encore dire la canaille, dans » une heure vous seriez obligée de dire le peuple. » Questa scena è preceduta da una nota che riguarda l' esecuzione, e prescrive scene mute, e spettacoli macchinali di bell' effetto. Quantunque, come dice Aristotile, le bellezze d'un' opera teatrale non debbano esser foggiate dal sarto, nè, aggiungo io, dal pittore, dall'apparatore, o dal macchinista, invidiabili ciò nondimeno sono da questo lato gli autori francesi, che possono scapriccirsi quanto vogliono nelle decorazioni e nelle comparse, ed aggiungere al bello della poesia, il lusso dello scenico apparato: nè sono costretti a render la scena quasi deserta con grave danno della verosimiglianza, per non esporsi a far ridere la platea delle sgraziate o stupide attitudini delle mal ammaestrate comparse; le quali bene ammaestrate si veggono tuttodì nelle azioni mimiche aggiunger cotanto all' ornamento, e alla grandiosità dello spettacolo.

Termina la prima metà della terza giornata lasciando nell' animo degli spettatori il già accennato dubbio, che per salvare da morte imminente il drudo della regina non abbia a porsi

in sua vece Gilberto, il quale già mezzo trafugato per opera di Jane, per un vile intrico di un *Maître Éneas* potrebbe esser arrestato, e ravviluppato nel funebre velo, che deve da capo a piedi coprir la vittima condotta al supplizio. Quest' incidente, mentre chiude in un modo altamente drammatico questa prima parte, spande un' orribile incertezza sulla seconda fin al punto in cui Gilberto si vede comparir salvo e lieto: e al momento in cui l' uomo ravvolto nel nero velo attraversa la scena, non è cuore che non palpiti di tema, che sotto quel velo, non già l' indegno Fabiano, ma l' infelice Gilberto s' asconda.

La prima scena dell' ultima parte è resa terribile dal passaggio del corteggio funebre, che precede e segue in solenne attitudine il paziente, che collo sbadacchio in bocca, ed una torcia di cera gialla in mano, strascinando il negro lenzuolo move lentamente al patibolo. Le bandiere mortuarie, il sacerdote coperto dei paramenti del dì dei morti, i partigianieri vestiti di rosso, gli alabardieri colle torce accese, ad ultimo il carnefice colla scure rivolta al viso della vittima, tutto accresce orrore a questo spettacolo. Un officiale ripete tre volte con lenta voce l' annunzio ferale, che si ode dal soffitto prima di veder la lugubre comitiva, si ode di sul palco, al distendersi ch' essa fa sovra la scena; si ode di sotto, al suo discendere sotto il palco medesimo, il quale rappresenta la parte mezzana della torre. La decorazione bianca e nera, e nera e bianca, distinta da grandi croci nere e bianche o bianche e nere; e per ultimo l' ombra immobile della regina profilata sur una bianca tappezzeria dietro cui ella stassi come *leonessa in agguato*, tutte queste cose insieme fanno un tutto di mirabile effetto. Bello, ma non più di bellezza macchinale si è quel lampo di terrore e di compassione, che scoppia dal sen di Jane al veder passare colui, ch' essa crede Fabiani. « Le » misérable Fabiani, » grida il carceriere. « Paix, risponde la fanciulla, paix Joshua! Bien » misérable, mais bien malheureux! » Ah che un forte amore, comunque vinto, lascia, al pari di un grande incendio, orme indelebili in fondo al cuore! Le parole dell'Ambasciatore spagnuolo, poichè il corteggio dispar-

ve: « Est-ce bien là Fabiani ? je le croyais moins grand » ridestano il fier sospetto nato sul finir della parte prima, che Gilberto e non Fabiani s'asconda sotto il velo infelice. Poi quando compare Maria pallida, cogli occhi fissi soprappensiero, non può meglio rompere il silenzio, che gridando come fa con un sospiro: « Oh ! le peuple ! » Quand'essa tira la cortina del fondo, ed apre lo spettacolo di Londra illuminata (spettacolo che un testimonio della rappresentazione ne disse essere stato cosa maravigliosa), di una città intera, come dic' ella, illuminata intorno ad un patibolo; le parole ch' ella dal balcone scaglia contro quella stessa città, son degne veramente della feroce e sanguinaria figlia d'Arrigo IV. « Oh ! ville infâme ! ville ré-
» voltée ! ville maudite ! ville monstrueuse qui trempe sa robe
» de fête dans le sang, et qui tient la torce au bourreau ! . . . .
» Oh ! l'Angleterre ! l'Angleterre à qui détruira Londres ! Oh !
» que je voudrais pouvoir changer ces flambeaux en brandons,
» ces lumières en flammes, et cette ville illuminée en une
» ville qui brûle ! »

E non è che a stento ch' io resisto alla tentazione di qui trascrivere intera l' ultima scena, che quantunque conchiusa da felice catastrofe, per la natura degli affetti, e per la forza e contrasto loro, tragica riesce quant' altra mai. Lo spavento onde Jane è subitamente colpita all' udirsi dir ridendo dalla regina, ch' essa ingannò la furente moltitudine, e che Gilberto e non Fabiani è l' uomo del nero velo, le preghiere di quella accompagnate da lagrime, acciò questa sospenda l' esecuzione, offrendosi di por se medesima sotto quel ferale involucro: la pietà, poi gli sdegni di Maria, il fero dubbio che in lei si desta, non sia ella stessa in inganno, e la cosa avvenuta tutt' all' opposto, cioè il suo drudo e non già l'amante di Jane, venir condotto in quel punto al supplizio: i suoi ordini precipitosi per ritardare il momento fatale: i palpiti e i timori d' entrambe; e per ultimo la campana della torre che accresce co' suoi lugubri rintocchi il loro spavento; son cose tutte, che come il lettore altamente commovono, così nello spettatore destano un lungo fremito, un' indicibile ansietà.

Finalmente « La clôche s'arrête. »

LA REINE

« C'est que le cortège est sur la place de l'exécution. L'hom-
» me n'aura pas eu le temps d'arriver. »

(E qui un lontano colpo di cannone)

JANE

« Ciel ! »

LA REINE

« Il monte sur l'échafaud. »

(Secondo colpo)

« Il s'agenouille. »

JANE

« C'est horrible ! »

(Terzo colpo)

Toutes deux

« Ah ! . . . »

LA REINE

« Il n'y en a plus qu'un de vivant. Dans un instant nous
« saurons lequel. Mon Dieu ! celui qui va entrer faites que ce
« soit Fabiano ! »

JANE

« Mon Dieu ! faites que ce soit Gilbert.

(E qui s' apre una cortina nel fondo, e compare Simon Renard *ambasciatore di Spagna conducendo per mano* Gilberto).

JANE

« Gilbert ! »

(E si abbracciano)

LA REINE

« Et Fabiano ? »

SIMON RENARD

« Mort. »

LA REINE

« Mort ? . . . Mort ! Qui a osé ? . . . »

SIMON RENARD

« Moi. J'ai sauvé la reine, et l'Angleterre. »

Abbracciando d' un sol colpo d' occhio i tre drammi esaminati (nell'ordine della composizione, l'Angelo è l'ultimo, Ma-

ria Tudor il penultimo, e Lucrezia il terz'ultimo di tutti i drammi di Vittor Ugo), la prima quistione che si presenta alla mente si è questa, perchè un uomo dotato di sì alta facoltà poetica, e così maestro, checchè si gridi in contrario, del verseggiare, abbia scritto in prosa questi suoi nuovi lavori. Accusarne l'impazienza della fatica, o la fretta sarebbe far ingiuria grande ad uno scrittore siffatto, ed a tutti in generale i laboriosissimi verseggiatori francesi. Qual sarà dunque il motivo, che trasformò l'autor del Cromwello, dell'Ernani, ecc. in uno scrittore di drammi in prosa? Quanto alla Lucrezia parmi scorgervi una ragion materiale, quella del non potersi ridurre in versi francesi i molti versetti latini cantati dai frati nella terribile scena del convito. E sospettammo dapprima che la stessa difficoltà incontrasse l'autore nella Maria Tudor, trattandosi di dar forma di verso alla proclamazione di *Maître Éneas*, mentre il paziente esce della torre: « Celui qui marche » à ma suite, couvert de ce voile noir, c'est très-haut et très- » puissant seigneur Fabiano Fabiani Comte de Clambrassil, » Baron de Dinasmondy » ecc. Ma oltrecchè non crediamo capace quel sommo ingegno di sacrificare la maggior bellezza d'un intero dramma all'amore di alcune tecniche frasi, ci sovvenne ben tosto come pieghevole si mostri nelle sue mani la lingua francese nel Cromwello miracolo di artifiziosa verseggiatura, dove si comincia dall'esprimere in un verso la data del giorno, del mese e dell'anno, e dove le gride dei banditori, i testi biblici tradotti, le quistioni teologiche, e le più barbare nomenclature si adattano senza sforzo alle forme dell'*emistichio*. Nell'Angelo finalmente non trovammo neppur l'ombra di motivo siffatto. Pensò egli forse che il dialogo acquisti dalla prosa naturalezza maggiore? Ma già nella prefazione al Cromwello disse tai cose, che lo dimostrano, persuaso di questa verità già da Metastasio pronunciata, che il naturale nell'opere dell'arti deve esser tale nei limiti dell'arti stesse; non già accostarsi di troppo alla realtà, chè altrimenti corre rischio di confondersi con quella, e il bello ideale andarne perduto. La verità de' sentimenti, la naturalezza dell'espressione, ponno associarsi alla maggior altezza di stile, alla più squisita frase, al verso

più nobile ed armonioso: e l' incanto de' carmi è tale, che da niuna prosaica ingenuità può venir riscattato. Qual ragion adunque, ripeto, fu sì potente nel senno di Vittor Ugo da farlo discendere dall' altezza del verso, a quella che Lord Byron chiamava *l' umile prosa*; a strapparsi egli stesso dal crine una così bella fronda del suo lauro poetico? Spirito forse di novità? Orgoglio di provare come il bello dell' opere sue non risiede ne' panni, bensì nel corpo e nelle viscere di quelle; e come spogliate d' ogni esterno ornamento, elleno son pur sempre ricche d'alti sensi, e di caldissimi affetti? Volle egli forse mostrare a nudo i suoi pensieri, e come altre volte espose al pubblico i proprii parti vestiti di floride polpe, mostrarli ora scarnati, con ossa, nervi, ed arterie allo scoperto, come la statua dell' Apostolo che fu tratto

Della vagina delle membra sue

che il viaggiatore contempla dietro il coro del duomo di Milano? Avvisò egli, facendo così, ad esser meglio inteso da tutte le classi di persone? Ma l' evidenza del bello e del vero ha forza di farsi sentire anche da quelli che male il comprendono: e se le tragedie italiane dettate nel più alto stile sono efficaci a muovere un' intera moltitudine composta d' ogni generazione di spettatori, i quali tutti, tranne quelli di poche provincie, parlano un dialetto dalla lingua che si scrive assai lontano, quanto più facilmente non intenderà i più sublimi versi francesi l'uditorio della colta Parigi, e dell' altre non forse men colte francesi città? Quando mai si dolsero Corneille, Racine e Voltaire di non esser intesi dal pubblico?

Io non mi darò vanto d' indovinare i segreti motivi del Poeta francese: e lunge da me il supporne di quelli meno onorevoli a un sì chiaro nome. Dirò soltanto che il difetto del verso ne' suoi ultimi tre drammi si è forse, se non la sola, la principal cagione, che altri giudicolli assai men belli de' primi, e si credette vedere nella sua carriera drammatica quel processo retrogrado, che noi davvero scorgere non vi sappiamo.

C. M.

NOVELLE { *La Torre dei Corvi.*
Lo Spettro Nero.
Il Cuore del Pioppo.

L' autore di queste tre novelle che per un modesto sentire di sè, non comune ai dì che corrono, coprivasi col velo dell' anonimo, ci annunzia in una breve prefazione intitolata alle gentili leggitrici, ch'egli non aspira che *a diradare dalle belle loro pupille le nubi della noja micidiale*, e non vorrebbe che gli *accigliati sognatori di cose grandi* tenessero per troppo facile ed anche frivolo l' assunto suo. Noi plaudenti a chi gli ozii letterari consacra al procacciamento di quegli onesti sollievi che più lusingano le femminili fantasie, e concordi coll' autore in questo, che il ben novellare non è facil cosa, non la faremo da incontentabili barbassori nel proferir giudizio sopra questo libriccino, ed accennando le pecche che in esso ci parve di ravvisare, diremo pure dei pregi che il fanno commendevole.

Ecco in breve nudata d' ogni fregio episodico la novella prima, o a meglio dire lo scheletro di essa.

Il Conte di Castelgrifo invaghitosi d'una avvenente fanciulla, la fa rapire da' suoi scherani, e trasportata nel proprio castello, adopra a vicenda lusinghe e minaccie per indurla ad appagare le voglie sue libidinose. L' onesta donzella cui la lusinga e la minaccia non valgono a piegare o ad atterrire, risponde col nobile orgoglio della virtù oltraggiata superbi rimproveri e parole di disprezzo, dalle quali fieramente punto il Castellano ne ordina la morte. Commessa ad un bravo l'esecuzione del feroce comando, questi, vinto dalla pietà, trae notturnamente a scampo la vittima infelice, lasciando credere al signor suo pienamente eseguita la crudele sentenza. Arriva il giorno della giustizia. Amedeo trovatore e sposo promesso alla travagliata vergine, ritorna da lontane peregrinazioni per condurre all' altare la fidanzata amante. Fatto per ventura consapevole dell' attentato del Conte, ma ignaro che fosse pervenuta a salvamento la diletta sua, ricorre

al Duca, da cui rileva il feudo di Castelgrifo, e chiede vendetta. L' empio tirannuzzo viene arrestato e tratto alla presenza del suo Sovrano, il quale scoperte d'altronde alcune macchinazioni dall' iniquo feudatario contro la sua persona praticate, lo dichiara fellone e traditore, gl' impone il bando da' suoi dominii, e spogliatolo del feudo, ne concede l' investitura ad Amedeo, al quale presenta al tempo istesso la sposa, premiando così con meritata felicità le virtù d' entrambi.

La trama di questa novella o romanzo che si voglia chiamare è ordita con bella semplicità, e diremo anche con qualche maestria. L' interesse vi si sviluppa gradatamente, ed all' arrivo d'Amedeo, il lettore è sorpreso da un' ansia veramente affannosa, ed anela vivamente a veder lo scioglimento di quei casi che hanno commosso il suo core. Non aspettato giunge il felice fine dei lacrimosi eventi, e la giusta punizione che colpisce il criminoso potente, il guiderdone che corona la virtù oppressa, versan nell' animo un balsamo soave, che ti compensa dei palpiti provati nel percorrere la dolorosa istoria. Ti pare insomma di veder l' iride consolatrice che sorge dal bujo d'una tempesta nunzia di lieti giorni e d' insperato gaudio.

Quanto ai caratteri ci perdoni l' autore, se quelli appunto che meglio dovrebbero campeggiare nel racconto, ne pajono alquanto zoppicanti, e non troppo maestrevolmente tratteggiati. Due sono i personaggi che più attraggono a sè l'attenzione del lettore; il Conte e Felicia. In quello io ravviso un ribaldo bensì, ma pennelleggiato in modo che s'egli sia più scemo o più tristo non sai. E mi pare di veder un attore che ti venga dinanzi incaricato d'una parte che non capisce, e di cui non può investirsi. Altro è il linguaggio ed il portamento dell'Innominato e di Rodrigo nei Promessi Sposi, ed un tal paragone che una qualche analogia di posizioni induce per se stessa, fa per avventura maggiormente scapitare il ritratto del Conte di Castelgrifo. Quanto a Felicia la principal eroina dell'azione, ella compare forse in scena troppo raramente: ma quando essa sostiene l'assalto del suo innamorato persecutore non ne sembra troppo naturale il modo con cui respinge le espressioni del suo amore, e ne disfida le minacce. L'inerme donzella non ha un accento di pre-

ghiera, non una lacrima: l'anelo suo petto non manda un solo di quei gridi d' angoscia che destano la pietà perfin nell'animo dei tiranni e son possenti talora ad ammollirne la volontà, ad attutarne l' ira. E son pur queste l'armi più efficaci e possenti che alla bellezza ha conceduto Iddio. Ma essa invece prorompe di lancio in rampogne altere e disdegnose, sputa morale a ribocco, ed intuonando un profetico *dies irae dies illa*, pare che quasi lieta si rassegni al suo fato, presaga internamente di futura vendetta.

Nelle due seguenti novelle l' autore ci narra storie pietose del paro e commoventi; sono scene domestiche di tempi correnti o vicini a noi, e più semplice ancora e piana n'è l'orditura. Noi tralasciamo di farne il sunto perchè in tal sorta di produzioni, delibato così il sapore della novità, vien diminuito il piacere in chi legge. Solo d' una cosa vorremmo avvertito l' autore, ed è; che quando il novellatore non fa fondamento nella complicazione del nodo e nell'incalzarsi degli eventi per cattivare l'attenzion nostra, allora gli è mestieri, per vestire di più possente incanto la sua narrazione, di farci assistere a tutte le interne rivoluzioni del core, impiegando con diligente accuratezza tutte quelle tinte e mezze tinte che meglio tornano a ritrarre le varie gradazioni del pensiero e degli affetti. Così una pagina di Sterne più ne commove ed attrae che non tutti i volumi delle mille ed una notte. La qual cosa non diremo che abbia interamente omesso l'anonimo nostro, ma stimiam pure incomplete le sue pitture, e troppo spesso ne paiono sfumanti soverchio, anzi che vive.

La lingua usata dall' autore di queste novelle può dirsi in generale di buona lega: flessibile e disinvolto lo stile. Notammo per altro alcune poche locuzioni che ne sembrano peccanti, come p. e. *inferocire il carnefice*. Quel verbo inferocire in senso attivo, per render feroce, aizzare alla ferocia, crediamo che suonerà male a chi ha sapore di buona lingua; alcune altre ne parvero triviali di troppo, ma, lo ripetiamo, esse son poche, e per quelle non può l'autore venir fraudato della debita laude.

Ora se per compire all' ufficio di critico noi fummo tratti a spigolare più minutamente, che non divisavamo, quelle mende

che fra non poche bellezze si trovano, a ciò ne indusse la persuasione, che ove l'autore voglia porre diligente cura nell'evitarle, potrà darci in avvenire scritti veramente buoni e pregevoli, ai quali toccherà altro fato che non quello che modestamente egli accenna, cioè d'*imprigionare i vezzosi ricci che scherzano sulla limpida fronte* delle belle.

M. M.

Storia Letteraria — *Des progrès de l'Imprimerie en France et en Italie au* 16.me *siècle, et de son influence sur la littérature; avec les lettres-patentes de* François I.er, *en date du* 17 *janvier* 1538, *qui instituent le premier imprimeur royal pour le grec; par* G. A. Crapelet, *imprimeur.* — *Paris, chez* Crapelet, 1836.

Il signor Crapelet è uno dei pochi tipografi e libraj che al dì d' oggi onorano ancora la propria professione, per quell'amore alle lettere, e quella dottrina che anticamente erano più comuni fra i sostegni della tipografia. I suoi lavori letterarj sono pregevoli del paro quanto il raro ingegno e l' accurata attenzione ch' egli reca nel materiale esercizio dell'arte sua. A lui son dovute importanti ricerche bibliografiche, e ristampe di molte opere rare e di gran momento.

Il libro che annunziamo contiene un rapido sguardo sullo stato della tipografia all' epoca di Francesco primo. Egli è veramente con un senso di gioia che la mente si ritrae a quei primi tempi della tipografia, allorchè questa invenzione, accolta come dono di Dio, trovava ovunque buona accoglienza e protezione; quando dotte persone assumevano il grave carco di dirigerla, ove lo stampatore era in pari tempo un letterato, e sovente un distinto filologo; quando infine la speculazione mercantile non forniva la base, ma era il risultamento delle imprese letterarie.

La stampa progrediva con intelligenza e con metodo. Da principio ella pose nelle mani degli studiosi gramatiche greche, che venerabili professori sì celebri per scienza, per fama, e per infortunio, come Teodoro Gaza di Tessalonica, Costantino Lascaris di Bisanzio, Demetrio Calcondilo d'Atene, non ebbero a schifo di comporre pei loro numerosi scolari. Dione Paravisino di Milano pubblica la prima gramatica greca del Lascaris nel 1476. La prima impressione, i primi tipi romani e greci d'Aldo Manuzio a Venezia nel 1494, servono a moltiplicare gli esemplari di questi rudimenti greci corretti, ampliati e più adatti ai bisogni degli studj.....

Quindi tutta la serie degli autori greci si manifesta al mondo letterario. I principi d'Italia gareggiano fra loro di benivoglienza e di generosità onde onorare e inanimire i dotti, eccitare il gusto delle belle lettere, ed ajutarne al progresso. I duchi di Ferrara, di Milano, di Firenze, il re Alfonso a Napoli fondano o restaurano accademie, loro assegnano ricche dotazioni, instituiscono cattedre di letteratura greca e latina, e chiamano ad occuparle uomini i più dotti e i più illuminati; in quel mentre gli Aldi a Venezia prosieguono e ampliano la sfera della loro difficile e gloriosa carriera. Il capo di questa famiglia, Aldo seniore, giugne a creare un' accademia intera di letterati, e dei più illustri personaggi, i quali contribuiscono alle fatiche della sua officina tipografica, e gli impartiscono liberale protezione. A Roma un ricco mercatante, Aug. Chigi, gareggia coi Medici per liberalità e per amore delle lettere greche, e delle arti. Egli fonda a totali sue spese una stamperia, e ne affida la direzione a un greco di nazione, Zuc. Calliergi di Creta. Le edizioni di Pindaro e di Teocrito, degne d'ammirazione per la loro correzione, per la bellezza della stampa, e corredate di note dello stesso tipografo, rendono ben degna testimonianza dello squisito gusto del protettore, della scienza e dell'ingegno dello stampatore.

I sommi pontefici del secolo XVI pressochè tutti si mostrarono protettori illuminati delle lettere, ed a gran possa largheggiarono di favori per l'incremento della tipografia.

Anche in Francia quest'arte novella trovò appoggio presso

i capi della nazione. Gradevole spettacolo egli è in vero la bella gara con cui i papi ed i re contendevano a chi meglio favorisse quell'arte nascente. Francesco primo, cui sovente vien contestato il titolo datogli di *protettore delle lettere*, pare abbia più volte impartiti i suoi favori alla stampa. E pare veramente ch' egli nutrisse un istante l'idea di soffocarla nel suo nascere. Un despotico instinto destava in lui a prima giunta una qualche ripugnanza contro quel mirabile trovato, che gettava l' eguaglianza fra i cultori della scienza, come addentellato di più ampie innovazioni. Ma le sue intenzioni a questo riguardo non furono mai messe ad esecuzione; e colla stessa versatilità che si manifestò in molte occasioni nel suo carattere, egli tosto obbliò le sue prevenzioni; ed il prepotente suo amore per le lettere ebbe il sopravvento sui primi ostili divisamenti. Le lettere patenti trovate dal signor Crapelet in una raccolta di varii documenti conservati nella biblioteca Mazarina, provano incontrastabilmente che Francesco primo volle assumere sopra di sè il progresso della stampa in Francia, instituendo un tipografo reale per la lingua greca. Costui fu Corrado Neobar, cui accordò un privilegio di due e di cinque anni per le sue edizioni, oltre a un'annua pensione di cento scudi d' oro *all' impronta del sole*. Poco stante il medesimo re nominò pur anco un tipografo reale per onorare la lingua francese. Lettere-patenti del 12 aprile 1543 conferiscono questo titolo a Dionigi Janot.

Noi invitiamo quelli che cercano nella origine delle arti e nelle passate loro vicende la definizione del mandato che dalla Provvidenza hanno quaggiù, a leggere attentamente il libro del signor Crapelet, persuasi che dalla copia di dottrina che acchiude, dalla venustà dello stile in cui fu scritto, trarranno utile e diletto.

Q. Q.

Biografia — *Cenni sopra* Carlo Fea.

Le opere scritte dall'Avvocato Carlo Fea versano circa la maggior parte dello scibile umano: predilesse però gli studi filologici, archeologici e legali; degli studi meramente filosofici non era digiuno, ma in tal caso egli comparisce soltanto come dotto editore, come nell' opera del Casalasco Falletti da lui postillata nella seconda edizione.

Tacerei volentieri delle sue opere politiche: era il Fea troppo tenace del suo proposito e delle sue abitudini per potere scorgere nelle cose de' moderni strada alcuna di miglioramento. Trasportato d' entusiasmo per Roma e pel governo che da tanti secoli la regge, imprendeva a spiegare in nuovo senso la divina Commedia ed attribuendo a Dante idee semiprofetiche, lo rappresentava come validissimo predicatore dell' autorità pontificia nelle cose temporali di Roma non solo, ma di tutta Italia: di ciò espose poche idee in suo discorso accademico appetto a quel tanto che notato aveva ne' suoi fogli volanti, e che con maggior suo agio proponevasi di comunicare al pubblico.

Sopra le stesse basi compose egli un discorso nel quale posava i principii di una nuova storia Romana. Pensava il Fea che l'antica potenza di Roma fosse da considerarsi non solo come preludio allo spirituale potere de' secoli posteriori, ma che i Re, la Repubblica e l'Impero non dovessero tenersi che quali mezzi d'incremento e di conservazione per quindi stabilire nel mondo l'ecclesiastico temporale potere: conchiudeva dicendo che non solo moralmente, ma anche fisicamente la Roma d'oggidì doveasi stimare più felice, più bella, più potente di quella Roma in cui vivevano i Scipioni. Questa proposta gli valse un amaro rimbrotto per parte dei redattori dell'Antologia Fiorentina. Fa però d' uopo osservare che ciò scriveva il Fea nella sua tarda età di pressochè 80 anni, e che, direi quasi senza sua saputa, vi era spinto da altri.

Ma la fama del Fea a buon dritto riposa grandissima nelle sue opere archeologiche. Egli dedito per natura allo studio ed alla più profonda e sottile critica ebbe la ventura di giungere a Roma in quel tempo appunto in cui per opera di Piranesi, di Winckelmann, di Mengs, di Visconti, di Marini *1, quali già celebri per classiche opere, quali allora già di matura età, di profonde cognizioni forniti ed a lui legati di stretta amicizia, risorgevano gli studii dell' antichità e delle arti. Aveva il Winckelmann nella sua immortale istoria per il primo riunito in modo chiaro ed evidente la filosofia coll' antiquaria: egli aveva descritte le varie epoche dell'arte con quella lucida mente che tanto ammirasi in Buffon, ma l' edizione ne era riuscita scorretta, inesatte le citazioni soprattutto quelle degli scrittori greci; oltre di ciò molti materiali mancavano al Winckelmann; i grandiosi scavi ed il Museo Pio-Clementino, opera che può dirsi tutta dell' immortale Pio Sesto, i tanti viaggi fatti nella seconda metà dello scorso secolo, e le tante parziali illustrazioni che in quell'epoca si scrissero circa moltissimi monumenti, queste cose tutte ebbero luogo dopo della sua grande istoria. Moriva il Winckelmann e ristampavansene gli scritti in Francia ed a Milano, ma gli editori fidando ciecamente nell'originale invece di emendarne gli errori pareva anzi che adottandoli li volessero autenticare. Di tutto ciò ragiona ampiamente il Fea nella prefazione che pose in fronte alla sua nuova edizione; per suo elogio basti il dire che questa divenne il testo ricercato nelle posteriori ristampe, e che se il Winckelmann aveva nella sua prima edizione palesata la potenza del suo genio, devesi al Fea che egli ora si mostri ricco di tanta e sì varia erudizione. Immane fu veramente la fatica del nostro traduttore, ma grandissimo onore glie ne venne, ed in tal modo in fresca età pose le prime basi di quell' alta fama alla quale elevossi in seguito. All' edizione del Winckelmann egli aggiunse una larga e dottissima dissertazione sulle rovine di Roma, opera ricer-

*1 Vivevano allora oltre i tre mentovati Italiani, in Roma, pure l'Amaduzzi, il Cancellieri, il Cardinal Borgia, il Cardinal Valenti e molti altri eruditissimi soggetti. Da pochi anni mancava il Winckelmann morto a Trieste nel 1768.

catissima da quanti si applicano a studiare la topografia della eterna città. In questa egli parlò di quasi tutti i monumenti romani, non già contento di ripetere cose note, ma ricercando ne' particolari archivi e negli scrittori del medio evo, egli di tali edifizii tessè un' istoria che potrebbesi chiamare compiuta, tante essendo le notizie che dà delle loro varie e moltiplici vicende soprattutto ne' bassi secoli.

Frattanto egli arricchiva di nuove note una seconda edizione delle opere del celebre Mengs, ed a lui veniva addossata la stampa del volume che il letterato consigliere Bianconi aveva steso sopra gli antichi circhi come porta il frontispizio, ma realmente sopra quello che è al castello di Capo di Bove tra il 1.° ed il 2.° miglio della Via Appia. Questo era stato dal Fabretti creduto fatto dal Gallieno, il Fea vi sostenne l'opinione volgare che lo dice opera di Caracalla; posteriori scoperte ci dimostrarono quindi essere stato questo Circo edificato dall'Imperatore Massenzio ad onore del suo figlio Romolo. Venne quindi il Fea in lettera scritta dal Tambroni molti anni dopo censurato per non avere allora conosciuto il Circo che nella vicina Boville, tuttora lascia scorgere ruderi vastissimi: ma a vero dire non troppo fondate devono stimarsi codeste critiche, avendo il Fea ignorato ciò che a nessuno di quei tempi era cognito.

Datosi poscia intieramente agli studii topografici romani, pubblicò il 1.° volume della sua Miscellanea, nella quale oltre varie monografie radunò le così dette *Memorie* che degli scavi fatti in Roma a loro tempo avevano avuta notizia varii illustri artisti come il Vacca, l'Aldovrandi ed il Bartoli. Quest' opera giacque poscia non proseguita, tuttavia radunava il Fea lentamente materiali per formare un 2.° volume, ma ciò gli fu impedito dalla morte; gli scritti suoi però ordinati dal suo nipote Antonio Fea viddero la luce quattro mesi sono, 46 anni dopo la pubblicazione del primo tomo *1.

Tralascio varie opere rustiche e di storia universale, dalle quali non ripeteva il Fea onore alcuno, considerandosene solo

*1 Questo volume è adornato in fronte del ritratto somigliantissimo del nostro autore.

come traduttore od editore, ma fu in questo spazio di tempo ch' egli cominciò i suoi diletti studi topografici nelle vicinanze di Roma, e gli estese quindi a quasi tutta la superficie della campagna romana. Mi sia permesso riunire insieme gli scritti suoi che spaziano circa questo punto, e de' quali sarebbe desiderio de' dotti che se ne stampasse una raccolta, tanto sono essi ricchi di peregrine notizie non solo ricavate dagli antichi autori, ma rinvenute negli archivi romani e delle varie comunità. Molte descrizioni avevansi dell'antico Lazio, come quella cominciata dal Corradini e proseguita dal P. Volpi, quella del Kirckero ed altre parziali, erano però tutte scritte in epoca in cui non si conosceva, e non si voleva conoscere la critica, si ripetevano i passi de' classici senza nemmeno prendersi fastidio di verificarli sui libri, e ciò che è peggio, quasi tutte codeste descrizioni erano compilate in Roma da persone che sedute a tavolino parlavano di topografia, di monumenti, di storia di quei paesi che non avevano visto mai. Unica eccezione fornivano i due luminari della scienza Holstenio e Fabretti morti da lungo tempo, e negli ultimi anni il Chaupy. Ma il Fea, benchè ristretto di fortuna, portandosi in que' siti la descrizione dei quali egli voleva stendere, vi soggiornava lungo tempo, e ad ogni minima notizia di scavi operati e di scoperte fattevi vi ritornava, non fidandosi di relazione alcuna, e tutto volendo esaminare di persona. Lavori classici sono quelli da lui scritti allora ed in poi sopra Genzano, sopra le rovine dell' antica Gabi, che furono poscia particolarmente illustrate da Ennio Quirino Visconti, sopra gli scavi fatti nelle vicinanze di Ardea presso Torre S. Lorenzo, dov' era l' antico borgo di Aphrodysium e tempio di Venere, come pure di tutta la superficie dell' antico agro Ardeatino. Principalmente si estese sopra le magniche rovine di Ostia e di Fiumicino, e sopra l' istoria di questi due luoghi già emporii ricchissimi di Roma. Parlò pure in tempi posteriori del Porto di Anzio e del modo di ristabilirlo. Molte di queste cose egli stampava a nome proprio, ed altre andavano sotto il nome del Cav. Giambattista Rasi Console generale di S. M. il Re di Sardegna in Roma: era insorta tra questi ed il sig. Ingegnere Linotte una questione circa questi

tre antichi porti, e fu sostenuta da ambe le parti con molti scritti, era il Rasi ajutato dal Fea, e per la parte architettonica veniva fornito di disegni dal nostro Cav. Luigi Canina da Casale. Sosteneva il Rasi potersi e doversi ristabilire questi antichi porti nel loro primo essere, onde far rivivere il commercio di Roma, nella qual cosa se egli dava prova di cittadino amante della sua patria, non compariva però egualmente profondo economista, troppo essendo mutato il sistema commerciale a' tempi nostri, cosicchè per ravvivarlo basti aprir un porto o dirigere una strada; così rispondeva il Linotte. Tale questione portò con sè di dover parlare del modo di migliorare la navigazione del Tevere, discussione celebre per moltissime opere degli Idraulici degli ultimi secoli; circa questo punto molte cose scriveva il Rasi, ed altre a proprio nome stampavane il Fea. Altro però non si ottenne che l' apertura della nuova strada di Porto ossia di Fiumicino, e maggior cura nel mantenere sgombra dalle arene la foce del Tevere alla dritta, detta di Fiumicino.

Altre opere sue toporafiche ricercatissime sono quelle scritte circa Tivoli in occasione de' terribili danni causati dall'Aniene nel 1826: in questo scritto produsse molti documenti inediti, estendendosi a parlare anche di Subiaco. Aggiunse a ciò un suo progetto per frenare il troppo impeto del fiume, progetto lodato dalla Commissione Idraulica, ma non creduto sufficiente, essendosi poi ora messo in opera quello dell' Ingegnere Clemente Folchi. A ciò si deve aggiungere quanto scrisse circa gli acquedotti antichi e moderni, non solo per la parte istorica, ma anche per la fisica e l' idraulica. Era egli mosso principalmente dall' amore caldissimo che portava alla città di Roma, onde desiderando che sempre più venissero migliorate le acque potabili, propose al Governo di riportare in città l'acqua Marcia, e sotto la sua direzione si aprì uno scavo alle terme Diocleziane per rinvenire un' acqua corrente che di colà trapassa. Nè ancora contento a ciò, aprì di proprio danaro una escavazione presso il Velabro, nella quale gli venne fatto di trovare l' antica acqua detta di Mercurio, ma infelicemente il livello troppo basso lo costrinse a desistere dall' impresa.

Aveva egli sin dal 1790 nella prefazione alla sua Miscellanea avvertito le tante mende che ancora trovavansi negli scritti di molti antichi e soprattutto di Vitruvio, Virgilio, Stazio ed Orazio, all' edizione di quest' ultimo egli pose mano con ogni diligenza, consultando tutti i manuscritti di Roma, e siccome Orazio che tanto parla di Roma e del suo agro, era stato commentato sin allora da persone che circa tali cose non avevano fatto studio alcuno speciale, egli principalmente a ciò si volse, e diedeci una edizione lodatissima da tutti i filologi, e che gran fama acquistogli nelle riputate scuole di Germania.

I due più celebri edifizii di Roma furono dal Fea con grandissima cura illustrati; più volte scrisse circa il Panteon, instando onde il Governo facesse atterrare le meschine case che ne ingombrano i fianchi, e benchè il voto suo non sortisse intiero effetto, pure ottenne che lo stupendo pronao venisse liberato dalle immondezze che lo deformavano, fu aperto accanto alla sua diritta uno scavo recinto dimostrante l' antica forma del basamento, e sgombrata la piazza dai casolari in legno che toglievano la veduta del nobilissimo tempio. Gli scavi operati negli ultimi anni della dominazione francese nell' arena del Colosseo e nell' antica Basilica del Foro Trajano diedero al Fea materia di nuovi scritti, ne' quali sempre più spiccarono il suo amore per la conservazione degli antichi monumenti, la sua dottrina e la sua somma probità.

Moltissimi opuscoli scrisse sopra tanti oggetti che di lui volgarmente dicevasi in Roma, non v' esser sasso che dal Fea non fosse studiato ed illustrato. Egli non aveva perciò abbandonata la scienza legale, e molte cose scrisse in favore della suprema potestà dell' ecclesiastico governo. Autore di più di 100 opere non deve il Fea essere giudicato severamente da ognuna di esse. Il suo nome vivrà eterno sinchè vi saranno cultori delle romane antichità.

Il Fea era nato in Pigna, provincia di Oneglia, il 4 di giugno 1753, e morì in Roma il 17 marzo 1836, era egli basso di statura, ma di fattezze svelte, cosicchè sino all'estrema vecchiezza potè adempiere a quanto richiedeva l'ufficio suo di Commissario delle antichità. Non volle onori, e di tal temperanza

diede un bel saggio allorchè avendo voluto Pio VII conferirgli la dignità di Monsignore, risposegli che non sarebbe stato decente il vedere una persona in tale abito ravvolgersi tra il fango ed i rottami degli scavi. Acclamato socio da moltissme accademie, mai non si fece conoscere per tale ne' frontispizi de' suoi scritti. Era il suo aspetto come di uomo burbero e rozzo, ma cordialissimo verso tutti quanti sapeva che coltivassero studi d' antichità o di belle arti, ai quali, benchè fosse di troppo modica fortuna fornito, ampiamente donava i più costosi suoi scritti. La sua probità ed il suo zelo nell' adempiere l' ufficio suo erano tali che saranno forse eguagliati da altri, superati da nessuno; in tanti cangiamenti politici, e fra tanti nemici personali suscitatigli dalle opere sue talvolta un poco acri e pungenti, nessuno cessò mai di portare alla sua virtù il più profondo rispetto, ed allorchè il nuovo Commissario delle antichità Pietro Ercole Visconti ne parlò meno onorificamente, sorse contro di lui da tutta Roma una voce d' indegnazione e di spregio. Lui vivente, ne fu collocato il busto in Roma nella sala de' Congressi dell' Istituto di corrispondenza archeologica, onore non dato che a Thorwaldsen. Il Cav. Bunsen ne lesse un elogio stampato quindi negli annali dell' Istituto, elogio veritiero e di amico ad amico, di uomo dotto ad uomo dottissimo.

Una notizia scritta dal Coppi fu stampata in occasione de' suoi funerali. Il Coppi nativo di Chieri, e continuatore degli Annali d' Italia, socio della Accademia Romana d' Archeologia si applica specialmente alla illustrazione de' siti già occupati da famose antiche città, ed ora ridotti deserti, che trovansi nell' agro romano: di parecchi ne scrisse dotte illustrazioni che trovansi negli atti dell' anzidetta Accademia.

Lasciò il Fea un nipote di lato fraterno, di nome Antonio, il quale pure dà opera agli studi archeologici. Unitosi coll' architetto Angelini intraprese la pubblicazione de' monumenti che trovansi lungo la Via Appia, e la Latina. Recentemente diede alla luce la pianta topografica del Foro Romano, che deve essere seguita dalle parziali stampe degli edifizii che lo circondano.

C. P.

Polemica

—

Ite superbi e miseri cristiani
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man dei cani.

Petrar. — Trionf.

A chi considerasse quanto magro sia il novero delle verità così terse e lampeggianti da venire senza contrasto dall'universale degli uomini consentite: quanta sia la mole delle cose che l'umana intelligenza di secolo in secolo assiduamente operosa, invano s'affanna a conoscere e spiegare: come oscuro l'abisso in cui si profonda il pensiero dell'uomo per trovare un argomento, un'idea che tratti in luce valgano a rischiarare l'incerta via, ed essere guida a futuri progressi; a colui non tanta recherebbe maraviglia l'infermità delle menti umane, quanta l'esclusiva ed imperturbata fidanza che ciascun di noi nel proprio giudizio ripone, e l'accanito contendere per far prevalere le proprie sulle altrui sentenze.

Qual è quella verità così assoluta per se stessa, che sopra nessuno de' suoi lati possa protendersi l'ombra del dubbio? Dov' è l'errore, che sotto nessuno de' suoi aspetti possa vestire le apparenze del vero, ed abbagliare lo sguardo di chi per quella parte il contempla? E fra le cose che per vere tenevano gli avi nostri, quante non sono che assurde riputiam noi? Fra quelle che abbiamo per inconcusse, quante non ebbero nome un giorno o di fole o di menzogne? Eppure sempre audace e securo in se stesso l'uomo si sceglie un cammino e si avvia per quello alla scoperta del vero: ed a quanti il circondano, grida, seguite me e troveremo il vero: poi tutto che gli vien fatto di veder nella sua via ei lo predica per vero: e se havvi chi dal suo dire dissenta, se altri a lui chinata la cervice non dice *amen*, allora ei s'adonta, dà taccia altrui di menzognero e caparbio, e grida: *raca*. Ma havvi pure fra tante scomposte tendenze un secreto nesso comune: in tutte quelle forze pugnanti fra loro havvi uno stesso impulso che dovrebbe a co-

mun fine dirigerle: in tanta divergenza di vie una è la meta a cui si corre: e sono l'amore, il bisogno, il conseguimento della verità. Perchè dunque le incessanti pugne, e le stolte ire? Funesta istoria le antiche guerre dei sapienti ed i frutti loro ne insegna; ma invano. La trista esperienza dei fatali dissidii non pare che sia per noi maestra bastantemente autorevole di migliori consigli.

Queste considerazioni sopra un mal germe che infetta il vasto campo dell' intellettuale attività, ora noi, scendendo a più umile sfera, ai giornali le applicheremo.

Già il Subalpino fin dall' apparire della prima sua distribuzione veniva da un giornale meritamente reputato d'altronde, designato quale apostolo del falso, e settario di nocevoli dottrine. Ora in quest' ultimo fascicolo di settembre vediamo rinnovata l' accusa, cui una fiera stizza condisce d'acri e d'amare sentenze. Se abbietta credessimo quell' ira che contro noi si destò, se vile lo scopo di chi sorse alla lotta, noi non opporremmo che silenzio e disprezzo: ma la gonfia ed acerbá parola suona pur anco carità di patria, ed amore al progresso dei buoni studi e della civiltà, onde noi, che vogliam crederla sincera, ci ascriviamo a debito il farvi sopra alcun commento. Solo non seguiremo il nostro avversario, laddove corrivo soverchio ci fa dell'ingiuria argomento. Imperocchè l'imprecante contumelia è tal arma che riposa nel fango, e chi s' abbassa a raccoglierla per ferire altrui, lorda se stesso ad un tempo, e bruttamente si deturpa.

La prima querela che a noi vien mossa si è per essere stato Loke chiamato sensista in un articolo di filosofia inserito da un pregiato nostro collaboratore nella prima distribuzione del Subalpino. Per questo noi veniamo tacciati *d' imporre tristi nomi a buone cose e buone persone*; e poichè Loke oltrechè dai sensi traeva l' origine delle nostre idee dalla riflessione, cioè dall' atto *con cui l'anima si rivolge sopra se stessa e le sue operazioni*, vorrebbesi che riflessionista noi lo chiamassimo anzichè sensista.

Noi potremmo con qualche fondamento addurre a giustificazione dell' usato vocabolo, che la riflessione sopraccennata

esercitandosi sopra idee procurate dai sensi, più apposita riesce la voce sensista a designare quel sistema delle origini, che non qualunque altra; ma schivi d'avvolgersi nei dedalici laberinti d'una steril dialettica, noteremo soltanto come l'impugnata designazione sia omai dall'uso universale consacrata, e che al Subalpino, dando a quella parola il valor suo convenzionale, non può venir lode, nè biasimo di sorta, e meno ancora toccar l'accusa d'imporre tristi nomi a buone cose e buone persone.

Che se con questo ci si volesse apporre a peccato l'avere taluni di noi in filosofia opinioni contraddicenti alle teorie Lokiane, noi non sapremmo conciliare la vantata tendenza al progresso con quella tirannia che comprime gl'intelletti per ridurli a camminare in una data via, e gravando d'egual giogo tutte le menti, annienta persino la sacra libertà del pensiero. Ma ingiusto riputeremmo noi l'arrestarci a quel sospetto: perocchè non havvi ingegno colto ed aperto che non vegga quanti mali traggasi dietro l'intollerante dominio d'una dottrina qualsiasi, e come per simil fatto già venisse di tanto sangue macchiata la terra europea ed in miserrimi casi travolta.

Lo stesso autore dell'articolo che ne porge argomento al presente discorso, pare che rendesse alla libertà del pensare un giusto omaggio, quando inseriva negli Annali il proemio che l'egregio Giuseppe Ferari fa precedere al VI volume delle opere tutte di Vico. Leggonsi in esso le seguenti parole: — « egli (Vico) riponeva l'umanità nelle idee di Platone, e la filosofia di Loke *degradava il pensiero fino alla sensazione*; la storia già trascurata da Cartesio era il campo della sua grandezza, e vedeva diffondersi quell'epicureismo essenzialmente antistorico ecc. ecc. » — Al quale proemio malgrado tali sentenze ei non restava dal tributare orrevole e meritato encomio senza tema di venir perciò accusato d'oltraggiare la memoria d'un grande uomo, gridando così, come a noi rinfaccia, *Loke sensista padre del sensualismo, avolo del materialismo e bisavolo dell'ateismo.*

La seconda taccia che al Subalpino vien data si è di mostrarsi *vago di cose disutili ed infetto d'idealismo.*

Che disutili sien le cose nel nostro Giornale discorse, non crediam noi, che vidimo con crescente benignità accolte le nostre fatiche; bensì alla calda brama di giovare (e qui intendo parlar unicamente per conto mio) non corrisponderà l'efficacia dei mezzi: ma anche l'obolo del povero ha il suo valore nel tributo che si paga alla patria, ed a toglierne il conforto di generose speranze non sarà valevole un rimbrotto più che assennato crudele. Alla vaga accusa d'essere noi infetti d'idealismo risponderemo ch'egli è uffizio d'ogni giornale, che non sia ad una special scienza consecrato, il dare in iscorcio il risultato delle altrui meditazioni sopra ogni ramo dello scibile umano; e certo ove taluno badasse al poco che per noi fu scritto circa le discipline della filosofia speculativa, noi crediamo che non larghezza, ma di quelle difetto sarebbe anzi per avvisare nel Subalpino.

— « L'identità tra le dottrine insinuate nel primo articolo di quel Giornale e certe altre dottrine che ben si sa, feriva anche lo sguardo men curante di perscrutare le capillari differenze di queste dotte inezie; intorno alle quali non sarebbe prezzo dell'opera lo spender parole se sotto a quelle vanità nulla si avvolgesse di peggio. Intanto però se parlando delle une abbiam potuto credere che fosse a un bel dipresso come parlare delle altre, non era nostra la colpa. »

Noi confesseremo che una forte maraviglia ci scosse nel leggere queste parole, perchè avendo dichiarato nell'introduzione premessa al primo fascicolo, che *gli scritti filosofici ai quali verrà dato luogo nel nostro giornale, siano essi consacrati a recar qualche luce nelle agitate controversie, sia che versino nell'esame delle opere altrui, saranno dettati da uno spirito di puro eclettismo*, ne parve strano che per l'assonanza di poche sentenze in quell'articolo contenute con alcune che ad un intiero corpo di dottrine appartengono, ovvero per un qualche parallelismo di metodo, altri inferisse del costituirci noi campioni di quelle dottrine o seguaci di una setta. Chi non sa che fra due sistemi d'opposta tendenza può essere comune il punto della mossa, e che un egual metodo può riuscire ad opposti risultamenti?

Noi quindi stimiamo di protestare contro quell' apparenza di vassallaggio che vorrebbesi dare al nostro Giornale, fermi come siamo nel non declinar mai ogni carco che potranne venir dato per le dottrine che esplicitamente professeremo, ed alieni dal rifuggire quandunque sia sotto il manto altrui per quanto egli possa essere venerato al volgo e largo di sicuro asilo.

Dopo il sinqui detto ne pare superfluo l' estenderci sull' operetta citata dagli Annali, della quale, come di molte altre, se tacquimo fin ora, possono i lettori argomentare che potenti ragioni ne consigliano il silenzio. Nè la gloria di Romagnosi abbisogna che noi scendiamo in campo a farcene propugnatori contro chi follemente s' attenta di offuscarla. L' Italia che sì a lungo ne ammirava e l' alto ingegno e le sublimi virtù, onorasi di quel gran nome, cui verrà tributato un culto di gratitudine e rispetto, sinchè una scintilla del sacro amor di patria coverà nei cori Italiani.

Queste osservazioni credemmo dover fare allo scritto inserito negli Annali sopra il Subalpino, e confidiamo d' averle emesse scevre da quel fiele che soglion stillare in ogni controversia le misere passioni letterate. E qui facciam punto, e taceremo d' ora innanzi; perchè ove ad opposte mire sian velo le dotte ciance, interminabile fora pur sempre il procace garrito; se non: meglio risponderanno i versi che posimo ad epigrafe del presente articolo.

M. M.

Belle Arti — Lucia. — *Statua di* Angelo Bruneri *Piemontese.*

L' Italia possiede un ingegno d' una tempra e d' un carattere distinto fra i molti scrittori d' Italia ed anco oltramontani. Questo ingegno è Alessandro Manzoni. Egli allorchè suonava voce per l' Italia che fosse morta la novità in poesia scriveva i suoi Inni; questi eran pochi ma tali, che chi sente cosa sia la vera

ispirazione deve confessare, dir egli molte e belle cose in poche strofe, mentre vediamo molti Poeti anche in fama dir poco con molte parole. Una innovazione stava per farsi nella letteratura drammatica a distruzione d' antichi pregiudizi, e a fondazione di altra scuola: Manzoni scriveva l'Adelchi e il Carmagnola: l'Italia non solamente difettava, ma mancava del tutto di Romanzi; e i Promessi Sposi mettevano a Walter Scott il desiderio d' esserne stato l' autore. Da questo Romanzo, che sarà sempre un capo lavoro dal lato dell'arte e della morale, il sig. Angelo Bruneri traeva argomento d'una squisita opera, che ora adorna il suo studio. Il valentissimo artista volle presentarci la Lucia di Manzoni, allorchè trovavasi nel castello dell'Innominato. Essa è in attitudine di persona atterrita e supplicante, ma per cui comincia a splendere qualche raggio di conforto e di speranza: nel momento cioè che avanzatosi nella sua camera l' Innominato la conforta a non temere, dicendole non volerle fare alcun male. — La statua ha il ginocchio piegato a terra, le mani avanzate in atto di domandare pietà: il capo è leggiadro, svelto, e tutto spirante grazia e soave mestizia, e così è tutto il corpo mirabilmente bello e regolare; ma lo scultore nello stesso tempo che volle darci nella sua Lucia una vaghissima fanciulla, non si dimentica della condizione e della patria di essa. La fece bella e gentile, ma contadina e Lombarda; di forme pienotte anzi che no, e informata di quella bellezza maestosa propria, al dire di Manzoni medesimo, delle sue compatriotte.

Qualche persona soverchio schizzinosa potrà forse imputare all' artista di non aver troppo scrupolosamente seguita l' istoria e il carattere della Lucia, allorchè fece nuda alcuna parte del corpo di essa sì religiosa e modesta: ma chi non sa che la valentia dell' artista si spiega massimamente nel nudo, e non vorrà perdonargli quella, direi quasi, necessaria mancanza di storica verità? Quando del rimanente non mancano nelle opere dei sommi acconci esempi, onde giustificarlo.

Le dimensioni della statua sono di una statura e forme naturali; nel che saggiamente operò l'artista, perchè trattandosi di persona direi quasi a tutti nota (quale si è la Lucia di

Manzoni), e a cui già da molti anni ogni gentil persona ha posto amore col darcela di statura del tutto naturale, fe' sì che a noi pare averla avanti gli occhi viva e spirante, e nel vederla mesta e tremante per la sua libertà non tanto, quanto per la sua purezza, e nell' atto di mover preghiera al prepotente, che vediam poscia pentito, sembra quasi che dobbiam anche noi unirsi alla innocente fanciulla, e dolerci e pregare con lei.

Se la passione che agita il cuore dell' uomo, se il succedersi del timore e della speranza, se l' incanto della bellezza e della virtù può esprimersi dallo scalpello, questo ha fatto Angelo Bruneri; e dalla sua Lucia traspira non solo un egregio artista, ma ben anche un giovane di generoso e delicato sentire: un giovane pieno il petto d' entusiasmo e di poesia, e a cui mentre lavorava, sorridevano veramente le muse ispiratrici.

Se un ammiratore dell' arte passando a caso sulla passeggiata che tende da Porta Nuova a Porta di Po, vedrà scritto Studio di Scultura, chiederà se ivi abita Angelo Bruneri, e gli verrà risposto di sì: entri allora dall'artista, lo troverà modesto e gentile, pieno d' amore per l' arte sua: amerà ed ammirerà l'opera e l' autore: io son certo che partirà soddisfattissimo dallo studio. = Così fossero coronate da degno premio le fatiche del Bruneri, e il suo modello di creta si tramutasse in una statua di fino marmo Carrarese per opera di qualche generoso, a cui non fosse uscito di mente che l' Italia è la culla e l'emporio delle arti, e che non si possono impiegar meglio le ricchezze che nelle cose veramente belle e sublimi.

Avv. F. Concone.

Due nuovi Quadri del Professore Biscarra.

Il Piemonte, che posto all' estremo di questa bella penisola ne fu da tempi antichissimi l' antemurale e il guardiano, ed anche (e così non fosse mai stato !) la prima e più esposta

vittima delle straniere incursioni, fu l'ultimo a scendere nell' arringo delle scienze e delle arti, ma entratovi una volta pugnò con nobilissime armi, e se badiamo ai tempi presenti non pochi degli uomini insigni che mantengono viva la gloria italiana, è germe del Piemonte, e in esso ha ricevuta colla nascita l'educazione. Pure quanto alle arti del disegno pare che anche oggigiorno il Piemonte non abbia ancora toccato quell' apice di perfezione, che si sarebbe potuto desiderare da una nazione così ingegnosa e così atta a piegarsi ad ogni genere di nobile disciplina. — Tuttavia esso già vanta ai dì nostri molti egregi artisti, e se le cose proseguono a camminare sulla medesima via, dobbiamo nutrire fondate speranze sull'avanzamento e sulla feconda prosperità delle arti Piemontesi. — Il signor Giambattista Biscarra, Primario Professore di Pittura in questa R. Accademia, si è del bel numero uno di quei valenti e benemeriti, onde abbiamo arra e pegno di sempre più felici destini per le sorgenti arti di questo suolo a nessun altro secondo. — Chiamato esso nel Piemonte sua patria all'alto grido della sua fama, non volle già esso addormirsi sugli allori colti in Roma e in altre città d'Italia, ma mentre attendeva con indefessa cura a informare di retti principj i propri allievi, e a spronargli con nobile sollecitudine in sul cammino dell'onore e della gloria, dava mano ad insigni e grandiosi lavori, i quali fruttasser per esso riputazione altissima, e per gli altri generosi sensi di una lodevole emulazione. — Ultimi fra le opere condotte a fine dal Professore Biscarra vengono ora due Quadri; uno di argomento antico e tolto dalla Greca Istoria: l'altro ricavato dalla storia dei bassi tempi, e che versa sopra un tratto della vita di uno dei nostri Principi.

Rappresenta il primo la Tebana Timoclea condotta innanzi al conquistatore Alessandro onde subirne il giudizio. Narrano gli storici che nel sacco di Tebe sofferto da essa per ordine del figliuolo di Filippo, un Trace brutale dopo aver violata la nobile Timoclea nella persona e nella casa, ingordo di preda, domandasse se mai ella avesse nascosto oro ed argento: e che la donna dicendogli di sì, e d'averne sepolto in un suo pozzo, colà s'avviasse il Trace, e venisse dalla Tebana precipitato

dentro e morto, invece di trovarvi le mal augurate ricchezze. — Ora condotta Timoclea nel cospetto di Alessandro, gli disse: io sono sorella di Teogene, che combattendo contro Filippo per la libertà della Grecia fu ucciso alla battaglia di Cheronea, nella quale ei comandava. — Ammirando quindi Alessandro il magnanimo ardimento della donna e perdonandole la vendetta da lei giustamente compiuta sopra il violatore del proprio onore, la rendesse alla sua famiglia ed alla libertà.

Questo quadro va adorno di un gruppo di figure di statura naturale, e vi spiccano precipuamente le due figure di Alessandro e di Timoclea: quello è seduto sul trono e composto in atto di amabile maestà, e par che ascolti con interesse quanto dalla donna gli viene narrato: questa è in piedi accompagnata dai guerrieri del conquistatore, e a quanto pare francheggiata e difesa nei suoi discorsi da un uomo posto in sul lembo del quadro, e il quale nei suoi modi oltremodo espressivi e caratteristici sembra tutto inteso a dir sua ragione con un guerriero che tenta contrastargli il potersi avanzare e liberamente parlare. — L' attitudine della Tebana è quale si conveniva a donna sì forte: alta e svelta della persona, atteggiato il capo a franchezza e coraggio: cinto il petto di una specie di usbergo, quale dicesi che a quei tempi da qualcuna fra le donne si praticasse.

Il secondo quadro ci mostra Umberto II. di Savoja allorchè venne creato Cavaliere avanti la sua partenza per la terra santa: che questo Principe facesse veramente parte della famosa spedizione che ad istigazione dell' Eremita Piero, e sotto gli ordini di Goffredo Buglione fu decretata in Clermont, è questa l' opinione della maggior parte degli storici, benchè altri come Papirio Massonio lo neghino costantemente. La ragione addotta da questi ultimi non è di poco peso. Gli annali di quei tempi facendo menzione degli Eroi che pugnarono per il sepolcro di Cristo non fanno menzione di Umberto: quando il suo grado e la sua nascita non dovevano certamente dimenticarsi da quegli annalisti, i quali di persone di molto minor conto tenner spesso parola, e ne narraron le gesta. — Però Guichenon e seco lui la maggior parte (come dissi) degli storici stanno pel

sì, e s'appoggiano essi ad autentici documenti, dai quali consta che Umberto avanti di partire fece molte donazioni principalmente ai monasterii, e di altre cose dispose, solite a praticarsi da chi a lungo e periglioso viaggio si avventura. — Checchè di ciò ne sia, ne basti il dire che il Biscarra seguendo l'opinione conforme all'intento suo ha fatto un bello e grandioso quadro del suo Umberto II. — Le figure onde questo è composto sono più piccole che quelle del quadro sovra accennato, ma questo è ugualmente animato e mostra la maestria e la rara intelligenza dell'artista. — Gli argomenti tolti dai mezzi tempi sono oggidì del gusto, come si suol dire, dominante, e il Biscarra, saggiamente operando, pensò di riuscir più accetto agli amanti dell'arte se alla grandezza del soggetto e alla perfezione del pennello suo nell'impadronirsene univa pur anche la docilità a piegarsi a quel genere cui pare che il secolo maggiormente propenda. — Così l'Italia che fu per due volte la culla dell'arti *1, non dà pur anco perduto il suo onore ai tempi nostri: nè ultimi sono i Piemontesi a coronarlo di eletti doni e di liete speranze: fra i quali il Biscarra merita lode grandissima perchè oltre di essere valentissimo artista, è anche uomo di alto e generoso sentire.

*1 Si è opinione di molti egregi storici e antiquarj fra i quali il Micali che le arti fossero portate dagli Etruschi nella Grecia.

Avv. F. Concone.

Necrologia

Un nostro concittadino, il Colonnello Luigi Signoretti, ufficiale della Legion d'Onore, e Cav. di S. Luigi, moriva a Metz il 21 agosto del corrente anno.

Ei fu uno di quelli, per cui fra gli stranieri rifulse l'onore del nome italiano; onde stimiamo debito nostro il render un tributo d'omaggio alla memoria delle sue virtù: il che meglio non potremmo fare che pubblicando la breve allocuzione,

colla quale un prode commilitone ed amico suo, il generale d'Artiglieria Pelletier, esprimeva il suo dolore nel toglier congedo dall' esanime spoglia, che un numeroso corteo di militari e di cittadini d' ogni condizione e d' ogni grado accompagnava all' ultimo asilo.

» Ancora un prode che noi chiudiamo in tomba! Nato in una terra che diede alla Francia tanti e tali soldati, che con orgoglio essa collocava a fianco de' suoi, Signoretti cominciò a sedici anni la sua carriera militare, e dalla 2.ª campagna d'Italia sino all' ultimo combattimento del 1815, egli non lasciò mai il grande esercito.

» Luogotenente a Marenco e ad Austerlitz, capitano a Jena, assistette ad Eilau e Wagram, e fece la campagna di Russia in qualità di capo di battaglione; egli ricevette la croce d' ufiziale della Legion d' Onore a Galosck, ove alla testa del suo battaglione occupò un ridotto accanitamente disputato dai Russi sotto gli occhi del generale Maison, che rese al suo valore un solenne omaggio; ma ei si fu nel 1814, allorchè Napoleone non aveva attorno di sè che un pugno di prodi per difender la Francia, che Signoretti trovandosi in più elevata condizione diede della sua fermezza e de' suoi talenti le più belle prove. Imperocchè egli aveva il comando dell' undecimo reggimento d' infanteria leggiera, più numeroso di quello che molte divisioni in allora non fossero.

» L'11 febbrajo 1814 ei fu incaricato della difesa di Nugent, e sostenne durante ventiquattr' ore lo sforzo dell'esercito nemico; due volte ei ritolse la posizione principale, dando ai suoi soldati l' esempio del sangue freddo, e del più intrepido ardimento.

» Il 24 febbrajo 1814 attaccò sulla fronte di Montereau, alla testa di duecent' uomini, un giogo che due mila soldati difendevano, e con focosa carica s' impadronì della posizione: là ei trovavasi sotto gli ordini del bravo generale Duhesme, il quale dichiarò essersi egli acquistato tutta la sua estimazione ed il suo affetto.

» Que' fatti d' armi succedevano a vista dell'Imperatore; Si-

gnoretti, uffiziale della Legion d'Onore, proposto a colonnello nell'età d'anni trentacinque, aveva davanti a sè il più bello avvenire. Venne la ristorazione, e rimosse dalle file dell'esercito l'esperto capitano, il prode soldato. Degna opera sarebbe stata pel governo di luglio il distinguere e collocare l'uomo modesto che tenevasi all'oscuro in mezzo alle pretese ed ai raggiri che assalivano il nuovo potere.

» Chiamato dal voto de' suoi concittadini adottivi all'onore di comandare una legione della Guardia Nazionale, ei fece prova che nulla aveva perduto della sua capacità e dell'antico vigore, ed in un tempo di politiche scissioni ebbe modo di essere da tutti altrettanto amato quanto estimato: e chi avrebbe negato amore a quell'uomo che portava nel cuore la bontà e la schiettezza, che i tratti del suo volto rivelavano: quell'uomo che sempre dimenticava se stesso per consacrarsi ai suoi amici, ed a chiunque si volgesse a lui nei dolori dell'infortunio! Egli che per l'estrema delicatezza dell'animo suo non volle mai chieder nulla di quanto eragli a tanti titoli dovuto, non esitava mai nel presentare al potere le più calde sollicitazioni ogniqualvolta trattavasi di un vecchio soldato da soccorrere, di una vecchia o di un orfano.

» Quell'uomo così pieno di forza e di caldezza di cuore ne fu tolto in pochi giorni da un morbo che trasse da quella forza stessa la sua funesta attività. Ei vide venir la morte colla fermezza dell'uomo giusto e senza rimproveri: fra i più crudeli patimenti ei fece con calma le ultime sue disposizioni, solo tranquillo in mezzo agli amici suoi che il suo destino addolorava.

» Eppure quante cause di amar la vita, di cui gioiva con pienezza, ed abbelliva colla benevoglienza che spandeva fra devoti amici, che l'alto suo carattere e la generosa sua abnegazione ammiravano: gli orfani cui serviva di padre (nobile eredità raccolta da un uomo dabbene), cinque fratelli fra loro vincolati dal reciproco amore, rispettabile famiglia, esempio d'ereditarie virtù, e di cui non ebbe il conforto di vedere un solo dei membri presso al suo letto di morte.

» Addio, Signoretti, caro e venerato amico, addio, esempio di virtù militari e private; la tua memoria vivrà eterna nei nostri cuori. »

Notizie Diverse

Arti Economiche — *Animali domestici. Novelle razze di montoni.* — Il sig. Graux, affittajuolo a Mauchamp (Aisne), osservò all'epoca del tosare la sua mandra nel 1828, un agnello maschio, la cui tonditura gli parve offrire un carattere diverso. La sua lana era lucente come la seta. Il sig. Graux lo separò dagli altri, lo fece accoppiare con pecore scelte, e col tempo egli ottenne una piccola greggia, che oggidì monta quasi a 200 capi dello stesso carattere del padre. Si possono dagli altri distinguere cotesti montoni per il pelo, il quale al suo nascere, coprendo la testa e le gambe dell'animale, sventola continuamente, e presenta una lana morbida qual seta, e lucida. Per ciò che spetta alla forma, e al carcame degli animali, essi non son punto differenti dai così detti *Merini*: la loro statura si è tra la razza grande, ed i montoni di Naz. Egli è grandemente a desiderarsi che questa razza di montoni, superiore a quella della Gran-Bretagna, si diffonda in Francia, e ci liberi così dal tributo che paghiamo allo straniero per aver lane a pettine di cui siam privi, e che la stessa Inghilterra è costretta di far venire in parte dalla Nuova-Olanda. Il sig. Seydoux, che dirige lo stabilimento di filatoio e di tessitura di lane pettinate del sig. Paturle Lupin, ci dà gli indizi seguenti: codeste lane hanno un tipo affatto particolare, che le classifica oltre ogni similitudine; esse sono specialmente adatte per il pettine, poichè hanno un nervo straordinario, e perchè ancora si arricciano molto meglio che non le lane di Parigi. Queste pregevoli qualità all'incontro le rendono meno proprie a farne pannilani, e feltri. Desse sono risplendenti come le lane inglesi, e hanno la morbidezza di quelle di Sassonia. Producono una certa tal quale bianchezza d'argento luccicante, a cui nessuna altra qualità di lane della Francia può arrivare. La filatura n'è molto più agevole, per la ragione che le fila stanno distese per tutta la loro lunghezza. Il filo si riduce molto più liscio, e le corde fatte

con queste lane hanno una forza straordinaria che permetterebbe di far tessuti alla meccanica, od anco di farne assai più col mezzo della tessitura a mano, se codesta qualità di lana potrà aumentarsi. (Soc. cent. d'agr. 1836).

Fisiologia — *Leggi dell'organizzazione degli esseri.* — Nella sua teoria dell'*Antagonismo organico*, fenomeno a cui attribuisce tutti i movimenti vitali di composizione e di scomposizione, il sig. Virey pone per principio che il più semplice tessuto cellulare primordiale abbisogna, per funzionare, di un qualunque eccitamento che gli imprima una specie di contrattività e di espansione alternate, sufficienti ad assorbire le materie alimentarie, e a rigettarne il superfluo. L'embrione animale o vegetale vien risguardato dall'autore siccome prodotto dalla riunione di due mollecole di proprietà opposte; nomata l'una *parenchimatosa* d'origine materna, l'altra *nervosa*, proveniente dal maschio. Nel feto animale i due elementi antagonisti sono la *carena nervosa* del cordone rachidico, e *l'apparato vascolare*, ossia il cuore colla reticella arteriale. Egli crede che questi due elementi possono venir paragonati ai poli nella pila Voltaica. Un altro antagonismo, specialmente negli animali vertebrati, si produrrebbe, giusta il suo avviso, tra il polo positivo ossia superiore, formato dell'asse *cerebro-spinale* cogli apparecchi dei sensi, della vita esteriore, o di relazione, e il polo negativo o inferiore, composto di tutto *l'apparato viscerale* ossia di nutrizione, sotto la dependenza del sistema nervoso ganglionare trisplancnico, e compresivi gli organi riproduttori. Di là seguirebbe antagonismo tra l'encefalo e lo stomaco ossia le parti genitali, tra le parti esterne e le interne, tra gli organi superiori e quelli inferiori. Egli afferma esistervi simile disposizione nei vegetali: i *Cotylèdonés* sovrattutto sono formati di due parti più o meno equilibrate, e il collo della radice si è il nodo intermediario tra il gambo ascendente e la barbicella discendente. Si ritrovano due poli opposti perfino nelle due superficie delle foglie, nelle quali la superficie assorbente è rivolta verso la terra, e quella esalante rivolgesi al sole. Le gemme fiorenti elevansi verso la regione superiore, e i germogli della radice spingonsi verso le parti in-

feriori. Infine il polo positivo del vegetale contiene specialmente le sue parti maschie, ossia gli stami, ed il polo negativo le parti femmine. (Philos. de l'hist. nat. — in-8.° 1835).

Leggi della riproduzione degli esseri. — Lo stesso autore considera, negli esseri organizzati, l'organo maschio qual depositario dell'elemento eccitatore nervoso, che egli paragona ancora al polo positivo di una pila; e pone per base che la fecondazione non risulta punto, come venne finora creduto, dal mescolamento dei semi, ma sì bene dalla reciproca saturazione di opposti elementi. Egli si sforza di provare che gli organi sessuali degli animali e dei vegetali hanno la stessa origine, le stesse disposizioni, e per fino una composizione chimica analoga; e dimostra che la riproduzione, negli esseri i più semplici, altro non è che la nutrizione continuata; che i rampolli di una pianta, il frammento d'un polipo, il braccio di una stella di mare, sono unicamente un uovo sviluppato, o un seme sbocciato; perchè il loro sistema nervoso sendo sparso in tutta la massa, ogni mollecola raffigura come un centro glandulare, suscettivo di forza vitale, e che rappresenta tutto l'individuo: ma a misura che il sistema nervoso acquista maggior unità, e si avvicina sempre più al centro, come addiviene nei più perfetti animali, allora diminuisce la moltiplicità dei germogli; e diffatti vedesi minor fecondità negli esseri più innoltrati nella serie ascendentale della composizione organica. Il sig. Virey esamina quindi la struttura dell'uovo, del grano, e delle loro annesse particelle; egli dimostra che nelle uova de' vivipari e degli ovipari, codesta struttura diversifica secondo i mezzi d'alimentarsi di cui sono naturalmente provveduti. Egli osserva insomma i feti in tutte le loro trasformazioni, e si arresta alla loro nascita (Virey, ibid.).

Danimarca. — *Condizioni per ottenere il diritto di cittadinanza.* — Non basta in questo stato di esser maggiorenne per esser cittadino: nessuno può godere di questo diritto, se non fu prima munito della Cresima; e gl'individui di qualsivoglia religione, purchè ne sappiano il catechismo, sono ammessi alla Cresima, e il catechismo politico delle leggi fondamentali del paese, e

oltracciò è d'uopo ch' ei sappia leggere, scrivere, e conteggiare: in una parola tutto che viene insegnato nelle pubbliche scuole elementari. Così in Danimarca la Confermazione è in pari tempo un atto religioso e politico. Se, all'epoca stabilita per riceverla, dai sedici ai diciott'anni, il giovane non si sente abbastanza istrutto, gli viene accordato un ritardo; se è troppo ignorante, le autorità fanno indagare se ciò proviene da incapacità del garzone, o da incuria dei parenti col non inviarlo a scuola. Se poi la sua ignoranza procede da incapacità, la cosa vien sottomessa al giudizio di un tribunale superiore, il quale decide se debbasi a quel tale accordare o rifiutare la Confermazione; ed è sempre rifiutata allorchè l'individuo è conosciuto per affatto idiota, e da quel punto egli soggiace a perpetua tutela. Se la sua ignoranza proviene piuttosto dalla negligenza dei propri parenti, questi sono puniti con una ammenda, e si concede al giovane un periodo di tempo per abilitarsi.

Mineralogia: — *Cera fossile* — Il Dottor Meyer inviò, non ha guari, all'Accademia delle Scienze di Parigi alcune mostre del minerale conosciuto sotto il nome di *Ozocerite*, ovvero cera fossile, rinvenuto in Moldavia, alle falde dei monti Carpazi, presso il villaggio di Stanitz, nel distretto di Pakan; ove si trova in masse considerevoli coperte da uno strato di argilla lavagna mista a bitume, che appartiene alla formazione secondaria. Parecchi pezzi erano del peso dalle 80 alle 100 libbre, e contenevano ragguardevole quantità d'argento nativo. Poco lungi dal luogo di dove si estrae questa cera fossile, si rinvennero alcune croste assai larghe di succino brunastro; ciò che diede a credere al sig. Meyer che codesto fossile possa forse essere ambra gialla, la quale sarebbe stata turbata nella sua formazione. La tessitura di questo fossile varia d'assai; alcune volte la sua spezzatura è fibrosa, altre fiate è sotto forma di foglie, ed anche di aghi; allora egli è purissimo e trasparente ai bordi: egli fonde a gradi 40.°, e spande un odore bituminoso. Non si è ancora potuto giugnere a purificare questo fossile. Lavato a replicate acque, egli presenta una tinta giallo-carica, e in questo stato si adopera per farne candele.

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA

LIBRI ITALIANI

Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, il tutto raccolto ed illustrato con brevi cenni biografici degli autori meno conosciuti, da *Sebastiano Ciampi*, corrispondente attuale di scienze, lettere ecc. della Commissione dell' Istruzione pubblica del regno di Polonia. — Firenze, per Leopoldo *Allegrini* e Gioanni *Mazzoni*. — Distrib. III in-8.° a 2 colonne, di pag. 148 (*ke-my*) . . 2. 50

Della lettura nel doppio aspetto dell' utilità e del piacere. Per l'apertura della pubblica biblioteca maceratese, discorso recitato dal bibliotecario *Francesco Tomm. Maria Borghetti* ai 12 del 1836. — Macerata, pei tipi di Alessandro *Mancini*. — In-8.° di pag. 32.

Costumi de' secoli XIII, XIV e XV, ricavati dai più autentici monumenti di pittura e scultura, con un testo storico e descrittivo di *Camillo Bonnard*. Prima traduzione ital. di *C. Zardetti*. — Milano, dalla tipogr. e calcogr. di Ranieri *Fanfani*. — Fasc. XXVII in-4.° di pag. 12. *Con 4 tavole in nero* . . . . . 3. —
Colle tavole colorate, senz'oro . . . . . 4. —
Colle tavole lumeggiate d'oro . . . . . 6. —

LIBRI FRANCESI

Mémoires de John Hampden; histoire de la politique de son tems et de celle de son parti, par lord *Nugent* (trad. par *M. H. J.*), précédés d'une introduction historique par M. *De-Salvandy*. — 2. vol. in-8. *Prix*: 15 fr. Paris, chez *Arthus Bertrand*.

Critique de la raison pure; par *Em. Kant*, traduit de l'allemand sur la 7.e édition par *C. J. Tissot*. — 1 vol. in-8.° *Prix*: 7 fr. A Paris, chez *Ladrange*.

Éléments de droit public et administratif, ou Exposition méthodique des principes de droit public et positif, avec l'indication des lois à l'appui, suivis d'un appendice contenant le texte des principales lois de droit public; par *M. Foucart* avocat, professeur à la faculté de Poitiers. Vol. in-12, prix 12 fr. A Paris, chez Videcocq.

Manuel du banquier, contenant les tables ou comptes faits pour les changes des principales places de l'Europe etc., par *P. Ichon*. In-8.°, prix 5 fr. A Bordeaux, chez l'auteur.

Le Malheur du riche, et le Bonheur du pauvre, roman de mœurs, par *M. Casimir Bonjour*. In-8.°, prix 7 fr. Paris, Dumont.

Le Chemin le plus court, par *Alphonse Karr*. Vol. 2 in-8.°, prix 15 fr. Paris, chez Gosselin.

LIBRI ITALIANI

Le opere del pittore e plasticatore *Gaudenzio Ferrari*, disegnate ed incise da *Silvestro Pianazzi*, dirette e descritte da *Gaudenzio Bordiga*. = Milano, coi tipi di Paolo Andrea *Molina*, 1835.— Fasc. III in-4, di pag. 8, e 4 *tavole a contorno* . . . . 5. —

Nuovi Elementi di Fisiologia del barone *Richerand* profess. alla facoltà medica di Parigi ecc. Undecima ediz. riveduta, corretta ed aumentata dall'autore e da *Bérard* seniore, profess. di fisiologia alla facoltà medica di Parigi ecc. Tradotta e corredata di annotazioni da *Paolo dell'Acqua*, dott. ecc. e membro della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica presso l'università di Pavia. - Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni, 1835. - Fasc. V. in-8.° di pag. 128 . . . . . ll. 1. 56

Paradisea Classica, ecc. Vol. X. Opere scelte di *Nicolò Macchiavelli*, con note filologiche di *Bernardo Bellini*, professore di storia universale e di filologia latina nel liceo di Cremona. Edizione stereotipica. - Cremona dalla stereotipia Bellini, 1835. Vol. III. in-16 di p. 240. ll. 1. 30

Raccolta delle Poesie giocose del dott. *Antonio Guadagnoli* di Arezzo, con aggiunte e correzioni fattevi dall'autore. - Italia 1835. Due volumi in-32 di pag. 160, 204. - Firenze, dalla tipografia della Speranza ll. 2. 80

Simeoli: nuove melodie italiane di *Samuele Biava*. - Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, 1836. - In-16 di pag. 20.

LIBRI FRANCESI

L'Abordage, roman maritime, par *M. Jules Lecomte*. Vol. 2 in-8.°, prix 15 fr. Paris, chez Souverain.

Invasions des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant les 8.e, 9.e et 10.e siècles, d'après les auteurs chrétiens et mahométans, par *M. Reinaud* de l'Institut. In-8.° de 22 feuil. prix 7 fr. 50 cent. Paris, chez Dondey-Dupré.

Mémoires sur l'expédition des réfugiés polonais en Suisse et en Savoie, dans les années 1833, 1834, par *N. A. Kubalski* etc., précédés d'un avant-propos contenant un coup d'œil général sur la situation actuelle de l'Europe, par *M. A. Julien* de Paris etc. — Paris 1836, chez Merklin lib. édit., rue des Beaux-Arts, N. 11. Un vol. in-8.°, pages xx-398.

Histoire des sociétés de tempérance des États-Unis d'Amérique, avec quelques détails sur celles de l'Angleterre, de la Suède et autres contrées, par *R. Baird*. In-8.°, prix 2 fr. 50 c. Paris, chez Hachette.

Examen de la philosophie de Bacon, où l'on traite différentes questions de philosophie rationnelle, ouvrage posthume du comte *Joseph de Maistre*. Vol. 2 in-8.°, prix 12 fr. Paris, chez Poussielque Rusand.

Bagnes, prisons et criminels, par *M. Appert*. Paris 1836, chez Guibert, quai Voltaire, N. 21 bis. Vol. 3, in-8.°

LIBRI INGLESI

—

THE MOST STRIKING EVENTS. (Accidenti i più segnalati di una campagna di dodici mesi con Zumalacarregui in Ispagna), di *C. F. Henningen.* — 2 vol. in-8.° Parigi.

LECTURES ON THE NERVOUS SYSTEM. (Lezioni sovra il sistema nervoso). In-8.°, Parigi.

THE MASCARENHA. (I Mascareni, leggenda de'portoghesi nell'India). — 3 vol. in-8.°, Parigi.

NARRATIVE OF A JOURNEY. (Relazione di un viaggio nel paese di Zoolu nel mezzodì dell' Africa), del capitano *Allen F. Gardiner.*— In-8.°, Londra.

THE CHINESE A GENERAL. (Descrizione generale della China e de' suoi abitanti), di *J. F. Davis.* — 2 vol. in-8.°, Londra.

ROBERTSON'S NEW-MAGAZINE: (Giornale letterario inglese, che si pubblica il primo giorno di cadun mese). Gr. in-8.° *Prezzo d'associazione all'estero annue lire 11.* — Parigi, all' ufficio, contrada del Bouloy, num. 7.

NARRATIVE OF A JOURNEY. (Relazione di un viaggio da Lima al Para), del luogotenente *W. Smyth*, e *M. F. Lowe.* — In-8.°, Parigi.

THE HISTORY OF HERODOTUS, etc. (Traduzione d'Erodoto in lingua inglese, con prolegomeni e note), di *Aless. Negris.*—Edimburgo, 1835, 2 vol. in-8.°

THE LOSELEY'S MANUSCRIPTS etc. (I manoscritti di Loseley), da *J. Kempe.* — Londra, 1835, in-8.°

HISTORY OF ROME. (Storia di Roma), tradotta dal tedesco, del signor *Schlosser*, dal sig. *Finden.* — Londra, 1835, 2 vol. in-12, *con rami.*

LIBRI TEDESCHI

—

UEBER NATIONALITÄET DER SPRACHEN. (Della nazionalità delle lingue), di *Rautenbach.* Darmstadt, 1835, in-8.°. — *Saggio sopra l'origine delle lingue antiche e moderne dell'Asia e dell'Europa, sovra le loro affinità* ecc.

CHRONOLOGIE DER GRIECHISCHEN UND ROEMISCHEN KUNSTLER. (Cronologia degli artisti greci e romani sino al fine del quinto secolo dell'era volgare), del sig. *De-Bartsch.* —Vienna, 1835, in-foglio.

BUCHERKUNDE DER KIRCHENGESCHICHTE. (Bibliografia della storia ecclesiastica), di *H. Beckaus-Marbourg.* — Elwert, 1836, 3 vol. in-8.°

DIE PHYSIOLOGIE . . . (La fisiologia considerata come scienza sperimentale), di *F. Burdach.* — Leipsic, 1835, 5 vol. in-8.°

PHILOLOGISCH-THEOLOGISCHE Auslegung der Bergpredigt etc. Hambourg presso Perthes, 1835 (XXII et 532 p. grand in-8.)

DAS PANDEKTENRECHT aus den Rechtsbüchern Justinian's, nach den Erfordernissen einer zweckmassigen Gesetzgebung dargestellt etc. Del dott. *P. L. Kritz*, vol. 1. A Meissen presso Klinkicht, 1835.

GRUNDSATZE des orthodoxen Judenthums; del sig. *A. Th. Hartmann*; Rostock, presso OEberg, 1835.

DIE OEFFENTLICHKEIT des Strafverfahrens. Di *L. H. De Jagemann* Heidelberg, presso Mohr, 1835.

LEHRBUCH der materiellen Politik; di Carlo *Rotteck*: a Stuttgart, presso Hallberger, 1834.

LIBRI INGLESI

—

ELEMENTS OF BEDSIDE MEDECINE etc. (Elementi di medicina clinica e di patologia generale), per *J. S. Thorburn.*— In-8.° *Prezzo 14 scellini.* — Parigi.

PRATICAL OBSERVATIONS etc. (Osservazioni pratiche sovra le malattie del cuore), per *John Marshal.* — In-8.°, Parigi.

DISSERTATIONS ON ETHICAL PHILOSOPHY. (Dissertazione sulla filosofia morale), di *J. Mackintosh,* con una prefazione del rever.° *W. Whewel.* — In-8.°, Parigi.

THE ANNUAL BIOGRAPHY AND OBITUARY. (Biografia e necrologia annuale). Vol. XX per 183). — 6 vol. in-8.° Parigi.

NARRATIVE OF VOYAGE ROUND THE WORLD. (Relazione di un viaggio attorno al mondo) di *T. B. Wilson.* — In-8.°, Parigi.

A HISTORY OF BRITISH FISHES. (Storia dei pesci d'Inghilterra), di *W. Yarrell.* — In-8.° con istampe in legno. Londra, 1835. *L'opera sarà composta di 16 fascicoli.*

A TREATISE ON THE PREVENTION. (Trattato sui mezzi di prevenire e di guarire le malattie pulmonari), di *Robert Little.*—In-8.°, Parigi.

ON THE MEANS OF COMPARING etc. (Sovra i mezzi di confrontare i rispettivi vantaggi delle varie linee di strade ferrate, e dell' impiego delle macchine locomotrici), di *J. M'Nell.*— In-8.° Parigi.

LIBRI TEDESCHI

—

HANDBUCH DER ENTWICKELUNGS GESCHICHTE. (Manuale della storia dello sviluppamento dell'uomo, con un sunto comparativo sullo sviluppo dei mammiferi e degli uccelli), del dott. *G. Valentin.* — In-8.°, 1835, Berlino.

JAHRBUCHER DER ARTZLICHEN. (Annali della riunione dei medici a Monaco). — In-8.°, Monaco, 1835. *Primo anno.*

DIE ERDFUNDE. (Geografia universale), di *C. Ritter.* Tom. III e IV, Asia. — In-8.°, Berlino, 1834.

GESCHICHTE DER SKYTHEN. (Storia dei Sciti e degli Alemanni sino ai dì nostri), di *Halling.* — In-8.° *con istampe e carte.* Berlino, 1835, tom. I.

AMTLICHER BERICHT. (Ragguaglio officiale sovra la riunione dei naturalisti e medici tedeschi a Stoccarda, in settem. 1834), dei sig. *C. De-Kielmeyer* e *G. Faeyer.* — In-4.°, Stuttgard, 1835.

CHIRURGISCHE KUPFER TAFELN. (Raccolta di stampe di chirurgia per il maggior incremento della chirurgia pratica), del dott. *Frorip.* — In-4.°, Veimar, 1836. Queste stampe giungono già a 338. *Caduna è accompagnata di un testo spiegativo.*

GESCHICHTLICHE UND STATISTISCHE. (Notizie statistiche e storiche delle università negli stati prussiani), di *W. Dieterici.*—In-8.° Berlino, 1836.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Scienze Sociali — Legislazione Criminale

Della riforma delle prigioni.

Mentre la ragione e la filosofia dirigendo e dilatando il sentimento di benevolenza che distingue l' umana famiglia, riescirono a renderlo fecondo di ottimi risultati non solamente tra nazione e nazione, ma eziandio fra i diversi ordini della società e fra gl' individui stessi con influire possentemente sulla restaurazione dei codici penali: mentre Beccaria, Filangeri, Blacstone, Rossi, Berenger, il Duca di Broglio ed il Conte di Sellon adoperarono a vicenda il genio, la dottrina e l'eloquenza per accomodare a' costumi divenuti più miti, leggi più pie che sempre in quella via li mantenessero: mentre la coscienza, l' equità e la filantropia de' magistrati vanno nell' applicazione delle pene mitigando la soverchia asperità di leggi non ancor derogate e fatte per altri tempi e per altri bisogni: mentre tutti questi passi or più or meno veloci l' opinione e la pratica facevano verso l' umanità e la civiltà, venne quasi universalmente accolto quell' onesto discernimento che la maggior parte dei delitti reputa piuttosto come effetti della cieca e subita passione, dell' umana fragilità e della prepotenza delle circostanze in cui l' uomo è posto talvolta, che come parti quasi necessarii della natura corrotta, o conseguenze di una inveterata premeditazione, di una satanica perversità. Nello stesso tempo e per gli stessi impulsi prevalse pur anche la convinzione che nè lo spirito della vendetta, nè quello d' incutere il patimento ed il dolore presieder debbano all' applicazione delle pene, ma bensì l'emendazione del reo e l' allontanamento dai delitti.

Comechè queste benefiche dottrine già s' impadronissero del cuore de' popoli, de' magistrati, e de' legislatori, e già venisse ogni giorno più gagliardamente combattuta la giustizia della

pena di morte, tuttavia per lunghi anni ancora le prigioni rimasero abbandonate all' arbitrio dei carcerieri, l' unico scopo fu di prevenire le evasioni, e tutta l' ispezione si limitò alla sicurezza materiale del carcere.

Varie poterono essere le cagioni di questo ritardo nelle scienze sociali: forse la maggior frequenza della pena di morte e dei Bagni, sceverando la società dai malfattori, rendeva meno importanti e meno osservate le quistioni relative alla carcerazione; forse una sorte che non si teme ed a cui non si va esposto, ne faceva obbliare i mali, o non svegliava che una languida pietà; forse ancora, come pensa l' esimio professore Rossi, perchè il fiore della società non vedendo nella giustizia criminale che un mezzo per contenere quella classe di cittadini, che volentieri egli chiama bordaglia, conchiudeva tacitamente tra sè senza neppur darsene conto, che la giustizia penale qualunque ne fossero i principii e le forme era indifferente per lui.

Qualunque sia stata di queste cagioni, certo è però che per molto tempo ancora l' ordine e l' obbedienza nelle carceri furon mantenuti col timore delle minacce, dei castighi corporali, delle segrete, e delle catene. In tutto il resto poi si lasciava il carcerato padrone del suo tempo e delle sue azioni, purchè non eccedessero i limiti generalmente prescritti, nè più oltre si prendeva pensiero nè della sua sorte, nè della sua moralità.

Frattanto allorchè il carcere venne considerato come una transazione delle altre pene più atroci, e di quella principalmente di morte, il numero dei carcerati veniva crescendo a dismisura, ed ogni specie di prigione rigurgitava di sciagurati, che stipativi senza distinzione veruna, ed abbandonati a loro stessi ed al fermento di tante agglomerate corruzioni, giacevansi nel lezzo di una immoralità turpe e contagiosa.

Ella si fu la filantropia e soprattutto la filantropia religiosa, sempre sollecita a penetrare nei recessi più oscuri per esercirvi la sua influenza, quella che prima si accorse di questi mali, e vi portò rimedio cercando di migliorare la sorte dei carcerati, non solamente fintanto che rimanessero prigioni, ma anche allorquando riacquistassero la libertà.

L'autorità poi non tardò molto anch'essa ad avvedersi che la forza brutale era insufficiente a frenare l'impeto di tanta corruzione; e lo spaventevole aspetto di queste moltitudini perverse ognora crescenti, e che per la maggior parte, spirato il termine del carcere, si riversavano nella popolazione, ingenerò un fremito che divenne ben tosto un utile ammaestramento.

Egli fu per questa successione d'idee e di emergenze, che lo stato delle prigioni destò l'interesse di tutte le società, divenne l'oggetto di una scienza, e fu considerato come un ramo essenziale dell'economia pubblica.

Tralasciando di fare altre celebri menzioni, quegli che più di recente e con maggior ampiezza vi applicò l'animo si è il sig. Lucas, ispettore generale delle prigioni in Francia, erudito scrittore e sapiente giureconsulto. Intorno a questo interessante argomento egli già pubblicò due ottimi scritti, l'uno sopra il *sistema penitenziario* in Europa e negli Stati-Uniti, e l'altro che intitolò: *Teoria dell' imprigionamento.*

Egli è di questa più recente sua opera che compendieremo le principali vedute, e vi aggiungeremo alcune osservazioni che in noi si sono sviluppate dalla lettura di un articolo sulla stessa materia inserto nella *Bibliothèque Universelle de Géneve.*

Opportuno egli è quindi anzi tutto a sapersi, che se nello sviluppo del *sistema penitenziario* il sig. Lucas trovava ancora alcun che di vago e d'imperfetto, ciò proveniva dacchè quel solo dettato non poteva e non doveva abbracciare tutte le categorie dei ditenuti. Era difatti, come egli stesso scrive, più per simpatia che per convinzione che l'opinione andava invaghita del sistema penitenziario, come di una parola magica che conteneva se non ancora la definizione precisa, almeno l'urgente bisogno della riforma.

A quanto perciò egli stesso aveva osservato mancare a quel sistema, vi sopperì colla seconda sua opera sulla *Teoria dell' imprigionamento.*

Ma questa teoria ei non la trattiene soltanto entro le massime più superficiali e ristrette, ma invece la fa risalire alle più alte sue relazioni, e le dà i più grandi sviluppi. Difatti la grande scienza del perfezionamento morale dell'umanità che

dalle obbligazioni sociali si estende sino alle virtù private, non ha soltanto per fondamento la giustizia di *repressione*, ma prima ancora ha quello della giustizia di *beneficenza* e di *previdenza*. Nè altrimenti può essere, poichè la giustizia di repressione si occupa unicamente di reprimere e punire i delitti allorchè già sono commessi, quando invece le altre due giustizie si occupano a prevenirli o a diminuirli.

Insegnando dunque questi principii che il sig. Lucas ha ridotto a scienza, egli non li considera soltanto dal lato penale ed afflittivo, ma li solleva a quelle parti più nobili che tendono a purgar la società dalle pene e dai delitti. Per giudicare se l'autore sia pari a tanta missione, basterebbe sentire queste eloquenti parole: « Il tempo è giunto, egli esclama, in » cui la giustizia umana per la moralità del suo esercizio, per » la legittimità del suo impero deve lavarsi innanzi a Dio ed » innanzi agli uomini dal terribile rimprovero di accrescere » piuttosto che di scemare le contaminazioni del delitto. Le » leggi di tutti i tempi, di tutte le nazioni nelle loro pene » temporarie o perpetue, indulgenti o sanguinarie, ispirate dal » genio di un Dracone, o da quello di un Howard, hanno » voluto distrurre, intimorire o correggere i colpevoli, ma cor- » romperli giammai. »

Nello scopo di far meglio sentire l'importanza della scienza e della riforma delle prigioni, e di dimostrare quanto possente istromento di moralità o d'immoralità possano essere e divenire i carcerati, il sig. Lucas procede al novero di essi nella sola Francia, e trova che in meno di 18 anni il loro numero ascende ad un milione. Ciò posto, ei grida, quali terribili conseguenze possono succedere in una società che manda ogni anno 56|m. individui alla scuola delle prigioni, e che la scuola delle prigioni restituisce pressochè per intiero alla società?

Se dunque si domanda quale sia l'oggetto di questa scienza così importante, così nuova, si può rispondere che essa intende a prevenire tre cose: le evasioni; la corruzione reciproca de' ditenuti; e le recidive.

I due primi di questi oggetti si riferiscono indistintamente ad ogni sorta d'imprigionamento anche in via di semplice pre-

venzione; ma il terzo scopo poi, cioè quello di impedire le recidive, non concerne che l'imprigionamento dopo la sentenza.

Rivolto lo sguardo a quest' ultima specie d' imprigionamento si scorge ben tosto ch' essa comprende due distinte categorie, che richieggono due distinti metodi di disciplina. L' una si è quella dei condannati a breve cattività, e per questi non potendosi adoperare i mezzi educativi e di rigenerazione onde opporsi alle recidive, non v' ha altra strada che quella dell' intimidazione. L' altra poi si è quella dei condannati a lunga prigionia, e per questi si può sperare di ottenerne l'emendazione coll' istruzione, coll' educazione, col lavoro, con tutte le abitudini morali a cui si possono sottomettere.

Premesse queste considerazioni, ogni sorta d' imprigionamento si riduce a tre classi. Esso difatti od è *preventivo*, o *repressivo*, o *penitenziario*.

Il libro del sig. Lucas ragiona per ora soltanto delle due prime specie di prigionia. La prigionia *preventiva*, egli dice, può soltanto avere due oggetti, quello d' impedire le evasioni, e quello di evitare la scambievole corruzione. Ad essa perciò non possono applicarsi i metodi repressivi e penitenziarii, perchè ancor non si sa se i ditenuti per misura preventiva siano meritevoli ed abbiano bisogno di quei due più efficaci rimedii. Quindi ne viene che questa sorta di ditenuti deve trattarsi con tutti quei riguardi che li distingua da coloro che già subirono la condanna.

La prigionia invece *repressiva* e *penitenziaria* si applica egualmente agli inquisiti già condannati, come a quelli che sono ancora sotto processo, ma l' una e l' altra però hanno per oggetto comune d' impedire le recidive.

Forse da una classificazione così tronca e distinta potrebbe taluno dubitare che il principio dell' intimidazione debba soltanto applicarsi al sistema repressivo, e non al penitenziario. Ma noi invece siamo d' avviso che anche a quest' ultimo debba estendersi l' intimidazione, perchè se il timore è un mezzo ancor esso di ovviare le recidive, e di correggere e di emendare, non si vede il perchè esso debba escludersi dal sistema penitenziario. Bisognerà soltanto temperare per esso i gradi dell' in-

timidazione, e tener sempre lontano dalla condanna lo spirito della vendetta,

L' incoerenza che a taluni parve di scorgere nella classificazione adottata dal sig. Lucas applicando esclusivamente al sistema repressivo il principio d' intimidazione, fece ad essi desiderare un' altra classificazione, la quale comprendesse da prima sotto il governo penitenziario ogni specie d' imprigionamento anteriore alla condanna, e poscia avesse assegnato a ciascuna categoria di ditenuti od il metodo repressivo o quello di semplice educazione, siccome meglio a ciascuna si fosse trovato conveniente.

Ma la soverchia esclusività che si appone alle teorie del sig. Lucas, sembra che possa ancora presentare dal lato pratico maggiori inconvenienti, imperciocchè se a qualch' una classe di ditenuti si niega il metodo penitenziario, e soltanto essa si sottopone al repressivo, allora si corre il rischio che quest'ultimo metodo invada il primo, e quindi che i prigioni ritornino soggetti a tutta la brutalità dei carcerieri. Infatti questo metodo rigoroso ed assoluto offre pur troppo maggiori attrattive per l'amministrazione ed il governo delle case di punizione. Sarebbe quindi a paventarsi che l' intimidazione, di cui per troppo largo pensare si vorrebbe far esente una classe di ditenuti già condannati, soverchiasse invece a poco a poco l' elemento rigeneratore che deve sempre presiedere nelle teorie penali ed allo stesso metodo repressivo.

Io non vorrei che quest' opinione di admettere generalmente il principio dell'intimidazione nelle penalità si calunniasse come disumana, vieta e retrograda. Non si vuole assolutamente escluso il timore perchè mezzo sicuro ed efficace di rigenerazione, ma nel tempo stesso affinchè non si cangi in barbarie si vuole che sia sempre subordinato al sistema penitenziario, predominato da esso e da esso corretto.

Siffatta opinione poi tuttochè forse spiacevole a certe utopie più soavi, non ha per fondamento soltanto quell'antico adagio:

Oderunt peccare mali formidine poenae.

ma la vera ragione la si trova, secondo noi, nell'elemento dell'

espiazione, che in sostanza è la base dell' intimidazione, e ne costituisce la moralità.

Indipendentemente dal dogma religioso che ne formarono i culti d'ogni tempo, il principio dell' espiazione è ingenito nella natura umana, poichè l' uomo percosso dalle miserie si persuade naturalmente nel suo segreto di averle meritate e di doverle soffrire, e questa persuasione facendogliele sopportare con maggior fortezza, lo conforta colla speranza che passato quel tempo di prova, possano sorgere ancora per lui giorni più virtuosi, più tranquilli e senza rimorso. Colui che soffre la sventura e la pena anche inflitta ingiustamente con rassegnazione, eleva il proprio animo e lo rende migliore; ed ella è persino cosa assai frequente in chi sconta una pena non meritata, il credere di sopportarla giustamente per altre colpe. Così avviene che alle male azioni si associa sempre come per istinto un mal presagio, e che chi le commette meriti un castigo, una sventura, è sentimento di universale giustizia. Che se nullameno taluno volesse disconfessare queste verità, questi dovrebbe arrestarsi a meditare l'incanto che si prova alla lettura delle *Mie prigioni* di Pellico, anche colà dove l' illustre prigioniere assiepa il suo petto di conforti semplicemente morali, senza ancora ricorrere agli ascetici.

Se dunque l' espiazione è un bisogno, una legge dell' umana coscienza, il principio della punizione che mai si può scompagnare dall' idea del dolore, sarà sempre necessario sinchè non più ignorata o respinta una più generale distribuzione del lavoro e di mezzi per procacciarsi la sussistenza, non farà cessare lo stimolo del bisogno mal consigliero, sintantochè le più abbiette classi del popolo non impareranno da una fraterna educazione a moderare le proprie passioni, a soffrire, ad amare. Ed ella è cosa degna di osservazione che in quei paesi dove l' istruzione ha fatto maggiori progressi, ed i costumi meglio dirozzati, e più accomunati divennero i mezzi di sussistenza, quivi se da un canto gli uomini si astengono dalle uccisioni e dalle rapine, e' pare dall' altro che corrano all'estremo opposto e rivolto contro di se stessi l' impeto delle passioni, più frequenti si trovino le tristi o solitarie ipocondrie, le ma-

nie, i suicidj. Ben gli è vero che per recare rimedio a questa nuova specie d' infelici, conviene che l'educazione non sia soltanto morale nel senso limitato in cui comunemente vien tolta questa parola, ma si sollevi ad essere religiosa. Conciossiachè il principio della probità naturale farà bensì che l'uomo rispetti l' esistenza e la proprietà de' suoi simili, ma non basterà per fargli rispettare se stesso, per convincerlo ch' egli non è il solo ed assoluto padrone di tutto ciò che v' ha in lui.

Ci verrà perdonato questo apparente traviamento dal propostoci tema, ove si rifletta che quanto sinora dicemmo, giova eziandio a provare che tutto il risultato a cui potrebbe aspirare il sistema penitenziario senza intimidazione, sarebbe quello della probità al cospetto della legge. E veramente quando il condannato restituito alla società più non ricada negli stessi delitti, e più non sia pericoloso per gli altri, allora tutto è conseguito per lui. Laddove ben altro ancora dovrebbe cercare il legislatore, vogliam dire il miglioramento e la rigenerazione interna del ditenuto. Tale appunto si è lo scopo più nobile e più bello della scienza di diminuire i delitti, della conservazione cioè, e del progresso dell' ordine sociale.

Alla giustizia pertanto che previene, superiore alla giustizia che reprime, deggiono anzi tutto esser rivolte le cure del filosofo e dell' economista, e far sì che l' esercizio ne venga illuminato ed inculcato nel governo colla previdenza e nella società colla carità.

Ella è frattanto questa scienza che è chiamata a denunciare alla pubblica ragione due pregiudizii che sinora l' opinione e persino i codici stessi hanno consacrato. Essi consistono nella confusione delle varie moralità delittuose.

I. È quindi insegnamento rilevantissimo de' più recenti criminalisti, che più grave debba essere il trattamento nel carcere, e più grave la pena per quei delinquenti che commettendo delitti in apparenza leggieri a vece che vengono soltanto puniti con misure correzionali. Questa sorte di colpevoli si credono comunemente i meno perversi ed i meno dannosi alla società, e per contro sono in sostanza i più profondamente corrotti ed inclinati al delitto, quelli in cui si trovano più osti-

nate e maggiori le disposizioni a consumarlo, quelli infine che più di frequente commettono le recidive. In questa classe, tu trovi il mariuolo ed il truffatore, che nella scelta delle varie maniere di vivere nella società si appiglia a quella del furto come la migliore, perchè sa di possedere l'arte di ricavarne tutti i vantaggi, e nel tempo stesso ha tutta la scaltrezza per scemarne i pericoli. Vedete questa razza di colpevoli pullulare nelle popolazioni delle grandi città, dove la maggior copia dei prodotti della civiltà sviluppa ed invita necessariamente l'esercizio del loro infame mestiere, ed attribuitene in gran parte la cagione alle misure soltanto correzionali con cui sono puniti.

All' incontro più mite dovrebbe essere il trattamento nel carcere per quei delinquenti che sono condannati a pene più severe, perchè il maggior numero di questi esce dalle popolazioni agricole e più semplici, tranne coloro che vi ci sono rigettati dal riflusso delle recidive. Questa classe di sciaurati che le più frequenti volte male operarono non già spinti da un maggior grado di perversità, ma per minor scaltrezza nell' eseguire il delitto, racchiude in sostanza una moralità assai meno contaminata che quella di altri condannati a minor pena.

II. Oltre a queste v' ha un' altra imperfezione legislativa e disciplinaria rispetto ai condannati a più lunghe detenzioni ed anche alla prigionia perpetua. Fra questi esiste una quasi opposta diversità di origine nella carriera del delitto, e due sorta ben distinte di moralità che il legislatore ha voluto confondere ed il giudice concorre a riunire.

Sono questi da un canto gli eroi e per così dire i veterani, l' aristocrazia del delitto quelli che hanno salita successivamente per tutti i gradi l' infame scala delle scelleratezze, e dall' altro canto si trovan quelli che non avevano mai prima trasgredito le leggi, nè la probità stessa; uomini che furono atrocemente colpevoli, ma per un giorno solo, per un solo istante, uno di quegli istanti che devastano e squassano il cuore umano, e la ragione si fa naufraga nel sangue. Questi infelici anche sotto quest' orrida macchia, quando la lor passione è soddisfatta ed il rimorso sottentra al delirio, ricompa-

riscono onesti e pentiti, e ripigliano le innocue abitudini della lor vita anteriore.

L' esperienza ha confermato la verità di queste osservazioni, ed oggimai tutti vanno persuasi di quanto non è gran tempo sembrava ancora un paradosso; cioè che sarebbe miglior partito lo incominciare la riforma penitenziaria dai rei di omicidio, che non dai colpevoli di semplici reità correzionali.

La conclusione pertanto che da questi riflessi ne trae il sig. Lucas si è, che l'imprigionamento repressivo dovrebbe governare tutti i condannati a detenzioni non eccedenti il biennio, e poscia il sistema penitenziario dovrebbe accogliere tutti i detenuti, la di cui prigionia non oltrepassasse questo termine.

Tali sono le generali vedute della teoria sulle prigioni. Scendendo alle applicazioni, siccome l' imprigionamento repressivo non esige che due cose; prevenire le evasioni, e prevenire la corruzione reciproca; così per ottenere il primo intento oltre alla materiale sicurezza del carcere, si additano li mezzi seguenti: la disciplina interna; la solitudine di notte; il silenzio di giorno, ostacolo alle trame; il lavoro, rimedio contro la noja e contro i traviamenti dell' immaginazione.

Quanto ai mezzi di prevenire la corruzione scambievole, eccoli:

1.° Separazione ben intesa dei sessi, delle età e delle moralità, alle quali separazioni noi aggiungiamo quella delle condizioni sociali.

2.° Solitudine di notte.

3.° Solitudine di giorno od il silenzio assoluto fra i detenuti riuniti. Questo mezzo però portato all'eccesso ha prodotto ben tristi effetti, e non è guari in Francia si è rappresentato al governo le funeste conseguenze, soprattutto le frenesie ed ogni sorta di aberrazione mentale e di disperazione che trae seco l' isolamento dei carcerati.

4.° Il lavoro concesso però in gran parte all' arbitrio del detenuto.

5.° Finalmente l' esercizio delle pratiche religiose.

Riguardo ai carcerati per debiti il loro regime vorrebbe esser intieramente diverso, e tutte le misure dovrebbero soltanto limitarsi ad evitare le evasioni.

Dopo aver discorso sull' imprigionamento preventivo, si passa a ragionare sopra quello repressivo. Oltre alli due fini sopra additati, esso, come già si avvertì, intende a quello d' impedire le recidive.

Il solo mezzo che ne sappia suggerire il sig. Lucas si è pur quello di sopra ammesso dell' intimidazione. Ma tutta la difficoltà consiste nella scelta dei mezzi con cui si possa impiegare l' intimidazione.

Questi mezzi non possono più certamente essere nè le battiture, nè i ceppi, nè i castighi corporali. Anche in ciò i progressi della civiltà hanno introdotto un cangiamento. Nei secoli di mezzo, quando l' uomo era non solamente ridotto nel suo morale alla schiavitù, ma fisicamente anche parlando la sua vita era più dura, più aspra, una barbara necessità voleva pur troppo che divenendo egli colpevole, si sottoponesse ad uno stato ancora più penoso, più miserabile. Oggi giorno invece che gli uomini godono di un miglior essere tanto fisico che morale, essi sono abbastanza punibili da questo più nobile lato, senza che si incrudelisca contro la loro fisica esistenza.

Quindi l' isolamento di giorno e di notte, il silenzio che lascia l' imprigionato senza scuola per imparare il vizio, come senza cattedra per insegnarlo, un tenore di vita temperante, ordinata, solitaria, silenziosa che formi appunto il più sensibile contrapposto col precedente genere di vita, per cui il ditenuto traviò, ecco i mezzi morali che agiscono sopra l' animo suo, e castigandolo possono renderlo migliore.

Spetta poi alla disciplina di fare in modo che la pratica di questi varj mezzi si ottenga anche occorrendo coll' impiego della forza, coattivamente.

Così il lavoro sarà variamente imposto e distribuito in guisa però che sia sempre lontano e dalla pubblica umiliazione, e dall' attrattiva di un passatempo; esso sarà anche senza mercede, oppure il ditenuto potrà soltanto goderne dopo avere scontata la pena.

Indi il silenzio ora sarà continuo, ora tollerati i brevi colloquii, ora la solitudine più frequente, ed or meno; ora imposte anche le astinenze; e le trasgressioni sempre coll' alterno uso di queste pene severamente punite.

Vietato finalmente potrà essere qualunque insegnamento, tranne quello della lettura. Austero consiglio: ma si badi che qui si annoverano i mezzi di repressione. Del resto se nelle prigioni si ammettesse l'insegnamento delle scienze, e soprattutto delle arti belle, allora il carcere non sarebbe più un luogo di punizione, ma si trasformerebbe in un asilo di quiete ed anche in un luogo di piacere. Invece pare che ogni ricreazione dovrebbe essere limitata all'esercizio indispensabile per la salute. Il servizio religioso poi dovrà sempre essere di stretta obbligazione.

Tali sono i mezzi che il sig. Lucas concede al sistema repressivo, ed egli li crede e spera capaci di ottenere con essi quella sufficiente intimidazione che può far evitare le recidive.

Tali vogliamo pur anche crederli noi in tesi generale, sebbene nelle particolari applicazioni la pratica dovesse forse ancor pigliar norma e consiglio dai tempi e dai luoghi, mentre il risultato di queste teorie non sarebbe forse lo stesso dove l'istruzione già fosse diffusa sino alle ultime classi della società, e la civiltà adulta e matura; come colà dove per contro l'una e l'altra fossero ancora nell'infanzia, o nel primo loro avviamento.

Ad ogni modo ecco i principj, i mezzi ed i fini della *scienza dell'imprigionamento*, che il sig. Lucas se non ha creata, ha per certo con sommo ingegno illustrata, e ne darà il compimento facendo di pubblica ragione la terza parte del suo lavoro, quella cioè che abbraccia *l'imprigionamento penitenziario*, che sinora non ha ancor pubblicato. Nessuno frattanto vorrà rivocar in dubbio l'importanza complessiva, e le vedute generose, ed i benefizii immensi che dallo studio di questa scienza possono derivare per l'umanità. Trattasi non di meno che di purgare la società dai delitti, disarmarla dal tristo obbligo di infligere pene, togliere dal suo seno i delinquenti, o diminuirne il numero, restituirglieli poscia almeno emendati ed onesti, e temperarne le punizioni in guisa, che queste si convertano in loro vantaggio ed in bene di tutta la sociale famiglia.

Questa scienza dunque mentre gioverà a stampare nei cuori

di tutti i legislatori, magistrati, officiali, cittadini quell'*oportet misereri*, che una volta si leggeva scritto sulle porte delle prigioni di Firenze, non sveglierà soltanto una commiserazione debole e stolta, ma prudente, ma saggia non disgiunta dal pensiero della pubblica e privata sicurezza, dal bisogno della sociale ed individuale moralità.

Già molti nomi illustri concorsero a somministrare i loro pensamenti profondi per l'edifizio filantropico che il sig. Lucas volle erigere. A destare questi possenti interessi dopo il celebre Howard, vennero in Francia Beaumont e Toqueville, in Inghilterra Crawford, in Prussia Julius, e più vicino e conosciuto da noi il ginevrino conte di Sellon.

Ma chi alla profondità delle meditazioni, alla forza dei ragionamenti, all'esperienza ed ai sentimenti del cuore, potè aggiungere e vi aggiunse l'autorità dell'esperienza, si fu il sig. Lucas che ispettore generale delle prigioni di Francia quivi non solamente, ma in molte altre parti d'Europa e di America, visitò questi recinti di dolore. E non sono molti anni visitò pur anche le prigioni di Torino, sulle quali ebbe a dire di averle trovate con tutti i germi della riforma e di un buon sistema. Opinione onorevole che molti fatti giustificano, fra cui noi non accenneremo che quello sanitario; mercè del quale invece che nel 1818 nelle sole carceri di Torino sopra 491 carcerati ne morivano 32 per cento, cioè uno sopra 9; nel 1829 poi oltrechè il numero dei carcerati era già diminuito sino a 374, il numero dei morti era ridotto alli 9 per cento, cioè ad uno sopra 41.

Se di conserva a questi progressi fisici vanno crescendo i progressi morali, lo stato delle prigioni e dei prigionieri in Piemonte, come tante altre istituzioni d'Italia desteranno ne' forestieri più invidia, più rispetto, che pietà o dispregio.

S. B.

Chi nega, che la spezie umana dappoi in quà, che ebbe suo principio sulla terra, e si succedono le une alle altre le generazioni non abbia fatto cose grandi, e stupende od è un ignorante, che nulla sa nè vede, od è un maligno, che tutto calunnia, e condanna; od è uno scettico, che ogni cosa oppugna e rifiuta. Sciagurati tutti, che non sanno, o disdegnano far loro propria la gloria dell' umanità, ond' essi pure fan parte, e rinunziando a quella nobile alterezza, che loro ne verrebbe, inaridiscono uno de' più bei fonti delle splendide, e generose azioni.

Le nobili piante della ragione, e della libertà, scrive l'Herder, hanno prodotto frutti maravigliosi, sebbene molti rami selvaggi abbiano sovente distesa la loro ombra sopra i figliuoli della terra. Ei parrebbe appena credibile, se la storia nol confermasse, che la ragione umana abbia potuto cotanto innalzarsi da scoprire non solamente, ma da imitare eziandio la divinità che crea, e che conserva.

L' uomo ha indagato, e discoperto l' unità, l' ordine, e la bellezza nel caos degli esseri, che i sensi gli hanno manifestato. In mezzo alla varietà e mutabilità degli effetti ha colto le leggi che li governano, ponderate le forze ond' ei muovono. Dai particolari s' è sollevato all' universale, dal molteplice all' uno, dal contingente e relativo al necessario ed assoluto, dal mutabile e fuggevole all' immutabile ed eterno.

La libertà anch' essa ha nobilitata l' umana schiatta per gli splendidi effetti, che produsse co' suoi odj, e colle sue simpatie, co' suoi rifiuti, e co' suoi intendimenti, colle sue lotte, e co' suoi conquisti. Sublime dote dell' uomo, la libertà è il maggior dono, che Iddio facesse alla sua creatura prediletta; ella gli diè signoria sopra l' universo, ed assomigliò alla divina l' umana natura.

Gentil frutto della libertà e della ragione l' amore, motor primo dell' umana sensibilità, ha scaldato colle pure sue fiamme, sospinto co' suoi desiderj, rallegrato colle sue gioie gli uomini. Socio dell' intelligenza ha contribuito cogli ardenti suoi palpiti, quanto quella co' suoi alti concetti, all' educazione dell' umanità. L' intelligenza e l' amore, dice il Cousin, sono le due grandi forme della vita umana.

L' immaginazione, questa facoltà così operosa e feconda, ed insieme così moltiforme e misteriosa, al cui impero nessuno può sottrarsi, quale sorgente di maravigliosi effetti non è ella stata sia negl' individui, che ne' popoli! dal mondo sensibile che la circonda, risalendo all'ideale, ella ha creato tutte le arti ministre di gentile diletto, ritraendo quaggiù le celesti, e ricreatrici forme del bello; ha sparso fiori sulle gioje degli uomini, lagrime sulle loro sventure, balsamo sui loro dolori, speranze in mezzo ai gemiti delle loro angosce. Da lei son derivate tutte quelle misteriose finzioni, e tradizioni mitiche, tesori di nazionali reminiscenze, di credenze e di costumi, le quali tanto potere esercitarono sulle menti de' popoli e li governarono per lungo corso di secoli.

Alcuna volta nel volger delle età parve oscurata l' umana ragione; abbandonate le vie diritte del vero, si dilungò dal suo scopo; la libertà adoperò malamente l' efficacia della sua possanza; l' immaginazione produsse sogni, ed illusioni mostruose, di cui bene spesso la frode altrui abusò crudelmente; ma quegli errori stessi furono scuola d'esperienza, e guida alla verità. « Una sola e medesima *umanità* si manifesta quaggiù sotto diverse apparenze in tutte quelle cose, le quali alcune nazioni sulla terra hanno perfezionato, e che alcune altre hanno con arti false travisato. »

La religione antichissima delle umane tradizioni, esercizio ad un tempo dell' intelligenza e del cuore, guidando la ragione a più perfetta conoscenza dell'Essere infinito e degli eterni ed immutabili principj di verità, di bontà, di bellezza che da quello derivano, dirizzando verso lui l' amore ed il culto degli uomini, proponendo loro siccome modello la perfezione della Divinità, e confortandoli di liete speranze ha dato alle loro

facoltà, ai loro desiderj l'avviamento, e lo scopo il più nobile ed il più puro.

L'uomo è portato naturalmente a concepire ed immaginare qualche cosa d'invisibile al di là del visibile: i popoli eziandio più incolti sono pur pervenuti a questo segno di conoscenza intellettuale. Ma quand'egli attraverso le forme e le manifestazioni dell'assoluto intravide al di là del finito l'Essere infinito; scoperse la base eterna del vero a cui tutto si lega, e si rivolse a quella, allora toccò egli veramente la suprema altezza della ragione trascendente.

Qualunque possa essere stato il principio, e la causa dell' avviamento dell' umanità alla sua perfezione, o l'opera diretta d'una potenza superiore, come inclina a credere Herder, o la virtù propria delle umane facoltà, il progresso incominciò, crebbe via via mediante l'opera successiva delle generazioni perpetuata colla tradizione, e l'efficacia di sommi ingegni, i quali anteposero a più pronti e quieti diletti, a più soavi commozioni il faticoso agitarsi, il penoso intento, l'ansia attività e i difficili godimenti della vita intellettuale. Sebbene già condotto molt' oltre prosegue tutt' ora la lunga sua carriera, ora lasciando di sè visibili segni, ora maturando a più tarde età il fecondo suo germe; perocchè è legge quaggiù, che tutto tenda al perfezionamento: nè è da credere, che tutto il tesoro delle umane facoltà sia stato già scoperto ed esaurito. Forse nol sarà quaggiù mai intieramente; essendochè, dice l'Herder, l'umanità è come un fiore, il quale sbattuto in su questa terra da crudeli tempeste, soffocato da aliti maligni, contaminato sovente di sangue, ha bisogno per dischiudersi in tutta la sua bellezza d'altro giardino, che il terrestre. Con tutto ciò l'umanità non può essere quaggiù, sebbene talvolta così appaja, nè retrograda, nè stazionaria. In mezzo agli errori, ai rivolgimenti, alle rovine ella progredisce e compie nel suo corso gli occulti e sublimi disegni della Provvidenza. Seguitare l'andamento di questo progresso, considerarne le cause, le leggi, e gli accidenti, attenendosi sempre ai fatti siccome base d'ogni ragionamento, è fare la filosofia della storia dell' umanità.

Il secolo si va maturando all' intraprendimento di sì grand'

opra. Le cognizioni filosofiche s' accrescono, e si distendono ampiamente. L'Oriente, antichissima culla dell' umanità, è ora aperto all' indagazione dei dotti; tuttodì si vanno discoprendo monumenti, studiando le lingue, le tradizioni, le dottrine, i costumi, la storia fisica, e politica degli antichissimi popoli orientali, le migrazioni di genti, e di dottrine dall'oriente all' occidente. Un ingegno pari a quello del Vico, o dell'Herder, meditando l' efficacia che ebbero sull' andamento progressivo delle spezie umana i due principali elementi dell' educazione dell' umanità, le facoltà dello spirito, e la natura esterna, al primo de' quali s' attenne principalmente il Vico, al secondo l' Herder, potrebbe coi sussidi novellamente procacciati por mano ad un' altra opera di *scienza nuova*, o di *filosofia della storia dell' umanità*. G.

Scienze Naturali — *Geologia.*

Negli antecedenti fascicoli di questo Giornale si è parlato di due rivoluzioni geologiche che lasciarono di loro grandi traccie nel suolo del paese nostro. Per compiere l'intrapreso assunto rimane a discorrere di quelle accadute durante la formazione dei terreni terziarii, le quali non furono nè minori, nè meno importanti delle prime: i fatti che lo comprovano guidano eziandio a scoprire le cagioni per cui siffatti terreni non sono dapertutto gli stessi, ma cambiano di natura, e racchiudono fossili diversi secondo i luoghi e le profondità. I geologi attribuiscono queste cose a tre sollevamenti succeduti nel tempo di questa formazione, ciascun de' quali essendo stato causa di essenziali variazioni nel suolo e nelle altre condizioni fisiche, gli esseri organizzati che vivevano in una data epoca, non si trovarono più conformati per rimanere in quelle che sopravvennero.

Il terreno terziario è composto di ciottoli, ghiaja, sabbia e di argilla variamente tinta. Tutte queste sostanze sono disposte a strati paralelli ora inclinati, ed ora orizzontali secondo le

località e l' epoca loro di formazione. Un sugo lapidiscente, per lo più calcare, bene spesso ha agglutinato queste materie, le quali in tal caso presentano roccie tenaci e resistenti, alle quali si danno nomi diversi secondo la grossezza e la natura delle parti componenti. In questi strati, che costituiscono la parte essenziale della formazione, sono talvolta frapposti banchi o strati di gesso e di calcare compatto. Nel Piemonte se ne osservano in più siti, e dove la vicinanza ai luoghi abitati, e la facilità del trasporto il consente, si estraggono e sul luogo istesso si sottopongono alle solite ignee operazioni, per così renderle atte alla fabbricazione, ed agli altri usi a cui nelle arti si adoprano.

Cominciò a deporsi il terreno terziario subito dopo la formazione cretacea; e questa circostanza invita a credere ch' essa ne debba essere dapertutto coperta, il che è ben lontano dal vero essendovi moltissimi siti, ove la creta se ne giace scoperta d' ogni posteriore sedimento, ciocchè al credere nostro, ch' è appoggiato a numerosissime osservazioni, nasce dall' essere essa stata elevata fuori delle acque quando successe il sollevamento del sistema Pireneo-Appennino; ma questa non è l'unica causa da cui si debba ripetere questa nudità della creta, essendovi più e più fatti, i quali provano nel miglior modo possibile che essa è dovuta all' impetuosità e gagliardia, con cui fu urtato il globo nostro nei tre sollevamenti accaduti posteriormente all'accennato, e pei quali le falde di sostanze disgregate e poco coerenti vennero rigettate e disperse. Anche le grandi correnti o fiumane che si vogliano dire, ebbero la loro parte in questi trasporti di terreno, ma qualunque sia stata l' azione loro, certo è che fu piccolissima in confronto di quella che i fatti fanno supporre opera dei sollevamenti.

I fossili sepolti nelle varie falde di questa formazione servirono a dividerla in tre serie, e di tutte le divisioni che si sono fatte della corteccia del globo, nessuna, a mio credere, presenta tanta naturalezza, quanta si ravvisa in questa. Perocchè oltre all' essere le tre serie suddette distinte per la disparità di molti dei loro fossili, la soprammentovata partizione si accorda anche coi tre sollevamenti, che abbiamo detto essere accaduti

durante il deposito dei terreni terziarii, la parte più antica si chiama *terreno terziario inferiore*, perchè collocata sotto tutte le altre. Essa, come si disse, succedette alla creta e cessò di formarsi quando apparì il sistema di monti chiamato Sardo-Corso, il quale si suppone essersi sollevato a quest' epoca. I fatti che confermano quest' opinione sono quivi meglio dispiegati che in ogni altro luogo del nostro paese, nel quale probabilmente tutti i segni che rimasero di quella formazione, furono annullati o cambiati dalle rivoluzioni successive, le quali stabilirono le cose nello stato in cui le osserviamo presentemente.

I fossili pertanto di questa parte della corteccia terrestre sono le reliquie di quegli esseri organizzati che popolavano i monti formatisi nelle anteriori rivoluzioni, ed il mare che li circondava. E quando si faccia di questi il paragone con quegli che sopravvennero, si riconoscerà che le condizioni fisiche dopo questo sollevamento persistevano presso a poco nello stato di prima, cosicchè non solo si ravvisa una grande rassomiglianza ne' generi, ma vi furono ben anche molti animali che a quella rovina sopravvissero, e le cui spoglie si ritrovano nei sedimenti di età più moderna. Di qui le difficoltà che vi sono talvolta per distinguere questa serie da quelle posteriori, e quando si hanno pochi fossili e per soprappiù male conservati, la distinzione riesce quasi impossibile; laonde se è utile cosa il tener conto delle dislocazioni degli strati, in simili casi diventa indispensabile, imperocchè chi è esercitato a simili osservazioni ne può trarre utilissime conseguenze, le quali poi se avvenga che possano essere fondate su qualche avanzo di corpi organici, allora si arriva a risultamenti pressochè sicuri e certi. E la cosa è talmente dimostrata che mai non accadrà di collocare colle serie terziarie falde p. e. dislogate nel senso del sistema Pirenaico-Appennino, quantunque prive di fossili, sapendosi mercè le ricerche e gli studii de' più distinti geologi, che i terreni in tal guisa disposti non sono mai più moderni della creta superiore. Oltre a questi segnalati vantaggi, moltissimi altri se ne possono ancora trarre di non poco giovamento al progredimento della scienza quando le osservazioni sieno fatte con esattezza e maestria.

Il sollevamento dei monti del sistema Sardo-Corso non mancò di cagionare molta confusione in tutta la natura. Succedette a questo una perfetta e lunghissima calma, che fu favorevole allo sviluppo ed alla riproduzione degli esseri organizzati, come lo testifica la prodigiosa quantità che delle loro spoglie si trova nei sedimenti posteriori, chiamati a differenza dei primi, *terreni terziarii medj:* e questo nome è loro molto adattato, ricordandoci la loro posizione che in generale è tra gli inferiori e quelli più moderni detti superiori; e se talvolta questa nomenclatura pare erronea, perchè mancano le due accennate serie, e la media trovasi tutta sola, e su terreni molto antichi, non ce ne dobbiamo sgomentare e tanto meno tacciare d'improprio questo modo di dire, il quale ci rammenta un fatto esattissimo, quale è quello della loro formazione, che fu nè prima, nè dopo dei summentovati terreni; ma bensì precisamente tra di essi.

Gli stessi fossili, che ci palesano la calma succeduta allo scompiglio, in cui gli elementi si trovarono pel sollevamento del sistema Sardo-Corso, ci guidano più innanzi, e ci fanno arguire molto verosimilmente, quale fosse lo stato delle condizioni fisiche dopo questa rivoluzione. Nessuno per certo vi ha che sia talmente estraneo alle scienze naturali per ignorare che ciascuna regione, secondo la sua posizione e la sua elevazione, è stanza d'animali e di piante molto diverse. Ora i fossili che tuttodì si dissotterrano nelle falde dei colli Torinesi sono per la maggior parte di generi esclusivi ai mari dei tropici, e qui non si può dire ch'essi sieno stati di colà trasportati, poichè hanno uno stato di conservazione che afferma avere essi vissuto, dove ora sono sepolti; ma la ragione si è che a quei tempi il Piemonte godeva di un clima assai più caldo, che non è presentemente. Queste ragioni così generali non appagheranno forse la curiosità di tutti, ma taluni vorranno ancora sapere come avvenga, che gli stessi terreni, per essere in un paese od in un altro, racchiudono ordinariamente spoglie organiche di specie diverse. Un tale fatto che pare molto imbarazzante, non lo è affatto quando sia preso nel suo verso, anzi allora sempre maggiormente comprova le stesse verità. I solle-

vamenti non furono già fenomeni locali, ch' abbiano cambiato o modificato una piccola porzione del globo; ma ebbero ad ogni volta una estensione vastissima, e sotto tutte le latitudini alzarono nuove isole, ne fecero avvallare di quelle già da lungo tempo esistenti: cambiarono qua e là la profondità del mare, e dove prima era profondissimo lo restò meno, se pure il fondo non uscì dalle acque. Simili avvenimenti ripetutisi più volte, divisero appoco appoco la terra in tante porzioni, dove si avevano tanti climi, quanti erano esse, e queste col tempo vennero poi popolate di animali e di vegetabili, i quali erano di conformazione adattata al luogo in cui dovevano rimanere. Non vediamo noi un' immensa diversità tra gli animali e i vegetabili della Nuova Olanda e quelli dell' Europa, e tra questi come sono diversi quelli che ne abitano il Nord ovvero il Sud? Ora per rendere più chiaro quanto è detto, supponiamo una grande rivoluzione che sommerga e distrugga tutto il mondo conosciuto. I posteri che verranno ad esaminare le novelle falde non troveranno essi a un dipresso quelle stesse anomalie, che noi riconosciamo negli strati della terra, che sono ora oggetto delle nostre osservazioni; e per tutto questo sarà men vero che tutto ciò che d' organico troveranno non abbia vissuto contemporaneamente, e che una sola e medesima rivoluzione non l' abbia distrutto o sepolto?

Di questi sedimenti ve ne sono dei marini e dei *lacustri*, e sì gli uni che gli altri esistono nel Piemonte, ma più abbondanti e comuni quelli, che questi. Ai primi appartengono i sedimenti del colle di Superga, e tutti quelli che alla sinistra ed alla destra di esso si estendono, ritenendo il nome di colli Torinesi; parecchi se ne conoscono nella valle del Tanaro piuttosto scarseggianti di fossili, ma quei pochi che si sono trovati, e la direzione delle loro dislogazioni accertano essere essi della serie terziaria media. Egli è ancora in questa stessa valle che esistono depositi medj lacustri. A Bagnasco ve ne sono dei molto importanti per la lignite che racchiudono, e non credo di sbagliarmi pronosticando fin d' ora, che un giorno o l' altro quel combustibile diventerà oggetto di utili speculazioni per l' industria patria, la quale pur troppo per difetto di com-

bustibile comincia a decadere in molte delle sue importanti parti. Un altro di questi depositi da ben lungo tempo conosciuto è a Cadibona presso Savona. Da esso si ritira con vantaggio cospicuo l' accennato combustibile, nel quale di quando in quando s'incontrano fossili: e tra questi si scoprono mandibole ed altre ossa del pachiderme, che il sig. Cuvier nominò Antracoterio animale, ora non più esistente, ma piuttosto comune iu quei tempi.

Rimane la questione, se questi due depositi siansi formati in laghi ovvero allo sbocco di qualche gran fiume sul mare. La soluzione non è cosa così facile, tuttavia avendo io visitato ambe le località, mi credo di dover palesare quanto i fatti su tale particolare raccolti mi fanno opinare. Il terreno *lacustro* di Bagnasco è in una specie di bacino chiuso da una parte da monti antichissimi, coronati di banchi d' una bellissima poddinga, dall'altra va confinarsi coi terreni evidentemente marini, anzi in certi luoghi s' innoltra talmente in questi che non troppo facilmente si possono segnarne i veri limiti. E queste ragioni sono quelle che mi fanno propendere a credere che un gran fiume gli abbia portati nel mare, che ne riceveva le acque della poddinga, non saprei in altro modo rendermi ragione, se non supponendo che i ciottoli e i massi di cui è composta sieno quivi stati radunati in occasione di grandi e forti tempeste, e poscia solidamente legati insieme da un principio pietrificante che le acque correnti toglievano ai monti calcari circonvicini; ben diversa è l' origine del terreno di Cadibona. Quando l' osservai mi venne il pensiero ch'esso sia il deposito di un lago d' acqua dolce, il quale era incavato in mezzo a monti del sistema Pireneo-Appennino. Le varie materie che lo riempirono, ora convertite quali in arenarie, quali in poddinga e quali in lignite ed altre tuttora allo stato di argilla, di sabbia, e di ghiaja, sono state tolte dalle acque, che scolavano verso il basso giù giù per le pendici dei monti, ed arrivatevi per la conformazione del luogo abbandonarono secondo la gravità specifica gran parte di quei principj che seco portavano. Ciò si è continuato per un tempo da noi incalcolabile, e ne seguirono i diversi strati più o meno grossi, secondo che

questa loro formazione è stata più spesso o più di rado interrotta da rovinose pioggie, le quali menarono al basso i grandi massi ivi esistenti, i materiali delle poddinghe, e la maggior parte delle piante, che di poi furono cambiate nelle ligniti. Tutte queste diverse falde da bel principio presero sicuramente la posizione orizzontale, e la causa che in seguito gli mosse e gli collocò pressochè verticali, noi la vediamo nel sollevamento delle Alpi occidentali, nel quale sistema sono dislocati pressochè tutti quei monti; e per le rotture che in tal occasione si fecero negl' argini, le acque discesero nelle regioni sottoposte, e lasciarono così allo scoperto un terreno, che fa fede come fossero le cose in que' remotissimi tempi.

Mentre che le acque deponevano gli accennati sedimenti, quelle forze per noi tuttora enigmatiche ed oscure che tanti sconcerti avevano già cagionato, di bel nuovo animandosi, alzarono quà e colà giogaje di monti, le quali dove toccarono e dove non toccarono, lasciarono traccie di loro sul globo nostro per la gagliardia con cui l'urtarono. Chi mai può descrivere lo stato d' allora? oppure ricordare con verosimiglianza l' aspetto ch' aveva questa immensa mole di materia tutta sconcertata e sossopra? In vero io non credo che vi sia geologo da tanto; e quando penso alle innumerevoli novità, ai fenomeni così svariati che tutto in una volta nascono in occasione di terremoti, o d'eruzioni vulcaniche, allora maggiormente comprendo l' impossibilità di farsi una precisa e giusta idea degli antichi avvenimenti.

In questa rivoluzione sebbene siansi formati in più luoghi giogaje di monti, egli è però singolare e curioso il vedere ch' essi non s' allontanarono dalla direzione del N. 26. E., al S. 26. O; l' avere tenuta una direzione costante non è più particolare a questo sistema de' monti detto delle Alpi occidentali, di quel che fosse stato a quelli ch' erano sin qui succeduti, ma quel che più deve maravigliare, sono i molti e svariati fenomeni che ne seguirono. Non la finirei così presto se gli volessi tutti enumerare, ma poichè conosco di non potere soddisfare a tanto, non voglio però nemmeno tralasciare di dirne quel poco che comporta la natura dello scritto, e fra questo

fo scielta di quello, che io giudico di maggiore importanza a chi s' occupa della geologia; la maggior parte di quelle modificazioni che si notano nelle roccie e ne' monti provengono dall' essere essi stati attraversati dalla materia fusa, che nei sollevamenti posteriori alla loro consolidazione venne spinta in alto dalle parti più interne del globo ove essa risiedeva. Di fatto chiunque voglia per poco contemplare la natura nelle sue odierne operazioni, si convincerà come essa costantemente adopera a modificare e cambiare i suoi primi lavori. Non altrimenti è succeduto nei sollevamenti; e noi l' abbiamo in più maniere provato. Ora per viemmaggiormente corroborare le cose dette, se pure n' hanno d' uopo, noi proponiamo d' osservare nei monti dove esiston filoni metallici o di altra sostanza, come le roccie ivi son modificate. Allora s' acquisterà la certezza che vi è stata reazione tra la materia del monte e quella del filone, ed il risultamento è stato un prodotto particolare disposto in una data direzione, ed il quale non suole occupare un grande spazio. Ma perchè ciò si compisse, fu certamente necessario che la materia fosse liquida, e questa liquidità nello stato attuale della scienza bisogna attribuirla alla sostanza ascendente dall' interno della terra, la quale potè così liquefare una porzione della materia solida che l' attorniava, e metterla in circostanza favorevole, perchè le diverse affinità ed attrazioni fisiche potessero operare secondo le leggi stabilite. Oltre a questi gravi cambiamenti chimici che ne seguirono per la penetrazione di sostanze liquefatte in quelle già consolidate, o se si vuole dire nell' incontro di due sollevamenti, uno antico ed uno che si formava, altri ne successero, i quali sebbene tutti fisici, tuttavia non cessano di essere molto importanti per le conseguenze che in seguito ne derivarono. Tra i principali fenomeni di tale natura si deve annoverare la maggiore elevazione acquistata da quei monti, che si trovavano sul passaggio della materia che doveva uscire, e siccome questo avveniva in forza d' una gagliarda spinta, non è dunque maraviglia che gli strati di questi monti abbiano in simili occasioni cambiato sensibilmente di direzione e d' inclinazione, quando però erano di sostanze stratificate, come neppure ci deve sembrare strano che

taluni siansi in vari sensi rotti e fessurati. Nel nostro paese abbiamo molti di questi monti, i quali debbono la loro attuale altezza e molte delle loro rotture e fessure a spinte ricevute in vari sollevamenti; il monte Bianco, il monte Viso, il monte Rosa ecc. sono tutti di questo numero, e diffatti essi sono attraversati da filoni composti di varie sostanze i quali giacciono alineati in varie direzioni.

Gli esseri organizzati non comparirono sulla terra immediatamente dopo i sollevamenti, ma vi volle un tempo assai lungo prima che vi potessero vivere per l' elevata temperatura che acquistò il globo. Il continuo irradiamento, ed altre cause che qui è inutile dichiarare, potendo parere opinioni non ancora abbastanza mature, avendolo infine condotto in quelle condizioni tutte opportune e favorevoli a molte maniere di essi, non tardarono a svilupparsi per ogni dove con organizzazione adattata al luogo in cui dovevano rimanersi. Quegli che sono succeduti all'avvenimento delle Alpi occidentali conservavano molta analogia con quelli che poco addietro eransi perduti, e tal cosa si comprova facilmente mettendone in confronto le spoglie sparse nelle due ultime serie terziarie. Il paese nostro è opportunissimo a questi studj, imperocchè in varie delle sue parti tali sorta di terreni sono abbondantissimi. Chi è curioso di queste maraviglie meglio che altrove può osservarle nei colli dell' Astigiana, composti pressochè di sabbie e argille della serie terziaria superiore, nelle quali si sono trovate bellissime spoglie di pachidermi, di ruminanti, di rettili, di carnivori, di cetacei ecc., ed un' infinità di conchiglie univalvi, e bivalvi, delle quali alcune vivono tuttora o nel Mediterraneo o nell'Oceano, altre invece sono intieramente perdute, e sappiamo avere esse esistito per causa degli avanzi che ci restano.

I terreni terziarii superiori, ossia quelli che si formarono dopo il sollevamento delle Alpi occidentali sono ricchissimi di queste spoglie. Questa abbondanza che non si osserva in quelli delle serie sottogiacenti deriva, a mio credere, da un complesso di circostanze, il quale ne' primi tempi anzichè ajutare e favorire la vita, le era contrario. La terra secca in quelle epoche era poca, e quella poca sottoposta a una temperatura

eccessiva, ed attorniata da un' atmosfera sopraccarica d' acido carbonico. In simili condizioni pochissimi sono gli animali che possano vivere, e vi vollero tutti i sollevamenti i quali cambiando e ricambiando la faccia del globo, alla fine l'accomodarono in modo tale, perchè ogni maniera di generazioni organizzate vi potesse prosperare.

Lo stato del globo tale quale noi l'osserviamo, a giudizio dei geologi gli fu dato dall' ultimo sollevamento detto delle *Alpi Orientali* ossia dall' uscita di più propagini di monti tutti diretti dall'E. 174 N. E. all' O. 174 S. O. In questo avvenimento gran parte di quanto esisteva è stato distrutto, e restarono a secco tutti quei luoghi ove esiste il terreno terziario superiore, il quale componeva il fondo del mare ovvero di estesissimi laghi.

Il terreno alluviale, cioè quei sedimenti terrosi, sabbiosi, ghiajosi e di ciottoli che formano la crosta del globo nostro, è eziandio di quest' epoca. Io ne avviso la cagione in quelle portentose correnti, che in simile occasione si sono generate per la quasi istantanea liquefazione delle nevi e dei ghiacciaj di cui dovevano essere coronati i monti dei sistemi anteriori. E sebbene sappia che distinti geologi gli derivono da altre cause, nulladimeno non posso acconsentire a mutare d' opinione; imperocchè tutti i fatti da me fin qui osservati invece d' allontanarmene, sempre più me la confermarono. E per non troppo diffondermi, giacchè son ito senza avvedermene troppo lungi di quanto a bel principio m'era proposto, mi contento ora di citare quelle località, che sì difficile e ritroso mi rendono a rinunziare alla dichiarata opinione. I colli ed i piani alti che da noi si chiamano *Serre* e *Vaude*, non che i materiali della nostra bella e fertile pianura, e quelli che coprono il dorso dei monti e il fondo di molte valli sono di terreno alluviale, il quale, quando sia attentamente esaminato, ci scuopre che le varie sostanze sono state rottolate, e certo per buon tratto di strada, perchè taluni diventarono minuti granelli e granellini che si depositarono tra il polverio risultante dall' attrito vicendevole di esse sostanze. Chiunque esamina, come noi abbiamo esaminato queste alluvioni, ci pare impossibile, che non trovi

adattata e soddisfacente la spiegazione, che ne diamo, alla cui credenza invita ancora la conformazione complessiva di quella parte del suolo, la quale veduta da un' altura si dipinge come il letto d'un vastissimo fiume, sul quale si solcarono tanti alvei decrescenti a misura che le venivano mancanti le acque per alimentarlo.

Da questi strati si dissotterrano talvolta spoglie ben conservate di pachidermi e di ruminanti, le quali non furono frantumate, e così disperse, forse perchè restarono tosto coperte di limo; o perchè qualche grande masso le difese dall'urto e dall' attrito di quanto vagava per le acque. Nelle pianure del Tanaro e del Po in Piemonte se ne sono trovate delle bellissime, che ora sono riposte e conservate nel Museo della Regia Università di Torino. Anche le breccie ossee le opino di quest' epoca, ma per ora tralascio di parlarne, avendo già trapassato di gran lunga, non so come, i confini che m' era prefisso in mente quando presi la penna, e ciò ho fatto con istile secco, e digiuno d' ogni leggiadria, perlocchè non è impossibile che ne venga da molti biasimato, ed io non saprei contraddirlo: ma se arrivai al mio scopo di spingere al rintracciamento della verità, la quale come dicea Seneca: *Omnibus patet, nondum est occupata: qui ante nos fuerunt, non Domini, sed duces sunt; multum ex illa etiam futuris relictum est;* io me ne terrò contentissimo.

S.

Letteratura — *Saggio sull' influenza che ebbero diverse religioni sopra diverse letterature.*

La letteratura delle più antiche nazioni fu mai sempre annessa alla loro religione. L'uomo in quelle prime età rivolgendo attorno a sè lo sguardo, e rimirando da ogni lato e sopra il suo capo tanti prodigi a sè inesplicabili del cielo e della terra, non potea essere che non ne concepisse l' immensa possa di un Nume operatore di quelle meraviglie. Da quello perciò riconosceva tutti i grandi avvenimenti che succedevano nella sua nazione. Nelle calamità ne implorava atterrito la clemenza, e nelle felici avventure ne esaltava con impeto di allegrezza la beneficenza. La religione estendeva ancora la sua forza su tutte le grandi azioni e pubbliche opere, e i sensi e il linguaggio della religione erano quali gli dettava l' entusiasmo della poesia. Le arti e le scienze trovavansi allora come nel germe implicate in quella poesia religiosa. Laonde il poeta o vate era insieme il sacerdote, il legislatore, lo storico e il filosofo della sua nazione, e con quel sacro carattere ammaestrava le genti. Gli antichi sacerdoti dell' Oriente, e le memorie che ne rimangono ne rendono testimonianza. Questa verità apparisce pure espressa elegantemente da Orazio, là dove chiama Orfeo *sacer interpresque Deorum*, e poco appresso

. . . . Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis
Concubitu prohibere vago: dare jura maritis
Oppida moliri: leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.

Da questo si chiarisce come la religione improntava del suo proprio carattere tutta la letteratura della nazione in cui ella dominava. Non sarà perciò senza utilità nè diletto il considerare brevemente quale sia stata l'influenza che diverse religioni

ebbero sopra letterature diverse, e come le abbiano segnate del loro proprio marchio; per modo che conosciuto il carattere di una religione, si potrebbe quasi anticipatamente designare quale sia stato il carattere della letteratura sotto quella stessa religione. Io verrò gittando solo i semi delle idee che poi nei vividi e fecondi animi potranno esplicarsi e crescere ampiamente.

Egli non si può rivocare in dubbio che la remota origine della greca civiltà e delle greche istituzioni antiche si trovi sulla costa dell' Egitto, nelle pianure della Persia, e forse sopra l'alto piano dell'Asia centrale. Ma l'idea dominante dell'Oriente era quella della religione. Leggi, istituzioni, lettere ed arti erano sotto l'imperio di quella. Ma qual era la loro religione? Quelle antichissime genti forse ancora vicine a una tradizione primitiva che presumeva rischiarare la culla del genere umano, esser doveano fortemente colpite dalla immagine oscura sì, ma certo grande di un Nume eterno, onnipotente, immutabile; e sopraffatte da questa grande idea, e quasi smarrite consideravano come un nulla la loro fragile esistenza. Quindi la prima epoca dell' umanità fu il predominio di questa idea dell' assoluto, dell' immutabile, dell' infinito di quel principio eterno, e del nulla dell' uomo rimpetto a quello. Di questa idea erano improntati i monumenti simbolici e misteriosi della loro religione e le opere delle arti, grandi e smisurate. Le piramidi dell' Egitto, i templi, i monumenti di Babilonia, di Persepoli, e quelli dell' Indostan ne fanno testimonianza. Questo pensiero apparisce a chiare note scolpito in un episodio del gran poema indiano intitolato Bagavalgita, riferito pure dal Cousin nelle sue lezioni di filosofia. Ivi si racconta come due grandi eserciti stavano a fronte l' uno dell' altro per venire ad una campale giornata; era quella una guerra civile, epperciò da una parte e dall'altra doveano azzuffarsi per togliersi la vita parenti e concittadini. Un giovane guerriero per nome Ardseuna, che era uno de' principali capitani dell' esercito, nell' ora imminente di versare tanto sangue di parenti e di amici è compreso da pietà, gli vien meno il coraggio, e confida questa sua irresolutezza a Crisna. Or ecco nella risposta di Crisna, che

pur era una divinità, la dottrina di quella filosofia o religione. « Invero tu mi sembri puerile con questa tua pietà! che parli d'amici e di parenti? che parli d'uomini? uomini, animali, tronchi o piante sono lo stesso. Una forza perpetua ed eterna ha creato tutte le cose che vedi, le affatica e le rinnova senza posa. Ciò che ora è uomo era jeri pianta o materia inerte; domani tornerà al suo primo stato. Il principio di tutto questo è eterno; tutto il rimanente che monta? nulla. Tu come uomo della Casta o ordine de' guerrieri sei condannato a combattere; combatti. Ne nascerà una spaventevole strage: che importa? domani il sole risorgerà sul mondo a rischiarare scene novelle: e il principio eterno sussisterà: fuori di questo tutto è illusione. L'errore fondamentale è di prender per reale ciò che non è se non apparenza. Se dai qualche importanza a queste apparenze t'inganni, se dai importanza alle tue azioni t'inganni ancora. Il merito dell'azione consiste nell'esser fatta con una profonda indifferenza dell'animo per rispetto al risultamento che ne può sorgere. Conviene che l'uomo operi senza che si prenda cura dell'effetto che ne può nascere, imperturbato e immobile nell'interno, e con gli occhi di continuo fissi sul principio assoluto, che solo esiste di una vera esistenza. »

Ecco adunque il perchè in faccia di questo deismo terribile figurato in que' loro simboli e monumenti strani e giganteschi, la natura umana dovette smarrirsi; e le arti e le lettere tentando talvolta di esprimere quella infinita e assoluta possanza, abbandonarsi ad opere ed a concetti grandi e smisurati. A questa idea dominante del grande e smisurato contribuiva pure la natura de' luoghi. Vasti deserti, immense pianure, sterminate catene di montagne e la vastità dell'oceano testimoniavano la immensa possa del Nume, e la picciolezza dell'uomo. Aggiungasi a questo il linguaggio orientale di sua natura metaforico, perchè non ancora copioso di termini. Ma il carattere del sublime più chiaramente apparisce nella sacra scrittura. Ivi eziandio le leggi, le istituzioni, le arti erano sotto l'imperio della religione, essendo mera teocrazia il governo del popolo d'Israello. Rapiti ad ammirare la infinita possa di Dio, a lui riferivano tutti gli avvenimenti che intorno a loro succedevano;

e slanciandosi le loro menti a quella ineluttabile volontà eterna, creavano spesso il sublime. Tale è la Genesi di Mosè, l'inno sul passaggio del mar rosso o eritreo, e quello del suo testamento. Sublime il libro di Giob, e sublimi i Profeti, che nella visione della potenza eterna con grandi commozioni ne vaticinavano il futuro. In tutti predomina quella idea della sterminata possa del Nume, e del nulla dell'uomo e delle umane cose: « Dov' eri tu, dice all' uomo Iddio nel libro di Giobbe, quand' io gittava i fondamenti della terra, e quando gli astri lodavanmi in sul mattino, e giubilavano i figli di Dio? » Ed Isaia esclama: « chi colla destra misurò i mari, o i cieli pesò colla palma? Ecco i popoli riputati sono come una goccia d'acqua. Tutte le genti al cospetto di lui quasi un vacuo e nulla. » E Abacuc: « Stette Iddio, e misurò la terra d'un guardo. Mirò, e distrusse le nazioni: ridotti furono in polvere i monti del secolo. Le montagne ti videro, o Signore, e tremarono, andarono a nascondersi nell' Oceano. Il gorgo dell'acque passò: l'abisso mandò il suo grido. » In que' tratti è scolpito il sublime orientale.

Le lettere dall' Asia e dalle rive del Nilo discendono a stabilir la lor sede sulle coste della Grecia. Generate di un progresso le lettere, le arti e le istituzioni greche sono naturalmente progressive. Esse vengono a mano a mano svolgendosi e separandosi dalla religione; e già più non formano una cosa medesima con quella, ma pur ne ricevono ancora il carattere e il lume. Ritengono ancora una qualche idea del deismo orientale rappresentata specialmente in quel fato ineluttabile, ferreo, sempiterno, innanzi a cui tutto cede e frangesi. Onde i primi tragici, Eschilo principalmente nel Prometeo, rappresentandone in parte quella dottrina orientale, solevano esporre in sulle scene qualche eroe dell' antichità nella lutta col fato, combattuto dalle sventure che evitar non potea. Ma il colmo della virtù era d' esser tetragono a que' colpi inesorabili, dimostrar l'animo invitto e superiore in certo modo al fato stesso. Qui dunque l' umanità non più si annichila in faccia a quel principio eterno degli orientali, non più si considera come un nulla, ma attribuisce pure qualche importanza, qualche va-

lore alle sue proprie azioni. Ed ecco nel suolo greco sorge la greca religione, ed accanto al fato, immagine di quel nume orientale, crea mille altre divinità pieghevoli ai bisogni ed al sollievo degli uomini. Il cielo, la terra, il mare sono popolati di numi benefici. Un nume è il sole, che guidando pel cielo il suo carro accompagnato dalle Ore e dalle Stagioni, e preceduto dall'Aurora ravviva e feconda la natura. La Luna e la Notte sono pur esse consolatrici deità. Le selve, i monti, le valli, i fiumi hanno i loro dei e le loro dee, che favorevoli all'uomo han cura di far germinare la terra, coprir di frutti gli alberi, ondeggiar di messi il suolo, e versare da inesauribil urna le acque ai fonti e ai fiumi. Il mare stesso, l' oceano non è più un deserto vorticoso e inospitale, ma un mondo di divinità: Nettuno, Teti, le Nereidi, i Tritoni rendono più giocondi que' gorghi immensi. L'idea della bellezza, della varietà, dell' eleganza si diffonde sulla greca religione: e tale è pure il carattere della greca letteratura, che traeva dalla religione i suoi colori varii, vaghi, e ridenti. Ne sono una vivissima immagine i poemi di Omero: e quel carattere dai poemi di Omero si diffuse non solo ai diversi generi di poesia greca, ma agli storici altresì, ai filosofi ed agli altri scrittori. Le belle arti animandosi dello spirito di quella religione ne improntavano co' più famosi pennelli e scarpelli le immagini divine.

Grande è il progresso che si è fatto dall'Oriente nella Grecia. Là tutto è immobile, arti, istituzioni e lettere ravvolte nell' oscuro velo di quella religione col carattere del grande e smisurato. Quà tutto è mobile, tutto è varietà, vita, grazia nelle arti, lettere e istituzioni. La religione riflette sopra queste, qual iride bella, i suoi vaghi colori. Ma per meglio comprendere questa differenza tra l' Oriente e la Grecia varrommi di una similitudine ingegnosa del Cousin. Immaginate un'antica statua egiziana, p. e. quella della dea Iside o del dio Osiri; e di fronte a quella immaginate una statua greca, quella di Minerva o di Venere. Nella prima voi vedete una colossale figura massiccia e rude nell'aspetto, colle braccia in giù distese e serrate al corpo, coi piedi giunti insieme, senza alcun atto di movimento o indizio di vita. Ma nell'altra statua tutto il contra-

rio apparisce: si scorge che quella fronte, quel volto sono animati da un sentimento che non è privo d'affetto verso gli uomini; quell'atteggiamento, quelle braccia, quelle membra tutte ben contornate e sciolte dimostrano una grazia divina, un alito di vita. Ora quella statua gigantesca d'Iside o d'Osiri rappresenta l'idea del genio orientale nella letteratura non men che nelle arti; e la statua di Minerva o di Venere riassume l'idea del genio greco. A questa idea del bello nelle lettere ed arti greche contribuì pure la natura del luogo. Quelle regioni amene, irrigate da bei fiumi, svariate da colline, da valli e da vaghissimi prospetti, circondate da rive e stretti di mare ispirar potevano alle lor menti immagini gioconde; e la lor lingua ricca, pieghevole e armoniosa si arrendeva mirabilmente ad esprimerle. È nota la religione e la letteratura de' Romani. Il mondo greco e romano formano, per modo di dire, un solo mondo: se non che la religione appo i Romani in sembianza più grave, e la grandezza del loro imperio valsero per avventura a dare alla lor letteratura un carattere di una maggiore gravità.

Or vogliam noi sapere quale sia stata la letteratura di alcuni popoli del settentrione, per cagion d'esempio, degli Scandinavi? Osserviamone la loro religione: un complesso di spaventose tradizioni, di streghe, di lemuri, di geni del male e di tetre ombre che funestavano la lor fantasia. Tetra perciò è la tinta della loro letteratura. Le poesie de' poeti Scandinavi, le loro storie favolose ne fanno fede. Si ponga a canto a quella la letteratura degli Arabi, e si conoscerà come quella voluttuosa religione del lor Maometto abbia pure giovato a quelle deliziose e incantevoli immagini de' loro poeti e romanzieri. Noi non abbiamo verun monumento certo dell'antica letteratura de' Galli o de' loro Druidi, che ne erano i maestri, i sacerdoti e i giudici: ma ne basta sapere, per conoscerne la natura, quanto fosse feroce e crudele quella loro religione che si compiaceva di vittime umane: basta sapere che soleano que' druidi in certe solennità raccogliersi nell'interno delle loro selve, ed ivi con riti misteriosi costruire di rami e di vinchi simulacri di smisurata grandezza al loro dio Eso, empierne le membra tra i rami e vinchi d'uomini vivi, e appiccare il fuoco a

quella orribile forma del nume; tal che le fiamme stridenti e le orrende grida delle vittime tra le scintille del fuoco e i vortici del fumo rendessero un grato concento all'orecchio di quella crudele divinità. I cittadini e qualche volta i fratelli, le mogli e i figliuoli non andavano esenti dall'abbominevole sacrifizio. Chi potrà perciò dubitare che non fosse sparsa di atroci sensi ed immagini quella loro, qual che si fosse, letteratura? Trasportiamoci ora col pensiero nelle valli della Scozia tra gli antichi Caledonii, udiamo il canto di que' Bardi e del principe de' Bardi Ossian. Quali dolci e vaghe immagini non prestò alla lor poesia quella a noi oscura religione? Ivi le anime de' congiunti e degli amici estinti vedeansi errar sulle nubi, e spesso affacciarsi dal seno di una leggiera nuvoletta e sorridere agli amici. Ne sentivan la voce sul fioco sospiro di un' auretta che passava lamentevole; e talvolta nella tacita notte vedeva un amico dolente scendere sul pallido raggio della luna lo spirito dell' amico, e udialo rispondere in debil suono, o toccare le corde dell' arpa pendente. Erano i valorosi, al partir della vita, incontrati dai loro padri in lieto e luminoso aspetto, e ricevuti dentro le nubi in un palagio aereo. Queste e cento altre immagini dolci e delicate somministrava all' Ossian quella religione de' Caledonii. Gli spiriti del cielo, dei colli, della notte, della tempesta vi fanno pure di sè bella mostra. Che se non si debbono nella nostra poesia trasportare quelle fantasie proprie di altra religione, di altro cielo, di altri costumi, non è perciò men gradevole l' illusione che producono nell' animo di chi coll' immaginazione si trasporta a que' luoghi, a que' tempi, a quelle credenze. Ora io dovrei ragionare della nostra religione cristiana, vera consolatrice de' cuori, dovrei dimostrare quale sia stata la sua influenza sopra la nostra letteratura, e come l'abbia diversificata dalla letteratura de' Greci e de' Romani, e in alcune parti l'abbia resa ancor più sublime e veneranda, come si è ella stessa; ma essendo molto ampio il campo che mi si para innanzi, mi giova per ora di chiudere come il Ferrarese poeta:

All' altro canto vel farò sentire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

Francesco Lanteri.

Poesie scelte di T. Moore *tradotte da* Giovanni Flecchia.

La conoscenza delle straniere letterature è ai nostri tempi sì necessaria, che coloro i quali con anticipato giudizio, e mal inteso nazionale orgoglio le sprezzano, non già amanti della patria reputar debbonsi, ma sibbene ostinati settarj di un sistema quanto in sè falso, altrettanto nocivo al vero progresso dell' italiana letteratura. — Infatti allorchè noi ci studiamo di prender conoscenza delle bellezze, che sfavillano nelle opere degli egregj stranieri, qual' altra cosa facciamo che cercar di arricchire vieppiù il patrimonio delle lettere italiane, trapiantando quale eletto frutto in suolo straniero educato quanto han di bello e di buono le straniere nazioni? Lo sdegnar di conoscere i migliori parti di chi nacque al di là delle alpi e del mare si è lo stesso come se volessimo vietare l'uso degli aromi e dei semi cresciuti in un altro continente solo perchè non bevettero l'aria e il sole d'Europa. — Lode quindi si deve (e non volgar lode) a tutti quei benemeriti, che coll' uopo di belle ed acconce traduzioni delle migliori opere straniere sanno trasportarci in un mondo novello, rendendoci famigliari le idee e le creazioni più vaghe e più profonde, che misero radice e germogliarono al di là dei mari e dei monti. — Ora fra le moderne nazioni che sono più feconde di sublimi trovati, di pensatori egregj, d'immaginosi poeti si è certamente l'Inghilterra: e invero qual' altra nazione può vantarsi di un genio pari a Sakespeare? Forse la sola Grecia può mettergli a confronto il suo Omero e l'Italia il suo Dante. Ai dì nostri qual altro vate di qualunque nazione poteva e può dirsi pari a Byron, al sovrano poeta, la cui sfolgorante fantasia si stese con ugual forza a svelare l'abisso il più profondo dell' umano cuore, a cantar le gesta degli eroi come ad aggirarsi fra le inezie dei molli seguaci d'Epicuro e degli scioperoni del

trivio? Ora nel novero dei molti illustri poeti, dei quali la moderna Inghilterra s'onora, merita un luogo distinto Tommaso Moore, il cantore degli *Amori degli Angeli* e di *Lalla-Rook*; del quale annunziamo ora tradotte alcune scelte poesie. Il traduttore di queste si è il sig. Giovanni Flecchia, già noto per altre purgate e immaginose poesie originali. Se io dico che questa traduzione del Moore è una delle migliori, che abbiano veduto la luce in questi giorni in Italia, io son certo che nessuno vorrà appuntarmi come appassionato e parziale: difficil cosa (e più che qualcun non crede) si è il ben tradurre e specialmente la poesia: quando il dover ir dietro ai voli della bollente fantasia in uno straniero poeta, e il farlo sì che senza tradirne l' intenzione, tragga veramente un vantaggio dal traslatamento la nostra letteratura, e se ne arricchiscano le possessioni, richiede gran forza d' intelletto, cognizione d' entrambe le lingue, e cuore che molto addentro senta nelle più riposte bellezze. Di tutti questi pregi va certamente adorno il signor Giovanni Flecchia: e se togli qualche leggera tinta di monotonia che quà e là regna in qualcuna delle annunziate poesie, la sua traduzione può sfuggire alla critica più acuta. I suoi versi sono sì armoniosi e leggiadri, che io credo che nella traduzione poco o nulla scapiti, se non avanza l' originale. Facciasi dunque plauso al traduttore, ch' egli è grandemente benemerito dell' Italia.

Avv. F. Concone.

Belle Arti — *Lettera* VI.

SULLA INSTABILITA' DELLA MUSICA.

—

Varium et mutabile semper.
Virg.

A voi parrà tempo d'uscire di chiesa, e d'udire le musiche profane; cosicchè io sarò costretto a continuare la sinfonia conducendovi ai teatri, alle accademie, ai concerti, su per le piazze, pei trivj, e forse anche per le taverne, onde ve ne facciate un'idea compiuta e perfetta; nella quale passeggiata talvolta dovrò dirvi: eh! badate bene; anche questa è musica, quantunque poco differisca dal guaire dei gatti, o da strepitoso baccano. Del resto guardate che la passeggiata sarà lunga; poichè la musica avendo ottenuto un passaporto d'ubiquità, o privilegio di cosmopolizia che vogliate dire, ed essendo perciò cittadina di tutto il mondo, saranno innumerevoli i buchi in cui dovremo visitarla. Ma come il bell'autunno ancor ci fa grazia di sue lusinghe, sarei quasi tentato di menarvi tosto lungi dalla città per le campagne a udire i bei concerti de' contadini, e dei pastori; onde da questa musica semplice e rozza farci scala a quella della città... Ma adagio; che io non potrei assicurarvi di farvi gustare tra i boschi, e lungo i ruscelli le belle Egloghe de' Coridoni, e degli Alessi accompagnate dalle pive, dalle zampogne, dalle cornamuse, in breve da tutta la boschereccia orchestra. Pur troppo, amico, le valli e le selve non risuonano più come una volta! i pastori non son più poeti, non son più musici; essi, come credo, perdettero tanta abilità dopochè i musici e i poeti diventarono pastori. Però vi sarebbe in cambio un'altra musica da udire in campagna, musica pur semplice, bella, varia, inalterabile, e veramente ferma, siccome fermo è l'istinto che la produce, voglio dire l'armonia del coro pennuto... Che ve ne pare? sarebbe ella degna del vo-

stro gentilissimo orecchio, della vostra mente osservatrice? Io vi accerto che udiremmo de' bei trilli, e gorgheggi, e modulazioni, e volatine di gola da disgradarne le Catalani e le Malibran, e che saremmo anzi accolti con piacere nel loro gratuito teatro, poichè anche gli uccelli ambiscono d'essere ascoltati, d'essere ammirati nelle loro gare, nelle loro bravate, e vi so dire che amano più questo che il dar nelle ragne, o l'essere arcobugiati dai barbari cacciatori. Ma quale non sarebbe poi la vostra maraviglia, quando in un momento di pausa io vi dicessi all'orecchio: chi! badate bene anche qui; chè questa è musica maestra. Imperocchè non è dubbio che noi uomini avendo molte cose imparate dalle bestie, come per cagion di esempio dalla volpe la frode, dal serpente la sottigliezza, dal leone la ferocia, dai cani l'ingordigia, avrem pur dagli augelli appresa la musica, non dico la stromentale, ma la vocale; di modo che le rondinelle e i cardellini ci saran stati maestri di melodia, i rossignuoli d'armonia, i merli di contrappunto, e via discorrendo. E come anticamente usavansi contraccambiare le fatiche de' maestri, e d'altra parte *dando, et accipiendo* la società si mantiene, e l'amicizia si conserva; noi uomini e scolari ci saremo addossati in generale di donar le belve feroci, e malefiche, che sono i turbolenti della repubblica belvina, ed in particolare in quanto ai pennuti d'insegnare l'articolazione ai pappagalli. Ma questo contratto non dovette durar molto, avendo gli uomini mossa guerra anche ai quieti ed innocui animali, incarcerati molti uccelli pei loro sollazzi, e destinatine molti al supplizio delle loro mense. So bene che alcuni non ammetteranno l'esistenza di questa scuola, nè di questo contratto siccome non necessario, avendo potuto gli uomini imitare il canto degli uccelli, come s'imitano le altre cose, procurando di migliorare, e direi quasi *umanizzare* quanto vedevano farsi da loro. Ma per me poi fa lo stesso, sapendo che l'imitazione è una scuola muta; nè per altro la natura fu chiamata maestra che per aver tacitamente insegnato agli uomini quanto dovessero a lor vantaggio e diletto operare.

Comunque però sia la cosa, allorchè gli uomini lasciarono la vera scuola della natura, e diedersi a contraffare l'un l'altro,

o ad imitare il peggio, le arti cominciarono a decadere. Nè altrimenti doveva avvenire alla musica allorchè i suoi cultori, trascurato il canto degli augelletti, si volsero ad imitare il ruggito del leone, l' urlo del lupo, il brontolio del tuono, il fracasso dell' artiglieria, facendoli credere più belli, più dolci delle soavi melodie de' boschi, avvezzando la moltitudine ad accorgersi dal rumore della esecuzione d' una sinfonia, come dal tuonare avvedevansi gli antichi dell' esistenza di Giove. Per questo reo costume accadono tempi, in cui non si sa più dove stia il buono ed il bello, in cui i figli trovan bello e buono quanto ai padri ed agli avi era paruto cattivo, e disgustoso, e viceversa; accadono tempi in cui le arti s'aggirano in un vortice d' incertezza, d' errore, d'instabilità, in cui ogni palato è diversamente soddisfatto, e gli ingegni debbono cucinare su tanti gusti quanti sono i commensali. E questo caos d' incertezza si osserva principalmente nella storia musicale.

Infatti (per non trattenervi più in preamboli) dall' età per lo meno di Palestrina sino a' gorni nostri, il che vuol dire per tre secoli, altro non fece la musica e sacra e profana che divagare quà e là incerta ed instabile, cangiando ad ogni età e metodo, e gusto, e tenore, prevalendo sempre il nuovo sulla distruzione del vecchio. Così le prime opere musicali del sec. XVII, in cui un Caccini, un Carissimi, un Peri, un Lulli, un Zarlino avevano abbozzato il nostro melodramma con molto senno e gusto, caddero in un eterno obblio all' apparir dei drammi di Zeno, e poi di Metastasio, su cui i più valenti maestri sudavano a prova. Correva allora l' età aurea per la musica. Vinci, Pergolesi, Porpora, Marcello, Gluck, Hasse con altri eccellenti erano ricercati per tutta Europa; l'opera in musica aveva toccato il colmo della perfezione, e della gloria. Eppure cinquanta, o sessant' anni dopo la fama e le opere di costoro erano ecclissate perpetuamente dai Cimarosa, dai Paesielli, dai Tarchi, da Mozart, dagli Haydn, e poco dopo da Mayer, da Paer, da Generali, da Fioravanti, da Guglielmi. I quali videro i padri nostri, e noi oscurarsi allo splendore de' maestri viventi che trionfarono di loro, e di tutti quelli che per tre secoli avevano guerreggiato ne' campi teatrali. Eccovi toccata di volo

la storia di questa musicale incertezza, la quale non ha bisogno di più lungo e minuto racconto per essere dimostrata. Ella è cosa certa e nota, verità ammessa universalmente.

Che se il fatto è chiaro, la causa non lo è egualmente, almeno per tutti; pochissimi, cred' io, potranno immaginarsi d' onde tanta instabilità derivi, da qual misterioso fonte queste onde incalzantisi continuamente scaturiscano. Questa incertezza deriverebbe dalla natura medesima della musica, e da circostanze che su lei influiscano? Io nol saprei, ma nella mia ignoranza sarei tentato a domandare se p. e. la musica sia una scienza, od una moda, e non un'arte imitatrice? Imperocchè se è scienza, dovendo progredire e far continui acquisti, e perfezionarsi coll' andar de' giorni, la sua instabilità è quasi spiegata, benchè il suo fermarsi non ancora si possa prevedere. Se poi è articolo di moda come le foggie del vestire, e dell' ornarsi, ella debbe essere naturalmente variabile, *varium et mutabile semper*. Che se voi con moltissimi altri la volete arte bella, arte imitatrice come la pittura e la poesia, io vi domanderò perchè sia così dissimile dalle altre belle arti, per cui è già fermo e consentito quanto è buono e bello, quanto debba piacere in ogni età, in ogni paese? Io vi domanderò perchè in fatto di musica la produzione del giorno, l' *opera nuova* sia sempre la meglio arrivata, e faccia dimenticare le antecedenti, e le vecchie come abiti logori, o scarpe sdruscite? Che qualche periodo d'anni infausti sopraggiunga alla musica come alle altre arti, che siavi per lei anche l'età marinesca, ed ossianesca dopo le quali passi a miglior secolo non vi è meraviglia; ma che venga continuamente travagliata dalle vertigini, dal capogiro, nè trovi pausa una volta nel consenso d' un bello stabile e vero, in un tipo, in un'idea regolatrice, io non la capisco.

Nè vi tacerò che alcuni han voluto spiegare questa incertezza musicale; le cui opinioni perchè a me paiono singolari credo pregio dell'opera addurvi qui con qualche mia osservazione; dopo di che io vi proporrò i miei dubbi (perchè torno a dirvi che non ne so niente) e così darò fine alla lettera. Il Bettinelli dopo d' avere discorsa l' incertezza della musica, asserisce che allora sarà certo il risorgimento di lei (che egli teneva

ancora per morta) *quando si avrà l'equivalente d'una poetica di Aristotile, e d' Orazio, d'una rettorica di M. Tullio, e di Quintiliano.* Quantunque i lamenti del P.e Bettinelli sulla instabilità di quest' arte siano giusti, e le sue osservazioni *storico-filosofiche* di qualche peso; nondimeno l'aspettare il risorgimento della musica dall' autorità d' un codice, e dalle regole de' precettori è cosa arrischiata. Se la poesia p. e. nacque, e crebbe, e maturò prima delle poetiche, e senza i precetti, anzi se le regole dei maestri si modellarono sulle opere dei poeti, perchè la musica avrà bisogno di questo meschino equivalente onde prender fermezza? Se Omero e Dante non aspettarono nè Aristotile, nè Gravina per fare quanto han fatto, perchè dovranno aspettarli i maestri di musica? Forsechè i musici non nascono come i poeti, o non han da imitare come i poeti? Conceduto che le poetiche abbian guidato qualche verseggiatore, esse non crearono mai poeta. Perciò il rimedio del Bettinelli non otterrebbe effetto. E poi come potè egli asserire che la musica non abbia avuti i suoi precettori? Così poco gli erano noti i teorici dell' arte, un Doni, un Galileo, un Mei, un Zarlino, un Rosseau, e molti altri, i quali se non furono nè Orazi, nè Quintiliani scrissero però cose siffatte sull'armonia, e sul bello musicale, che ove fossero state necessarie, la musica n' avrebbe avuto gran vantaggio. Perciò il rimedio del Bettinelli non ottenne effetto.

Il Mayer, da me altra volta lodato, si fa nel suo *Discorso* tale domanda: « Se l'espressione musicale è fondata su prin-
» cipii stabili, e certi al pari di quella di tutte le arti imi-
» tative, d' onde nasce che il gusto in fatto di musica varia
» ad ogni età a tal segno, che quelle stesse composizioni che
» formavano la delizia degli avi nostri, sono divenute insipide
» ed insoffribili per noi? » E vi risponde con una osservazione degna del suo sapere, ma non sufficiente a risolvere la difficoltà. Imperocchè dice egli che il tipo dell'arte stando più nel cuore, e nell' immaginazione del maestro mentre crea le melodie, che negli oggetti sensibili della natura, come nella pittura, e simili, ne seguita che al compositore richiedesi maggior forza di fantasia, e maggiore squisitezza di sentimento

onde crear melodie originali; ed inoltre siccome l'armonia è una maga che affascina ed inganna i sensi; così per le accennate difficoltà non è maraviglia se poche sieno le cognizioni, in cui brillino i veri pregi dell'arte, ai quali pregi sostituendosi continuamente ornamenti falsi, che tosto generano sazietà, egli è gioco forza d'andar sempre in traccia di novità che solletichino le orecchie degli uditori. E questo, dico io, è quanto accade più spesso non per le difficoltà dell'arte, ma per il poco senno, e la molta premura de' compositori anche valenti. Imperocchè in quanto all'assoluta difficoltà addotta dal Mayer, io non so se i maestri debbano essere ingegni più trascendenti, ed immaginosi de' poeti e de' pittori, e se quelli intendano a cose che sieno fuori della sfera del vero, del bello, del buono che questi dilettandoci a noi van presentando. E poi tanto i poeti, quanto gli altri artefici abbiano pure i tipi negli oggetti sensibili, ma se nulla ricavano dal ripostiglio della fantasia, se nulla astraggono, stan freschi. Io direi piuttosto che la difficoltà consiste non tanto nel crear melodie, quanto nell'adattarle al soggetto. Infatti quante idee originali non troviam noi ne' moderni compositori, le quali per essere fuori di luogo come i delfini nelle selve, e i cignali ne' mari fanno cattiva figura! Quanti bei motivi originali sono guardati in cagnesco dalle parole, dalla scena, dalla situazione drammatica!

Vengo ad un terzo osservatore. Il Carpani nelle sue lettere sopra Haydn attribuisce l'instabilità del gusto musicale *alla mancanza d'un vero bello riconosciuto, e canonizzato per tale nella musica.* La ragione che egli assegna è questa: « Nelle altre » arti il piacere intellettuale è maggiore del fisico, e quindi è » toccato alla ragione a fissare questo bello, e la ragione es- » sendo immutabile, lo devono essere pure le sue decisioni, i » suoi teoremi; ma nella musica, il cui diletto per ben quat- » tro sesti è fisico, tocca al senso a decidere; e primiera- » mente il senso decide con infallibilità del piacevole, ma non » così del bello: poi la stessa sua decisione sul piacevole è » bensì vera pel momento, ma non lo è più pel tratto suc- » cessivo, perchè il senso non prova gli stessi gradi di pia- » cere nelle successive scosse dello stesso oggetto stimolante...

» Ciò posto oserei profferire un' eresia (e non è la prima) » che per altro ha in sè molto di vero, ed è che gran parte » del bello nella musica consiste nella *novità*. » Che cosa vi dissi io fin da principio? che l'opera nuova è sempre la meglio arrivata; ed il signor Carpani ve lo conferma, e soggiunge tosto che pure in musica vi è un bello reale *d'armonia*, non di *melodia*, perchè *l'archetipo di questa non è ancora fissato*. Che volete? anche la musica ha i suoi sensisti. Ma per me che in musica sono per quattro ed anche cinque sesti spiritualista, osservo con piacere, non esservi differenza tra questa e le altre arti in quanto all'influenza che esercitano sui nostri sensi. Se questa differenza esiste, non può trovarsi che nella diversità degli stromenti che ciascuna impiega, dirò meglio nella materia. Imperocchè se vuolsi far credere che la musica perchè adopera suoni, e non colori, non versi, non linee, non forme debba essere quasi esclusa dal dominio intellettuale, e star fuoruscita ai confini de' sensi, occupandosi a grattar semplicemente l'orecchio, io domando se i colori, e le forme sieno qualche cosa di più nobile, e spirituale dei suoni; se l'udito sia più materiale dell' orecchio, se sia il senso di rifiuto, il plebeo tra i sensi nostri? Che tale possano averlo tenuto finora alcuni maestri, cantori, ed impresari con somma ingiuria del pubblico non si può negare; ma che tale realmente sia, e tale creato, nessun lo vorrà credere. Inoltre quella ragione infallibile che ha fissato il bello nelle altre arti, di qual mezzo ha cominciato a servirsi? dei sensi cred' io; altrimenti come avrebbe fatto? Se i colori, e le forme entrano per gli occhi e vanno all' anima per farsi giudicare, quale intoppo trovano nei meati acustici le note musicali, che loro impedisca di presentarsi al medesimo tribunale, tanto più quando sono accompagnate dai versi? Non dico di più, perchè forse un' altra volta dovrò intrattenermi su questo particolare.

Finalmente alcuni credettero che la musica fosse troppo giovane, nè ancora capace di fermezza. Parve loro la cadetta delle arti, bisognosa preciò di più lungo tempo per maturare e senno e temperamento. E certamente se essi vogliono guardarla da Metastasio in quà non conterebbe che un buon secolo. Ma come

la musica aveva dati segni di vita fin dal secolo XVI, pare a me dover essere nata gemella colle altre anzichè cadetta, gemella dico di tempo non di fortuna. Imperocchè allora quasi ogni ingegno essendo rivolto alle lettere, alla erudizione, al disegno, pochissimi ne restavano alla musica, la quale per colpa de' suoi cultori non pareva fatta per andar di pari passo colle altre sorelle. Egli è ben vero che i musici erano i ben venuti alle corti de' principi; ma come vi entravano coi giocolari, e talvolta coi poeti, per la mala compagnia di quelli, e per le prerogative di questi non potevano accattarsi che gli ultimi favori. Inoltre nessun Ariosto, nessun Bonarroti contava allora la musica, benchè alcuni de' suoi cultori superassero la favorita mediocrità di molti verseggiatori, ed eruditi. Ma che? forse fin da' suoi primi anni era destinata alla sventura! forse era nata sotto maligni influssi!...

E questi *forse* vi avvertono dei dubbi che mi sono nati in capo fin da principio che io meditai questa cicalata sulla instabilità della musica. Dunque udite anche la mia, ed abbiate pazienza se oggi son troppo lungo; io vi prometto di non esporvi che un piccolo numero di questi dubbj. — La musica nel suo rinascimento non trovò modelli antichi come le lettere, e le arti. Egli è ben vero che trovò delle poetiche, e delle rettoriche, voglio dire de' trattati latini e greci sull'armonia; ma questi siccome furono e saranno sempre per lei oscurissimi indovinelli, così non le poterono in modo alcuno giovare. — La musica mette i suoi cultori in circostanze molto diverse da quelle in cui trovansi gli altri artefici. I poeti scrivono in una lingua generalmente nota a' suoi; i loro versi si leggono, van per le mani di tutti con poca spesa, si traducono in altre lingue, i giornali, i maestri, i censori ne parlano, e via discorrendo. I pittori, e gli scultori espongono le opere loro al guardo e giudizio del pubblico il quale con un po' di vista, e di buon gusto dà un giudizio che non è senz' appello; poichè que' lavori o di pennello o di scalpello stando continuamente o in pubblico o in privato esposti il tempo corregge i torti giudizj. Il maestro di musica all'opposto comincia a scrivere in un gergo ignoto alla maggior parte; scritto che ha, la sua opera viene

in balia degli esecutori, i quali la espongono al pubblico per qualche giorno. Se l'esecuzione è favorevole al compositore, e corrisponde alla bontà della musica, questa piacerà per que' giorni, e forse per altri in cui verrà richiamata sulle scene; ma se l'esecuzione gli è sfavorevole, benchè qualche dotto s'accorga del pregio dell' opera, la sua musica è nulla. In qualunque caso poi, siccome una composizione musicale non è un libro che si moltiplici sui tavolieri di tutti, nè un quadro che si copii su mille stampe, dopo le poche rappresentazioni divenuta un oggetto di archivio teatrale, o buona o cattiva debbe perire. Nè mi si dica che pur i lavori musicali acquistano pubblicità colle stampe; poichè questo in vece di giovamento loro arreca danno; primo perchè quell' opera è fatta per essere udita non letta, fatta per gli orecchi non per gli occhi; secondo perchè pochi ne sono i buoni lettori; terzo perchè divenendo popolare per mezzo di que' smembramenti, storcimenti, travisamenti, detti *riduzioni*, per cui tutta l'illusione di uno spettacolo si riduce ad un flauto solo, o ad una scordata chitarra, è impossibile che possa in ogni luogo in ogni tempo andar per le mani di tutti quale fu dal maestro creata, e scritta. — La musica in generale non è libera; ella è serva della poesia, o per lo meno indivisibile amica sì che quello che l' una vuole debba pur l' altra volere, e ciò non per forza ma colla massima e piacevole intelligenza; ma questo è appunto ciò che di rado accade; il poeta scrive quel che vuole, e il maestro fa a modo suo; e quel che più decide in questa materia si è che il poeta non s'intende di musica, ed il maestro non sa di poesia. Quindi non è maraviglia se quando i poeti erano musici, le cose andassero meglio che ora non vanno. — La musica, voglio dire il melodramma è gettato alla moltitudine (e questa è la sua esposizione o edizione) che ha pagato per udirlo, in un' ora in cui gli accorrenti, vogliono divertirsi, distrarsi dalle serie o frivole occupazioni della giornata, che amano durante lo spettacolo celiare, adocchiare, amoreggiare, visitare, rumoreggiare, onde quel tempo passi più presto e più leggiero. — La musica.... ma lasciamo così. Ora fate voi il conto di questi dubbj, e guardate se dalla mancanza d' antichi modelli,

dalle sue circostanze, dalla sua servitù, dalla sua fortuna potete dedurre la sua instabilità; io già non ve ne sarò garante, perchè torno a ripetervi che non ne so niente. Ma, direte voi, non sarebbe mai ora venuto il fine di cotesta incertezza? i moderni non avrebbero eglino coi loro lavori, colla loro autorità formato il gusto, stabilito il bello della musica? chi potrà in avvenire far meglio d' un Rossini, d' un Bellini, d' un Majer-beer veri Rafaelli, e Ariosti, e Tullii dell' armonia? Se è così io me ne rallegro; e godo che questi sommi ci abbiano data la vera musica maestra, il vero modello dell' opera. Veramente doveva essere riservata al secol nostro già fecondo di tante invenzioni la canonizzazione del gusto musicale. Lode al cielo, che finalmente l'astro benefico spuntò, l'astro che debbe per certa e sicura via guidare d'or innanzi la musica nostra! ma per l' amore che porto a quest' arte ho paura che i nostri nipoti non siano del nostro parere. Ho paura che la benigna stella da qui a pochi anni non si cangi in cometa, od in foco fatuo, *quod dii averruncent;* poichè a congetturare dal passato, io veggo vario, ed incerto l' avvenire. I padri nostri udendo le belle melodie d' un Cimarosa, d'un Mayer d' un Paesiello, e di alcuni altri divini maestri avevano pur esclamato: ecco gli astri benefici della musica avvenire! ma non erano ancor morti, che quegli astri già s' ecclissavano e sparivano per cedere il posto ad altri. Splendore, ed ecclissi. Ecco la storia della musica passata e presente; ecco forse la profezia della musica futura. Dunque ha ragione il Carpani che il bello musicale sta nella *novità;* e noi non abbiamo altro a fare che attendere continuamente questo bello mutabilissimo dalle opere nuove che gli scolari, e gli imitatori ci van preparando alla cadente luce de' loro capi-scuola. Addio.

B.

Notizie Diverse

Asia: *Laos, abitanti* — L'Abate Pallegoix, missionario del Tong-King, ha dato alla luce, non ha molto, un ragguaglio molto interessante sovra questa contrada ancor poco nota. Il Laos si è una regione vasta e pressochè tutta montagnosa, eccettuate però le sponde del gran fiume *Camboge*, ove trovansi belle pianure. Tutto il paese è diviso in piccoli regni principali, abitati da tre razze assai differenti d'uomini, che appellansi, l'una *Phoung-khao* (uomo bianco), l'altra *Phoung-dam* (uomo nero), e la terza *Phoung-knis* (uomo verde). La prima non usa di screziarsi il corpo, la seconda si dipinge in nero le braccia e le coscie; e la terza si dipinge queste medesime parti del corpo in color verde. Ciò non ostante codesta screziatura consiste soltanto nello imprimere sulla carne alcune figure d'orsi, d'elefanti, di tigri od anche di un certo drago favoloso. L'origine di questi abitanti è assai oscura, e tanto più difficile a ravvisare, in quanto che non posseggono archivj, nè hanno istoriografi, ossia, per dir meglio, tutte le loro antiche storie vennero abbellite con simboli meravigliosi e trasformati in favole. Ciò nulla meno la sola ispezione delle due razze ben distinte dipinte e non dipinte che veggonsi nel Laos, può convincere che i popoli che conservano l'usanza di screziarsi, discendono dai Birmani, e che quelle che non si dipingono sono derivate dai Siamesi, i quali pure hanno in orrore questo costume. Ecco intanto i nomi dei principali Stati che compongono il Laos: essi traggono tutti il nome dalla loro capitale: Muang-Com ossia Loùm, Muang-Vieng-Tian, Muang-Louang, Phô-Bang, Muang-Phoneune. Codesti quattro Stati sono abitati dalla razza bianca. Tre altri lo sono dalle razze dipinte, cioè: Muang-Phlè, Muang-Nan, Muang-Xeung-Maïe. Tutti que-

sti Stati son posti a levante di Siam, eccetto quello di Muang-Phoneune che trovasi al nord-est, e Muang-Xeung-Maïe il quale guarda esattamente il nord. A torto erasi detto che Vien-Tan fosse la città capitale di tutto il Laos; imperocchè tutti questi paesi sono indipendenti gli uni dagli altri, ed anzi una parte di essi obbedisce al re di Siam, e l'altra è soggetta a quello della Cochinchina. Il sig. Langlois, antico missionario del Tong-King, nelle sue note di cui arricchì il ragguaglio del Pallegoix, dice che la voce *muang* la quale nella lingua di Laos significa regno o città, suona lo stesso che il vocabolo anamito *menong*, il quale in questa stessa lingua serve per denominare i popoli che abitano le montagne poste a ponente e settentrione del Tong-King, risguardati dai Tong-Kinesi quali popoli barbari. Così la voce *menong* che nel linguaggio di Anam si è un termine di disprezzo e corrisponde presso noi al vocabolo *selvaggio*, ha nell' idioma di Laos un significato onorevole. Non bisogna poi confondere i *Menongi* con altre orde affatto selvatiche chiamate *Moï*: questi ultimi abitano le montagne che separano la Cochinchina dal Camboge; essi sono neri e molto meno inciviliti che nol sono i *Menongi*. Parecchie delle loro orde sono persino antropofaghe; al contrario i Menongi hanno il medesimo colore che i Tong-Kinesi: i loro costumi sono dolci; essi sono semplici, sinceri, buoni e ospitali verso gli stranieri, se si eccettuano i loro nemici, verso i quali eglino sono assai vendicativi. (Bull. Soc. Geog. 1836).

STAMPERIA CHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Filosofia — La Religione

Osservazioni filosofiche di G. B. *

L'Uomo! Essere prodigioso sulla terra, la mente di cui è l'espressione del presente e dell'avvenire, il cui cuore è la rivelazione di due mondi, l'uomo è il gran mistero della natura! Schiavo nel senso, libero nell'intelligenza, osò talvolta prostituire la libertà dello spirito alla schiavitù della materia, e, creato per il fine supremo della ragione, fa meraviglia e dolore che tanto s'affaticasse a conoscere le cose esteriori, e tutto ciò che circonda l'uomo, e sì poco ciò che è l'uomo, ciò che ei può divenire, ciò che può fare di bello e di grande. Tutto occupato nel vano del suo desiderio, studiando l'universo l'uomo obliò se stesso. E gran cognizione è l'uomo, solo ed unico obietto delle cognizioni, necessario principio della scienza, elemento immutabile della natura. Ed ha in sè una cognizione, cognizione di gran cosa, di tutte le cose la più necessaria, e a sapersi utilissima, sola nella vita sorgente di quelle ineffabili consolazioni che stillano balsamo sulle piaghe del cuore lacerato dal presentimento medesimo della gloria. Un Dio abita in noi; un movimento religioso ci viene dalla coscienza, e il cuore umano palpita. La religione, questa fiamma divina, che arde

* Nel pubblicare le seguenti osservazioni filosofiche che ci vennero gentilmente dall'autore comunicate, ci facciamo un dovere di dargli una pubblica testimonianza del molto pregio in cui teniamo il core, e l'ingegno che a lui dettarono queste pagine. E ciò tanto più ne giova, che ravvisiamo in esse alcune sentenze contrarie ad opinioni già da noi manifestate, ed alcune proposizioni che per se stesse, o per le remote conseguenze loro offendono alquanto il nostro giudizio. Siccome di queste noi terremo forse un qualche giorno ragionamento, se non con pari eleganza, almeno con egual candore di fini, speriamo che questa previa dichiarazione varrà in tal caso ad allontanare da noi ogni sospetto di superbo, o d'illaudabile intento.

M. M.

nel fondo delle anime pure, come posa una goccia di rugiada entro il calice di un fiore, n'investe del sacro suo fuoco, e lontana n'addita una speranza, quella speranza che è l'ansia continua del desiderio. L'uomo non opera, o non dee operare in vista della terra, nè il calcolo, ma la coscienza esser dee la regola alle sue azioni, e mira il cielo: non è quaggiù che la filosofia può pervenire alla soluzione dei gravi problemi che riguardano l'essenza dell'uomo, e i fini dell'umanità. È vero che usano gli uomini a far centro di se medesimi in tutti i loro voti, e a poco a poco chiudendo l'orecchio ad ogni voce più santa di pietà e di giustizia, fanno della virtù lo strumento del supremo vilissimo fine loro, l'interesse. Ma gli errori degli uomini formano una serie nei fatti dell'umana imbecillità, e non costituiscono le leggi generali della natura. Molti però che fecero dell'errore un fatto irremeabile della natura, fondando unicamente le loro teorie sull'incostanza delle generazioni, diedero nelle più strane insieme e più malvagie conseguenze. L'amore dei preconcetti sistemi, la troppa vaghezza di nuovi ritrovati fondati su teorie puramente astratte, e il vezzo di sostituire l'ipotesi allo studio severo dei fatti positivi, portarono molti ingegni a snaturare l'indole del vero, e del sarcasmo, e della favola fare la storia delle nazioni. Quindi ragionarono essi, e ragionarono male. Le dottrine irreligiose che poi si videro correre l'Europa, portarono funesti disinganni nell'ordine intellettuale e sociale, sicchè la religione e la filosofia, cui da principio una secreta colleganza apparentava ed univa fra loro, si bandirono addosso la croce, a gravissimo danno dell'umanità, finchè l'eccesso stesso del male fu precipuo motore del bene. Una dottrina tutta fondata sulle astrattezze della ragione, o tutta sul senso, sopra cose prive di realtà applicando gli oggetti sensibili, e sopra cose spirituali gli oggetti materiali, doveva produrre un troppo funesto risultamento. Porre un falso principio, e trarne quindi le conseguenze fu l'imperfezione di questa vecchia falsata filosofia. Così la piena dell'errore sovrastò alla verità della dottrina, si calpestarono i più sacri doveri della morale, si parlò male dell'uomo, e di Dio. Ma ai secoli sovrastano i secoli, e all'età che viviamo, sia

conforto pei buoni il vedere le menti bramose di verità più e più infervorarsi nello studio d'una ben ragionata filosofia, sicchè sia gloria della Italia l'aver felicemente conteso tra le nazioni come nelle difficili scienze della natura, così nello studio della religione, che è tutta la filosofia dell'uomo.

Partendo dai fatti della natura umana, e seguendo l'osservazione dei medesimi, si viene allo scoprimento delle leggi che li governano. E se per formare un giusto e severo giudizio, è duopo *governare la ragione secondo la realtà, e la realtà secondo la ragione, introdurre l'impero dei fatti nell'ordine intellettuale, e quello delle intelligenze nell'ordine sociale*; una mente guidata da un saggio eclettìcismo non potrà non avere la persuasione, essere la religione in intima relazione coll'essere umano, col bene individuale e sociale. — Dio ha fatto le intelligenze per conoscerlo, ed alle intelligenze parla nel suo silenzio la voce dell'universo. Chi intese questa voce e non ha la coscienza di Dio? Che cosa è l'uomo, e l'universo che lo circonda? — Io penso, e il mio pensiero mi rivela una facoltà capace di pensare, libera come libero è lo spirito che la produce, non soggetta alla legge universale dei corpi, perchè priva di parti e di forme, nello spazio e nel tempo non è compresa. È l'idea congenita dell'essere universale, la forma dell'intelligenza, l'elemento della ragione, riverbero in noi di quella suprema ragione che essa presuppone, e dee necessariamente presupporre, se lo spirito non procede dalla materia, e se la materia non costituisce per sè il fondo dell'essere umano, che è l'intelligenza. E se è vero, che la privazione del senso porta seco la privazione totale delle sensazioni, perchè lo spirito nel suo stato di perfezione non ha più bisogno nè di organi per sentire, nè di sentire per giudicare; è pur vero che il principio delle sensazioni dee assolutamente ripetersi da quel principio che ci fa vivere, che è l'essenza di tutto l'uomo spirituale, perchè capace di tutte quelle mentali operazioni, che formano la proprietà esclusiva dell'animo, e che il senso per sè non ha potuto produrre giammai. E quando animato dallo spirito sente e giudica, non potrà giudicare con altra legge da quella con cui giudica lo spirito; chè non è il

senso, ma lo spirito che giudica, e può giudicare con altra legge da quella con cui le sensazioni sono all'animo trasmesse, cioè indipendentemente da tutte le molteplici combinazioni della materia. Nè adunque, perchè il maggiore o minore sviluppo dell' intelligenza possa dipendere dalla maggiore, o minore imperfezione delle forme, la facoltà intellettuale dovrassi ripetere dall' organizzazione: la sua origine è superiore all'ordine fisico della creazione, è un tutto spirituale che non ha certamente servito ad Epicuro nella strana combinazione di quegli atomi semoventi negli eterni spazi del vuoto. I sensisti, da che il senso ci trasmette le sensazioni, confondendo l'effetto colla causa, e ponendo per principio ciò che non è, che mera conseguenza, credettero di persuadere, la materia avere in sè la causa delle operazioni intellettuali, sicchè la varia disposizione degli organi dia tutta la spiegazione dell' uomo. Pure la materia non sente; essa patisce: è la parte spirituale che agisce su di essa, la quale ci offre tutt'altro risultamento di una macchina, e di un bruto che agisce ed opera per impulso, e per un istinto puramente macchinale. Giudicare delle cose, comporre e scomporre le idee, la forza di astrarre, sono tutti effetti di una potenza, che è il vivere dell'uomo razionale. *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu nisi ipse intellectus*, diceva bene Leibnitz; havvi dunque in noi quel primo germe di *perfettibilità* che dee essere sbocciato col tempo, quell' elemento primitivo dell' essere pensante, che spetta all'educazione ed all'osservazione di sviluppare, l'avevamo in noi questa intelligenza dal momento che abbiamo cominciato ad essere, prima che il senso servisse all'applicazione della medesima, ed alla formazione del raziocinio. Se dunque quell'*ipse intellectus*, o meglio, l'idea generale dell' essere, fu prima nel senso, avrà ben tutt'altra causa che il senso, nè mai si potrà colla materia spiegare lo spirito, senza o *materializzare* lo spirito, o *spiritualizzare* la materia. È una causa universale, l'essere costitutivo della creazione, Dio, e la ragione che ci rischiara, e l'anima che ci vivifica, è in noi lo spirito di Dio. — Ma senza il Dio del suo essere il freddo materialista diventa il più bel meccanismo a vedere!!!..

Io penso, e come il pensiero presuppone una facoltà suscet-

tibile di questa modificazione anteriore all'azione di pensare, così mi porge l'idea generale dell'essere non meno capace di produrre l'azione, che le varie modificazioni della medesima, e che dà un'infinita dilatazione all'elemento delle idee, necessario principio della scienza. L'imperfezione dell'organica nostra costituzione ci toglie di avere la cognizione di questo principio; ma la causa che opera il suo sviluppo, è il mondo. Il *me* non va senza contraddizione disgiunto dal *fuori del me*, e se la cognizione *del me* porta seco la cognizione del *non me*, che è la natura, mi darà insieme la nozione della causalità del me, e del fuori di me, Dio. Le cose che formano l'insieme di questo tutto, contingenti e deperibili, non si danno per sè l'esistenza; la creazione fu dunque necessaria perchè esistessero, e tanto necessaria che bisognerebbe farne un fatto mitologico almeno, se il fatto non fosse reale, per ispiegar l'uomo e la natura. In un mondo, dove tutto è soggetto ed oggetto, ogni fatto di ragione, o meglio, ogni cosa che la ragione ci presenti osservabile nella semplice forma della realtà, vuole, e suppone l'intrinseca ragione dei fatti, la verità, la realtà delle cose, la natura obiettiva ad un tempo, e subiettiva, come l'idea dell'attività e della creazione, vuole e suppone una potenza attiva, indipendente, creatrice, senza la quale diverrebbe la creazione una mera concezione della mente, se pur tolta l'idea dell'essere superiore col mondo delle realtà, non sfumerebbe il regno delle astrazioni. Havvi dunque un principio che dona l'esistenza, senza mai esaurirla a se stesso, perchè in sè esistente è per sè di sua esistenza la causa. E il caso sarà il padre della creazione? Può essere, se il principio incommensurabile della natura, se quella ragione che, diffondendo un raggio animatore nelle spesse tenebre del caos, diede una forma reale e sensibile al nulla, se la potenza che le correnti della vita fe' circolare per la natura, è il caso. Questo caso allora sarà il Dio che io predico; però vi è Dio. Il negarlo sarebbe negare il nostro essere; in esso viviamo, ci moviamo in esso, e siamo per esso. Quindi gli Atei predicando non esservi Dio, confessavano nello stesso tempo, e credevano a Dio, come credevano alla loro esistenza. L'ateismo è una contraddizione di se stesso:

un' affermazione negativa racchiude l'idea di essere, la grande idea dell'effetto e della causa, di Dio tutto intero, l'idea cioè del creato, e del creatore, dell'uomo, della natura, di Dio, che sono le tre sorgenti inesauribili del pensiero, i tre fenomeni elementari della coscienza, inseparabili elementi della realtà, l'un dei quali è l'irrefragabile prova dell'altro. Conciossiachè ogni uomo che si conosce, conosca la natura e Dio, e credendo alla propria esistenza, creda al mondo ed a Dio, ed ogni sua parola, ogni suo atto, sia un atto di fede, che dall'altare della creazione innalza a Dio. La più orribile bestemmia della divinità è una confessione sacrilega di Dio.

Appare come la creazione costituisca una necessaria universale relazione delle cose create a Dio; poichè non può l'uomo aver la coscienza nè di sè, nè delle cose fuori di sè, se non considera insieme quell'ordine superiore, da cui dipende l'ordine inferiore della creazione. Questa relazione universale, che forma come il vincolo del cielo e della terra, spiegò nel mondo la religione, però ch'io dico religione la secreta colleganza dell'effetto colla causa, l'unione del contingente, e del necessario, la relazione intrinseca del molteplice all'uno, l'unità che si risolve nelle tre grandi idee della scienza, l'idea dell'essere universale, l'essere universale dell'idea, e l'applicazione dell'idea generale dell'essere, uomo, natura, e Dio. Nell'animo, come nella natura abbiamo l'indelebile impronta di questo fatto, sicchè un cantico continuo d'amore si leva dal fondo dei cuori all'autore dell'esistenza, e le tacite maraviglie della natura esalansi in suoni pieni d'armonia, e narrano ai secoli la gloria di colui ch'era, è e sarà nell'immensità del suo essere. È questa la devozione della creatura, tipo dell'obbedienza politica e sociale, che spiegandosi in altrettanti atti esterni di pietà religiosa, costituisce il culto, interprete fedele della ragione e del cuore, e secreto motore della civiltà dei popoli. Si scorge come la religione poggi tutta sull'ordine immenso della creazione; pure l'uomo talvolta nulla si scuote alle grandi vicissitudini, nelle quali la provvidenza si rivela. Un eterno prodigio cessa d'essere prodigio, e l'uomo cessa di credere; cessando di credere, cessa di esistere. La fede è il

germe della morale nostra esistenza, e chi più non crede, negando la provvidenza, è prossimo a negare se stesso. Ecco il scetticismo, il quale ha l' orgoglio per fonte, e il mondo all' orgoglio è un libro chiuso.

L' essere religioso è l' essere politico delle nazioni, perchè l' essere religioso è l' essere universale, che crea e che provvede, causa elementare dell'ordine, che è per tutto e in tutto, perchè è il tutto costituente delle parti e delle contingenze, e tale impero esercita sulla parte morale ed intellettuale degli uomini, qual n' usa nel regno materiale e fisico della natura. È desso l' anima delle nazioni, perchè è l'anima dell' uomo; ond' è la religione il fondamento della morale e della legislazione. — La ragione universale, ch' è la ragione dei popoli, che forma il consentimento del genere umano, è infallibile su questo principio: *tutto doversi fare con onestà e secondo l' ordine.* È l' ordine scolpito nel cuore umano a norma delle azioni, su d' una gara reciproca stabilito di uffizi, dell' uomo verso Dio, dell' uomo verso i suoi simili, dell'uomo a sè stesso. L' animo rifugge dal male per sentimento d' un' interna giustizia emanata da quest' ordine costituente un costume, fondato nel tacito consenso degli uomini. Che altro è mai quest' ordine, se non è la religione naturale, che la mano di Dio stampò coll' idea di sè nel cuore dei mortali. Se alla stipulazione d' un contratto, ed allo stabilimento d' una costituzione l' idea presiede dell' ordine; non può non esser utile il consiglio; il fine ottimo, equo il patto e lodevole il trattato, come al bene dell' universale diretti. Sono molti i fini, che dirigono le umane azioni, e il proprio interesse n' è l'ultimo; pure l' amore soverchio di sè fa nel mondo una funesta inversione di quest' ordine, e l' uomo si vede insidiare al suo simile per un titolo mercenario. A cotesta inquietudine soccorre la religione. Essa sola c' insegna la vita non esser lotta d'interessi, ma scala di diritti e doveri reciproci, vicendevole permutamento d' amarezze e di dolcezze, gara d' amore, una procella di sventure, attraverso alla quale fulgidissimo rifulge il giorno beante dell' immortalità.

I reggitori dei popoli proposero le leggi come direttamente

emanate da un Nume, e loro persuasero la religione senza inventarla. Conosceano bene essere la medesima base inconcussa dell' economia politica e civile; collocarono perciò gli antichi la culla di Licurgo e di Giove vicine; e gl' Imperatori Romani univano il sacerdozio alla potestà degli eserciti e del tribunato dicendosi *Pontefici Massimi*, a significare il felice accordo della religione e della politica. A render più sicura la disciplina conveniva interessar la moralità degli uomini, loro ispirando la persuasione della divinità. Privi di questa persuasione, tali che sono tristi per consuetudine, osserveranno le leggi, o fingeranno d' osservarle per sottrarsi alle pene dei trasgressori; ma scevri da timore, nulla di più santo sulla terra, nulla saravvi di più grande, che la malvagità loro rispetti, e che non deturpi una mano sacrilega tinta del sangue de' suoi fratelli. Le leggi umane senza religione non fanno dei buoni, ma degli ipocriti; nè si mantiene società, nè prospera uno stato privo di religiose credenze. Nulla v' ha di grande sulla terra, che ciò che è stabilito nell' ordine morale ed intellettuale; e nelle idee dell' ordine materiale non havvi stabilità senza i principj dell' ordine morale. I principj quando sono veri, dominano le intelligenze, e per conseguenza le volontà. La religione però ch'è tutto l' ordine morale signoreggia le intelligenze, tempera le volontà, e sì da funesti dissidj rassicura le famiglie, e gli stati da rivoluzioni. Il talento è un fantasma senza un carattere, ed il nemico dell' ordine, se l' idea universale di Dio nol regge nella via difficile della rettitudine. E un popolo privo di speranze religiose è privo della suprema ragion civile, che lo mantiene, e vicino a dissolversi. Quindi le massime propagate per la filosofia, ma bugiarda filosofia, portarono talvolta al suicidio, agli assassinj, agli attentati politici, e mostrarono, che l' uomo senza religione è un animale, che non sente la sua libertà, se non quando sbrana e divora. L'irreligione ha l'orgoglio per principio, dura nei rivolgimenti sociali, ed il suo fine è la rovina delle repubbliche.

La religione fa gli uomini sociali, e perfezionando la società li rende civilizzati. Se ti suggerisce la pietà per un misero tuo simile, e come di ucciderlo, così ti vieta di non curare la tua

conservazione, se ti fa avverso al vizio, e alla virtù ti conforta, ti muove ad amare, ed a fare agli altri ciò che vorrestu ti fosse fatto, ciò tutto è per unire gli uomini e formare la società, e formata perfezionarla con una progressiva civilizzazione, cosicchè l' uomo non possa essere sociale senza essere religioso, ed essendo religioso debba essere necessariamente sociale. Numa ridusse nelle obbedienze civili un popolo ferocissimo colla religione; onde temevano i Romani più assai di rompere il giuramento, che disobbedire le leggi. — La religione vuole il culto, e l' osservanza del culto è cagione della grandezza delle repubbliche, e il progresso della civiltà è in ordine al grado di culto stabilito. Ove niun culto o cerimonia, non v' ha vestigio di società, ove maggior culto sino all' estrema superstizione, ivi società più colte, leggi più estese, ma anche più arbitrarie, come presso gli Egiziani, i Messicani, i Bramini. Le cerimonie operano molto sulla massa più numerosa della società, la quale crede al senso più che allo spirito, e legano gl' individui in un senso comune, spingendoli ad osservare le leggi della giustizia interna, le leggi razionali, che sono il principio delle leggi civili. Si provi questo fatto confrontando l'aumento delle arti col grado della più o men complicata religione. Romolo non oltrepassò il diritto di natura, Numa il diritto delle genti, Servo Tullio compose il gius civile, e la religione acquistò tutto il suo apparato di cerimonie e di superstizione. Quindi il gius Papiriano, ed allora si stabilì un culto pubblico, e la società si trovò costituita in governo civile. Si pareggino ora le società presenti colle antiche troveremo il grado di civiltà essere nelle nostre maggiore, perchè noi abbiamo religione più perfetta *1 con maestoso apparato di riti, con un culto tutto simboli e misteri, ma senza superstizione. La religione accrebbe nell' uomo il sentimento di *sociabilità*, ed opera la perfezione sociale, perfezione più o men progressiva, secondochè più o men perfetta è la religione, e più o men progressiva è la perfetta religione degli uomini.

*1 Paragonata la nostra religione alle religioni pagane, non si deve dire che è più perfetta, ma ch' è vera, e la sola vera, perchè rivelata da Dio all'uomo.

Religione! chi non crede la tacita natura che ti predica, crederà il cuore che ti rivela! parla il cuore, e la sua voce è la voce d' un infinito numero di viventi, che si lacera l' esistenza per sottrarsi a quel male, che viene dalla smania soverchia del bene. Un gran bisogno ha scritto la mano di Dio nel cuore dei mortali, è il bisogno di Dio. Circoscritto nella sua esistenza, infinito ne' suoi voti, l'uomo è *quasi* un Dio diseredato, che si sovvien dei Cieli, e la sua ricordanza coll'immensità de' suoi desiderj gli è da lungi presaga della futura grandezza. Schiavo sulla terra geme tra i ferri di sua prigione, e gli bolle in petto animo di libertà: un aspirar continuo alla felicità è il tormento maggiore d' un cuore deluso e sempre infelice, vuole amare, e ciò che ama è fragile. Avida sempre del nuovo e del meglio, quest'infinita capacità del desiderio si slancierebbe oltre i limiti della creazione..... A questo bisogno universale soccorre una potenza, che dirige gli umani destini, e tutto vince, tutto si assoggetta, anche la forza soverchiatrice delle società, e fa tremare chi la conculca. È il sentimento religioso, il più forte degli umani affetti, essere divino, che spinge quel cuore che tutte non abbia impietrite le emozioni ad atti generosi nella società, e formando da questa valle di pianto, dove gli uomini abbandonano gli uomini, delle relazioni al di la del mondo, lo regge sull' ali del desiderio e dell' amore fin là, ove un bene perfetto lo compenserà dell' essere stato giusto, e il martire della vita coronerà l' alloro della gloria. Ed è questo sentimento, che la consuetudine indurre, nè la forza potè soffocare giammai, che portò la religione sopra la terra. E la sua influenza, che non è un costume, ma legge universale, non soggetta alla restrizione degli umani statuti, prova come la religione non sia opera degli uomini, ma all'uomo connaturale, ed in intima relazione coi fini dell'umanità. Havvi degli istanti nella vita, che questo sentimento si fa più vivamente sentire. Havvi dei secreti, che le menti volgari non possono nè comprendere, nè sentire; degli uomini condannati all' oblio ed alla miseria, cui la singolarità è spregio e la grandezza delitto, sembrano maledire la provvidenza. Sorge allora quest' essere divino e benefico, e mossi gli animi a religione, loro inspira

quella costanza, senza la quale non hanno pace le coscienze, e le nazioni grandezza, rendendoci maggiori della propria debolezza, e dell' altrui prepotenza. La sciagura è scala al cielo. La religione scese dal cielo in terra a infiorarne di care speranze la vita, e non v' ha un giorno mai, che dell' umana disperazione sorger non faccia il pensiero di Dio un' immortale speranza. Ch' egli è dolce a un' anima desolata senza un cuore, un sol cuore almeno che l' ami, ove la piena riversi di quel dolore che l' opprime, ch' egli è dolce nel sacro recesso d' un tempio, quivi dove tace il tumulto delle passioni, e l'eco dei mondani non ripercote le solitarie pareti, sposare i suoi lamenti all'ara benefica della religione, invocando un nume propizio agli esseri sventurati, confidare a Dio ciò che gli uomini non sanno, e stemprati in lagrime di pietà volgergli il prego purissimo della sventura! e Dio non è sordo all'infelice. Una gioja secreta discenderà nel fondo del suo cuore, inondandolo di quelle consolazioni, che formano il continuo salmo d'amore dei beati. Ecco l'uomo e la sua religione. — Se la filosofia più credendo la ragione, che l'entusiasmo non avesse tropp' oltre vagato nel mondo aereo delle astrazioni, ma fermata sull' universo avesse maggiormente pensato e sugli oggetti esistenti, e sopra il subjetto medesimo delle cognizioni che è l'uomo, meno increduli avrebbero lacerato il mistico velo della religione, e meno turbamenti sociali e politici rivolgimenti conterebbero negli annali delle nazioni. Così avrebbe il filosofo veduto, che là ove più pesa la barbarie, e più lurida miseria rode le viscere della terra, a più chiari segni si rivelano i fini altissimi della provvidenza, e che ove stridono più furiosi gli aquiloni, v'aleggia anche più soave uno zeffiro di paradiso.

Scienze Sociali e Amministrative.

Cenni storici sulle Casse di Risparmio, e della loro utilità, ed unione colle Banche Agricole ed Industriali.

Ricordevoli della promessa che abbiam fatta in uno de' precedenti numeri di questo Giornale, noi si facciamo a dare alcuni ragguagli sulle casse di risparmio, considerandole sotto i varii loro rapporti.

Partendo dal punto storico i nostri lettori già sanno che si credeva generalmente che l' istituzione delle casse di risparmio ripetesse la sua origine dall' Inghilterra: e questa non solamente era l' opinione del volgo, ma quella pur anco delle persone istrutte. Dall'Inghilterra difatti ci era venuta la conoscenza delle casse di risparmio quali ora noi le vediamo costituite, e senza la popolarità ed il perfezionamento che colà ricevettero, ci sarebbero forse ancora ignote.

Fu quindi soltanto il sig. Alfonso di Candolle il primo che in una sua recentissima memoria cercò di rivendicare la gloria della loro origine alla Svizzera sua patria.

Stando dunque alle ricerche di questo scrittore il nascimento delle casse di risparmio avrebbe avuto luogo nella Svizzera, e la prima sarebbe stata quella ch'egli scoperse fondata in Berna sino dall' anno 1787; e così undici anni avanti che sorgesse la prima cassa inglese.

Ignoto rimase il nome del suo fondatore. Modesto cittadino egli volle lasciarne tutta la gloria alla sua patria, che già aveva tanti titoli all' ammirazione delle altre nazioni.

Ben è vero che questa prima cassa elvetica non era stata aperta col nome di *cassa di risparmio*, ma bensì con quello di *cassa de' domestici*; ed ove si consideri che in quell'epoca specialmente, ed in un paese come la Svizzera i *domestici* non dovevano essere molto numerosi, si comprenderà di leggieri che le operazioni di quella cassa non dovevano essere molto estese.

Ciò nulla meno sulle tracce di questa, un' altra seconda cassa venne cinque anni dopo (1792) fondata in Basilea, alla quale però venivano eziandio ammessi i depositi di qualunque altro individuo ancorchè non fosse famiglio.

Prima però ancora del 1789 un'altra già ve ne esisteva in Ginevra, ma ancor meno analoga alle odierne casse di risparmio; e sebbene queste tre più antiche casse non fossero neppure fra di loro propriamente le stesse, egli non è però men vero che presentano tutte un germe, uno sviluppo, ed uno scopo conforme a quelle delle vigenti casse di risparmio.

Se volentieri non si dovesse perdonare al sig. di Candolle quella predilezione ch' egli in simili ricerche accorda alla sua terra natale, ben gli si potrebbe osservare che quando si voglia tener conto delle lontane analogie, anche in altri paesi e nell' Italia soprattutto si ritrova da remotissimo tempo il tipo delle casse di risparmio. Lo possono attestare le corporazioni così potenti delle arti di Firenze, quelle di Genova, e di Napoli; e non ultime a fare la stessa testimonianza sarebbero le compagnie degli artisti di Torino. *1.

Sarebbe difatti impossibil cosa non che un errore lo immaginare che queste associazioni sussistessero senza avere per principale oggetto i mutui sussidii de' suoi membri, e senza che negli antichi loro statuti si trovasse per legge espressa l' obbligo di formare un deposito proporzionato alle forze di ciascun confratello, che dovesse servire a sollievo dei confratelli invalidi, o caduti nella miseria.

*1. Sino dal XVI secolo troviamo in Napoli sintomi non equivoci dello spirito di associazione. Nelle regie Prammatiche del 1558 si leggono queste indicazioni: *Società di assicurazione tanto pei casi di naufragio, prede ed altre fortune di mare, quanto pe' rischi e pericoli per terra*—Esistevano pur anche i *Monti frumentari*, la *compagnia di sicurezza marittima* approvata sino dal 1751, quella del *Corallo* del 1790, e finalmente le così dette *Colonne di assicurazione vinaria, olearia, vesuviana.*

Non mancano neppure gli esempi patrii. Citeremo soltanto quello dell'*Unione Pio-tipografica* eretta in Torino sino dal 1738, dove si trova stabilito il deposito di un soldo da farsi da ciascun individuo per ciascheduna settimana, ed il soccorso di 50 soldi per settimana in caso di malattia. — Questi sussidii in progresso si aumentarono.

Ma continuando a parlare delle casse di risparmio fondate nella Svizzera, diremo dietro alle indagini dello stesso sig. di Candolle, che esse non tardarono lungo tempo a propagarsi in tutti i cantoni di quella repubblica, cosicchè dal 1805 sino al giorno d'oggi undici regolari casse di risparmio nella più fiorente loro attività già vi si trovano stabilite; fra cui quella recente del cantone Ticino aperta soltanto in dicembre 1833.

La trascuratezza e l'ingiustizia talvolta con cui si studiano le istituzioni di alcune meno potenti o meno felici nazioni, trasse dall'amore di patria del sig. Candolle questa eloquente esclamazione che dovrebbe eccheggiare in tutti i cuori italiani.— « Si scorre la Svizzera per vederne i laghi, le montagne, le » cascate, come si viaggia in Italia per vedere i monumenti » delle belle arti. Ma poi va in questi due paesi troppo so- » venti dimenticato che vi esistono altresì delle istituzioni degne » di essere esaminate, non fosse che per il carattere della loro » originalità. »

Passando alla storia delle casse di risparmio in Inghilterra, giusto è di confessare, ch'egli è quivi dove ricevettero maggior regolarità ed ingrandimento a segno che divennero il modello di quelle che poscia quasi ovunque si fondarono.

Egualmente ingiusto sarebbe tacere che i primi a fondare queste istituzioni in Inghilterra furono le donne e gli ecclesiastici: le donne rivolgendo a questo genere di beneficenza quel senso di compassione e di sagrifizio di cui la natura le ha più largamente dotate; gli ecclesiastici consacrandovi quello zelo e quella carità che la religione ed il proprio stato loro insegna dovunque.

Così una donna, la signora Vakefield, fu la fondatrice della prima cassa inglese nel 1792, e nell'amministrarla vi venne poscia secondata da un rispettabile proprietario il sig. Sperling.

Questa cassa era da principio soltanto destinata per le donne ed i fanciulli poveri, ma dopo la signora Powell ne prese nel 1804 la direzione, e veggendo prosperati i suoi sforzi, la cangiò in una cassa di risparmio aperta per ogni classe di persone.

In seguito il reverendo signor Giuseppe Smith nel 1799 fondò a Wendover una cassa di risparmio col titolo di *Società*

per l'incoraggiamento della prudenza e dell' industria. Ingegnoso si è il metodo adoperato da questo zelante ecclesiastico. Egli compose un *Prospetto*, e lo fece circolare nella sua parrocchia. Vi annunziava che avrebbe ricevuto ogni domenica, pendente la bella stagione, i piccioli risparmi de' lavoratori, obbligandosi in fine dell'anno a restituirli coll'aumento del terzo. Per diffondere poi questo *Prospetto* ei lo fece copiare dai giovani scolari, e stanziò in loro capo il tenue prodotto che loro aveva assegnato per questo lavoro. Non è mestieri soggiungere che ad un benefizio così generoso sopperivano le volontarie largizioni de' più ricchi e caritatevoli parrocchiani.

Il bell'esempio fu di lì a poco seguitato nella Scozia, e quivi anche per cura di altri ecclesiastici si fondarono due casse di risparmio negli anni 1807, e 1810.

Già nel 1808 un' altra ne era stata instituita in Bath a favore dei *domestici* per opera di Isabella Douglas, e nel 1813 la società di Edimburgo coll' intento di estirpare la mendicità una ne fondò di più estesa portata, che ebbe un grandissimo successo. Così se nella Scozia più non si troverebbe oggidì quella povertà e quella rozzezza selvaggia che con sì parlanti colori ci viene dipinta da Walter-Scott, vi si troverebbe però ancora quello spirito fermo, prudente, calcolatore che tanto favoreggia questo genere d' istituzioni. Prova ne sia, l'averne il Dottor Baird, fatto stabilir quattro in quattro distinti sobborghi col titolo di *succursali.*

Nella stessa città di Bath poi che già aveva veduto prosperare la cassa de' *domestici*, si eresse nel 1815 una vera *cassa di risparmio* accessibile a tutti, e tale fu la perfezione de' suoi statuti che ben tosto meritò la più grande confidenza del pubblico.

Londra ebbe allora finalmente anche la sua cassa di risparmio, fondata nel 1816 da una società di benefattori sotto la presidenza del signor Tommaso Baring. Quindi le casse di risparmio cominciarono a moltiplicarsi a segno che il 12 luglio 1817 il parlamento dovette intervenire onde dar loro una regola certa ed autorevole. Così sul fine di questo stesso anno nella sola Inghilterra e nel principato di Galles già si conta-

vano 101 casse di risparmio, e da quell'anno poi insino a noi il loro numero si è ancora prodigiosamente accresciuto.

Avuto riguardo all' attività francese, ed alla facoltà di questa nazione, non diremo di far propria ogni altrui scoperta, ma bensì di fare tutti gli esperimenti su di qualunque nuova molla sociale ed amministrativa che venga trovata, quella delle casse di risparmio tardò alquanto in Francia a venir messa alla prova.

Quindi la prima che si vide in Francia fu quella fondata in Parigi il 15 novembre 1818 mercè l'opera del signor Beniamino Delessert, che avendo meditato sui regolamenti delle casse di risparmio fondate in Londra, li comunicò alla compagnia delle *assicurazioni marittime* che ne fece redigere gli statuti, stati poscia il 29 luglio 1818 approvati dal Governo. Questa compagnia presieduta dal Duca Rochefoucaud-Liaucourt ne rimase quindi la direttrice.

Ma dato appena e ricevuto l' impulso, più non cessarono in Francia le casse di risparmio dal fare i più rapidi progressi: e questi sono in gran parte dovuti allo zelo ed alle fatiche dello stesso sig. Delessert, il quale sia per le interessanti relazioni, che per le proposizioni che presentò alla Camera dei Deputati, procacciò alla Francia quella legge che ora regola questa istituzione, e che avrà forse il vanto di far ancora aprire, come colà si spera, una cassa di risparmio in ciascun circondario, quantunque il loro numero al primo d'ottobre 1835 già salisse a cento quarantasette.

Ad imitazione frattanto della Svizzera, dell' Inghilterra, e della Francia, molti altri stati d' Europa, ed anche fuori d' Europa si affrettarono d' introdurre le casse di risparmio. La Sassonia, le città libere dell'Allemagna, gli Stati-Uniti, il Belgio, la Svezia, e la Norvegia non solamente le adottarono, ma colla più nobil gara le favoreggiarono, ed il vantaggio delle popolazioni premiò i loro sforzi generosi.

Notarono alcuni che lo stabilimento delle casse di risparmio ebbe l' iniziativa nei paesi protestanti, ma se ciò è vero, si deve però tosto convenire che l' esempio filantropico non indugiò poscia gran fatto a metter anche radici nei paesi cattolici.

Però non solamente in Francia, ma anche in Italia ebbero

accoglienza e favore. Sarebbe qui troppo lungo farne il novero di tutte, e diremo soltanto che havvene in Napoli, che una floridissima ve n' ha in Toscana, e che in Lombardia, oltre a quella centrale di Milano ve n' hanno sette altre figliali. Recentemente poi ancora una se ne aprì in Roma *1.

Torino già ne conta una sino dal 1827, testè ampliata colla notificanza del 9 7bre 1836. Questa e quelle fondate in Ciamberì, in Novara ed in Alessandria provano sufficientemente, che in Piemonte lo spirito di beneficenza e di associazione non è affatto sconosciuto, nè inattivo.

Qualora dal punto di vista storico si voglia risalire a considerare le casse di risparmio dal lato morale, si vede in un tratto la loro immensa utilità.

Dopo le dimostrazioni teoriche e pratiche, che sono oggimai a notizia di chiunque, sarebbe soverchio aggiunger nuove parole per confermare una verità già tanto conosciuta.

Basti pertanto riferir quelle che il sig. conte Roy pronunciò nel suo rapporto alla Camera dei Pari — « Nessuna istituzione, » egli dice, merita la benevolenza, e dicasi pure il favore della » nazione, e del Sovrano, quanto quelle che tendono a chia- » mare le classi inferiori al lavoro ed all' economia, a procurarsi » de' proventi, ed a crearsi delle sostanze per la vecchiezza. » — Non v' ha dubbio difatti che colui il quale da questa istituzione è invitato a fare un risparmio sui proprii guadagni, e che è poi certo di ritrovarlo nei giorni del bisogno, quegli che viene così avvezzato alla previdenza, ad una, direm quasi, attività morale, questi contratterrà l' abitudine del lavoro, e l'amore dell' ordine, e mentre più non resterà adescato dalle attrattive dello scialacquamento, sarà nello stesso tempo riscattato dalla necessità, o disingannato dalla speranza di trovare nella carità pubblica un riparo alla miseria, cesserà dal poltrire nell' ignavia, e quando il delitto venisse a tentarlo saprà resistere al perfido invito.

*1 È consolante l' avvertire che la sola cassa di Firenze al 31 dicembre 1834, e dopo soli cinque anni di esistenza, aveva già di utile netto fiorini 16,756,26, per una qual somma non mancò poi l' impiego in aumento della stessa cassa.

Un altro benefizio morale meno forse osservato, ma però non meno importante, viene con queste parole rappresentato da quei caldi filantropi di Firenze. — « Il sussidio fatto per » mezzo della cassa di risparmio al povero che si vuol sov- » venire sarà più rispettato e ricevuto a seconda del biso- » gno... Piglierà agli occhi delle persone soccorse un certo tal » qual sembiante di proprietà che risparmierà qualche rossore » ai bisognosi occulti e verecondi; e nei bisognosi avviliti dal » sentimento di non aver nulla, rialzerà quel coraggio e quella » dignità morale che è il principio della interna rigenerazio- » ne, e che non può sussistere senza la coscienza di posse- » der qualche cosa. Esso piglierà ancora il sembiante di un » capitale che si riproduce . . . . . » Questa potenza morale che può acquistare la limosina, fa » al povero un maggior bene di quello che possa fargliene il » suo materiale soccorso. »

Risultati così soddisfacenti sono dovunque confermati dall' esperienza, la quale ha mostrato che fra i mezzi di diminuire il pauperismo, le casse di risparmio sono i più efficaci.

Sotto il rapporto politico poi le casse di risparmio fruttano pur anco un gran bene. In effetto per esse si aumenta il numero degli individui più direttamente interessati al mantenimento dell' ordine pubblico, imperocchè colui che possiede una quantunque piccola rendita che gli preme di conservare, è il primo a paventare le conseguenze delle rivoluzioni e dell' anarchia, perchè è il primo che riceverebbe danno dai fallimenti, dalle deficenze dell' erario, dal saccheggio de' fondachi. Due esempi si adducono in prova di questo fatto. Il primo si è il contegno della guardia nazionale di Parigi, composta massimamente di piccioli capitalisti. Il secondo viene offerto dalla stabile tranquillità dell' Inghilterra e dell' Olanda, dove le grandi masse della popolazione nulla posseggono in benifondi, e tengono tutto il loro patrimonio in tenui capitali, e nelle rendite.

Dal lato legislativo, non appena l' istituzione delle casse di risparmio prese incremento, che dovette trarre a sè la sollecitudine del Governo. Dove però cominciarono a reggersi con leggi dello stato si fu nell' Inghilterra. Quindi la legislazione che vi

venne applicata fu pressochè dappertutto ricevuta, con quelle modificazioni però che le circostanze locali parvero suggerire.

Così in Francia l'ultima legge generale, che dopo varie altre speciali ordinanze si pubblicò per sottoporre a sanzioni uniformi le casse di risparmio, si è quella del 5 giugno 1835. Secondo il suo disposto le casse possono fondarsi tanto dai corpi morali, come dalle società private. La loro durata è libera. I depositi non possono eccedere li 3[m. franchi, nè essere minori di un franco. La legge inglese si riservò espressamente la facoltà sia di rifiutare un deposito, come di restituirlo se già accettato. Lo stesso si pratica nell'amministrazione delle casse di Francia, sebbene la legge taccia su questo particolare.

In Inghilterra le donne, i fanciulli, ed i minori sono ammessi ad avere delle cedole sulle casse di risparmio. Soltanto a riguardo di queste persone circa i depositi ed i rimborsi sono prescritte alcune discipline tanto in Inghilterra, come in Francia nell'interesse della pubblica morale.

In Toscana la legislazione non ha ancor presa iniziativa in questo importante ramo di pubblica economia. Esso viene soltanto regolato dal manifesto costitutivo della società fondatrice della *cassa di risparmio*, e dal relativo regolamento approvato dal Gran Duca.

La società è composta di cento soci fra i più cospicui cittadini di Firenze, fra cui vent'una donna, delle quali sei principesse. La somma esposta dai socj per la dote della cassa si è di 6[m. fiorini. L'interesse che si corrisponde ai deponenti è fissato come in Francia al 4 per cento. Ma assai meglio che in Francia viene preveduto il caso dello scioglimento della cassa e della società; egli non vi è premesso, che per l'effetto di circostanze maggiori, e non mai della libera volontà dei socj.

In Piemonte neppure è sinora sancita alcuna legge dello Stato sopra le casse di risparmio. I particolari regolamenti emanati dalle città stesse che ne hanno fondate, sono ancora le sole leggi che le reggono. Lo scioglimento di esse rimane facoltativo alle città medesime. L'interesse è pur anche stabilito al 4 per c.

Nell'ordinamento della cassa di Torino ampliata colla già citata notificanza del 9 7bre 1836, si osserva una disposizione

più generosa, che in quella di Firenze. In questa si paga il libretto che vien rilasciato al prestatore, e che gli serve di titolo personale, in quella si rilascia gratuitamente. Fra le altre limitazioni necessarie e ben pensate, non si potrebbe egualmente locar quella che ammette soltanto gli abitanti di Torino, e del suo territorio a far depositi nella cassa di risparmio, se però questa troppo municipale provvidenza non racchiudesse il tacito consiglio alle altre città di fondare anch'esse delle simili casse, e non facesse lo stesso invito ai generosi di riunire una società con questo scopo. Del resto ottima provvisione si è quella dell' aver stabilito l'impiego *a moltiplico*, per modo che anche sugli interessi non esatti, e per ogni cinquina di lire torna a decorrere lo stesso benefizio del per 4 cento.

Da queste poche osservazioni si conosce che in Italia, e specialmente in Piemonte le casse di risparmio non hanno ancora ricevuta tutta quella estensione e popolarità, di cui abbisognano per essere profittevoli all'universale, e che sinora sono ancora piuttosto un'agenzia municipale a guisa di semplice esperimento, che una istituzione nazionale, compresa dal pubblico, generalizzata e sussidiata dalla potestà superiore.

Il dare maggiori ragguagli sulla legislazione delle casse di risparmio, che già divenne in qualche contrada alquanto complicata, ci trarrebbe fuori dei limiti di questo Giornale: perciò speriamo che i nostri lettori vorranno perdonarci il laconismo, con cui per ora l'abbiamo trascorsa.

Non ci resta più che a parlare delle casse di risparmio sotto il rapporto della loro opportunità pratica e locale, poichè i loro progressi ed i loro vantaggi potranno bensì essere veri in astratto o presso qualche nazione; ma saranno poi esse egualmente opportune in tutti i paesi, convenevoli alle abitudini ed agli interessi locali, riuscibili dappertutto insomma? Ecco il problema che agli occhi di taluni non può ancora risolversi affermativamente.

Quanto a noi già vedemmo provato coll' autorità dei fatti che questa istituzione con prospero successo pose radice in parecchi stati d'Italia, e che in Piemonte pur anche può allignare e portar frutti preziosi.

Sarebbe soltanto da desiderarsi che il loro numero si mol-

tiplicasse, e che il loro piano venisse formato sopra basi più larghe, e poscia spiegato con tutta quella, direm quasi, evangelica semplicità, che si trova nelle istruzioni annesse al regolamento della cassa di Firenze. Al fanciullo, e al debole si deve spezzare quel pane che loro si vuol dare per nutrimento.

Del resto il credito dello stato salito a un grado, a cui pochi altri stati pervengono, o si mantengono pervenuti, prova che in Piemonte molta e gagliarda è la pubblica confidenza, e questa, come ognun sa, è la prima base delle casse di risparmio, ove discenda eziandio, come non può dubitarsi, nelle private relazioni.

Quanto ai mezzi materiali nessuno farà al Piemonte il torto di credere che in esso siano insufficienti per lo incremento delle casse di risparmio, quando veggiamo che prosperano in Scozia e nella Svizzera, paesi assai meno ubertosi del nostro.

Ad onta di ciò, e ad onta anche che non si possa dissimulare che lo spirito di associazione sfavilla pur anco in Piemonte, come lo attestano molte società ed imprese per assicurazioni, e per opere di pubblica utilità, pure certuni credono tuttavia che le casse di risparmio non possano ancor farvi un felice riuscimento.

Le difficoltà che si mettono innanzi sono le stesse che più o meno s'incontrarono dappertutto, e che più o meno dappertutto si superarono.

O difatti si parla della difficoltà di trovare persone che vogliano, o che volendolo abbiano capitali da impiegare nelle casse di risparmio, ed allora convien ripetere che bisogna avere miglior speranza nella generosità, e nella carità del pubblico, quando massime tutto ci porta a credere che non mancano in sostanza i fondamenti per averla,

Una volta aperto e conosciuto che sia questo nuovo campo di beneficare l'umanità, sarà una grande ingiustizia il supporre che il governo, ed i cittadini più agiati non gareggino a percorrerlo.

Ora che si sa di quanti buoni frutti sia fecondo, il governo sarebbe sicuramente il primo a venire in soccorso delle casse di risparmio, con accordar loro ancorchè temporariamente quelle più urgenti sovvenzioni, che sarebbero necessarie per il primo loro attivamento.

L'esempio del governo non tarda mai ad essere seguito dai buoni cittadini, e bentosto le volontarie sottoscrizioni, o per una somma determinata, o per una annuale sovvenzione verrebbero in sostegno delle casse di risparmio.

Così in Firenze, come già si è narrato, si trovarono ben tosto cento individui che fecero alla cassa di risparmio una dote di 60 fiorini per ciascuno.

Egli è poi universalmente riconosciuto che nelle casse di risparmio troverebbero un sicuro collocamento i capitali di riserva che molti padri di famiglia a motivo di preveggenza sogliono conservare improduttivi.

Partendo inoltre dal principio che la base di questa istituzione è di mera beneficenza, e non di commerciale speculazione, siccome già si è detto essere accaduto in altri paesi, dove la prima spinta a questa istituzione si diede dalle donne, e dagli ecclesiastici, così noi crediamo che in Piemonte non si farebbe un inutile appello alla sensibilità, ed alla carità che animano in eminente grado, ed il gentil sesso, ed il clero. Le facoltà non solamente morali, ma quelle pecuniarie eziandio che l'uno e l'altro posseggono, non sarebbero sicuramente lente a contribuire alla fondazione delle casse di risparmio.

Indipendentemente da questi, esse potrebbero ancora aspirare ad ottenere altri mezzi di dotazione.

1.° I diversi istituti di beneficenza secondando il vero loro scopo potrebbero a quest'ufficio erogare una parte dei proprii fondi, specialmente ove questi fossero abbondanti. A ciò dovrebbero tanto più disporsi, se si riflettesse che in ultima analisi le casse di risparmio procurano una vera economia a tutti gli altri stabilimenti di beneficenza, agli ospizi, alle congregazioni di carità, e persino alle case di punizione. Quindi è che quanto esse da un canto verserebbero nelle casse di risparmio, fra non molto il ricupererebbero indirettamente dall'altra, facendo cessare molte esigenze che nell'attuale mancanza delle casse di previdenza aggravano gli altri stabilimenti.

2.° Alla dotazione delle casse di risparmio potrebbero senza disagio di chicchessia concorrere pur anche le comunità coi redditi comunali sopravvanzati all'annua necessaria uscita. Men-

tre così i municipii potrebbero avvantaggiare per se stessi questi maggiori fondi, procaccierebbero eziandio un maggior vantaggio ai loro amministrati, e si eviterebbe in tal guisa il pericolo non insolito che tali fondi vengano dissipati in spese inutili, od anche senza che neppure appaia in quali.

3.° Rianimata con questa nuova istituzione la pubblica beneficenza, ad essa si rivolgerebbero i legati, e le donazioni pie di preferenza forse agli antichi istituti, perchè molti già li credono per vetustà inerti o degenerati. Così naturale è questo mezzo di dotazione per le casse di risparmio, che la legge di Francia le ammette con apposito articolo a ricevere siffatte liberalità.

Esistono dunque in realtà i mezzi per dotare le casse di risparmio, ma non vi mancano forse che due sole cose: l'una di dare movimento, ed una confacente direzione ai capitali inoperosi che giacciono in varii altri stabilimenti, non che ai loro redditi superflui: l'altra di rendere più famigliari e più spiegati all'intelligenza popolare i benefizi, le cautele, le pratiche di questa istituzione.

Del resto siamo persuasi che assieme a tutti i mezzi che sinora abbiamo discorsi accorrerebbero pur anche come in Firenze i capitalisti, che per via di azioni create con cedole sul debito pubblico, e con ipoteca sopra immobili costituirebbero alle casse di risparmio quella dotazione, che sarebbe di permanente salva guardia per gl' interessi d' ognuno.

La stessa facilità poi che con queste casse si apre ad un infinito numero di persone d'impiegare le loro piccole economie che diversamente non troverebbero impiego attivando la circolazione del denaro, sarebbe altresì un mezzo per agevolarne l'esercizio.

E quì ispirerà forse coraggio ai più increduli l'avvertire che alla fin fine non è poi subito necessario di aver alla mano forti somme in contante per intraprenderne l'esercizio, ma che bastano probabilmente in sul principio i depositi che verrebbero fatti, per soddisfare i primi sconti.

Laonde chi voglia ben ponderare queste circostanze che non sono certamente chimeriche, verrà persuaso che molte delle difficoltà che si fanno tuttavia alla moltiplicazione delle casse di risparmio, poggiano sopra ipotesi fallaci.

Così se taluno volesse immaginare ciò che difficilmente può accadere, nè mai in alcun luogo accadde, vale a dire che tutto ad un tratto si chiegga la restituzione di tutti i depositi, allora a costui si dovrebbe osservare che le casse di risparmio, sia coi fondi disponibili di cui sarebbero sin dalla prima loro fondazione dotate, sia col proprio credito, sia colla rappresentazione e valore dei benifondi a prò di esse ipotecati dagli azionisti, non verrebbero mai meno alle richieste.

Quì ancora non finiscono le obbiezioni, ed ancora si pone in campo la difficoltà dello impiegare nuovamente le somme che verrebbero depositate nelle casse, onde cavarne quel profitto che intanto si dovrebbe corrispondere a titolo d' interesse ai deponenti.

Ma anche quì l' opera del Governo sarebbe la prima a mostrarsi generosa. Egli difatti potrebbe facilitare a prò delle casse di risparmio gl'impieghi sul debito pubblico. Egli inoltre, quando avessero un' amministrazione capace, potrebbe preferirle nell'affidar loro la esecuzione di qualche opera pubblica o l'esercizio di qualche pubblico appalto. In Firenze quest' ostacolo fu tolto incontanente. Il Gran Duca provvide generosamente al rinvestimento sull'erario della prima dote di fiorini 6[m. e poscia concesse che fossero parimenti rinvestiti i primi 24[m. fiorini che venissero depositati nella cassa.

Per altra parte la stessa apertura delle casse in varii luoghi dello stato presenterebbe un nuovo sfogo all' impiego del danaro, e così le stesse casse di risparmio gioverebbero a diminuire appunto quelle difficoltà che oggidì si lamentano.

Non mancherebbero finalmente gli speculatori in ogni genere di commercio, che per l'andamento delle loro particolari speculazioni ricorrerebbero alle casse di risparmio, da cui potrèbbero mediante cautela e pagamento dell' interesse ottenere capitali.

Havvi ancora un altro partito per rendere le casse di risparmio più utili, e meno imbarazzate dei depositi che già avessero ritirati.

Questo partito sarebbe quello di consolidare in se medesime un' altra analoga istituzinne, quella cioè delle *Casse agricole ed industriali.*

Appena operata questa fusione si vedrebbero, ne siam certi, le casse di risparmio crescere di forza ogni giorno, ed acquistare nuovi elementi di sussistenza e di prosperità.

Allora in fatti di semplicemente passive che prima erano le casse di risparmio, diverrebbero pur anco attive. Mentre farebbero l' incasso dei risparmi, distribuirebbero prestiti destinati a migliorare l' industria agricola e manufattrice. La loro entrata come la loro uscita sarebbe egualmente provveduta, aperta la facilità dei reimpieghi, accresciuta la circolazione del danaro e l' attività delle classi lavoratrici, trovato in somma nella reciproca azione delle due accoppiate istituzioni un nuovo pegno della loro stabilità e del loro successo.

Perciò in Francia ed in altri luoghi già si veggono delle casse di risparmio annestate ai Monti di pietà, e ad altri simili istituti di beneficenza.

Noi non ignoriamo che il progetto di una simile unione essendo stato nel 1831 proposto alla società di Firenze, esso non piacque alla commissione nominata per esaminarlo. Ma ciò nulla meno si sentirono da quei dissidenti tutte le forti ragioni per adottarlo, e la commissione allora se ne astenne unicamente per la religiosa delicatezza di non alterare le casse di risparmio dalla primitiva loro natura di pura beneficenza sottoponendole a rischievoli innovazioni *1. Lodevole certamente era allora l'intenzione dei commessarii fiorentini, ma noi pensiamo che quando questa stessa quistione venisse dibattuta in Piemonte le locali circostanze di esso farebbero prevalere i reali vantaggi che si trarrebbe dall' annestamento delle casse di risparmio colle Banche agricole, alle troppo scrupolose circospezioni. In questa sorta di cose ben si può dire che è meglio una infedele feconda che una fedele sterile.

Inutile poi sarebbe lo enumerare tutti i vantaggi delle banche agricole e d' industria, che ora ad esempio dei *Monti frumentari* di Napoli versano i loro beneficii nella Germania.

Si prenda soltanto ad interrogare quel piccolo proprietario, quel fittajuolo, quel padre di famiglia che non ha scorte per

*1. Vedi Antologia di Firenze fasc. di marzo 1832, pag. 48. e seg.

coltivare le terre che per qualche infortunio dovette far distratto de' bestiami, e delle masserizie, e talora delle sementi stesse, che non può pagare i lavoratori, che deve trovare una dote per la figlia a cui è uscito un onesto partito, che infine per il sostegno della famiglia vorrebbe conservare nel seno di essa quel figlio che viene chiamato a lasciare l'aratro per la sciabola; e questi individui tutti risponderanno unanimi che nelle Banche agricole troverebbero i fondi necessari per sopperire a siffatti bisogni senza dover ricorrere a contratti rovinosi, a vendite con riscatto, all'ingordigia degli usurai, alle dispendiose cavillazioni del foro.

E così quante fortune, quante moralità si conserverebbero illese, quante migliorie succederebbero ne' poderi, qual aumento di prodotti si otterrebbe specialmente a profitto delle piccole proprietà, delle classi più laboriose, e più indigenti?

Non potrebbero esse dirsi salvate da quelle sozze arpie che nei villaggi soprattutto stanno cogli artigli aperti per divorarne le sudate sostanze?

Tali sarebbero i principali risultati che a favore dell'industria e del piccolo commercio presenterebbe l'esecuzione di un progetto tendente a riunire in una sola istituzione le *casse di risparmio*, e le *banche agricole e d' industria.*

Ove poi seguitando queste vedute loro si volesse ancor dare una più stabile estensione, in ciascun mandamento gioverebbe fondare uno di questi stabilimenti che poi dipendesse da una direzione centrale in ogni provincia.

Chiamate così le casse di risparmio e di soccorso pell'agricoltura e pell'industria al doppio uffizio di queste due istituzioni, diventerebbero bentosto come una banca locale sopra cui verrebbero collocati con vantaggio le economie delle classi povere e lavoratrici, e da cui nel tempo medesimo queste potrebbero ricevere quei sussidii che fossero necessarii alla miglior coltura dei terreni, all'aumento della pastorizia, del commercio e delle manifatture.

Egregio uffizio della legislazione e del fisco sarebbe poi finalmente quello di ridurre alla più possibile semplicità, al minore dispendio, alla speditezza maggiore tutte quelle pratiche

e formalità che sono, o si conoscessero sufficienti per cautelare nell' universale interesse le operazioni di queste casse combinate. L'esempio della Germania è troppo bello per non essere citato. Quivi le operazioni delle banche agricole sono esenti da tutte le formalità inseparabili dai prestiti con ipoteca, e le lettere ipotecarie con essa contratte si negoziano in commercio come i migliori effetti, o come le iscrizioni di rendita sul Governo.

Egli è nell' intima convinzione di tutti questi risultamenti, che noi non possiamo a meno di conchiudere che o l'amor di patria ci fece stranamente travedere, o le supposizioni delle quali si creano altrettante difficoltà alla moltiplicazione in Piemonte delle casse di risparmio ed agricole, piuttosto che veri ed insuperabili ostacoli, sono nudi sospetti ingiuriosi a quel sentimento di beneficenza, di ordine, di fratellanza che riscalda pur anco i piemontesi petti; sono pretesti che oltraggiano i mezzi reali di pubblica e di privata ricchezza, di cui la Provvidenza ci ha forniti.

Siamo con tutto ciò ben lontani dal negare che la fondazione, la diffusione e l' esercizio di questa combinata istituzione non trovino da principio delle difficoltà; ma qual è quell' istituzione per quanto poi utile sia stata, che non abbia in sulle prime avute le sue contraddizioni ed i suoi nemici?

Basta talvolta un primo sforzo, un primo esempio, uno slancio dato alla beneficenza ed alla carità, e diciamolo pur anche all' ambizione, basta un impulso dato opportunamente dal Governo, o da qualche savio potente per schiacciare quella bieca diffidenza, quell' isolamento di persone e d' interessi, che è veleno così micidiale d' ogni bella e magnanima impresa.

Possano frattanto questi nostri pensieri raccolti e gittati così alla rinfusa sopra una materia che esige tanta esattezza e profondità di calcoli e lumi tanto maggiori dei nostri, sgomberare la via dalle preconcette opinioni, aguzzare l' emulazione negli indifferenti, infondere una fiducia civile nei cuori meticolosi, persuadere insomma coloro che più possono, dell' opportunità delle *Casse di risparmio ed agricole* in Piemonte ed in tutti quei stati d'Italia ove non sono ancor introdotte, o poco esteso ne hanno l' esercizio!

S. B.

Scienze Storiche — *Di una vita inedita di* Alessandro VII *scritta dal Cardinale* Sforza Pallavicino.

Fin dagli studii suoi giovanili il Marchese Sforza Pallavicino aveva conseguito tanta fama d' ingegno e di dottrina, che Fabio Chigi Sanese, giovane il quale alla nobiltà del casato univa bellissimo ingegno e grande amore delle lettere, recandosi a Roma non ad altri che a lui cercò di essere accomandato. Pertanto quei due valorosi giovani contrassero la prima conoscenza in Roma; e gli animi loro si trovarono così concordi nell' amore del vero e del buono, che da quel punto ebbe origine la loro amicizia, la quale solo finì colla vita. Sforza, in allora Principe dell' Accademia degli Umoristi, vi ascrisse anche il Chigi, richiamandolo così alle muse latine dal giovane Sanese con felice successo già coltivate. Lo introdusse pure nella grazia di Urbano VIII, il cui favore Sforza godeva per antica divozione di famiglia, e per la indole sua studiosa e gentile. Quindi trasse principio la fortuna del Chigi, che a mano a mano lo condusse alla porpora ed al triregno. Intanto il Pallavicino abbracciata la vita chiericale ebbe varie prelature, e fu prima Governatore a Jesi, quindi ad Orvieto, di là a Camerino; d' onde contro l' aspettazione di tutti passò a vita più tranquilla ed a coltivare i suoi diletti studii nella Compagnia di Gesù.

In questo mezzo il Chigi progredì nella sua carriera, e fu Vicelegato a Ferrara, Inquisitore a Malta, Nunzio a Colonia, Nunzio straordinario a Munster per conciliare la pace tra l'Imperatore, il Re di Spagna e quel di Francia, Segretario di Stato, Vescovo d' Imola, all' ultimo Cardinale. Passato di vita il Pontefice, il Cardinale Chigi entrò anch' esso in conclave, ed oltre il suo credere ne uscì Papa col nome di Alessandro VII. A lui Cardinale il Padre Sforza aveva dedicato il Tomo I. delle sue disputazioni *in primam secundæ Divi Thomæ*; dal cui

proemio possiamo argomentare quanta fosse la loro famigliarità, dicendovi il Pallavicino: « *Equidem si absque te dies invito* » *mihi aliquis elabebatur, illum vitæ non adnumerabam, quasi* » *anima caruissem.* » Nullameno, quantunque in privata fortuna amicissimi, lo Sforza recatosi con molti a prestare omaggio al nuovo Pontefice non osò farsegli apertamente inanzi, e si tenne tra gli altri confuso. Ma il Chigi, nel quale l'altezza dello stato non mutò l'animo, scorgendolo tra la folla a sè il chiamava, e gli diceva che d'allora in poi avrebbe avuto mestiero de' suoi consigli. Grato a tale dimostrazione il Pallavicino si affrettò di compiere la seconda edizione della sua storia del Concilio di Trento, e la intitolò ad Alessandro VII. Questi memore degli antichi benefizii, e perchè alla porpora ne venisse onore, poco stante lo promosse al Cardinalato con espresso comando di accettarlo, dacchè l'Instituto e la modestia del Pallavicino rifuggivano da sì gran dignità; e d'allora in poi niuna cosa di qualche momento Alessandro VII deliberava senza consultarne il fido amico.

Questi brevi cenni intorno all'amicizia di que' due personaggi stimai opportuno di preporre, perchè mi parve che al tempo stesso avrei narrata l'origine e le cagioni della vita di Alessandro VII scritta dal Card. Pallavicino, ed insieme dimostrato che nessuno poteva narrarla più accuratamente di lui, come egli stesso osserva nel proemio dell'opera. È scritta diffusamente, divisa in sei libri, condotta fino all'anno 1659. È verosimile che la morte non abbia conceduto all'Autore di condurla a termine.

Lodare questo lavoro uscito dalla penna di uno dei più chiari autori del suo secolo, sarebbe opera perduta. Bensì mi giova di avvertire alcuni sbagli commessi dall'Oudin nella vita del Cardinale Sforza Pallavicino, ove dice: « *Scripsit etiam ita-* » *lice..... vitam Alexandri VII diligentissime scriptam, sed* » *rudi minerva, cum ad suum privatum commodum et ad reco-* » *lendam iucundissimi temporis memoriam eo commentario uti* » *vellet: ignarus aliquando fore ut ille plagiariorum astu et* » *invidorum calumniis fœde corruptus magno cum amanuensium* » *lucro evulgaretur.* » Dalle quali parole s'inferirebbe primie-

ramente, che questa vita non fosse scritta dal Pallavicino con proposito di porla in luce: in secondo luogo, che sia stata malamente straziata dai plagiarii e dagl' invidiosi. Ma la falsità della prima di queste asserzioni si scorge ad evidenza da tutto il proemio dell'opera, il quale soggiungeremo come per saggio. Del pari priva di fondamento è la seconda, intorno alle interpolazioni colle quali Oudin afferma essere questa vita a bello studio stata corrotta dagli amanuensi; chè in due codici confrontati, se bene, come vedremo, non trascritti dal medesimo esemplare, si trova bensì diversità di ortografia e corruzione di parole causata da negligenza o da ignoranza degli amanuensi, ma non corruzione di senso, od interpolazione di periodi.

Con tutto ciò uno scritto tanto importante alla storia ed alla letteratura italiana si giacque finora inedito. Sulla speranza di fare cosa grata agli amatori delle patrie lettere ho col chiarissimo Cav. Carlo Baudi di Vesme, membro della Deputazione sopra gli Studii di Storia Patria, deliberato di farla di publica ragione.

Il testo verrà emendato col confronto di due codici. Il primo esistente nella Reale Biblioteca della Università di Torino, pressochè contemporaneo, copiato con assai correzione, è registrato nel Tomo II, pag. 435 del catalogo dei manoscritti. È probabile sia trascritto dall' autografo, come quello che fu con molti altri codici recato di Roma da A. Bencini, già bibliotecario della R. Università. Il secondo ci venne fornito dalla cortesia del Marchese Ludovico Pallavicino-Mossi dell' illustre casato dell' Autore. Questo è copia del codice posseduto dal Marchese Valenti di Mantova, e quantunque di buon testo è scorretto per negligenza dell' amanuense.

VITA DI PAPA

ALESSANDRO VII

PRIMA CARDINAL FABIO CHIGI

DESCRITTA

DAL PADRE SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

POI FATTO CARDINALE DAL SUDDETTO PONTEFICE.

PROEMIO

» È opinione di molti che non si debba scriver istoria se » non delle cose antiche, intorno alle quali la speranza o la » paura, l' amore o l' odio verso le persone commemorate non » abbian luogo, nè possano infoscar la verità, ch' è l' anima » di tali componimenti. A me persuadono la contraria sentenza » due potissime ragioni.

» La prima è ch' assai maggior impedimento possono recare » al pieno racconto del vero l' ignoranza e l' errore intorno a' » successi lontani, che i rispetti e gli affetti intorno a' pre- » senti: e per l'altro lato le medesime istorie de' successi lon- » tani conviene che finalmente si traggano da quel barlume » che ne resta nelle memorie scritte quando essi erano presenti.

» La seconda ragione si è, che bene ancora sopra l' antico » possono molti e gagliardi essere gl' incitamenti a mentire, » ma non già i ritegni come sopra il moderno. Gl' incita- » menti sono spesso l' affetto buono o reo verso le famiglie, le » città, le nazioni; e se non altro una tal vaghezza di mostrarsi » consapevole d' arcani e d' ingrandire gli avvenimenti per fare » sè stesso ammirabile e dilettevole ne' racconti. All' incontro » il ritegno appena può esser altro che un religioso amore » della veracità, il quale siccome non ha gran forza se non in » alcune menti più dilicate, così poco vale ad assicurare uni- » versalmente i lettori. Ma dall' altra parte fortissimo riteni- » mento hanno anco gli animi communali dal contaminar di men- » zogne le relazioni de' successi recenti, potendo temere innu- » merabili testimonii che gli smentiscano, e mutino loro la » gloria in vergogna. Ed a confermazione di ciò veggiamo come

» l' istorie più inverisimili e che più sanno del favoloso sono
» quelle che hanno per tema i secoli più remoti. Onde ac-
» conciamente Plutarco nel principio delle sue Vite paragona
» gl' istorici delle più vetuste cose a' dipintori delle terre lon-
» tane ed incognite, i quali si fanno lecito di figurarvi mari,
» monti e fiumi di capriccio, senza veruna cura del vero.

» Questa mia generale opinione, e molte ragioni speciali mi
» hanno consigliato a scriver la Vita di Alessandro VII, as-
» sunto in questi giorni al Ponteficato; quando io per avven-
» tura più che qualsivoglia altro ho i necessarii fornimenti per
» così fatto lavoro, cioè le sicure ed intime informazioni. Im-
» perocchè mi è toccato in sorte d' aver con questo Principe
» nella sua fortuna minore una singolare corrispondenza d'af-
» fetto, di communicazione or con la lingua or con la penna,
» per lo spazio già di trent' anni, sì che appena io credo che
» mi sia rimasa occulta veruna parte non solo delle sue opere,
» ma del suo cuore; e ritenendo egli nella nuova grandezza
» l' animo antico non ha ricusato di commetter anco in fu-
» turo alla mia fede quei secreti, la cui notizia faccia mestiero
» per quest' impresa.

» Nè può esser pericolo che o l' appetito di lusingare o il
» risguardo di non offender il vivente mio Principe m' induca
» ad alterare od a tacere il vero: primieramente, perchè mi
» sono incontrato in un argomento, dove non può, secondo il
» proverbio, la verità partorir malevolenza; non essendo già
» per molti secoli addietro asceso a regnar nel Vaticano ve-
» run altro con maggior suffragio di tutta la preterita vita,
» e con maggior applauso degli Elettori di Roma e del Cristia-
» nesimo; talchè s' egli per l'avvenire del tutto non degenera
» da sè stesso, l' unico mio rischio nel raccontare il vero sa-
» rebbe il cader in sospetto d' adulatore alla remota e non in-
» formata posterità, quando non fossero per assicurarmi di
» questa nota l' uniforme linguaggio col quale io confido che
» parleranno di lui altri narratori, e la considerazione appunto,
» che avendo io scritto in un' età la quale sarà stata spettat-
» trice de' medesimi fatti, troppo sarei stato folle nel fingere
» con certezza d' infamia e senza speranza di fede. Secondaria-

» mente, il Principe del quale io scrivo è di tale inclina-
» zione, che il più efficace mezzo di perdere la sua grazia sa-
» rebbe la menzogna, come aborrita da lui sì forte sin da
» fanciullo, che dal suo parlare sono state quasi bandite le
» voci superlative e le amplificazioni, per qualche affinità che
» hanno con lei.

» Posto ciò, essendo io dedicato nella vita religiosa ad impie-
» garmi in servigio di Dio ed in edificazione degli uomini,
» massimamente con la penna, e secondo lo speciale instituto
» del mio Ordine, e secondo qualche particolare abilità che mi
» hanno acquistata i miei preteriti studii: mi son avvisato che
» molto possa conferire una tal opera a questo fine. Ciascun sa
» quanto giovi all'edificazione del Cristianesimo il sapersi che
» chi è adorato per suprema dignità sia venerabile per suprema
» virtù, e che il più prossimo a Cristo nel grado gli sia vicino
» ancora nell'imitazione. Oltre a ciò dipendendo dalla bontà del
» Sommo Sacerdote, quasi dalla propizia influenza del primo
» mobile, tutto il ben della Chiesa, ed essendo agli uomini
» il buon esempio recente il più profittevole d' ogni altro mae-
» stro: ne segue che la vita palesata al mondo d'un Papa ot-
» timo giovi per diuturno tempo a sommo pro' della Chiesa,
» cagionando una lunga serie di Papi buoni. Ma oltre a que-
» sti rispetti io voglio discoprirne con libertà un altro non
» meno efficace, il quale però non potrebbe esplicarsi da chi
» scrivesse le azioni di un Principe vivente che non fosse si-
» mile al nostro. Mi sono ricordato che le favole misteriose
» c' insegnano come la medesima Dea della Sapienza fu bi-
» sognosa di contemplar la sua effigie nel fido specchio d' un
» fonte per non deformarla. Ho considerato adunque che veg-
» gendo Alessandro VII tutte le sue azioni successivamente
» narrate, rimirerà ogni dì l' imagine de' suoi costumi in uno
» specchio intellettuale, laddove il materiale per contemplarvi
» quella del suo sembiante già son diciott' anni si è da lui
» disusato; e saprà che di lui avviene ciò che Seneca, autore
» a lui famigliarissimo, raccomanda per ottimo presidio al man-
» tenimento della virtù, cioè d' operar sempre come in teatro.

Spirito Fossati.

SCIENZE NATURALI — GEOLOGIA - *Osservazioni geognostiche e mineralogiche intorno ad alcune valli delle alpi del Piemonte, del professore di mineralogia* Angelo Sismonda.

Torino dalla Stamperia Reale.

La storia fisica della terra occupò universalmente sin dalle più remote età l'umano pensiero, e fu soggetto d'antichissime osservazioni e credenze. Gli eventi che a quella appartengono, come offersero ampia materia alle tradizioni de' popoli, varie secondo la condizione di questi, e la natura, e le qualità de' paesi che abitavano, così apersero pure largo campo alle investigazioni della scienza esploratrice dell'andamento della creazione. Rivolgendo lo sguardo attorno sulla terra, addentrandosi nelle sue viscere l'uomo vide dappertutto manifesti segni di rovinose violenze, che la conquassarono; scoperse indizii di grandi mutazioni avvenute, vicende assidue di distruzione, e di riproduzione; e comechè paresse dover essere il suo intento vinto dalla difficoltà dell'impresa, volle pur nondimeno ricercarne il come, e il quando, e diradare per quanto ei poteva l'oscurità, entro cui erano ravvolti i grandi avvenimenti fisici della terra, ove ei nacque. Lunga e soverchia opera sarebbe il riferire qui le diverse opinioni, congetture, ed ipotesi che nacquero a mano a mano intorno allo stato primitivo della terra, agli orribili sconvolgimenti, che le impressero orme così profonde, al ridursi che ella fece a tanta ineguaglianza di piani, di montagne, di rialti, ed a così maravigliosa varietà d'esseri organici; che via via gli uni dopo gli altri la vennero ricoprendo, secondochè le forze organiche della natura, eccitate dal Creatore davano loro forma e vita nell'ordine e nella successione, che richiedevano le naturali loro proprietà, e lo stato fisico delle cose. La differenza dei sistemi, l'incertitudine, e la stranezza delle opinioni in fatto di geologia derivò in alcuna parte dalla malagevolezza della materia; ma soprattutto dalle scarse, ed inesatte osserva-

zioni, dalla vaghezza di nuovi, ed inauditi ritrovati, dal non essersi nel dedurre principii generali abbastanza posto mente ai fatti, i quali in ogni scienza, ma più nelle più ardue voglionsi sopra ogni altra cosa considerare, acciocchè la scienza non venga oscurata dalla caligine di contrari pareri. Dentro le viscere della terra, ne' suoi graniti, ne' suoi marmi, nella sabbia, nell'argilla conveniva ricercare i documenti della storia fisica della terra. Le qualità degli strati che la ricoprono, la loro giacitura, l'ordine della loro soprapposizione nelle pianure, e ne' monti, la natura degli esseri organici animali e vegetali, che dentro essi si racchiudono, la loro diversità da strati a strati, questi e cotali altri indizii che offre il gran libro della terra, dovevano guidare i geologi a determinare con qualche certezza i fatti principali della storia fisica del globo, i suoi periodi di rivolgimenti, e di quiete, e le rovine colossali di quella *protogea*, di cui sussistono così chiari monumenti. Dappoichè i geologi si misero per la via delle osservazioni, raccolsero fatti da ogni parte, e chiesero soccorso ai loro studi dalle diverse scienze naturali, la geologia che prima altro non era, al dire del sig. D'Arago, che una collezione di strane ipotesi, ottenne luogo tra le scienze esatte, pose principii, e dedusse risultati non immeritevoli d'attenzione e di fede. E la teoria de' sollevamenti fu corroborata da valide prove, e stabilita con non mediocre probabilità l'antichità relativa delle differenti catene di montagne europee, comparata a quella della formazione dei diversi terreni di sedimento; e scoperta e determinata la somiglianza d'andamento delle montagne contemporanee, e furono comprovate le mutazioni cagionate nella condizion fisica della terra dalle successive rivoluzioni che la travagliarono, colla testimonianza della diversa natura degli esseri organici, che dentro ai differenti suoi strati si ritrovano. Gli studi geologici vanno frattanto sempre più oltre progredendo per la via non fallace delle osservazioni, le quali, superati a mano a mano con maravigliosa perseveranza gli ostacoli, si distendono a luoghi finora men conosciuti, si moltiplicano, si raffrontano per dedurne risultati generali, che sieno come stabile base alla certezza, ed all'accrescimento della scienza. Forse verrà tempo in cui dalla com-

page della corteccia terrestre in ogni sua parte svolta e ricercata, emergerà per quanto la difficoltà dell' opera il comporta, chiara ed ordinata la storia fisica della terra, come dagli avanzi de' monumenti, opera degli uomini, s'intende con ogni studio a chiarire la storia primitiva dell' umanità, che sopra cumuli di rovine lasciò impressi i vestigi delle passate sue condizioni e vicissitudini.

E sommamente commendevole è questo comune sforzo e consenso degli studi geologici ed archeologici così efficacemente a' nostri dì coltivati, e non alieno dalla loro natura il rispondersi degli uni agli altri: chè degli studi geologici potrà alcuna volta l'archeologia nelle sue ricerche giovarsi a meglio e più addentro comprendere le memorie cosmologiche, che tanta parte occupano nelle tradizioni de' popoli, e a trarne il vero senso di sotto al velame de' simboli, e delle allegorie che il più delle volte lo nasconde; e spesso avverrà che la storia degli eventi fisici conferirà non poco ad illustrare la storia degli eventi umani, i quali sono sovente con quelli strettamente collegati. Molti chiari ingegni contribuirono recentemente cogli studi, e coll'opere loro all' incremento della scienza geologica, e il Cuvier che rivolte le profonde sue indagini agli sparsi avanzi d' una natura organica spenta, meditò sopra quelli i rivolgimenti fisici della terra, che originarono nuove generazioni d' esseri, ne ricompose in gran parte, e ne riprodusse le antiche forme con universale maraviglia di tant' opra d' ingegno, e il Brougniart, e il Blucand, e il Cordier, e l' Hutton, e l' Hyell, e il Playfer, e il dottissimo ed infaticabile sig. Elia di Beaumont, de' cui studi e lavori ogni dì s' accresce la scienza. A questi nomi illustri, onde s' onora la Francia, l'Inghilterra, e l'Alemagna, noi non dubiteremo d'aggiungere quello d'un egregio nostro compaesano ed amico il sig. Angelo Sismonda, professore di mineralogia, il quale preso di grande amore per la scienza che egli professa, e quella applicando siccome potente sussidio alle cose geologiche, con dotte ed assidue elucubrazioni, e con frequenti viaggi per valli, e per monti, coopera a gara coi valenti geologi d' oltr'alpe, e d'oltre mare all' accrescimento della scienza geologica. Frutto d' una sua recente peregrinazione fatta in compagnia del sig.

di Beaumont attraverso alcune valli delle alpi del Piemonte; sono le osservazioni che noi qui annunziamo. Sopra questo medesimo tema scrive pure il sig. di Beaumont: ma il suo lavoro si diversifica da quello del sig. Sismonda, in quanto che il primo s' attenne più particolarmente alla parte teorica fondata sull' osservazione, laddove il secondo ebbe per iscopo principale l' esatta esposizione dei fatti: non omettendo per altro di render ragione d' essi, dove cadeva opportuno il farlo.

Attraversata in tutta la sua lunghezza la valle d'Aosta, i due geologi si condussero al passaggio del piccolo s. Bernardo; varcato questo monte, e discesi al borgo di s. Maurizio si dirizzarono quindi al colle di Reme nella valle dell' Isera: percorsa questa valle, e quella di Reme, di Cogno, e Val-Pellina, pervennero alla valle del Gran s. Bernardo, dove si terminò la loro peregrinazione. Nessuno degli indizi che potevano condurli alla conoscenza de' terreni di tutto quel tratto di paese trascorso, e de' rivolgimenti cui andarono essi sottoposti, sfuggì loro inosservato. Dal fondo delle valli salirono su pei dorsi de' monti, che le chiudono sino alle loro cime, ricercando dappertutto i fessi de' monti, i burroni, le frane, le quali danno opportunità di osservare la natura degli strati gli uni agli altri addossati, di notarne l'andamento e le diverse inclinazioni. Dove i fianchi rovinosi e dirupati delle montagne impedivano loro la salita, raccolsero, ed esaminarono i ciottoli svelti da quelle alture inaccessibili, e portati al basso dalle fiumane alpestri, per giudicare da quelli della qualità delle roccie, cui non potevano esaminare più dappresso. Noi addurremo qui in brieve compendio i risultati delle osservazioni del sig. Sismonda, quali egli li notò in una carta geologica annessa alla sua scrittura.

I terreni che si incontrano lungo la valle di Aosta, spettano a quelli, che i geologi appellano di sollevamento, primitivo, giurassico, ed alluviale (*diluvium*). La Diorite roccia di sollevamento si mostra sulle porte della città d' Ivrea, ed in vari siti della valle sorge di mezzo ai terreni stratificati la serpentina. Lo gneiss terreno primitivo si trova poco distante dalla città d'Ivrea, e continua quasi senza interruzione rimarchevole fino alle vicinanze di Verres, dove si nasconde sotto la for-

mazione giurassica, cui la forza dell' urto non fu abbastanza gagliarda per disperdere. Il terreno giurassico occupa la più gran parte di tutto lo spazio compreso tra le valli soprammentovate. Stando alle divisioni più generalmente ammesse dai geologi, il terreno giurassico della valle d' Aosta appartiene alla parte detta giurassica superiore. Le roccie di questo terreno in complesso sono: arenaria (*grès*), scisti, e calcarei. Esse si alternano insieme senza mantenere per altro una costante regolarità, dimodochè or le une, or le altre a vicenda compajono. Questi sedimenti mostrano d' essere stati urtati, e smossi più volte; dal che si deriva la cagione dei frequenti cambiamenti delle loro inclinazioni, e di quelle altre anomalie di posizione che in essi si osservano. Il terreno d' alluvione, sotto il qual nome l' Autore comprende i sedimenti lasciati indietro dalle acque nell' epoca, in cui la terra ricevette la presente sua configurazione, si distende per una striscia, che da S. Vincent va fino ad Arise.

Il monte del piccolo s. Bernardo non offre al geologo copiosa materia d'osservazione; non vi si incontrano che poche varietà di roccie del terreno giurassico superiore. Delle stesse roccie si compongono pur anche i monti circostanti al borgo di s. Maurizio, in uno de' quali si trovarono rottami impressi di belle forme di piante.

I molti pezzi scantonati di roccie del terreno primitivo trovati dal sig. Sismonda nel letto della *Thuile*, la quale raccoglie le acque del ghiacciaio *Ruitors*, e nell' alveo d' un torrente che dai monti, a cui si varca per le gole, che han nome di *col du Mont*, e *col du Lac*, discende poco distante da s. Foy nella valle dell' Isera, l' indussero a giudicare con molta verosimiglianza che sulle cime di que' monti, da cui debbono essere stati divelti que' frammenti di roccie, v' abbia una ellisoide di terreno primitivo scoperto, la quale ha il suo più grande asse presso a poco dal N. al S.; nella qual linea comprendonsi le creste de' monti soprammentovati, ed il ghiacciaio *Ruitors*. La medesima congettura gli occorse di dover fare rispetto ad alcune cime di monti che fiancheggiano la valle di *Reme*, in fondo alla quale gli vennero veduti grossi massi rotolati di

terreno primitivo, indizio del trovarsi sopra le cime d'alcuni monti, ond'è chiusa quella valle, nudo della formazione giurassica, e scoperto quel terreno.

Dal frequente, ed ineguale ristringersi, ed allargarsi delle catene di monti che chiudono la valle di Cogno, dagli spessi suoi torcimenti, dalle varie rotture e ripiegature osservate nella stratificazione del suolo, dalle roccie di questo essenzialmente modificate nella loro composizione, giudicò il signor Sismonda turbati da due dislocamenti i monti, e il piano della valle di Cogno. Le varie modificazioni prodotte da que' dislocamenti nelle roccie della valle potrebbero far credere a prima vista trovarsi in essa più terreni; laddove ricercando più addentro quattro soli se ne discoprono: quel di sollevamento, il primitivo, il giurassico, e l'alluviale. Il terreno di sollevamento che è quì una serpentina verdescura sorge per un picciolo tratto nelle vicinanze di Cogno. Il terreno primitivo comincia a trovarsi poco prima di *Vielle*, e si continua fin oltre il piccolo luogo di *Pinet*. In varii siti per altro frapposti a questi due punti il terreno primitivo è nascosto sotto al giurassico. Il terreno giurassico coperto allo sbocco della valle dal terreno alluviale incomincia ad apparire oltrepassato il piccolo paese di S. Léger. Alcune falde di questa formazione si protendono fino al di là di *Vielle* soprapposte allo gneiss. Il terreno alluviale, depositi terrosi con dentrovi ciottoli, e massi incorporati ricoprono le chine de'monti situati allo sbocco della valle verso Aosta.

I monti che corrono lungo Val Pellina si compongono di tre sorta di terreni: primitivo, giurassico, ed alluviale. Il terreno primitivo comincia a mostrarsi sotto il villaggio di Val Pellina, dove per lo sporgimento di un contraforte della catena principale la valle si divide in due rami; l'insieme del terreno primitivo di questa valle rappresenta la figura d'un ellisoide. Il terreno alluviale copre il dorso delle montagne giurassiche poste allo sbocco della valle, ricche di copiosa vegetazione. Ha quindi principio l'apparizione del terreno giurassico, che si protende su pei monti della valle fino al *Chalet du Puy* posto all'estremità superiore di Val Pellina. Quivi s'apre la valle del Gran s. Bernardo.

« I monti di questa valle, scrive il signor Sismonda, sono alquanto variati nella loro composizione, motivo per cui appariscono numerose varietà di roccie, le quali però mi parvero appartenenti a due sole formazioni, che sono la primitiva e la giurassica.—Bene sovente questi due terreni compajono, e scompajono a vicenda, onde conviene credere che il suolo sia stato inegualmente urtato, e alzato, non potendosi attribuire alla forza delle acque la denudazione fatta quà e là del terreno giurassico. »

Ne' fianchi de' monti prima d' *Etroubles* cominciasi a discoprire il terreno primitivo, il quale indi a poco si nasconde sotto falde giurassiche, nè più ricompare che oltrepassato quel paese d' onde poscia si propaga fino nel Vallese. L' ossatura del monte del Gran s. Bernardo è di terreno primitivo, in istrati molto disordinati con sopravi quà e là masse considerevoli di terreno giurassico, cui la forza del sussulto non fu abbastanza efficace a rimuovere. Sotto il villaggio di *Lid* il terreno giurassico investì tutti i monti, ed il primitivo non ricompare che al passaggio della galleria situata a poca distanza da S. Barthelemi nel Vallese.

Nell' esporre queste brevi notizie noi non abbiamo fatto altro che descrivere secondo i suoi scompartimenti la carta geologica tracciata dal signor Sismonda, astenendoci per amor di brevità dall' indicare tutte quelle particolarità geologiche, che l' autore registrò nella sua pregevole scritta. Quel poco, che ne abbiam detto, potrà forse gradire anche a coloro tra' nostri lettori, che non sentono molto addentro nella geologia. Quelli, che più di proposito applicano a questa scienza il loro ingegno non istieno contenti a questi nostri brevi cenni, ma leggano da capo a fondo le osservazioni, che noi facendo il debito nostro, abbiam loro annunziato. Svolgendo la scritta del signor Sismonda ne occorse di doverci dolere, che egli tutto intento all' esame dei terreni abbia omesso di toccare alcuna cosa della giacitura, dell' andamento, e di tutte quelle altre particolarità geografiche delle valli da lui percorse, che potevano riuscire di qualche utile alla geografia fisica. Trovammo quà e là nello scritto del signor Sismonda alcune inesattezze di locuzione, le quali se

macchiano ogni scrittura, molto più viziano le opere, che ragionano di cose scientifiche, cui principalmente s'addice l'esattezza, e la precisione. Per lo che vorremmo noi, che maggiore opera si ponesse nello studio della propria lingua da coloro che coltivano le scienze. Egli per caso d'esempio adopera il vocabolo *principii* a significare sostanze; a pag. 20, *principii emanati dalle profondità terrestri:* il che non ci par detto con molta proprietà ed esattezza; benchè ve n'abbia esempi in alcuni scrittori di cose scientifiche: usa il vocabolo *intaccato* per alterato, mutato; a pag. 20, *le piriti del ferro appena vengono in contatto degli agenti atmosferici, ne sono profondamente intaccate:* parlando del principio d'una valle; ora intende per esso il sito, dove ella sbocca; ora il luogo, dond'ella partendo incomincia a dichinarsi: il che genera spesso confusione nelle indicazioni geografiche. Da queste ed altre simili inavvertenze desideriamo di veder purgati in avvenire gli scritti dell'esimio professore ed amico, affinchè al pregio di bella e peregrina scienza s'accoppi in essi quello d'uno scrivere più eletto, e più preciso. Terminiamo esortando il sig. Sismonda a pubblicare sopra altre regioni del nostro bel paese nuove geologiche osservazioni, che frutteranno a lui degna lode, ai cultori della scienza utilità, e diletto.

G.

Letteratura — Alla Luna *versi di* Agostino Cagnoli.

Parma, tipografia Fiaccadori, 1836.

La natura mai non invecchia; e sempre giovine del pari è la poesia della natura: e quando alcuno de' suoi fonti dal continuo attignervi di mille poeti par disseccato, sorge in qual secolo o sotto qual clima che siasi un potente ingegno che da quella sorgente inesauribile sempre novelle e fresche sa far scaturire le acque. Ai giorni nostri nell' ultimo agonizzare della mitologia, che pur fu lungo, molti sognarono una grande e mal riempibil lacuna nella poesia avvenire. Compatisco ad alcuni sommi *1, che ne lamentarono la caduta, e intuonarono su quella quasi un funebre canto: perocchè delle cose che furono nella giovinezza, e poscia per lungo tempo soggetto degli studii nostri, duole altamente veder la ruina; e non è certo senza una ragione che la sapienza degli antichi italiani la parola *studium* fece sinonima d'amore. Così gli ultimi saggi del paganesimo videro con orrore e pietà cader d' ogni parte quell' antico edifizio, al quale si appoggiava la loro qual che si fosse filosofia. Così Gibbon cristiano, pure innamorato dell' incomposta macchina del politeismo dagl' indefessi studii sovr' essa, ne manifestava perfin negli scritti uno strano desiderio.

Ma la mitologia, perchè conservasse fino all' età presente un' apparenza di vita, non è per questo che non fosse già morta assai prima.

Era morta dacchè si spensero affatto le credenze religiose, sulle quali è fondata, benchè la forza dell' abitudine e delle reminiscenze, come lungo oscillare di ben pulsata campana, desse alle sue finzioni quell' attrattiva che esercita su persona desta la memoria d' un bel sogno testè fatto.

Era morta e sepolta da lunga stagione quando l' era felice

*1 Vedi l' epitalamio di Vincenzo Monti, che incomincia *Audace scuola boreal* ecc.

del risorgimento la disotterrò dalle rovine barbariche, quando gli esuli della Grecia ricoverati in Italia la portarono nella terra del lor rifugio, come i posteri loro a' dì nostri portarono seco in esiglio il freddo cenere degli avi. E gli occhi de' nostri padri, che dopo un sonno di più secoli si riaprivano alla luce delle lettere, delle scienze e dell' arti, la videro colla meraviglia che desta la scoperta d' un tesoro nascosto, e bella della venerazione dovuta all'antichità.

Era (mi si perdoni l'imagine) paralitica a' tempi d'Augusto, quando in petto a' Romani che da' Greci l' avean tolta a prestito, o dirò meglio ad essi da conquistatori rapita, destar non poteva quel divoto entusiasmo che una religione avita può sola far nascere; quando labbri credenti avean cessato di predicarla a creduli orecchi, e derisa in segreto da que' medesimi che ne infioravano i loro scritti, avea perduta quell' efficacia che dà alle cose narrate un mutuo consenso di fede. Quindi a Virgilio pseudo sacerdote delle divinità mitologiche, vien meno, cred' io, quando s' interna ne' lor misteri quel religioso affetto, quella, dirò così, *unzione* di che sparge le sue mitiche narrazioni il buon Omero, verace e devoto sacerdote di quelle.

Quando alla mitologia morta, come dissi, tanto tempo prima mancò perfin la grandezza del nome, quell'ombra potente che alle cose grandi sorvive ancor lunga pezza dopo la loro caduta; il vuoto ch' ella minacciava lasciare nella poesia futura, quella gran lacuna tanto vaticinata e temuta, non comparve in effetto, e la ragione si è questa, che le menti s' erano già prima avvezze al meditare, e in luogo della mitologia col corredo delle sue fantastiche imagini allettatrici de' sensi, venne a porsi la psicologia con tutti i reconditi tesori dell' anima. Molti ed illustri esempii di questa felice metamorfosi mi sarebbe agevole addurre tolti dalla nostra e dalle straniere letterature: ma siccome alcuni versi alla Luna formano il soggetto di quest' articolo, dalla luna stessa io trarrò unicamente l'esempio. Dacchè questo fido satellite s' aggira variabile intorno alla terra, dacchè uomini vigilanti e meditabondi, e dotati di un delicato sentire la van contemplando, d' innumerevoli poesie la luna

fu tema: pur questo tema non è peranco esaurito, e fa tuttavia presentemente le delizie di alcuni nobili ingegni.

Usi gli antichi poeti a tutto vestire d'imagini, a parlare alla fantasia più che all'intelletto ed al cuore, immedesimando colla figlia di Latona il dolce astro della notte, di tutti gli attributi di quella Dea l'arricchirono, ed apersero così alla poesia un vasto campo di allusioni. Così Niso, mentre sta per liberare dall'arco la freccia, che doveva infiggersi nel tergo del Rutulo Sulmone, rivolti gli occhi alla Luna, prega quella divinità cacciatrice, quella custode delle selve a dirigere al fissato scopo il suo strale:

Ocyus adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur.
Tu Dea, tu præsens nostro succurre labori
Astrorum decus, et nemorum Latonia custos.
. . . . . .
Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras *1.

Così Enea visitante l'inferno, all'approssimarsi d'Ecate, che colla Luna stessa e con Diana soleva scambiarsi; cioè al tramontare che fa la Luna per dar luogo alla luce del sole, sente tremare il suolo, e ode l'ululato de' cani, che precedon la Dea:

Ecce autem primi sub lumina solis et ortus
Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta moveri
Sylvarum, visæque canes ululare per umbram,
Adventante Dea *2.

Pei moderni poeti la Luna non è più la triforme Dea degli antichi. Ella perdette il suo carro guidato da cavalle o da

*1 Eneid. Lib. IX. Dall'episodio Virgiliano di Eurialo e Niso trasse Ariosto il suo non men bello di Cloridano e Medoro (Fur. Canto XVIII), nel quale è notabile l'accorgimento di scegliere frai Mori Maomettani di religione, e perciò avvezzi a prestar culto alla luna, questi due personaggi, affinchè l'invocazione alla luna, che pur imitò dal latino, posta in bocca dell'un d'essi, non fosse irragionevole e strana.

*2 Eneid. Lib. IV. All'identità della Luna con Ecate allude Dante nell'Inferno canto X, dove Farinata predicendo al Poeta l'esiglio a cui doveva esser condannato prima che cinquanta lune fosser corse, dice:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de lá donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

cerve: il latrato de' cani più non annunzia il suo arrivo, e quei tanti suoi predicati, che Foscolo raccolse in una famosa orazione, più non le convengono. Ma non per questo sarà mai detto, che il vero sia micidiale all'ispirazione poetica, e che la Luna spogliata di tutte coteste mitiche dovizie, altro più non rimanga agli occhi d'affettuoso contemplatore, che un corpo opaco che splende di una luce riflessa. E d'una luce assai più pallida e riflessa, che non risplenda in cielo, della risplenderebbe ne' moderni versi, ove dalle mitologiche allusioni derivasse pur tuttavia ogni poetico lume, ove i cantori presenti non disperando di vestirla di una luce propria, e non men viva, le loro ispirazioni ad una fonte inesausta non attignessero: questa è la contemplazione della natura.

Prova di quanto asserimmo finora siano i versi alla Luna del sig. Agostino Cagnoli, i quali senza il sussidio delle greche tradizioni, pur appajono ricchi di poesia pittrice ed affettuosa: perocchè contemplando lo spettacolo d'una notte tranquilla da mesto e placido raggio di Luna illuminata, rientrava egli dentro di sè, e le voci del cuore e dell' anima a quella vista commossa attentamente ascoltava, siccome uomo che dal cuore e dall'anima coll' esterna natura posti a contatto, vuol far uscire poetiche scintille. Da questa doppia contemplazione e della natura e di se stesso, emergea poi una poesia, che Maroncelli con un vocabolo più espressivo che ben sonante, direbbe, *cor-mentale*. Ne sien prova i seguenti versi, che scelti quà e là noi citiamo per tutto elogio, confidando più che nella maestria nostra a farne conoscere le bellezze, nel buon gusto de' lettori a discernerle.

Come tu sorgi, di pallor dipingi
I nativi miei poggi, e quanto guardi
Di tacita mestizia si ricopre.
Tutto veggendo sconsolato il mondo
Proveggo al mio dolor; indi sul nudo
Suolo mi getto, e gli occhi, che di pianto
Rugiadosi si fanno, io mando in giro
Per l' Etra, e te, placida Dea, pur seguo

Fra la nube che velati la faccia,
E che, da lei sciogliendoti, saluti,
Mentre un orlo le fai di schietto argento.
Poc' aere prendi, e squallida ritorna
La nube, che solinga erra, e si perde.
Tal io m'attristo, e dico: se de' verdi
Anni così l' illusïon mi lascia,
Andrò perduto.

Allor che la pupilla
Al natio fonte io giro,
E sull' onda tranquilla
Passar lenta ti miro,
Ricordo il dì che a queste limpid' acque
Venne Lide a specchiarsi, e più mi piacque.

E con sospir rammento,
Che a te gli occhi volgea,
E l' animo contento
Sul volto a lei splendea;
E s' era bella al paragon d' ognuna,
Tu ancor più bella la rendevi, o Luna.

I seguenti mi parvero segnati d' un' impronta Foscoliana.

Stan sulla terra altissimi silenzii,
E per l' interminabile quiete
Corre della mia fiera alma il tumulto.
Nel dolce sonno di natura io solo
In pianto veglio? e queste eran le notti
Che sperai nella bella alba di vita?
Ah! che allegrezza di tranquilla sera
Ove amor più eloquente ne favella
In cor per sempre ho morta. A me la speme
Fu come astro fallace, che nel cielo
Lascia dopo di sè lucida riga,
Che nell' azzurro tacita si perde.
Pur un affetto, una speranza è forte

Necessitade, ed io la sento; e chieggo
Alto gridando disperatamente
Una gioja, ma invano; chè natura
Al dolor non provvede, e meco piango
Di nostra infelicissima famiglia.
Ma tu, o Luna, mi giovi, e benedico
Alla dolcezza di tua luce queta
Che di pace ragiona e di memorie
Al giovinetto infortunato, e splende
A sua casa paterna.

Un altro canto alla Luna, e questo inedito, ne comunicò cortesemente il ch. autore; e noi credendo far cosa grata ai lettori, ci facciam lecito di qui pubblicarlo.

Alla Luna *.

Oh come entra solinga
Per le tacite vie del firmamento
La luna, e par che tinga
La nuvoletta di pallido argento!
Oh come in terra dal suo queto albore
Sparge una mesta voluttà d'amore!

O de' cieli seconda
E prima della sera meraviglia,
Regina vereconda
Alla bella degli astri aurea famiglia,
Passi nell'alma che di te non tace,
La tua santa dolcezza, e la tua pace.

In su la notte bruna
Hanno le stelle poca luce e stanca:
Ma la candida luna
L'immensità dell'universo imbianca:
Mostra la terra, come pria distinta,
E in più mite color tutta dipinta.

* Imitazione da Hervey.

Pura pura discende
Melanconica luce alla collina,
E giù leve si stende
Alla valletta per l' erbosa china,
Le foreste rischiara erme e segrete,
E argenta le marine onde quïete.

Per entro le serene
D' un bellissimo april notti tranquille
Chi non guarda a Selene?
È il paradiso di mortal pupille,
O ne segni un sentier di mezzo ai prati,
O ne guidi ne' boschi amoreggiati.

Sempre dolce soccorre
Al peregrin che su la poppa canta,
Mentre impavido corre
Di volubile mar onda cotanta,
E pietoso ripensa il suol natio;
Ove disse alla sua vergine addio.

Oh! piena di contento
Età mia prima, quando solo in riva
Stetti d' oceano, e lento
Vidi il flutto che al monte si moriva!
Ivan l'acque perdute in lontananza,
E degli astri si fean specchio alla danza.

Dell' etra tuttoquanto
Ingemmava il zaffiro, e senza velo
Lenta la luna intanto
Per la muta salia vôlta del cielo,
E vagheggiarsi più che mai ridente
Amava nell' azzurra onda lucente.

Canzon, alma seduta
Troverai sulla berica pendice *1,
Che d' un inno saluta
La notturna d' amore ispiratrice:
Dille che bella come luna, e onesta
È colei che la mia vita fa mesta.

*1 Jacopo Cabianca.

A giustificare il paragone che da noi si fece tra la mitologica e la psicologica poesia, niente a parer nostro è più acconcio del confronto che può istituire il lettore frall'ode saffica tradotta dal greco, e gli altri versi tutti originali di questa breve raccolta. La prima abbonda d' imagini. L'eburneo trono, le vergini stelle, il candido cocchio, i bianchi cavalli, e simili luoghi comuni della greca poesia son tutti colori sensibili, fatti (mi si passi la frase) per materializzare il pensiero. Ora s' ascolti il Cagnoli:

Mestizia alla sventura
Sai che si fa dolcezza:
Ferma, e la tua tristezza
Tutta mi versa in cor.
Tu non m' ascolti, omai
Tramonti, e dir mi sembri
Co' moribondi rai,
Ch' io pur tramonterò.
Ah! qual tu adesso, in breve
Tramonterà mia stella,
Tu sorgerai più bella,
Io più non sorgerò.

Questo può dirsi uno spiritualizzar la materia. Quale dei due sia il più nobile, il vero fine della poesia, lascio giudicarne al lettore. Non dissimuleremo per altro che il pensiero di paragonar la morte dell' uomo al tramonto degli astri, è Catulliano: e chi nol sa? ma dalla nuova e gentil forma dell' incastonatura, questa gemma antica acquista novello splendore.

Lodando l'impasto dello stile e del verso, l'amore dell' arte c'ingiunge di annotare al Ch. Autore quelle poche cose che ne parvero mende, e offesero il nostro gusto, il quale però non presumiamo della benchè menoma autorità rivestito. A pag. 5 leggiamo i seguenti versi:

Nella mano dimentica
Tu l' arpa le inargenta,
E tosto udrai che all' aere
Un' armonia lamenta.

Questo verbo *lamentare* non appar bene se sia attivo o neutro, se regga il sostantivo *armonia*, o ne venga retto. Comunque sia di ciò, l'*armonia che lamenta all' aere*, o *che vien lamentata*, ne pajono locuzioni oscure e viziose *1.

L' ultima stanza della canzone inedita dice così:

Canzon, alma seduta
Troverai sulla berica pendice,
Che d' un inno saluta
La notturna d' amore ispiratrice.

Le voci alma, anima, spirito, allor soltanto dovrebbero impiegarsi a significar tutto l'uomo, quando all' uomo stesso dar si vuole un qualche attributo che dell' anima sia proprio e particolare. Così a lodar taluno di gentilezza, spirto gentile, ad accusarlo di codardia, alma codarda, a rampognarlo d'avarizia, anima avara il chiamiamo; perchè la gentilezza, la codardia, l'avarizia, all'anima appartengonsi, e non al corpo. Non così dell' azion del sedere che è cosa tutta del corpo, nè l' anima v' ha parte se non col muovere ed atteggiare i membri in forza dell' impero che eserce su quelli. Nelle nostre ingenue osservazioni possa l' autore scorgere un pegno della stima che abbiamo di lui concepita, e ricordarsi che il biasimo fra certi limiti costretto è quell'aromato che preserva la lode dalla nausea, e dal puzzo dell' adulazione.

Ci gode l' animo nello intendere dal signor Cagnoli medesimo, ch' egli ad un nuovo e più importante genere di poesia si accinge a consecrar le sue veglie. E se i nostri conforti hanno qualche efficacia presso di lui, noi lo esortiamo a mettersi alacremente sul quantunque arduo sentiero, ansiosi quali siam noi di segnare con altri scritti simili a questo ogni bell' orma che nella sua nuova carriera egli sia per istampare.

*1 Non è qui fuor di luogo l' osservare come sia divenuto un vezzo de' moderni scrittori italiani, principalmente de' poeti, il far neutri que' verbi che dovrebbero esser neutri passivi.

C. M.

Trascriviamo qui una lettera di Cesare Arici al nostro Autore, la quale crediamo non indegna de' lettori, sia per esser questa un documento di amorevolezza esemplare fra letterati, e di rara modestia d'uom letterato, sia per alcune cose notabili che ne par contenere.

Lettera *di* Cesare Arici *ad* Agostino Cagnoli-Reggio.

Mio preg.° Signore

Brescia 18 9bre 1834.

Dopo molta aggirata di viaggi e di villeggiatura con la mia famiglia, sono tornato in città, e trovo con altre lettere in casa la veneratissima vostra scrittami sino dagli ultimi di 8bre: alla quale, sebben tardi, rispondo oggi. Scusimi appo voi, preg.° signore, l'assenza di città, e mi sciolga dal sospetto di scortesia e di poca creanza.

Dalle care espressioni vostre argomento molta e specchiata gentilezza, e tenendomi per meritato tutto ciò che tiene a benevolenza e comune attenzione a' buoni studi, rimandovi indietro tutto quello che io non merito, nè meriterò giammai l'eccellenza di scrittore. Questa gloria non l'ho amata quando erami tra i possibili di conseguirla: ora ne ho persa la speranza e la voglia fin anco: e mi basta il compiacere qualche volta a me stesso, scrivendo alla mia maniera, che non è affatto più della età che viviamo.

Questi inni supposti tradotti dal testo di Bachilide (stimo che v' intendiate di quelli), li scrissi più per istudio che per ispirazione, e per tener dietro ai modi di un celebrato mio collega dell' istituto italiano: Dionigi Strocchi. Sonosi allora stampati in Brescia; ma nè io, nè altri li possiede. La scuola romantica ne ha acquistati gli esemplari, ed ha fatto quello che giudiziosamente era solito fare nel suo compleanno l'egregio Poliziano di Marziale: furono tutti bruciati. A ogni modo si

pensa in Padova a un' edizione completa delle cose mie, nella quale vorrò si comprendano anco quelle greche contrattazioni, ed io allora ve ne manderò una copia.

Se mai qualche cosa io valgo qui nel mio paese, ricordatevi dell'attenzione mia, e della servitù che intera vi proferisco, ed amate

L'Aff.mo V.ro S.re
Cesare Arici

Feux follets — *Par* Léon Menabrea (*).

Già sta per gocciolarne sul capo, o lettori prestantissimi, l'anno trentesimo settimo di quel secolo decimonono che al suo apparire proclamò il regno della realtà, e stranamente si battezzava dandosi nome di secolo positivo. Il nuovo nome fece fortuna, perchè i nomi stanno alle cose come la maschera al volto del bipede umano, ed il volgo credendo che quel nome valesse a designar cose nuove, plaudì e sperò, come l'imberbe giovane sogna felicità, e giura amore al dominò incognito, cui una bionda perrucca, ed un viso di cera copre il crine biancastro e la faccia aggrinzata. Portentoso fu il prestigio di quel nome, attalchè chiunque volle vestirsi agli occhi altrui di sapienza, o mercar pregio di assennato, o esercitare sull'opinione degli uomini una qualche influenza, predicò se stesso per altamente positivo. E le scienze, e le lettere, e le arti, e la morale perfino, tutto soggiacque al prepotente dominio dell'invalso andazzo, ed il valor positivo, o l'utile materiale fu la pietra di paragone che servì a giudicare ogni cosa, ogni disciplina,

(*) Si vendono presso i librai Bocca e Reycend.

ogni azione. Così la sentenza del disperante Bruto, che nel sottrarsi con volontaria morte allo spettacolo della patria caduta, esclamava: o virtù, non sei tu dunque che un nome vano! quella malaugurata sentenza vediamo oggi salita in onore, e ripetuta da tanti che pur non son Bruti.

In tal condizione di cose con qual fronte mi farò io ad intrattenervi, o lettori umanissimi, di un libro che porta per titolo *Fuochi fatui?* E non è già ch' io creda che l' infido bagliore di certe labili meteore abbia perduto presso i riveriti signori contemporanei l' incanto antico; ma dire tondo tondo questi son fuochi fatui, e consigliare di correrci dietro, e promettere ad un tempo che non sarà per fallire l' idolato tornaconto, ella è impresa da spaventare il più ardimentoso fra i campioni della periodica letteratura.

Eppure ove piaccia al cortese lettore di librare nel suo senno il candido consiglio che a lui sto per dare, fors' egli avviserà che paradosso ei non è quanto a prima giunta sembrare potrebbe. E poichè l' utile è pur sempre la corda che egli è mestieri far vibrare, qualunque sia il tuono della musica che si suona, chi fia che nieghi emergere in fatti un' utilità positiva dall' atto per cui si fugge ad un danno sovrastante? Ora se come addiviene talvolta si può cambiare una realtà che stomaca, ed accora con una qualche finzione che lusinga e conforta, forse il cambio non sarà tutto di guadagno? Una tal considerazione dovrebbe scemare l'altero disdegno di molti, che avvoltolati sino agli occhi nelle misere bisogne del mondo positivo, non sanno patire che chi trova in esse amarezza o fastidio rifuggasi a cercare un compenso di dolce fra gli effimeri fantasmi del mondo ideale. Egli è pur bello quel mondo ideale che ciascuno può fare a piacimento irradiato da eterna aurora, dove si spazia libero e felice senza inciampo di dogane o polizie, ove le rose non ascondono maligne spine, e l' ottimismo può regnare assoluto senza che il mal genio della realtà opponga a' suoi desideri l' irrevocabil *Veto*. Io amo il mondo ideale, ed amo i fuochi fatui del sig. Menabrea, che son vaghe creazioni di una feconda e calda fantasia; e più gli amo pensando a molti fuochi che non son fatui purtroppo, come le eruzioni di quel Vesuvio

che minaccia talora la bella Partenope, i nefandi incendi che disertan la misera Spagna, quei tonanti fuochi di fila, di battaglione, e di divisione per cui la terra si copre di cadaveri.

Cinque sono le novelle, o racconti che sotto il modesto titolo ci presenta l'autore, dei quali comechè scritti sotto l'impero d'una diversa inspirazione, noi non ci faremo a giudicare collettivamente. — Diremo soltanto alcuna cosa sopra il primo e l'ultimo di essi, a ciò consigliati non da instituito paragone coi rimanenti, ma dal sembrarne che l'indole dello scrittore maggiormente in quelli si riveli, ed apparisca; e tralascieremo anche di dare ai lettori il sunto degli eventi nei medesimi descritti, perchè gran parte della vita e dell'interesse che spirano sta nei colori di che li vestiva l'autore, ed il portare lo scalpello anatomico nei parti dell'immaginazione, è forse il peggior modo di farli conoscere.

La novella prima porta per titolo l'*Organo di s. Giorgio:* una chiesa gotica che l'autore fedelmente dipinge, il magico effetto di una soave armonia sopra un'immensa folla accorrente al tempio, un qualche rapido sguardo sull'età cui si riferisce l'azione, ne costituiscono le parte descrittiva. In essa il signor Menabrea fece prova di molta maestria nel tentar di risuscitare in noi le impressioni che dovean produrre sugli animi una forma di culto altramente solenne, ed il suono nuovo in allora di un maraviglioso stromento, che esercita tuttora sugli incalliti sensi nostri un sì possente incanto. E quando a notte buia egli introduce il giovane protagonista del suo racconto in quella chiesa spintovi da affetti e speranze terrene, il mistico terrore che invade il suo core in tumulto fra tanto silenzio ed oscurità, in mezzo alle larve che un'immaginazione fortemente scossa, e le credenze del tempo gli presentano, quel terrore vago ed indefinito si comunica a chi legge, ed è principalmente in queste pagine che riverbera assai vivo il potente genio di Ofman.

Alla parte drammatica porge argomento una creatura bella, misteriosa, infelice, per cui ardono d'amore un dabben giovane, ed un tristo uomo. La pura e fantastica passione dell'uno in lotta con quella dell'altro, brutale per lo scopo, scellerata pel carattere di chi la nutre, dà luogo a scene fra le quali l'af-

fetto e l'azione progrediscono vivi e concitati del paro. L'atrocità della catastrofe con cui termina la narrazione vien diminuita dallo scampo schiuso alla candida coppia dei travagliati amanti, che un perverso rivale tentò indarno, e con danno proprio di sacrificare al satanico suo talento. Forse male non s'apporrebbe chi volendo indicare la fonte di alcune inspirazioni in questa novella consegnate, designasse alcuni capitoli del romanzo di Victor Hugo, intitolato *Notre Dame de Paris*, e qualcuno fra i *Contes fantasques* di Ofman; ma è giusto il dire, che se alcune rare volte l'imitazione s'appalesa, di plagio pure non v'ha orma.

Un'altra musa agitava l'autore quando egli scrisse l'ultimo de' suoi racconti che vien sotto il nome di *Coclite*, ed è l'Ironia: quella che dettava a Lord Byron l'incomparabile suo Don Juan, e che vorremmo chiamare la musa per eccellenza del secol nostro: quella che allorquando l'onesta indignazione stanca di fulminare iimpotenti anatemi sui vizi, e sulle stranezze degli uomini si tace, a lei sottentra per riprovarli coll'amaro suo ghigno, e li assale col mordente sarcasmo. L'orditura di questa novella è pressochè un nulla; lo scrittore non si propose di esporci un' accozzamento di casi stretti in nodo, per poscia presentarcene lo sviluppo e lo scioglimento. Egli s'avventura in alcune vicende con un mariuolo di scolaruccio orbo d'un occhio, d'onde il nome di Coclite, e procedendo senza scopo prefisso, toglie dal menomo incidente occasione per entrare in ogni soggetto, ed andare, come dice il buon Passeroni

Alla brigata rivedendo il pelo.

Quindi la narrazione è sovente interrotta ora da una discussione che egli stabilisce col lettore, ora da riflessioni filosofiche suggeritegli dalle cose, il cui nome trovasi come per caso sotto la sua penna, ed ora da un arguto motteggio con che irride le umane follie.

Arduo sentiero imprese a battere l'autore, perchè egli è difficile, visto la copia di transizioni che un tal genere di componimenti richiede, il trovarne sempre delle spontanee e felici,

e dove esse putano alquanto del lambiccato, o non siano maestrevolmente condotte, il lettore facilmente si stanca e infastidisce. Il quale scoglio fu per lo più felicemente sfuggito dal sig. Menabrea, e se talvolta accade che per un troppo lungo divagare dal soggetto non riesca subito a chi legge di racapezzare il filo delle prime idee, molti pregi di sostanza e di forma largamente ricomprano quel leggiero difetto.

Forse potrà chiederci taluno a qual genere di letteratura appartengano questi racconti, o di quale scuola si mostri discepolo l'autore; e noi, guardando al complesso del libro, volontieri risponderemo, di nessuna. Li assiomi dei diversi sistemi, i precetti delle varie scuole che insegnano il comporre, trattandosi di lavori d'immaginazione, sono indigesta pastura, buona a ruminare per chi non avendo in sè alcuna favilla del fuoco sacro, vuol pure intromettersi fra i sacerdoti delle muse. Ma quegli cui un raggio della fiamma celeste feconda l'anima e la mente, colui prenda consiglio da se stesso, perchè qualunque volta vorrassi imporre al genio il giogo dei sistemi, e delle scuole, ei produrrà pur sempre l'effetto d'uno spegnitoio calato sui divampanti stami di una splendida face.

M. M.

MANFREDI

Tragedia

DI CARLO MARENCO

Questa Tragedia felicemente rappresentata per la prima volta l'anno scorso sulle scene del teatro d'Angennes, vien d'essere pubblicata colle stampe onde fare di sè il secondo e decisivo sperimento. Per ora noi astenendoci dal dissertare sul merito del poema, stimiamo di far cosa grata ai nostri lettori coll'of-

ferir loro due composizioni liriche che in essa han luogo e che nella rappresentazione furono omesse.

La prima è romanza cantata da uno dei Trovatori di Manfredi, la seconda è un coro di guerrieri Siciliani.

1.

De' Saracen ricovero,
A tue profane mura
Giunse, o Luceria, il Principe
Nei dì della sventura.
Con pochi amici profugo,
Dalla sua reggia in bando,
Avea del padre il brando
Per tutta eredità.

« O d' Ismael progenie,
» Di Federico il figlio
» A te ne vien per gl' ispidi
» Sentier del mesto esiglio
» (Gridò), fuggendo un perfido
» Rigor d' avversa sorte,
» E cerca alle tue porte
» Asilo e fedeltà.

Palpita il cor d' ogni Arabo
Al riverito nome.
Splendea la luna. Ei slacciasi
L' elmo, e le bionde chiome
Diffuse all' aura ondeggiano.
Dal gentil volto un raggio
Spira, che chiede omaggio,
Che ravvisar lo fa.

« Le porte al Prence schiudansi...
» Ahi, n' ha le chiavi un fello!
» Sotto la soglia scorrere
» Mira un umil ruscello.

» Le auguste membra credere
» Non temi a varco indegno?
» Osa. Dal limo al regno
» Altri salito è già. »
Ei dal destrier lanciatosi,
Già si prostrava al suolo.
» Come il figliuol dell' aquila,
» Cui sol s' addice il volo,
» Quasi un osceno rettile
» Strisciar vedrem pel clivo,
» E dal fangoso rivo
» Al trono ei salirà? »
Di mille urtanti all' impeto
Discardinate, e infrante
Le gravi porte cadono
All' esule davante.
In faccia a lui già piegasi
Ogni ginocchio altero.
Già del conteso impero
Coglie l' eredità.

2.

CORO

Pugliesi all' armi! Dal Calabro adusto
Al duro Apruzio sorgete, sorgete,
Se al Dauno, al Marso, al Lucano vetusto
Non traliguata progenie pur siete.
Squillò la tromba. L' estranio è per via.
Quei, ch' oltre i monti natura locò,
Ha fastidita la terra natia,
La nostra terra bramoso guatò.
Torbida è fatta la Senna e l' Oïse,
Voi che agognate a' lavacri del Liri?
In cor de' Franchi natura non mise
Dolce un pensier, ch' alla patria sospiri?

Quei, che vi trasse a vïaggi remoti,
Un' altra patria promessa qui v' ha?
Illusi! A stento fia patria a' nepoti,
Ma esiglio a voi, che nasceste colà.

Ha questa gioia ogni popolo oppresso,
Che l' oppressor, che da lunge è venuto,
Mal puossi, e tardi, confonder con esso,
Nè obblia sì tosto il suo nido perduto.
Dei vinti abborre le usanze, il linguaggio.
Linguaggio, e usanze pur vincer non puol.
Han l' alma i vinti. De' corpi l' oltraggio
Non giunge all' alma, se l' alma non vuol.

E sotto un cielo, sovresso una terra,
Dove natura fa nascer fratelli,
Vivon rinascon due popoli in guerra,
Ben ch' uno asconda gli spirti rubelli.
Ambo in disparte nel proprio idïoma
Parlan parole di mutuo livor.
Gli scevra il sangue. L' etade nol doma.
Chi son que' popoli? Oppresso, e oppressor.

Oh! duri eterna co' nuovi tiranni,
Se vinceran, la discordia primiera,
E non sien qui, dopo cento e cent' anni,
Fuor che stranieri su terra straniera.
La pazïenza de' fiacchi tal sia,
Che sempre i forti costringa a temer:
Nè degli oppressi l' assenso mai dia
Nome di dritto a un feroce poter.

Se vinceranno!... Dal Calabro adusto
Al duro Apruzio sorgiamo, sorgiamo,
Al Dauno, al Marso, al Lucano vetusto
Se non degenere prole pur siamo.
Squillò la tromba. L' estranio è per via.
Quei, ch' oltre i monti natura locò,
Ha fastidita la terra natia,
La nostra terra bramoso guatò...

Pugliesi all' armi! De' Cesari il figlio
Alla battaglia, al trionfo v' invita.
E fia, se chiama a respinger il Giglio,
Ch' a voi sua voce non suoni gradita?
Quand' ei gridovvi: « De' prodi è la terra,
» A un veglio imbelle sdegnate servir,
Voi qui sorgeste terribili in guerra,
Di quell' imbelle le torme sparìr.

Or vuota è Apulia, oppur terra di morti,
Ch' aver la dén que' ch' altrove son nati?
Quando saranno da estrane coorti
Le nostre stanze, e i bei campi occupati,
Che giova a noi, che la terra sia vasta?
Noi cinge intorno ed incarcera il mar.
Natura istessa il fuggir ne contrasta.
Poco è il combatter. Convien trïonfar.

Come la tigre difende il covile,
Resa più fiera dal rischio de' figli,
Tal vuolsi a noi contro l' impeto ostile
Truce un valor, ch' alla rabbia somigli.
Qual chi propugna l' asilo supremo
Del Liri il passo n' è forza guardar.
In Cepperano se vinti saremo,
Dove n' andremo? Convien trïonfar.

O tu natura, ch' a Italia cingesti
De' tre suoi mari riparo e corona,
Perchè la cerchia dell' alpi non festi
Insuperata da gente predona?
Inutil siepe di monti compose
Forse al Britanno tua provvida man?
Dall' orbe intero l' ha svelto. Gli pose
Custode eterno il gran padre ocean.

Regna egli sol nel suo nido inaccesso,
Le avare genti lo guatano invano.
Scevro da tutte, non languono in esso
L' aspre virtù del solingo isolano.

Fors' è Britania il giardin di natura?
Ma il tuo giardino, rammentalo, è qui.
Più bello il raggio del sole, più pura
L' aura vi festi, e lo guardi così?

Pugliesi all' armi! De' Cesari il figlio
Ha dispiegata la sveva bandiera;
All' abborrito stendardo del Giglio
Oppon gl' artigli dell' Aquila nera.
I verdi panni, le gemme depose:
Le belle membra di ferro gravò.
Colla visiera le luci amorose,
Le bionde chiome coll' elmo celò.

Non è Manfredi più quel che solea
Fra le delizie di corte bandita,
Quando alla cetra soave stendea
Il magistero dell' agili dita.
Non son dolcezze di siculi carmi,
Ch' or dal suo labbro s' udranno volar:
Ma fere voci, che suonan frall' armi,
Voci di duce, che invita a pugnar.

Sicule donne, non sempre fia spento,
Ben ch' oggi taccia, quel canto diletto,
Ritornerà dopo il vinto cimento
Manfredi agli ozi del plettro negletto.
Non più la molle romanza d' amore
Allor fia tema al regal Trovator.
Canterà Italia, il nemico furore,
E la virtù, che prevalse al furor.

Voi, che l' udrete, insegnatela ai figli,
Sicule donne, la nobil canzone:
Ed ora a correr fra gli ardui perigli,
Siate ai mariti non freno, ma sprone.
Se non volete davanti orgogliosa
Veder passarvi francese beltà,
Oggi, lor dite, non ama la sposa
Chi cinge un brando, e al suo fianco si sta.

Obbrobrio, obbrobrio a chiunque un vessillo
Vide spiegarsi, e sott' esso non corse:
E a chi invitato da bellico squillo,
Soccorritor della patria non sorse:
E a chi viltade, o perfidia nel petto
Della battaglia covando nel dì,
Dell' inimico non resse all' aspetto,
Ma svergognato dal campo fuggì.

Straniero oltraggio il suo talamo impronte,
E lui contristi una prole rubella.
Vindice fama scolpiscagli in fronte
Quell' anatéma, cui niuno cancella.
L' esecri Italia, il Francese lo spregi.
Fin che non pera ogni senso gentil,
Ovunque fede e valore si pregi,
Viva l' infamia dovuta a quel vil.

Gian Paolo Federico Richter

Federico Richter, soprannominato Gian Paolo, nacque in Munsiedel, piccola città della Baviera, visse casalingo ed in mediocre fortuna, e morì nel 60.mo anno dell' età sua. Le sue opere principali disposte secondo l' ordine cronologico sono le seguenti:

I processi Groenlandesi	1783
Scelta nelle carte del diavolo	1788
La loggia invisibile	1793
Espero	1795
Vita di Quinto Fixlein	1796
Le Palingenesie	1798
Titano	1800
Estetica	1804
Levana libro delle madri	1807
La Cometa	1820
Selina	1827

« Ciascuna terra ebbe un compenso per le dolorose priva-
» zioni cui venne condannata; il gelato nord la sua ferrea
» forza, il malaticcio mezzodì il suo sole dorato, la bruna
» Spagna la sua fede; l'arguzia acuta rallegra il francese la-
» borioso, e la libertà dissipa le nebbie dell'Inghilterra. A
» noi Tedeschi venne dato Gian Paolo, ma egli non è più,
» e con lui ha perduto la patria nostra la forza, la dolcezza,
» la fede, lo scherzo sorridente, la libera magniloquenza che
» l'adornavano in quel nobile suo figlio. » Queste parole pronunziava in Francoforte da pubblica cattedra all'udire il mestissimo annunzio della sua morte quel robusto ingegno di Boerne, di cui non so se la Germania vanti ora prosatore più splendido, e pensatore più ardito.

Per potere parlare degnamente di tanto scrittore si richiederebbe ben altro spazio che non è quello che ci siamo prefissi, ed una ben altra dicitura che non è quest' umile nostra, noi non faremo quindi il torto ai lettori del Subalpino di voler dir loro in poche righe chi fosse quel Gian Paolo, che, come vedemmo, Boerne salutava quasi compenso ai dolori di un' intiera nazione, di cui Goëthe si mostrava geloso, alle cui produzioni mentre ancor viveva, Otto Spazier, scrittore originale di bella fama non sdegnava dettare commenti ed illustrazioni, che madama di Stael chiamava spesso sublime, dichiarava nella parte seria e patetica delle sue opere superiore a Sterne e pareggiava a Montaigne, a cui, come narra Loeve Weimar nella sua elegante storia della letteratura alemanna, giunto al termine della mortale carriera a Bareith sul finire del 1825, fu decretato un onore non reso giammai a scrittore dell' età nostra, quello cioè che gli uomini più distinti seguissero il suo funebre convoglio recando ciascuno sopra cuscini le opere di lui. Stampando un episodio tolto dal suo Quinto Fixlein, abbiamo cercato solo di provare che fu troppo precipitosa quella sentenza con cui accoppiandolo a Klopstock venne imposto a coloro che sono rimasti stranieri alla lingua alemanna di rassegnarsi ad ammirare questi due sommi onori della letteratura del nord sulla parola degli altri.

Mentre ci è noto che il Cav. Maffei non tarderà guari a mo-

strare falso il sovr' enunciato giudizio per ciò che risguarda Klopstok, rendendo di pubblica ragione la traduzione della Messiade, forse non anderà a vuoto la speranza che questo saggio possa invogliare qualche cultore della lingua dei Schiller e degli Herder a fare dono all' Italia di un' opera di Gian Paolo tradotta per intiero, emulando così la vicina Francia, cui oltre ad un' antologia pubblicata recentemente dal Marchese Lagrange quel brioso Filarete Chasle regalava, non è ancor passato un anno, la versione del Titano.

Y.

La Morte di un Angelo *.

A noi viene mandato per angelo dell' ultim' ora, che noi col brutto nome di morte chiamiamo, l'angelo il più tenero, il più benigno, acciocchè egli soavemente e dolcemente raccolga dalla vita il cuore umano languente, e con calde mani, senza punto comprimerlo, lo trasporti dal gelido petto nell' alto e ben riscaldato Eden. A lui fratello è l'angelo della prima ora, il quale bacia due volte l' uomo; la prima volta affinchè egli cominci questa vita, la seconda perchè là sopra senza doglia si desti, ed entri nell' altra vita sorridendo, siccome in questa piangendo.

Mentre i campi di battaglia stavano pieni di sangue e di pianto e l' angelo dell' ultima ora ne traeva le anime trepidanti, inumidissi il suo tenero occhio, ed egli disse: « Ah! » voglio io pure morire una volta come l'uomo, onde poter sa- » pere quale sia il di lui estremo dolore, e poterlo consolare, » allorquando dalla sua vita scioglierollo. » L'immensa cerchia d' Angeli che lassù si amano circondò l'angelo compassionevole, e promisero essi al loro diletto che dopo l' istante del suo morire circondato l' avrebbero col loro cielo di raggi, per fargli sapere

* Avverta il lettore che il senso da attribuirsi alla parola Angelo sì spesso ricorrente in questa bizzarra e strana fantasia non è il proprio, cioè quello che gli vien dato nelle sacre carte: quella parola deve togliersi qui in senso figurato come equivalente di Genio.

che ciò era stato la sua morte; ed il di lui fratello, il cui bacio apre le irrigidite labbra, come il raggio mattutino i freddi fiori, baciollo teneramente in viso e disse: « quando io te, » o fratel mio, ribacierò, tu sarai morto sulla terra, e di nuovo » quì fra noi. »

Commosso ed amoroso calossi egli sopra un campo di battaglia, ove solamente un bel focoso giovinetto pur anco palpitava agitando il lacerato suo petto; presso all' eroe niun' altro si trovava che la di lui sposa: egli più non poteva sentire le calde di lei lagrime, ed il di lei cordoglio risuonava impercettibilmente al suo orecchio, come remoto grido di battaglia. Allora l'angelo lo coprì immediatamente, aspirò con un caldo bacio dallo squarciato seno l'anima travagliata, e consegnolla al suo fratello; il fratello colassù ribaciolla, ed ella di bel nuovo sorrise.

L'angelo dell' ultima ora penetrò nel deserto petto come un lampo, animò la fredda spoglia, e mosse nuovamente con cuore più fortemente vibrante la corrente di vita. Ma come lo sorprese il nuovo incorporamento? il suo sguardo lucente fu ravvolto fra il vortice del nuovo spirito nerveo; i suoi pensieri dapprima alati guadavano ora per la nebbiosa cerchia del cervello. Il grazioso, tenero, vaporoso colore degli oggetti, che prima soavemente brillare gli faceva, arido apparve e questi oggetti sotto forma di colorite macchie verso di lui dall'aria riscaldata ed ardente trasportate una dolorosa sensazione in lui producevano; tutte le immagini più oscure bensì, ma più tumultuose al suo cuore si affollavano, e sotto forma d'istinto a lui comparivano; laceravalo la fame, ardevalo la sete, lo pungeva il dolore. Allora rialzò l' angelo lo straziato suo petto ed il primo suo fiato fu un sospiro verso la patria abbandonata. È questa la morte dell'uomo? pensò egli, ma non vedendo il promesso segnale di morte, nissun angelo, e nissun cielo raggiante, s'avvisò egli bene che questa non era che la vita.

Mancarono sulla sera all' angelo le forze terrene, e parvegli di sentire sul suo capo un altro mondo che lo schiacciasse, poichè il sonno mandava i suoi corrieri. Le immagini interne mutarono allora il loro chiaro brillante aspetto in un fuoco va-

poroso, le ombre del giorno gettate nel cervello ivi si aggruppavano l'una coll'altra in colossali forme, ed un elevantesi indomabile mondo ideale precipitavasi sopra di lui, perchè il sogno mandava i suoi messaggieri: finalmente il funereo velo del sonno avviluppossi doppiamente a lui d'intorno ed egli piombando nella caverna della notte, vi rimase solitario, ed immobile siccome noi poveri uomini. Ma allora tu, o sogno celeste, volasti co' tuoi mille specchi innanzi alla di lui anima, ed in ogni specchio a lui mostrasti una cerchia d'angeli, ed un cielo di raggi, ed il velo terreno parve con tutti i suoi tormenti abbandonarlo.

Ah! disse egli con vana estasi, il mio addormentarmi fu adunque la mia morte? ma quando egli ridestossi col cuore serrato ingombro da pesante sangue, e rivide la terra e la notte, disse a se stesso: « ciò non fu la morte, ma soltanto la di lei immagine, benchè io abbia veduto il cielo stellato e gli angioli. »

La sposa dell'eroe trasportato in cielo non s'avvide che nel seno del suo diletto soltanto un angelo albergava. Ella amò ancora la rialzata effigie della di lui anima scomparsa, e teneva tuttora lieta la mano di lui che già da lei si era dipartito. Ma l'angelo riamò con cuore umano il di lei cuore deluso, e, geloso della propria forma, bramò di morire prima di lei, per amarla tanto tempo, finchè ella ciò a lui in cielo perdonasse, e colassù ad un tempo un angelo ed un innamorato al proprio seno stringesse. Ma ella morì prima; il precedente cordoglio troppo aveva chinato il capo di questo fiore, cosicchè rotto ne fu lo stelo, ed esso giacque prostrato al suolo. Ahi! ella trapassò nelle braccia dell'angelo piangente, non già come il sole che pomposamente in faccia alla natura spettatrice si getta nel mare, ma come la luna silenziosa, che inargenta verso mezzanotte una nebbia, e sotto la pallida nebbia inavveduta scompare. La morte si fece precedere dalla sincope sua più dolce sorella, la quale toccò il cuore della sposa, ed il caldo viso rimase agghiacciato, i fiori delle guancie si chiusero, la pallida neve del verno, sotto di cui verdeggia la primavera dell'eternità, coprì la di lei fronte e le di lei mani. Allora l'occhio gonfiato dell'angelo si sciolse in una bollente lagrima, e siccome

egli pensava che il suo cuore sotto forma d'una lagrima da lui si staccherebbe, quasi perla dalla tenera conchiglia, allorquando la sposa destatosi nell'estremo delirio volse a lui per l'ultima volta lo sguardo e stringendolo al seno, e baciandolo gli disse: « ora son io teco, o fratel mio, » allora immaginossi l'angelo che il suo fratello dato gli avesse il segno del bacio e della morte. Ma nissun cielo stellato lo circondò, ed egli cinto da una oscurità di duolo sospirò che ciò non era la morte, ma soltanto l'umano dolore per la perdita altrui. O voi uomini oppressi, sclamò egli? come resistere potete alla stanchezza? come invecchiare potete, quando il cerchio delle forme giovanili si rompe, e finalmente interamente scompare: quando le tombe dei vostri amici a voi servono di gradini per scendere alla vostra, e quando la vecchiaja a voi si mostra come la deserta ora della sera di un raffreddantesi campo di battaglia? oh! poveri uomini! come potete a ciò durare?

Il corpo dell'involatasi anima dell'eroe pose il dolce angelo fra i duri uomini, fra le loro ingiustizie, fra i rivolgimenti del vizio e delle passioni..... Egli vide il serpe gigantesco dell'iniquità circondare con negre spire l'intiero globo terraqueo, ed insinuare la sua velenosa testa nell'umano seno. Ah! dovette allora il suo tenero cuore, che era stato perpetuamente frammezzo ad angeli caldi d'amore, sentire l'infuocato pungolo dell'inimicizia, e la sua santa anima piena di benevolenza spaventarsi dovette per l'interna dilacerazione. « Oh, disse egli, » quanto è mai dolorosa la morte dell'uomo! » ma non era la morte, poichè nissun angelo comparve.

Così in pochi giorni fu egli stanco di una vita, che noi pure per mezzo secolo sopportiamo, e desiderò di morire. Il dolore cagionatogli dalle scheggie del ferito suo petto esaurivagli le forze. Egli entrò quindi mentre la sera indorava le di lui guance nel cimitero, l'ultimo verde recesso della vita, ove i veli di tutte le belle anime ch'egli spogliate aveva stavano raccolti. Egli appoggiossi con dolorosa brama sulla nuda tomba della defunta da lui inesprimibilmente amata, e guardò il sole che impallidiva. Su questo diletto promontorio mirò egli il suo tormentato corpo e pensò: « tu pure, o petto traforato, ove io te più non so-

» stenessi, cadresti quivi in dissoluzione, nè più mi cagioneresti dolore. » Poscia egli riandò soavemente la gravosa vita dell'uomo, ed i palpiti del suo petto ferito mostrarongli con quali pene gli uomini comprano la loro virtù e la loro morte, le quali pene egli benigno all'anima di questo corpo risparmiato aveva. Profondamente lo commosse l'umana virtù, e si sentì pieno di infinito amore per gli uomini, i quali fra i latrati dei loro bisogni, fra le nubi accavallantisi, in mezzo alle dense nebbie che l'umana via attraversano, non obbliano però la stella del dovere, e fra le nebbie tendono le loro aperte braccia ad ogni petto tremante che incontrano, mentre ad essi non brilla niente altro che la speranza di tramontare come il sole nel vecchio mondo per risorgere nel nuovo. Allora la commozione riaprì la sua ferita, ed il sangue, la lagrima dell'anima, sgorgò dal suo cuore sul diletto monticello, ed il corpo dissolvendosi cadde dolcemente immerso nel sangue presso all'amata; lagrime di voluttà tramutarongli il sole che volgeva all'occaso in un mare color di rosa, lontani suoni dell'eco come se ogni moto terreno fosse nell'etere ripetuto, si fecero sentire per l'umida splendida sera. Allora un'oscura nube, ossia una piccola notte passò avanti agli occhi dell'angelo, ed egli fu pieno di sonno. Quindi un cielo di raggi si aprì, e circondollo con mille angeli fiammeggianti. « Oh eccoti nuovamente, o sogno illusorio, » disse egli: ma l'angiolo della prima ora spiccossi verso di lui in mezzo ai raggi e gli diede il segno del bacio dicendo: « questa fu la tua morte, o tu eterno fratello, celeste amico, » ed il giovinetto e la sua amata ripeterono sotto voce queste ultime parole.

X. Y.

Paleografia — *Di alcuni recenti studi di Paleografia Fenicia fatti in Piemonte.*

La scoperta del vero, in qualunque ramo delle umane discipline ella avvenga, suole riempir l'animo di tanto diletto che non è maraviglia se veggiamo uomini dottissimi trascurare quegli studi che paiono maggiormente allettare per rivolgersi con lunghe ed ostinate veglie a ricerche in apparenza ingratissime, e dall'universale o tenute in dispregio, o malamente apprezzate. Il volgo che non iscorge più in là suole sorridere nel vedere scienziati intraprendere lunghi viaggi, e sopportare inumane fatiche, ora arrampicandosi su pei dirupati gioghi dei monti, ed ora esponendosi a navigazioni perigliose, per iscoprire od istudiare qualche ignota legge, o produzione della natura; nello stesso modo che alza le spalle se sente dire che alcuno consacri il suo ingegno a dilucidare qualche conteso punto d'antichità, o s'avventuri negli aridi e spinosi campi della filologia. Si conceda pure al volgo di farsi beffe di ciò che non giunge a comprendere, purchè le persone assennate onorino, come si conviene, quei coraggiosi, che con tanto disagio, e spesso con niun'altra ricompensa, fuorchè l'interna satisfazione vanno aggiungendo alla somma delle nostre cognizioni, e scoprendo nuovi anelli onde vieppiù collegare le infinite parti dell'umano sapere.

Il nome di colui il quale, non son molti anni, alzò inaspettatamente un lembo del densissimo velo che copriva i geroglifici, sarà immortale quanto quello dello scopritore del galvanismo, e colui che giungerà a rimuovere le tenebre che ancora involvono le reliquie delle antichità Fenicie, sarà meritevole di gloria al pari di chi rivelasse al mondo un novello pianeta. Sia lode pertanto a coloro che guidati dall'amore del vero si adoperano con tutte le loro forze a chiarire qualche punto di queste astruse ed oscure antichità, e cercano per così dire, di

dissotterrare le fondamenta, su cui si possa ricostruire la storia di due nazioni già sì potenti e celebrate, quali erano la Fenicia e la Cartaginese. Ogni passo benchè lento che si faccia verso la verità diminuisce la distanza che ci separa dalla meta; ogni raggio di luce gettato nella tenebrosa via che si ha da percorrere è un aiuto per chi vien dietro, e un incoraggiamento a tentare di vincere gli ostacoli che rimangono. — Ma se sono da lodarsi quei savi che accoppiando alla dottrina la prudenza e la modestia, procedono con pie' di piombo, e non arrischiano un' opinione, la quale non sia, per quanto il soggetto lo comporta, matematicamente dimostrata, e non comunichi altrui il convincimento di chi la palesa, che si dovrà dire di quegli ardimentosi che con teorie concepite *a priori*, e fondate sul capriccio, rimescolano e confondono nuovamente quegli elementi che a fatica si erano tratti fuori dell' antico loro caos, rendendone la notte per quanto in loro sta sempre più buia e più profonda? Questi, se non pazzi, presontuosi inventori di capricciose teorie, come non mancarono mai in alcun secolo, così non mancano neppure nel nostro: e i cervelli torti fabbricatori d' ipotesi colle quali pretendono chiarire ogni cosa, furono e sono pur troppo comuni in ogni paese. — Così vi fu già un *P. Kircher* che con una fantasia disordinata tentando di spiegare i *Geroglifici*, disse le più strane cose del mondo, e pretese doversi leggere lunghe ed insulse dicerie là dove non si trovò altro che il nome di un *Tolommeo*, o di un *Imperator Romano*. Così un altro visionario sostenne che sul portico del magnifico tempio di *Dendera* stava scolpita una traduzione del centesimo salmo di *Davide*, dove poi si lessero nomi e cose le mille miglia lontane. Nè il sistema del *Champollion*, che è pure fondato su fatti in gran parte incontrastabili, ha potuto ancora persuadere certi increduli, i quali negherebbero la luce del sole, piuttosto che rinunziare alle loro dilette utopie. Per ciò niuno si maravigli se un *Fiammingo*, fanatico per la lingua *Ebraica*, vuole che sotto i caratteri *demotici* null' altro si nasconda se non memorie scritte nel *sacro idioma*: mentre un *francese* si prepara a riempiere il mondo di stupore, interpretando l' iscrizione di *Rosetta* ed ogni altra Egizia scrittura per

mezzo della lingua dei *Bramini*. Così dopo le erudite memorie dell'autore del *Viaggio d'Anacarsi*, dopo le diligenti ricerche di varii dotti in *Paleografia*, e fra gli altri dell'illustratore della *lapida di Nora*, è venuto fuori il signor *Ricardi*, di egiziana celebrità, che aiutato, Dio sa come, dagli *apici vocali* e da una volontà determinata di non lasciarsi arrestare da alcuna difficoltà, ha in poche pagine troncato il nodo Gordiano di quanti *monumenti Punici* gli sono capitati per le mani, e pronunziato *ex cathedra* là dove gli altri hanno modestamente proposte le loro congetture *1. Noi non muoveremo guerra al sig. *Ricardi* per quegli *apici vocali* che egli impiega nella lettura della lingua *Ebraica*, e per conseguenza della *Punica* o *Fenicia*, ben sapendo che la sentenza a favore dei *punti masoretici* non è così universalmente accettata, che l'uso di questi sia dappertutto ricevuto; anzi, ove nol sappia, gli diremo che in Inghilterra, dove gli studi Biblici sono in grandissimo onore, prevale tuttora lo studio dell'ebraico *senza punti*, in un modo che forse non è molto lontano dal suo sistema. E benchè noi incliniamo grandemente a far uso delle *note Masoretiche* dove si trovano, confesseremo che nei monumenti privi di quelle, l'introduzione di *vocali brevi* o di *apici vocali* che si vogliano chiamare, quando si faccia al solo fine di aiutare la pronunzia, e di produrre suoni intelligibili, non ci pare altro se non un trastullo affatto innocente, che non può nè giovare, nè nuocere alla interpretazione. Ma ci lagniamo del sig. *Ricardi* che non avendo riguardo nè agli studi de' suoi predecessori nella Paleografia Fenicia, nè alle spiegazioni lodevoli già da essi date, nè ai solidi argomenti coi quali si è già stabilito il valore di parecchie lettere, senza degnarsi di dare la menoma ragione critica che giustifichi il suo variabile alfabeto, e colla sola scorta delle antiche *lettere Samaritane* delineate nella gramatica ebraica del *P. Guarin* *2 (sebbene non si voglia negare che le Fenicie

*1 Lettura e spiegazione dei superstiti monumenti Punici, *dedicata all'ombre generose dei Sufeti di Cartagine* da Francesco Ricardi, fu Carlo. Genova 1835.

*2 Il Ricardi nel suo libretto dianzi citato ha scritto: *Grammatica del P. Quarin*. Ma ha sbagliato il nome. La grammatica che egli voleva citare è di Pietro Guarin, stampata in Parigi nel 1724 in 2 vol. in-8.

dalle Samaritane, o queste da quelle siano derivate), egli abbia voluto decidere quasi inappellabilmente, e come se fosse ispirato, mandando fuori a guisa d'oracolo certe interpretazioni così inintelligibili, o così poco d'accordo col buon senso, che il più delle volte eccitano il riso come il celebrato parto della montagna. A questo modo non adoperava il *Lindberg*, nel suo comentario *de inscriptione Melitensi Phaenicio - Graeca*, che pigliando a spiegare nuovamente quell'iscrizione bilingue, già illustrata sin dal 1758 dal Barthélemy *1, rendeva omaggio alla dottrina di questo, confermando in gran parte la sua lezione, e trovando come lui nelle quattro linee Fenicie una parafrasi delle tre greche che vi sono sottoposte. Ed era pur cosa naturale il supporre che le due iscrizioni ripetessero nelle due lingue lo stesso voto fatto dai *Tirj Dionisio* e *Serapione* ad *Ercole*, invece di riguardare la prima come un *capitolo di una legge sacra dei Sidonii*, e la seconda come una coda greca di un corpo Fenicio, siccome piacque al *Ricardi* di fare, appiccandovela con un *quapropter* che vi sta propriamente a pigione. Ma avesse pure questo novello interprete data una spiegazione se non più d'ogni altra convincente, almeno soddisfacente quanto quelle del *Barthélemy* e del *Lindberg*? — Basti il dire che dove gli altri leggono, quasi d'accordo *Dionisio e il suo fratello Serapione, figli di Serapione figlio di Dionisio*; (ovvero coi nomi Fenici di *Abdassar* e di *Asseremor* sostituiti a quelli di *Dionisio* e di *Serapione*) il che perfettamente coincide coll'iscrizione greca, il *Ricardi* propone di leggere = *ipse* (Hercules) *servabit eum; negotiationem servabit deprecantis; Uva servata erit deprecantis dominum; ipse solus servabit.* =

E con questa stessa felicità procede il *Ricardi* nell'ardua impresa di sciferare il monumento di *Carpentras*, impresa nella quale a dir vero, pare che lo stesso *Barthélemy*, così acuto interprete in altri casi, abbia infelicemente smarrita la via *2. Imperciocchè se v'ha alcuno che intenda ciò che il *Ricardi* ha voluto dire in queste frasi della sua traduzione = *ut orna-*

*1 Mémoires de l'Académie des inscriptions Tom. XXX. pag. 405.
*2 Mémoires de l'Académie des inscriptions Tom. XXXII. pag 725.

ret eam scientia elationis, promovendo perfectam celebrationem, = e più sotto = *removit exteram elationem, appetere faciens obfirmationem Domini*, = si può credere che colui non abbia bisogno di Sfinge per ispiegare il più intricato degli enimmi, e sia predestinato dal cielo a dichiarare quante leggende furono trovate, o si troveranno fra le rovine di *Cartagine*. Non parleremo, per amore di brevità, del monumento del *conte Borgia* scoperto in *Tucca*, riveduto, di molte lettere accresciuto e perfezionato a suo modo dal *Ricardi*, la cui spiegazione è anche essa una vera gemma; nè dei *quattro Cippi Cartaginesi* pubblicati dal *maggiore Humbert*, tutti interpretati, con aggiunta di ben altro che di *apici vocali*, e con la consueta *Ricardiana* maestria, per saggio della quale si dirà soltanto che dopo di aver tradotta letteralmente una linea con le parole = *credendo verbo expectatae probae*, = queste sono poi nella parafrasi italiana spiegate = *credendo nel precetto del giudizio finale*. = Ma nulla ci può trattenere dall'accennare che venendo ad imbattersi in un animale simbolico scolpito su di uno dei Cippi, animale che sebbene goffamente delineato, ha tutto l'aspetto e le fattezze di un agnello, il nostro archeologo lo dichiara *un somaro con testa d'agnello, emblema d'uomo giusto e buono, che ha reso servizio al pubblico, stante che il somaro era il simbolo di chi porta il peso per gli altri, e l'agnello quel dell'innocenza e dell'onestà*. — Lascieremo che sull'addotta evidentissima prova della credenza dei *Cartaginesi* nel *giudizio finale*, e sull'apoteosi dell'*uomo pubblico* sotto la sembianza di un *somaro-agnello*, il lettore mediti a suo bell'agio, e faccia le sue riflessioni, se trovandosi nei panni delle *ombre generose dei Sufeti*, non si chiamerebbe insultato, e ci affrettiamo a venirne alla *Lapida di Nora*, pubblicata dall'*abate Giannantonio Arri* sul disegno ricavatone dal *cav. Alberto della Marmora*.

Chiunque, avendo una sufficiente idea delle lingue *Semitiche*, leggerà la dissertazione dell'*abate Arri* *1, nella quale si prende a svolgere il senso di questa iscrizione Fenicia, non potrà non riconoscervi la somma diligenza adoperata dall'autore nell'ap-

*1 Memorie della R. Accad. di Torino Tom. XXXVIII. pag. 59.

poggiare ad autorità la sua opinione sul valore delle lettere, non meno che sulla interpretazione delle parole che ne forma, la costante sua precauzione di nulla mai arrischiare che non sia avvalorato da argomenti almeno probabili, e un procedere con chiarezza e con ordine tale che alletta, e non lascia generare stanchezza a dispetto dell' astrusa natura della materia. Nè in mezzo a tutto questo manca quella modestia che non mai si scompagna dalla vera dottrina, la quale fa che sebbene altri fosse talvolta di diverso avviso, o non fosse pienamente convinto, non può tuttavia non lodare la sincerità d'animo e la buona fede, colla quale vi si va in traccia del vero. Non diremo che la *dichiarazione dell'Arri* non lasci desiderar nulla, e sia convincente a segno che non si abbia a sperarne una più perfetta, perchè non sappiamo appagarci dell'applicazione che si fa della parola NGRSH, parendoci che intesa per *motus a ventis*, il traslato sarebbe ultra-orientale, e per altra parte non si possa senza stiracchiatura voltarla in *vela dedit*, quand'anche i passi citati d'*Isaia* e di *Amos* potessero, contro l'opinione di tutti gli interpreti dai LXX in giù, ricevere il primo significato. Parimente ci sembra alquanto strano il senso dato alla *settima* ed all'*ottava* linea, dal quale risulterebbe che il *Padre Sardon* portasse opinione che *Nora fosse posta rimpetto l'Africana Lixus* (*quam Lixo novit adversam*), perchè da un canto l'errore geografico sarebbe incredibile anche pei tempi di *Sardon*, trovandosi *Nora* (la moderna *Pula*) nel seno di *Cagliari*, e *Lixus* nello *stretto Gaditano*, mentre dall' altro non si sarebbe addotta ragione probabile, a credere nostro, per cui importasse di *ricordare avere Sardon conosciuto che Nora stesse piuttosto in faccia a Lixus che ad un altro paese.* Ma a queste critiche si suol rispondere con ragione, *provatevi a far meglio, e dimostrate col fatto che si possa trarre migliore partito dei materiali che non facessero gli altri.* Noi confesseremo ingenuamente che non ci sentiamo da tanto, massimamente vedendo l'*interprete universale Ricardi* non riuscire con tutta la sua dottrina a buon porto, e darci anche di questa lapida una di quelle sue versioni che fanno trasecolare. Ben è vero, che se le sue traduzioni letterali sono al di sopra del nostro intendimento, egli suole

regalare per soprammercato al lettore almeno un paio di parafrasi metriche, e non metriche, in cui non si può ammirare abbastanza la destrezza, colla quale dà un nuovo aspetto al suo primo pensiero, e la facilità con cui schicchera distici latini, e versi italiani nè più, nè meno eleganti, e poetici, che la sua prosa. Non è quindi da dire che sin qui l' interpretazione dell'*Arri* è la sola che dia qualche appagamento, e che essa è senza misura superiore alla *Ricardiana*, come vince pur quella del dottissimo nostro orientalista il fu *Giambernardo Derossi*; a difesa del quale lo stesso *Arri* ne avverte che egli ebbe a lavorare sopra un imperfettissimo esemplare, e in un tempo in cui parecchie lettere Fenicie non erano ancora da sufficiente autorità confermate in quel posto che le vediamo ora occupare. La stessa superiorità si vuole senza esitazione alcuna concedere all'*abate Arri* nella dichiarazione di un altro monumento Fenicio da lui recentemente pubblicata in una sua *lettera francese* inserita nella terza serie del *Journal Asiatique* *1. — Si tratta di una iscrizione bilingue di sette lettere latine (AVG. SVFF), e di quattordici Fenicie, trovata nelle vicinanze di *Tripoli di Barberia*, dove era l'antica *Leptis Magna*, oggidì conosciuta sotto il nome di *Lebida*. — La lapida mostra di essere un frammento segato da ambi i lati, imperciocchè l'A di AVG non è più che mezzo, e la prima lettera Fenicia a destra è pur anche in parte mozzicata. Tuttavia i vari Paleografi, che vi si sono esercitati dattorno, le hanno dato un senso pieno, sebbene, com'è da presumersi, non tutti con eguale fortuna. L'uno ha letto nella parte latina *augustales Suffetes*, un altro *augustalis Suffectus*, un terzo *augusta Suffetula*; mentre il nostro *Arri*, con maggiore probabilità di aver dato nel segno, vi legge *augurale Suffetis*. Quanto è alla parte Fenicia l'*Hamaker* interpreta = *ut precatio* (vel *precandi causa*) *propter defectum* (vel *exsiccationem*) *canalium*. Il dotto *Gesenius domus imperii Romani* (h. e. *domus augusta*) *stat in aeternum*. Il *Lindberg* = *Torcular reginae in loco perenni*, = interpretazione

*1 Lettre à M.r Quatremére membre de l'Institut sur une inscription Latine Phénicienne trouvée à Leptis. Journal Asiatique 1836.

che avrebbe dovuto uscire dal cervello del *Ricardi*, cui questo *torchio* verrebbe a pelo per quella certa *uva* che ha data *a conservare ad Ercole condottiere*, dichiarando l'iscrizione di *Malta*. Ma l'*Arri* che nell'*augurale Suffetis* trova indicato il *Praetorium* di un campo romano, fa che le parole Fenicie corrispondano alle latine, traducendole per *Locus Ducis Romae excelsae*, ed ha così il merito di spiegare l'una iscrizione coll'altra, che in un monumento bilingue è certamente il metodo più probabile di scoprire la verità. Se non che il Ricardi pensa diversamente, non già per rispetto a questo monumento, sul quale non appare ancora che egli abbia pronunziata la sua sentenza finale; ma nella sua *lettura e spiegazione delle monete, ed iscrizioni riferite in un saggio accademico del cav. Alberto della Marmora* *1. Fra le monete di cui parla il bel lavoro del *cav. della Marmora*, e di cui si danno gli impronti in due tavole, ve n'hanno alcune con iscrizioni *Fenicio-Latine*, ed una con leggenda *Greco-Fenicia*. Si direbbe a prima giunta che il greco ed il latino debbono essere di un grande aiuto nello sciferare la parte Fenicia delle leggende, e che il *Barthélemy*, vedendo fatta menzione della *dea di Sidone* nel greco, leggesse a buon dritto LSDNM, ovvero *Sidoniorum* nelle cinque lettere inferiori, tanto più che la loro forma vi si adatta maravigliosamente. Parimente trovando INS. AVG. dalla parte destra di altre leggende; parrebbe che il *cav. della Marmora*, seguendo il *Barthélemy*, avesse ragione di leggere AI, cioè *insula*, nelle prime lettere Fenicie della parte sinistra. Ma ciò non cura il *Ricardi*, il quale tutto devoto come egli è agli *Dei Cabiri*, (che per verità si veggono stampati col martello in mano su gran parte di queste monete) trova dappertutto la parola CABIR, o CBR, senza badare al solito, se la forma delle lettere lo consenta, e se sia la stessa, o almeno somigliante in tutti i casi. E con questo chiodo fitto in capo procede a riferire *trentotto testimonianze* di autori Greci, e soprattutto di *Proclo*, togliendole dalla *Collection of Chaldean Oracles* pubblicata nel *Clas-*

*1 Saggio sopra alcune monete Fenicie delle Isole Baleari. Mem. della R. Accad. di Torino Tom. XXXVIII. pag. 107.

sical Journal for June 1818, e dandone egli stesso una versione che umilmente asserisce essere *esattissima a preferenza di qualunque altra già fattane, cosa che, secondo il Fabricio, è di non lieve momento.* Chi volesse sapere come queste testimonianze confermino la trasformazione delle accennate lettere Fenicie in CABIR, ricorra all'opuscolo del nostro autore, e vedrà che *i Caldei in origine furono adoratori dell'unico Dio, cioè della Triade da essi chiamata Mente Paterna delle tre intelligenze, l'una dalle altre distinta*, cosa che noi siamo lontani dal voler mettere in dubbio, ma che ci sembra utile a far distinguere l'*Aleph* dal *Thau* nelle scritture Fenicie, quanto è atta a dar la chiave dei monumenti del *Messico.* — Tuttavia si vuol confessare che *messer Francesco, fu Carlo*, ha un ingegno fervido, ed una mente acuta e profonda, e se dopo aver vedute queste opinioni religiose dei Caldei, dalle quali egli argomenta che i *Cartaginesi* erano ortodossi, non fosse troppo grave peccato il credere alla *Metempsicosi*, diremo che tutta l'anima del buon *padre Kircher* si è in lui travasata, cotanto egli è sagace nello scoprire sensi reconditi in un picciol simbolo, e in poche letteruzze. — Abbiamo già detto qual uso il nostro archeologo faccia di quell'animale in cui trova congiunte le due nature di *agnello* e di *somaro*, riferiremo adesso fra le sue maravigliose rivelazioni di questo genere la dichiarazione di una delle *monete Balearichе*, che egli dà cattedraticamente in queste parole = *Caput hominis pileatum, et forceps.* — Postica. — *Porcus supra et infra lettera D* — Expl. — *Sub gubernatore sapiente valde floret agricultura.* = Dopo questo più non rimane se non ad inarcar le ciglia, e ad ammirare in silenzio una mente così vasta e così piena di arcana dottrina. — Dagli oracoli e dai sogni del Ricardi torniamo, per ricrear l'animo, e per ben augurare fra noi degli studi di *Paleografia Orientale*, alla *lettera dell'abate Arri*, là dove ci annunzia un suo lavoro *sui tempj degli antichi degli adoratori astri*; e senza fermarci su ciascuna delle osservazioni di lui intorno all'interpretazione di alcune espressioni bibliche data dal *Gesenius* nel suo dizionario ebraico, accenneremo soltanto che l'opinione che egli manifesta sui SVCCOTH BENOTH, con-

corda appieno con quella del dottissimo *Parkhurst*, autore del più stimato *lessico ebraico ed inglese senza punti*, il quale citando pure *Erodato*, così si esprime: *è oramai fuor di dubbio che cotesti Succoth erano tabernacoli frequentati da fanciulle, che si davano alla prostituzione in onore della dea Babilonese Mylitta*; opinione che troviamo eziandio seguita dal *Taylor*, dissenziente in questo dal *Calmet*, del cui dizionario biblico ha data un' edizione compendiata in inglese.

Sarebbe qui da parlarsi della dissertazione latina dello stesso *Arri* sopra alcune monete degli *Abbasidi*, ed altri monumenti *Arabo-Cufici* *1, nella illustrazione dei quali egli dà novelle prove di sana critica, e di non comune dottrina; ma il timore di esserci già troppo dilungati su di un soggetto poco grato al comune dei lettori, fa che ci asterremo affatto dal toccare questa materia. Conchiuderemo quindi rallegrandoci colla patria nostra nel vedere, che mentre gli studi orientali fioriscono maravigliosamente in *Francia*, ed hanno molti celebrati coltivatori nella *Germania*, e nella *Gran Brettagna*, non manchi presso noi chi segua le illustri pedate dei *Valperga-Caluso*, dei *Derossi*, e dei *Peyron*, e dia fondate speranze di esserne felice emulatore.

Questo intanto sappiamo di certo che il modo con cui l'*Arri* mette innanzi le sue congetture, e il raziocinio, e le autorità cui le viene appoggiando, non armeranno mai *il padre della letteratura Araba in Europa il sig. Silvestro de Sacy*, di quella sferza magistrale con che dovette correggere un giovane professore d'Arabo *Siciliano*, il quale colle arrischiate sue produzioni meritò d' essere rimproverato di leggerezza, e rimandato a prender posto fra gli scolari. *2.

*1 Mem. della R. Accad. di Torino. Tom. XXXIX. pag. 38.
*2 Nouveau Journal Asiatique mois d'avril 1835.

Belle Arti — *Il Clavicilindro.*

V' han cose nel mondo la cui magica potenza par che riuneghi la materia dalla quale hanno origine, e trasporti l'uomo in un altro mondo ideale e fantastico, in cui sono oggetti ignoti la bassezza e la corruttibilità della creta mortale. — Che havvi mai in quel sentimento aereo, misterioso, inesplicabile, di cui non sappiamo render ragione, e che affascina sì mirabilmente la mente ed il cuore di chi lo prova? Qual arcano spirito presiede a quei moti involontarj a quell'agitarsi di un'aura vivificante e feconda di nuove idee al guizzo rapidissimo di una luce sconosciuta che ti cerca le fibre e ti chiama a sensazioni più energiche, a più soavi pensieri? Più volte sarà a voi occorso nella vita di esser l'oggetto di moti siffatti. — Innoltratevi un bel mattino d'estate nella gola d'una irsuta ed elevata montagna; salitene la cima e di là contemplate l'aspetto di quella natura selvaggia ed indomita; da qual rapimento non vi sentirete voi compresi, qual fremito di piacere inesprimibile e insieme di sublime spavento non vi scorrerà per l'animo? Fissate gli occhi in un bel volto su cui sorridano le grazie, e che in sè unisca tutta la leggiadria delle forme le più attraenti temperate dallo sguardo dell'innocenza e della bontà, qual senso di dolcezza e d'ammirazione non vi si diffonderà per tutta la persona? Ma donde muove mai quell' elettrica scintilla che in tal guisa vi invade, s'impadronisce di voi tutti, vi trasporta in regioni remote e sconosciute?

Effetto non dissimile da quello che io ora additava, vien prodotto dalla musica. Quest'arte divina, i di cui benefici influssi si spandono su tutti i ceti degli uomini, e che somministra un piacere innocente, e sgombro di conseguenze funeste ad ogni cuore, che sente quest'arte che sveglia sì mirabilmente gli affetti i più teneri e soavi, e insieme più forti e sublimi, è anch'essa una delle cause di quelle straordinarie commozioni delle quali teneva discorso. Assistete ad una scenica rappresen-

tazione, o udite soltanto dalle canore labbra di un gentile cantore un concento melodioso: unitevi alla geniale conversazione di una musicale adunanza, attendete alle voci che escono da una flebile tibia o da una romantica arpa, qual misto di voluttuoso e di malinconico non vi si insinuerà nel sangue, non verrà ad esaltarvi il pensiero?

Ora parlando della musica e dei suoi mirabili effetti, io dirò come nessuna voce, nessun instromento abbia mai in me prodotta una sensazione più patetica del *Clavicilindro*. Quest' istromento, ignoto forse a moltissimi, fu composto nel principio di questo secolo da Chladni, fisico e scienzato Alemanno di molta fama, e in Italia poscia unicamente fabbricato e perfezionato da Luigi Concone. Consta egli d' una macchina a tastiera d'assai minor mole di un gravi-cembalo, con un cilindro di vetro che si fa girare per mezzo di un pedale insieme con altri ingredienti che io non nomino. Qualità essenziale di esso si è di poter prolungare il suono con tutte le gradazioni del *crescendo* e del *diminuendo* a misura che si aumenta o si diminuisce la pressione dei tasti. Ma la proprietà che possiede desso eminentemente si è una tale dolcezza e soavità d'espressione che difficilmente si potrebbe conseguire da un qualunque altro istromento. Sul Clavicilindro mal si potrebbe eseguire un pezzo come si suol dire di forza e di bravura. Ma provate a suonarvi sopra una tenera romanza, uno di quei sentimentali motivi per cui abbiamo tanto a lamentare la perdita di Vincenzo Bellini. Provate a esprimere con esso quanto la passione ha di più commovente, quanto la malinconia ha di più simpatico e interessante, con nessun altro istromento voi avrete potuto produrre un più magico effetto. Vi richiama esso alle più care memorie, ai moti i più teneri e dolci. La lusinghevole rimembranza d'una diletta persona, i lieti sogni della prima giovinezza, i puri palpiti dell' amicizia, l' avvicendarsi della speranza e del timore, d' un utile rimorso e della serena gioia d' un benefico e candido cuore, insomma quanto v' ha di più patetico, appassionato e soave, questo è quanto maravigliosamente si esprime col descritto istromento.

Avv. F. Concone.

Nuove Produzioni — *Letture popolari.*

Torino. Presso l'editore Barera libraio.

La scienza è il maggior tesoro che possedano gli uomini; ma come la ricchezza materiale di un popolo produce maggior prosperità ed agiatezza, quanto più essa è divisa fra i cittadini, così perchè il sapere sia fecondo di utili risultati, ed avviamento alle migliorìe della civiltà, conviene che egli sia comune a tutte le classi della società, e che ad ognuno ne siano accessibili i frutti. Un gran fondo di dottrina diviso fra poche intelligenze alte e privilegiate può dar nome e gloria alla nazione che le produsse: ma una massa anche minore di cognizioni generalmente diffusa fra i membri della famiglia sociale, oltre il lustro che procura, conduce al morale perfezionamento, ed al fisico ben essere di tutti. Però fanno santa cosa coloro che imprendono a sparger nel popolo i semi della scienza, e a dirozzare le menti dell'artigiano, del contadino, dell'operaio. In tal modo si abbellisce il presente, e si coltiva con utile certo il campo dell'avvenire.

Egli è argomento di gioia il vedere gli iterati sforzi che si fanno da qualche tempo in Piemonte per lottare contro i mali dell'ignoranza, e diffondere i lumi nelle classi meno agiate. Cominciava il Pomba a pubblicare la sua *Biblioteca popolare*, buona scelta d'ottimi libri, che per la tenuità del prezzo otteneva un mirabile smercio. Altri calcava in seguito la via aperta da lui, benemerito in ciò della patria. Il leggere non fu d'allora in poi esclusivo privilegio dei ricchi. Veniva quindi in luce l'*Emporio delle cognizioni utili*, giornale a 5 fr. l'anno, destinato a giovare ad ogni sorta di persone, molto sparso, e che vorremmo vedere diffuso ancor più, perchè pari alla nobiltà dello scopo è il senno con cui vien diretto. Ora escono

in luce le *Letture Popolari* a cent. 10 il foglio. — Qual sia la mente degli editori di questa pubblicazione, ce lo rivelano le seguenti parole del prospetto:... *se per noi il nome modesto, ed ignoto di coloro che fanno il benefizio, e solleciti ritirano la mano, rimarrà nella bocca dell' uomo beneficato, crederemo aver fatto una cosa buona, non ignorando quanto grande impulso sia al ben fare la pubblica gratitudine; se per noi verrà a maggiormente diffondersi l' amore del lavoro, il rispetto, e l' amore verso le pubbliche autorità, il santo affetto di famiglia; se l' artigiano laborioso nei riposi della domenica crederà meglio collocato l' obolo destinato a suoi piaceri, impiegandolo nella compera di questo foglio, anzichè in quei luoghi ove spesso là gioia d' un' ora viene a convertirsi nell' indigenza, e nelle lacrime d' un' intera famiglia, noi ci terremo paghi, e crederemo nel modesto circolo d'azione, in cui siamo nati, aver fatto quel poco di bene che maggiore per noi si poteva.*

Noi non possiamo che altamente commendare coloro che danno opera a questa pubblicazione per essere venuti in tale divisamento, e nel far plauso alla generosa impresa, non crediamo di fare un puro atto di cortesia, ma bensì di adempire ad un sacro dovere.

M. M.

VARIETÀ

Un articolo inserito nella seconda distribuzione di aprile del Subalpino, ove incidentemente si parlò di alcuni uomini grandi nelle scienze militari, de' cui nomi il Piemonte s'onora, diede luogo ad una lettera del sig. Avogadro di Quaregna nella quale egli lamenta il silenzio in cui fu lasciato il nome di un uomo illustre, e provoca la riparazione di un torto fatto alla memoria del medesimo, secondo l' autore della lettera. Abbenchè noi ci credessimo innocenti dell' apposta colpa, perchè in quei pochi nomi non erasi inteso di compendiare le patrie glorie, ma soltanto di rammentarne alcune, e le più fulgide: tuttavia noi ci proponevamo, per soddisfare al pio desiderio di chi ne scrisse, di cogliere la prima occasione che si discorresse nel Giornale un qualche soggetto avente tratto alle scienze da quell'Illustre coltivate per far parola di un uomo adorno veramente di molti ed alti pregi.

Ora l'impaziente sollecitudine del signor Avogadro di Quaregna c' invita a far di pubblica ragione quella sua lettera; e noi per aderire alla sua brama la diamo qua fedelmente trascritta.

Ill.mo Sig. Sig. P. Col.mo

Il motivo della presente che ho il pregio di diriggere alla S. V. si è un articolo testè letto dalla mia moglie, nata Rana, nel *Subalpino*, (aprile distrib. 2.a) segnato M. M., nel quale a pag. 81 dicendosi, che *il Piemonte superbisce ricordando i Bertola, Tignola, Bozzolino, De Vincenti, e quel D'Antoni*, ecc., vi si obbliò poi l'architetto militare e civile Carlo Andrea

Rana, gran zio paterno della medesima, nato in Susa ed ivi pur resosi defunto sul principio di questo secolo in età di novant' anni; stato pubblico professore di teorica e pratica nelle scuole d'artiglieria e fortificazioni, delle quali si trovava allora direttore generale il Deantoni, reggendo Bogino il Ministero di Guerra. Egli fu il primo a comporre trattati di fortificazione a dettarli e figurati spiegarli, conprendendovi ogni specie di casi applicabili alla diversità dei siti da fortificarsi. Ricavò dagli antichi autori più classici cinquanta e più sistemi de' quali fece li modelli in bosco costrurre, oltre i molti che di propria invenzione produsse. Celebre tra gli altri è quello di un trofeo d' armi antiche, rappresentante una fortificazione composta di quattro archi tesi mediante le rispettive corde, molette, e saette in atto di essere scoccate verso le loro mire, di quattro lancie colle loro aste, punta, fiocco, puntale, e scudo di difesa, di otto scimitarre unite al suo manico col pomo e conveniente guardia, di otto altri dardi a mano e giavelotto, e di trentadue coltelli, dei quali gli attigui manichi formano le piazze d' armi della strada coperta figurata dalla lama dei coltelli; li quattro turcassi che stanno rimpetto alle loro saette servendo di quartiere alla guarnigione. Di questo sistema fa menzione il Flavignì, francese, conchiudendo: *et Rana est un piemontais* *1. Il medesimo modello venne poi inviato in Portogallo al Principe Reale del Brasile; mentre li suddetti trattati furono tradotti in francese dal nominato Flavignì, come in tedesco, ed in Russo dalli Rosomowschi e Gallitzin.

Che il Rana (della cui scienza ereditava il di lui nipote G. B. Cav. Rana Maggior Generale nel Genio militare, passato in dicembre ultimo a miglior vita, zio di mia moglie) fosse poi anche espertissimo nell' architettura civile, lo comprova il famoso tempio di Strambino da esso ideato e disegnato.

Ma a compitissimo di lui elogio, ecco le solenni parole del signor abbate Marentini dirette a nome dell' Ateneo a chi reggeva la somma delle cose in Piemonte nel così detto anno 9.° repub. (copia della cui lettera sta a mani della prefata mia

*1 Serve ciò di *pendana* all' aneddoto narratoci dal Napione.

moglie e di lei sorelle), onde fare ottenere al Carlo Andrea Rana allora decrepito, una pensione dal Governo.

« L'architecte Rana était professeur de Mathèmatique et de » Fortification à l'école militaire d'artillerie. Son mérite est si » grand qu'il est supérieur à tout éloge, sa réputation est ré- » pandue par toute l'Europe et il n'est peut-être oublié que dans » le sein de sa patrie. Il fut l'ami et le conseiller du célébre » Deantoni, chef du ci-devant Régiment d'artillerie. Il eut la » plus grande part dans la confection des ouvrages si justement » estimés par l'Europe scavante qui parurent sous le nom du » même Deantoni. C'est un de ces génies en un mot dont la » Providence se plait trés-rarement de faire cadeau au monde » pour l'avancement des sciences et pour le perfectionement » de l'esprit humain. »

Faccia di queste notizie riguardanti un uomo altrettanto grande quanto modesto quell' uso che stimerà, e mi creda colla più perfetta stima qual mi pregio dichiarare

Suo. Dev.mo Obbl.mo Servitore
FELICE AVOGADRO DI QUAREGNA
Pref. del R. Trib.

All' Egr. D. G. C.

SONETTO

E veggio andar, anzi volare il tempo.
PETR. *Trionfo della Divin.*

Entra rotando il sol nel costellato
Segno del Capro ove si mutan gli anni:
Quante cure e speranze e gioje e affanni
Coll' anno se ne van, che è rinnovato!

O tu non anco a spiegar l' ali nato
Anno novel, quali venture o danni
Teco ne porti, e come andrai segnato
Quand' entro al tempo raccorrai tuoi vanni?

Incerta così fugge ed affannosa
Tra memorie e speranze e rio timore
L' umana vita or lieta or travagliosa.

Ma a te, gentile, non contristi il core
Memoria acerba, nè temenza ascosa
Dell' anno che vien fuor, di quel che muore.

G.

Notizie Diverse

Russia: Costumi di Lituania. *La regina della festa.* — Vi esiste tuttavia nel paese di Lituania un' usanza assai rimarchevole. Affinchè una signora possa aspirare al diritto di esser eletta a *regina della festa*, ella deve primieramente godere una riputazione intatta sotto ogni rapporto, e unire alla venustà la dolcezza e l' amenità. Si può eleggere questa regina dagli anni 19 compiuti sino alli 36 se dessa è maritata; e solamente fino ai 30, se è ancora nubile. Ma in questo ultimo caso bisogna ch' ella sia stata chiesta almeno una volta in matrimonio. Quali siansi poi la condizione, le ricchezze o la stima di una donna, se in lei mancasse una sola delle condizioni precitate, le sarebbe impossibile di essere scelta a *regina.* Gli uomini soltanto della *festa* hanno il privilegio di eleggere. Tosto scelta, la regina vien posta in una gran sedia a bracciuoli, nel mentre che varii musici suonano un' aria di trionfo. Quindi un giovane si avvicina con rispetto all' eletta, i cui piedi posano sovra un ricco guanciale, si mette ginocchione a lei davanti, le cava la scarpa al destro piede, vi versa entro vino, e lo beve alle grida di evviva la regina, unite a colpi di fucile, e al suono di tamburo. Lo stesso giovane presenta poscia la destra alla regina, e solo con lei balla una *polacca* al suono della musica, nel mentre che tutti gli astanti, ginocchioni su due file, abbassano il capo ogni volta che la loro dea passa davanti ad essi. Dopo di averla riportata sovra il suo seggiolone, ciascuno degli astanti a vicenda debbe compiere la cerimonia di imprimere un bacio sul destro piede della regina, e complimentarla sovra le di lei attrattive. Quest' usanza, per quantunque stravagante ella sembri, è tuttora vigente al nord e all' est della Lituania, in Podolia, Galizia e pur anco in Polonia. Essa ci offre un' immagine della specie di culto che si professa generalmente in queste regioni alle donne avvenenti e virtuose (Le grand livre, 1836).

Belle Arti: — *Pittura murale presso gli antichi.* — Dal complesso dei fatti esaminati dal sig. Letronne colla sua solita profonda sagacità, in occasione che veniva discussa una bella opera del sig. Hittorf sull'*architettura policroma* degli antichi, ne risulta che l'uso della pittura murale storica dalla bell'epoca dell'arte ebbe principio, come pure l'esistenza di questo uso vien confermata dai più positivi fatti. In tutti i tempi, ma precipuamente nelle epoche antiche, la dipintura murale fu parte essenziale delle decorazioni degli edifizi, qualunque fossesi la loro natura e destinazione; essa formò, per dir così, il compimento del sistema *policroma*, ossia della varietà dei colori adoperati sulla loro superficie sia internamente, che al di fuori; sistema insomma che presso i Greci e i Romani si estese a tutto, alle armi, e agli utensili, come altresì alle statue, e ai bassi rilievi, e ai monumenti dell'architettura sì religiosa, che civile e privata. Il numero dei quadri mobili, i quali non poco essi pure contribuirono all'ornamento dei monumenti, quantunque da principio comparativamente poco considerevole, crebbe appoco appoco; anzi questo genere terminò per esercitare di preferenza il pennello dei più celebri pittori; esso constituì la parte principale dell'arte; e la dipintura murale, sebben non cessasse dall'essere coltivata da abili artisti, venne considerata di un genere secondario, cioè per quanto spetta alla perfezione del lavoro. (Letronne: lettres d'un antiquaire; — In-8.° 1835).

Europa: Francia: — *Congrega scientifica del* 1836; *quarta sessione tenuta a Blois in settembre stesso anno.* — Codesta adunanza che durò dieci giorni continui era composta di 215 membri inscritti, molti de' quali vennero d'Inghilterra, e del Belgio, e gli altri rappresentarono 21 dipartimenti della Francia. Era dessa divisa in sei sezioni, o classi: la prima cioè di scienze naturali: 2.° di agricoltura, industria, e commercio; 3.° di scienze mediche; 4.° di istoria, ed archeologia; 5.° letteratura, e belle arti; 6.° di scienze morali, economiche e legislative. — Il sig. De Laplace, primo presidente alla Corte R. di Orleans, venne nominato a presidente dell'adunanza; ed i sig. Bergevin, de Blois, e Gaillard de Rouen, vicepresidenti. — I signori

Roberton dottore in medicina; Lair di Caen; Desparanches dottore in medicina di Blois; De Caumont; Spencer Smith, exambasciadore inglese a Costantinopoli; e Jullien di Parigi, presedettero alle sezioni, alcune delle quali sopraccariche di lavori tenevano perfino due, ed anco tre sedute al giorno. Meglio di ottanta quistioni diverse, di pubblica utilità, e d' interesse generale o locale vennero ivi agitate, e non poche diedero luogo a lunghi ed animati dibattimenti. — Si esaminò qual fosse il miglior partito a trarsi dei terreni comunali, che in Francia non formano meno di quattro milioni di ectari; sino a qual segno convenisse favoreggiare o ristringere il dissodamento dei boschi; qual vantaggio potrebbe ricavarsi dalla formazione di carte geologiche di ciascuno degli 86 dipartimenti della Francia; quale sia stata l'influenza del cristianesimo sull' abolizione della schiavitù; quali sarebbero i più efficaci mezzi per ottenere alla fin fine la intiera abolizione dell' odiosa tratta dei negri, continuata con audacia pari alla perseveranza e malgrado delle leggi, e dei regolamenti che la proscrivono; in qual modo potrebbesi giugnere a distruggere nelle moderne società la spaventevole piaga del pauperismo, e della mendicità; come potrebbesi introdurre progressivamente il sistema penitenziario, e migliorare finalmente il sì difettoso regime delle prigioni in Francia. (Il sig. De Gasparin, l' attuale ministro dell' interno, scrisse una lettera circolare ragguardevole, che dimostra tutta la di lui sollecitudine per questo ramo della sua amministrazione); con quali mezzi potrebbesi diminuire il numero dei trovatelli, e così render minore pur anco la spaventosa mortalità che fa strage di questa classe d' individui sì degni d' interesse, e sì infelici; in qual modo potrebbesi utilmente modificare la legge, che regola l' interesse del danaro; con quali riforme potrebbe la pena della morte venir infine cancellata dai codici; come dovrebbesi almeno farne uso rare volte, e sopsopprimerla intieramente nei delitti politici; quali disposizioni sarebbero le più atte a rendere meno illegale, meno arbitraria, e meno gravosa l' imposizione risultante dall' alloggio militare nell' interno della Francia; come l' intiera libertà dell' insegnamento potrebbe conciliarsi con certe guarentigie richieste, nel-

l'interesse della morale pubblica e della società, contro gli abusi di questa stessa libertà; in qual maniera la tassa universitaria, imposizione illegale ed immorale, dovrebbe essere abolita e surrogata da una tassa di altro genere sopra oggetti di puro lusso; quanto sarebbe utile che le società di carità materna, gli asili, o santuari dell'infanzia, e i luoghi di lavoro per gli orfani venissero aumentati sovra tutti i punti della Francia, quali instituti eminentemente rigeneratori; quale sia l'influenza morale, e civilizzatrice dei mezzi di comunicazione, del buon mantenimento delle strade, delle vie vicinali nelle campagne, dei marciapiedi a larghe pietre nelle città, dei battelli, e delle vetture a vapore, e delle strade a rotaje di ferro, e quanto debbasi sollecitare la pubblica amministrazione, ed ella stessa stimolare rispetto a queste cose le autorità locali, e i semplici privati; quali sono le cause più attive dell' attual sociale immoralità, i cui progressi evidenti affliggono l'umanità, e in qual modo vi si potrebbe rimediare, o almeno attenuare la forza di codeste cause troppo attive; quali conseguenze derivino dall' *industrialismo* letterario, che imprime oggigiorno a gran parte della stampa, e specialmente a quella periodica un carattere mercenario e venale, affatto contrario al nobile spirito d'independenza e di disinteresse che dovrebbe guidare il vero letterato; quanti vantaggi potrebbero arrecare le società stabilite nei nostri dipartimenti alla foggia di quella che havvi a Parigi pel sollievo dei giovani rilasciati dalle carceri; quanto sia urgente di correggere i difetti attuali del nostro regime ipotecario; quali effetti sortano dalla grande divisione dei terreni, e sino a qual punto possa essa, nell'interesse pubblico, venir incoraggita, o rallentata dai legislatori; sino a qual segno la venalità di certe cariche, degli agenti di cambio, notai, procuratori, ecc. può offrire guarenzie reali e necessarie alla società, ovvero essere abusiva e immorale, ecc. ecc. Coteste importanti quistioni, e molte altre ancora, che vennero agitate dall' adunanza, diedero luogo a vivaci dibattimenti, ai quali presero un grande interessamento parecchie dame di Blois e dei paesi vicini, molto assidue alle sedute sino all' ultimo giorno. Alcuni membri di quella congrega loro tributarono pubblici encomi,

poichè la presenza delle donne vivifica, anima, riscalda, feconda tutto: là dove esse mancano tutto langue, tutto muore; senza di quelle non havvi nè emulazione, nè progetti di pubblico bene, nè sensi generosi, nè speranza, nè amore della gloria, nè attività, nè vita, nè società fiorenti, nè prosperità, nè progressi; le donne sono l'anima dell'incivilimento. È stato riconosciuto e verificato a Blois, come erasi già fatto gli anni precedenti a Caen, a Poitiers, a Douai, e più recentemente a Liegi, che la nuova instituzione delle adunanze scientifiche, sebbene non producano ancora effetti di qualche importanza; tuttavia offrono fin d'ora assai grandi vantaggi; essa riunisce in un medesimo luogo alcuni sapienti, e molti cultori delle scienze, ed altri letterati, i quali altramente non avrebbero forse mai avuta l'occasione di ravvicinarsi, e di conoscersi, e fra i quali dopo dieci giorni intieri di fratellanza scientifica e letteraria (intervallo di rigore stabilito per la durata di cadauna sessione annua di tal sorta di adunanze), soventi volte si stabiliscono relazioni durevoli, scambievolmente gradite, utili e istruttive, che ridondano a profitto degli interessi, e dell'avvenire della letteratura, dell'incivilimento, e dell'umanità. Oltrechè queste congreghe servono pure a formare altrettanti centri mobili e momentanei di attività intellettuale, trasportati successivamente ogni anno in varie città, e in alcuni luoghi, dove prima vi era soltanto oscurità profonda, apatìa, marasmo, e ove gli spiriti trovansi tolti alla loro stupidità, rianimati, e rinvigoriti; ove l'emulazione vien risvegliata; ove l'indifferenza e la pigrizia sono come scosse da un vivo e novello impulso; ove giovani di talento, sino allora ignoti, e che pareva s'ignorassero essi medesimi, si svelano ai loro concittadini; ove i lumi si comunicano, e si spandono per una specie di scossa elettrica; ove dall'urto delle discussioni proposte scaturiscono utili verità; ove finalmente tutto il scibile umano s'inspira, si propaga, si arricchisce di esperimenti, e d'osservazioni, e diventa fecondo e creatore. — Nell'ultima sessione fu deciso che la prossima seduta dell'adunanza scientifica di Francia si terrebbe a Metz, nei primi giorni del settembre 1837.

(Dal Mémorial Encyclopédique).

Arti Chimiche: - *Illuminazione, Gaz tratto dalle zolle combustibili.* — Sapevasi da pezza che le zolle combustibili contenevano un gaz, che potrebbe servire per far lume; ciò non pertanto, malgrado gli sforzi dei più dotti chimici, questo gaz estratto colla maggior difficoltà, non presentava che un debol bagliore. Finora si era usato per la distillazione di queste zolle lo stesso metodo che si praticava per la distillazione del carbon di terra. Procedendo alla distillazione pendente due ore, la miglior zolla produce per ogni mille chilogrammi dai 7 agli otto mila piedi cubi di gaz. Facendo passare il gaz attraverso di una gran quantità d'acqua, ei resta più puro, ma vien diminuito il suo carbonio così necessario alla forza della luce. Riducendo a tre quarti d'ora il tempo della distillazione delle zolle combustibili, si giunse ad ottenere, sovra mille chilogrammi, 5500 piedi cubi di un gaz, la cui luce è più viva e più bianca che quella del carbon di terra. All'oggetto poi di purificarlo si adopera uno stromento composto di 18 tubi, caduno dei quali è immerso in un serbatoio d'acqua corrente. Il gaz, passando a traverso di questi tubi, si lava 18 volte rapidamente, in modo tale da purificarsi senza perdita del suo carbonio. Poscia si fa passare in mezzo di due strati di calce secca, prima di condurlo nei serbatoi gazometri. Così operando si perde, egli è vero, la quarta parte di tutta la quantità; ma l'esperienza ha dimostrato, che il quarto perduto ad altro non serviva se non se a nuocere agli altri tre quarti, che anzi la luce ottenuta con questo metodo ha molto maggior vivacità e chiarezza. La materia (coke) che rimane dopo la distillazione durante un quarto d'ora delle zolle, è eccellente per la cucina, e spande un calore non minore di quello del miglior carbone di legna. Cotesto gaz costa due lire per ogni mille piedi cubi, che equivalgono a 30 libbre di candele. (Journ. Acad. de l'industr. août 1836).

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA

LIBRI ITALIANI

Vite e Ritratti delle Donne celebri d'ogni paese. Opera della Duchessa d'*Abrantés* e di *Giuseppe Straszewicz*, tradotta dal francese per cura di letterati italiani. - Milano presso Ant. Fort. Stella e figli, 1835. Fasc. XII e XIII, in-8.° gr. di pag. 48, col ritratto di Maria de' Medici . . . . . ll. 1. »
Fasc. XIV di pag. 16, col ritratto di Catterina I. ll. » 50
Con apposito prospetto gli editori avvertono che quest'opera verrà continuata per cura di letterati italiani.

L'Arte di verificare le date dei fatti storici, delle inscrizioni, delle cronache, e di altri antichi monumenti dal principio dell'era cristiana sino all'anno 1770 ecc. Venezia, dalla tipografia di Giuseppe Gattei, 1835. Fasc. XXXIII. in-8.° di pag. 220 . . . . . ll. 2. 82

Descrizione di un nuovo Taglia-Foglie pei Bachi da seta premiato dal c. r. Istituto di Venezia, immaginato dal dottor *Luigi Magrini*, assistente alla scuola di fisica nella I. R. Università di Padova. Preceduta da alcune osservazioni sulla utilità della pratica di taghare la foglia dei gelsi per l'alimento dei bachi, con una tavola in rame. Padova, coi tipi della Minerva, 1836, in-8.° di pag. 16. ll. » 87

LIBRI FRANCESI

Théorie des annuités viagères et des assurances, sur la vie, corredata di tavole relative a queste materie di *Francis Baily* (trad. dall'inglese), 2 vol. in-8. — Parigi, per cura di Bachelier.

Kathaka-Oupanischat, théologie des Védas, texte sanscrit commenté par *Shankara*, traduit en français par *L. Poley*. Paris, chez Heideloff et Campé.

Manuel d'Artillerie à l'usage des officiers d'artillerie de la République Helvétique; par le Prince *Napoléon Louis Bonaparte*, capitaine au régiment d'Artillerie du Canton de Berne, avec cette épigraphe: « La guerre est devenue plébéïenne par l'emploi des armes à feu » général *Foy*. - Zurich, 1836, chez Orell Fustli et Comp. Un vol. in-8.° de pages xxxiv-528, avec planches et tableaux.

Manuel complet de médecine légale, ou Résumé des meilleurs ouvrages publiés jusqu'à ce jour sur cette matière; di *J. Briand* e *E. Brosson*, 3.e édit., in-8.° de 800 pag. — Parigi, presso Chaudé, 8 fr. 50 c.

Anatomie du système dentaire, considéré dans l'homme et les animaux, di *Ph. Fr. Blandin*, in-8. di 14 fogli e 1 tavola, prezzo 4 fr. 50 c. — Parigi, presso Baillière.

LIBRI ITALIANI

Storia della caduta dell'Impero Romano, e della decadenza della civiltà dall'anno 250 al 1000, di *G. C. L. Simondo de' Sismondi*. Prima versione ital. Milano, tipogr. e libr. Pirotta e C., 1836. - Vol. in-16 di pag. VIII-280. . . . . ll. 1. 74

Sulla coperta leggesi: *prima versione italiana di* Cesare Cantù. *Saranno* 3 *vol. Compiuta l' opera il prezzo sarà aumentato di cent.* 43 *per vol.*

Biblioteca di Educazione. — Vol. CXIX. Il Novellino ossia cento novelle antiche. Nuova edizione fatta per cura del presente editore secondo le lezioni del *Gualteruzzi* e del *Borghini*, e colle note ed illustrazioni di quest' ultimo, del *Marini*, del *Colombo* e di altri. Milano, presso l'edit. Lorenzo Sonzogno, 1836, in-24 di pag. XII, 208 ll. 1. 50

Prendendo le opere separate . . . . . ll. 2. »

Il Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto dal *C. T. Mamiani della Rovere*, ed esaminato da *Antonio Rosmini-Serbati*. Milano, dalla tipogr. Pogliani, 1836, fasc. I, in-8.° gr. di pag. 240 . . . . . ll. 2. 54

Novelle del Cav. *Gaetano Parolini* Piacentino. - Milano, presso Luigi di Giacomo Pirota, 1836, due vol. in-16 di pag. XII-204, 278, col ritr. dell'autore. ll. 5

Sono le *Novelle e versi di autori incerti piacentini*, ora corrette e pubblicate con aggiunta di alcune nuove affatto e col vero nome dell'autore.

LIBRI FRANCESI

Études sur la richesse des nations, e confutazione dei principali errori in economia politica, di *Luigi Say*, in-8. di fogli 11, prezzo 3 fr., 1836. — Parigi, per Renard.

De la Propriété considérée dans ses rapports avec le cadastre etc. di *Jomard*, geometra, in-4., Prezzo 4 fr. 50 c. — Parigi, presso Gobelet.

Traité de l'art d'écrire en une langue, de manière à être lu et entendu dans toute autre langue sans traduction, ossia Ricerche sovra la scelta dei segni più adatti per la comunicazione delle idee tra persone che parlino ciascuna diversa lingua, di *Renou*, commissario di pulizia a Lione. — Broch. in-8., 1836. Lione, dalla ved. Ainé.

Études du siècle et pages du cœur, del sig. *Alph. Le-Flaguais*. Un grosso vol. in-12 broch., prezzo 4. fr. — Parigi, per cura di Lance librajo, contr. del Bouloy, N. 7.

Cours élémentaire et pratique de la tenue des livres en partie double di *J. Gérard*, un vol. in-8. di 22 fogli, prezzo 8 fr. — Marsiglia, presso l' autore, contr. del Dragon, N. 30.

Histoire de Botany-Bay, stato attuale delle colonie penali d'Inghilterra nell' Australia, ossia esame degli effetti della deportazione considerata come pena e come mezzo di colonizzazione: del sig. *Giulio de la Pilorgerie*. In-8. di fogli 26, prezzo 7 fr. 50 c. — Parigi, presso Paulin.

LIBRI INGLESI

—

The life and times of Alex. Henderson. (La vita d'Aless. Henderson, e gli avvenimenti di quell'epoca; ovvero Storia della seconda riforma della Scozia, sotto il regno di Carlo primo), di *John Alton*. — Edimburgo, 1835, in-8.°

The Steam engine. (Trattato sulle macchine a vapore), di *D. Lardner*. — Londra, 1836, in-8.°

Paris and the parisians. (Parigi ed i Parigini), di *Frances Trollope*. — In-8.°

Meetings for Amusing Knowledge, or the Happy Valley. By Miss *Wood*, in-12.° 5 s. 6 d. cloth, with coloured plates.

Encyclopædia Britannica 7 th. edit. Vol. XIII. Part. 1.ª — 18 s.

A Theory of Natural Philosophy. By *B. H. Pasley*, in-8.° 15 s. boards.

Observations on the Curiosities of nature. By the late *W. Burt*. Edited by T. S. Burt. In-8.° 7 s. 6 d. cloth.

Lord Roldan, a historical romance, By *A. Cunningham*, 3 vol. in-8.° 1 l. 11 s. 6 d. boards.

Tales of Fashion and Reality. By the Miss *Beauclerks*. First series. In-8.° 10 s. 6 d. boards.

The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw. By the *Author of* « Domestic Manners of the Americans. » 3 vol. in-8.° 1 l. 1 s. 6 d.

Reprinted in Paris, by Baudry in 1 vol. in-8.° 5 8vo francs.

Apology for Lord Byron, with miscellaneous poems. By *S. Prentis A. M.* In-8.° 9 s. boards.

LIBRI TEDESCHI

—

Ueber die Homöopathie: del dott. *Stieglitz*; Annover, presso Hahn 1835. — Bellissima confutazione della dottrina di Hahnemann.

Brillenlose reflexionen über das jetzige Heilwesen etc. del sig. *Krugerhausen*; a Güstrow, presso Opitz, 1835.

Der arabische Kafe in naturhistorischer, diatetischer und medizinischer Hinsicht: del dottor *Weitenweber*; a Praga presso Kronberger, 1835.

Philosophische Meditationen über Plato's Symposion: del dottore *Fortlage*, a Heidelberg presso Groos, 1835.

Die Wissenschaft des Ideal's: del dott. *Lommatzsch*; a Berlino per cura di Reimer, 1835.

Wollstandige Beschreibung des Schweizerlandes; del sig. *Lutz*; Aarau, per cura del Sauerlænder, 1835.

Lehrbuch der Erziehungs-und Unterrichtslehre; di *F. H. E. Schwarz*, terza ediz., tom. 1.° la pedagogia: Heidelberg dal Winter, 1835.

Das Haus Düsterweg: del *W. Alexis*, due vol. Leipzig, presso Brockaus, 1835.

Eine Quarantaine im Irrenhause: Novella di *F. G. Kuhne*, Leipzig per cura di Brockaus, 1835.

Tasso's Tod: (Morte del Tasso), tragedia in 5 atti del sig. *E. Raupach*: Amburgo, da Hoffmann e comp. 1835.

Urkundenbuch zu der Geschichte des Reichstags zu Augsburg im jahre 1830 - Tom. 2.° pubblicato da Færstermann; Halle 1835.

LIBRI INGLESI

—

The British Quixote, or Adventures of Don Poplin. 4 s. 6 d.

The Magician, a romance. By *L. Ritchie*, 3 vol. in-8.°

George Herbert's Remains. Foolscap — 5 s. cloth.

A Glossary of Architecture. In-8.° 10 s. 6 d., cloth.

Shaw's Specimens of Ancient Furniture. - By Sir *S. R. Meyrick*. 4.° 4 l. 4 s. half Morocco. Large paper india, 8 l. 8 s. Large paper coloured, 10 l. 10 s.

Tracts relating to Caspar Hauser. By *Earl Stanhope*, from the German. - In-12 - 3 s.

An Encyclopædia of plants. By *I. C. Loudon*, F. L. S. - A new edition. - In-8.° 3 l. 13 s. 6 d. boards.

Througts on physical Education. By *C. Caldwel*, M. D., with a recommendatory preface. By *G. Combe*. In-12.° 3 s. 6 d. cloth.

Essays Towards the history of Painting. By M. *Calcott*. Post 8.° 9 s. boards.

The Agriculturist's Manual. By *P. Lawson* and *Jon* -8.° 9 s.

The History of Brazil, from 1808 to 1831. By *John Armitage*. 2 vols. in-8.° 24 s. boards.

Alison's History of the French Revolution. Vol. 5, in-8.° 16 s. boards.

LIBRI TEDESCHI

—

Anleitung zur Vollkommenen Besserung der Verbrecher in den Straf-Anstalten; di *Obermayer:* a Kaiserslautern, presso Tascher 1835.

Christenthum und Vernunft für die Abschaffung der Todesstrafe; Del profess. *Grohmann*, a Berlino per cura di Reimer, 1835.

Die Cholera oder Brechruhr in allen ihren formen, di *Kubyss*, a Berlino, per cura di Sander, 1835.

Konig und Freiheit: Il re e la libertà, epistola ai falsi profeti del nostro secolo. — Berlino, per Plahn.

Historisch - Kritische Darstellung des Streits über die Einheit oder Mehrheit der venerischen contagien. Esame storico e critico della quistione d'unità o di pluralità di specie di malattie sifilitiche, del dott. *Guesterlen*. - A Stoccarda e Tubinga, presso Cotta.

Pfennig-Encyclopadie der Anatomie. Enciclopedia delle cognizioni anatomiche, ordinate dal dott. *Richter*. — Lipsia, presso Baumgœrtner.

Der Dichter ein Seher. Intima unione della poesia, e della lingua cogli sviluppamenti della mente, di *A. Steinbeck*. — Lipsia, presso C. F. Kœhler.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Scienze Morali — *Educazione.*

Articolo 1.°

È antica ed oramai universale sentenza, che l'educazione è la prima base di quella sociale rigenerazione per cui tanti distinti ingegni faticano, ed a cui tutti i buoni anelano con fede. E se queste fatiche e questi voti non sono ancora del tutto coronati, non è però da negarsi che molti perfezionamenti siansi già conseguiti in questa preziosa parte del vivere civile. Oggimai tutti sanno che l' istruzione dello spirito non deve più separarsi dall' educazione del cuore; e come nelle famiglie, così ne' ginnasii all'autorità ed al castigo succedettero la persuasione e l'amore. Quindi più non si troverebbero in oggi

. . . . I queruli recinti
Dove l'arti migliori e le scienze
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida.

Ma questa educazione di amore, figlia primogenita del Vangelo, che le presenti generazioni abbracciarono con tanto entusiasmo, può tralignare, come traligna ogni cosa migliore che venga nell' uso appassionato degli uomini. Così quella soavità dello educare talvolta degenerò in un'accecata indulgenza, ed in quell' ottimismo che tutto loda, tutto permette, tutto perdona. Abbiamo veduto parenti ed educatori attribuire alla sola vivacità e leggerezza dell'età alcuni atti intrinsecamente riprovevoli de' giovani, e qualche volta vantarli persino come indizj di prematuro talento e di profondo sentire. Ma questo falso sistema diede ben tosto frutti amari, ed uno spirito di eccessiva indipendenza e d'insubordinazione invase talmente i petti giovanili, che nulla più per essi v'era di rispettabile e di sacro. Allora si conobbe il danno che derivava dal togliere ogni freno alle passioni dei giovinetti, e dall'abbandonarli alla propria natura — Si vide

allora la necessità d'imporre precetti e sanzioni che governassero le loro prime inclinazioni e le dirizzassero ne'sentieri della virtù. E fu allora che si comprese che un giogo soave sì, ma pure un giogo era necessario per contenere quegl'indocili spiriti, e preservarli dal corrompersi, nello stesso modo che gli stessi virili propositi hanno ancor essi bisogno di freno e di scopo.

Fu già stagione che non si pensava che ad educare soltanto que'giovani che uscivano da famiglie distinte per nascita, per gradi o per agiatezze, senza mai occuparsi del popolo. Vennero altri tempi in cui si voleva dare a questo popolo un'educazione spartana o romana. Finalmente sorsero altre età ed altri filosofi che nell'educazione videro un dovere ed un bene per tutti, il patrimonio della vera civiltà. Quindi i recenti scrittori si studiano a promuoverne una che più convenga alla presente condizione de' tempi, quella che senza distrurre quanto di buono già si possiede per cupidità di meglio, spera di poter giungere a migliorare il popolo; questo popolo che, o fanciullo o gigante che sia, non si vorrebbe più spaventoso e tremendo, ma buono e pacifico, rispettabile e rispettato.

Il credere possibile ed il proporre una pubblica ed uniforme educazione fu errore del grande Filangeri. Ma però anche in tal parte ei fu maestro di utilissimi trovati, e di quello soprattutto che fece poscia onore ad Hill, il quale nel suo celebre istituto inglese compose i fanciulli a guisa di *Giurì*, onde si distribuissero da se medesimi le ricompense ed i castighi *1.

Ma l'educazione pubblica quale la intese Filangeri, è certamente dannosa; poichè priva i fanciulli del tesoro dell'affetto materno, di quelle prime lezioni morali che stampate dai genitori nei giovani animi non si dimenticano mai più, e perchè in una parola, come osserva il Carmignani, non è più da parlare d'un'educazione pubblica ov'è l' educazione religiosa, e dove si fece comune agli uomini la morale evangelica *2.

*1 La menzione quivi fatta del *Giurì* non si estende oltre le persone e gli oggetti di cui parla l'articolo. Essa si riferisce unicamente a quel genere di disciplina che può essere più acconcio per mantenere e dirigere l' emulazione dei giovanetti, e perfezionare l' educazione del loro spirito e del loro cuore.

*2 Genesi del diritto penale, vol. 3, pag. 340.

Ma questa educazione pubblica se, come venne ideata dal Filangeri, è un sogno; essa però considerata sotto d'un altro aspetto formerà sempre l'oggetto il più geloso per le cure dello Stato. Egli è quindi sotto questo aspetto che l'educazione viene trattata dai pubblicisti, i quali tanto che sia pubblica, come che sia privata, la vogliono sempre sottoposta alla vigilanza ed alla protezione del Governo, riconoscendo che mentre la società è altamente interessata a che l'istruzione venga favorita e diffusa, essa non deve però mai divenire nè una privativa, nè un'arena aperta alle intrusioni d'ogni dottrina, a tutti gli abusi, ad ogni sorta di corruttele *1.

Quegli che ai dì nostri sembra aver meglio compreso come possa ottenersi l' educazione del popolo, si è l' ottimo Lambruschini nell' eccellente sua opera della *Guida dell'Educatore*, a cui tutti i buoni fanno continuo plauso.

Non ignorava quel sapiente italiano quanti mali nascevano da una educazione che aveva per solo principio dirigente l'autorità assoluta, o l'assoluta libertà, e perciò egli vien proponendo una via di mezzo in quella educazione che coopera allo svolgimento delle facoltà del fanciullo, le soccorre, le dirige, e talora persino vi si sottomette per giungere a farsi obbedire e riamare anche allorquando è costretta di dispiacere.

I consigli del Lambruschini per raggiungere uno scopo sì lusinghiero nulla o ben poco hanno dell' ideale; egli anzi s'affatica di appoggiarli alla pratica osservazione, e con tanta costanza d'affetto, con viscere sì patriarcali egli ne ricerca i mezzi nell' educatore e nell'educato, negli uomini e nelle cose, che con poco o niun fondamento si potrebbe ancor dubitare del loro successo.

Salutando pertanto ancor noi col più fervido se non col più celere encomio la *Guida dell'Educatore*, con essa noi vediamo adesso compiuta una lacuna che ancor si trovava nella letteratura italiana. Ella viene per lei, secondo il voto di Tommasco, arricchita di un giornale consecrato all' educazione, adattato all'intelligenza dei fanciulli, capace a dirigere la gioventù nell'

*1 Say — Cours d'Economie, part. 7, div. 3, cap. 27.

educazione di se medesima, unica educazione che possa essere persuadente e durevole.

Alla scuola perciò aperta dal Lambruschini col suo giornale tutti possono imparare qualche cosa; e nei giovani soprattutto s'istillano per essa i sentimenti della religione, della virtù, della benevolenza tanto più facilmente, quanto più usato verrà l'artifizio suggerito dal Lambruschini stesso di supporre cioè i loro intelletti ed i loro cuori benchè ancor teneri, già capaci però di comprendere e di sentire quei nobili sentimenti. La scuola quindi migliore che il Lambruschini sappia raccomandare allo studio degli educatori e degli educati, si è la pacata osservazione di se stessi, della natura e degli uomini.

Queste verità insegnate dall' ottimo Fiorentino ed il bisogno di una educazione religiosa ed istruttiva del popolo, sono conosciute ed apprezzate in tutti i paesi dove la civiltà si onora e si favorisce. Dappertutto, egli è vero, già si trovano i germi di questa educazione; ma talora disgregati e sparsi, hanno d'uopo di essere maggiormente riuniti e fecondati, onde il loro benefizio possa penetrare nelle moltitudini. Perciò si lamentano ancora da molti alcuni non bene spenti pregiudizj, alcune improvvide istituzioni che soffocano questi germi inestimabili. Non parliamo di quei stabilimenti che si mantengono per viste di pubblica economia, o per l'apparente soccorso dell' indigenza, ma che potrebbero venir surrogati da altri ben più utili e morali, come per esempio dalle casse di risparmio che con tanto profitto dell' umanità vengono erette in molte parti d'Italia, e che hanno per mira di togliere molti individui alla mendicità, ai vizj ed al delitto, con educare invece il povero alla previdenza, alla sobrietà ed al lavoro, consumando per esso ed aumentando i suoi risparmj *1.

Forse pur anche alcuni altri stabilimenti ad usi pii, i quali venendo meno al primitivo loro scopo non fanno talora che servire alle cabale ed alle piccole ambizioni de' privati e dei

*1 V. Rapporto di R. Lambruschini al Consiglio d'amministrazione della Cassa Centrale di Risparmio stabilita in Firenze. (Antologia n.° 135, pag. 48). — È consolante il vedere che una simile cassa di risparmio venne recentemente con apposito legato eretta nella nostra Alessandria dall'avv. Parvopassu.

villaggi, e diventano perciò cagioni di liti per le famiglie, potrebbero più utilmente convertirsi in *Asili per l'infanzia*, quali ci vengono descritti dal chiar. E. Mayer nel prospetto dove spiega l'ordine con cui i fanciulli delle povere classi verrebbero educati sotto il rapporto fisico, intellettuale e morale *1, oppure sul modello di quello recentemente proposto per erigersi in Brescia dall'egregio avv. G. Saleri. Neppure parliamo degli istituti di mutuo insegnamento la di cui associazione con questi Asili per l'infanzia viene chiamata dal lodato Lambruschini qual nuovo e divino concepimento, destinato a darsi maggior consistenza e perfezionamento l'uno coll'altro; talmente che quell'anima buona trasportata dalle sue benefiche intenzioni si lusinga che l'educazione che in questi congiunti istituti verrebbe ricevuta, « dovrebbe accompagnare il fanciullo nella casa, nella via, negli » uffizj domestici, ne' passatempi, e dovrebbe restargli a fianco » nella sua più adulta giovinezza, se non come una madre o » come una nutrice, almeno come una consigliera ed amica. »

Lasciando che il tempo e miglior senno maturino questi filantropici divisamenti, noi additeremo soltanto alcune speciali cagioni che o nelle leggi, o nei tempi, o nei costumi possono ravvisarsi come impedimenti al perfezionamento della generale educazione.

Una patria potestà, per esempio, armata come quella degli antichi Romani, del *jus vitae et necis*, non poteva a meno che frapporre gravi ostacoli ad una ben intesa educazione. Perciò le odierne società riconobbero che nell'educazione interna delle famiglie e degli individui si rinviene un elemento di stabilità e di prosperità maggiore, che non nella sola educazione esterna e politica, come presso gli antichi. E veramente quando da un canto è limitata la dipendenza domestica, crescono dall'altro il numero e l'armonia delle famiglie, e più operose divengono le individuali possanze. Questa verità non abbisogna di commenti, poichè l'uomo che sa di non essere condannato ad una perpetua ed illimitata tutela, che si trova nella pienezza delle sue forze fisiche, che a quelle intellettuali può ricevere

*1 Antol. n.° 48, pag. 83.

e dare il più aperto sviluppo, che tanto al cospetto della propria debolezza come a fronte della propria energia, della sua inesperienza come della sua confidenza si sente solo e padrone; quest' uomo che si conosce ei solo risponsale della propria condotta, del suo avvenire, della sua fortuna, sarà certamente più di qualunque altro interessato a spingere tutta l' opera sua ad un utile e fermo proposito. Egli seguirà di buon' ora quell' antico consiglio che l' esperienza dà continuamente all' ignavia. *Aide toi, le ciel t'aidera.*

Ad un altro deviamento da una ben consigliata educazione si esponeva la società, allorchè una troppo ristretta partecipazione nelle successioni veniva concessa alle femmine. Un trattamento così parziale a danno della più bella metà del genere umano non poteva a meno che influire sommamente sulla pubblica e privata morale.

Quando di fatti minori sono i mezzi e le speranze della fortuna allora più rari divengono i matrimonii; rarità che cresce poi ancora a misura che crescono le esigenze del lusso. Angustiata e ristretta la via ai connubii, più larga ed invitevole si fa quella al mal costume, il quale pare a prima giunta promettere di soddisfare ad un tempo la doppia tendenza dell' affetto e del lusso. Quindi molta parte del minor sesso condannata ad un celibato involontario e forzato. Quindi non raro il dolore di vedere molte di queste nubili provette vivere una vita triste, corrucciosa, spenta; colà sopra tutto dove l'opinione ingiusta e crudele; supponendo che una nubilità protratta sia effetto talora d' innocente, ma più sovente di una meritata sventura, le fa considerare come vittime del rifiuto, e le segna col marchio di rejette. Queste amarezze sociali veggonsi pur troppo più frequenti in que' paesi ne' quali le fortune sono molto ripartite e modeste, e l' istruzione delle femmine meno generosa, la loro educazione più dipendente e riservata, limitata alle ingerenze domestiche, non aperta alla attività della fortuna, ai negozii, all' industria, al commercio. Confini così angusti nell' educazione femminile se arrestano la felicità propria nelle nubili fanciulle, le rendono poi ancora meno atte ad essere ed a rendere felici coloro che le appressano quando divengono consorti

e madri, ed i tristi effetti si propagano a danno delle famiglie.

Dal che spesso ne avviene che invece di estendere l'invidiabile privilegio che hanno le donne di abbellire tutto ciò che le circonda, e di rendere a se stesse ameno e ridente l'esercizio de' proprii doveri, quella viziosa educazione le fa per l'opposto divenire increscevoli a se stesse ed altrui, oppure le induce a cercare altrove distrazioni e compensi non più così puri, nè consolanti.

Queste imperfezioni e queste ineguaglianze sociali nell'educazione femminile sono ancor più visibili e perniciose là dove esiste una più rilevata differenza nelle classi della società. Quivi in effetto si osserva per lo più che nelle fanciulle di più signorile portata l'istruzione troppo libera, ricca e leziosa fa sì che per esse non di rado è perduto quel riserbo, quel pudore intorno alla scienza, che il loro sesso dovrebbe serbare quasi altrettanto delicato e verginale, come quello che inspira l'orrore del vizio; mentre all'incontro per le figlie di minor rango l'ignoranza è molte volte cagione del loro tedio e di quel non saper trovare nè affezionarsi ad occupazioni innocenti. Questi due estremi già avvertiti dall'ottimo Fénélon, si possono secondo i voti della signora di Remusat conciliare ogni qual volta le leggi provveggano con maggior eguaglianza alle sorti delle figlie, sempre quando l'istruzione primaria venga più diffusa, e si acquisti un maggior ravvicinamento d'interessi, di principii, e di rapporti ne' varii ordini della società sì che vengano a scolorarsi da essa le più dissonanti e le più risentite dissomiglianze che la screziano *1.

Ai tempi che viviamo tanto correnti al fasto si può attribuire un altro ostacolo alla savia educazione, ed egli, a nostro avviso, consiste in quello spirito di centralizzazione per cui le province s'impoveriscono d'individui e di capitali, e le città si affoltano d'inutili consumatori. Di qui forse quella troppo poca stima che comunemente si accorda a coloro che non abitano nelle città, che non partecipano nè alle cariche dello Stato, nè agli onori del patriziato, di qui per contro quella troppa che si suole con-

*1 Essai sur l'éducation des femmes par M. la comtesse de *Remusat*, p. 231.

cedere all' opulenza. Sono queste ingiustizie dell' estimazione pubblica, che imprimono anche ne' più animosi ed onesti una diffidenza delle proprie forze, un invilimento che li rende inerti, neghittosi, immemori che, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, il più mortale nemico del far bene è il far nulla.

Nei costumi poi avvi ancora un più esiziale difetto, una debolezza di fede, l' indifferenza per la religione, una specie di incredulità alla virtù e ad ogni pensamento od impresa, sia pur essa magnanima e generosa. Abbiamo detto debolezza di fede, perchè per buona ventura sono passati quei tempi in cui l'ateismo ed il libertinaggio erano vanti e titoli al bello spirito. Dalla tendenza che prese in oggi la società, si può facilmente argomentare che il sentimento religioso, e l' idea di un Dio di bontà, la speranza di una vita migliore, hanno, si può dire, penetrato in tutti i cuori bennati. La verecondia del pensiero diviene una virtù anche per le menti più fervide. Ma ad onta di ciò pare tuttavia che questi miglioramenti siano piuttosto ancora soltanto avvenuti nello intelletto che non già diffusi nel costume, poichè praticamente si vive, o si vuol parer vivere come se ancora quelle verità si credessero vaneggiamenti. Tanto il ridicolo usurpa ancora gli onori dello spirito, tanto nel conversare i bisticci sulle cose più caste e sante sono ancora di troppo bene accolti ed applauditi! Questi mali usi spargono nel vivere socievole un tal fare inverecondo e beffardo, fatale alla morale, al sentimento della propria dignità, dei proprii destini. Noi vorremmo che a coloro i quali se ne lasciano tuttora padroneggiare, avvenisse ciò che avvenne ad un giovane da noi conosciuto, il quale profferendo non so qual frizzo irreligioso in presenza di una donna di alti e generosi spiriti, questa rivolta a lui con sguardo lentamente severo unito ad un sorriso di compassione, lo interrogò se veramente avesse creduto di avere con quel motto profferito un gran che di spiritoso. Bastarono queste parole, narrava dappoi vergognando e rallegrando insieme quel giovane, e fui guarito per sempre dalla smania di piacevoleggiare sulla religione e sulla onestà:

« Quel giorno più e non *scherzammo* innante. »

Ed ecco qual altro benefizio potrebbe il sesso veramente gentile recare alla società, l'opporre cioè quel senso di religione e di pudore che tanto è potente in lui, all'intemperanza dell'immaginazione ed al discorso troppo licenzioso e burlevole; accogliendo col biasimo e col disprezzo quei concetti da cui si sperava forse ottenere plausi e favori *1.

Se abbiamo finquì lamentato nei costumi un lassismo ed una soverchia tendenza motteggiatrice e sollazzevole; noi troviamo poi a tale difetto un difetto opposto che forma quasi il chiaro-oscuro del primo. Nacque una generazione d'uomini disdegnosa, malcontenta di tutto, cupa. E ben ne ricorda come nell'aprile di nostra vita ci trovammo in mezzo ai giovani per cui la vita avrebbe dovuto essere sparsa di fiori, ed ove invece il riso compagnevole ed i geniali colloquii erano risguardati come sentimenti volgari, indegni della dignità e del destino degli uomini; e d'onde ogni giulività abbandonata e schietta era sbandita. Tutte le cose umane si vedevano a traverso dell'oscuro prisma del peggio, ed il nome più lieto che si desse alla misantropia, era quello del *sentimento*. Era forse questo la stanchezza ed il disgusto dell'epoca che allora finiva, erano le inquietudini della nuova che stava per sorgere. Forse ancora tutte queste cagioni riunite venivano alimentate ed accresciute dalla attraente lettura di Foscolo e di Alfieri; ma soprattutto dalle lettere di Jacopo Ortis, che erano divenute le delizie della gioventù, e ne formavano quasi il catechismo. Libro fatale che solleva oltre la vera lor forza le passioni, che prima accarezza i cuori per poscia disperarli, e li costringe a palpiti vani e dolorosi, e induce ne' petti giovanili pensieri esagerati sull'amore della patria, e del sesso. Ad Alfieri parimente andiamo in gran parte debitori di questa eredità di tristi affetti. Il continuo parlarsi di tirannia, di congiure, di lagrime, di pugnali e di sangue, tinse le menti italiane di meste fantasie, e concitando le passioni astiose, e guerriere, allontanò dagli

*1 Chi desiderasse vedere svolti più ampiamente e con corredo di pratiche applicazioni questi nostri riflessi, legga il discorso del Lambruschini « sulla utilità » della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infan- » tili per il popolo.

animi quelle più miti e benigne. — Indi quell'ardore fanatico per i componimenti tragici, e per i tanti romanzi tessuti di mistero e di delitti; fanatismo che sembra voler propagarsi e durare ancora sin'oltre a noi: indi quella stima in cui si tengono ancora da molti alcune poesie del conte Leopardi, il Filotete de' nostri giorni. Però noi non vedendo nelle sue lamentazioni ed in quelle degli scrittori di simil tempra il balsamo provvidenziale della speranza, siamo tentati di chiamarle (ove però l'espressione ci venisse sofferta) il brutto ideale dei poemi di Giobbe.

Ed ecco di quai tristi fantasimi si educavano le menti, e di quali negre fila si tesseva la vita de'giovani più eletti, ai quali perciò potevano convenire tutte le affannose vicende, che un insigne italiano rappresentando le tempeste interne e l'interna solitudine e le ultime ambasce della vita di un giovane parimenti italiano, generoso per indole e per ingegno, ma per mancanza di scopo e di religione profondamente sventurato, ci narra colle tinte della più robusta e patetica evidenza *1.

Per siffatte ragioni ed appunto perchè non isvegliano, o perchè appena svegliate tosto porgono rimedio a queste morali disagiatezze, vivono, a parer nostro, e vivranno tuttavia lungamente ammirate, e studiate le tragedie di Sackspeare e quelle dei poeti tedeschi. — Quivi diffatti accanto ai vizj ed al delitto si trovano rappresentate le gioje della virtù, le consolazioni della religione, le speranze del patimento. Esse inspirano confidenza nell' avvenire, non disperano, non trovano nell' uomo ogni cosa dominata da un destino cieco, inesorabile; ogni cosa iniqua, mortale. In esse la mente non è sempre sospesa in regioni forse eminenti, ma ben soventi fittizie; ma vi si dipinge invece pur anco la realtà della vita, i dolori, le speranze, i lineamenti locali, i nazionali proverbj; vi si trovano la schiettezza e l'abbandono pur anche dell' uomo volgare, reale, accanto alle fantastiche sembianze dell' uomo sublime, ideale.

*1 Tommaseo — Dell'educazione: scritti varii (1834). — Questo quadro commovente si conosce comunemente sotto il nome di *Necrologia di un Anonimo*, inserto nell'Antol. di Firenze, N. 134, pag 58.

Riflettendo a tali cose noi ci venimmo persuadendo, che veramente questo possa essere l'ufficio dell'odierna letteratura di unificare cioè l'estetica alla realtà delle cose, di sottomettere i tesori dell' immaginazione a servizio della morale, di far bensì detestare il delitto prepotente e fortunato, di denudare le viziose propensioni in chiunque alligniino, onde riesca più facile lo svellerle; ma nel tempo stesso di far amare eziandio quanto v'ha di buono e di consolante nella umana natura, d'infondere altamente negli animi la certezza che in essi ogni furtiva e languida vampa satanica giace domata e spenta quasi dall'immensa fiamma divina. — Così a fianco o di seguito ad una generazione che aveva forse servito di tipo alla filosofia di De-Maistre, ne vedremo sorgere altre molte ben più confidenti, più serene, più felici, come alla musica di Mozart successe quella di Rossini *1.

*1 Sarebbe cosa desiderabile assai, ed anche utile all'educazione, che evitandosi del pari gli estremi d' una scurrilità degradante, e di una tristezza ipocondriaca, s' insinuasse nel costume quella massima che Sterne scriveva nelle sue lettere. — « L' allegria, amico mio, non va presa da burla, — la cosa è » seria; anzi la più preziosa possessione dell' uomo: beato chi sa giovarsene! » Ed è un secreto questo ch' io non ho potuto trovare nelle ricette tristamente » prescritte dalla filosofia contro i morbi dell'anima. E credo, e lo credo in » coscienza che Dio misericordioso che ci creò, ami anch' esso la gioja, e che » un uomo possa ridere, cantare, e veder ballare, e guadagnarsi il paradiso. »

S. B.

(*Sarà continuato*).

Scienze Storiche — *Dell'influenza della Religione Cristiana sopra la nostra letteratura.*

I sentimenti di religione essendo i primi che s'instillano nelle menti de'giovani, e le immagini delle pene spaventose che soffrono gli empi nei regni di sotterra, come pur quelle delle beatitudini eterne che godono gli abitatori del cielo, facendo profonde e indelebili impressioni sugli animi ancora puri e sgombri di altre forti immagini, e tutte in fine le idee meravigliose della religione accompagnandoli nel corso della vita, è forza che improntino per tal modo la lor fantasia, che poi, anche senza avvertirvi, essa ne lasci trasparire le tracce nelle sue opere e creazioni. E se la religione anche nelle nazioni più colte sparge i suoi segni, e quasi il suo proprio colore sulla letteratura è sulle belle arti, quanto grande non dovette essere la sua influenza ne' tempi più rozzi, quando le arti e le scienze erano ancora in gran parte unite e implicate colla religione medesima? Ma poichè sopra questo soggetto già feci precedere un breve discorso, e promisi allora d'indicare quali sieno stati gli effetti della religione cristiana sulla nostra letteratura, e come l'abbiano diversificata dalla letteratura de' Greci e de' Romani; benchè difficile e delicato mi riesca ora il tema più che allora immaginando non mi parve; pure per isdebitarmi della mia promessa, in quel modo che per me si potrà, tenterò di designarlo brevemente.

Egli è in prima da osservare come dopo i secoli della barbarie Vandalica, Gotica, Longobardica, l'Italia ridotta un'altra volta allo stato rozzo delle antiche nazioni quando cominciarono dapprima a incivilirsi, ricevette di nuovo dalla religione i lumi delle arti e delle scienze. Poichè in quegli orridi secoli delle invasioni barbariche crebbe e s'estese principalmente l'opera santa della religione, ammansò que' feroci costumi, richiamò gli uomini a più saggie istituzioni. I padri della chiesa, gli

abitatori de' cenobi diedero i primi un vivifico movimento alle lettere: e nel risorgimento di queste si vide la prima e più grande opera della nuova letteratura italiana esser concetta ed animata tutta collo spirito e colle immagini della religione, la divina commedia di Dante. L'Italia risorta vide il suo primo e più sublime poeta essere il cantor della fede. E siccome nelle antiche età della Grecia Omero s'impadronì delle religiose opinioni, che piene di meraviglie erravan per le genti, e le abbellì di stupende immagini, e le eternò ne' suoi poemi; così Dante le divine verità della religione cristiana esprimendo coi più vivi colori della poesia, ne compose il suo maraviglioso poema del triplice regno degli spiriti. Ben conoscea quel potente ingegno che a' suoi tempi la mitologia, ovvero le favole del gentilesimo, onde erano ornati i poemi di Omero e di Virgilio, non poteano più aver forza negli animi de' suoi concittadini tutti preoccupati delle credenze della lor propria religione, e vedea che a voler fare una profonda impressione su quegli animi rozzi ancora, e inferociti nelle sanguinose fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri, era mestieri rappresentar loro le terribili bolge infernali, i balzi del purgatorio, e le sfere del paradiso. Egli perciò si pose a quell'arduo cimento degno di lui solo, e creò la nuova poesia degli italiani.

Egli è il vero che i due grandi Epici di Grecia e di Roma, seguendo le opinioni dei loro tempi, erano già scesi in questo campo. Omero avea descritti i regni foschi di Proserpina ai gelidi confini dell'Oceano, ove egli pose i Cimmerii in sempiterna nebbia, e dove approdato Ulisse, e fatti i suoi sacrifizi agli Dei infernali, vede venirne dall'Erebo le ombre de' morti, e interrogandone alcune degli eroi a lui noti, ode notizie del loro destino. Ma confusa e incerta pare ancora l'idea che Omero ne lascia del soggiorno di quelle ombre e della lor sorte. Virgilio arricchendo e ornando la sua famosa descrizione de' luoghi d'Averno e degli Elisi con quelle maravigliose invenzioni che tutti sanno, potè anche meglio aprire la via alla immaginazione di Dante. Ma l'inferno che questi immaginò e descisse, tanto differisce da quelli di Omero e di Virgilio, quanto la religione cristiana dalla mitologia. In quell'immenso baratro

che si profonda nelle viscere della terra, in que' nove gironi sottoposti gli uni agli altri, e in quelle lor bolge popolate di demoni e di peccatori che giacciono a diversi tormenti, secondo le diverse colpe, Dante spiega con tanta forza, e in tante differenti guise la terribile giustizia di Dio che flagella gli empi, che niun poeta, credo, fece giammai raccapricciare le menti con tante e sì svariate immagini di duolo e di terrore; nè i cristiani potrebbero rappresentarsi all'animo una più forte idea di que' luoghi, che quella loro è figurata da Dante. Nel purgatorio, che egli immaginò nell'emisfero opposto al nostro, in una altissima montagna circondata dall'Oceano, e divisa, dalle sue basse falde sino all'altissima vetta, in sette cerchi o balzi, ove le anime consumano in diverse pene l'espiazione dei loro diversi reati, Dante espresse con mirabile forza di fantasia tutte le immagini della gente che nei patimenti è consolata dalla certa speranza di un bene ineffabile, tutti gli affetti e i sentimenti dell'amore che soffre i mali contento per lo premio che s'avvicina. Quelle ricche descrizioni di luoghi ameni, di apparizioni di angeli messaggieri del cielo, e di altri maravigliosi e giocondi spettacoli unitamente alle vive descrizioni dei diversi castighi di quelle anime, i canti e le preghiere frammiste ai lamenti formano un complesso d'idee dilettevoli e affliggenti, di conforto e di compianto. Quindi dalla vetta del monte, ove è descritto con ricco sfoggio di vaghissime immagini il paradiso terrestre, salendo per l'aere puro di sfera a sfera per li sette pianeti tutti popolati di anime beate, e trasvolando all'ottavo, al nono cielo, e al sommo empiro, ove risiede la Suprema Divinità velata da nove cori degli angeli che cantan la sua gloria, e dove si ammira il trionfo della Vergine, e tutti quei sublimi spettacoli, Dante venne adornando con tanta ricchezza d'immagini deliziose quei luoghi delle eterne beatitudini, che l'olimpo de' gentili ne perde al paragone.

Ora questo gran disegno dell'Alighieri, dalla porta dell'inferno sino all'ultimo empiro, è riempiuto e ornato tutto di quadri e di figure, che la sua fantasia traeva dalla religione cristiana. Egli stesso perciò si stimava il poeta della fede cattolica, e immaginandosi rivestito di tal sacro carattere, pare che intendesse

anche di compiere un' alta missione, e correggere molti gravi abusi de' suoi tempi. Egli perciò negli ultimi anni della sua travagliosa vita, esule e stanco, bramando riposarsi nel seno della sua patria, andava nutrendo, per questi suoi meriti, una cara speranza di potere esservi ricevuto e coronato poeta, non già alla foggia de' profani in campidoglio, ma nel suo s. Giovanni in Firenze ove avea ricevuto il battesimo, siccome chiaramente palesa in questi suoi pietosi versi:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale han posto mano e cielo e terra
Sì, che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ma se la patria sua non lo fece pago di quel suo onesto desiderio, almeno pentitasi subito dopo la morte di lui, lo ebbe tanto in reverenza, e fece sì alta stima di quel sacro poema, che volle eleggere il più eloquente de' suoi cittadini, il Boccaccio a spiegarlo pubblicamente nella chiesa di s. Stefano, come fosse la Bibbia.

Ecco adunque il primo e più gran poema, ch' è il vero fondamento di tutta la nostra letteratura italiana, non solo improntato del carattere della nostra religione, ma concetto e formato tutto collo spirito e colle immagini della medesima. Avvisatamente ho detto che è il vero fondamento di tutta la nostra letteratura italiana: poichè, siccome già i poemi di Omero in Grecia sparsi e cantati per città e per ville, poi per consiglio di Pisistrato, e d' Ipparco suo figliuolo, ordinati e recitati pubblicamente nelle celebrità de' giuochi e delle feste d'Atene, accesero nelle menti dei Greci i lumi del bello, e diedero i primi un operoso movimento allo sviluppo delle scienze e delle belle arti (poichè da quei divini poemi non solo si derivarono i diversi rivoli della poesia, ma anche la storia, l'ora-

toria e la filosofia sembra che prendessero principio ed augumento, e la pittura, e la scoltura per le mani di Appelle e di Fidia dalle immagini omeriche s' animarono prendendo vita, grazia e colore); per simil modo in Italia il poema di Dante fu il vero principio, e il promotore delle belle arti e delle scienze. Poichè non Firenze sola aprì una sacra scuola per la divina commedia, ma Bologna, Piacenza, Padova, Milano, ed altre città entrarono in questa nobil gara d'eriger cattedre ad interpretare quel maraviglioso poema, e così aprire agli ingegni l'arringo della gloria letteraria; talchè in breve tempo il forte suono della poesia di Dante pervenne in ogni angolo d' Italia a risvegliarvi le menti ad una gloria novella. E non solo la poesia sorse bella e splendente da quel poema, ma la divina scienza, la filosofia, la storia vi apparirono con nuovi lumi: la eloquenza vi fece sentire più potente la sua voce. Che più? le scienze stesse, e le belle arti riconobbero in Dante il nuovo lor padre, e a lui si mostrarono conoscenti e grate. La statua di Dante incoronata dalla mano di Lorenzo de Medici presiedeva alla nuova accademia Platonica; l'accademia Fiorentina, e poi quella della Crusca, sua figliuola, presero i loro auspici dal poema di Dante, e gli consacrarono le prime loro elucubrazioni. Ma forse che le belle arti italiane non ebbero dall'Alighieri l' eccitamento come le greche da Omero? Giotto, l' amico di Dante, fece il primo rivivere l' esanime pittura che Cimabue avea già informata. Andrea Mantegna, che vieppiù la ravvivò coll' arte della prospettiva, Andrea del Sarto e Leonardo da Vinci, che le diedero maggior vigore, trassero dall'Alighieri molte loro vivissime immagini; e finalmente Michel-Angelo, che portolla alla sua maggiore grandezza e sublimità, s'inspirava dal poema di Dante da lui prendendo que'gagliardi suoi concetti, quelle energiche sue maniere. Egli non altronde che dalle bolge infernali di Dante improntava nel suo giudizio universale le invenzioni, le figure più mirabili, i più espressivi atteggiamenti pareggiando col pennello la forza dello stile Dantesco. Dirò ancora che il Finiguerra, inventore dell'arte d' incidere in rame, volle a Dante fare omaggio delle primizie della sua arte, intagliando col bulino, e imprimendo i vari soggetti della divina commedia. Da questo

poema finalmente quasi tutti i più egregi artisti attinsero nuove e maravigliose invenzioni.

Ma io discorrendo dei lumi e dell' incremento che dai canti di Dante ricevettero le scienze e le belle arti, non mi sono punto allontanato dal mio soggetto; poichè essendo quel poema tutto concepito e formato collo spirito della religione cristiana, io credo d'avere al tempo stesso dimostrato in parte come la religione cristiana abbia pure impresso il suo carattere sopra la nostra letteratura, e sopra le arti belle.

Or chi crederebbe che la religione cristiana abbia pure sparse le sue tinte sopra la poesia amatoria? Eppure basta considerare alquanto le poesie del Petrarca per riconoscervi subito la nuova tempra religiosa, il genio del cristianesimo. Quanta differenza da lui agli altri poeti erotici de' Greci e de' Latini? Questi s' inebbriavano nelle delizie de' sensi: i loro piaceri, i loro affanni da non degne cagioni procedevano. L' amore del Petrarca si deriva da più alta sorgente, dalla bellezza di una anima angelica, bellezza che tramanda i suoi raggi al di fuori per gli occhi e pel viso di Laura. Onde quelle sue poesie riuscirono quasi inni consacrati a una divinità. Di lui perciò degnamente cantava il Foscolo:

> . . . Quel dolce di Calliope labbro
> Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> D' un velo candidissimo adornando
> Rendea nel grembo a Venere celeste.

Egli è ben vero che la teoria di Platone intorno all'amore apriva più facilmente al Petrarca la via alle idee del cristianesimo. Poichè distingueva Platone due Veneri, l' una celeste appellata Οὐρανία, che presiedeva ai casti Amori, l'altra terrestre chiamata Πάνδημος, e da Lucrezio detta Volgivaga, che era la dea de' bassi e sensuali Amori, e così pure due i Cupidi, l' uno figliuolo della Venere celeste, l' altro della terrestre: e supponendo pure la preesistenza delle anime al corpo opinava che le anime più belle abitassero prima il più bello de' Pianeti, Venere, e che quando accadea che due anime scese di colassù in terra, e vestite del corporeo velo s' incontrassero nel loro pellegrinaggio, fossero tirate da mutua simpatia a conoscersi e

amarsi intrinsecamente; ma questo amore procedendo dalla bellezza dell'anima, era mestieri conservarla monda d'ogni macchia, evitando tutto ciò che potesse corromperne la purezza. Da questa teoria ne nascea per conseguente che il platonico amatore dovea sforzarsi perpetuamente di giugnere al più alto grado di perfezione per rendersi più simile all'oggetto amato, e degno dell'amore di lui. Ma il Petrarca su queste idee platoniche innestava pure quelle del cristianesimo, e considerava anche la sua Laura come una perfettissima e quasi divina creatura, che il cielo mostrava in terra come un saggio del bene di lassù, affinchè fosse come un allettamento che lo guidasse all'alta e prima cagione. Laonde, siccome gli ecclettici teologi in Alessandria d'Egitto vollero conciliare la filosofia platonica colla teologia, e coi misteri della religione cristiana; così il Petrarca più acconciamente volle contemperare l'amor platonico ad una specie d'amor divino, consentaneo alle idee del cristianesimo. Questo specialmente apparisce nella seconda parte delle sue poesie, quando Laura essendo sparita di sulla terra, egli si solleva in cielo a ricercarla tra i beati e tra gli angeli, e istituisce un nuovo consorzio con lei dalla terra al cielo. La sua passione prende allora un carattere spirituale e religioso, la sua poesia spogliata degli affetti terreni diventa sacra, e termina poi con una sublime canzone alla Vergine. La religione, il genio del cristianesimo aprirono al Petrarca questo campo ignoto agli antichi greci e latini: poichè l'immagine di una vita più bella che vivono le anime in cielo, il disinganno delle fortune del mondo, le apparizioni della sua donna che viene in forma celeste ne' sogni e nelle visioni a consolarlo sulla terra, a rasciugargli colle sue mani le lagrime, aprendogli le sue felicità eterne e invitandolo a quelle sublimi contemplazioni, tutto questo forma un nuovo fonte di alta poesia, che il genio del cristianesimo dischiuse ai nostri poeti.

Ma se tanto potè la nostra religione sulla poesia amatoria, quanto maggior effetto non dovè produrre nelle altre parti della letteratura? La eloquenza era sparita dai rostri del foro, e dalle pubbliche assemblee, ove al tempo de' Greci e de' Romani solea tuonare, destare le tribunizie procelle, persuadere e commo-

vere il popolo: ma sotto il dominio della religione cristiana ella si ricoverò ne' sacri templi sui pergami; e quivi ella persuade e commove ancora, e con altra voce, con altri sensi ragiona, non più di mondani interessi, ma di sublimi virtù, di verità eterne, e richiama gli uomini al retto sentiero per ricondurli alla lor vera patria, al cielo. I libri ascetici sottentrarono ai libri filosofici; anzi la filosofia si vide far lega col vangelo, e trarne nuova luce. La storia si occupò anch' essa a registrare tra' suoi fasti i fasti della religione. La pittura e la scoltura gareggiarono a ritrarne le immagini e i fatti più commoventi: l' architettura ad innalzarle nuovi e magnifici templi. E così il mondo greco e romano cedendo, si videro dar luogo ad un altro mondo.

Io talvolta meco stesso pensando al grande cangiamento che la nostra religione recò nella letteratura e nelle belle arti, m' immagino quale e quanta sarebbe la maraviglia di uno di que' dotti greci o romani, diciamo, di un Pomponio Attico, se dopo tanto volger di secoli, per divino miracolo potesse rivedere la nostra Italia, e intenderne la favella e le istituzioni. Se egli assistesse a taluna delle nostre sacre solennità, in cui sembra che tutte le belle arti concorrano con bella gara a far paragone di sè, e mostrare ciascuna il loro valore nel culto della religione, primieramente gli si offrirebbe in maestoso aspetto il tempio, la cui architettura diversa dall' antica, la forma delle navate e dei varii altari gli indicherebbero esser dedicato a una nuova religione. Udirebbe intonarsi nuovi inni ad una divinità che non conobbe, e nuovi musici concenti, che sollevan pur l' animo a sublimi sensi, ma che sono di un' armonia anch'essa dissimile dall'antica. Sorger vedrebbe poscia un sacro oratore, di sue insegne ornato, ad arringar quella moltitudine affollata, e non più ragionarle di pubblici affari, di guerre, di paci, di cariche, di magistrati, o di cose terrestri; ma trasportare il campo dell' eloquenza al di là di questa vita, volger le loro menti ad uno scopo più sublime, al regno celeste, e commovere ancora potentemente i loro affetti, ed eccitar lagrime di pentimento de' loro falli, e d' amore divino. Nè minore sarebbe la sua maraviglia se poi attorno volgesse l' oc-

chio a considerare i lavori della pittura e della scoltura. Si affisserebbe ancora rapito il suo sguardo alla bellezza di una Diva, e vedrebbe ancora espressa in quella l'idea del bello; ma non sarebbe più la bellezza della sua Venere. Su quella fronte, in quel volto trasparirebbe un sentimento divino, un raggio di santità, che desta i pensieri più pudici e i più intemerati affetti. E quel fanciullo divino, che ella si stringe al seno, è bensì anche esso un Dio d'amore; ma quanto diverso da quello de' Greci e de' Romani! un Dio d'amore, per cui sospirano le anime più pure e più immacolate, e che riconcilia gli uomini al cielo. Non più Giove tonante in atto di atterrire il mondo colla folgore, ma la sembianza sublime del vero Nume Eterno, e lo spettacolo dolente di un Uomo-Dio che sconta su d'una croce i falli degli uomini. A que' suoi antichi eroi, agli Ercoli, ai Tesei, agli Achilli vedrebbe succeduti, e consacrati sugli altari altri eroi che si sacrificarono per l'amore de' loro simili, e che coi sentimenti della loro umiltà, e rinnegazione di se stessi agli occhi del mondo, superarono ancora la grandezza dei primi. Vedrebbe quindi quelle immagini e quelle figure non solo adornare i nostri templi, ma e i palazzi de' grandi, le reggie de' principi, le piazze, le loggie, e le gallerie. E se infine aprisse e considerasse le pagine de' nostri poemi, vedrebbe ancora come l'intervento di que' divini spiriti abbia aperto un nuovo e vasto campo alle poetiche fantasie, e stupefatto ammirerebbe la forza del tempo e della religione. Ma qui appunto si odono le querele di alcuni, che parteggiando forse troppo caldamente per gli antichi, vorrebbero che nelle arti imitatrici, e specialmente nella poesia, si ritenesse ancora la loro mitologia, come più ricca e feconda delle idee del bello, non reputando guari atta a questo la religione cristiana. Ma poichè tal quistione richiederebbe per se sola un ragionamento, ed io mi trovo già trascorso troppo oltre in questo, sarà conveniente il differirla ad altro tempo.

Avv. Francesco Lanteri.

Archeologia — *Cenni sulla Mitologia.*

Dopo avere per lunga età alimentate le orientali, e le greche fantasie, splendidamente signoreggiate la poesia e le arti, anzi disteso il suo dominio su tutta quanta la natura, dopo lunghe lotte sostenute per mantenersi in seggio, quando già cominciava il suo impero a declinare; la Mitologia ha perduto omai quasi intieramente tutta l' antica sua possanza dominatrice de' poetici ingegni. Nè a mantenerla furono sufficienti gli estremi sforzi d' alcuni suoi difensori, avvegnachè valenti, e di gran nome. Ei presero a sostenere una causa perduta, e furono soverchiati dalla forza della contraria universal persuasione. Una signoria più operosa ed efficace, sebben più severa quella del Cristianesimo e della psicologia, regge ora ed informa la poesia e le arti. Ma se la Mitologia diventò per le mutate condizioni religiose e civili insufficiente e pressochè inutile alle arti; ella sarà pur sempre grande e degno scopo agli studj, ed alle ricerche dell' archeologo, e del filosofo siccome quella, che attraverso lo spazio di più secoli risuona come un eco del mondo antico, e rivela colla solenne e misteriosa voce de' suoi simboli la condizione de' popoli che ne han preceduto.

Ne' miti è scolpita la vera effigie dell' antichità. Le primitive storie de' popoli, e le loro origini, le varie loro dottrine cosmologiche, le religioni, i primi trovati dell' umana sapienza, gli elementi di tutte le lettere si contengono sotto il velo delle mitiche allegorie. La Mitologia è uno de' più ricchi e fecondi rami che abbia gittati la gran pianta dell' umanità; il quale ramo sebbene siasi ora inaridito, perchè i vitali umori che lo nodrivano si sono voltati ad altra parte, nobili pur nondimeno, e copiosi sono i frutti che egli produsse. Considerate da questo lato le mitiche finzioni, hanno una grandezza, ed una importanza degna al tutto di trarre a sè gli studj e la più intenta opera degli eruditi. Molte pregevoli e riputate scritture rivolte a chiarire ed interpretare la gran tela mi-

tologica uscirono dentro il secolo passato principalmente dalla Germania. Egli è vero, che non tutti gl'interpreti de' miti consentirono nelle medesime opinioni. Avvenne a un dipresso in cosiffatte ricerche quello che il Jouffroy, e il Cousin dicono essere avvenuto rispetto agli studj filosofici. Ciascuno si pose ad un suo particolar punto di veduta, e pensò che quello solo dovesse schiarirli ogni cosa; attenendosi costantemente a quello, ed escludendo ogni altro pervenne bensì a discoprire una parte di vero, ma non intiera la verità. Con tutto ciò quelle ricerche sparsero gran luce sugli studj mitologici, e spianarono la via agli eruditi del secolo presente, i quali debbono in gran parte alle tracce segnate dai loro predecessori il poter progredire più oltre nelle indagini loro. Meditando alcune tra le principali opere scritte in su questa materia, ci vennero raccolti questi brevi cenni che noi quì pubblichiamo con non altro intendimento, che di risparmiar lunghi, e faticosi lavori a coloro che pur desiderassero conoscere alcuna cosa di questi studj.

Coloro che investigando penetrarono più addentro nelle interpretazioni mitologiche, riuscirono sovente per diverse vie a diversi risultati. Il che non deve recar meraviglia, se si consideri la malagevolezza della materia, l'incertezza e la scarsità delle notizie, l'oscurità che i secoli addensano sulle cose di lunga età remote e la moltiplicità degli aspetti che offrono tutte le cose umane. Se si ha pena sovente a discoprire pura e netta la verità intorno a quegli oggetti che sono sottoposti ai sensi esterni, od all' interno sentire, e dove ha pur luogo l' esperienza, molto più arduo riesce il trovarla colà dove è bisogno di sottigliezza e di critica, e dove conviene molto spesso procedere per congetture.

Alcuni scrittori di cose mitologiche s' attennero principalmente al metodo storico, ed applicando la storia alla mitologia, non altro quasi raffigurarono ne' miti che fatti storici alterati, che adombrate tradizioni; tra questi è il Bianchini *1. Altri cercarono di chiarire ogni cosa col mezzo dell' astrono-

*1 La Storia universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi. Veggansi i Vol. 1. e 3.

mia, e quasi tutta ridussero la mitologia ad allegoriche rappresentazioni di nozioni astronomiche: tra questi è il Dupuis *1. Il Vico *2, profondo indagatore delle leggi e delle proprietà dell'umana natura, rintracciò nella mitologia i primitivi concetti della ragione, le imagini prime della fantasia, i principj dell' ordine sociale velati di severe finzioni, vestiti di sensibili forme. Egli usò nell' interpretazione de' miti un metodo tutto suo proprio. Applicò all' andamento della spezie umana le leggi psicologiche, e da quelle derivò i miti, siccome primi conati dell' umano intelletto verso le idee di religione e di umanità, e primi vestigi impressi dagli uomini nell' arduo e faticoso cammino del perfezionamento. A Bacone *3 parve che i miti contenessero reconditi germi di sapienza civile e morale. Egli fece prova di grande acutezza d' ingegno nell' interpretarli. Ma forse le sottili dottrine che ei ne trasse fuori superano alcuna volta il modo dell' intellettual possibilità di quegli uomini, e di que' tempi a cui pare, che egli attribuisse troppo più di sottigliezza e di sapere, che di fatto ei non avevano. Alcuni ancora riputarono doversi le finzioni mitologiche interpretare siccome un complesso di nozioni fisiche rappresentate mediante il velo dell' allegoria, e non altro essere la mitologia che una istoria naturale contraffatta, dove gli oggetti del creato sono il più delle volte significati come persone *4. Più altre interpretazioni mitologiche furono immaginate e seguitate, che non è quì pregio dell'opera il riferire. Ma tutte queste differenti maniere di sposizione, le quali ciascuna per sè possono essere convenienti, ed atte ad interpretare e schiarire alcuna parte della mitologia, diventano insufficienti, anzi ripugnanti, quando si vogliono estendere a tutto il corpo de' miti. Innumerevoli, dice il Creuzer *5, sono le cagioni che diedero origine ai miti; ed avvegnachè secondo lui si possa la mitologia partire in due grandi divisioni, secondochè ella contiene o antichi avvenimenti

*1 Origine de tous les cultes.
*2 Principii di scienza nuova.
*3 De sapientia veterum.
*4 Così il Bergier—Origine des Dieux du paganisme.
*5 Symbolik und mythologie der alten Völker besonders der Griechen etc.

o antiche credenze e dottrine, l'una e l'altra di queste parti si distendono pur esse ampiamente, si confondono spesso insieme, e comprendono cose tra loro diversissime, perchè possa bastare a tutte chiarirle questo o quell' altro esclusivo modo d' interpretazione. Ond' è che saggiamente scrive l' Heyne *1, molteplici, e tra di loro differenti essere quelle cose che nella mitologia si comprendono. Altre, dice egli, appartengono alla filosofia, altre alla storia. V' hanno dentr' essa opinioni, giudizj, credenze, illusioni d'animo e di sensi. Alcune cose sono commendevoli per semplicità, verita o natural leggiadria; alcune altre assurde, puerili, e fin anche vergognose *2.

Il Cousin *3 tocca sottilmente dell'origine del paganesimo là dove parla del misticismo fenomenale, e lo deriva da quell' illusione, o legge d' induzione propria della natura umana, per cui l' uomo è portato a rivestire le cose fuori di sè di quelle proprietà, che a lui essenzialmente appartengono. La prima età del misticismo fenomenale nell' umanità, dice egli, è il paganesimo. Il paganesimo ha suo fondamento sopra l'illusione dianzi accennata, e si può ridurre a questi termini. Io sono una causa libera: la libertà è la principal mia dote, quella che costituisce il mio essere: fuori di me v' hanno altri oggetti, v' ha un *non-io* che limita la mia libertà: io lo credo causa libera, finale, operante con intendimento: egli può nuocermi e giovarmi; ei m'è dunque superiore. Quindi nasce un' impressione di timore che si congiunge col sentimento d' amore. È quella

*1 Temporum mythicorum memoria a corruptelis nonnullis viridicata — Commentatio.

*2 Da quattro fonti doversi principalmente derivare l'origine de' miti riputava il Jones dotto conoscitore dell' antichità:

1. Historical, or natural truth has been perverted into fable by ignorance, imagination etc.

2. The next source of them appears to have been a wild admiration of the heaverly bodies etc.

3. Numberless Divinities have been created solely by the magick of poetry etc.

4. The metaphores and allegories of moralistes and metaphisicians have been also very fertile in Deities etc.

*3 Cours de philosophie sur le fondement des idées absolues du Vrai, du Beau et du Bien.

tema che i latini dicevano *vereor*, i greci αἰδέομαι, e sotto questo aspetto può esser vero il verso di Lucrezio:

Primos in orbe deos fecit timor.

Le cause esteriori più forti che l'uomo, benefiche, o malefiche, e la manifestazione visibile di quelle cause formano tutto il paganesimo antico. Gli Dei dell'Olimpo non sono che forze della natura fatte divine, classificate ordinatamente le une per rispetto alle altre, e dotate delle proprietà dell'umana natura. Quindi la loro invocazione, e le preghiere che loro si facevano siccome ad esseri, cui potesse muovere la pietà. Il paganesimo è adunque un panteismo materiale, e fenomenale: la sua radice è nell'illusione che ci fa concepire il *non-io*, dotato delle forme, e delle proprietà dell'*io*. Fin quì il Cousin. Il giudizio dell'illustre filosofo francese è certamente sensato ed autorevole; molta parte della mitologia si può per questo mezzo schiarire soprattutto per quello che s'appartiene al popolo greco, il quale non fu mai, come nota il Matter *1, gran fatto meditativo, nè profondamente religioso. Egli s'attenne principalmente ai fenomeni, ed alla natura esterna; a quella era rivolto il suo culto che egli esercitava con più splendidezza e magnificenza, che sentimento di reverenza religiosa. Ma non ne pare (e forse non l'ebbe in pensiero egli stesso), che la veduta del sig. Cousin sebbene acuta e perspicace sia per se sola sufficiente ad abbracciar tutto nella mitologia, specialmente se si discenda ad alcuni secoli dopo il suo nascimento, quando crebbero e s'ampliarono le dottrine mistiche, od esoteriche, nelle quali oltrepassati i confini del contingente e del finito, ossia della natura esterna e de'suoi fenomeni, si meditò l'infinito, la sostanza assoluta e le sue emanazioni, e nacquero quindi nuove allegorie, e nuovi miti di genere filosofico. Toccate così universalmente queste cose intorno alle particolari vedute, ed ai giudizj degli scrittori di mitologia è da vedersi più dappresso e partitamente quello che risguarda la materia che abbiamo alle mani.

*10 Histoire critique du gnosticisme.

Per quello che spetta all' origine primigenia delle divinità mitologiche è comune opinione del Vico *1, e del Bianchini *2, doversi ella porre ventidue secoli incirca innanzi l'era volgare; sebbene i due citati scrittori, secondo il particolar loro modo d'interpretazione, dissentano tra di loro nello spiegarne il come. Dice il Vico, che in quell' età scaduti gli uomini dallo stato di civiltà primitiva, e perdute le tracce dell' antica religione, atterriti dai tuoni, dalle folgori, e da altri somiglianti fenomeni, che apparivano nel cielo, immaginarono una forza divina operatrice di quegli effetti, e la chiamarono Giove, primo tra gli Dei delle genti maggiori, che furono detti dagli Egiziani Dei Sintroni, dai Greci desunto il nome dal loro numero δώδεκα (i dodici Dei). Scrive il Bianchini che intorno all' età soprammentovata alcuni uomini più potenti vollero essere tenuti in conto di Dei, ed avere culto e onori divini; quindi avere avuto suo principio l' idolatria, di cui egli fa primo institutore Giove terzo. Col Bianchini, e col Vico nel determinare in quanto al tempo l' origine dell' idolatria consente il Winkelmann *3. Checchè ne sia delle particolari opinioni dell'uno e dell'altro de' citati scrittori intorno al come abbiano avuto origine nelle menti degli uomini le divinità del paganesimo, da ciò che trovasi registrato in Erodoto, in Diodoro Siculo, ed in altri scrittori di memorie antichissime, pare potersi con molta verosimiglianza stabilire che dentro quel tempo nacquero nell'Asia, e nell'Egitto i nomi di Belo, di Ammone, d'Osiride, d'Iside, e con loro i principj di quella religione, che gli onorava di culto *4. Egli è vero che negli annali

*1 Opera citata.

*2 Opera citata.

*3 Storia dell'arti, vol. 1.

*4 Il Dupuis, e dopo lui il Volney fondati sopra osservazioni astronomiche danno all' origine del sistema mitologico, che incominciò dal cielo un'antichità di gran lunga più remota, e ne pongono i principj circa 17000 anni addietro. Pare a noi, che le ragioni su cui s'appoggia quella loro opinione abbisognino di più certe, e più valide prove (*a*).

(*a*) Questi due scrittori Dupuis e Volney, seguaci e discepoli della scuola irreligiosa del secolo XVIII, hanno abusato di una stravolta e indigesta eruli-

de' Cinesi, degli Indiani, degli Egiziani si rinvengono memorie, e nomi di Dei anteriori, per quello che ei ne dicono, di più migliaja d'anni all'età sopraccennata. Ma bene osserva a questo proposito l'Herder *1 non altro essere quelle memorie, e que' nomi, che personali rappresentazioni d'Elementi, tradizioni cosmogoniche simboleggiate, e finzioni allegoriche intorno alla formazione dell'universo, e all'andamento della creazione quando ancora mancava sulla terra la spezie umana. Perlochè tanto vale riempiere tutto quell'indeterminato intervallo con più o meno migliaja d'anni, quanto col più breve e più semplice periodo di sei giorni, come fece Mosè nella Genesi. A cotali Divinità cosmogoniche appartengono l'Erebo, la Notte, Amore, Moto, Fatica, Etere *2, Kolpia, e più altre che occorrono nelle teogonie, e le montagne avute in conto d'esseri divini da' Cinesi, e da altri popoli dell'Asia centrale *3.

Stabilita in quanto al tempo l'origine delle Divinità mitologiche, è da vedersi ora come elle nascessero a mano a mano, da quali giudizi, illusioni, e principj della natura umana fossero esse prodotte. Noi pensiamo col Cousin, che l'uomo non ha potuto dapprincipio distinguere nettamente la sostanza pura ed assoluta, Iddio. Egli s'arrestò in sulle prime ai fenomeni, agli oggetti creati, alle cause naturali, e come vedeva prodursi da queste effetti vari e maravigliosi, egli le immaginò come esseri dotati d'intelligenza e di libertà, e superiori alla sua natura. Tra i fenomeni naturali, quelli che dovettero sopra ogni altro generar meraviglia nell'uomo, e più profondamente impressionarlo, furono i celesti. Ond'è che dal cielo, e dagli astri concepiti siccome esseri intelligenti e divini incomincia la lunga

zione per combattere con paradossi le verità prime e fondamentali della religione. Ma caduta quella scuola, anch'essi sono caduti dal seggio di falsa gloria, ov'erano ascesi. Mercè la buona fede e i gravissimi studi di molti sapienti europei, particolarmente inglesi e tedeschi, oggi la storia de' popoli asiatici, de' loro culti e della loro mitologia si fa lume e sostegno alle sacre tradizioni e ai racconti di Mosè e di altri ispirati scrittori.

*1 Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité.
*2 Cic. De natura Deorum, Lib. III. N.° 17.
*3 Herder opera citata.

serie delle Divinità mitologiche. Il sole e la luna che apparivano per i loro effetti i ministri maggiori della natura ottennero tra quelli principal culto: e furono loro tributati onori divini sotto differenti nomi, e con diversi riti, i quali elegantemente annoverò e descrisse il Foscolo *1. Antichissime divinità rappresentanti il sole erano presso gli Assiri, i Caldei, i Fenici Bal, Bel-Adad il supremo, l'unico *2 (da Bel derivò forse il greco vocabolo ἥλιος sole), Alagabalo, Moloch, Melkarth: altre rappresentanti la luna, Urania, Militta, Astarte, Derceto, Atergatis, ecc. Il sole e la luna erano reggitori della vita; quello le dava il sentire, questa il crescere. A Bel-Adad sole teneva dietro presso i Caldei una lunga serie di Belim, ne' quali era venerata la schiera de' corpi celesti, Bel-Saturno, Bel-Marte Deità nocenti e maligne, Bel-Giove, Venere Deità benifiche, Mercurio ora buono, ora malvagio secondo gli aspetti. Tra queste Deità il sole, Saturno e Marte erano maschie, la luna e Venere femmine; Mercurio Ermafrodito. Le Divinità androgine o maschifemmine dotate insieme della forza attiva che feconda e genera, e della forza passiva che concepe e figlia sono frequenti nelle religioni antiche e sorgenti di molti miti. Il culto dei Belim si allargò nella Siria, in Canaan, nella Fenicia e nelle sue colonie, siccome ne fan fede i nomi di Baal-Berytb, Baal-Hammon, Beel-Zebub ecc., che occorrono nelle memorie rimaste di que' paesi. Le Divinità planetarie soprammentovate avevano templi e simulacri di forma, e di colore appropriati a ciascuna di loro, e propri sagrifizj e riti per evocarle, ed ottenerne il dono della profezia. Nelle vicinanze di que' templi abitavano classi di persone differenti tra di loro per ufficio o per arti, su cui aveva particolar dominio questa o quell'altra Deità planetaria. Così per caso d'esempio vicino al tempio di Saturno avevano loro abitazione gli agricoltori, i matematici, gli astrologi, perchè sopra questi dominava Saturno: vicino al tempio di Venere abitavano le donne, i poeti, i pittori, i musici, gli scultori; perocchè la beltà, l'amore, il canto, il di-

*1 Dell'origine e dell'ufficio della letteratura.
*2 Görres. Mythen — Geschichte der asiatischen Welt.

letto stavano sotto il dominio di quella stella fiammeggiante di luce amorosa e soave. Propinquo al tempio di Giove erano i giudici, i magistrati, i dotti di scienze religiose sottoposti alla dominazione di quel pianeta.

Al culto degli astri si riferivano le dottrine, che Zoroastre raccolse dalle antiche tradizioni Mede e Persiane, e ordinò nel Zend-Avesta. Ormuzd re della luce, Demiurgo o creatore rappresentava forse in tutto quel sistema il sole, considerato come Demiurgo nelle dottrine orientali. I sette Amsaspandi dei due-sessi di cui era capo Ormuzd stesso erano imagine de' pianeti, ed altre stelle minori, o geni celesti di più basso ordine erano figurati ne' ventotto Izedi, tra' quali primo era Mithra, e nell' innumerevole quantità di Feruer, i quali spartitamente presiedevano ai corpi celesti ed a tutti gli oggetti del creato. Gli Amsaspandi attorniavano il trono di Ormuzd, ed erano suoi principali ministri, l'altra schiera di Geni celesti ubbidiva agli ordini del re della luce, e tutti insieme combattevano Ahriman re delle tenebre, autor d'ogni male, e i Dew suoi ministri, Geni malvagi e rei, nemici dell'universo. Tutto questo sistema del riformator Persiano è a dir vero molto più sottile e meditato, che le prime speculazioni e dottrine degli Egiziani e de' Caldei. Ma sebbene ei s'accomodi a più risguardi, e possa venir diversamente considerato come cronologico, astronomico, fisico, geografico, storico e filosofico, deriva pur nondimeno dalla contemplazione del cielo, e dal culto degli astri. Il sistema del Zend-Avesta parve ad alcuni un'imagine dell'ordine politico di un impero d'Oriente, e come tale lo risguardarono l' Heeren *1, e l' Herder *2. Nè il pensiero de' due illustri germani è al tutto alieno dalla verità; perocchè siccome osserva il Volney *3, usavano spesso gli antichi di ritrarre nella gerarchia delle divinità sideree gli ordini, e le gerarchie civili. E consideravano re il sole, la luna regina, ministri i pianeti, esercito d'eroi la moltitudine delle stelle. Di

*1 Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt—Perser.

*2 Opera citata.

*3 Le rovine ossia meditazione sulle rivoluzioni degl' Imperi.

qui è nato, che molte operazioni degli astri, e soprattutto del sole furono figurate nella mitologia siccome azioni di re o d'eroi, ed attribuite ad Osiride, a Bacco, ad Ercole. La schiatta dei Belidi aveva presso i Caldei nome comune coi corpi celesti, che essi veneravano. Spesso nell' Oriente le dinastie storiche sono confuse colle dinastie di stelle; e pensa il Creuzer *1, che tutto ciò che è narrato dei re della Colchide, Iperione, Elios, Selene, Eos, Aete, Circe, Medea s'abbia a riferire alla religione del sole e della luna; e che nella casa regnante della Colchide fosse posta la schiatta del sole sulla terra; perchè quel paese fu lungamente tenuto dai Greci come l'ultimo confine d' Oriente.

Mithra, il quale, come più sopra è detto, fu dapprincipio non altro che il primo degli Izedi, venne poscia invocato come sole, e il suo culto oscurò coll'andar del tempo quello d' Ormuzd. Il culto delle divinità secondarie, siccome osserva il Matter *2, soverchiò sovente quello degli Iddii di prim' ordine. La religione di Schiva e Vischnou superò nell' India quella di Brama; il culto di Serapis vinse più tardi quello di Osiride in Egitto. Tutte piene di simboli erano le dottrine e le cerimonie della religion di Mithra. Nel toro percosso ed aperto da Mithra (il sole nel Toro), nel sangue, che n' esce a fecondar la terra, nello scorpione che il morde, nel cane che osserva il toro morente, e predice il suo rinascimento, e la sua vita novella (di che il condur che facevano i Persiani dinanzi al morente un cane, simbolo consolatore della sperata immortalità), erano figurate nozioni astronomiche, fisiche e morali. Con Mithra sole aveva culto solenne nella Persia Mitra, o Mader luna, ed appare da un passo di Erodoto *3, che fosse questa in Persia in maggior venerazione, che quello. Dall' Oriente la religione di Mithra si diffuse ampiamente presso i popoli occidentali, e si celebrava in Roma al tempo degli imperatori con maravigliosa solennità di riti e di misteri strani,

*1 Opera citata.
*2 Histoire critique du gnosticisme.
*3 VII. 37.

a dir vero, in apparenza, ma aventi relazione al culto del sole ed al destino delle anime. Sette gradi v'aveva d'iniziati ne' misteri di Mithra. Il primo grado si chiamava de' combattenti. Nel secondo chiamavansi leoni gli uomini, iene le donne. Il terzo grado comprendeva i corvi ecc. Nelle religioni antiche niuna cosa era riputata vile purchè fosse significativa ed assai più che alla dignità si mirava all'espressione. Il dì 25 di dicembre era celebrato in Roma il *dies natalis solis invicti.*

Nell'Egitto la più gran parte del culto religioso era rivolto al sole, alla luna, ed agli astri; e si può dire che in nessun altro luogo fosse così feconda di miti e di simboli quella religione. Le più grandi divinità egiziane, Ammone, Osiride figuravano il sole, Iside la luna. Questa aveva nell'Egitto maggior culto, che tutte le altre divinità, forse perchè veniva considerata siccome madre delle rugiade, le quali cadevano copiose la notte a ravvivare le riarse campagne egiziane radamente bagnate dalla pioggia *1. Ma il sole veniva rappresentato nell'Egitto con più nomi secondo la sua posizione nel cielo, e la sua più o meno efficacia sulla terra; e dopo il solstizio d'estate, quando i suoi raggi più scaldavano la terra era significato nel Dio Hore barbuto e forte; dopo il solstizio d'inverno, quando era più debole la sua virtù fecondatrice era figurato nella Divinità Harpocrate zoppicante *2. Ad un tale crescere e decrescer di forza solare si riferivano i riti delle feste d'Osiride. Il dì 17 del mese Egizio Athyr (13 di novembre) era il giorno della morte d'Osiride ucciso da Tifone. E incominciavano allora nell'Egitto mesti riti e funebri cerimonie, che si continuavano più giorni, durante i quali Iside andava nella vicina Fenicia in traccia del perduto Osiride. Il dì 7 del mese Tybi (2 di gennaio) Iside ritornava di Fenicia, e riavuto lo sposo cambiavasi in festa e in gioia il preterito lutto. Il dì 11 del Tybi era nell'Egitto solennemente festeggiato il ritrovamento d'Osiride. Il corso del sole nelle sue diverse relazioni colla terra, ossia l'anno solare personificato,

*1 Plutarco de Iside et Osiride.
*2 Creuzèr. Simbolik und Mythologie etc.

ed i cicli solari moltiplicarono sopra modo nell'Egitto le divinità, ed i simboli.

Lo stesso avvenne per rispetto alla luna figurata con più nomi secondochè ella, o volgeva nuova, o mostravasi scema, o compievasi piena, ed era detta Bubaste la luna crescente, la scopritrice, la mutatrice del volto, Buto la colma luna, le quali Divinità non erano che moltiplicate rappresentazioni della principal Dea Iside luna, essendo costume degli orientali di separare da una Divinità principale le sue proprietà, le sue varie manifestazioni, i suoi attributi personificandoli, e di riunirli quindi di nuovo in una sola sostanza; al che conviene por mente per non andare errati nel giudicare le religioni antiche *1. Altra cagione del moltiplicarsi i nomi della Dea luna fu il risguardarla ora come Divinità benefica, ora come nociva, e nemica. Di questo dualismo di qualità buone e maligne o riunite in un essere solo, o divise in più sono piene le religioni antiche d'Oriente. Iside Divinità benefica, e protettrice era alcuna volta considerata come spaventosa e terribile cagione di mali soprattutto alle donne, e come tale veniva denominata Iside iraconda, Titrambo, Brimo, Thermuthi, la quale aveva eziandio potestà sugli estinti, e ne giudicava, e puniva le colpe. Alle divinità solari e lunari fu sovente data balia sopra il regno de' morti, e sopra la sorte delle anime umane; onde Osiride ed Iside dagli Egiziani, Mithra dai Persiani, Dioniso e Proserpina dai Greci furono preposti al governo delle anime, le quali venute dal cielo ad abitare dentro i corpi compievano quaggiù peregrine il terrestre viaggio, per tornare quindi finita quella prova alla primitiva loro sede. Ancora Iside fu venerata dagli Egiziani come imagine della terra produttrice, ed Osiride come Nilo suo fecondatore. Ed è qui da osservarsi, che le deità planetarie furono spesso intromesse nel culto degli elementi, e considerate come forze vitali, e fecondatrici della natura.

Dal sin qui detto appare quanto dovessero moltiplicarsi i nomi, diversificarsi i simboli, ed il culto delle divinità solari e lunari, risguardate sotto tanti e sì differenti aspetti. Al che si

*1 Creuzer. Opera citata.

aggiunga che il sole e la luna venerati dapprincipio senza simulacri, che li rappresentassero, vennero più tardi effigiati prima sotto forma di cono, di cubo, di disco lucente, di colonna, poscia con sembianza umana. Dal che seguitò, che dimenticata appoco appoco la relazione tra la figura e il figurato, vennero essi considerati come nuovi Dei, onorati con nuove maniere di culto, e si inventarono insieme racconti e miti intorno alla loro origine, ed alla loro natura *1.

Non tutti i popoli, i quali veneravano il sole e la luna prestarono culto eziandio ai pianeti, ed alle altre stelle. Ma i popoli d'Oriente tributarono loro universalmente onori divini; e pare che dal numero de' pianeti tenuti in conto di Dei derivasse la creduta santità del numero *sette*. Imagini de' pianeti erano nell'Egitto i sette Dei Cabiri, i quali figurati in sembianza di nani avevano loro seggio nel tempio di Phta a Menfi. Gli egiziani onoravano di spezial culto la stella Anubi, detta *Cane, Sirio*. Quest'astro che nasceva da quella parte, ond'ha sua sorgente il Nilo, era annunziatore all'Egitto del dilagamento di quel fiume, che rispondeva appunto al sorger d'Anubi. Indi nacque il pensiero d'un Dio presago, e gli si attribuì la testa di cane animale dotato di molta virtù di sentore. Alle dodici costellazioni del Zodiaco preposero gli egiziani dodici Dei maggiori; alle trentasei parti, in che quelle costellazioni erano da loro divise, presiedevano trentasei decani divinità inferiori, le quali avevano potestà sugli uomini, e sulle cose create; e i trecento sessanta gradi del Zodiaco erano governati da altrettanti Geni celesti; moltitudine oltremodo grande di divinità planetarie e sideree.

Nel sistema mitologico de' Greci derivato in gran parte dall'Asia e dall'Egitto tengono principal luogo le divinità solari, lunari, e planetarie; sebbene i greci nel venerarle si dilungassero alcuna volta dalle nozioni primitive, ed intromettessero nel culto di quelle altre dottrine, e credenze. Apollo figurava nella Grecia il sole, Apollo-Ismenio un'incarnazione del sole; Diana, Venere celeste, o Dea Madre, Siria erano dee rappre-

*1 Meiner. Allgemeine critische geschichte der Religionen.

sentanti la luna. Dioniso o Bacco era eziandio venerato come Dio solare, ed in questo senso vogliono essere interpretati molti miti, che a quel Dio si riferiscono. In sul cominciar della primavera le Baccanti ne celebravan le feste; i boschi del Citerone risuonavano di canti e d'inni al Possente, al Liberatore, il quale rotte le catene della terra (l'infecondità del verno) aveva novellamente aperta, e fecondata la natura *1. Imagine del sole era forse anche dapprincipio Ercole, e figura del suo corso attraverso i dodici segni del Zodiaco erano le dodici sue imprese, sebbene la fantasia de' Greci e de' Romani abbia poscia mutato in tutt' altra cosa quell' antico Dio del sole e dell'anno. Molta parte de' riti usati nei misteri Eleusini aveva relazione al culto del sole e della luna; figura di quello era in quei misteri il supremo sacerdote Jerofante, di questa l' Epibomio. I sette pianeti erano rappresentati in Isparta da altrettante colonne, come il sole in Delfi *2, ed onorati di culto divino. Così i cori delle Plejadi e delle Hiadi figliuole d'Atlante, erano stelle nel segno del toro. Nel cielo ai pianeti ed alle stelle furono dai Greci trasferiti gli eroi. Alle stelle era raccomandata la memoria delle cose terrestri, degli illustri fatti, degli utili trovati; dal che ebbero origine i nomi de' segni celesti Enioco, od Erittonio, Ofiuco, Lira, Corona, Boote ecc., onde sapientemente fu detto essere il cielo il più antico de' libri.

Originarie in gran parte dal culto Pelasgico le antiche divinità italiche erano esse pure solari, lunari, planetarie. E Dio solare era Giano, il cui nome è da alcuni derivato dall'Eolico Ζάν vocabolo, onde formossi Ζευς, Giove; divinità lunare Giunone novella, e il Dio Luno, fatta in questo nome Dio maschio, come presso molti popoli, la femmina Dea Luna: e simboleggiavano forse anticamente il sole, e la luna gli Iddii *liber* e *libera*, Dioniso e Proserpina de' Greci, duci e presidi delle anime umane, reggitori della natura.

Se la materia crescendoci troppo tralle mani non ci avesse condotti ad oltrepassare i confini di questi brevi cenni, avremmo

*1 Pausan. Corinth, 7.
*2 Pausan. III. 20.

potuto mostrare come il culto del sole, della luna, e delle stelle fosse sparso ampiamente nel Tibet, nella Cina, nell' India, e soprattutto tra gli abitatori dell' isole asiatiche; originando dappertutto moltiplici nomi di divinità, e tradizioni, e miti accomodati alla natura de' climi, ed alla condizione dei popoli. Il culto delle stelle fu più universalmente diffuso, che quello del cielo, al quale pur nondimeno rendevano divini onori gli Arabi, i Persiani, gli Sciti, i Cinesi ecc.

L' adorazione degli astri aggiuntovi il culto delle Deità della luce, dell' etere, o fuoco vivificante denominate variamente Axiéros-Phta dagli Egiziani, Chrysor da' Fenici, Mithra-Mithras da' Persiani, Hephaistos da' Greci, Vesta dagli occidentali *1 costituiva il culto Sabeo, il più nobile tra i culti antichi dominante per tutto l' Oriente. Templi consecrati a questo culto erano, secondo l'opinione dell' illustre Silvestro de Sacy, le piramidi. Non è da tacersi a questo proposito essersi trovati nell' America manifesti vestigi de' templi, e del culto del Sabeismo; talchè leggendo le descrizioni che fa di quei superstiti monumenti americani il celebre viaggiator prussiano D. Humboldt, e raffrontandole con quelle che ne lasciò Erodoto de' templi egiziani e caldei sacri al Sabeismo, si ritrovano pressochè le stesse.

Le cose da noi fin qui discorse non sono che una picciolissima parte di quelle più che rimangono a dirsi sopra così ampio tema. Basti per ora, se non sarà già forse troppo questo primo saggio; giudicheremo poi se s' abbia o no a continuare.

*1 Matter. Histoire du gnosticisme. Vol. 1.

G.

Filologia — *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde, par M. F. G. Eichhoff, docteur ès-lettres, membre de la Société Asiatique etc., Paris* 1836.

Articolo tradotto dall' originale francese del sig. Garcin de Tassy, inserito nel Journal Asiatique. Août 1836.

La più importante scoperta della moderna filologia è certamente quella, per cui l'Europa ha, non senza stupore, appreso di dovere nell'India cercare le origini delle sue lingue, della francese, russa, alemanna, lituanica, non altrimenti che della greca, latina, e celtica. La filologia ci fa comprendere in un' immensa tribù tutti quei numerosi popoli, i quali dal mar Indo si estendono sino all'Atlantico, e dall' isola di Ceilan sino all'Islanda. Questa scienza ammirabile è la sola che può somministrarci alcuni indizi sulle antiche emigrazioni de' popoli, sulle vicende, e sul movimento primitivo delle nazioni. La storia tace sopra queste gravi questioni, ed ai filologi è commesso l' uffizio di dissipare le tenebre onde sono coperte. Essi difatto, soli possono, a cagion d'esempio, mostrarci ne' Celti i primi abitatori venuti dall' interno dell'Asia, e spinti successivamente sino ai confini dell' Occidente; nei Germani, e di poi negli Slavi, e ne' Latini emigrazioni meno antiche: finalmente nei Greci l' ultimo popolo che si partì dall'Asia. La lingua sanscrita è il fondamento di queste indagini; essa è quasi scala comparativa, la quale determina il luogo di queste diverse nazioni in quella grande emigrazione del genere umano. Così nella lingua del primo popolo summentovato, ci fa vedere confuse ed indefinite vestigia del primitivo idioma, mentre ce le mostra più profonde, ma con varia gradazione nelle altre, e ci addita nel greco antico una più perfetta rassomiglianza *1.

*1 *Lo studio della lingua e letteratura sanscrita è al presente con molto ardore proseguito nelle più colte contrade d' Europa, eccet-*

I letterati che coi loro lavori sono più specialmente concorsi ad aprire questa novella via alle ricerche filologiche, sono in Inghilterra il sig. Wilson, autore di un utile vocabolario, e di belle traduzioni; in Germania il sig. Bopp, i cui accuratissimi scritti hanno precipuamente eccitato allo studio del sanscrito i cultori della classica letteratura; in Francia il sig. Eugenio Burnouf, il quale con lavori d'alta erudizione ne ha accresciuto l'importanza, dimostrando la comune origine di questo antico idioma con lo Zend, e col Pali *2.

Il sig. Eichhoff, già noto per altri lavori giustamente estimati, ha voluto esporre in un' opera speciale, intorno alle lingue di

tuata l'Italia, usa pur sempre di associarsi alle nobili imprese dell' umano ingegno. In Inghilterra, in Germania ed in Francia dalla munificenza de' governi sono erette pubbliche cattedre, dalle quali valentissimi filologi schiudono a gioventù scelta ed avida di pellegrina erudizione, gli ampj tesori per l'addietro ignoti agli europei dell' antica letteratura bramanica, e ad uno ad uno dispiegano i pregi di quella classica favella (per eccellenza denominata sanscrita, *vale a dire* perfecta, *voce composta dalla preposizione* sam *identica col σύν greco, e dal participio passivo* critas, crita, critam, *che ha il suo analogo nel latino* cretus, *o* creatus *e propriamente significa* factus), *il cui parentado con alcune delle principali lingue europee fu riconosciuto ed annunziato sino dagli ultimi anni del passato secolo, primieramente da un letterato di Germania, Fed. Kleuker; di poi dal padre Paolino da S. Bartolommeo, che dimorò più anni come missionario nell' India, donde tornato a Roma con molti suoi scritti, provò la molta dottrina che avea delle lettere bramaniche; vedi l'opuscolo di lui, che ha per titolo* De latini sermonis origine, ejusque cum orientalibus linguis connexione, Romae 1802, (*questa nota, e le seguenti sono del traduttore F. B.*).

*2 *I rapidi progressi, che in meno di un mezzo secolo ha fatto questo novello ramo di filologia, sono in gran parte dovuti allo zelo indefesso dei dotti inglesi socii dell' instituto letterario fondato in Calcutta nel Bengallo, nell'anno* 1784, *coll' alto scopo di ricercare la storia civile e naturale, le antichità, le arti, le scienze e la letteratura dell'Asia, i copiosi frutti delle quali indagini vennero successivamente esposti nella voluminosa collezione delle Asiatick Researches.*

Europa, i risultati che già da questi studi furono ricavati, e quelli dovuti alle sue lunghe e faticose ricerche. In questo quadro pittorico le lingue chiamate indo-germaniche, o meglio indo-europee ci si mostrano come raggi divergenti, che tutti

Nell' indicare i nomi più illustri di que' letterati, non è certamente da passarsi sotto silenzio quello di Wilkius, la cui eccellente grammatica della lingua sanscrita, e per la ricchezza, e per l'ordine e la chiarezza del metodo, può stare a fronte di qualunque altra, ed è a mio parere la migliore che si possa consigliare ad un principiante di studiare, quando questi non abbia l' opportunità di ricorrere nei dubbi alla viva voce di un maestro. Oltre alla grammatica lo stesso dottissimo autore pubblicò in un' operetta a parte il corpo delle radici sanscrite; poichè in questo la diligenza degl' Indiani grammatici ha di gran lunga superato l' empirismo de' grammatici greci e latini. Appresso quelli il tema de' vocaboli non è nè il nominativo pei nomi, nè la prima persona del presente od altra qualsiasi pei verbi; ma per mezzo dell' analisi spogliando le voci di tutti quegli aggiunti che servono ad indicare le varie relazioni grammaticali, o a formare i composti, ritrovarono le nude primitive radici, dalle quali come da unico fonte derivano e nomi e verbi, e derivativi, e composti; così per esempio nel latino la sillaba primitiva leg *è la radice di* legere, lectio, intelligo, negligo, lectito *etc.*, am *è la radice di* amo, amor, amicitia *e simili. Le radici sanscrite sono tutte monosillabe, appunto come le greche e le latine; il loro numero è di circa due mila. La migliore e più recente opera che su queste sia pubblicata, è di Federico Rosen, noto agli orientalisti per altri lavori filologici (Radices sanscritae, Berolini* 1827*). Il vocabolario di Wilson è da dirsi non solo utile, ma assolutamente necessario per chi vuole acquistare piena cognizione della lingua sanscrita; due edizioni ne sono già fatte dall' autore in Calcutta, e tutte e due sono esauste, la prima uscì nel* 1819, *la seconda corredata di aggiunte è del* 1832, *e forma un grosso volume in* 4.° *di* 900 *e più facciate; nell' autunno del* 1835 *un solo esemplare ne potei trovare vendibile appresso i libraj di Parigi al prezzo di* 200 *franchi. Meritamente il sig. Garcin de Tassy dà lode a Fr. Bopp di avere co' suoi lavori filologici eccitato maggiormente allo studio del sanscrito, il quale mercè de' molteplici scritti di lui è oggimai in Germania fatto comune ed agevolato non meno del greco, o di qualunque altra*

partono dallo stesso centro, cioè dal sanscrito. Questo soggetto per se stesso ben meritevole del favore dei dotti è trattato con modo del tutto soddisfacente nel libro del sig. Eichhoff. In una dotta introduzione, la quale forma la prima parte dell' opera, l'autore discorre con rapidità la formazione delle lingue, e la loro divisione per famiglie, o sieno groppi. In questo, come in tutta l'opera generalmente, l'esattezza delle cose è accoppiata ad elegante e pura dicitura; sono tuttavia e qui, e nelle altre parti del libro alcune asserzioni soggette a contestazione; nè è maraviglia, che in un gran volume in 4.° di 500 facciate, si

classica lingua. Gli scritti del professore Bopp, che in Germania si possono dagli studiosi procacciare con tenue spesa (il che non si può dire degl' inglesi) formano essi soli quasi una piccola libreria, con cui si può da chi è men facoltoso, senz' altro sussidio, più che mediocremente conseguire la cognizione di quella lingua. Il primo lavoro che fece chiaro in Europa il nome di Bopp nella scienza filologica, fu intorno al sistema di congiugazione della lingua sanscrita paragonato con quello della lingua greca, della latina, della persiana e della germanica; dal quale confronto veniva a nuovamente confermarsi il fatto dell' antichissima cognazione di tutte queste favelle. Nel continente europeo dopo la grammatica sanscrita del P. Paolino stampata in Roma coi tipi della propaganda nel 1790, e a dir vero poco atta ad allettare lo studioso, nissun' altra venne pubblicata, prima che il sig. Bopp mettesse mano alla sua, che in questi ultimi tre lustri è uscita alla luce tre distinte volte, e sempre in tutte e tre con forma o veste diversa: la prima fu fatta in lingua tedesca, la seconda più europea comparve in latino, e la terza è di bel nuovo uscita con abito nazionale, ma più compendiata della seconda. Oltre a queste tre grammatiche l'indefesso professore, per venire in aiuto a coloro, che non potessero procacciarsi il vocabolario del Wilson, ha compilato in un piccolo volume in 8.° un glossario della lingua sanscrita, in cui si trovano tutte le radici, ed i vocaboli dei varii testi originali pubblicati da lui medesimo o corredati di versione, o nudi e puri. Fra questi testi il più facile, ed accompagnato da traduzione letterale latina, è il poema di Nalo, tratto dal Mahabharat, di cui non è che un episodio, secondo l' indole tutta propria dei grandissimi poemi dell' India, nei quali invano tu cerchi l' unità epica de' greci e latini.

trovi qualche cosa inesatta. Havvene una a pag. 23 che ci pare di non dover lasciare senza indicazione. La moderna lingua indostana non è altrimenti nata dal sanscrito, e dall' arabo sulle rive dell' Indo, sì bene dall' indica e dalla persiana, che era quella dei conquistatori musulmani; i vocaboli arabi, che in gran copia si trovano nell' indostana, vi sono stati introdotti dalla persiana. L' indica poi è l' idioma che nelle parti settentrionali dell' India è succeduto al sanscrito, quando questo è caduto in disuso. La sostanza è sanscrita, ma sonovi tuttavia molte parole, di cui non trovasi l' origine nella lingua sacra de' Brama. Questa lingua del medio evo dell' India è pel sanscrito quel che l' italiano è pel latino. Dopo avere ordinato le lingue in classi, il sig. Eichhoff tratta del groppo indo-europeo, che forma il soggetto speciale dell'opera sua. Egli lo suddivide in romano, germanico, slavone, e celtico. Nella prima suddivisione sono comprese le lingue greca e latina, la romanza, la spagnuola, la portughese, l' italiana, e la francese; nella seconda suddivisione è la gotica, tedesca, alemanna, olandese, svedese, danese, inglese; nella terza la prussiana, lituana, slavona, russa, serviana, boema, polacca; nella quarta la gaelica, e la cimrica, o della bassa Bretagna *3.

*3 *Prima dell' Eichhoff, molti anni addietro lo Schlegel trattando della lingua e letteratura indiana avea fatto copiosi confronti di quella con la maggior parte delle lingue europee, e non solo dall' affinità grammaticale, ma anche da un vocabolario scelto di parecchie voci indicanti le più necessarie e primitive relazioni della società civile e domestica, avea dopo il Klenker ed il P. Paolino più sopra citati, conchiuso doversi queste considerare come altrettanti rami di una medesima pianta asiatica, veneranda per la sua misteriosa vetustà. A. L. Chèzy, la cui perdita, non è molto, ha pianto la Francia, profondo conoscitore della lingua sanscrita, di cui fu il primo pubblico professore nella capitale de' Francesi, stampando nel* 1826 *l' episodio dell'* Yajnadattabada *tratto dal Ramayana di Valmiki, e nella dotta prefazione, e nell' analisi grammaticale del testo, tratto tratto ravvicina le voci e le forme indiane alle greche e latine loro analoghe. Ma un' opera, che sopra ogni altra calza al proposito, e di parte, della quale si è certamente prevalso il sig. Eichhoff,*

Noi non ci dimoreremo nella classificazione de' suoni, e delle articolazioni, cioè, nella seconda parte dell' opera; il tutto è perfettamente spiegato, non solo ivi in cinquanta due facciate, ma eziandio in fine del volume in un supplemento di sedici facciate, dove il sig. Eichhoff passa come a rassegna i diversi alfabeti delle principali lingue del mondo. Per tutti egli usa un modo uniforme di trascrizione, dal quale si scorge che l'alfabeto fondamentale e naturale, rappresentato dove più, e dove meno perfettamente dalle diverse maniere di scrittura, non è composto di più d' una cinquantina di suoni semplici, distinti in modulazioni ed in articolazioni. Quel che più monta in questa classificazione de' suoni, e ne è quasi l' epilogo, è la tavola, ossia il quadro dello scambio delle lettere, in cui vedesi il modo, con che le vocali e consonanti indiane sono rappresentate nelle lingue greca, latina, gotica, alemanna, lituanica, russa, e celtica. Ed è cosa singolare, che non ostante l' origine indiana di tutte le lingue d' Europa, eccettuata la Finnese e la Basca, il loro alfabeto è, come a tutti è noto, quello degli ebrei portato ai greci dai fenicii, e dai primi ai romani, ai germani, ed agli slavi.

La terza parte contiene il vocabolario comparativo. Il sig. Eichhoff ha diviso le parole in tre classi, *particelle*, *nomi*, e *verbi*, e così è suddivisa in tre libri. Siffatta classificazione è molto ingegnosa; soltanto ci pare che malamente il signor

è la Vergleichende Grammatik, ossia grammatica comparativa del sanscrito, zend, greco, latino, littuano, slavone, gotico e tedesco, intrapresa dal lodato Bopp con zelo ed acume critico pari all' immensa sua erudizione, nella quale incominciando dagli elementi dell' alfabeto, e proseguendo per ciascheduna parte del discorso viene esponendo le somiglianze e le differenze, che insieme congiungono, e distinguono tutte le indicate favelle. Due soli fascicoli sinora hanno veduto la luce di questo erculeo lavoro, i quali con 488 *facciate in largo* 8.° *conducono il lettore sino ai pronomi. Già nella sua grammatica critica della lingua sanscrita (*2.ª *edizione) avea egli gettate con frequentissimi confronti le basi di questa novella opera, la quale, per l' utile della vera filologia, è da fare caldi voti che non sia interrotta a mezzo corso.*

Eichhoff abbia collocato i pronomi tra le particelle, e che avrebbe dovuto metterli fra i nomi. Così hanno usato di fare i grammatici arabi, i quali non ammettono che queste tre parti del discorso. Ma ci pare che il sig. Eichhoff abbia fatto questa classificazione appunto, perchè nel sanscrito e nelle lingue indo-europee gli avverbi sono derivati dai pronomi, e perchè così era convenevole di rinchiudere queste parole in uno stesso quadro.

La classe de' nomi è quella in cui le etimologie sono maggiormente appariscenti, e come le parole sanscrite sono esattamente rappresentate con caratteri latini, così a leggere questa parte invitiamo specialmente coloro che non conoscono il sanscrito, e che pure desidererebbono di essere per loro stessi convinti intorno all' affinità delle lingue d'Europa, e dell'India. Il sig. Eichhoff avrebbe potuto rendere questa parte molto più ampia che non ha fatto; ma egli ha voluto soltanto recare i vocaboli dei nomi più famigliari disposti con ordine, che formano un vocabolario *decaglotto* di massima importanza. Nella classe dei verbi che è la più rilevante, si vedono cinquecento radici sanscrite uscire di mezzo alle lingue europee, e formarvi un immenso numero di parole.

Il vocabolario è seguitato dalla grammatica comparativa, che è la quarta parte, la cui lettura, come a proposito osserva l' autore, vuol essere preceduta dallo studio del vocabolario; perciocchè è necessario conoscere la sostanza essenziale e permanente dei vocaboli, prima di studiarne le flessioni, e le mutazioni accidentali. E questa parte è quella che dee soprattutto soddifare i filologi. Il sig. Eichhoff in essa espone gli elementi di *declinazione* e *congiugazione* della famiglia di lingue, a cui è destinata l' opera. È una serie di quadri delle flessioni e terminazioni delle parole nelle varie lingue indo-europee, e le teoriche sono avvalorate da esempi atti a farle meglio comprendere. Le osservazioni sopra le declinazioni e congiugazioni del greco e del latino paragonate con quelle del sanscrito, contengono di molte eccellenti cose. Noi approviamo in ispecie il lamento mosso dal sig. Eichhoff contro all' uso de' grammatici latini, i quali espongono le declinazioni e le congiugazioni come

parallele, in vece di collocare la terza declinazione e la terza congiugazione nel primo luogo, che a quelle appartiene, come rappresentanti le più semplici forme, di cui le altre non sono che modificazioni. Anche noi, come lui, siamo di parere che nel prefisso negativo greco, il v è radicale, sebbene non si conserva che davanti alle vocali, e per avvalorare questa sentenza aggiungeremo che nella lingua indostana il *n* si conserva anche davanti alle consonanti.

Senza contendere che in questa selva d'etimologie non se ne trovi alcuna incerta o soggetta a contraddizione, nè che non vi abbia alcune ripetizioni per verità inevitabili, e quasi sempre utili, non dubitiamo punto di affermare, che l'opera del sig. Eichhoff è scritta fedelmente e diligentemente, e dimostra nell'autore dottrina soda e svariata, e paziente sagacità; aggiungeremo ancora, che dee quest'opera riuscire di somma utilità a coloro, che vogliono applicar l'animo alle etimologie ed alle derivazioni, e sì anche a coloro, i quali si studiano di sciogliere que' gravi problemi storici, che tanto allettano i sublimi ingegni. Il metodo stesso, con cui l'opera è ordinata, lascia che ciascuno vi ritrovi le origini della lingua che maggiormente gl'importi, o segua a voler suo piuttosto questa, che quell'altra ramificazione. Può dispiacere, che il sig. Eichhoff in questo lavoro comparativo, ai vocaboli europei derivati dal sanscrito non abbia aggiunto quei delle principali lingue dell'India stessa, i quali vengono dalla medesima sorgente; per esempio dell'Indostana, della Maratta, della Bengalese e simili. Da cosifatta riunione sarebbero risultati, a mio credere, due fatti di tal rilievo, da meritare di essere aggiunti alle osservazioni non meno vere, che felicemente dichiarate nelle varie parti dell'opera del sig. Eichhoff; voglio dire, che sovente nell'India stessa le parole sanscrite passando nelle lingue moderne, andarono soggette ad alterazioni somiglianti a quelle, che si osservano nelle medesime parole delle lingue d'Europa, le quali hanno comune origine; in secondo luogo che sovente eziandio le alterazioni sofferte dai vocaboli sanscriti sono maggiori nelle lingue nate dalla sanscrita, le quali sono adoprate nelle stesse contrade in cui questo idioma era in uso, che non in

quelle parlate in contrade discoste le migliaja di leghe dalla loro comune culla.

Alcuni esempj presi quà e là come a caso comproveranno le nostre due asserzioni. Il vocabolo francese *roi* è lo stesso che il bengalese *rae* (gl' Inglesi lo scrivono *roi*) e l' uno e l'altro è derivato dal sanscrito *ráj*. Il vocabolo *passereau* (*passer* latino e *passera* italiano) rassomiglia più all' indostan *pakhérou* che al sanscrito *pakshin* origine comune dell' uno e dell' altro; πέτρα e *petra* rassomigliano più all'indostano *pathar* che al sanscrito *prastara*. Lo stesso avviene della parola francese *double* identica coll' indostana *doubala* (lat. *duplex*), derivata dal sanscrito *dvauvaï*; dell' avverbio determinativo latino ed indostano *ita* formati ambedue dal sanscrito *ittham*; del vocabolo inglese *coal* (*carbone*) e dell' indostano *coéla*, i quali derivano dal sanscrito *kokila*; della particella negativa tedesca *nein* e della stessa dakhni *nain* dal sanscrito *nahi*; del tedesco *mücke* (mosca) e dell' indostano *makkhi* dal sanscrito *makshika*; dell' italiano *oggi*, che per mezzo del latino *hodie* deriva dal sanscrito *adia* e dell' indostano *áj* che ha la medesima origine.

Si troverà d' altra parte, che *naso* e *nasus* rassomiglia più al sanscrito *násá* che l' indostano *nák*; che *piede* (*pes* πους) rassomiglia più al sanscrito *páda* che l' indostano *páon*; che il greco πάτος e l' inglese *path* (cammino conf. il latino *spatium*) si avvicinano più al sanscrito *patha* che non l' indostano *panth*; che il vocabolo *mélange* (miscuglio) si accosta più al sanscrito *mélana* che non l' indostano *milan*; che *frater* e più ancora *brother* rassomigliano maggiormente al sanscrito *bhratri* (fratello), che l' indostano *bhái*; che il tedesco *brave* e l' inglese *brow* (sopracciglia) sono più vicini al sanscrito *bhrú*, che l' indostano *bhawan*; che il latino *ignis* è più rassomigliante al sanscrito *agni* (fuoco), che l' indostano *ág*; che le parole *centum cento* sono più vicine al sanscrito *sata*, che l'indostano *san*. Il greco ὄκκος *occhio* (lat. *oculus* dal primitivo *ocus*) e πρᾶτος *primus* rassomigliano più alle parole sanscrite *akshi* e *prathama* che le indostane *áukh* e *pahlá*. Ma gli addotti esempj sono più che valevoli a farci conchiudere, che sarebbe da desiderarsi che il sig. Eichhoff, il quale nell' opera

sua ci ha dato pruova del laborioso ed abile suo ingegno, si risolvesse a fare per le principali lingue dell' India, ciò che egli ha fatto per quelle d' Europa. Noi vedremmo allora in questo nuovo lavoro la grande famiglia dei popoli dell' India riunirsi successivamente come in varii e distinti gruppi, dei quali potremmo distinguere le differenze; vedremmo le loro lingue modificarsi secondo le qualità de' luoghi, secondo la varietà delle tribù, e loro abitudini di guerra o di pace, e per tal modo ne verrebbe novella luce alla storia di cotesta bella parte del mondo.

F. B.

Nuova edizione del Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana di Tommaseo.

Nella patria del Grassi deve certamente tornar grato l'annunzio di una nuova edizione del Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana di Nicolò Tommaseo. Quest' edizione si sta preparando in Firenze per cura di quel valoroso e perseverante campione delle lettere italiane il *Vieusseux*. Egli promette di darla compiuta fra tutto il prossimo 1837, e nell' odierno diluvio di ristampe così lentamente strascinate o non mai condotte a compimento, siffatta promessa non è poco. Ma sappiamo che il *Vieusseux* è tal uomo, che fatta una promessa la mantiene e siamo tranquilli.

Se i bibliofili non fossero già da gran tempo avvezzi ad essere ingannati dai seducenti annunzii che sogliono sempre accompagnare le nuove edizioni, soggiungeremmo che questa del *Dizionario dei Sinonimi sarà* CORRETTA, *in varie parti rifusa, notabilmente accresciuta, arricchita di molte aggiunte, ed a nuovo ordine sottoposta* per opera dell' autore. Ma anche per questo rapporto non costerà molti sforzi l' uscire in un atto sin-

cero di fede, e quel che più monta siamo sicuri che la fede non sarà delusa.

Coraggio dunque e sollecitudine, o gentili amatori del bell' idioma italiano. Procacciatevi questa nuova edizione, che questa sarà l' ultima a cui l' egregio autore coadjuverà. Ma la triste parola non vi sgomenti, o signori. Il termine della nuova edizione e dell' ajuto che vi presta l'autore non sarà il termine nè della sua vita naturale, nè della sua vita letteraria. Chi di noi tutti non si aspetta ancora da quella scrutatrice, feconda, robustissima mente del Tommaseo più forti e generosi lavori? Chi più di lui conobbe l' intimo nesso della filologia colla storia psicologica e civile dell' uomo, chi più di lui ne potè librare le disparate relazioni, chi, combinandole, meglio improntò alla lingua italiana le legittime sue espressioni, le sue forme native? Così se nuove scoperte di voci, nuovi significati, combinazioni nuove egli venisse ancora facendo, l'editore promette di aggiungerle al nuovo Dizionario per via di supplimento.

E sarà allora a questo Dizionario che dovranno ricorrere coloro, i quali amano nella lingua conoscere tutte le infinite analogie e tutte le infinite differenze de' vocaboli, che vogliono potervi distinguere tutte le fuggevoli gradazioni per cui essi passarono dal senso proprio al figurato, e dal figurato al proprio, che bramano infine sorprendervi le più squisite e singolari loro significazioni.

Mentre dunque salutiamo con giusta riconoscenza questa rinnovata fatica del Tommaseo, ci ripromettiamo con fervida fiducia di avere ancora da lui opere di maggior polso, di quelle opere che non solamente interessano una scienza speciale, ma l'umanità tutta intiera. Possa questa promessa che facciamo a noi stessi, e che farà con noi chiunque abbia a petto il sapere italiano, venir soddisfatta come soddisfatte verranno le promesse dell' infaticabile *Vieusseux*.

Frattanto ci dorrebbe prender commiato da questi due illustri italiani senza augurare alla nuova edizione del *Dizionario de' Sinonimi* ch' essi intraprendono un felice successo in Italia e dappertutto. I motivi a sperarlo son molti. Quanto al Piemonte, andiamo particolarmente persuasi che tutti ne vorranno

arricchire le loro biblioteche, poichè è cosa consolante il poter dire come anche qui con amore ognora crescente si coltivi la favella italiana, e come s'introduca nelle scritture non ha guari ancor barbare del foro, e quanto se ne pregino gli atti amministrativi, e come l'accento suo soave sia perfino penetrato negli eleganti gabinetti, dove per l'addietro sedevano sole tiranne le dilettose pagine d'oltramonte.

Nè ancora possiamo negarci il conforto del sentirsi fortunatamente arrivati ad un'epoca nella quale una sapiente libertà governa lo studio della lingua, ed in cui le burbere jattanze della Crusca sono sopite, e le gare fra i Classici ed i Romantici pajono accostarsi ad un pacifico componimento. Come difatti per tante altre cose passata è pur la stagione di coloro che digiuni d'ogni filosofia e privi d'ogni studio archeologico tacciavano di pedanteria e di oziosa ed arida erudizione ogni disquisizione filologica. Questi insipienti non sapevano che sarebbe venuto il giorno in cui si terrebbe in sommo pregio qualunque ricerca sulle radici, sulle etimologie, sulle sinonimie, sulle parentele e sui misteri tutti della lingua. Assai meno avrebbero immaginato che da queste fonti in sostanza zampillar dovessero tante utili verità, tanta copia di cognizioni. Lode ai sommi che cooperarono a questo felice cangiamento.

Per ciò salirono in gran fama i discorsi dell'ottimo Perticari che mostrò illustre e comune l'italiana favella che da pria si calunniava municipale e plebea; per ciò le prose del Monti sono con tanto gusto ricercate, per ciò si ritornò allo studio severo dei classici maestri suoi. Quindi in una età di tanto movimento scientifico e letterario, che già possede un primo vocabolario de' sinonimi italiani composto dall'Ab. Romani, in cui il diligente Arrivabene in un altro suo vocabolario trovò le fogge italiane ai termini d'uso, in una età finalmente in cui i migliori lessici d'ogni maniera sono alla mano di tutti, chi potrà dubitare che la nuova edizione di quello del Tommaseo non trovi dovunque cortesi e non avare accoglienze? E nella patria poi dell'Alberti, del Tagliazucchi, del Caluso e del Napione, dove Grassi stampò le prime investigazioni sui sinonimi italiani e poi legò all'intera Italia un dizionario militare, dove Alfieri

e Botta meditarono con sì copioso frutto sulle bellezze della nostra lingua, dove Manno compose la storia della fortuna delle parole, dove il Peyron diede agli eruditi d' ogni nazione il suo dizionario Copto, dove recentemente li sigg. Arnò e Carbone pubblicarono un vocabolario di Artiglieria, il Dizionario del Tommaseo non giungerà per sicuro a guisa di un ignoto o non curato straniero, ma bensì come un fratello ad un patrimonio comune.

Le quali celebrità piemontesi abbiamo ora noi con patria compiacenza rammentato, onde più forte nasca in tutti la certezza che la nuova edizione dell' annunziato *Dizionario de' Sinonimi* sarà per avere particolarmente in Piemonte clienti e fortuna.

S. B.

Letteratura — *Del seicento e del P. Giuglaris Squarcio di lezione.*

. . . . . Ma questo seicento, per cui s'intende il più strano abuso, che siasi mai fatto dell'umano ingegno in opera di eloquenza; questo seicento, del quale basta che si dica che è maculata una scrittura, perchè le si ponga il suggello di una perpetua riprovazione; questo seicento, che ricorda pur troppo un tempo di deliri e d' ignominie italiane; questo seicento, dico, dovea esser conseguenza inevitabile della elegante vacuità del secolo precedente. Sì, vera vacuità; poichè se togliamo gli storici e qualche altro raro scrittore, a cui l'importanza e la gravità della materia toglieva l' opportunità e il modo di riuscire vaniloqui, nell' universale gli scrittori del cinquecento, que' numerosi autori di orazioni, di novelle, di lettere, di cicalate, quanto eran ricchi di frasi, tanto eran poveri di filosofia, quanto abbondavano di buon gusto, tanto difettavan talor di

buon senso; ondechè trovar non seppero altro riparo a questo manco d' idee, a questa povertà di dottrina, a questo ozio, per così dire, della facoltà pensatrice, che curare diligentemente la locuzione, architettare ingegnosamente il periodo, nè una sola pretermettere delle parti estrinseche, se così le posso chiamare, dell'eloquenza. Però l'ingegno dello scrittore era in una continua tortura per nobilitare i sentimenti più vulgari, per distendere un'idenzza piccina piccina, per accumulare l'un sull' altro gli epiteti, per coprire insomma con una splendida veste una nudità ignominiosa. Ma scrittori e lettori non tardarono a stancarsi di questo perpetuo artifizio, che potea celare il vuoto di quelle opere, ma non toglierlo, indugiar la noja, ma non impedirla. Si conobbe adunque la necessità di cambiar tuono, e di riscuoter l'attenzione assopita da sì nojose eleganze; ma perchè le attenzioni non possono esser riscosse che o dalla importanza delle cose, o dall' artifizio della elocuzione, ecco perchè l'ingegno italiano, in mancanza di quelle, siasi gittato al lavoro di questa; eccovi però le antitesi le più sforzate, i traslati i più bizzarri, gli assunti i più capricciosi; eccovi *le orme del dì calcate dal piè della notte*, e il sangue, che spiccia dall'ignudo corpo di S. Benedetto, convertirsi in *rose*, che fanno *corona al giglio della purità verginale* *1. Così la povertà di dottrina, che produsse la tersa inanità del cinquecento, fu pur quella che produsse la pazza ampollosità del seicento; conseguenza dell' una si fu la noja, effetto dell' altra il ridicolo; come se non fosse del pari ingiurioso alla riputazione de' nostri scrittori il far ridere, che il far dormire. Ma ciò che rafferma la mia opinione, che il secolo delle stranezze dovea succedere alla età delle parole, e che i pazzi secentisti dovcano raccoglier l' eredità dei languidi cinquecentisti, si è l' osservare, che la copia delle dottrine e la gravità delle materie, che campò nel cinquecento gli storici e sì fatti altri scrittori dal riuscir parolai, campò eziandio nel seicento sì fatta generazion di scrittori dall' essere stravaganti; del che

*1 Espressioni di due orazioni sacre del Filicaja e del Dati, Accademici della Crusca, delle quali si era toccato poco prima.

mi rendono testimonianza il Davila, il Pallavicini, il Bentivoglio, e fra Paolo, ne' quali, benchè secentisti, sì rare appajono le orme ree di quel secolo; e più me la rende il divino Galilei e la veneranda sua scuola, che tutti intesi alle speculazioni delle scienze matematiche e naturali, non si lasciaron ire alle arguzie, ai concettini e alle antitesi, di cui erano impastati gli scrittori di quella età, troppo inferiori a que' sommi non meno di filosofia che di gusto. Imperciocchè questo è proprio delle filosofiche discipline, di disporre e avvezzare gl' intelletti di chi le studia e coltiva ad una cotal gravità di raziocinio e proprietà di espressione, che si manifesta anche in ciò che non è pretta filosofia; perchè noi veggiamo che questi scienziati (salvo che non siano rozzi e imperiti, come un Ferracina), quando si pongono a scrivere checchessia, non sempre riusciranno scrittori eleganti e purgati, ma scrittori gravi e giudiziosi riescon sempre; ed avea un bell' alzare il Baretti quella inesorabil sua *frusta*, e menarla furiosamente addosso a un Beccaria e ad un Verri, chiamandoli *invincibili ignoranti* in opera di lingua; che quella ignoranza non gl' impedì di riuscire scrittori di tale proprietà, evidenza ed efficacia, che valsero con le loro opere a cambiare le civili e politiche condizioni di molti Stati d' Europa; il quale trionfo dalle azzimate scritture de' retori non so che siasi mai conseguito. Ora se questa mia opinione: che la inanità del cinquecento dovea fare il ponte alle follie del seicento, è da voi ricevuta, io vorrei, o cari giovani, che da essa cavaste un' importante lezione, cioè, che la vera filosofia è la nutrice della vera eloquenza; che il presidio di sane dottrine, il tesoro di sentimenti e d' idee è l' indispensabil corredo di un lodato scrittore; e che invano voi studierete tutta la vostra vita uno scriver colto e corretto, se non saprete poi di che scrivere; una elegante vacuità o una stravaganza ingegnosa, il languido cinquecento o l' ampolloso seicento, eccovi le vere Scilla e Cariddi, a cui di necessità debbe rompere e naufragare chiunque si mette a navigare il gran mar delle lettere, senza il viatico della necessaria dottrina.

Veduto da che s' ingenerasse in parte quel fatal gusto, che

signoreggiò fra noi nel seicento, ognuno può immaginare quale fosse in que' tempi la condizione della eloquenza sacra italiana. Essa fu misera per ogni rispetto; e tale, che in leggendo ora gli oratori sacri italiani di quella infelicissima età, è d'uopo dar ragione al Flechier, il quale soleva chiamargli i suoi *buffoni*. Ma perchè in cotesta schiera niuno levò maggior grido del P. Luigi Giuglaris, voi mi concederete che sì per questa ragione, e sì per quella ch' egli fu vostro connazionale, io faccia oggi di lui più distese parole.

Nacque il Giuglaris in Nizza, ed entrato fra' Gesuiti nel 1622 in età di 15 anni, insegnò rettorica per dieci, e morì in Messina a' 15 di novembre del 1653. Il grido del suo ingegno, sapere e virtù giunse agli orecchi della Reggente di questi Stati Cristina, la quale gli confidò la educazione del figliuol suo Carlo Emmanuele; in servigio del quale compose e pubblicò l'opera intitolata: *Scuola della verità aperta ai Principi*; la qual opera viene in confermazione di ciò che altra volta dichiarai da questo luogo; cioè che la letteratura popolare, qual si è appunto l' eloquenza del pergamo, ritiene sempre del gusto della nazione, per quantunque esso sia stravagante e corrotto; laddove quella che è deputata per le corti de' principi e per le adunanze de' dotti, sa mantenersi illesa da questi vizj. In effetto la suddetta opera, che il P. Giuglaris scrisse per instruzione del suo augusto discepolo, *è stesa*, per giudizio del Tiraboschi, *in uno stil grave, serio, conciso e non senza eleganza, e appena ha un' ombra assai lieve dei vizj del secolo*; mentre che le sue prediche ne abbondano sì fattamente, che *non v' ha forse* (è sempre il Tiraboschi che parla), *chi sia ito più oltre nell' uso delle più stravaganti metafore e de' più raffinati concetti.*

Le prediche, che il Giuglaris recitò con tanto applauso del suo vivente, non vennero a luce che dopo la sua morte, e così l' Italia che non potè udire, potè almen leggere il suo *Quaresimale*, l' *Avvento*, e una raccolta di Panegirici e discorsi sacri, che fu stampata col pomposo titolo di *Teatro dell' eloquenza*. E vero teatro diventa il pulpito del P. Giuglaris, sì che non v' ha buffoneria comica, che più ci muova al riso di

qualche tratto delle sue prediche. Vuol egli fare il panegirico della sagra Sindone? Egli comincierà dall'imporre al suo discorso questo titolo: *Il legato principale nell' eredità lasciata da Cristo in terra.* Ma questa idea di legato sveglia l'idea di testamento; ora Gesù Cristo per le leggi romane non potea testare; non potea testare perchè premoriva ad uno de' genitori, da' quali era stato *mantenuto allo studio della pazienza*, perchè tornasse *addottorato con la laurea di spine*; non potea testare, perchè era prodigo, e tanto *che per fargli stringere una sola volta le mani ci vollero chiodi e martelli*; non potea testare finalmente, perchè fu reputato non solamente reo, ma reo peggiore de' ladri. Ma consolatevi, o Torinesi, che a quel modo, che per le leggi romane i figli di famiglia potean disporre de' beni castrensi, anche Gesù Cristo, che combattè a questo mondo con la perfidia degli uomini e con la malignità de' demonj, potrà disporre di quel che raccolse in così dura battaglia, senza che il suo testamento sia annullato dal giudice. Ed eccovi come il Giuglaris, facendola più da legulejo che da predicatore, abbia sicurato a' Torinesi il prezioso legato della sagra Sindone, legato che *di quanti lasciasse in questo basso mondo* Gesù Cristo, egli dimostra *il migliore.*

Io mi compiaccio nelle mie lezioni di fermarmi su tutto ciò che può aver relazion col Piemonte; e però io mi fermo a quel Panegirico, che compose il Giuglaris ad onore del Vescovo di Saluzzo, il beato Giovenale Ancina; Giovenale, perchè *giova a tutti*; Ancina, perchè *ancino da pescar a Dio cuori*; ma questo *ancino*, che è che non è, si cambia nel *nuovo Trismegisto*, così detto perchè *tre volte grande*, cioè *gran letterato*, *gran sacerdote*, *gran vescovo.* Ma non si potea convenientemente lodare questo santo Vescovo, senza lodar prima la città che fu da lui governata; e però eccovi in sulle prime linee dell'esordio un solenne panegirico di Saluzzo, quale non si era prima udito, nè si udrà forse poi; che Saluzzo è tal città che chi la vide pur una volta *non ebbe più che invidiare le dolcezze d' Imetto alla Grecia, le delizie di Pesto all' Italia, le amenità di Tempe a Tessaglia, la fecondità di Carmelo alla Palestina*; dice che il Piemonte è il *teatro* delle sue *azioni*,

il Monviso *l' obelisco* delle sue *glorie*; che i suoi cittadini *non sanno mai più morire, tanto bene imparano a vivere*; e se arrivano a conseguire cariche, diventano *il canone di Policleto* de' Magistrati; e dice de' suoi antichi signori, che Saluzzo *in quindici Marchesi* produsse *al mondo l' equivalente di mille eroi.* Che se qualcuno si mostrerà invidioso di tanti elogi tributati a Saluzzo, si racconsoli e sappia che sono essi un nulla rispetto a quelli troppo più magnifici ch' ci profuse alla capital del Piemonte. Poichè dovendo egli celebrar qui in Torino quel maraviglioso fatto, avvenuto a' 6 di giugno del 1453, per cui l'Ostia consagrata si sviluppò dalle mani di un sacrilego predone per calar fra quelle di un venerando pontefice, dovendo, dico, il Giuglaris con una orazion panegirica celebrar questo fatto, per cui non dubitò di chiamar Torino *la città del Santissimo Sagramento*, e impor questo titolo alla sua orazion panegirica, egli incomincia dal farci *intendere non essere stata favorita mai tanto o Cretà da Giove, o da Giunone Argo e Micena, o Troja da Venere, o da Pallade Atene, quanto dal vero e sommo Dio fu Torino.* E ciò perchè *e di figura e di sito è architettato a modello della Gerusalemme celeste, civitas in quadro posita etc.*; e perchè vi mantiene *presidio di soldatesca celeste in tanti Santi Tebei*, che fanno *le sentinelle morte in più posti*; perchè è collocato in modo che *ad onta de' monti anche ne' piedi loro gode le altezze* (alludendo al titolo di *Altezza*, che recavano allora i Principi di Savoia); perchè *ha sulle porte l' amenità de' giardini e le comodità de' deserti, abbonda di salvaticine in paese domestico*; perchè *i fiumi che lo costeggiano, portandogli dell' altrui, niente gli tolgon del suo, e il Po istesso, che altrove la pretende col mare, umile e riverente a' di lui piedi scorrendo, nè pur mutisce, se non per ringraziarlo del passo*; perchè gli diè de' Sovrani, che *anche col nome gli ricordino Dio, come Amedei, altri glielo congiungano, come Emanueli* (che in ebraico significa *il Signore con noi*), *altri l'assicurino nelle battaglie, come Vittorii, altri dalla povertà lo difendano, come Giacinti*; perchè è popolato da cittadini sì eccellenti e virtuosi, che *hanno ormai posto legge alle leggi*, che *si son messi all' impresa di avvalorar col lor credito secoli*

disacreditati e falliti, e che mentre *ogni cosa scema e diminuisce*, *nuove ragioni di crescere somministrano al mondo;* e tutto questo al proposito del miracolo del Sagramento, per cui (dice il Giuglaris) *contro ogni astrologia fu veduto anche alli 6 di giugno il Sole in Toro.* Per bene intendere il quale concetto è d' uopo notare che il Toro segna il mese di aprile, e che il Granchio è quello che segna il mese di giugno, nel quale seguì quel mirabile fatto; ma subito che per il *Sole* s' intende l'Ostia sacrata, e per il *Toro* l'augusta città di Torino, voi ben vedete, che non era meno contra l'astrologia, che contra il buon senso il dire che *fu veduto anche alli 6 di giugno il Sole in Toro.*

Ora se dietro a questi miseri giuochi d' ingegno farneticava il seicento; se nel principio della nostra lingua e della nostra letteratura poche prediche s'ebbero in volgare, e quelle poche tanto ricche di lingua, quanto povere di eloquenza; se il più lodato predicatore del quattrocento, che fu il Savonarola, è però disordinato, ineguale ed incolto; se il Musso ed il Panigarola, che levarono tanto grido nel classico cinquecento, non furono che inani retori ed eleganti (e spesso nè pur eleganti) parolai; se ciò tutto è vero, com' è verissimo, sarà egli vero altresì, che sacra eloquenza non debbasi incontrare in questa Italia, che pur risuonò della voce eloquentissima di un Marco Tullio? Sarà egli vero, che la religione cattolica con lo splendor del suo culto, con la santità de' suoi dogmi, col terrore delle sue minaccie, col balsamo delle sue consolazioni, col tenero e sublime spettacolo della croce, non valga a suscitare in Italia quell'oratore, che pure in altri tempi produssero interessi troppo inferiori a quei dell' anima e del cielo? Sarà egli vero che questa Italia, la quale può ostentar con orgoglio alle altre nazioni una numerosa schiera d' istorici, di lirici, di epici, che non temono di paragonarsi con chicchessia, non possa poi mostrare, non dirò molti, ma uno, un solo orator sacro, che sostener possa con laude un sì temuto confronto? Onoratemi della vostra presenza nella ventura lezione; e chi sa, che quest' oratore tanto desiderato, per consolazion vostra e per onor dell' Italia, non ci riesca alfin di trovarlo?

Pier-Alessandro Paravia.

Della Commedia Italiana.

1.

I comici italiani possono dividersi agevolmente in due classi, delle quali gli uni possono dirsi antichi e popolari, gli altri recenti o civili si potrebbero appellare: volendo dire in quale maniera diversifichino fra di loro, si deve fare attenta osservazione al metodo che si proposero, alla condizione de' tempi, all' essere della letteratura, quando scrissero.

2.

I primi facendo capo da' Romani, avendo imitate le commedie greche, attenuti si sono al modo di comporre usato dagli scrittori di quella nazione, che a loro insegnò la letteratura civile, e gli usi delle arti gentili, eccettuandone però con savio accorgimento l' aperto disprezzo alla morale pubblica. Dico alla morale pubblica, perchè sebbene la rettitudine de' costumi in esse non sia, nondimeno principalmente non si combattono i dettami del giusto e dell' onesto, siccome non ebbe vergogna di fare Aristofane, tenuto maestro di poetare in siffatto genere di composizioni. Di costui pessimo è l'esempio, e non si potrebbe abbastanza biasimare, perciocchè sua intenzione è di far ingiuria ad ogni maniera di probità, insegnata dal maggior savio dell' antichità, dal più virtuoso cittadino della Grecia.

3.

Un altro vizio turpissimo dell' antico sceneggiare, del quale pure sono insozzate le romane commedie, trovasi ne' viluppi, e nello stile delle poesie, essendochè le turpitudini della lascivia intricano e disciolgono il nodo delle stesse, e ad ogni istante si riproducono con seducenti colori, cosicchè quello che più abbominevole è, quasi rendono dimestico e accetto all'universale, adonestandolo con le grazie dell' espressione, starebbesi per dire che mirano ad abituare gli animi a prender sollazzo dalle tristizie amorose, a non averle a schifo per modo alcuno.

4.

Il popolo romano riponendo la maggior gloria sua nella conquista, agognava li spettacoli guerreschi e le magnificenze de' trionfi preparati per accendere gli animi viemmaggiormente ad operare altamente a pro della patria, e adescare i nemici della romana grandezza a partecipare agli onori stupendi e alle prerogative insigni che prodigava a guerrieri invitti. Dal che si può argomentare che la commedia non poteva allignare laddove voleasi udire incessantemente il canto della vittoria, e studiavasi di aprire nuove vie alle ambizioni fra il tumulto della plebe e i maneggi e il broglio del senato. Anzi riguardando all' origine del teatro comico romano, ed alla definizione della commedia, e' si vede che la rappresentazione di notabili faccende fra mezzane e private persone ed anche volgari, non potea allettare una moltitudine guerriera e feroce, mentre breve e tenue è il piacere che si ricava in vedere disciogliersi sul palco una invenzione piacevole, ma pur bastante a rallegrare spettatori riposati e tranquilli, che per alleggerire il peso delle fatiche giornaliere di questo trastullo si contentano. Pertanto non farà meraviglia se occorrendo le guerre de' Cartaginesi, sursero in Roma Plauto e Terenzio a comporre sulle foggie greche, incerta cosa essendo tuttavia qual parte prendesse ogni maniera di persone a questa spezie di poetare, e se traesse in folla ad udire le nuove rappresentanze con la stessa passione che metteva a ludi guerreschi, e alle pompe trionfali. Egli sembra poi che le sporcizie inserite nelle favole procedessero dalla licenza militare che signoreggiava la nazione, quando non si voglia pur dire che gli autori stimolati dalla condizione de' tempi, e dal guadagno, abbiano seguito l' andare de' greci maestri.

5.

Dicono che per far risorgere una qualche ottima instituzione civile, la si deve tirare verso i suoi principii. Questo detto dell' antica sapienza italiana è vero, facil cosa essendo di riordinarla, perchè certo e provato è il fine proposto, determinati e sicuri i mezzi per conseguirlo, cosicchè i fautori di quella disciplina, purchè e' vogliano possono metterla in fiore. Ma per imprimere le molte dilettazioni del bello, giungere a

gustare l'ingenuo candore, le grazie maravigliose, ed innestarle nelle creazioni della mente, non fa di mestieri il calcare lo stesso cammino, avvegnachè considerato attentamente il magistero della immaginativa dell'uomo, e' si vede che questo ora tocca una sublimità felicissima, che inonda molte menti privilegiate dal cielo, ora si dilunga da tanta altezza. Per il che l' eloquenza fiera e tragica del Buonarotti, l' istoriar di Raffaello, il miracoloso tingere del Tiziano hanno una particolare e distinta virtù di bellezza che ugualmente s' attrae e delizia i cuori sensitivi e generosi. Consegue da ciò che per appressarsi all' antica divinità delle arti, debbasi contemplare e studiar intensamente le ragioni, per le quali si mantenne per lungo tempo l' andazzo dell' età famosa, onde far rivivere nel mondo quella scuola maravigliosa. Si pretende che l' attenta e paziente investigazione della natura informasse al bello que' padri delle arti, ciò può essere, nondimeno i moderni maravigliosi di studio in qualsiasi arte imprendano, sono lodevoli per l' industria che pongono nelle imitazioni sublimi, e infelici nella gloria delle invenzioni. Si' la natura anche sottilmente investigata, non mostra sempre i suoi tesori all' appassionato scrutatore, direbbesi che la è schifiltosa, appena sorride a colui che ne è appassionato amatore, ed a coloro che la vagheggiano s' invola.

6.

Il detto sinqui sopra le arti che abbisognano del concetto e del lavorio dell' artefice, conduce ugualmente a ragionare della commedia, la quale, siccome osservossi, nacque foggiata sulle vestigie greche, che non mai trapassò sia per rispetto alla invenzione, che per la raffinatura e squisitezza degli ornamenti, talchè si può dire che il teatro romano non sia da ripntarsi degno di offrire un eccellente modo di comporre, presupposto essendosi che i tempi, lo spirito nazionale, la nascente coltura non davano a questo poetare un principio glorioso, e ciò sempre quando una cieca ammirazione non stravvolga il giudizio. Ancora può con assai ragione credersi che fatto riflesso alle commedie di coloro fra gl' italiani che scrissero dopo il risorgimento delle lettere, laddove tennero il metodo di sceneg-

giare degli antichi autori e popolani, si macchiarono degli stessi vizii, che abbiamo testè ripresi. Chi ha letto le favole del Macchiavelli, del Lasca, del Faggiuoli, dell' Aretino, del Bibbiena, dell' Ariosto per tacere di tanti altri, sa chè cosa vogliasi inferire, quali e quanti benefizii recassero all' onore dell' arte, all' incivilimento italiano. Quella lettura ci riempie di vergogna e di tristezza, e insegna a certi lodatori de' vecchiumi se l' incivilimento sia un bene od un male. Brevemente coloro che al fare comico antico si accostarono, resero disprezzabile l' invenzione comica, ebbero uno scopo scellerato, privarono gli ingegni di un piacere onesto e proficuo alle rette usanze sociali, e la letteratura poetica di un ornamento nobilissimo.

7.

Non si vuole però con questo dire, che la lettura de' comici antichi non sia grandemente giovevole a colui che voglia gustarne i frizzi, le facezie, le capestrerie, i motti arguti, avvertire alle usanze private de' Romani, por mente alle svariate maniere del bello comico che abbonda nelle opere dell' antichità. Anzi lo stile, il capriccioso lavorio dell' intreccio, i felici scioglimenti delle favole di Plauto allettano moltissimo, e diversificano dalle invenzioni Terenziane, scritte con discorso ameno e pulito, con belle e sensate avvertenze, ornate di concetti morali, e queste sempre saranno lodate in sino a che vivrà l' umana specie, essendo che in que' tempi gli uomini non si amavano o ributtavano con passioni diverse da quelle de' presenti. Vero è nullameno per tornare a due scrittori latini, che il motteggevole sceneggiare di Plauto fecondo di viluppi, se ad una viva pittura si suole assomigliare, nuoce assolutamente al costume, non correggendo egli i vizi e i difetti con far amare la virtù dedotta dallo stesso nodo della commedia, non s' addentra nel cuore umano che per svelarne le cattive abitudini. Da ciò segue ancora, che molto si dilungherebbe dal vero, chiunque per rispetto alle opere comiche volesse alle medesime appropriare le forme dell' antico poetare, facendo risorgere le produzioni del teatro greco imitate poscia da Romani. Buoni documenti di ragione ci persuadono della

veracità di questa massima, sempre quando certa è la ragione del bello, provata l'utilità, sicura la lode da potersi ottenere, mentre nelle produzioni che principalmente alla immaginativa, ed alle esigenze del secolo sono richieste, molte considerazioni particolari devono indirizzare la mente nel concepirle, dirigere la mano che le disegna e veste, e gli uomini che s'incamminano alla perfezione sociale s'offendono e sdegnano di sentirsi rammentare le inezie, gli usi abbandonati, la niuna osservanza del pudore civile, le sfrenate lussurie dell' antico loro vivere sociale. Chi ha letto adunque i comici popolani e antichi, vede di leggieri che i parassiti, i mezzani d' amore, le balie e ogn'altra feccia de' birboni che in esse tiene il campo de' sollazzi comici, oltrechè disdicono, non devono per lo meno riprodursi ne' secoli i quali non comportano che si espongano al pubblico le abbiette turpitudini.

8.

Non si potrebbe ora indovinare la ragione per cui nella maggiore floridezza di Roma, mentre si ammiravano i trionfi dei conquistatori del mondo, i prodigii delle arti belle, e lo stesso Cicerone facea sentire il divino affetto della eloquenza, quando la greca filosofia informava gli animi de' tanti dotti che abbellivano la città gloriosa, il teatro comico fosse ridotto al punto di meschinità, che tranne poche invenzioni imitate da Greci, non pareggiasse in grandezza, nè in originalità con le altre invenzioni pure di diletto, ed appena forse entri nel novero delle poesie degne di Roma. La storia non indica se la rappresentazione delle commedie latine seguisse al cospetto de' sommi, non spiega sino a qual termine siasi ridotto il gusto delle stesse comparativamente al desiderio di quell' immenso popolo, e se non si avesse a temere di venir proverbiati dagli adoratori fanatici di tutto ciò che romano è, direbbesi che era sconosciuta a latini l'ingenua varietà delle gentili adunanze, ritenendo sempre la vanità nazionale, le discordie civili, e le lascivie militari. Che poi il teatro comico non entrasse a far parte della educazione pubblica, si può desumere dal non trovarsene motto nelle opere di Cicerone, massime nelle lettere famigliari, ed è pure dal non essere in onore presso que' stu-

pendi ingegni che non potè sollevarsi alla sublimità, e restò sempre nella rozzezza de' suoi principii. Donde avvenne che tanto fu pregiata e si apprezza l' innocenza de' versi di Virgilio? Chi ci assicura che piacesse altresì la laidezza de' comici? Convien però dire che il senso del bello ideale dei colti Romani non fosse quello del popolo, poichè questo genere di letteratura fu negletto, non esercitò alcun lodevole ingegno, non se ne trova menzione ne' classici scrittori.

9.

Dalle ragioni in sino a qui discorse appare in qual giusto conto si debbono tenere i comici antichi e popolani, ed è chiaro che non si possono addurre in esempio di comico scrivere. Infatti mutati i tempi e le idee, migliorate le scienze, purgati i costumi, il teatro suole essere ed è una scuola al popolo del ben parlare e del rettamente condursi usando nelle società, sottentrò ancora alle pubbliche feste per rallegrare il popolo, il quale come ognuno sa, è composto di distinte classi, le quali devono ugualmente partecipare al diletto che se ne ritrae. Per il che la commedia stessa, onde allegri e fruttifichi moralmente, deve raggirarsi fra persone distinte e popolari, onde abbia ciascuno a riconoscere i vizii ed i difetti della distinta condizione che ha, a fuggire i pericoli che vi soprastano; e dee per l' appunto richiedervisi una varietà e aggiustatezza di giudizio, un delicato colorire di stile, un interessante degradare di oggetti e di situazioni, che accetto sia a spettatori che traggono in folla a questo civile passatempo. Questo, per così dire, affeziona alla lingua della patria, abituando gli orecchi a pronunziare e rilevare le appropriate finezze dell' idioma nazionale, giova a migliorare l' urbanità che è di gran momento nella vita civile, e di per stessa tende a prevenire molti delitti, e rende men nojosa e sensitiva la differenza che passa tra gli uomini inciviliti, laddove dimostri che i potenti possono pure abbisognare del povero virtuoso, e spesso i grandi doversi rammentare i funesti successi dell' ambizione e della superbia. Ultimo non è a considerarsi il diletto che s'apprende agli animi, ingenerando ne' medesimi un dolce sollievo dalle fatiche e dagli affanni della giornata, ed è eccellente l'osserva-

zione di un gran filosofo, il quale pone per fondamento di un governo saggio e politico la necessità di prolungare il più che sia possible i piaceri morali pubblici, acciocchè gli animi possano fuggire le suggestioni della solitudine, fatale sempre all' uomo socievole, che la cerca per alleviamento e per la quale poscia precipita nella miseria. Che se gli eletti spiriti d'oggidì s' affaticano per rendere il vivere meno affannoso e più lieto, e ricevono da ciascuno lodi e tenerezze, non minore esser deve la riconoscenza verso il gran padre della commedia moderna o civile italiana, che urtar dovette con una moltitudine intollerante e vaga di strani e arditi concepimenti, onde disporre gli animi e spingerli a' gustare i benefizii dell' incivilimento, per lui furono additate le norme e le fogge migliori del bello comico che ci ricrea.

10.

Ebbe il Veneziano poeta un ingegno immenso e stupendo, atto e disposto a profondarsi nello studio delle umane affezioni, a spiarne tutte le apparenti deformità viziose, a svelarne le cagioni per diradicarle, e bene spesso con accidenti naturalissimi fa apparire bella virtù, anche quando il vizio scusabile rendessero le circostanze della favola, sapendosi che nella vita spesso la facilità nel praticare una azione lodevole dà l'appicco e quasi feconda il germe di un vizio opposto, ardua e difficoltosa per lo meno e sottile è questa maniera di inserire gli affetti e l'interesse drammatico ne' personaggi comici, quel velare l' artificio con brio, disinvoltura, e quella impazienza di non sapere a che debba riuscire il fine della commedia, dimostrano la finezza e la felicissima industria dell' artefice comico. Ma questi pregi che eccellenti sono, ed i primi ad apprezzarsi in cosiffatto genere di poesia, non appagano intieramente coloro che nelle comiche rappresentazioni vorrebbero che si avesse cura del ben morale del pubblico, fossero derise le leggerezze, depresse le viziose cortesie, fulminati i capricci della moda, mantenuto il fior del linguaggio della nazione, e la dignità dell' uomo virtuoso, virtù queste che si desiderano nelle amenità goldoniane, non già per difetto dell'autore, che diede precetti e mostra d'essere impressionato della purezza

del gusto comico; ma piuttosto de' tempi i quali visse poco fortunati, e sempre perseguitato dall'avversa fortuna, dalle invidie e dall' acerrima e spesso ingiusta ed intollerante bile del Baretti, che fu pure un detestabile esempio di maldicenza letteraria, non ancora abbastanza aborrita dagli italiani.

II.

Molti credono che oltre alle doti preaccennate debbano ancora aver luogo nelle commedie le festività, le risa incessanti, e certe disinvolture de' giocolieri, biasimando gli autori che le hanno bandite dalle loro composizioni, e recano per sostenere la loro opinione l' esempio del Goldoni, il quale con le maschere veneziane sa allettare molte maniere di persone. Ma noi non troviamo vera questa supposizione, perchè resta a provarsi se a misura che la società si ingentilisce, e l' uomo si abitua a curare e lodare le opere lodevoli, siano sempre necessarie la frivolezza, gli equivoci dei nomi, i proverbi del mercato, ovvero il diletto derivi dalla condotta ben congegnata della commedia, dalle situazioni spontanee e importanti, dalla variata e coerente pittura di tutte le persone che la compongono, da certo ghiotto di gentilezza, di doveri, d' usanze, di frizzo delicato che affezioni alle rappresentate istorie. Noi in questo punto di letteratura non ci troviamo compagni di pensare a Carlo Botta, il quale pure lamenta che le risa sieno cessate, e vorrebbe ricondurci a tempi goldoniani, a pantaloni, ad arlecchino, che il poeta intruse nelle sue commedie per avvezzare gli animi a sentire i veri pregi del bello comico gradatamente, e per non urtare di fronte le opinioni che dominavano nel teatro di que' tempi; però le sue memorie, le dediche, le prefazioni ben dimostrano che ebbe e tenne costante abborrimento a questa ciurmaglia cenciosa, gradita per effetto delle circostanze che lo tiranneggiavano, ma non pensò già a farla andare in cappa sul palco, come direbbe il padre Cesari. Vuole pure il detto storico che per avere gli italiani bandita la croce al dialetto fiorentino nelle commedie, penino ad avere uno stile da ciò, e cita l'esempio de' Parigini, i quali ammettonvi esclusivamente il loro dialetto. Ma e Moliere scrisse in dialetto parigino le sue divine commedie? Tuttavolta se gli esempi fossero

ragioni. La nazione italiana deve pargoleggiare con le frasaccie di mercato vecchio, con le insulse e goffe maniere di conversazione, con le invereconde allusioni a riti sacri, in somma ritornare alle bestemmie del medio evo per far cosa grata a pochissimi razzolatori de' vecchiumi? È egli possibile che un solenne prosatore possa ridursi a riprodurre con diletto le prime accozzature delle idee, le prime concordanze per dirla co' gramatici? Così volesse il cielo che sorgessero distinti favoleggiatori comici, e non fosse sì giustamente deplorata la povertà del teatro italiano, mentre chiunque volesse soccorrere a tanta miseria, facilmente sì persuaderebbe che il tornar fra due credi, il pigliare due colombi con una fava, il pisciare in tanta neve, sono espressioni che fanno rossore e vergogna, e oggidì non meritano l' onore di una seria confutazione.

12.

Ma parlando di stile comico, di squisita urbanità ne' caratteri di tutti i personaggi, rammentando la speciale moralità della commedia, volendo accennare all' ottimo conversare della buona società, chi vinse o si accostò per meglio dire alle opere del Nota? Noi che veggiamo sempre con sincera gioia dell' animo riprodursi quelle sue eccellenti rappresentanze, osserviamo che tutti gli spettatori con vivo trasporto ne seguono il principio, l' andamento, lo sviluppo. Giudichino i più perfetti nell' arte, se ad esse nuocano forse alquanto le allusioni a' costumi presenti, di per se stesse fuggevoli, quando la vera commedia è per passare alla posterità, o se vi si debba desiderare un più accorto e profondo maneggio delle umane passioni, una maggiore perseveranza nel condurre il nodo e discioglierlo per mezzo d' affetti contrariati o succeduti, e non già con le solite necessità di convenienza. Quello che non dobbiamo pretermettere si è che l' Italia non può abbastanza ringraziarlo della nuova commedia moderna o civile, della quale ha tanto meritato dopo le riforme tentate, e messe nella massima parte in opra dal Goldoni, il quale è e deve essere il monarca della commedia italiana. Conchiuderemo che dopo avere notati con quella accuratezza che per noi si è potuto maggiore i progressi del teatro comico italiano, non intendiamo di affermare

che la commedia debba fra noi ancora crearsi, essendo questa proposizione del tutto ingiusta, mentre priva uno stupendo ingegno della gloria immortale già per esso imperscrittibile, e fa ingiuria ad un preclaro nostro concittadino, cui oggidì non può più appannarne la fama, nè la invidia de' tristi, nè le infatuazioni letterarie dell' orgoglio municipale. Il secolo incivilito e riconoscente rispetta il merito, odia le liti che lo contrastano, e sa da lunga esperienza che non ugualmente in tutti i cultori del vero e del bello la sublimità si manifesta.

G. E. Gh. * * *

Scene Torinesi di Paolo Gindri.

(Torino 1837. Presso Bellatore librajo in Dora Grossa).

Quest' anno embolismale del 1837 apparve per noi promettitore di una novella attività letteraria. Il primo giorno dell' anno in sui canti della Capitale fra la schiera delle Notificanze delle pubbliche aziende, i Tiletti per incanti, le obblazioni di mancie per oggetti smarriti, e gli avvisi teatrali, si vedevano annunziate a lettere d' appigionasi le *Scene Torinesi* di Paolo Gindri, e le poesie di Giorgio Briano.

Scegliamo la prima di queste due strenne letterarie per regalarne un saggio ai nostri lettori.

Il numero delle *Scene* che il sig. Gindri ci rappresenta non è per ora copioso; esso è soltanto di tre.

Veggiamo nella prima una giovane sposa amante riamata dallo sposo suo, che per essere stata costretta dallo suocero vecchio legale, e dalla suocera inesorabile pinzochera a giurare di non aver mai tradita la fede conjugale, si ammala, languisce per tre mesi, vede perire il suo portato, muore ella stessa; ed il marito disperato fugge dalla casa paterna, e scomparisce per sempre.

Se da un canto la moralità di questo primo racconto è giusta e lodevole perchè ci mostra come talvolta sotto il velo di una farisaica divozione possano nascondersi le più snaturate ed egoistiche passioni, e quelle maniere che attossicano la convivenza domestica; egli è poi dall' altra parte un vero peccato che gli accidenti che conducono alla catastrofe, e la catastrofe stessa siano ripieni d' incoerenze e d' improbabilità.

Difatti come supporre che una giovine sposa forte della propria coscienza che nulla ha da rimproverarle, forte dell'amore del proprio sposo, e forte ancora del sentimento per il primo frutto del suo amore, siasi lasciata sbigottire da un giuramento prestato nella propria abitazione, alla sola presenza di due vecchi imbecilli (sebbene nella forma solenne prescritta proprio dalle RR. CC.), a segno di ammalarsi e di morire? Chi può credere ad una conseguenza sì luttuosa dello aver giurato in sostanza nient' altro che la pura e pretta verità, cioè la propria innocenza? Come supporre poi che una nuora che aveva la coraggiosa malizia di presentare alla riottosa suocera la vita della Beata Pacifica ogni qual volta essa imbizzarriva, sia poi stata cotanto timida da succombere all' impressione di quella ridicola funzione? Come supporlo tanto più dacchè essendo la stessa suocera stata educata da una zia ex-monaca, e ciò facendo arguire che l'epoca dell'azione sia tutta recente, l' educazione perciò della nuora avrebbe naturalmente dovuto essere assai meno passiva e superstiziosa? Come finalmente supporre ch' essa abbia per tre mesi continui languito inferma

« Come face al mancar dell' alimento »

senza aver mai versato nel seno dello sposo che pur tanto amava la confessione della patita violenza e dello spavento sofferto? Perchè ancora il confessore di lei il buon padre Anastasio stette tre mesi a saperlo, e come lo stesso marito dovette aspettare ad indovinarlo fra mezzo ai delirii della morente?

Tutte queste già son molte, ma non sono ancor tutte le inverosimiglianze che si riscontrano in questo primo racconto del sig. Gindri. Come credere difatti che un vecchio legale che ci

vien dipinto tanto indolente ed impassibile per tutto ciò che non è guadagno e danaro, siasi poi preso tanto a cuore il supposto traviamento della nuora? Uomini di tal pasta sono fatti per non curare nemmeno i reali traviamenti delle proprie mogli, non che affannarsi cotanto per quelli immaginarii delle nuore.

Ciò in quanto al complesso della novella; ma in quanto alle particolarità noi abbiamo trovato troppo prolisso e monotono il dialogo tra la vecchia sibilla ed il consorte; quella specie di spietato Giurì conjugale tanto diverso dagli ameni *lits de justice* che leggiamo descritti nel *Tristam Sandy*.

Ma per compenso trovammo assai leggiadra la dipintura dei divoti abituati di S. Tommaso; se non che ne parve che talvolta l'autore non collochi sempre in un sito conveniente quei varii ritratti, di cui va facendo raccolta per riporli nelle sue più grandi composizioni. Per esempio quel vecchio pezzente causidico a cui il ventre divorò ogni cosa, non pare propriamente al suo posto appoggiato, come il Gindri cel fa, ad una colonna della chiesa *in ginocchioni e col maggior raccoglimento*, mentre forse sarebbe stato più facile trovarlo o in una taverna, oppure sopra un scartafaccio a fare la cabala per il lotto, ovvero ad aggirarsi sotto l'atrio delle Curie per raccogliere i briccioli cadenti dagli epuloni del cavillo.

Il secondo racconto è distribuito in due scene. Commovente si è il contrasto ch' esse presentano tra la virtù del povero ed onesto artigiano, ed i vizj che talora ammorbano la gente che vive in mezzo al lusso, ed alle classi più agiate della società.

Eccone l'argomento. Antonio, giovine fabbro ferrajo, fattosi soldato per disgrazia d'amore e poi ottenuto il suo congedo, trova in città fra gli agj di una vita colpevole la fanciulla di cui si era invaghito. Lasciata costei al suo destino, ritorna al natio villaggio, dove si fa sposo ad una ben più savia fanciulla che malgrado la sua incostanza e la sua assenza, pure aveva continuato ad amarlo di un vero amore. Venuto un giorno colla sposa in città, incontra la traviata nel momento appunto in cui essa è portata inferma e morente all' ospedale di S. Giovanni. Teneri e cordiali sono i colloquii che questi sposi virtuosi ten-

gono coll' infelice ; pieno di verità l' alterco che ne segue col portinajo dell' ospizio, il quale si mostra un vero campione di quella prepotente baldanza, di cui sono tronfi soventi coloro che nei pubblici stabilimenti e nelle case dei grandi occupano i posti più vili. Era questo portinajo un vero cerbero dell' ospedale, e presentava tutt' altro che l' insegna dello spirito di beneficenza che lo aveva fondato.

Al terzo racconto va innanzi un quadro dove con bella vivacità sono pennelleggiate alcune caricature, e tratteggiato soprattutto quel cupo contegno di malinconia con cui i begli spiriti d' oggidì amano atteggiarsi l'ingegno e le sembianze; ostentando ne' modi quell' aria di abbattimento e di sconfitta nelle loro più incontentabili speranze, come i cicisbei d' una volta ostentavano i trionfi delle loro eroiche assiduità. Abbiamo per altro rilevato un piccolo anacronismo in questo quadro, ed è che *sul finire del secolo passato*, epoca in cui succede il fatto che qui si prende a raccontare, quell' affettazione di mestizia non era per anco l' andazzo di quell'epoca, come le celebrità del *Mottura* e di *Donzelli* non erano ancor sorte sull'orizzonte di *Piazza Castello.*

In questo racconto poi ci vengono descritte le peripezie di un povero e difforme uomo, disgraziato dal primo suo vagito sino all' ultimo suo gemito, uno di quegli uomini che nascono e vivono per essere infelici, e di cui si potrebbe proprio dire che la sventura è il loro pianeta. Per altro molti consolanti tratti della generosità e virtù popolana spiccano in questo quadro. Alcuni incidenti occorsi negli anni delle *Petecchie*, che pajono scritti per quelli del *Cholera.* Ma poi a questa vittima della difformità e della miseria il sig. Gindri non dona per isfogo le bestemmie della disperazione, nè le invettive contro l' ingiustizia del mondo, ma con più sano consiglio la circonda invece di un'aureola di rassegnazione e di speranza nella Provvidenza. Ed è questo un pregio notevole non solo di questa, ma di tutte le altre *Scene* del Gindri, che tanto le intenzioni sue, come le impressioni che lasciano, sono tutte religiose, morali ed istruttive. Nel che riconosciamo l' effetto delle ispirazioni che l' autore ha ricevuto da quel degno Ecclesiastico a cui per affettuosa gratitudine egli le ha dedicate.

Prosegua egli dunque nell' intrapreso cammino. Senza disertare la scuola onde sì bene profitta di La-Bruyere, di Mercier, di Walter-Scott e di Balzac, conservi però nello stesso tempo alle sue pitture i colori locali, affinchè non pajano scimiottaggini straniere, ma bensì quadri originali coll' impronta della nazionalità. Nel maneggiare le tinte usi con parsimonia dell' ideale, e si attenga piuttosto alla schietta realità. Fedele alla sua stessa sentenza che *ogni secolo ha i suoi tratti, e le particolari sue tendenze*, conservi ad ogni epoca, ad ogni generazione la sua fisonomia, discerna la società anteriore alla rivoluzione francese da quella dell'Impero, e questa da quella che sorse dopo la restaurazione. Disegni la linea che distingue le varie classi di questa società, ne palesi gli screzj, i pregj, i difetti e le ridicolaggini. Ciascuna casta, ciascuna condizione, ogni professione abbia i suoi contrassegni, le abitudini ed il linguaggio suo proprio, ciascun individuo le sue fattezze. Sappia in una parola cogliere sul fatto le varie modificazioni del vivere sociale.

Così conservando uno stile purgato e spontaneo, raddoppiando di studio e di coraggio, e tenendo ognor vivo quello spirito di osservazione di cui è dotato, le descrizioni del sig. Gindri riusciranno, come quelle che abbiamo già lette, piacevoli senza essere mordaci, spiritose senza essere maldicenti, satiriche ancora se così si vuole, ma senza virulenza, senza pettegolezzo.

Ignorati consigli non sono certamente questi dal sig. Gindri, ma non gli giungeranno tuttavia discari, ripetuti da chi si aspetta da lui una raccolta di *Scene* schiettamente *Torinesi*, leggiadre per diletto, ed utili per ammaestramento; ben diverse insomma da quella scipita *Coquette en Turin* che ci venne regalata l'anno scorso.

S. B.

Belle Arti — *Lettera* VII.

Ricerche sul Bello Musicale

Carissimo Amico

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile Bellezza
Di ch' io ragiono....
Misurata allegrezza
Non avria il cor....

Petrarca.

Era anticamente la Musica maestra d'ogni cultura e civiltà. Dopo la filosofia essa educava gl' ingegni, formavagli a' bei costumi, ai delicati sentimenti. Di quì è che ogni arte ingenua, e la scienza civile pur anche sotto il comun nome di musica erano comprese, quasi fosse ella un fonte da cui ogni saper derivasse, od una metafisica a cui ogni arte e scienza si potesse ridurre; ed in questo significato debbesi intendere quanto favolosamente si narra di Orfeo, di Chirone, e di Anfione. Fu anche un tempo in cui si congiunse la musica cogli studj più severi, colle più profonde speculazioni, siccome l' armoniosa filosofia de' Pitagorici, e più tardi quella di Platone ci assicura. Ma perduto coll' andar de' giorni molto di sì largo dominio, trovossi alla fine ridotta al piccolo governo del canto, del suono, e della danza; cosicchè quella divina armonia che gli antichi avevano udita, e veduta pel gran teatro del mondo fisico, e morale, non più si udì da noi che nello stretto circolo de' passatempi. In tale e tanta ristrettezza non è però credibile, che ella sia affatto degenerata dalla sua natìa virtù, nè fior più abbia di quella efficacia, per cui un giorno era tenuta portentosa. Nella sua essenza penso io che debba essere ancora quella d'una volta, benchè negli effetti forse per la diversità de' tempi, o per colpa nostra non l' abbiamo ancora sentita. La qual cosa è veramente degna di maraviglia; perchè avendo i moderni nelle altre arti degnamente continuata l' opera degli antichi, ed essendo giunti per mezzo di queste a risuscitare quel Bello che per la barbarie de' secoli era presso che estinto, io non so

come fatti non si sieno eguali sforzi per ravvivarlo anche in quest' arte sì importante. Vorrem noi dire che la musica nostra non vi si arrenda, o che noi moderni non siamo da ciò?.... Infinite scuse si potrebbono addurre per coprire la nostra o impotenza, o ignoranza, scuse le quali ne' tempi in cui la filosofia unita al buon gusto regna nelle arti non si sogliono udire; ma quando i pregiudizj, le male mode, il cattivo gusto han corso, quando le arti son malmenate, trovansi molte difficoltà, e pretesti a scapito delle medesime, nè conoscendosi più la via della loro bellezza, se ne mette in dubbio o l' importanza, o l' esistenza.

Perdonatemi, amico, questo preludio, il quale stava per mutarsi in invettiva se non mi fossi ricordato della vostra richiesta sul Bello musicale. Forse non vi parrà inutile a quanto sono per dirvi intorno al propostomi argomento; e Dio volesse che m' avesse spianata la strada che deggio fare per contentarvi! Perchè a dir vero in queste ricerche mi vedo in impacci non minori di quelli in cui trovavasi il povero Ippia, allorchè Socrate, come Platone riferisce, voleva cavargli di bocca questo Bello medesimo. Ma onde schivar per lo meno quegli scoglj in cui dava sovente l' interrogato Sofista, non sarebbe egli ben fatto l' intenderci prima e brevemente che sia questo Bello? In tanta varietà e dissonanza di opinioni, e di definizioni, salvo il rispetto che debbo a tutte, io direi col mio Socrate da Ventimiglia *1, che il Bello sia la perfezione; così che in tanto bella si possa chiamare una cosa in quanto nulla le manchi, e tanto più bella quanto più perfetta; e per l' opposto brutta sia quella che non solo manchi di qualche parte, ma inoltre ridondi di parti non sue. E perciò bello sarà un lavoro musicale ove abbia quanto debbe avere, e brutto il contrario, colla quale perfezione non potrà a meno di non piacere a tutti, e sempre ove il gusto non sia affatto corrotto, l'intelligenza presso che spenta.

Ciò posto cominciando per ora a sottrarre dalla musica il canto e la danza, onde considerarla nuda nata in sè come sem-

*1 Giuseppe Biamonti nel suo discorso sul *Bello*.

plice artifizio di suoni misurati, vediamo quali sieno le sue parti costitutive, onde ricercar in appresso se siano o no capaci di bellezza. E le sue parti altro non sono che la *melodia*, l'*armonia*, il *tempo*, molto simili al disegno, al colorito, all' ombreggiamento della pittura; i quali elementi hanno il fondamento loro in quella natura di cui essa vuol essere imitatrice. La melodia è una semplice cantilena, un motivo, ed una serie ragionata di motivi, di pensieri musicali, non dissimili dai poetici, od oratorj; potreste anche chiamarla *Aria*, o per la sua sottigliezza riguardo al corpo di tutta la sinfonia, o per somiglianza che abbia alle fattezze de' volti atteggiati secondo la natura, od il costume. Eccovi il disegno musicale, che come nella pittura limita coi contorni lo spazio, e genera le forme. L'armonia è il simultaneo accordo di più suoni, di consonanze e dissonanze, è il motivo medesimo, come dice Batteux, che si moltiplica, e varia per se stesso, è il colorito della tela musicale che dà corpo alle forme già delineate. Il tempo finalmente è il metro, il ritmo, la prosodia della musica che colla varietà de' moti accelera o ritarda i suoni, allunga o raccorcia gli accordi, dà valore alle note, col quale ufizio ombreggia il dipinto musicale, fa risaltare, e staccare le forme ed i colori la melodia cioè, e l' armonia. E questi tre elementi, come diceva, sono fondati nella natura; poichè la melodia è imitazione degli accenti della voce, della declamazione, del canto; l' armonia s'appoggia sul fenomeno degli accordi armonici risultanti dal corpo sonoro, o se volete anche è la voce umana medesima imitata nelle sue varie tensioni secondo le età od il sesso; il tempo musicale è fondato nell' ordine, e successione de' momenti, nella lentezza o celerità del moto che prendono le azioni, e le passioni umane. Queste tre parti si uniscono, si equilibrano tra loro a formare il tutto musicale, benchè talvolta non con eguale proporzione, o dirò meglio con eguale manifestazione; poichè dar si possono alcuni tratti di composizione in cui p. e. la parte melodica non sia sensibile, dovendo l'armonia sostenere la parte principale, siccome accade pure a questa di dover cedere il luogo più cospicuo a quella; ed in questo caso il pensiero musicale apparisce nella sua luce natìa a guisa de' con-

cetti logici, allorchè si sceverano dagli ornamenti dello stile, e della composizione, a guisa delle figure delineate sui cartoni de' pittori; ma nell' uno e nell' altro caso il tempo ritmico giammai non manca siccome quello che misura la durata della parte melodica ed armonica, e senza cui non puossi condurre un tessuto musicale. Nè quì farà d' uopo che io aggiunga che la melodia è piuttosto figlia dell' invenzione, l' armonia dello studio, il tempo del sentimento; questo processo ha la musica comune colle altre arti, e da queste tre fonti ogni opera d'ingegno che aneli all' immortalità debbe scaturire; solamente vorrei avvertirvi, che le melodie nuove sono come i pensieri nuovi, cioè molto rare; e che talvolta i maestri le tolgono su dal comune, se le fanno proprie, le rimescolano, le abbelliscono, e loro danno quell' aria di novità, e d'invenzione per cui si tengono come parti felicissimi di musicale fantasia; della qual verità la storia m' assicura in quanto a vecchi compositori, e l' esperienza me lo conferma in quanto ai moderni. Nè questo è difetto in musica, siccome non è ne' dipinti storici di antico soggetto copiare i ritratti dei viventi, stante la grande carestia di originalità, a cui volle Iddio che si supplisse coll' imitazione della natura, la quale imitazione per la brevità dell' umano ingegno tiensi per una tal quale creazione. Solo può essere difetto in questa parte allorchè il Maestro smemorato espone nel suo lavoro le cantilene come le ha trovate, direi quasi ancora sudicie e meschine; per la quale spensieratezza che avviene? Avviene che le son tosto riconosciute, e riportate al trivio d' onde erano state tolte.

Ma a che vado io abusandomi della pazienza vostra? Voi volete il Bello, ed io già toccava il brutto. Su su adunque lasciamo i trivj, ed alziamoci a contemplare questo sole, se pure gli sguardi nostri senton virtù di fissarlo. Il Bello è la perfezione, ed una bella musica dovrà essere un lavoro perfetto, finito, di nulla mancante in tutte e tre le sue parti. Se è così cerchiamo in qual modo potrà essere perfetto, ed in primo luogo io vi chiederei se possa darsi una musica vera? perchè allora vi scorgeremmo tosto un carattere di perfezione, o bellezza. Benchè la verità sia nelle arti chiamata verosimiglianza,

e talora naturalezza; nondimeno ella è sempre verità, la quale nel mondo artifiziale non che d'essere odiata o perseguitata, è anzi e amata e ricercata. Ma quando sarà vera la musica? quando co' suoi tre elementi avrà espresso un oggetto, un sentimento, una passione tale quale si trova in natura; quando coi suoni avrà significato quel che è realmente, o quello che doveva essere; insomma quando ritrarrà al naturale quelle cose che sono di sua spettanza in modo che si vedano anzi che s'odano nel vero loro aspetto. Nè ciò vi paja difficile; perchè i suoni hanno tanta forza per emettere una verità, quanta le parole, ed i gesti. Ma la verità ama talvolta di comparire in compagnia della semplicità, rifiuta gli ornamenti, la pompa, e gli altri prestigi di cui sanno addobbarla gl'ingegni onde procacciarle fausta accoglienza. Di questa virtù si mostrarono molto amici i primi cultori delle arti, coloro che per felice disposizione di natura lavorarono dapprima il vergine terreno dell'imitazione. Ed in questa virtù molto risplende l'antica scuola italiana e sopra tutti i vecchi maestri il Raffaello della musica Pergolese; il quale comechè molti e buoni imitatori abbia avuti; pure niuno in questa parte lo potè eguagliare. Ma, come vi diceva, la nostra antica scuola molto amò ne' musicali lavori la verità dell'espressione corredata da un far semplice, schietto, spontaneo, ingenuo, sì nella parte melodica, che nell'armonica; nè posso capire come questa semplicità sia così abborrita dai moderni! segno evidente che non cercano questa bellezza che noi cerchiamo. Eppure la sarebbe una bella novità, sarebbe un gran risparmio di fatica e di noja per tutti, un infallibile rimedio contro quella nausea che tutti sentono, e pochi vogliono confessare!

Che se voi nulla avete ad opporre contro queste due virtù io tiro innanzi e vengo ad una terza gemma di bellezza, che è l'Unità. Ben dice il Casa che il bello è uno, il brutto è più; e come abbiam detto che la melodia è il disegno musicale; così a me pare che l'unità sia molto propria di questa melodia senza però escluderla dalle altre parti, tanto meno dal tutto. Ed infatti non sembra anche a voi che i motivi di cui la parte melodiosa si compone, non siano come tante pro-

posizioni connesse tra di loro, e tutte subordinate ad una principale? Quando in una composizione di grave soggetto il primo motivo è forte, il secondo pacato, il terzo gajo, il quarto comico e via discorrendo, potete voi darvi a credere che vi sia unità, o quel che è peggio, che una musica non sia capace di questa virtù così richiesta negli altri lavori dell' arte? Perchè non si potrà in musica fare un raziocinio di cantilene, e derivarle l' une dall' altre sì che tutte si somiglino, e tutte sieno figlie legittime della stessa madre? Ma anche coll' unità di melodia dovrà accordarsi l' armonia, ed il ritmo; ogni parte debbe collimare al tutto; ogni accordo, ogni modulazione, ogni mutazione di tuono, o di movimento debbe concorrere a quell' uno, come in un dipinto le diverse figure, i varj atteggiamenti concorrono ad esprimere il soggetto dal pittor ideato. Gli episodii che pur debbono essere permessi in musica, ove sieno opportunamente collocati, non potranno guastare quest' unità, questo mirabile accordo di parti. Da questa virtù nasce un' altra che è la varietà, condimento di qualunque composizione, ristoro e sollievo della mente che contempla le opere dell' umano ingegno. L' udito in questa parte per nulla differisce dagli altri sensi, i quali abbisognano sempre di nuove scosse, di nuovi oggetti onde prolungarsi il piacere, e le arti figlie della natura varia nella sua unità sanno contentare i sensi, sanno adattarsi ai loro bisogni. Ma se ciò fanno le altre perchè nol farà la musica? quì non v'è dubbio, avendo quest'arte un mezzo di variare tutto suo proprio. Ella sa trasformare i suoi motivi in cento maniere colla imitazione, col passaggio dal maggiore al minore, e viceversa, colla mutazione del movimento, col rovescio degli accordi, e che so io. Di questa virtù si abbellisce sopra tutto l' armonia, simile appunto all' artifizio del colorire, e del variare armonicamente le tinte. Pochi invero sono i suoi colori, giacchè gli accordi consonanti, e dissonanti da cui risulta, si riducono alla terza, alla quinta, alla settima colle loro diminuzioni ed accrescimenti, e coi loro rovesci; ma con questi pochi colori ella può variare all' infinito a guisa dell' aritmetica, e della scrittura, le quali con pochissime cifre o lettere danno infinite combinazioni; e ciò sarà sempre una prova con-

vincente della superiorità di quegli ingegni primitivi, i quali nell' inventar le arti compirono a pro degli uomini le opere della natura, seguitando i semplici metodi di lei medesima. Ma in questa varietà musicale evvi un pericolo grande da schivare, ed è l' abuso di questa natìa, e propria ricchezza, abuso il quale in un lavoro che tenda alla perfezione, all' espressione del Bello può danneggiar molto l'unità e la semplicità. Il maneggio dell' armonia richiede grande giudizio, essendo la parte scientifica della musica, la parte filosofica della sinfonia. L'ingegno che non è imbrigliato dal sapere è un caval matto, un cavallo pericoloso, che sente ancora tutta la sua ferocia natìa. Omero, Virgilio, Dante, Fenelon furono grandi genii (lo dico alla moda), ma grandi ed immortali poeti non poterono essere che per quella scienza che gli colloca tra i solenni pensatori; voglio dire che erano ingegni sodi non pazzi, non sbrigliati come alcuni sogliono tenerli quasi per far loro maggior onore. E siccome in musica l' armonia è la scienza omerica, e dantesca, è la filosofia di Virgilio, e di Fenelon, così i maestri debbono sapere in qual modo s'abbia ad usare, onde non riescano ignoranti, nè pedanti, considerando che l'armonia è scienza richiesta, ma subordinata, di necessità non di pompa, di economia non di scialacquo.

Questi quattro caratteri finora discorsi, e che sono la verità, la semplicità, l' unità, e la varietà, sembra a me che potrebbono già per sè concorrere all' opera del Bello musicale, siccome concorrono ad esprimerlo nelle altre arti. Ma io ne additerò altri quasi estrinseci, il cui concorso non è meno necessario a quella perfezione che noi cerchiamo. In un dipinto, od in un poema dopo l' invenzione molto è lodata la disposizione, siccome frutto d' una intelligenza grande, e d' un gusto squisito. Questa virtù non riguarda già gli elementi dell' arte, ma sì bene le parti d' un lavoro che l' artefice sta eseguendo. Così in musica la disposizione non è già intorno alla melodia, all' armonia, al tempo; ma intorno alle parti della sinfonia, col qual nome io chiamo qualunque lavoro musicale. Ora se la sinfonia ha parti, dico che debbe avere disposizione, cioè ordine, collocazione, concatenazione, transizioni opportune, senza di che

non potrà essere che un guazzabuglio. Io non so se i musici possano imitare i poeti in quella disposizione inversa, per cui si anticipano certe cose che dovevano nell'ordine del tempo essere posticipate; ma son d'avviso che possano benissimo seguire le orme della disposizione oratoria, o di quella più generale, per cui ogni opera debbe avere principio, mezzo, e fine tra loro corrispondenti. Ed infatti le sinfonie essendo per lo più composte di tre tempi, sembrano alludere a queste tre parti della disposizione generale. La prima parte, ossia l'*allegro moderato* è come un esordio. Essa dispone l'uditore, getta le sue proposizioni, partisce chiaramente quanto vuol discorrere in appresso. Seguita l'*adagio*, o l'*andante*, in cui scorgesi un perfetto discorso musicale, ma alla maniera degli oratori, i quali nel ragionare dilettano, e muovono; nè la musica in questa parte ha invidia dell' eloquenza. Viene finalmente l'ultima parte, l'*allegretto*, od il *presto*, il quale epiloga, rammenta, conchiude con quella vivacità, e fretta, e confidenza che parte dalla convinzione d'aver esattamente provato, e dimostrato quanto erasi proposto. Con questo metodo paiono a me scritte le migliori sinfonie de' tedeschi principalmente dopo gli esempi d'Haydn, la cui musica, e per severo raziocinio, e per l'oratoria disposizione si può chiamare senza fallo eloquente. Perlochè io dico, che se i grandi poeti antichi e moderni avessero dovuto parlare in musica, avrebbero probabilmente seguito il metodo dei maestri italiani del secolo passato; ma Demostene, e Tullio, e Casa, e Bossuet avrebbero parlato come Haydn, e Mozart, e Mehul, e Beethoven, ed altri sinfonisti germani. *Ridebis*; e ridete pure. Se la poesia è come la pittura, perchè la musica non sarà come la poesia e l'eloquenza? Perchè non avrà disposizione nelle sue parti? perchè dovrà saltare ne' suoi motivi, nelle sue frasi di palo in frusca, e battere, come si suol dire, la campagna senza filo, e scopo. Inoltre (per venire a più materiale disposizione) la musica non è ella una lingua come un altra? Qual maraviglia! I suoni sono le sue lettere, le battute le sue parole, i motivi le sue frasi, le cantilene i suoi periodi, le melodie i suoi discorsi, e via discorrendo. Cosicchè il credere che queste parti sieno inette alla disposizione, che non

vi possa essere ordine, preparazione, misura, corrispondenza, venustà, precisione nel loro tutto è sciocchezza, e l'operare secondo questo errore è ignoranza perfetta. Nè aggiungo altro. — Vi sono altre virtù da cui emerge il Bello, le quali sono proprie dello stile musicale, di cui non posso ora parlarvi, dovendo venire ad altre cose più collegate col mio soggetto. Ma voi non istancatevi sì presto, perchè la via del Bello è ancora un po' lunga, e disastrosa quasi come quella della virtù. Poichè finora non osservammo questa Bellezza che per metà, considerando la musica in se sola; ora applicandola alla poesia, ed alla danza vedremo di qui uscire tutta quella luce che forse ci avviserà della presenza della Dea ricercata.

La musica è come certe scienze speculative, le quali applicate a spiegare i fenomeni della natura meglio dimostrano quali e quante sieno, dove a considerarle in sè sembrano talora sogni di cervello infermo. Ed appunto siccome poesia e danza sono il concreto della musica, per esse si vede quanto valga e possa. Già vi dissi parlandovi de' Greci, che poesia e musica erano una cosa sola, ora dico lo stesso del ballo, ossia della pantomima. Nè la ragione che guidò tanto gli antichi, quanto i moderni ad accordare insieme queste arti, potè d'altronde derivare che dalla osservazione della loro perfetta analogia. La misura del tempo, ossia il movimento ritmico è comune a tutte e tre; epperciò il suono, il verso, il gesto regolati dal tempo possono ridursi ad una sola espressione; poichè ove è moto uniforme, od armonia di tempo che si manifesti particolarmente all'udito, ivi è musica. E ciò è sì vero, che pur altre arti, ove siano capaci di ritmo, o cadenza misurata, partecipano tosto di musica, siccome l'eloquenza, la ginnastica, l'arte militare; la prima come figlia della poesia, le altre due come somiglianti alla danza. Per fino certe arti meccaniche ne hanno un sapore, al che volle alludere Virgilio dove parla de' Ciclopi, i quali *inter se se magna vi brachia tollunt in numerum* in cadenza. Inoltre evvi tra la musica, la poesia, e la danza analogia in quanto alle loro parti costitutive; imperocchè la melodia, l'armonia, il tempo della musica corrispondono perfettamente alla sentenza, al verso, al metro della poesia, all'azione, al gesto, alla ca-

denza del ballo. E questo è accordo di necessità non di convenienza, vincolo di natura non di convenzione; poichè quell' altra ragione che si potrebbe addurre tolta da ciò, che congiunte insieme accrescono la somma dei piaceri, siccome si può estendere sopra altri mezzi di sensazioni piacevoli che accompagnino musica, poesia, e danza, quantunque verissima non proverebbe *a priori* l'analogia di queste tre arti. Ciò posto io dico che nell'accordarsi che fanno insieme la musica, la poesia, e la danza si prestano vicendevole soccorso, che dove l'una manca sottentra l'altra, dove questa non può arrivare giunge quella; e ciò significa che congiurano insieme alla perfezione, all'espressione del Bello. La musica per sè, e per la sua natura, la musica stromentale non può dir tutto, e sarebbe ingiustizia l'esigere di più, od il tenerla per ciò imperfetta; poichè anche le altre arti per se stesse non possono tutto. Quantunque arrivi ella al sommo grado nella parte descrittiva, ossia nel rappresentare gli oggetti, nella affettuosa o dove il gesto sia necessario non può del tutto arrivarvi, e quindi ha d'uopo delle altre due, le quali col loro più noto e volgare linguaggio suppliscano all' intiera musicale espressione. Ma siccome la danza è ora separata dalla poesia, nè più forma quel triplice simultaneo accordo di cui ragionavamo, bastando quel poco che se n' è detto, la disgiungerò anch' io dal presente argomento per considerare soltanto la consonanza della musica colla poesia.

Perciò dicovi, che il mezzo per cui queste due arti s'accordano per l' espressione dell'affetto è il Canto. Questo dono della natura perfezionato dall' arte, quest' articolazione di suoni affine colla facoltà del parlare è il fondamento della musica poetica. Il canto nella musica non è già imitazione, ma tipo e modello d' imitazione della musica artifiziale, essendo sì naturale il cantare che il pronunziare, modulare la voce, che articolar le parole; inoltre nell'imitazione è finzione, ma nel canto non ve n' è, eccetto quando il falso gusto lo tira, e lo torce a contraffare le sonore maraviglie degli stromenti. Per non avere posto mente a questo modello naturale alcuni credettero che la musica non avesse i tipi sensibili come le altre arti, e che perciò il suo Bello (se ve n' era) non poteva stabilirsi. Ma per

tutte le Muse questo Canto che ha da essere, se non è egli l'archetipo della musica! La melodia d'onde ha potuto prender origine, l'armonia d'onde ha potuto prendere norma fuori di questo canto? Se esiste un popolo che non sappia cantare io vi dico che non avrà musica; poichè non accorgendosi per la grossezza dell'udito delle modulazioni della voce, non potrà nè anche accorgersi delle gradazioni sonore. Ma, come diceva, essendo il canto l'anello mezzano tra la musica e la poesia, ove quella debba esprimere sentimenti, non può meglio che col canto medesimo. Ora ove questo canto nelle sue modulazioni manifesti quanto gli somministra la poesia con verità e semplicità, con unità e varietà, cosicchè l'espressione vesta quel colore che è suo, non è dubbio che l'intiera musicale Bellezza debba tosto splendidamente apparire. Allorchè la voce umana sottentra per l'espressione dell'affetto, ogni elemento restale subordinato, ma principalmente la melodia, dalla quale subordinazione, in qualunque modo avvenga ella, nasce mirabile accordo; poichè o cessi affatto la melodia, o riempia gl'intervalli della voce, o secondi il canto, o ne imiti le modulazioni, od accresca forza all'espressione, o riepiloghi in principio, od in fine il cantabile, sempre ne risulta un disegno semplice, uno, e vero, il quale riceve i colori, e le ombre sue dall'armonia, e dal movimento, acquista varietà e venustà maravigliosa dal concorso di tutte le parti musicali. Perciò disse bene Rousseau, che un' *aria* creata dal genio, e lavorata dal gusto debbe essere il capolavoro dell'arte. Dal che potete anche comprendere darsi piuttosto tra la musica e la poesia scambievole amicizia, che servitù; anzi avere in tal caso la musica ottenuto per la poesia perfezionamento al suo linguaggio, avere parlato colla maggiore precisione e chiarezza; linguaggio molto più vero, e ricco, e forte del semplice poetico, siccome potrebbesi senza difficoltà dimostrare. Tanto io son lontano dal credere all'asserzione del Carpani, il quale dice che nella musica stromentale il maestro è autore, e nella vocale solamente traduttore; come se in questa il canto fosse elemento secondario, e la poesia da soggetto che è della musica potesse diventarne l'originale. In questo modo dovrebbonsi chiamar traduttori i Tiziani, e i Caracci ove

prendano soggetti dai poeti o dagli storici, e tenersi per traduzioni i loro poetici o storici dipinti . . . !

Perdonatemi anche questa digressioncella; tante sono le cose che si potrebbero dire su questo soggetto, che è difficile non uscire talvolta di strada. Quello che doveva dirvi è questo. Allorchè il canto quale l'abbiam ravvisato attende ad esprimere la bellezza dell'affetto, e del sentimento, può egli essere danneggiato dal ripetersi, o dal variarsi? Supposto che le ripetizioni, e le variazioni abbiano un certo limite, io credo che non possano nuocere alla espressione, anzi io chiamerei questa la facondia del canto. La poesia, e l'eloquenza hanno pure queste geminazioni di parole e di frasi, e quando un bel pensiero degno di molta attenzione loro si è presentato non mancano d'inculcarlo, e di mostrarlo ne' suoi varii aspetti, e questa è cosa naturalissima. E ciò è tanto più richiesto nella musica vocale, dove talora la poesia dà il sentimento appena abbozzato, lasciando al canto di dipingerlo intieramente, il che fare non può se non ritorna sovente su quell'oggetto, e ritornandovi nol varia onde metterlo in tutta la sua luce. Anche quando più voci concorrono simultaneamente per l'espressione d'un solo affetto, o per la dipintura d'un oggetto il Bello non debbe patirne. Io non so se i duetti abbiano origine dai dialoghi, siccome pure i terzetti, e i quartetti; nè anche saprei dirvi se i cori generali sieno derivati da quelle tumultuose assemblee, in cui tutti parlano ad una volta; quel che so, e che tutti sanno, si è che l'accordo delle voci debbe essere tanto antico, quanto il mondo; poichè se gli uomini naturalmente cantano, naturalmente anche possono mettere in armonia le loro voci più tosto che le loro opinioni; eccetto che dopo la confusione di Babele, e l'origine delle varie lingue per la diversità degli accenti, e dell'articolazione questa vocale concordia abbia dovuto cessare, e star lungo tempo nascosta per risorgere poi ai comandi dell'inventore de' duetti. Ma niuno lo vorrà credere. Posto adunque che l'accordo di più canti sia naturale, onde la musicale Bellezza non sia offesa, è da por mente che ove più affetti debbansi esprimere, più cantilene tra loro connesse debbonsi pure adoperare, non essendo ragionevole

che l'aria d'una passione possa servire ad un'altra, avendo ciascuna in natura un accento diverso, il che s'intende allorchè le voci cantano successivamente. Ma quando vengono ad accordarsi insieme onde dar fine al concerto vocale, evvi da una parte pericolo che i motivi moltiplici danneggino l'unità, e l'uno distrugga il buon effetto dell'altro; dell'altra parte volendosi fondere in una tutte le cantilene, o riducendole a semplici consonanze subordinate all'aria principale, è pericolo che gli altri affetti scompariscano affatto con grave danno della verità. Ma i moderni cui non mancano mai ripieghi hanno creduto di superare queste difficoltà in un modo ragionevolmente rimproverato da Rousseau, che è di far servire l'aria d'uno o più canti per accompagnamento d'un'altra, quasi che le voci dovessero far le veci degli stromenti. L'armonia vocale pare a me molto diversa della stromentale, armonia assai più difficile, e delicata, meritevole di maggiore studio, e giudizio che non si suole; nè ciò debba spaventare que' maestri che anelano alla perfezione, pensando che in generale l'espressione del Bello è opera malagevole in qualunque lavoro dell'arte, e che coloro i quali giunsero a mostrarcelo molto dovettero sudare; nè so perchè quella lima che ci diede compiti i lavori dell'umano ingegno debba starsi inoperosa nella musica. Mi direte che gli appaltatori fan fretta ai maestri, e che i cantanti gli mettono alla tortura... Per amor del cielo non parliamo di cotesta gente, che per nulla debbe entrare nella ricerca del Bello. Se la musica è in balia di loro, il buon senso ed il gusto è in potere d'altri, ed il piacere che la Bellezza vestita di note debbe arrecare agli assennati, e dabbene non è da mettere in paragone cogl'interessi e colle convenienze teatrali. Intanto io conchiudo che se la musica in sè, e nella sua applicazione è capace delle virtù finora discorse, non è dubbio che possa darci lavori perfetti, opere ricche di vere e sode bellezze. Ho detto che possa darci; ma veramente credo che ce gli abbia già dati; solo manca loro la sanzione, come molti pensano, la quale quando verrà, non sarà più ignoto, o dubbio il Bello della musica; ma come questa sanzione s'aspetta forse dagli appaltatori egli è certo che non verrà mai, e quando venisse, po-

trebbe ella senza vergogna ed infamia accettarsi?... A compimento di quanto ho detto dovrò intrattenervi sulla forza dell'espressione musicale, onde voi siate sempre più convinto di questa Bellezza, e gli ostinati sempre più induriscano nel loro errore. Addio.

B.

VARIETA' — *Visita ad un Poeta.*

(Dal franceese).

La capitale della Prussia è, come ben sapete, una città di gran lettere, città in cui fervono arti e scienze, accademie ed università. Vi si annoverano quasi tanti librai, quanti in quel paradiso de' librai, Lipsia, ed in ogni settimana vi sbucano fuori più giornali di quello, che in un anno se ne stampino in tutta l'estensione dell' Impero austriaco. Ogni singolarità in politica od in arte ha in oggi nella stampa berlinese il suo banditor speciale. La gazzetta di stato, la *Staatszeitung*, tiene in serbo ne' suoi cantoni tutti i segreti diplomatici d' Europa, tutte le peripezie teatrali. Il giornale del sig. Spiker rimbalza da un estremo all' altro dell'Alemagna la buona o la trista novella. Dicesi ch'egli possegga dodici mila soscrittori. Il *Museum* dirige la scuola di Dusseldort, e tutoreggia Cornelius a Monaco, a Roma Thorwaldsen. Il *Franc Parleur*, il quale si è spogliato di un titolo cotanto ardito per indossare quello di *Feuille de conversation*, forma la delizia di tutte le belle signore, cui si dedicano versi e di tutte quelle che sperano che loro ne vengono dedicati. Lo *Spectateur de la Spree* è da vent'anni l'amico fedele del prussiano borghese. Lo si sciorina su tutte le tavole dei caffè e dei *Lustgarten* colla brocca di birra e col piattello di pasticcetti, e quando il padre di famiglia tien la domenica tra le mani questo beato foglio, tanta è la gioia che lo inonda, che

a' suoi sguardi il ciel si rasserena e di più bella verdura si ammantano le piante. Serbo un luogo a parte, un assai rispettabile luogo agli *Annales scientifiques* compilati dai discepoli di Hegel, il quale chiuse gemebondo gli occhi pronunziando con tuono di profeta queste parole ripetute oggi da tutti gli amici di Schelling: muoio con dolore, veruno de' miei allievi non mi ha capito. Uno però di loro mi ha pur capito, ma mal capito. *Und er hat mich falsch verstanden.* Si trova infine o si trovava almeno or son tre anni, quando io era colà, un *Figaro*, un *Don Chisciotte*, i quali vi regalavano voltati in leggere frasi d'una ventina di linee i motti arguti, le punte di spirito del *Corsaire*, ed un *Telegraphe*, giornale francese, il quale sei mesi dopo ch' esse erano comparse, ripeteva testualmente le novelle del sig. Janin, cotanto era celere cotesto telegrafo. Il lato però più bello della berlinese letteratura è la poesia. Quando nel mese d'aprile sbuccia sui tigli la prima foglia, quando il primo tepido raggio di sole adesca gli abitanti della Königstadt a deporre il loro mantello, ben non saprei dirvi quanti versi si fanno sulla primavera. Allora da qualunque parte vi volgiate voi sentite gemere l'elegia e sospirare il sonetto. Al *Thiergasten*, al giardino di *Spandau*, e nei lunghi viali di Carlottenburgo, su d'ogni ramuscello d'albero v'ha un fringuello, ed in ogni sentiero un poeta, e tra poeta e fringuello v'è gara a chi canterà più forte e più lungamente. Credo che il poeta la vinca alfine, e scornato il fringuello vada a ricovrarsi là presso nelle siepi di bianco spino che accerchiano il pacifico soggiorno dell' astronomo Guglielmo Beer. E fu appunto in una di queste epoche solenni dell' anno, che furono, non è guari, veduti cinque poeti cantare nello stesso punto la stessa donna. La meschina non vi ha potuto reggere. Le furono siffattamente da ciascuno de' suoi adoratori dorate le chiome, allungate le ciglia e stretta la vita, che per sottrarsi ad un tale travestimento le fu forza prender la fuga. E fu per lei veramente avventurato quel giorno, in cui togliendo per l'estero un passaporto, vide i suoi connotati ristabilirsi dalla poco poetica, è vero, ma fedele penna d' un impiegato d' ufficio.

Berlino è il teatro in cui sia con maggior pompa comparsa

la letteratura femminina. È colà che la sig. di Varnhagen ha sotto il nome di Rachele vergati cotanti bei scritti, de' quali la sig. di Staël non avrebbe vergognato; è colà che Bettina ha fatto raccolta delle care sue lettere, ch' essa indirizzava giovanetta con tutto il prestigio della passione, con tutta la gioia dell'entusiasmo al maestoso suo idolo di Weimar. È colà che si è ultimamente pubblicato un serto di sparsi frammenti, raccolti sopra un letto di dolore, vale a dire il libro di Carlotta Stieglitz, di quella giovane donna, che di sua mano diè fine a' suoi giorni. A fascio colle dozzinali quotidiane novelle i giornali han pure raccontato questo strano suicidio, la cui memoria ravvivata poi una volta o due, fu lasciata spegnere. Ciò avvenne durante una sessione: ora com' era mai possibile che avesse la morte d' una donna potuto distrarci da una discussione di bilancio? Ma era bella e giovane questa donna e tutta grazia. Io l'aveva conosciuta a Berlino nella modesta sala, dove convenivano gli amici di suo marito, e dov' essa con commovente espressione cantava le romanze di Schubert e le ballate di Kreuzer. Se fin d' allora essa faceva nel fondo dell' anima cumulo dell' acerbo dolore, che un giorno doveva spegnerla, nulla sulla limpida fronte, nulla negli occhi ridenti non annunziava il presentimento d'un tale destino. Era vivace ed allegra, semplice come un fanciullo, e bastava a bearla un dì sereno, una passeggiata sulle sponde della Sprea la lettura d'un libro, l' armonia d' un verso. Quando una bella sera rientra nelle sue stanze e congeda i famigli. Si veste come per un giorno di nozze d'una bianca gonna, rannoda la bionda sua capigliatura e si pone a letto; quindi sebbene fosse allora tutta sola, sapendo però che all' indomani sarebbe stata bersaglio degli altrui sguardi, si ravviluppa per un istinto di pudore nella coltrice, e si dà d' uno stilo nel cuore. Essa aveva prima di morire scritto alcune parole, per le quali significava che vedendo suo marito da lungo tempo in preda ad una vaga melanconia, aveva pensato che una grande sventura nel dargli una gagliarda scossa, lo avrebbe ritornato alla primitiva sua energia. Si era perciò uccisa.

Tra il brulicame di accademie reali, di musei, di scuole,

di corsi universitari esiste in Berlino una compagnia di letterati assai modesta, ma nello stesso tempo interessante. Essa è nuda di palagi e di rendite; non mette quesiti a concorso, non distribuisce premi. Come una grande famiglia tiene in ogni settimana le sue ragunate. I *Loustics* *1 tedeschi le avevan posto il nome di compagnia del mercoledì (*Mittwochsgesellschaft*), ed essa per dar loro una solenne mentita, ha mutato il suo giorno di riunione fissandolo al lunedì. È il maggior tratto di malizia, cui siasi mai arrischiata. Ogni lunedì dunque voi vedete in una camera d'albergo, interdetta in tal giorno alle corporazioni commerciali, arrivare verso le otto di sera tutti i membri della compagnia col loro mantello in ispalla e parapioggia alla mano. Arriva il primo e si adagia sopra una poltrona il venerando Hitzig, che la presiede. Gli altri a guisa di peripatetici vanno errando per la sala o siedono sopra panche di pino. Là Raupach svolge a suoi amici la tela d'una nuova tragedia, Haering si spazia su suoi viaggi in Norvegia, Albrecht va aguzzando un epigramma pel suo giornale, e Carlo d'Holtei canterella l'ultima sua canzone. Vi giugne talora lo scultore Rauch ed il geografo Zeune e parmi anche Federico Raümer, uomo amato da quanti l'hanno veduto nella felicità delle domestiche sue pareti. Dopo che i ragunati si sono rimbalzate loro novelle sulla pioggia e sul freddo, sulla scienza e sui teatri, impone silenzio la voce del presidente, ed ogni membro va come un'ombra ad accovacciarsi rasente il muro. Allora al pallido barlume di due candele legge il poeta i versi, e le sue novelle il prosatore, senza che anima vivente lo interrompa, e quando ha fatto fine si ritira chinando modestamente il capo mentre da tutti si fa plauso. Alle dieci sorge repente un grande subbuglio; un odore di cucina si spande per la sala, ed il cameriere vi giugne gemente sotto il peso dei piatti. L'ultima lettura termina tra il tintinnio dei bicchieri ed il dolce rigolare delle forchette. Giunta è l'ora della cena e tutti gli accademici siedono a tavola; ciascuno paga il suo scotto, ma per 12 grossi

*1 *Loustic* cioè *Lustig*, faceto di buon umore, è neologismo francese, e corrisponde al loro *farçeur*. (*N. del Trad.*)

(38 soldi circa) si cena lautamente, e nelle occasioni solenni, cioè quando trattasi dell' aggregazione di un nuovo membro, e l' intiera compagnia vi è stata per lettere chiuse invitata, può il conto ordinario ascendere persino alla somma di 2 fr. e 25 cent. Sono sobrie le muse tedesche, e si stanno contente ad un pezzo d' arrosto e di presciutto nudo; ma quando accade che siansi lasciati cogliere dalla gran tentazione di chiedere in un albergo una bottiglia di vin di Francia, allora s' impongono per penitenza di non bere durante otto giorni fuorchè birra. Queste cene che durano un' ora sono allegre ed animate, e le si lasciano a malincuore. Nell' uscirne però si dà parola di ritornarvi. Quindi si sparpagliano tutti gli accademici per le contrade e corrono in cerca della guardia di notte, che loro apra la porta *1.

Assisteva un giorno ad una di codeste riunioni, le quali per la schietta ospitalità con cui vi era stato trattato, e per le conoscenze che vi aveva fatto, mi erano veramente divenute care. Sorse un uomo e vi lesse alcuni versi di Béranger. Spaziosa aveva la fronte, l'occhio espressivo, e lunghi bianchi capegli cadenti sulle sue spalle imprimevano nella sua fisionomia un carattere singolare di gravità e di nobiltà. M'accorsi mentre leggeva che la sua pronunzia era meno aspra di quello che lo sia d'ordinario presso i tedeschi, e ch' egli conosceva così bene il ritmo de' nostri versi da farne sentire le diverse cadenze. Era un mio concittadino, un poeta tedesco, nato nelle pianure della Sciampagna e tale divenuto per educazione, per intendimento. Gli era di lui appunto ch' io aveva soventi volte letto il nome nelle letterarie raccolte di Berlino, letto talora de' bei versi senza punto sospettare che la mia patria potesse pretender parte alle sue ispirazioni. Il sig. Adalberto di Chamisso nacque nel 1781 nel castello di Boncourt, donde durante la rivoluzione emigrò, suo padre seco conducendolo in Alemagna. Fu il giovane Chamisso per special favore della regina di Prussia alle-

*1 È un' usanza curiosa che non ho scorta inver un' altra città. A Berlino v'ha in ogni contrada un guardiano di notte, il quale tiene le chiavi di tutte le case. A lui tocca in ogni sera chiudere le porte e riaprirle il mattino. La sera passata una cert'ora, non si entra più in verun luogo senza il suo beneplacito.

vato nella scuola militare, e quindi entrò poco stante come uffiziale in un reggimento di fanteria. Essendo dopo la pace di Tilsitt stato licenziato il suo reggimento, egli abbandonò la militare carriera ed intraprese un viaggio in Francia. Mi raccontò egli stesso con qual commozione avesse risalutata la natia terra, ed il patrio tetto, sotto il quale sentì riaccendersi vivacissima la fiammella delle infantili rimembranze. Breve fu questo viaggio, essendosene tosto ritornato a Berlino, dove si diede a dettare qualche verso ed a studiare ad un tempo con molto ardore la storia naturale. Il suo genere di vita non si era ancora improntato di verun carattere determinato. Pendeva titubante davanti ad uno di que' bivii, in cui ci occorre d' imbatterci, quando abbandonata repente la via, ch' eravamo si a battere, ancora non ci si para dinanzi quella che può parerne la più secura. Nel 1811 il sig. di Chamisso fa ritorno in Francia, vi frequenta la società della sig. di Staël, si porta a vederla a Coppet, e si ferma più giorni in quel cenacolo letterario, che faceva bella corona alla dotta Corinna, in quella esquisita assemblea nella quale prodigava Schlegel tutto l'acume della sua critica e Zaccaria Werner tutto il misticismo della sua poesia. Un anno dopo Chamisso era di nuovo a Berlino. Egli non aveva sino allora pubblicato se non se alcune poesie volanti apprezzate dagli uomini di gusto, ma poco adatte a pungere la curiosità in un' epoca di cotanta agitazione. Il vero principio della sua carriera letteraria fu la pubblicazione di *Pietro Schlemis*, opera ch' egli scrisse senza mirare a pretensione veruna, ed all' unico scopo di porger diletto alle nipoti del suo amico Hitzig. Ma il racconto da fanciulli solleticò gli uomini fatti, e quello che le figliuoline sedenti, per meglio ascoltarlo, sulle ginocchia di Chamisso, consideravano soltanto come una concatenazione di bizzarre avventure, le genti assennate lo tennero per un' idea filosofica. La storia del povero Pietro Schlemis privo della propria sua ombra si diffuse per tutta Europa, sebbene falsata in Alemagna e falsata in America. Hoffman amico pur egli d' Hitzig si provò ad imitarla, ed uno scrittore nostrano la pubblicò voltata in francese senza però farsi carico, come l' editore d' *Olivier Brissun*, di citare

il nome dell' autore tedesco. *Pietro Schlemis* venne in luce nel 1814 e partorì a Chamisso una riputazione d' uomo di spirito, mentre un'altra fama l'aspettava per l'anno vegnente. Il conte di Romanzoff preparava a proprie spese un viaggio attorno al mondo e Chamisso gli si aggiunse in qualità di naturalista. Egli fece vela da Kronstadt nel 1815 e vi prese terra nel 1818. Pubblicò al suo ritorno sulla lunga sua peregrinazione documenti ridondanti del più vivo interessamento. L' università gli conferì il dottorale diploma, ed il re gli concedette l' impiego di professore al giardino botanico. D' allora in poi Chamisso non si è più mosso di là, ingolfandosi sempreppiù nella scienza, dettando sempre versi, frequentando assiduamente la società letteraria di Berlino, e menando la placida sua vita tedesca. Sta ora compilando i suoi viaggi e diede l' anno scorso in luce una sua raccolta di poesie, di cui furono in poco tempo esaurite due edizioni.

Sono la maggior parte codeste poesie elegie d' amore, scene della vita pennelleggiate con grazia, e spiranti una soave melanconia. Altro non sono per lo più che una serie di canti leggieri, *Lieder*, di cui presenta ciascuno una scena a parte, e che formano in complesso un intiero poema. Gli è in tal guisa che un giovinotto ed una zitella vanno in un dialogo spezzato a strofe, sviluppando alternativamente le diverse fasi della vita. Gli è in tal guisa che una vecchierella tratteggia le prime sensazioni della sua infanzia, i primi suoi sogni d'amore, le gioie sue materne. Ei parrebbe che tutti questi *Lieder*, che quasi anella della stessa catena a meraviglia si staccano e si ricongiungono, fossero da lei stati cantati in un momento di dolce abbandono della fantasia, mentre girava il suo arcolajo cullava il suo nipotino. Alcuno di questi poemi, com' è quello della giovane figlia abbandonata, ha un carattere commovente e drammatico. La misera non si dà, come la Gretchen di Goëthe, in balia della disperazione, non ismarrisce, come la povera Ruth di Wordsworth, la ragione, ma va rassegnata a cercarsi nella dimora de' morti un riparo contro i motteggi del mondo. Essa riede piangente sopra una tomba, e chiama sua madre, la vecchia sua madre, che l'avrebbe commiserata, che non l'avrebbe

maledetta. Quindi scioglie tutto il freno al suo dolore, e cade in braccio al sonno sull' umida erba del cimitero. Spesso ancora lascia il poeta da parte l' elegia estranea, e ristringendosi in se stesso parla con amara verità e de' delusi suoi desideri e delle perdute sue gioie. La sua giovinezza è quella ch' egli sopra ogni altro lamenta, la ridente e cara sua giovinezza, che gli adombrava di fiori le tempia, e lo balzava scherzando per mezzo a tutti i prestigi della speranza, a tutte le illusioni dell' immaginativa. Or egli è vecchio, freddo gli diviene il cuore, una nebbia gli appanna lo sguardo, e più non vede brillare in cielo la lucida stella che lo rischiarava, più non vede sulla terra le fresche ombre, sotto le quali si dilettava abbandonarsi ai sogni della fantasia. L'immaginazione gli ha involato il suo prisma, e non gli si presenta la vita se non come un'arida e desolata via, che mette alla tomba. Quindi soffoca repente questi vani gemiti, e per deludere col sorriso il dolore si scuote e con una specie di amara gioia canta la speranza e la felicità. Contiene ancora questa raccolta parecchi poemi interessanti, nei quali l' autore tolse ad argomento leggende popolari d' Alemagna. Giudiziosamente scelte sono codeste leggende e raccontate con tuono squisito di semplicità e buona fede. Una fra l' altre ci ha scossi sia per la grazia de' particolari, che per la schiettezza del racconto. Un cavaliere, il quale si è durante la metà del giorno lasciato attrarre in caccia d' un cervo, arriva tra le rovine di Windeck rotto dalla fatica, spossato dal caldo. — Oimè! perchè non mi è concesso, egli esclama, di ritrovare di che spegnere l' ardente sete che mi divora! Nello stesso punto gli si para dinanzi una giovane donzella con in mano una tazza d' oro. L' affisa il cavaliere, che mai non aveva veduto nel mondo un' immagine così bella, uno sguardo così potente e dolce, una forma così aerea. Batte con violenza il suo cuore, ed egli le cade supplice alle ginocchia implorando amore; ma dessa gli scaglia un indefinibile sorriso e si dilegua. Da questo istante non vien più fatto al cavaliere di ritornare alla sua dimora. E dì e notte va errando tra le rovine di Windeck in traccia della sua amata, chiamandola tra lagrime e singulti. Nè anima vivente potè stornarlo da quella sua ansia d'amore,

nè mano amica strapparlo da quella selvaggia solitudine. Per rintracciare l'adorata immagine a tutto egli rinunziò quanto era un giorno pungolo a suoi voti, e divenne affatto straniero agli uomini. Giunse infine una sera in cui ricomparve la giovine donzella, accostò le sue alle pallide labbra di lui, ed egli chiuse all' eterno sonno gli occhi.

Il rimanente della raccolta è composto di poesie di circostanza, e di parecchie tradizioni, di cui si encomia l'eleganza e la fedeltà.

La poesia del sig. di Chamisso ha un carattere distinto che ne forma il principal merito, non rassomigliando punto nè all' andamento maestoso di quella di Goëthe, nè al canto solenne di Schiller, ma essendo semplice ed intimamente sentita e talvolta pure alquanto puerile in certi particolari, come quella dei Lakisti, ma però atta sempre a riprodurre le emozioni le più fuggevoli, le più leggere tinte. Prediligono i Tedeschi il sig. di Chamisso come poeta e lo lodano come dotto. Questa doppia riuscita gli fece porre affetto alla terra, alla quale egli non chiedeva che un asilo, e che gli profferiva una famiglia, riposo e qualche gloria. Perciò ama egli sinceramente l' Alemagna, e l' ha più volte cantata come sua seconda patria.

Nel fondo però dell' anima il suo pensiero trasvola ancora alle ridenti pianure, dov' egli nacque, al limpido cielo sotto cui doveva trascorrere la sua vita. Egli parla ancora con gioia la lingua francese, ma con qualche esitanza, come uomo incanutito parla la lingua viva ed immaginosa, la dolce lingua della sua giovinezza. Quanto accade in Francia l' attrae e gli stà a cuore; quanto ci commove suscita in lui un pari sentimento.

Qualche tempo dopo che ebbi fatta nella società letteraria la conoscenza del sig. di Chamisso, mi recai un mattino a visitarlo nella modesta sua abitazione della Friedrischs-Strasse, dove lo ritrovai in mezzo de' suoi libri e de' suoi figliuoli. Due di loro si trastullavano poco da lui discosti, mentre altri due sedendo sulle sue ginocchia gli porgevano attento orecchio. Era egli stesso intenerito, la sua voce suonava commossa, ed una lagrima si sprigionava dalle folte sue ciglia: egli parlava della Francia.

X. *Marmier.*

Notizie Diverse

Commercio della Francia nel 1835.

L'Amministrazione delle Dogane pubblicò di recente lo specchio generale del commercio della Francia sì colle colonie sue, che coll' estero durante il 1835. Questo importante documento presenta i seguenti risultati. Le importazioni che nel 1834 ascendevano alla somma di 720,104,336 fr., crebbero nel 1835 a fr. 760,726,696. Tutte le mercanzie però, che sono importate nella Francia in essa non vengono consumate, e queste ultime sole godono dei dritti. Ora queste mercanzie che nel 1834 montarono alla somma di 508,933,048 fr., non pagarono che fr. 101,398,967 per dritto di dogana: questo non è dunque in ragione del generale movimento delle importazioni.

Non meno soddisfacenti sono i risultati, che presenta lo specchio delle esportazioni. Esse ascesero nel 1834 a fr. 714,705,038 comprendendo le mercanzie tutte in generale, e fr. 509,992,377 per le francesi solamente.

Nel 1835 le generali esportazioni crebbero a 834,422,218 fr. e quelle delle merci francesi a fr. 577,413,633. Nessuno, o almeno tenue si è il dritto sulle esportate mercanzie, ed il loro frutto quasi insignificante. Nel 1835 fu di 1,155,105 fr. Le merci che escono con premii d' incoraggiamento danno luogo ad un movimento di fondi alquanto considerabile, e che in realtà torna a molta gravezza del tesoro. Il valore delle merci esportate con *prima* d' assicuranza, ossia *drays-back* come lo vuole l' amministrazione, fu di 97,950,180 fr., e l' ascendente delle pagate somme è di 9,402,486 fr. presso a poco il 10 per 0[0 sul totale valore delle esportate merci. Il 31 dicembre 1835 le mercanzie poste in luogo di deposito ascendevano alla somma di fr. 144,808,347: e quelle che entrarono durante tutto il 1835 crebbero a . . . » 457,194,469

Totale . . » 601,002,876

Il valore delle merci ritirate per tutto il medesimo anno, sia per il consumo, sia per la riesportazione o per altra causa fu di . » 456,480,796

Ciò adunque che rimane al 31 x.bre 1835 è fr. 144,522,080

Così la situazione dei luoghi di deposito non presenta a queste due epoche, che una insignificante variazione.

La polizza di tratta, che era nel 1834 di soli fr. 123,770,328, crebbe nel 1835 a 158,467,407 fr. Nel calcolo delle importazioni, e delle esportazioni non venne contato il movimento *en numéraire*, e stabilire non si poterono tutte le entrate, e tutte le uscite — L'Amministrazione delle Dogane col solito specchio del commercio aggiunse per il 1835 il calcolo per ogni distretto della destinazione delle merci esportate sotto le *prime* di assicurazione. Annunzia inoltre ch' essa prepara un nuovo documento da essa riguardato di grande utilità, lo stabilimento cioè delle operazioni di cabotaggio fra tutti i porti del regno; immenso lavoro, che diverrà fonte di indizii preziosi, e che attesta il zelo, e il talento dei capi di questa grande amministrazione, e degli impiegati superiori ai quali confidati sono questi statistici lavori. (*Administr. douanes. Tab. du Commerce de la France en* 1835 *in*-4.°, *oct.* 1836. *Imp. Roy.*).

Proventi dei Teatri, Spettacoli, Balli, Concerti, Bettole, ecc. di Parigi. Essi vengono calcolati sopra il tributo dei poveri, riscosso dagli Ospizj nel 1835.

Accademia Reale di musica . . .	fr.	1191989	10
Teatro Francese	»	537983	74
Opera Comica	»	568619	53
Teatro Italiano	»	626980	54
Odéon	»	68797	32
Ventadour chiuso il 18 gennaio 1835 .	»	35834	25
Scuola Drammatica	»	548620	10
Veaudeville	»	491729	11
Varietà	»	416297	07

Porte Saint-Martin	fr.	462225	86
Palazzo Reale	»	466431	45
Circo Olimpico	»	490646	55
Ambigu Comique	»	389449	78
Gajeté, arso il 21 febbraio (3 mesi 1/2) riaperto il 19 novembre 1835 . .	»	111873	37
Folies Dramatiques	»	185875	70
Panthéon aperto il 1.° settembre . .	»	36392	29
Porte S. Antoine aperto il 3 dicembre 1835	»	18620	79
Jeunes-Elèves	»	28988	73
Luxembourg	»	55344	05
Ballerini da corda	»	55282	90
Acrobati	»	63670	85
Scuola pei fanciulli	»	23418	49
Lazary	»	34483	90
Saint-Laurent	»	1563	»
Concerti dei Campi Elisi d' inverno .	»	174765	»
Idem d' estate	»	26170	75
Id. del giardino Turco	»	21030	»
Id. Montesquieu	»	277	»
Id. dell' Albergo Laffitte	»	14874	»
Id. Scuola musicale	»	25047	90
Id. diversi	»	61187	52
Balli dei Campi Elisi d' inverno . .	»	32429	»
Id. dell' Albergo Laffitte	»	31705	»
Id. Montesquieu	»	47384	25
Diversi	»	61187	52
Giardini e feste	»	58023	»
Panorama Diorama	»	110866	»
Piccolo spettacolo del Serafino (ombre Cinesi)	»	6500	»
Caffè, e serate aggradevoli . . .	»	4246	»
Assalti d' armi	»	184	»
Curiosità diverse	»	8628	50
Taverne	»	44253	»
Totale dei proventi nel 1835 . .	fr.	7654425	43

ANNUNZJ BIBLIOGRAFICI

Letture Popolari

L' ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà.
PAOLETTI *Parroco di S. Croce in Toscana.*

Foglio ebdomadario a soldi 2 caduno

Destinato a spargere fra il popolo massime di una soda morale col mezzo di racconti istruttivi e dilettevoli, ed alla cultura delle classi meno agiate, con una serie di nozioni semplici, e facili di storia, geografia e di fisica, colla esposizione di quei precetti medici, che più possono essere utili, specialmente per quanto risguarda l' igiene, e coll' indicazione di tutte le instituzioni di pubblica e privata beneficenza che meglio onorano il nostro paese.

I Compilatori di questo Foglio, nel mentre prevengono il Pubblico essere cessata la distribuzione generale già affidata al sig. librajo Barera, si fanno dovere di rendere note le nuove condizioni giusta le quali proseguirà la regolare sua pubblicazione.

Condizioni dell' associazione.

1.° Di questa pubblicazione escirà un foglio ogni sabbato; ciascun numero farà un tutto da per se stesso, a soldi 2.

2.° Il numero annuale dei fogli sarà di 52, e quelli che si associeranno per l' intera annata, pagando anticipatamente L. 5, riceveranno in dono, oltre i due fogli di più, un foglio di frontispizio adorno di elegante vignetta, coll' indice delle materie, e coperta stampata, che costeranno cent. 50 ai non associati.

3.° Coloro che avessero già preso l' abbuonamento, potranno dirigersi alla tipogsafia Botta, per ritirarne le copie.

4.° I Compilatori promettono di inserire in questo Foglio tutti quegli scritti che saranno confacenti al suo scopo, e che verranno inviati dai sig. associati, di cui al N.° 2., purchè indiritti franchi di posta *ai Compilatori delle Letture popolari, tipografia Botta.*

5.° Si distribuisce in Torino dalla tipografia Botta, dal librajo G. I. Reviglio e dagli altri principali libraj della Capitale, e delle Provincie.

LIBRI ITALIANI

Collezione di Manuali componenti una enciclopedia di scienze, lettere ed arti. Manuale della storia della filosofia di *Guglielmo Tennemann*, tradotto da *Francesco Longhena*, con note e supplimenti dei prof. *Gian Domenico Romagnosi* e *Baldassarre Poli*. — Milano, dal Fontana, 1836, vol. III, distrib. 1, in-12 di pag. LII-480. ll. 3 50

Supplimento al Manuale della storia della filosofia di Guglielmo Tennemann, *Saggio storico di* Baldassarre Poli.

Il *Romagnosi* non ebbe alcuna parte nella compilazione di questo Supplimento. I primi due vol. dell' opera vennero fuori nel 1832 e 1833.

Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni, descritto ed illustrato dall' Abate *Lodovico Menin*, professore di storia universale e delle scienze storico-ausiliarie nell' I. R. Università di Padova ecc. - Padova, presso una società editrice, coi tipi della Minerva; fasc. XLVII, in foglio di pag. 20 e 3 tavole a contorno in mezzo foglio ll. 3.
Colle tavole in foglio » 3. 50
Colle tavole miniate » 5.

Non si dice di che moneta.

Della Legittimita' positiva o negativa delle pene, principalmente della pena di morte, con l'aggiunta di un trattato del duello e dei mezzi onde estirparlo. Dell'Avv. *Vincenzo Marcucci*. — Lugano, coi tipi Ruggia e Comp. 1835; in-8.° di pag. 328 . . . . . ll. 3. 48

LIBRI FRANCESI

Archives des découvertes et inventions nouvelles, fatte nelle scienze, nelle arti, e nelle fabbriche durante l' anno 1835, in-8. di 33 fogli, prezzo 7 fr. — Parigi, presso Treuttel e Wurtz.

Jean Sans-Pitié ou la Bataille d'Othée, di *L. Polain. Liegi*, 1836, in-8.

L'Homme: saggio zoologico sovra il genere umano di *Bory de Saint-Vincent*; 3.ª ediz., due vol. in-18., 1836. — Parigi, presso Rey-Gravier.

Santé des Femmes, del dott. *H. Chomet*; in-8. di 19 fogli, prezzo 5 fr. — Parigi, presso l'autore, contr. du Faubourg-Saint-Honoré, N. 66.

Traité complet du régime sanitaire des aliénés, ossia Manuale degli stabilimenti che loro vengono destinati, del sig. *Scipione Pinel* medico, con rami spiegativi, giusta l' idea dell' architetto *Huvé*. — Parigi, 1836, presso l'editore Mauprivez, contrada d'Enghien, N. 18, un vol. in-4.

L'Eglise considérée dans ses rapports avec la liberté, l'ordre public, et les progrès de la civilisation, particulièrement au moyen âge: opera in cui si prova la tendenza veramente benefica del cristianesimo cattolico, dell'Ab. *Jacques*, in-8. di 14 fogli, prezzo 4 fr. — Lione, presso Perisse.

Le Chemin le plus court, par *Alphonse Karr*. Vol. 2 in-8.°, prix 15 fr. Paris, chez Gozzelin.

LIBRI INGLESI

—

Etymotonia containing Principles of Classical Accentuation etc. By *Eneas M'Intyre*, LL. D. In-12. 5 s. 6 d. cloth.

Hebrew Exercises to Stuart, and Lee's Hebrew Grammars. In-8. 1 s. boards.

Treatise on English composition. By *H. W. Williams*. In-12. 1 s. 6. d.

The Shakspeare Gallery, containing all the Principal Female characters, from drawings by *the first Painters*, engraved under the superintendence of M. *Charles Heath*. Parts I. and II. Royal in-8., 2 s. 6 d. each.

Lingard's History of England, abridged and continued to 1835. By *P. Sadler*, 2 vols. in-12. 12 s. half bound.

British Song Birds, being Popular Descriptions and Anecdotes of the Choristers of the Grove. By *N. Wood*, esq. In-8. 7 s. cloth.

Ireland, its Wants and capabilities. By *D. Bain*, in-12 2 s.

Lucy Unwin, or Pregiudice Reproved, and other Tales. In-18. 1 s. 6 d.

Storics for Holiday Evenings. By Mrs. *Child*, in-18. 2 s. 6 d.

A Saunter in Belgium in 1835. By *George St. George*. In-8. 10 s. 6 d. cloth.

LIBRI TEDESCHI

—

Griechisches Lesebuch, nebsteiner grammatik des attischen dialekts. Scelta di lettere greche, divise in due parti, con una gramatica del dialetto attico, di *F. R. C. Krebs*, 6.ª ediz. — Francoforte sul Meno, presso J. C. Hermann.

Die Graber der Griechen. Le tombe della Grecia, vedute e disegni, del barone di *Stakelberg*, 1.ª e 2.ª dispensa, 8 stampe, e 44 pag. di testo. — Berlino, presso Reimer.

Palastina. Storia della Palestina, di Ch. *de Raumer*, con una carta di Gerusalemme all'epoca della conquista di Tito, e un quadro descrittivo della Chiesa del Santo Sepolcro.—Lipsia, presso Brockhaus.

Geschichte der Deutschen. Storia degli Alemanni dai più antichi tempi sino al dì d'oggi, di Wolfgang Menzel, nuova ediz. riveduta e aumentata, pubblicata in un vol. grande in-8. — Stoccarda e Tubinga, presso Cotta.

Anleitung zum Selbststudium der Elektricitat, des Galvanismus und Magnetismus. Guida per istudiare da sè l'elettricità, il galvanismo e il magnetismo, di *J. Sporschil*. — Lipsia, per cura di Brockhaus (con 13 tavole).

STAMPERIA CHIRINCHELLO E COMP.
con permissione.

Scienze Sociali ed Amministrative

Saggio *sul buon Governo della Mendicità, degli Istituti di beneficenza e delle Carceri, del Conte* D. Carlo Ilarione Petitti *di Roreto, Consigliere di Stato ordinario di S. M.*

(Vol. 2. Torino, 1837).

Mentre il volgo degli Scrittori si occupa ancora di illusioni e di censure inquiete, pochi veri sapienti consacrano il loro ingegno a ricercare ed a chiarire i fatti positivi e le tendenze della umanità, ne studiano le cagioni e le più legittime e reali conseguenze, e raccogliendo così i frutti dell'universale esperienza e delle proprie come delle altrui meditazioni, li espongono poscia al pubblico senza disdegno, senza pretensione, coll' unico intendimento di far del bene.

Nel numero di questi ultimi è giustamente da collocarsi l'Autore del libro che si annunzia. Egualmente lontano dalle viete prammatiche, come dalle più sottili specolazioni moderne, che però conosce ed esamina; avverso egualmente alle assurde ripristinazioni, come alle novità inopportune, egli nelle dottrine sociali vuol tenere una via di mezzo tra l' impero delle teorie e la potenza dei fatti. Una moderazione illuminata in ogni parte del civil ministero, per ogni cosa, è la sua bandiera. E che ciò sia, ei non ne fa mistero alcuno: anzi penetrato conscienziosamente della vera e giusta utilità di tali massime, nel dare ragione della sua opera, spiega con esse apertamente la sua professione di fede e politica e civile. Almeno così pare che si possa credere senza esitanza; sebbene le espressioni in cui

quella professione si vede ravvolta, sembrino alquanto intricate ed oscure, e mostrino che l' Autore fece forse una differenza ancor troppo risentita ed opposta tra la teoria e la pratica, quando invece, a ben riflettervi sopra, qualunque teoria che sia giusta non è mai altro in sostanza che l' espressione ultima e generale, il risultato cioè di fatti identici ed analoghi sopra un dato ordine di cose; risultato che poi per forza di astrazione viene ridotto in assioma.

Comunque però non è difficile vedere al sistema di quali uomini di Stato si accosti l' illustre Autore del presente *Saggio*. Egli è quel sistema che colloca la sapienza civile nell'equilibrio della teoria colla pratica; sistema che oltre al fondamento di ragionamenti astratti ha poi già per sè il migliore degli argomenti; vogliam dire, la continua ed effettiva prosperità degli interessi materiali della società e degli individui, la conservazione dell'ordine e della pace.

Nessuno perciò potrà dubitare che il nostro Autore non abbia già fra se stesso vittoriosamente risolta quella difficoltà che si potrebbe per avventura fare al sistema *medio e temperato*, da cui è dominata tutta intiera la sua opera, che esso, cioè, possa bensì essere sempre giovevole in quegli Stati, dove la civiltà è giunta al suo maggior sviluppo, e così dove le riforme e le modificazioni alle istituzioni possono soltanto essere dubbie nei loro effetti, e presentare eguali eventualità di bene e di male; ma che diversamente poi debba succedere in quegli Stati, dove i mali sono assoluti, e sono perciò necessarii assoluti e radicali cangiamenti di leggi e d' istituzioni. Quivi di fatto il sistema di *medietà* temperata potrebbe talvolta produrre soltanto provvedimenti precarii e palliativi, e favorire soltanto l' emanazione di quelli ordini, che volgarmente si dicono, *Mezze misure*. Imperocchè se è vero che non debba ordinarsi il male acciò ne venga qualche bene, così non debbano lasciarsi continuare gli abusi col pretesto che lo svellerli possa cagionare qualche dolore.

Ma su tal cosa lasciamo che provveggano il senno de' legislatori e le circostanze de' tempi. A noi basta di aver fatto con ciò conoscere lo spirito con cui è dettata l' opera del signor

conte Petitti. E questa in ogni caso gioverà sempre a dare una novella prova che oggimai è cessata quella separazione e quell' isolamento, che altre volte esisteva tra gli uomini di Stato, positivi, e come si suol dire, tra gli uomini di azione, e gli scrittori puramente astratti e filosofi. Quell' isolamento fu per per lungo tempo cagione di ritardo nell' avanzamento della civiltà, poichè operando gli uni, ed escogitando e scrivendo gli altri a scambievole loro insaputa o disprezzo; le operazioni e gli studj di tutti non si univano mai a darsi fra loro reciproco lume ed ajuto. Ma fortunatamente da qualche tempo si operò questa alleanza fra le predette due facoltà del pensiero e del potere, e quest' alleanza la veggiamo massimamente avverata in quest' opera del conte Petitti.

Laonde l'importanza delle materie che in essa sono trattate essendo grandissima sotto d' ogni rapporto e cotanto presente, noi vogliamo perciò provarci di darne un breve sunto, giacchè il voler farne una perfetta analisi sarebbe cosa impossibile, tanto è già ristretto, compendiato, e sugoso il contenuto della medesima.

Il titolo solo di quest' opera indica abbastanza che tre sono le parti che la compongono. Il buon governo della *Mendicità* forma l'oggetto della prima, quello degli *Istituti di Beneficenza* della seconda, e quello infine *delle Carceri* si descrive nella terza.

§ I. *Della Mendicità.*

In questa prima parte troviamo riferite tutte le leggi e tutti i metodi che già sono, od ancor potrebbero venir ordinati per reprimere e per dirigere la *Mendicità*.

A siffatta disamina va opportunamente innanzi la distinzione *morale*, e quella *materiale* de' poveri. Sotto la prima categoria si comprendono i poveri *volontarii* e *forzati*; e sotto la seconda quelli *validi*, *invalidi* e *vergognosi*. Questi ultimi però potrebbero a nostro avviso forse più esattamente appartenere alla divisione *morale*, che non a quella semplicemente fisica e materiale.

Nel procedere a questa specificazione dobbiam saper buon grado al conte Petitti d' aver suscitata ad onore la memoria

troppo generalmente trascurata d'un illustre piemontese, l'Ab. Vasco *1.

La cosa poi più difficile, ma però non meno essenziale a praticarsi allorchè si ragiona di *Mendicità*, si è il discernere i *veri* dai *falsi* mendici, ed il nostro Autore indica i caratteri ed i mezzi onde poterli riconoscere.

Quanto ai *falsi* mendici egli non ha che ad affidarli alla vigilanza ed alla severità delle leggi; ma riguardo ai *veri* poveri (poichè per le inevitabili disuguaglianze nelle condizioni sociali, e per la continua fluttuazione delle facoltà e delle ricchezze territoriali e dell' industria sarà pur troppo sempre una chimera il credere di poterli sopprimere affatto), si ricercano in questo libro tutti i mezzi per diminuirne almeno il numero, e per rendere meno perniciosa la loro presenza.

Fra questi mezzi il primo, e certamente il più perentorio che ci venga suggerito, accompagnato però da tutte quelle cautele che sono necessarie per renderne sicura e non crudele l' osservanza, si è una rigorosa proibizione della questua pubblica.

Nell' abbracciare siffatta opinione che ancora si controverte da varii scrittori, zelatori del resto di buona fede della umanità; e nel credere perciò che il Governo possa e debba usare, abbisognando, la violenza per estirpare la Mendicità, sia col co-

*1 L'Ab. Giambattista Vasco da Mondovì, che visse dalla metà sin verso il fine dello scorso secolo, è autore diligente di molte dissertazioni sopra i più importanti argomenti di economia politica. Scrisse un *Saggio politico sulla moneta*, una dissertazione in cui disapprova l'istituzione dei corpi d' arti e mestieri, un' altra in cui condanna le *tariffe coercitive* e così le tasse del pane ecc. Alla memoria scritta *Sulle cause della mendicità e sui mezzi di sopprimerla* tenne dietro quella *Sulla felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, dove indica come fonte di sociale prosperità lo scompartimento ed il possesso delle proprietà fra i contadini. Si pregia poi particolarmente un suo opuscolo intitolato l' *Usura libera*, nella quale appare precorrere le dottrine poscia sviluppate dal Mastroffini, e consiglia sino da quei tempi lo stabilimento delle *Casse di risparmio*. Finalmente egli dettò una memoria per rispondere al quesito proposto dalla R. Accademia delle scienze di Torino sul modo di provvedere al sostentamento degli operaj addetti agli edifizj per il lavorio delle sete nel caso di loro scarsezza. Tutte queste memorie scritte dal Vasco con singolare evidenza e precisione, si trovano nella Raccolta degli Economisti classici italiani, e non è d' uopo soggiungere quanto le medesime possano ancora al dì d' oggi servire allo studio della scienza economica, e quanto effettivamente alcuni recenti scrittori se ne siano giovato. È dunque giusto che almeno non si trascuri alcuna occasione per rammentare un nome sì benemerito.

stringere i poveri al lavoro, sia col punirne le contravvenzioni, ci duole soltanto che la forma data dall' Autore al suo libro non gli abbia permesso di sollevare il proprio assunto a maggior altezza; prendendo a dimostrarci con tutta la filosofica eloquenza, di cui era capace, la necessità materiale non solo, ma la giustizia intrinseca e razionale della voluta proibizione. Allora una così importante opinione non appariva soltanto appoggiata ad aride e sterili avvertenze.

Egli è vero per altro che i mali e le schifose conseguenze di quell' inveterato abuso della pubblica questua sono così sensibili e frequenti, e ci vengono poi con tanta evidenza dal nostro Autore rappresentati, che bastano a gran pezza per persuaderci della necessità di quella proibizione, per quanto una siffatta misura possa ancora a qualche più tenero pensatore sembrar severa, od anche dispotica.

La necessità pertanto di questa proibizione accompagnata da tutti quegli analoghi provvedimenti che sono diretti a proscrivere il pubblico esercizio della mendicità, è riconosciuta dal nostro Autore come un bisogno sociale; purchè, ben inteso, non venga ad un tempo angustiato il libero arbitrio della carità privata.

In tal modo si viene dimostrando che l' applicazione delle teorie di Duchâtel e di Naville, che trasportati da una filantropia d' immaginazione e di cuore, vorrebbero tuttavia libera la pubblica questua, e quindi esclusa la carità legale e coattiva con tutte le sue tasse, ben lungi dal recare alla società alcun reale vantaggio, e di evitare quegl' inconvenienti che da questi scrittori le sono imputati, verrebbe anzi gravata di moltissimi altri più considerevoli danni, che il nostro A. non ommette di riferire (*Vol.* 1. *pag.* 37. *e* 38.).

Lo invaghirsi pertanto alla cieca di quelle teorie, può solamente provenire dal non considerare abbastanza attentamente la condizione presente della società, e le molle principali che la fanno operare. Della qual cosa mentre l'Autore del *Saggio* vuol farci avvertiti, ci dà poi una prova della sua singolar perspicacia, allorquando afferma che chiunque si confida unicamente nella carità privata e spontanea, non bada *alle molte*

indicazioni che provano scemato il fervore dei sentimenti religiosi, e cresciuta la tendenza del secolo a maggiori godimenti materiali, e quindi a maggior egoismo, specialmente nelle contrade dove è in vigore la carità legale.

Sin qui dei mezzi coercitivi e diretti che il Governo può e dovrebbe usare per estirpare la Mendicità, soprattutto con vietare la pubblica questua. Ora vengono con bella precisione noverati nel capo IX. quei provvedimenti indiretti che meglio possono rimovere le cause generali della Mendicità, e ridurre al minor numero possibile i veri poveri.

Egli è quivi perciò che veggiamo suggerita la pratica di tutte quelle disposizioni, e l' introduzione di tutte quelle benefiche istituzioni appartenenti al governo morale, politico, ed economico di uno Stato, e che hanno per iscopo di aumentare la prosperità pubblica, con diminuire la miseria privata.

Troppo lungo sarebbe l' enumerare in questo scritto tutti questi mezzi che propone l' Autore; noi pertanto ci limitiamo a notarne i principali.

Fra i primi adunque notasi quello di accordare un ragionevole e proporzionato favore all' industria tanto agricola, che manufattrice; coll'avvertenza però di rivolgerlo piuttosto alla prima che non alla seconda, quando così il richiede la condizione del paese che si vuole sgravare dal pauperismo. A questo proposito e nelle note annesse a questo primo libro dell' Opera, va congiunta una discussione dove l'Autore scostandosi dai principii del Colbertismo, e giustamente sgomentato dalle crisi commerciali che tratto tratto si scorgono in alcune contrade, adduce le ragioni per cui egli non crede che possa essere utile il promuovere la produzione industriale sino all' infinito, ma pensa in vece che debba limitarsi entro i confini ch' egli suppone indispensabili per tenere l' equilibrio tra la produzione, e la consumazione probabile, e per non vedere la classe degli operaj esposta a tutte le conseguenze disastrose della mancanza del lavoro, e del ribasso delle mercedi.

Sono gli stessi timori e quest' istessa prudenza, che consigliano poscia all' Autore delle simili limitazioni, sia allorchè ragiona sulle pubbliche tasse, e vuole che siano moderate, sia

quando desidera la promulgazione di leggi annonarie, sia quando raccomanda l' esecuzione di lavori pubblici.

Nelle discussioni ch' egli intraprende sopra questi rilevantissimi oggetti, lo spirito di una circospetta moderazione gli è sempre compagno. Così quantunque l'Autore dichiari di professare il principio della libera concorrenza, nell' esecuzione pratica però rinviene tanti e tali inconvenienti, ch' ci termina pur anche per credere indispensabili molte riserve e limitazioni. Ciò specialmente si osserva là dove si tratta dell' importazione, e dell' esportazione dei generi di prima necessità.

Ad uno stesso modo veggonsi temperati i consigli che debbono regolare le deliberazioni, e gli appalti de' pubblici lavori. Esamina quindi su di ciò la quistione se meglio convenga affidarne la direzione al Governo centrale, oppure a quello della provincia; ed anche qui il nostro Autore colla solita prudenza, e con quel metodo conciliativo che nelle cose ordinarie di Stato è il più fecondo di vantaggi reali e sicuri, pensa che il sistema medio e temperato che ammette secondo le circostanze tutte le capacità e che non esclude veruna persona rivestita di carattere pubblico, che pondera la qualità dell' impresa, e che poi combina tutto ciò colle convenienze locali, sia quello da preferirsi. Frattanto se vi fermerete sopra questo argomento dei lavori pubblici troverete eziandio discussa la giustizia di quella legge, che per l' esecuzione delle opere pubbliche adotta la facoltà dell' occupazione della proprietà privata, e sopra di ciò riconoscerete col conte Petitti l'inviolabilità di questo diritto, salvo l'unico caso di una vera, provata, ed imponente pubblica utilità: per accertare poi le condizioni ed i confini della quale utilità egli vi mostrerà distintamente i metodi, e le cautele e le provvisioni legislative.

Egli tiene poscia peculiare discorso sopra i ponti e le strade in ferro, e ne ragiona la varia loro utilità secondo la varia condizione ed estensione degli Stati.

Ma soprattutto degna di lode si è la descrizione, che vien data in quest' opera di tutti quei lavori pubblici che sarebbe ancor utile d' intraprendere o di continuare negli Stati continentali del Re di Sardegna.

Continuando frattanto a parlare dei mezzi *indiretti* per diminuire il pauperismo, è altamente consigliata l'istruzione elementare delle popolazioni minute ed indigenti, l' istituzione delle casse di risparmio, la protezione e l' incoraggiamento dello spirito di associazione, specialmente riguardo alle società per mutui soccorsi; di preferenza ai corpi delle arti e mestieri, dei quali sull'autorità di varii celebrati scrittori e fra gli altri del Verri se ne bramerebbe l'abolizione *1.

Uno fra i mezzi più possenti per prevenire la Mendicità, e ridurla a minor numero si è quello di una buona legislazione civile, la quale fra gli altri benefizii minora pur anche i litigi. Ed è poi in una delle discussioni apposte per nota al fine del primo vol. che l'Autore mostra il bisogno di una compiuta ed uniforme legislazione civile, commerciale, e penale nell' interesse pur anche della mendicità, come quella che determinerebbe i diritti ed i doveri di ciascun cittadino, faciliterebbe i privati commercii, e diminuirebbe le contenzioni. — Ed è quivi perciò che l' egregio Autore col voto di tutti i migliori scrittori di cose legislative, coi riflessi scritti dal conte Federigo Sclopis *2, e coll' esempio de' migliori codici d' Europa, prelude a quella legislazione che fra poco, lo sperano tutti, beneficherà le piemontesi popolazioni (*pag.* 415. *e seg. vol.* 1.).

La carità e la beneficenza generosamente e saggiamente esercitate, sono pure uno dei rimedii più positivi della Mendicità. Non è perciò da chiedere se il nostro Autore se ne occupi. Anzi la stessa opinione già da noi emessa quando diemmo ragguaglio dell' opera del sig. di Naville *3, si è pur quella del conte Petitti. Egli perciò non si contenta che la carità stia nel libero ed indeterminato arbitrio degli individui, ma desidera che venga pur anche quando che sia diretta, illuminata, e promossa dal Governo. Questo è lo stesso che dire, che l' intervento

*1 Certamente qui l'Autore non intese parlare dei Capi delle Arti che alimentano e sopraintendono alle Sale di asili stabilite con tanto successo in Firenze.

*2 V. li quattro Discorsi della legislazione. — Torino. 1835.

*3 Distribuzione 2. di settembre pag. 563 di questo Giornale.

governativo è necessario per dirigere, eccitare, e sussidiare la carità spontanea e privata; e che quella coattiva e legale deve essere secondo le occorrenze ammessa in una ben disposta società. Laonde registrando le ragioni che si sogliono allegare in pro e contro siffatta opinione, dimostra che quelle in favore sono preponderanti.

Accennati i mezzi *indiretti* con cui si può e si deve riparare alla Mendicità, e dato uno sguardo sulla competenza della spesa, vale a dire sulla quistione se e come sia giusto di fare un riparto fra li varii poteri sociali, cioè fra il centrale, il provinciale ed il comunale della spesa occorrente per l' esecuzione dei provvedimenti necessarii per ottenere quell'intento; il nostro Autore passa ad offrire un metodo che crede il più conveniente per distribuire le molteplici incumbenze che il buon governo della Mendicità richiede. Ad esso pertanto vi chiama tutti i varii officiali sia dello Stato, che della Provincia, e del municipio, e vuole che l'opera di tutti o politici o giudiziarii od economici impiegati che siano, concorra riunita e concorde al fine proposto di estirpare, correggere e diminuire il pauperismo. Nella quale distribuzione è saggiamente adoperata una proporzionata dispensa di attribuzioni e di doveri, che non può a meno di dar luogo ad una utile e saggia emulazione, e procurare una scambievole sorveglianza sopra le operazioni di ciascun impiegato.

Non bastava certamente dimostrare l' utilità di proibire la pubblica paltoneria, e di esporre i mezzi più efficaci per ottenere la repressione e la riduzione dei mendici, se nel tempo stesso non si proponevano quegli stabilimenti necessarii per curare e tener lontana dall'aspetto della società questa piaga, che pur troppo non si può sanare del tutto.

Quindi il nostro Autore per i poveri *validi* propone l' ampliazione e la fondazione delle *case di ricovero e d' industria*, nelle quali debbano esercitarsi in utili occupazioni i poveri raccoltivi o volontariamente, o per forza. Esponendo le regole più adatte per l' amministrazione di queste case, e per lo miglioramento morale di coloro che vi vengono ricoverati, in conseguenza delli già premessi principii, egli vuole che l'intervento

governativo sia per esse ristretto unicamente ad alcune superiori direzioni; per modo che venendo a fondarsi uno di questi stabilimenti da una società di benefattori, il Governo debba bensì proteggerlo, e favoreggiarlo con sussidii, ma non estendere la propria ingerenza oltre all' approvazione dell' opportuno regolamento.

Le stesse regole accompagnate da tutte quelle norme, che sono indispensabili per assicurare la loro sussistenza, vengono eziandio suggerite riguardo all' istituzione di *case di ricovero* per i mendicanti *invalidi*.

Relativamente a quelli *vergognosi* si raccomandano specialmente alla prudenza delle autorità municipali, che conoscendone più da vicino la condizione, meglio possono provvedere al loro sollievo senza lasciarli esposti ad una necessaria, od anche tal volta ippocrita pubblicità. Per ciò poi che riflette ai soccorsi, la carità privata e le Congregazioni di carità debbono più particolarmente provvedervi.

Oltre a questi mezzi che sono quelli più conosciuti, e più generalmente praticati per contenere nel numero, e migliorare nella condizione le varie specie de' poveri, l' opera del conte Petitti indica ancora quegli altri mezzi che sono meno ordinarii e comuni, e che possono soltanto aver luogo secondo la varia posizione, e condizione degli Stati.

Tali sono li stabilimenti agricoli mediante la concessione e riparto di una data quantità di beni comunali a ciascuna famiglia povera; tali sono le colonie estere ed interne; tale la permissione, o l' invito, e qualche volta anche il comando delle emigrazioni in quei casi, cioè, in cui la popolazione dei poveri si rendesse strabocchevolmente eccessiva *1.

*1 Il progetto degli stabilimenti agricoli e del riparto de' beni comunali potrebbe effettuarsi sulle basi e coi mezzi così saviamente proposti nell' eccellente scrittura del sig. conte Piola *sopra i terreni incolti del Piemonte*; nella quale si venne scoprendo una carriera sinora trascurata per aumentare la ricchezza territoriale di uno Stato e la somma del lavoro, e perciò di mezzi di sussistenza per la classe indigente.

Gli stessi divisamenti del Piola vennero recentemente ripetuti nella dissertazione sulla coltura dei pascoli pubblici annessa agli *Elementi di economia politica* di *Filiberto Demarese*.

Chi legge quest' opera, troverà a questo luogo un esame delle leggi pauperarie attualmente in vigore nei principali Stati di Europa, e specialmente di quelle vigenti in Piemonte; esame che conduce l'Autore a molte importanti conclusioni, fra le quali quella che ricorda, che le provvisioni sulla Mendicità quando sono troppo rigorose e crudeli ben lungi dal frenarne gli abusi, non fanno anzi che aumentarli.

Troverà parimenti un invito per la formazione di statistiche della Mendicità, colle regole opportune per quella più esatta loro compilazione che la materia, le circostanze e lo scopo possono permettere, e seguendo i consigli di Romagnosi, e di Pocqueville, evitare gli scogli che prima di essi incontrarono Villeneuve, ed il Gioia.

Dopo di avere, come sin qui abbiamo veduto, colla scorta de' migliori scrittori, e col proprio criterio esposte tutte quelle massime, e proposti tutti quei metodi che gli parvero più giusti e convenienti per dare un buon governo alla Mendicità, uno scrupolo sopraggiunge al nostro Autore, e teme che tutte quelle massime, e tutti quei divisamenti possano coll' andar del tempo far introdurre la tassa dei poveri, quale si trova stabilita in Inghilterra con tutti gl'inconvenienti che quivi l'accompagnano. Ma egli facendo tosto toccar con mano la differenza che passa tra i risultati dei proposti divisamenti e quelli della tassa inglese, e soprattutto ripetendo che presso di noi i poveri hanno di già un patrimonio permanente nelle opere di pubblica beneficenza, che deve essere inviolabilmente conservato, e giammai usurpato, ma tutelato dalla pubblica autorità (*Vol.* I, *pag.* 122 e *seg.*), ed osservando ancora che il generale e coattivo concorso dei cittadini sarebbe soltanto richiesto allorquando non fossero più sufficienti nè la carità privata, nè quell' istesso patrimonio; rassicura perciò in tal modo se stesso, ed i proprii lettori dai concepiti timori.

Dileguati così tutti i dubbii sulla giustizia, e sulla utilità di tutti gli ordinamenti e metodi proposti principalmente per la proibizione della questua, e sulla ragionevolezza della carità legale, non poteva il conte Petitti di tutte queste sue conclusioni dare una riprova migliore, fuorchè inserendo per appen-

dice alla sua opera, come fece, la Sovrana Provvisione del 29 novembre 1836, con cui si stabiliscono le condizioni colle quali nei dominii di terraferma del re di Sardegna potranno quindi innanzi erigersi *Ricoveri di mendicità.*

Chiunque sulle tracce del conte Petitti esamini i principii che si ebbero presenti nell' ordinare questa legge, ed i risultati che si voglion con essa ottenere, andrà sempre più persuaso che venuto il caso della sua esecuzione, la mendicità sarà governata con minor gravezza de' privati, e dello Stato, i mendici stessi avranno maggior sollievo, e cesserà soprattutto quello scandalo della pubblica questuazione.

§ II. *Degli Istituti di beneficenza.*

Se necessario e giusto è l' ufficio di reprimere e di correggere la Mendicità, più bello e santo si è quello che si consacra a prevenirla, ed a soccorrerla.

A ciò intende il secondo libro dell' opera del sig. conte Petitti, diviso in dodici capi, tutti ridondanti di principii, di notizie storiche e legislative, di norme e di metodi sulla direzione a darsi alla beneficenza onde si comparta a reale vantaggio dell' umanità bisognosa e sofferente.

Il sentimento e l' obbligo della beneficenza è ingenito alla natura dell'uomo, ed all'essenza della società. Quindi è che non solo convenienti, ma anzi necessarii sono gl' istituti destinati a promoverla, a raccoglierne ed assicurarne gli atti, e a distribuire secondo i diversi bisogni, le sovvenzioni della carità privata. Da queste verità il consigliere Petitti prende nuova occasione per confutarele opinioni di quegli scrittori che preferendo una libertà vaga, e senza limiti sopra l'esercizio della beneficenza, cercano di far credere inutile o nociva siffatta sorta d' istituti.

Ciò premesso ei procede al novero di questi stabilimenti secondo la qualità degli infelici, a cui vengono in soccorso, e questa descrizione basta per convincere che non v' ha genere d' infermità, a cui l' ingegnosa beneficenza dell' uomo non ab-

bia pensato, e di cui questi istituti, nei quali essa viene per così dire depositata, non si occupino particolarmente.

Le persone perciò che ricevono in questi diversi stabilimenti i convenienti sussidii sono le donne partorienti, poi gli esposti, o trovatelli, indi gl' infanti legittimi, poscia gli orfani, quindi gl' infermi, i maniaci, gl' incurabili, i poveri vergognosi, e finalmente le fanciulle nubili.

Pare che qui si possa avvertire una lacuna, perchè non vi si scorge fatta menzione delle donne di mala vita, una delle non meno deplorabili miserie sociali. Eppure esse formano pur troppo una classe delle più bisognose de' soccorsi morali della società, e difatti per esse la beneficenza non è punto stata inoperosa, esistendovi molte leggi, e vari stabilimenti sia per ovviare alla moltiplicazione di queste donne, sia per curar quelle che sono cadute inferme, sia per ricoverarle quando inclinano alla conversione. Di quanti bisogni, di quante cure, di quanti ordinamenti sia bisognevole questa sciagurata schiatta di persone, bene il prova la recente opera del sig. Parent du Chatelet *1, ed i varii statuti, ed i parecchi stabilimenti che ad un tal uopo anche presso di noi sono fondati *2. Abbiamo tanto più notata questa lacuna, poichè non l' abbiamo vista riempiuta quando nel capo VIII. del libro 3.° sulle *carceri*, accenna di volo gli Ergastoli per le donne discole; e perchè eziandio ella è questa una negligenza che contrasta troppo risentitamente colla minuta accuratezza del restante dell' opera.

Rivedute le altre più antiche istituzioni di beneficenza s' incontriamo poscia in quelle più recenti, come sono i Monti di

*1 *De la prostitution dans la ville de Paris considérée sous le rapport de l'hygiéine publique, de la morale, et de l'administration.* — Par A. I. B. Parent du Chatelet (Paris 1836).

*2 Si possono su questo proposito vedere gli statuti della città di Vercelli del 1333, lib. 4. — Quelli di Vigevano del 1532. — E finalmente quelli di Torino del 1360; — In particolare poi le RR. PP. del 20 maggio 1766. — E quelle del 12 9bre 1791 di regolamento del Vicariato. — Meritano poi speciale considerazione i sovrani provvedimenti del 16 gennajo 1742, 27 novembre 1744 e 30 agosto 1751 relativi alla fondazione dell' opera ossia *Deposito delle convertite* amministrata dalla Compagnia di S. Paolo, e del ritiro detto delle *Forzate* pur anche stabilito in Torino.

pietà, le Casse di risparmio, le Società per le assicurazioni, e le Lotterie.

Se non che sopra i Monti di pietà che prestano sopra pegno e con interesse, si sarebbe forse potuto aggiungere che ben soventi non servono quanto ai facoltosi che ai disordini del lusso, e quanto ai meno agiati che alle conseguenze del vizio; cosicchè vi sarebbe molto a dubitare se i Monti di pietà a tal modo stabiliti possano veramente chiamarsi ed essere in sostanza veri Istituti di beneficenza.

Parimenti le lotterie, ove cadano sopra oggetti mobili e speciali, ed ove siano temporarie, e tutto l'utile si eroghi a pro degli indigenti, consentiamo ancor noi coll'Autore che possano riescire ad opere di beneficenza, ma diversamente le troveremmo in contraddizione con quanto egli stesso scriveva nel capo IX del libro precedente, cioè che fra i mezzi indiretti per rimuovere le cause generali della Mendicità, bisogna *impedire gli stabilimenti che invitano ai vizj d'ogni specie e particolarmente alla pratica dei giuochi di sorte.*

Nello stesso modo finalmente quando si parla delle *Casse di risparmio* si sarebbe eziandio potuto suggerirne l'annestamento colle Banche agricole, dirette a sovvenire le classi contadine di fondi destinati per le migliorie de' poderi e delle manifatture. Raccomandare che con tutti i mezzi di pubblicità che si possono avere, e con quello specialmente della istruzione confidata al Clero, venisse spiegato all'intelligenza del popolo lo scopo di queste *Casse*, e resogli famigliare il loro istituto, sarebbe pur stato un ottimo consiglio.

Ma indipendentemente di queste lievi inavvertenze l'illustre Autore ritorna a meritare i più giusti encomii, allor quando riconosce che alla religione cristiana sono dovuti i progressi della vera beneficenza, i di cui canoni nella civiltà del paganesimo giacevano pressochè ignorati od inerti. Mosso da questa storica considerazione egli non dubita di conchiudere che *l'abolire gli stabilimenti di beneficenza sarebbe non un progredire, ma un retrocedere nelle vie della vera civiltà.*

Ma nulla potrà mai farci temere questo disastro. Come poi il cristianesimo sia stato quello che arricchì pur anche la mo-

derna civiltà degli stabilimenti caritativi, non è cosa che si possa negare. Egli difatti, mentre rinvigoriva e fecondava tutte le cagioni psicologiche e religiose che spingono naturalmente l'uomo alla beneficenza, non perdeva di vista le cause esterne e materiali che potevano più facilmente propagarla e stabilirla. Quindi è che nel libro del sig. conte Petitti troviamo con molta erudizione ricordate le cagioni storiche che costituirono la carità privata. Ed una tale indagine ci guida naturalmente a conoscere quali siano state le pubbliche ragioni e gl'impulsi principali che determinarono le fondazioni, le dotazioni più cospicue degli istituti di beneficenza e le speciali loro destinazioni. Così alle frequenti donazioni dei potenti, alle Crociate ed alle Emancipazioni dei Comuni, fannosi risalire le fondazioni di questi pii istituti; non senza però assegnare alle epoche più recenti, in cui le popolazioni sono accresciute, e le proprietà più divise, il migliore ordinamento, e la moltiplicazione dei medesimi. Egli è pertanto all'appoggio di così fatte investigazioni che si viene assolvendo il Cristianesimo dall'imputazione che alcuni scrittori, e persino dal Gioia e dal Sismondi sembrangli venir fatte di avere cioè colla paura della fine del mondo, collo stimolo dell'espiazione, e colle indulgenze impinguata la Chiesa, sottratte le proprietà al commercio, popolato il mondo di *Mani morte*, e di stabilimenti inutili, corrotta la morale, e ritardato l'incivilimento *1. Il nostro Autore per contro col senno e colla pietà che lo distinguono, osserva che se qualche abuso potè in tali cose succedere nei tempi d'ignoranza e di superstizione, esso però non deve mai confondersi col dogma della carità cristiana, nè colle intenzioni e coi reali vantaggi, che sin d'allora recavano gli stabilimenti di beneficenza, e che pervennero aumentando sino a noi lasciandoci un patrimonio irrevocabile di saggi provvedimenti, e di positive sostanze.

Terminate queste osservazioni che come ognun vede sono forse di troppo poderosa importanza per un semplice *Saggio*; e spiegato come negli istituti di beneficenza si debba praticare

*1 Vedi le opere del merito e delle ricompense lib. 1, cap. 2., e *Hyst. des républiques italiennes*, pag. 416, 417, 418.

la carità *morale*, e quella *materiale* col miglioramento interno, e coll' estrinseco soccorso del bisognoso, ritorna l' Autore con maggior ampiezza però di argomenti a trattare la quistione dell' *intervento governativo*, che forse più opportunamente poteva ad un tratto esaurire nel capo X. del primo libro. Comunque, anche rispetto agli istituti di beneficenza, ritiene sempre per base inconcussa che mentre si debbono sempre ad ogni costo rispettar ed eseguire le pie intenzioni de' fondatori, pure il Governo possa e debba partecipare alla direzione di siffatti stabilimenti. Il suo ufficio però si vuole costantemente ristretto ad una *larga tutela*, senza che s' ingerisca nell' amministrazione interna ed esterna delle opere pie, ma unicamente si limiti ad autorizzarne il regolamento, e a sopraintenderne la osservanza, ed a richiedere di tempo in tempo i rendiconti amministrativi tanto *morali*, che *materiali*.

Non si può difatti negare a questo proposito che rimosso ogni sospetto sull'avocazione al Governo dei diritti e dei fondi di questi stabilimenti, tolto ogni dubbio sulla violazione o sulla diversa applicazione delle intenzioni dei benefattori, e perciò limitata l'azione del governo ad un concorso di illuminata, generosa e disinteressata tutela, l' esecuzione dello scopo di questi istituti e le pie volontà dei fondatori possono venire con maggior sicurezza e regolarità guarentite. Quest' intervento del Governo, egli è poi anche fatto per ispirare una maggior confidenza alla carità privata, e per scemare il pericolo delle malversazioni, giacchè l' amministrazione si troverebbe sempre in presenza d' una vigilanza più potente, imparziale ed esperta.

Venendosi a parlare d' uno stabilimento, necessariamente si viene pur anche a parlare della sua amministrazione. Quella pertanto degli stabilimenti di beneficenza, sarà ella sottoposta al sistema di *concentrazione*, che fa governare tutte le opere pie di un municipio da una sola Congregazione locale, oppure sarà soggetta a quello di *separazione*, che lascia a ciascun' opera la sua special amministrazione?

Ecco come l' Autore scioglie questo problema. Se la quistione viene limitata alle istituzioni di un solo municipio, in questo caso non si può dissentire che talvolta e soprattutto

mancandovi persone capaci di amministrare l' opera pia, sia preferibile il sistema di *concentrazione*. Ma quando all'opposto si trattasse d'uno stato, o d'una provincia allora è più saggio il partito della *separazione*: il che deve poi maggiormente aver luogo secondo l'Autore allorchè si tratta di Ospedali (*cap.* VII. *lib.* 2.). Ovvia si è la ragione di questo giudizio. Infatti le peculiari intenzioni dei fondatori e le destinazioni di ciascun stabilimento non possono meglio conoscersi che nel luogo stesso in cui sono fondati, ed i bisogni poi e gl'interessi speciali ed individuali tanto dello stesso stabilimento, che delle persone che vi ricorrono, difficilmente potrebbero venire rappresentati al Governo centrale o provinciale, senza che la beneficenza si trovasse esposta al pericolo delle parzialità, e dei favori in detrimento o dell' uno o degli altri. In generale pertanto e salve alcune rarissime eccezioni checchè ne pensi il conte Folchino Schizzi, si può tenere col nostro conte Petitti per il sistema di *separazione*.

Posta la necessità d' un' amministrazione, conviene pensare alle persone che deggiono comporla. Quindi mentre il nostro Autore reputa conveniente che gli Amministratori siano gratuiti, crede però che gli Agenti contabili da cui quelli sono ajutati debbano avere uno stipendio. E qui avrebbe potuto terminare di esporre tutto ciò che riguarda l'ordinamento personale d'un opera pia, a vece che con offesa dell' ordine ne torna poscia a discorrere nel capo VIII, pag. 80 del secondo volume.

Sulla quistione poi (che forse era eziandio più opportuna a trattarsi quando si ragionò sull'origine degli stabilimenti di beneficenza e delle varie cagioni che ne determinarono le dotazioni) se convenga che le opere pie posseggano o non beni stabili, il sig. conte Petitti malgrado alcuni speciosi argomenti che certuni adducono in contrario, si dichiara per l'affermativa. Da questa sentenza riesce a queste savie conclusioni — che le opere pie debbono per quanto possono conservare l'antico loro patrimonio, eccettuato il caso di utili e parziali permute — e che non può essere nè utile, nè dignitoso per i governi di prendere i beni di questi istituti, assumendo il peso di corrispondere all'opera l' interesse del loro valore. Quando e dove ciò

avvenne grave nocumento ne provarono gli stabilimenti stessi, e grave scandalo la carità privata.

Veramente poi ad un immenso lavoro si accinge l'Autore scrivendo il capo VII. — Quì è raccolta la descrizione dei varii istituti di beneficenza, ospizj, congregazioni, spedali, manicomii; ciascuno secondo i bisogni e le varie specie di persone d'entrambi i sessi, che nei medesimi ricevono soccorsi morali, o materiali. — Quì si parla pur anche di quelle congregazioni di uomini e di donne dedicati al servizio di quegli ospedali stessi . . . . .

— Quì si veggono minutamente registrate tutte le regole e tutte le discipline opportune al buon governo interno di questi istituti tanto sotto il rapporto morale, istruttivo e religioso, che sotto il rapporto fisico, economico, ed igienico singolarmente in occasione di epidemie e di contagi *1. — Quì persino si discorre della struttura e della disposizione architettonica degli edifizj. — Quì da ultimo si viene nuovamente a parlare, sebbene sotto maggiori rapporti, dei Monti di pietà, delle Casse di risparmio, delle Società di assicurazioni, e delle Lotterie, di cui già aveva toccato nel primo libro.

Come ognun vede eccede ogni confine di un articolo di giornale lo intraprendere il ragguaglio di tutte queste cose, il che ove si facesse non riescirebbe altro che una sparuta ripetizione di notizie già nell'opera stessa toccate soltanto per cenni.

Ci restringiamo pertanto a lodare l'intento dell'Autore quando si dichiara fautore del sistema del mutuo insegnamento nelle case di rifugio, ove desso si estenda pur anche alle dottrine religiose; confutando così vittoriosamente tutti quegli argomenti

*1 Fra i varii Giornali Torinesi che più o meno rapidamente già parlarono di quest'opera del conte Petitti, il *Repertorio delle scienze fisico-mediche* estese, com'era dovere, le sue osservazioni sopra i metodi curativi clinici, vitturrii e farmaceutici che si osservano nei varii stabilimenti di beneficenza. Queste osservazioni che sono dettate da una persona dell'arte, meritano d'essere ponderatamente avvertite. E per una persona dell'arte era certamente onesto il patrocinare l'onore della propria professione; se non che in questa difesa bisogna prima ricordarsi ben bene che i consigli non sono accuse, come gli abusi possibili non sono le massime pratiche di un'arte.

che ancora si fanno contro questo sistema che si è una delle più benefiche istituzioni della moderna civiltà *(pag. 245 e seg. vol. II)*.

Sebbene poi già per due volte avesse parlato dell' intervento governativo, pure vi rinviene il nostro Autore per insegnare quelle regole che ponno essere più proprie per operare una salutare influenza del Governo sull' amministrazione, e sulla contabilità degli istituti di beneficenza, e per l' ordinamento di quelle persone o pubbliche o private, che deggiono avervi le necessarie incumbenze, onde la posizione e la qualità sociale di ciascuna si accordi col miglior esercizio dell' impiego, e mai ne nasca alcun conflitto di attribuzioni. Ed affinchè nulla mancasse a queste ricerche propone inoltre le norme che sono da tenersi nella formazione dei regolamenti speciali di ciascun stabilimento, che (come già si disse) deve sottoporsi all' approvazione superiore, come pure le regole che voglionsi osservare nello estendere i rendiconti, e le massime fondamentali su cui deggiono venir regolati.

Questa disamina portava nuovamente l' Autore a ragionare della utilità delle statistiche di ciascun stabilimento di beneficenza, e perciò indica le condizioni principali onde la loro redazione riesca se non di una geometrica esattezza, almeno però di un positivo profitto.

Ma poichè si parla assai sovente di statistiche, si sarebbe desiderato che si fosse nello stesso tempo insegnato, che il maggior loro giovamento sta riposto nella costante loro pubblicità, affinchè i loro risultati non siano sempre un arcano documento, o restino soltanto noti a ben pochi.

Nell' opera che percorriamo si osserva soventi questo contrasto: talora lo scrittore rasenta terra terra per accontarci de' più minuti particolari, e tal altra volta solleva il volo a cose di ben più alta portata. Così nel capo X. scorre rapidamente sulle legislazioni relative agli statuti di beneficenza nei varii stati d' Europa, ed accennato come fosse peccante e nocivo lo stato della legislazione antica, passa a rivedere quello attualmente in vigore nella Francia, nell'Inghilterra, nel Regno Lombardo-veneto, e finalmente negli stati Sardi, dove la maggior

parte delle opere pie si governa ancora con regolamenti parziali e talvolta incoerenti. Egli è perciò che quivi si stava tuttavia desiderando un ordinamento generale ed uniforme, che ne assicurasse la retta amministrazione, e potesse la carità con lumi e mezzi maggiori spandere più distesamente i suoi benefizj *(Vol.* II, *pag.* 118*)*.

Come poi si è veduto essere abbondante il contenuto nel capo VII. di questo secondo libro, così non minore si è il cumulo delle cose raccolte nel capo XI. In esso difatti non si fa di meno che passare in rassegna gl' istituti di beneficenza esistenti nei principali stati d'Europa, e segnatamente in quelli italiani.

Ma in una maniera ancor più speciale si rammentano tutti gl' istituti di beneficenza che esistono nelle otto divisioni di terra ferma, che compongono lo stato Sardo, e di ciascuno ne ricorda i titoli, le destinazioni, le rendite, e le facoltà. Non sarebbe parimenti possibile il tener dietro a sì gran mole di notizie statistiche; ed è perciò che rassegniamo i lettori alla lettura del libro se bramano averne un' intiera contezza.

Diremo però soltanto che l'Autore consacra alcune particolari considerazioni sul governo dei fanciulli esposti, ricordando con venerata menzione le provvide R. Patenti del 15 ottobre 1822, colle quali furono prescritte ottime regole per l' amministrazione degli ospizj dei trovatelli, e quel che è più generoso si assegnò un'annua somma di ll. 425,000 pel loro mantenimento. Nuova prova e conchiudentissima si è questa che l' intervento governativo nelle opere pie non deve solamente essere un atto di potere assoluto, ma bensì di paterna munificenza. Nè vogliamo poi congedarci da questo pietoso argomento dei trovatelli, senza dire anche noi, come disse il conte Petitti, che il mal costume ed il numero dei figli spuri, non già alla facilità del ricovero che trovano negli ospizj si debbono attribuire, ma sì bene a molte altre cause morali, come sarebbero *lo stabilimento delle grandi manifatture, l' accrescimento degli eserciti permanenti, l'aumento del lusso nelle classi minori, e l' accumulazione di molta popolazione nelle grandi città*. Per tali cagioni si riconosce ognor più indispensabile l'esi-

stenza degli ospizj per le partorienti e per gli esposti, come pure l'accoglimento di questi ultimi per mezzo delle *Ruote*. E per verità quand'anco siffatti ricoveri non servissero che ad impedire un solo infanticidio, ciò basterebbe per dichiararli necessarii e meritevoli della perenne approvazione della umanità e della sociale economia.

Osserveremo ancora che l'Autore soggiunge alcune altre considerazioni sugli ospizi dei maniaci che pur si potevano con maggior aggiustatezza riunire a quelle più estese, che prima si davano nel § 9 del capo VII. Se noi si facciam debito di lodare che tutti i metodi di trattamento suggeriti dal Conte riguardo a questi infelici spirano sempre umanità, dolcezza, e filantropia, sappiamo però che a taluni recò stupore come egli abbia trasandato di celebrare la erezione del nuovo manicomio eseguitasi nella capitale del Piemonte. E questo rimprovero gli si fa soprattutto per avere lasciato dubitare che in questo stabilimento non si fossero ancora in tutto adottate quelle pratiche più miti, che tanto possono sul morale di quegli sventurati. Che se per avventura queste pratiche non si veggono ancora tutte compiutamente poste in esercizio; ciò non già al difetto di cognizioni negli amministratori, nè assai meno al difetto di volontà, come neppure al vizio dei regolamenti; ma bensì all'immensa moltitudine di tante altre maggiori urgenze ed all' incredibile dispendio occorso per provvedervi si deve unicamente attribuire. Del resto non sarebbe nè giusto, nè generoso il dimenticare che non sono ancora quindici anni che questo stabilimento giaceva ancora in un angustissimo locale, in uno stato d'inerzia, e con tutti gli antichi poco umani metodi di trattamento; ed ora invece ha un magnifico edifizio costrutto, e governato secondo le migliori e le più recenti norme adottate ne' più celebri Manicomii. Onde poi sorga una maggior armonia nelle varie parti del suo regolamento interno, e maggior concordia nell' amministrazione, sappiamo che il Governo vi ha più volte non invano rivolto l'animo, ed ancora recentemente incaricò una special Commissione per darvi riordinamento. Tutte queste erano sicuramente soddisfacenti notizie che l'Autore dell'opera che esaminiamo, poteva inserirvi ad onore

della patria, ed esse ci avrebbero alquanto racconsolati di quell' altra ben triste, che ci dà annunziando l' aumento sensibile che si riscontra nel numero dei maniaci (*Vol.* II, *pag.* 306).

Finalmente diremo che in quest' opera non si tralascia di fare alcuni cenni sulle Confraternite italiane, ed altri istituti che ab antico esistono in Italia per il sollievo dell' umanità, i quali crebbero di secolo in secolo il patrimonio dei poveri, e dei tribolati, e somministrarono utili direzioni allo spirito di beneficenza, cosicchè da esse il sig. conte Petitti ricava non poche considerazioni sulle opere pie italiane, e singolarmente su quelle fondate in Piemonte (*Vol.* II, *pag.* 308).

Una mente men forte e capace di quella del sig. conte Petitti si sarebbe a questo punto riposata. Ma egli invece continua con egual lena le sue investigazioni sopra gli istituti caritativi esistenti in Parigi, ne' suoi dintorni, e nelle principali città della Francia, e di queste investigazioni raccoglie quelle più speciali avvertenze che possono convenire al governo delle nostre opere pie.

Lo stesso esame egli intraprende pur anco intorno agli istituti di beneficenza dell' Inghilterra, e ne nota le principali discipline, i pregi ed i difetti che potrebbero presso noi farne imitare, o schivare l' esempio. Fra quelli degni d' imitazione si possono riferire gl' istituti destinati alla distribuzione dei rimedii farmaceutici.

Lungo si è il novero di questi Istituti, Società ed Associazioni che si possono quasi dire particolari all' Inghilterra, e che tendono a rendere in ogni maniera soccorso alla umanità bisognosa, inferma, o pericolante. Però il loro numero istesso, e l' infinita varietà delle loro destinazioni attestano l' immenso loro bisogno; ed in vero neppure sono ancor sufficienti per far scemare nella popolazione di quei Tre Regni quella moltitudine d' indigenti, e di miserabili d' ogni specie che quivi si mostra ognor più imponente sia per il difetto della produzione territoriale, sia per la massima disparità nelle condizioni sociali, sia per l' eccesso della produzione industriale in massima parte ricavata non più dalla mano dell' uomo, ma dalla forza delle meccaniche invenzioni. Non è poi la cosa meno interessante di

questo ragguaglio, l'osservarvi con quali mezzi nell' Inghilterra si provveda al miglioramento religioso, all' educazione, ed alla istruzione degli indigenti, e dei ricoverati nelle diverse case di beneficenza; ciò tutto operandosi, e coll'apertura di scuole analoghe nelle provincie, e nei distretti, e colla società delle missioni, e persino colla distribuzione di libri e di trattati per questo special uso composti.

Trattanto egli è ormai tempo di avvertire che una delle più pregevoli conclusioni che si può trarre dalle disquisizioni, e dai quadri statistici ed amministrativi contenuti nel *Saggio* del sig. conte Petitti, e la conclusione appunto ch' egli stesso ne trae, e con cui termina il suo secondo libro; si è quella della moltiplicazione che dappertutto si osserva degli istituti di beneficenza, ed i miglioramenti e le riforme che succedono nel loro regolamento, la caritativa sollecitudine dei cittadini promossa, diretta e tutelata dai governi, l'utilità generale insomma dello spirito di associazione che dappertutto si diffonde, e dappertutto si dovrebbe sussidiare e proteggere.

A coronare poi degnamente una sì lunga serie di teorie e di fatti, e come novella sorgente di salutari risultati, sorse opportuna in Piemonte, ed il conte Petitti riporta quella legge recente, per cui viene provvisto al buon governo ed alla contabilità tanto attiva che passiva degli istituti di carità e di beneficenza *1. In questa legge si veggono ridotti alla pratica molti dei principii sparsi nell' opera del sig. conte Petitti, e vi domina soprattutto quella sua massima favorita della *larga tutela*; dimodochè si può dire senza adulazione, che quanto si è da qualche anno fatto in Piemonte per lo riordinamento delle opere pie, e quanto sarà ancora per farsi, pare proprio fatto e si farà forse ancora sulle norme tracciate in questo *Saggio* dal conte Petitti.

*1 Vedi il R. Editto del 24 dicembre 1836.

§ III. *Delle Carceri.*

La colpa ed il delitto, i colpevoli ed i delinquenti sono un' altra specie di miseria che se la società ha il diritto ed il dovere di punire, di contenere e di emendare; la carità ha poi anch'essa l'obbligo di sollevare e di soccorrere. Dopo perciò di aver parlato della *Mendicità*, e degli *Istituti di beneficenza*, l'ordine delle cose chiamava il nostro Autore a parlare delle *Carceri*. Egli è di fatto dalla folla dei mendici che esce il più soventi la popolazione dei delinquenti, imperocchè la povertà ed il bisogno furono mai sempre possenti stimoli al delitto, e quando poi i carcerati vengono rilasciati dal carcere, lor tocca soventi di rientrare nella classe dei mendicanti, e talvolta ricalcano la carriera del delitto, se nelle carceri non si educarono al rispetto della virtù, all' abitudine del lavoro, alla emendazione. Per le quali cose il terzo ed ultimo libro dell' opera del sig. conte Petitti si raggira sul buon governo delle *Carceri*.

Se ragionando della Mendicità e delle opere pie il buon governo di esse poteva forse richiedere che venissero richiamate a più severi principii ed a più stretti ordinamenti, perchè alcune erano forse degenerate o cadevano in un funesto rilassamento, quando poi si viene a ragionare delle *Carceri*, ben altre massime che di rigore deggiono venir professate.

Così veramente le teoriche, i voti, le classificazioni, le discipline che professa l'Autore in questo libro, sono per la maggior parte le stesse che quelle degli scrittori più filantropi e principalmente del sig. Carlo Lucas nella celebrata sua opera *Sulla riforma delle prigioni* *1.

Lasciata però in disparte ogni più alta considerazione sulla legislazione penale, ed attenendosi soltanto a ragionare delle *regole penitenziarie*, il conte Petitti discende a fare la enumerazione delle carceri secondo i varii oggetti dell' incarcerazione; cosicchè prima ei parla delle *Case di custodia* per gli accusati ancora esenti da condanna, e poi delle *Case di pena* per gli

*1 Vedi la distribuzione 2. di ottobre pag. 49 di questo Giornale.

inquisiti già condannati; e queste divide secondo la qualità dei delitti in prigioni *Correzionali*, *Penitenziarie*, in *Bagni-galere*, in carceri *Militari*, e finalmente in quella della *Mala-paga* per i debitori insolvendi.

Le ultime case di detenzione che si descrivono, sono gli *Ergastoli* destinati alla reclusione di quelle persone d' ambi i sessi, che dando gravi motivi di tendenza delittuosa, debbono in esse ricevere quella correzione e quel morale miglioramento che solo può preservarle dal cadere nei delitti.

Sopra perciò ciascuna di queste sorta di carceri, conforme alla propria indole e destinazione vengono avvertite le necessarie regole e cautele, onde si possa ottenere un buon governo non solamente materiale e fisico, ma eziandio morale di questi stabilimenti.

A tal uopo ella è soprattutto raccomandata la separazione dei due sessi, e delle diverse categorie degli accusati sotto processo, e dei delinquenti già colpiti da condanna.

Il nostro Autore non è poi di quegli ottimisti, che vorrebbero escluso dal sistema penitenziario il principio dell' intimidazione: Egli però lo vorrebbe soltanto subordinato a quello della prevenzione dei delitti e delle recidive, ed a quello pur anche dell' emendazione del reo. Così mentre trova ancor necessarie le *segrete* per i delitti più gravi, esige però che il chiudimento in esse sia il più breve possibile, e secondato da una celere istruzione del processo; raccomandando pur anche la libertà delle difese (*Vol.* II, *pag.* 409).

In tutte le case penitenziarie conviene che vi sia un governo disciplinare interno, che non solamente si occupi dei ditenuti, ma eziandio della condotta dei varii officiali a cui è affidata la sicurezza, la pulizia, ed il mantenimento di questi stabilimenti. Di ciò tutto, e di queste incumbenze destinate a mantenere severamente l' ordine e la disciplina si rende conto in questo libro, e per meglio riescire ad ottenere quell' ordine e quella disciplina si vuole rigorosamente proibito il giuoco pei ditenuti. Riguardo poi agli altri mezzi per ottenere nelle prigioni l' ordine necessario, variano le opinioni degli Autori, e soprattutto quanto al metodo dell' isolamento dei carcerati.

Ma il nostro Autore si attiene al parere del signor Lucas che condanna in generale questo metodo come sorgente di molti funesti effetti, e perciò lo crede soltanto applicabile a quei ditenuti più protervi che attentano all'ordine ed alla disciplina interna del carcere. Nello stesso tempo si osserva con quali cautele e modificazioni si debba usare l'obbligazione del silenzio.

In seguito non solamente vengono tracciati i regimi vittuarii, ed alimentarii tanto nei casi ordinarii, come in quelli di malattia, ma inoltre si trovano raccomandati i mezzi ed i metodi più acconci per dare ai prigionieri un' istruzione religiosa, morale e letteraria. Ed uno certamente dei mezzi più efficaci per ottenere siffatto intento, e che giova parimente ad assicurare la disciplina interna delle prigioni, e la rigenerazione dei carcerati, si è lo assuefarli e lo dirigerli al lavoro. Quindi si additano in questo libro le regole, che sono le più appropriate e nel tempo stesso più miti per un simile proposito, e vengono descritte quelle arti e quei mestieri che si possono col maggior vantaggio e colla maggior facilità introdurre e praticare nelle carceri.

Seguono poi altre regole per l' esecuzione di tali lavori, e per la fissazione della loro mercede. Il prodotto di questi lavori che vuolsi versare nella cassa dell' istituto, deve subire una proporzionata distribuzione a cui partecipa lo stesso stabilimento, non meno che i ditenuti sia per mezzo di un fondo di riserva che per essi si forma onde lo trovino nell'occasione del loro rilascio, sia colla facoltà di procacciare per essi medesimi alcuni godimenti durante la prigionia.

E sebbene da un canto la devoluzione che l'Autore consiglia a favore *della massa* di quel fondo particolare che un ditenuto morto nel carcere può lasciare (*pag.* 477), possa sembrare contraria al diritto di proprietà, pare però dall'altro che possa non già solamente avere per fondamento lo evitare le moleste rese di conto, e le reclamazioni degli eredi; ma bensì soprattutto quello spirito di comunione che è sì naturale e consolante fra quegli individui che soggiacquero ad un' eguale sventura, e soffrirono gli stessi dolori.

Parrà intanto a qualche più largo filantropo, educato nei principii di Bentham e di Lucas, alquanto rigido il sistema del nostro Autore quando ammette le punizioni dei ditenuti estensive persino nei casi di straordinaria protervia, ma sempre però come un estremo rimedio, alle percosse ed alle battiture (*pag.* 463 *e seg.*); ma cotesto più delicato pensatore, che uomo di Stato cangierebbe d'avviso, dove pensasse che le carceri popolate d'individui macchiati di colpe e di delitti, o proclivi almeno al vizio non possono essere al postutto recinti di quieto o delizioso vivere, nè che desse debbono considerarsi semplicemente come un mezzo di miglioramento, ma bensì, e rispetto massime ai ditenuti già sottoposti a condanna, come una espiazione e come un mezzo d' intimidazione necessario non solamente per essi, e per ovviare le recidive, ma eziandio per rimovere gli altri cittadini dal commetterne. Quantunque però non escluda le punizioni, l'illustre Autore consiglia poi anche le ricompense da darsi in alcune occorrenze ai ditenuti.

E mentre suggerisce ancora alcune regole per l'esatto servizio delle amministrazioni e della contabilità, penetrato della necessità e dell'utilità di tutti i divisamenti da esso proposti, ei si lusinga colla consolante prospettiva di una saggia riforma delle carceri, e di un vero miglioramento de' carcerati.

Ma la fatica del sig. conte Petitti non era ancora compiuta. Egli perciò suggerisce ancora alcune norme speciali per il governo de' *Bagni-galere*, per le carceri *Militari* e per quelle della *Mala-paga*; e non tralascia in ultimo di parlare pur anche degli *Ergastoli* destinati a rinchiudere i discoli dell'uno e dell' altro sesso.

Avvicinandosi intanto al fine della sua opera l'Autore non dimentica di dettare alcuni consigli sopra una frequente ed oculata visita delle carceri, affidata a persone di un rango superiore, probe ed intelligenti.

Ma una ben degna considerazione ancor lo trattiene; ed è quella sulle *Case di rifugio* per gl' individui usciti dal carcere. Egli con giusta allegrezza li loda in que' Stati dove già sono fondate, e con fervidi voti le raccomanda colà dove ancora non lo sono.

Meritevole in vero di tutto l'interessamento filantropico si è questa classe di persone liberate dal carcere, le quali per l'ordinario avvilite od irritate da quel disprezzo e da quell' isolamento con cui la pubblica opinione li accoglie ed a cui la medesima li condanna, precipitano molte volte nelle recidive.

Per accogliere questi neofiti di una vita nuova e rigenerata già si trovano in alcune contrade d'Europa questi asili; ma soprattutto e commendevole e degna di essere imitata presso d'ogni nazione la legge del 4 dicembre 1835 promulgata nel Belgio, e riferita nell' opera del sig. conte Petitti, colla quale si approva e si costituisce una società detta di *Patronato* per i ditenuti liberati.

Con questa legge le amministrazioni di quegli Asili, od anche un solo membro di esse, restano incaricate di assumere il patronato di tali individui, e di far sì che vengano provveduti di lavoro, ed abbiano qualche onesto collocamento nella società in cui rientrarono. Ella resta poi anche cura di questi patroni lo invigilare per un qualche tempo sulla condotta dei ditenuti rilasciati, affinchè non succedino le recidive, ed affinchè quel peculio che il ditenuto possede talvolta uscendo dal carcere non gli serva d'incentivo al mal operare, ed al vivere sfaccendato.

Poche osservazioni finalmente sulla convenienza relativa, cioè, dipendente dagli ordini e dalle situazioni di ciascun Stato in riguardo all' introduzione delle così dette *Colonie penali.* — Pochi riflessi sulla natura e sulla destinazione di queste *colonie*, nelle quali (mentre si sta vagheggiando come possibile l'abolizione della pena di morte) si crede che dovrebbero venir deportati alcuni più perduti scellerati, ed in specie quelli che nel presente sistema penale sarebbero ancora condannati alla pena capitale, e così pur anche i colpevoli di gravi delitti politici. — Poche altre avvertenze infine sull'utilità delle statistiche penitenziarie, e sui metodi e requisiti della loro compilazione, terminano finalmente il terzo ed ultimo libro di quest' opera.

Tale si è il sunto prolisso egli è vero, ma però ancor ben imperfetto dell' opera del sig. conte Petitti. L' immensità delle materie che percorre, e quel continuo riassumere per ordine numerico gli ultimi risultati, *le dernier mot* delle infinite quistioni in essa trattate, e quel riferire per lo minuto tutti gli argomenti che si adducono in favore o contro ciascuna opinione o sistema, furono altrettante difficoltà che s' incontrano per darne un ragguaglio più esatto, e nel tempo stesso più unito e complessivo. Ma con tutto ciò noi speriamo di averne presentato un' idea sufficiente, e tale che basti per invogliare chiunque a conoscere più intimamente questo libro, ed a farvi sopra uno studio più regolare e profondo.

Chi per altro si applicasse a questo studio troverebbe forse per le stesse ragioni or or avvertite, che questa grave fatica del conte Petitti è bensì una compilazione, un catalogo di tutte le nozioni, i sistemi e le istituzioni relative all' intrapreso argomento, piuttosto che un libro che contenga un corso d' idee ordinato e compiuto sulle basi razionali e sopra tutti i rapporti di quella parte dell'economia politica, che si occupa della mendicità, delle opere pie, e delle prigioni.

Ma non poteva essere altrimenti: imperciocchè l'Autore tutto intento da un canto a sviscerare dai più celebri scrittori, e dall' esempio delle piemontesi come delle straniere istituzioni, quelle positive e sommarie notizie che meglio credeva convenire alla propria impresa, ed occupato dall' altro ad accozzare e condensare l' una dopo l'altra le scarne conclusioni di quei trattati e di quegli esempii, non attese poi a dare alla sua opera tutta quella altezza ed estensione di concetti, e tutta quella eloquenza di ragionamento con cui si poteva rammorbidire, e di cui ben era capace; e la lasciò invece sgominata e senza legame alcuno di unità confondersi per entro alle più intralciate ramificazioni delle percorse materie. Ond' è che quest' opera si trova in molte parti mancante d'idee proprie dell'Autore che la dettò, di quelle idee che sono elaborate nello studio e nella meditazione sulla scienza, di quelle idee insomma originali e profonde che sovrastano alla scienza od all'arte che si prende a trattare, e ne comprendono tutti i principii e tutte

le conseguenze. Per il che se con una parola sola si volesse far la critica di questo libro, si potrebbe dire che esso manca di sintesi.

I quali difetti vengono ancor più resi sensibili per le frequenti trasposizioni, e dimezzamenti delle materie e delle quistioni, come già ebbimo ad osservare nel processo dell'opera: locchè malgrado i riepiloghi con cui giudiziosamente ne conchiude ogni parte, pure non tralascia d'ingenerare ben spesso confusione, ripetizioni, e disordine: tutte cose che nuocono sommamente a quella concatenazione e deduzione logica d'idee e di cognizioni, che tanto si desidera in un libro qualunque, e massime poi in quelli di discipline sociali.

Egli è ben vero che queste mende possono comparire piuttosto di forma e di metodo che non di sostanza, e che tali sono, che forse non le scorgerebbe chi solamente tratto tratto e non di seguito prendesse ad esaminare quest'opera. Ma ad ogni modo se a queste mende non può forse intieramente far scusa la modestia del titolo, perchè a dir vero un *Saggio* in due volumi di oltre mille pagine non è cosa sì leggera; questa scusa però ad esse certamente la fa la modestia delle intenzioni dell'Autore, il quale volendo comporre un repertorio, oppure un *Manuale teorico-pratico* di tutto ciò che sinora si pensò, e si scrisse, e si fece intorno alla mendicità, agli istituti di beneficenza, ed alle carceri, non poteva far meglio che radunare come praticò in un solo libro tutte le cognizioni relative a questi tre rami dell' economia politica. Il che operando rese quella utilità che è propria di simili raccolte, di presentare, cioè, in un colpo d'occhio tutte le notizie che possono occorrere a chi pose studio, o deve applicarsi a tal genere di discipline, facilitandone così la cognizione e le occorrenti ricerche.

Per la qual cosa questa utilità innegabile e così positiva (che se fuori del Piemonte potrebbe andare scemando, in esso è però grandissima) già basterebbe per ricomperare quei difetti che si ebbero a notare, e che forse erano inevitabili per chi voleva mietere un campo così vasto, come quello che scelse il signor conte Petitti, e volle raccoglierví ogni spica.

Ma ciò che più di tutto questo fa trionfare il suo libro sopra d'ogni censura, sono i pregj distinti che vi risplendono, e di cui noi, a meritato omaggio, ci ascriviamo a debito di accennare i seguenti, come quelli che più prominenti ci restarono maggiormente impressi.

1. Non vi sono teorie, non sistemi, non istituzioni, non esperimenti rimoti o contemporanei di cui sopra queste materie economiche abbiano trattato filosofi e pubblicisti, o che i governi o private società abbiano tentato; non vi sono finalmente ragioni per cui un' opinione ad un' altra, un provvedimento ad un altro debba prevalere, che il signor conte Petitti non abbia studiato, discusso e ponderato; e ch'egli non abbia scelto e raccolto in questo libro.

2. Nel trattare tante e così vitali quistioni, e nell' istituire il confronto fra le legislazioni e gli istituti de' varii paesi, ei vi tenne sempre buon conto de' fatti morali e positivi della umanità; cosicchè ogni principio, ogni consiglio che vi sia proposto come migliore lo dimostra sempre in armonia colle massime della religione, della morale e della carità cristiana. Nel che è sempre costante il signor conte Petitti, sia che giudichi necessario il rigor delle leggi e proponga mezzi coercitivi che sembrano scostarsi dai voti di una troppo cieca ed illimitata filantropia, sia ch'egli consigli divisamenti più larghi, più umani, e più confacenti all'indole ed ai bisogni delle presenti generazioni.

3. In questo libro finalmente in mezzo alla folla di tante antiche e recenti opinioni, e soprattutto nell' odierna moltiplicità di esperimenti governativi ed amministrativi, il nostro Autore abbraccia sempre i partiti più generosi, e quelli che gli sembrano più utili per il graduato e ragionevole incremento della civiltà.

Che se le sue sentenze potevano talora essere forse più vaste, più speculative, più libere, esse però non potevano mai in alcuna circostanza desiderarsi più positive, più appropriate ai luoghi ed ai tempi, più prudenti insomma; massimamente per ciò che spettava alle opere pie, nel di cui andamento nuoceva forse più una libertà senza limiti, che un giudizioso e

moderato contegno. Del resto si può in generale ben dire che l'Autore di quest' opera modera sempre i suoi giudizj in modo che mai tendano verso principii di soverchio ristretti e vincolativi se non v'ha pericolo di precipitare in rovinose licenze, come non teme giammai che pieghino verso più larghe massime quando del pari non v'ha il pericolo contrario di ritornare a metodi superstiziosi e servili.

Per le quali considerazioni noi non dubitiamo che questo libro sia per venire risguardato da tutti come una benemerita fatica di un amministratore esperto, zelante e di buona fede: ma dagli uomini di Stato poi perchè vi trovano le applicazioni ed i risultati pratici di profonde meditazioni, e dagli ufficiali amministrativi egualmente, perchè hanno in esso una guida illuminata nello studio e nell' esercizio delle loro attribuzioni; i meriti di questo libro saranno ancora più particolarmente sentiti ed apprezzati.

In quanto poi a noi lo onoriamo sinceramente siccome una rispettabile testimonianza dei progressi che vanno facendo anche in Piemonte i buoni studj sociali; e siamo certi che quest' opera frutterà all'illustre Autore se non altro, almeno quel premio che forse val più della lode e della gloria, le benedizioni cioè di qualcuno di quegli infelici, a cui i provvedimenti da lui consigliati avranno giovato.

S. B.

Scienze Morali

Delle prime costumanze, e della prima educazione.

1.° Appena l'uomo comincia a sviluppare le facoltà intellettuali, come ciascuno rimontando all'ultima puerizia può riscontrare in se stesso, vedesi attorniato da un' immensità di esseri che lo incantano, e che fasciano la sua mente di un buio impenetrabile. — La naturale curiosità lo spinge a mendicare dagli altri delle nozioni su tutto quello che opprime la sua intelligenza; e sebbene questo uomo non sia opera del caso, ed un automa che si muova soltanto all'urto di un capriccioso destino, nulla meno l'anima sgombra di tutte le immagini, e nel pieno silenzio delle passioni, di leggieri si persuade di quanto le viene asserito, sia pur vero o fallace. — Ella entra nel mondo come un nudo pellegrino, il quale si veste cogli abiti *dell' uso*. — L'anima nostra simile a quella tenera pianticella che serba fedele la prima direzione del suo cultore, s' immedesima, direi quasi, colle *prime idee* che riceve, e se ne forma un sistema d' immaginazione, e sovente di raziocinio. — Sembra che le prime idee acquistino su la mente un oscillamento perenne, che con un moto arcano ed ultroneo si riproduce.

2.° Quegli diffatto che bambino paventò de' vampiri, delle prodigiose maliarde, e della stravagante malignità degli spiriti, come quello di Nika che fa scempio de' passeggieri, quello di Rath che si disseta nel sangue de' fanciulli, quello di Both, il quale cavalcion su le nubi segna con mano di fuoco la vittoria, e l' eccidio degli eserciti e dei regni, colui, dico, che di tali superstizioni fu imbevuto, giunto agli anni virili, malgrado tutti i lumi della filosofia, e il dileggio cui va soggetta la sua

puerile credulità, non sa passeggiare fra la tacita notte senza figurarsi mille larve gigantesche, che al suo sguardo fanno mille spaventose metamorfosi. — Qual è poi l' idiota colono che per una specie di tradizione non serbi piena credenza al filtro che signoreggia gli affetti, e a tutti quei magici incanti, onde il Tasso e l'Ariosto attinsero il maraviglioso dei loro immortali poemi?

3.° Ella è forse l' infermità dello spirito, e questo cieco attaccamento alle *prime nozioni*, su cui l' intelletto pare non osi portar disamina per tema quasi di essere disingannato, che popolarono la terra, il mare, e l' olimpo di mostruose divinità, e rapirono tanti altari e tanti incensi al vero Dio delle genti. — Noi dunque non so se per beneficio della natura, o per fatal conseguenza dell' umana caduta siamo tenacemente memori e ligi alle *massime*, che si acquistano al *primo* apparire della ragione, nè possiamo staccarcene senza il miracolo della sapienza. — Cotal verità sembra un mistero inestricabile, ma pure la riscontriamo tutto giorno in quei vecchi, i quali non sanno acconciarsi a tutto ciò che si allontana di un passo dai loro antichi principj, e dal loro modo d' intendere, e di sentire. — La riscontriamo negli stessi uomini che diciamo *di genio*, i quali mentre sono gli oracoli della più alta dottrina, restano spesso impiccioliti dalle più ridevoli superstizioni nella puerizia acquistate.

4.° Così i saggi d'Atene e i più segnalati filosofi dell' antichità, mentre col pensiero percorrevano i confini del creato, e carpivano ogni giorno qualche segreto alla natura, le opinioni più erronee della *prima educazione* erano poi la forza per così dire centripeta al tenore dei loro costumi. — Socrate stesso che può dirsi il fondatore della sana filosofia compariva talvolta fra le gozzoviglie e lo stravizzo delle taverne. — Da ciò si conosce eziandio che la saggezza di quei tempi era una corruttela più moderata, e che la nuda virtù non apparve tra gli uomini che dopo la luce del Vangelo divino. — Ma ad onta dell' Evangelio, e dei sacri pergami, e delle leggi, la virtù più luminosa e la verità più evidente non è voluta credere, se col latte non è succhiata.

5.° E per verità quella porzione di popolo sciagurato che per l' incuria di molti governi nasce e cresce fra l' indolenza e la *irreligione* di scioperati genitori, sembra tralignare onninamente dalla nobiltà natia, e solo intesa alla crapola ed ai reati, si ride delle minaccie e dei premii eterni, come il ciclope d' Omero si rideva dei fulmini di Giove. — Siffatto popolo non soffre nelle sue azioni altro modello ed altro consiglio, che quello delle passioni, e compone quella plebe tumultuosa, che Tacito e Seneca chiamano belva di più capi, e più volubile del vento. — Eppure la saggia natura parla a tutti le medesime voci, sparse in tutti il seme della giustizia e della virtù, e l' uomo, come dice il gran Filangieri, nasce nell' ignoranza, e non già nell' errore.

6.° Tutto quindi dipende dalla *prima educazione*, e consimile idea volevasi forse nel pensiero di Bruto, quando prostrato dalle vittorie di Cesare esclamava: « O virtù, io ti ho adorato come una divinità, ma tu non sei che un nome vano *1. » — Non v' ha punto di dubbio: l'*educazione* è all'uomo ciò che un abile scalpello dello statuario è ad un informe masso di marmo, e da lei dipende in gran parte il valore che noi diamo alle cose, ed in ispezialità agli enti morali. — I Sibariti e gli Asiatici tenevano le voluttà in conto di bene; gli Spartani ed i prischi Romani le riputavano un male. — Così ciò che presso un popolo è turpe, mercè l' *educazione* presso l' altro è decoroso. — In Grecia si applaudiva a quella nobile vedova, che prezzolata compariva su le scene; in Roma si biasimava. — In un luogo l' ospitalità è una legge inviolabile; in un altro l' uccisione degli stranieri è un privilegio nazionale. — E che mai rende tanti popoli affezionati, e prodighi eziandio della vita alla più stolida idolatria, e a tante frivole religioni, che sono insulto sacrilego, e non ossequio di gratitudine al Creatore, se non che la forza della *prima educazione*, ed una coti-

*1 L' esclamazione che poco innanzi alla morte Marco Bruto faceva, secondo che riferisce Dione Cassio, suona più letteralmente così: « O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa: ma tu sottostavi alla fortuna. »

De-Agostini.

diana avvertenza ai principii che la costituiscono? — La stessa verità degli umani appetiti è figlia della *prima educazione*, o almeno degli accidenti dalla medesima accumulati. — Non è già nelle aduste regioni dell'Africa, ove più fervano le pugne delle Frini, ma nelle contaminate capitali della Francia, e dell' Inghilterra, e d' altrove. — Se l'Ateniese Timone avesse respirato le prime aure di vita, ed avesse apparato i primi erudimenti della vita sociale su la Senna, o sul Tamigi, anzichè i solinghi dirupi, avrebbe forse amato la pompa degli ornamenti, la rovina dei tavolieri, i popolosi teatri, e le brillanti conversazioni.

7.° Finalmente la *prima educazione* si è quella che forma l'indole non solo degli individui, ma eziandio delle nazioni, e poco o nulla a ciò contribuiscono la varia temperatura delle zone, e tutte le altre influenze locali. — L' Italo, il Gallo, il Germano, e l' Ibero che Calvidio ne' suoi versi ci dipinge di sì vaghi costumi sotto la vigilanza di un solo legislatore, diverrebbero certamente capaci delle medesime virtù, e delle medesime inclinazioni, in quella guisa che una schiera di disgiunte nazioni, capitanata da un prode, acquista lo stesso entusiasmo alla gloria dei marziali cimenti. — Se ciò non fosse vero non si vedrebbero tante popolazioni sotto il medesimo clima cangiar d' opinioni e di genio, col mutarsi delle pubbliche costumanze; non si vedrebbero ora nel più rapido progresso delle scienze, ora sepolte nella caligine dell' ignoranza, ora aggiogare gli imperi più bellicosi, or tributare il servaggio a quegli stessi che furono l' oggetto dei loro trionfi.

8.° L' Egitto che fu la maestra dell' universo in tutto quello che concerne le belle conoscenze, maestra di tal grido, che le sacre pagine encomiano Mosè per essersi addottrinato fra i sapienti del Nilo; quell' Egitto famosa divenne il centro della rozzezza e dell' avvilimento, tostochè i molesti conquistatori vi innalzarono uno scettro di ferro, e l' educarono a nuove leggi, a nuovi riti, a nuovi Dei. — La Grecia parimente da un mucchio di capanne divenne la sede di tutte le scientifiche discipline, e l'arbitra delle battaglie, posciachè uno Strabone, un Licurgo, un Solone, e cento altri amatori del genere umano

la strinsero in vincoli di sociale fratellanza, e l' assoggettarono alla religione, ed alle leggi, le quali erano solo ciò che debbon esser le leggi, la norma, voglio dire, e lo scudo della pubblica prosperità. — Nullaostante questa Grecia famosa, decaduta dal suo splendore, non esiste più che negli annali; e i posteri di Alessandro, e di tanti invitti capitani non furono che un branco di schiavi *1.

9.° Ma se noi dalle prische istorie, che ci presentano una serie infinita di popoli sempre varj nelle loro intraprese, nei loro governi, e nei culti, e nelle massime, e persino nelle passioni in forza di una lunga *educazione*, noi discendiamo a tempi meno rimoti, che non diremo di quell' orbe sconosciuto, che solcando sotto astri novelli un oceano sterminato, ci rese noto quell' animoso Colombo, il quale ci appartiene per titolo di gloria e di nazione? — Errava, non sono che tre secoli, per le foreste e per le spelonche poco dissimile dai bruti quella innumerevole popolazione, che omai forma l' invidia delle più colte nazioni. — Chi può mai stabilire quanti secoli abbia vissuto sotto l' inalterabile regime degli Incas? — Eppure nel giro di pochi lustri apprese i *costumi* ed *i vizi* de' suoi conquistatori, e i moderni americani credono un sogno l' oscura origine dei loro antenati. — Che non diremo del luttuoso cambiamento della Francia, dacchè il libertinaggio dava il brio di saccenti ai proseliti dell' ateismo, i quali insieme alle leggi, ai monarchi, ed alla morale volevano proscrivere Iddio dall' universo? — Dappertutto bolliva una ribellione d' inferno, e nei vessilli delle sue esecrande vittorie leggevasi a carattere di sangue la morte a chiunque non prostituiva il suo cuore al delitto, e non sacrificava all' idolo dell' empietà. — Qual cambiamento non ha fatto questa Francia medesima dall' epoca sospirata, in cui la Providenza pietosa sui lagrimevoli destini

*1 Fino all' ultima tanto memorabile rigenerazione (qui si potrebbe aggiungere) ai nostri tempi operata da quei magnanimi che riempirono la terra del loro nome, e della fama delle loro vittorie, onde parvero risorte le età di Leonida, di Temistocle, e di Epaminonda.

D.

dell' Europa pose un termine finalmente a quella turbinosissima età?

10.° Se non che, quale più deplorabile esempio dell' Italia, ove affatto cangiano le provincie, e le monarchie col cangiarsi della pubblica educazione? — Quando l' arbitro degli imperi, e delle repubbliche volle mostrare anche all' Italia, che le possanze della terra non hanno base sull' adamante dell' eternità, e che appena osano credersi tali, crollano sotto il peso di quella mano che stringe come un grano di polvere gli immensi mondi, che ruotano nel firmamento; allora le falangi dell'Aquilone più dure del ferro che vestivano, e più truci della tempesta innondarono il bel paese protetto indarno dalle alpi, e dalla fama. Il genio della ferocia e della strage precedeva i loro passi, e come spaurite colombe dinanzi all' avido sparviero, fuggirono immantinente le arti, le scienze, la giustizia, la pace, e ogni antica usanza, e per sino l'idioma. — Fu allora che l'esistenza era un infortunio, e la schiavitù il minimo de' tributi. — Fu allora che la notte della barbarie stese un densissimo velo sul giardino del mondo, e forse vi regnerebbe tuttora, se quei zelanti Anacoreti, che certi beffardi filosofi appellano *egoisti*, non ci avessero conservato fra il silenzio dei chiostri la sublimità del genio italiano, e le reliquie d' ogni umano sapere. — Ma sien grazie al cielo. — L' itala gloria rinacque dal proprio rogo come l' arabo augello, e da otto e più secoli pare che abbia scelto queste alme contrade in prediletto asilo, assidendosi accanto a quei generosi potenti, i quali ci serbarono in difficili tempi il più reale dei beni, quella pace, cioè senza cui la felicità delle nazioni non è che una chimera.

11.° Ma veniamo al precipuo sviluppo del tema. — Nulla v' ha di più caro e di più innato nell' umana natura, che la tenerezza di *madre*. — Pare che il Creatore abbia inserto in questo nome tutti gl' incanti dell' immaginazione, e le dolcezze del cuore. — Ogni altro affetto scema col tempo, o si distrugge colle vicende; l' affetto materno rinvigorisce ogni giorno anche a fronte degli stenti, dell'ingratitudine, dei crucci più divoranti, e rassomiglia a quell' eterna clemenza che ci fa splendere un sole benefico, e cadere le pioggie a suoi tempi, e biondeggiare

i campi di messe, e rosseggiare i vigneti. — Un figlio in una parola è l'universo al pensiero di una madre. — Sol nel suo figlio ella fonda le speranze dell'avvenire, lo splendor del casato, l'oggetto della sua nobile ambizione, la gioia della vecchiezza, tutte le delizie della sua vita; quindi nè il fantasma della gloria, nè le lusinghe degli onori, nè il bagliore delle dovizie valgono a compensare il cuor materno su la perdita di un figlio. — Ella darebbe cento volte la vita per salvarla al dolce pegno de' suoi amori, nè vi ha cosa che la consoli quando a lei la rapisce la morte. — Ogni tocco del bronzo ferale le piomba sull'anima a colpi di martello, e la disperazione invade i suoi sensi. — La notte non ha più quiete per lei, il giorno non ha più attrattive. — Altro più non vede che l'ombra dello spento amor suo; ad altro più non pensa che ai giorni felici, in cui le pargoleggiava d'intorno; e quindi i panni si squarcia, e furibonda e scarmigliata si atterra sul muto avello, e il caro figlio chiama per nome, e l'aria assurda di pietosi ululati, e il cielo accusa d'ingiusto, e di barbara la sorte, e di crudele la stessa pietra che ne chiude i gelidi avanzi. — Tale è la forza dell'amore materno, tale l'attaccamento ai proprii parti!

12.° Eppure chi 'lcrederebbe? — questo sviscerato trasporto comune alle stesse belve più feroci, talvolta vien sopito e distrutto in gran parte dalla forza del costume. — Quando in Cartagine un oracolo crudele esigeva, che i suoi delubri fumassero di vittime innocenti, le madri di coloro, che l'urna fatale destinava a morire, carezzavano col sorriso su le labbra i proprii figli sull'ara del sacrificio, perchè spirassero senza gemiti in grato olocausto agli eterni. — Qual è la madre ai giorni nostri capace di sì nefando eroismo? — Dov'è la madre che ora non palpiti al nome di *guerra?* — Eppure in Isparta le madri armavano i figli di propria mano, ed imponevano loro di vincere, o di morire: « Vola, o caro figlio, al campo dell' » onore, e con questo scudo ritorna, od in questo muori. »

13.° Parea che la natura avesse destinato la sola virilità alle azioni clamorose, ma *l'esempio*, il quale è sempre una educazione efficacissima, fe' credere, che l'anima non ha sesso, e che anche le donne sono acconcie a tutto intraprendere, a tutto

soffrire. — Clelia, emulatrice di Scevola, si slancia nel Tevere per involarsi al nemico di Roma; Lucrezia si pianta un pugnale nel seno; e Virginia acconsente di morire fra le braccia del padre, anzichè vivere fra quelle di Appio; nè Porzia è meno eroica di Bruto. — Ma per tacere di Tomiri, di Semiramide, di Amalasonte, e di tante altre antiche eroine, quanto nei fasti delle armi non sono celebri i nomi di Giovanna Monfort, e di Giovanna d'Arco, che col solo suo brando ruppe gl' Inglesi vittoriosi, e omai padroni della Francia *1? — Quanto non sono celebri nella repubblica delle scienze e delle lettere i nomi di una Pellegrina Amoretti, che in pubblico agone ottenne gli allori della giurisprudenza, di una Maddalena Lusignani, che fu tribunale di teologia, di una Cornelia, che fu prodigio di eloquenza, e finalmente di una Deodata Saluzzo, che può dirsi la decima Musa del Parnaso *2?

*1 E per toccare eziandio di una nostra, emola questi ultimi tempi di qualsivoglia più rinomata guerriera, chi non ha udito narrare di Anna Perotto di Chieri? — Di quella donna forte, di quella vera Bradamante, che in mentite divise osò seguire il marito nell' armi, pugnò al Varo e alle Piramidi, fu ferita a Tiro e a Sagunto, due volte prigioniera in Ungheria e in Irlanda, tornò due volte all' armi; corse Lamagna e Francia, combattè in Ispagna, durò navigazioni penose, fu esempio dovunque di fortezza più che virile, e reduce al suolo natio dopo tante militari vicende brandì di nuovo la spada a difesa del suo re e della patria, volò contro i nemici e collo sposo al fianco piantò la prima il vessillo vincitore su le mura della combattuta Grenoble. — Le imprese di questa Amazzone subalpina sono state descritte latinamente dal maraviglioso Boucheron, e in italiano dal pellegrino ingegno del Biondi in una nitidissima operetta adorna del ritratto della Perotto, e stampata, se non erriamo, nel 1824 dalla tipografia Chirio e Mina. — Speriamo che gli editori milanesi delle *Vite e Ritratti delle Donne celebri* ecc. non dimenticheranno la nostra eroina, potendo essi così aggiungere compimento e splendore alla magnifica opera della Duchessa d' Abrantes.

*2 Si potrebbero qui enumerare eziandio tra gli altri moltissimi i nomi di Properzia Derossi che maestrevolmente maneggiò lo scarpello, di Giuseppina Bonomi che trattò con gran lode la storia degli Imperatori Germanici, di Teresa Bandettini che colse tanti allori versando all' improvviso i tesori dell'itala poesia; quindi dell' Albarelli Vordoni, della Moscheni, della Mazzoni, della Taddei, poetesse pure di bellissima fama, e della interprete di Cicerone Teresa Carniani Malvezzi, e dell' egregia traduttrice di Chateaubriand Mantica Brocchi Gabardi.

D.

14.° Ma se io poi avessi la tetra vaghezza di funestare il pensiero di chi mi legge con immagini d' orrore, io gli mostrerei dei popoli, che per forza di consuetudine mangiavano i cadaveri dei congiunti, coll' idea forse di dar loro un pietoso sepolcro, come la tenera Artemisia alle ceneri di Mausolo; gli mostrerei dei popoli, che per un' esecrabile economia strozzavano la prole soverchia, o di viziata natura. — Io lo condurrei per quelle strane regioni, ove l' amor più casto è una tirannide, e l' acquisto del pari, che l' abbandono di una sposa, non sono che un mercimonio; — finalmente gli additerei il patibolo dei malfattori, sul quale un uomo si fa pondo d' ignominia e di morte al suo simile. — Chi mai non raccapricciasi alla sola idea di quello abbominevole ministero? — Eppure una lunga consuetudine ne fa un mestiere di lucro. — Che più? — la forza dell' *educazione* in Egitto formava nei Re degli schiavi coronati, in Grecia formava degli ambiziosi, in Roma dei tiranni, e sotto questo cielo benigno l' educazione ha sempre formato nei nostri regnanti i modelli della clemenza, di una pietà edificante, e di una paterna sollecitudine per la pubblica felicità. — Per la qual cosa, se quest' anima nostra, questo raggio di sostanza divina è tanto credulo ciecamente alle *prime nozioni*, che vi serba indelebile attaccamento; se la maggior parte delle nostre azioni non sono che imitative; se gli errori dell' infanzia rendono inaccessibile al nostro cuore la verità anche cinta di tutta la sua luce; se la virtù non è che un cumulo d' idee rettificate nello sviluppo dell' anima, dirò così; se le più turpi passioni e i delitti non sono che funesta conseguenza di negletta educazione; se finalmente il mondo morale è suscettibile di qualunque modificazione, come ce lo rappresentano le storie di tutte le età, potremo conchiudere che non sarebbe opera malagevole il formare una città e una nazione di virtuosi, qualora il di lei spirito venga diretto da principii costanti, e stimolato da esempii coerenti *1.

Francesco R.

*1 Ma quanti ostacoli sarebbono prima a superarsi nella odierna società per aggiungere così sublime proposito, e non rilegarne il disegno tra quegli alti sogni che figurava la mente del divino Platone!

D.

Letteratura — Manfredi *Tragedia di* Carlo Marenco.

Carlo Marenco è già tanto innanzi nell' arte da risvegliare negli amici d' Italia non solo liete speranze, ma riconoscente rispetto: e la lode gli è debita non più come conforto, ma come tributo. E io povero critico, ormai antico lodatore di lui, non saprei dire quanto sia il mio piacere in iscrivere queste parole: perchè la riverenza delle nobili cose e l' amore degli ingegni rivolti a degno fine, sono consolazioni necessarie all' animo mio.

In questa nuova tragedia il poeta si mostra più signore che mai dello stile e del concetto; più libero dai vizi di quella scuola che tutti conoscono sentenziatrice, declamatrice e passionata per poche moderne idee, senza mai sapere, nè intendere, nè rendere le passioni e le idee de' tempi passati. Gli affetti propri e' li serba ad un coro che sarà tra' più be' saggi lirici dell' età nostra, quando l' autore n' avrà tolte via alcune strofe, e ritoccato lo stile. Del resto i suoi personaggi non predicano tutti in parole diverse la medesima cosa: non arringano quasi mai: a ciascuno è dato il conveniente linguaggio, nè si pone studio a farli più mondi o più sudicii di quel che li faccia la storia. Carlo d' Angiò, interrogato con qual diritto entri nel regno di Puglia, risponde schietto:

Dirgli potrei, che cavalier qual sia,
Che ha core in petto ed una spada al fianco,
Che a bramar basti e a procacciargli un regno,
Quei di farne ha ragion, quandunque il possa,
E dovunque il conquisto. In non diversa
Guisa di Federico i materni avi
In Sicilia regnaro. E ch' altro mai,
Fuorchè il brando e il valor, vantar potea
Quel Roberto Guiscardo, il qual sul Greco,

E il Longobardo, e 'l Saracen s' aderse
Di vittoria sull' ali . . . .
. . . . . Ma d' Apulia a' lidi
Io sconosciuto avventurier non vengo.
Nel roman crisma, che sacrogli il crine
Per man di tal, che al tuo Manfredi in fronte
Riconfiggea gli anàtemi paterni,
Sta di Carlo il diritto . . . .
Però che lunge vola, e inesaudito
Ad orecchio francese unqua non giunse
Il gemito del Tebro. Al trono appesa
Sta dell' Eterno al suo fulmine accanto
Di Carlomagno e Clodoveo la spada:
E s' avvien che dal fodero ei la tragga,
Non è usbergo di popoli o di prenci
Che le resista . . . Or vanne, e digli
Che in battaglia affrontar me non s' arrischi,
Poi che spada non è che non vacilli
A' suoi guerrieri in pugno, e non è petto,
Che non covi segreto il tradimento.

Questo mescuglio di buone ragioni e di ree, che fa Carlo, non tutto lodevole e non tutto spregevole, che parte della ragione colloca dal lato di Manfredi, parte dal suo; questo è il vero drammatico, il vero storico, questo il bello. Ben gli risponde in sul primo, il legato di Manfredi, il buon conte Giordano:

Quel popol calunniar mal ti s' addice
Che t' affanni a far tuo. Se tanto speri
Nella viltà, nella perfidia altrui,
Del tuo valor diffidi. E questa è dunque
La spirante valor gallica gente?

Fin qui parla il conte: ma questa che segue è scappata (bella sì, ma non drammatica) del moderno poeta:

Antico vezzo è di francesi labbra
Dell' Italia l' oltraggio, onde s' eterna
Contro lei, che v' ha domi, una vendetta
Resa or villana dalle sue sventure.

Perchè più non la teme ogni straniero
Di perfidia l' accusa, e onesti nomi
Prende la frode se d' oltr' alpe viene.

Rimproveri troppo veri: ma ad uomo del secolo duodecimo, quando le memorie della lega eran fresche, e le glorie delle italiane repubbliche eran vive e continue, non opportuni. E già quanto in essi è di storico ed eloquente, i primi cinque versi bellissimi lo contengono. La seguente imprecazione non oserei però dire peccante d' anacronismo simile:

Oh di codardo!
E di perfido nome abbia qualunque
Dello stranier qui la tutela invoca,
E chi al torrente dell' ingorda Francia
I suoi varchi disserra.

Ma ritorna il Marenco a ragionare nella persona del conte.

Volgi uno sguardo a questo suolo, e tutto
Quanto s' estende in tra i due mari e 'l monte,
Lo vedrai sparso di francesi tombe.
. . . . . .
Nè di voi mai riman di qua dall' alpe
Fuorchè l' ossa, e l' infamia che le copre.

Francesi predecessori di Carlo d'Angiò troviamo Carlomagno, il quale in Italia lasciò più feudi tedeschi che tombe francesi; e Brenno, i cui commilitoni vi s' annidarono, se crediamo alle tradizioni e all' accento della favella, se non che questo del far pensare e dire agli uomini degli andati secoli i nostri dolori e le nostre lamentazioni, è vezzo raro nel sig. Marenco; e di ciò volevo congratularmi con lui.

Tutta appropriata è la risposta di Carlo:

Osi in brando cangiar la molle cetra
Il lascivo cantor, cui le delizie
Di Capua effeminaro, e della polve
De' campi asperga l' odorato crine.
Digli, che al suon dell' armi una francese
Donna sorgea da' morbid' agi, e d' aspro

Acciar vestia le delicate membra;
E colà, donde Annibale già scese,
Di Francia i cavalier non isdegnaro
Seguir la guida de' femminei imperi.
Digli che bench' io sia signor di quella
Terra, onde move sì lodato il canto,
Cinto di trovatori a lui non vengo,
Ma di guerrier. Della vittoria l' inno
Mi scioglieran nel mio trionfo poscia
I suoi cento cantori, ov' io pur degni
Canto venal di sempre serve muse.

Questo è l'Angioino davvero, e queste che seguono sono parole degne d' italiano, e nella loro mansuetudine rintuzzano potentemente i rimproveri selvaggi del re:

Signor, non diè natura esser villano
In Italia al valore.

Nella scena tra Elena e il cantore Bonetta parmi altresì vedere troppo profetici e non assai drammatici accenni al regno di Napoli, qual fu poi. Ma questi timori e querele d' Elena mi paiono sovranamente belle, perchè non escon dai limiti del secol suo.

Temo Carlo lontano. Il desiderio
D' un giogo ancor non conosciuto io temo.
Oh! venga, e regni, e desïar l' antico
Faccia il nuovo signor. Temo de' Svevi
L' inclemente giustizia, e di quell' alte
Vendette, che il ribelle ingiurie noma,
La memoria recente.

E quello che dice Manfredi anco de' tempi suoi mi par vero, ond' ha la bellezza dell' opportunità, senza la quale non è bellezza vera. Il qual vero l' Alfieri sentì di rado, e lo dimenticò sovente lo Schiller.

Basti, che il regno
Due volte già ricuperai perduto.
Se perdere una *volta* anco si debbe,

Sia perduto per sempre. Io questa abborro
Ai popoli ed a' regi obbrobrïosa
Vece assidua di fughe e di ritorni.
Già m' attedia il regnar, se re son io
D' irrequieto popolo . . . .
. . . . . re di tal regno,
Che un sol giorno, un conflitto e dona e toglie,
Facile a tutti, a conquistarsi lieve
Più che a tenersi. Ah sì: cadiam, se d'uopo,
Vittima al genio reo di questa terra.
Cadiam. Dai tradimenti è almen secura
La cerchia d' un sepolcro.

E tutta quella scena tra Manfredi e la moglie parmi (tranne la fine arida un po') delle più vere ed alte scene del moderno teatro, quale nè Vittore Hugo, nè francese alcuno vivente compose mai.

Ahi! meco tutta
Tutta cadrà la casa mia, s' io cado.
Il so pur troppo, ed un' arcana voce
Quasi la voce del destin si fosse,
Cupamente mel grida. Eppur col fato
Degg' io, quantunque incluttabil sia,
Contrastar virilmente . . . .
O capo amato *(al figlio)*
Tristo agli orfani! Guai, guai alla prole
Di vinto re! Di che ragion feroce
S' armin le nuove signorie l' ignori.
O nato nella porpora, il vedrai
Ciò, per cui non veder n' andrò sotterra,
Il vedrai tu del vincitor superbo
Il minaccioso volto? . . . . .
. . . . . Oh rabbia! Pago
Sarà di Roma il desiderio antico?
Gloria e possanza degli Svevi estrema
Federico fia stato? Un turbin fero
Che veemente e procelloso spira
Sovra la terra, e *passa*, e altro non lascia
Di sè che d' un gran suon la rimembranza
. . . . . Maledetto

Quel dì che tratta repugnante all' ara
Nuzïal venne da' votivi claustri
La Normanna Costanza, ond' ebbe vita
Un figlio, che dovea nel lungo corso
Del *suo* regno stancar della *sua* stirpe
I destin gloriosi, e lasciar sole
Le sventure a' nepoti! — O donna salvami
Tu dall' obbrobrio e dal servaggio il figlio.
A dì migliori, e alla vendetta il serba,
S' io pero: e al padre nel valor somigli:
In altro no . . . . .

Qui ed altrove Manfredi sente, senza avvedersene (e questa è l'essenza della poesia) la sua doppia natura, di re italiano e d'uomo tedesco. E dopo aver detto in un' ora d' animo riposato:

Ell' è soave, Italia,
Al par dell' aer tuo la tua favella:

All' aspetto della sopravegnente sventura, i tedeschi spiriti in lui si risentono, e grida allo

. . spirto eccitator della lombarda
Lega fatal, che in sanguinosi lutti
I trionfi volgea dell' Enobardo,
E gli resse lo *stil*, quando in Costanza
Segnava la germanica vergogna?

E la parte cavalleresca, propria del tempo dell' uomo, nel dramma risalta con poetica luce. Letto l' annunzio del nemico vicino, Manfredi non dà tempo al proprio dolore, nè alle altrui condoglianze e ai consigli. E quella scena breve e (tranne le parole segnate) napoleonica, sola basta a manifestare il poeta:

Morte e sventura!
All' armi! Suoni dagli Abruzzi al Faro
Tromba di guerra. Lo stranier s' appressa
Del mio regno ai confini . . . .
D' Etruria e Lombardia riedan coll' armi,
Ond' io già diedi a' Ghibellin soccorso,

Qui tosto i miei vicarii. Entro le mura
Di San German che fra gli *eccelsi monti*,
E le paludi insuperabil stassi,
Il tedesco valor chiudasi, e seco
Ogni arcer saraceno. A te, Rainaldo,
Della vanguardia mia fido il comando.
Va, sul Liri t' accampa, e 'l varco angusto
Di Cepperano all' inimico vieta.
Maledizion su te, sovra i tuoi figli,
Se gallico destriero unqua calpesta
L' apulo suol! Qual tu qui sii, rammenta;
E che sovra il tuo capo, e dell' intera
Tua schiatta piomberà, s' unqua rovina,
La casa di Manfredi. — In Benevento
Il parlamento de' Baron s' intimi.
Col *gran* nerbo dell' oste io là staromm.
Ovunque degno sia d' un re 'l periglio,
Bramoso quivi accorrerò. — Tu pria
Che l' usbergo, o Giordano, il manto vesti
D' ambasciatore. All' Angioino incontro
Va sollecito, e reca a quel superbo
Di Manfredi gli accenti.

Gior. O re! Quai patti
Propor pensi a colui, ch' altro non vuole,
Che in tua vece regnar?

Manf. Vieni, e il saprai.

Il patto ch' egli propone è un duello: e il conte Giordano è degno ambasciatore e degno amico al regnante guerriero. E piene di guerriera e di drammatica vita son le parole nelle quali gli narra la fuga degli appostati al passo del ponte:

. . . . Il corridor francese
Stampa l' apula polve. Invan scorrea
Fra noi pocanzi e l' inimico, il fiume:
Ei l'ha varcato. E non a nuoto, o Sire;
Non colla lancia in resta e 'l brando in pugno.
Di Cepperano ei lo varcò sul ponte;
E sollevata la visiera avea,
E la spada nel fodero.

In questa franca semplicità sta la vera bellezza: questa principalmente dimostra il poeta. E questa più che in ogni altro luogo risplende nella scena lodata tra Manfredi e la moglie. I pensieri di regno e di guerra soprastanno all' affetto, e lo premono; ma là dove e' può vincere e farsi sentire un poco, lo fanno parer più potente.

Alla Grecia natia faccia ritorno
Di Manfredi la vedova. — Reliquie
D' una stirpe d' eroi, tu questo, o donna,
Cresci degli avi alla virtude, e a quella
Che ai diradati e profughi sol resta,
E sola un giorno a me restò, la speme.

El. Siam pervenuti a tanto?

Manf. È giunto, è giunto,
Elena, il dì, ch' esperimento estremo
Far degg' io de' miei fati. — O tu, che sorgi
Dall' Adria, italo sol . . . l' itale sorti
Rivelerai cadendo. Ah! non sia vero,
Che allor, che in la tirrena onda sanguigno
T' attufferai, d' illuminar consenta
I barbarici orgogli e i nostri lutti.

El. Ahi lassa!
Tu corri, il veggo a' tuoi funesti accenti,
A pugna disperata. E ti cal dunque
Di te, del trono, e di me *pur* sì poco
Che spensieratamente arbitra farne
Vuoi d' un sol dì la sorte? E non ti resta,
Se Benevento cade, ancor gran parte
Del regno intatta, e il siculo rifugio,
E la speme nel tempo?

Manf. È tardi. Sempre,
Sempre dinanzi a insultator nemico
Indietreggiar? Della viltà l' esemplo
Dare ai popoli io re?

Degno è pur di Manfredi, e più bello che soliloquio non soglia (soliloquio è ormai infausto nome come sonetto), è quel che segue all' addio:

O cor mio di perigli avido, in tutta
La tua prodezza, invitto core, or sorgi.
. . . . . .
Dappresso io lo vedrò. Starogli a fronte
Nell' armi chiuso. Al suo destriero il mio
Spingerò incontro. Ah potess' io mirarlo
Precipitato dall' arcion, la terra
Ch' ei conquistar volea, premer morendo,
E di sangue imbrattar le regie insegne
Di che mal si fregiava; ed io feroce
Soprastargli, e col piè premerlo, e dirgli
Mentr' egli muore: « oltraggiator mentisti! »

Se io dicessi che tra i soliloquii innumerabili dell'Alfieri non è un solo più poetico di questo, so bene che troppe collere e troppo terribili desterei. E però non lo dico. Dico bensì che l' Alfieri (uomo più giusto, se non più grande, dei grandi ammiratori suoi) se avesse letta l' ultima scena del quart' atto di questo Manfredi, avrebbe onorato nel suo concittadino un vero poeta.

Scud. Schierato
In ordin di battaglia il Franco move
Ver lo fiume a gran passi, e par che il ponte
Di Benevento ad assalir s' appresti.
E già pervenne al campo, il qual si noma . . .
Bon. Taci!
Manf. Perchè?
Bon. Di là dal ponte i nostri
Guidinsi. Ovunque il Franco sia, che importa
Del loco il nome?
Manf. Ov' è? prosegui.
Scud. È giunto
Testè alla Pietra del Roseto.
Manf. . . . Andiamo.

Perchè questa pietra del Roseto era un campo sparso di rose, sul quale un vaticinio profetava le ultime sventure a Manfredi. E il poeta aveva accennato a questo già; e quell' *andiamo* così preparato, è sublime.

Non sempre (e anche questa è bellezza vera) non sempre Manfredi si mostra così animosamente devoto a glorioso pericolo. Ma quando il dubbio gli tiene ancora l' anima ne' suoi artigli (il dubbio ai generosi più insopportabile, perchè meno vincibile del timore), egli esclama:

. . . . . Cotanta
Arroganza in costoro onde mai sorge ?
Che disegnan? che sperano?

E sebbene l' autore accumuli volentieri sul capo di Manfredi la meraviglia e la pietà, e lo abbellisca più forse che il vero drammatico non vorrebbe, sebbene lo lavi da ogni peccato, tranne l' incesto, e gli faccia credere e dire legittima al suo primo figliuolo, non a Corradino, l' eredità del regno; pure e' gli concede l' onor de' rimorsi; ch' è arte (e di tutte più vera) di nobilitare personaggio non nobile in tutto.

Oh quanto
Meglio per me *stato* saria che *nato*
Fossi lontano, assai lontan da questa
Bella contrada, là dove *risplende*
Pallido il sole, ove un fredd' aer fosco
Ogni senso mortal rende men pronto!
Natura stessa a intemperanti affetti
Sotto fervido cielo incita, e come
In grembo a' monti le ascondea, ne' petti
De' mortali qui pose orride fiamme
Divoratrici . . .

. . . Ma invano
Stato pur fora, invan. Dovea *più umile*
Sortir la culla, e serberia Manfredi
Sotto qualunque ciel l' alma più pura.
Che non ponno a guastar le caste menti
Del poter l' insolenza, e gli ozi molli
D' un' opulenta sorte? Mostruosi
Desir, vergogna ai più fangosi cenci,
L' ostro e l' oro li copre. Nelle greche
Storie tu dotta, de' regali tetti
Le ignominie conosci. Ah non son sole,
Pur troppo, i fasti della colpa!

E per questa confessione si fa grande Manfredi. E quando gli traggono innanzi il conte d'Aquino, il suo traditore, quel cognato che primo egli tradì, amando d'amore la moglie di lui, la propria sorella, ben fa Manfredi in un breve e tanto miglior soliloquio a domandarne a se stesso:

Or ch' ci s' appressa
Perchè mi sento, quasi il reo foss' io,
Il turbamento della colpa in core?

Or se Manfredi si sente reo, se l'incesto non fu l'unica macchia della sua vita; se l'indulgenza dovuta ai peccati di amore non basta a farlo scusato di quelle concubine parecchie (delle quali Elena moglie sua doveva nel dramma mostrarsi un po' meno ignara e perdonargliele, ma rammentarle); se nella bella scena accennata poc' anzi Rainaldo il vile trova parole altere e non ingiustamente crudeli da attutare lo sdegno del re, e da farlo parer suo minore e suo reo; e l'alleanza co' Saraceni, contro a' quali un antenato di Manfredi prese la croce e la lancia; se le violenze fatte ai preti del regno; se gli ambiziosi disegni non erano del resto innocenti; se insomma i torti e i difetti di re Manfredi sono o dal poeta conosciuti e adombrati, o, que' ch' egli s' ingegna di palliare un po', dalla storia non sono negabili (da quella storia, dico, che non adula vilmente i fortunati, e non lascia inonorate e maledette le reliquie de' vinti), io non intendo perchè sia piacciuto al sig. Marenco guastare con una epigrafe di Seneca il tragico, la moralità del suo dramma e la verità, che vuol dire la poesia; non intendo perchè gli sia piacciuto esclamare: « felice chi, morendo in guerra, ogni cosa veda consunto con sè. »

Falsa sentenza, ed alla fine di Manfredi non molto opportuna. Della quale io non farei parola, e volentieri me ne passerei come di cosa estrania al dramma, se non vedessi questa mania delle epigrafi (ambizione da eruditi citatori e non da poeti) imperversare in istrano modo, e, nel romanzo segnatamente, farsi ogni dì più intollerabile.

Ma assai di questo e assai di Manfredi. Al quale la storia e il poeta diedero amico degno il conte Giordano, che morto lo piange nobilmente e nella storia e nel dramma.

Non fu mai vinto, fu tradito sempre
Il mio prode signor: tradito al ponte
Di Cepperan; di San German tradito
Sulle mura; tradito oggi nel piano
Di Benevento... Ahi vituperio eterno!
Sul capo ai traditor, cada sul capo
De' tiranni il suo sangue, e i suoi splendori
Perda macchiato di tal sangue il Giglio.

Ma l'imaginare che Giordano fa poi, Carlo voglia lasciare insepolte le ossa del re, è profezia di quelle che piacciono al dramma rettorico; non è secondo natura. Quand' anco e' lo pensasse, deve tacerlo per non istigare il cupo francese a nuova vendetta. L' ultime parole son calde e non rettoriche, parmi.

Vile, ai ceppi mi serbi? Oh vien, t' invoco
Più nobil premio a fedeltà serbato,
Scure angioina. — Ai traditori impreco
Di costui l' amicizia.

Siccome l' esagerazione è facile ala sulla quale si librano gli umanisti, così la parsimonia, e, se posso dire, la modestia nel ritrarre gli uomini e le cose, è fausto indizio d' ingegno già forte. E con modestia è dipinta Elena la moglie del re, figliuola al signor di Tessaglia, tra greca e italiana, sommessamente affettuosa, e non altro veggente nel re che un marito. Essa invidia, senza quasi avvedersene, alla moglie dell' Angioino l' onore di farsi nell' armi compagna al consorte, e chiede a Manfredi, se non del combattere, il consorzio del morire. Il non ci verseggiare i vagiti dei due figliuoli, e risparmiarci le solite smorfie paterne e materne, è altra prova di senno. Bello quel fare Manfredi per la coscienza della vicina sventura e de' propri falli, più superstizioso di lei misera donna, che trema e non osa tremare scopertamente. Il re, alla cometa traente per l' alto l' orrido crine:

Or che minacci adunque
Insolit' astro, mutator d' imperi?
Sei tu 'l nascente astro Angioin, che spinge
La mia stella al tramonto? In tua carriera
T' affretta *pur*. Tramonterai *tu pure*

Sovra imprecanti popoli. Ma noi
(Sia qualunque il destin) non scenderemo
Senza gloria all' occaso.

El. All' ansio core
Della tua sposa, ah! non voler, Manfredi,
Crescer timor con rei presagi. Io spero,
Che innocua passi per le vie del cielo
Quella notturna luce.

E tutta la scena, non così bella come la dipartenza, ma è notabilmente bella e degna dell' arduo soggetto. Il sogno di Manfredi, la preghiera d' Elena, donna e moglie, si riconcilii con Roma maledicente, son le parti d' essa scena più vive. Poi qua e là il colorito languisce; ma tale poeta quale il sig. Marenco, lo saprà dappertutto con le gradazioni debite ravvivare. E saprà toglier via quell' incontro d' Elena e di Rainaldo con Manfredi morente, che offende e la storia e quell' alta poesia, alla quale egli debbe oramai tener volto l' ingegno.

Tommaseo.

Prose e Poesie inedite o rare di Italiani viventi

RACCOLTA.

Bologna, pei tipi del Nobili e Comp., 1836.

Un' opera periodica, che ha per iscopo di raccogliere tra le molte scritture di poesia, e di prosa dettate da autori viventi alcune o più pregevoli o più rare, e quelle produrre e diffondere siccome eletto saggio letterario, può in Italia forse più che in altro luogo riuscire oggidì profittevole e benemerita. Nei paesi che all' Italia confinano, nella Francia soprattutto, le opere letterarie d' ogni sorta gravi e leggere, di piccola e di

grande mole, dotte ed indotte, buone e cattive, uscite appena alla luce con subita rapidità si diffondono e pervengono quasi in sul primo loro comparire alla conoscenza ed alle mani di tutti. Quali che di ciò siano le cagioni, o l'uso invalso colà tra gli scrittori presenti di anteporre ad ogni altra legge o risguardo d'arte l'intento di piacere, seguitando l'andazzo del gusto e la voglia popolare, o la moltitudine de' giornali, che con mille bocche o lodando o biasimando danno pubblicità ad ogni più picciola cosa, o l'intellettual coltura diffusa universalmente tra il popolo e il bisogno di leggere, che ne è conseguenza, o la natural prontezza ed attività che quella nazione reca in ogni sua cosa, o sia che oltre a tutte queste insieme v'abbiano altre cause più efficaci, il fatto sta pur così; ed in questo sopra gli altri si avvantaggiano gli scrittori d'oltramonti. Ben diversamente avviene nell'Italia. Oggidì fra noi sebbene non corrano tempi di grande abbondanza e ricchezza letteraria, tuttavia non mancano ottimi ingegni, che s'affaticano; nè difettiamo di buone scritture che di dì in dì escono a luce. Ma per un infelice concorso di più cagioni la fama di quelli lentamente si diffonde, e la conoscenza di queste non che rapidamente si allarghi oltre i confini d'Italia, a mala pena e con istento esce talvolta dalla chiostra delle città, dove esse nacquero. Quindi è che alla superba ricchezza oltramontana d'opere scientifiche e letterarie, che tuttodì ci si schiera innanzi agli occhi, e di cui si fa sì gran mostra, noi Italiani, quantunque forse ricchi del paro, non possiamo contrapporre la nostra spezzata, spicciolata e talvolta ignorata perfino in gran parte da noi stessi. Per la qual cosa riputiam noi, che una raccolta periodica di buone prose e poesie, giovandosi della voga e del facile accoglimento, che ottengono oggidì le opere periodiche, possa all'Italia riuscire grandemente fruttuosa, facendo conoscere in parte e come per saggio gli occulti tesori del suo sapere, diffondendone la gloria letteraria e scientifica, quella che a' dì nostri sommamente si pregia e cresce lustro alle nazioni, e mantenendola in faccia allo straniero nel suo debito seggio di onore.

Per quello che s'appartiene all'utilità che può derivare dalle

raccolte agli studj ed all' incremento delle lettere, ella non è da tutti consentita. A molti non piacciono le raccolte, parendo loro essere elle inutili affatto ai provetti della letteratura, i quali sogliono attingere alle vive fonti, quando le giudichino di buona vena, e sdegnano i piccioli rivi, che se ne derivano nelle raccolte; insufficienti poi anzi alcuna volta nocive ai principianti, ai quali, per quanto copiose elle si distendano, saranno pur sempre troppo scarso alimento; oltrechè porgendo loro agevole mezzo di acquistare qualche pronta e svariata conoscenza delle lettere, li allontanano spesso da più profondi e maturi studj. Noi non siamo intieramente di quest'avviso, e giudichiamo che le raccolte quando sieno bene ordinate, e non impinzate alla rinfusa di cose ora buone, ora mediocri, e tra di sè troppo disparate, possano giovare alla letteratura, offerendo come in eletto compendio quello, che di più bello e squisito produssero tra le molte loro scritture il più delle volte ignorate gli autori o presenti o passati. Ma a conseguire questo fine d'utilità, e ad ottenere insieme quell' altro nobile scopo, che più sopra dicevamo, conviene che chi assume l' arduo incarico di raccoglitore, elegga con molto senno e discernimento, e non faccia, come dice il Caro, fascio d' ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore.

L'egregio sig. Prof. Pietro Bernabò Silorata, editore della raccolta, che noi qui annunziamo, ha ingegno e dottrina più che sufficienti per isdebitarsi degnamente del generoso incarico che egli assunse. E ben ne è prova questa sua raccolta abbondevole di belle e peregrine composizioni sì in prosa che in versi, trascelte quà e là con buon gusto e giudizio. I fascicoli, d' essa s'alternano l' uno di poesie, l' altro di prose. Tra quelle ve n' ha delle pregevoli assai del Costa, del Biondi, del Leopardi, del Borghi, del Mamiani e d' altri. Tra queste ne parvero dettatti con nobile intendimento e con eletto scrivere l'elogio scientifico d'Alessandro Volta, il discorso sull'istituzione de' sordomuti, la lettera dei disavantaggi degli scrittori ecc. Solo vorremmo che l'esimio editore avesse lasciato addietro, o per meglio dire, giacchè il fatto non si può più disfare, che egli lasciasse addietro in avvenire alcune prosucce di niun momento,

alcune leggere poesie, le quali non è qui bisogno di notare, perocchè chi sopraintende alla collezione è troppo buon conoscitore in cosiffatta materia per distinguerle egli stesso.

La presente raccolta contiene molte e delicate composizioni del sig. Silorata, tra le quali un saggio della sua traduzione de' salmi, che si sta ora pubblicando per associazione. Di questa si farà altra volta menzione nel Giornale. Intanto facciam qui plauso al chiarissimo traduttore d'aver impreso a vestire di belle forme italiane que' sublimi e splendidi canti Davidici, ne' quali rivivono abbelliti da una pienezza ineffabile di sentimento gli antichi giorni, le antiche genti, il primo culto, i primi inni. I concetti di quella poesia ebraica, scrive il Quinet *1, sembrano scaturire per la prima volta dal giovine cuore dell'uomo con tutta la freschezza d'una recente creazione; se non che le illusioni, le gioie, i cari affetti dell'età prima vi si veggono spesso oscurati da un sentimento precoce d'infortunio, da un senso arcano di dolore, il quale risuona in que' carmi con modi lamentosi d'incomparabile espressione. Alle dolci reminiscenze de' giorni antichi di gioia e d'amore si mescola l'angoscioso senso d'un'età trista d'avvilimento e d'oppressione.

*1 Étude sur Herder.

G.

AVVISO

Di questa raccolta annunziata esce alla fine di ciascun mese un fascicolo di pag. 160 al prezzo di baj. 15. Si ricevono le

associazioni in Bologna dal tipografo Annesio Nobili, e dal direttore in via Poggiale palazzo Cappi, N. 712.

IL LIBRO DE' SALMI

RECATO IN VERSI ITALIANI

Da Pietro Bernabò Silorata

Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino

Senza parlar del merito di questa versione de' Cantici inspirati del Real Profeta, la quale già ebbe degna lode nelle pagine di varii giornali d'Italia; solo ci piace far conosciuto che tutti gli esemplari dell'edizione de' primi cinque fascicoli sinora pubblicati, sono interamente esauriti per un egual numero di socii all'opera stessa. Ond'è che venendoci fatte molte dimande di associazione, ci è grato di dovere por mano ad una ristampa de' fascicoli suddetti, con caratteri, carta e tutto similissimi; la quale si farà tostochè il numero delle nuove soscrizioni equivarrà alla spesa di stampa. Frattanto i novelli socj potranno ricevere, se loro aggrada, il fascicolo sesto che tra poco verrà in luce, ed i seguenti.

Ogni mese circa se ne pubblica un fascicolo di pag. 32 al prezzo di baj. 8, e franco di posta per tutto lo Stato baj. 8 e mezzo.

Chi assicurerà 6 sottoscrizioni, avrà una copia di tutti i fascicoli in dono.

Bologna 20 gennaio 1837.

FILOLOGIA — *Grammaire Egyptienne, ou principes généraux de l'Écriture sacrée Egyptienne appliquée à la représentation de la langue parlée, par Champollion le jeune, publiée sur le manuscrit autographe. — Première partie. — Paris* 1836.

Molti pregevoli scritti, e due sopra gli altri han fatto chiaro il nome, e durevole appresso la posterità faranno la memoria di Champollion minore, da troppo immaturo destino rapito agli studii egizii, ai quali con indicibile ardenza d'animo, e con rara sagacità di mente fu egli unicamente consacrato. Con la lettera a Dacier nel 1822 avea chiarito l'esistenza dei caratteri *fonetici* ovvero alfabetici nelle scritture geroglifiche dell' Egitto; quindi fattosi scala di quella prima memoranda scoperta a più alte investigazioni, nel 1824 pubblicava nel *Précis du système des hiéroglyphes* la teoria singolare delle varie specie di quelle antiche scritture, per quanto avea potuto ricavarla dall'assiduo esame de' monumenti. La lettera a Dacier, nella quale egli col metodo severo dell' analisi, e con legittime induzioni dimostrò l'assunto che erasi proposto, venne accolta con meritato favore dai dotti, e salutata quale avventuroso augurio di scoprimenti importantissimi a farsi nella storia e nelle antichità egizie. Al Précis in vero toccò varia fortuna secondo le varie disposizioni degli umani ingegni. Gli uni a quello si aderirono quale guida sicurissima per l' inestricabile laberinto di quelle note enigmatiche, o per tali giudicate dalle passate generazioni. Altri all' incontro vi trovarono molteplice materia di censura, nella quale forse anche trascorsero per soverchia acerbità, come a cagion d'esempio il dottissimo Klaproth, che nel 1829 pubblicò le sue osservazioni sopra l' alfabeto fonetico, e sopra i progressi fatti sino allora nell' interpretazione de' geroglifici. E gli uni e gli altri peccarono di eccesso, quelli reputando con troppa credulità quasi sentenze d' infallibile ora-

colo quanto uscisse dalla bocca o dalla penna del maestro della nuova dottrina, e questi per contrario rigettando come incoerente ed arbitrario l'intero sistema, fondando questo loro troppo severo ed ingiusto giudizio sopra alcuni difetti di quell' opera, e sopra il metodo per verità poco lodevole, e troppo sovente seguitato dall'Autore, cioè di sottomettere al giogo dell' autorità i seguaci di sua dottrina, senza darsi pensiero di avvalorarla per ogni parte con argomenti valevoli a convincerne gl' intelletti. Ciò nondimeno a noi pare, che un' attenta lettura del Précis debba persuadere, ognuno che libero sia da preconcetta sentenza, se non di assoluta certezza almeno di somma probabilità pel maggior numero de' principii in esso contenuti; lasciando tuttavia che ciascuno accolga come gli pare e piace le spiegazioni delle frasi geroglifiche, delle quali per modo d'esempii è corredata quell' opera, potendo essere verissimi i principii teoretici, e tuttavia da gravissime difficoltà esserne impedita l'applicazione. Comunque vada la cosa, il Champollion persuaso fermamente di battere il buon sentiero, nè punto sgomentato dalle censure de' suoi oppositori, sino al termine di sua mortale carriera costantemente attese a compiere il suo sistema ancora imperfetto nel Précis, e mancante di molte parti, siccome suole e dee accadere ne' primi principii di qualsivoglia nuova scienza o disciplina. Però il frutto più maturo de' suoi lunghissimi studii, il più compito de' suoi lavori sopra le scritture sacre dell' antico Egitto, quello, che può darci la misura del suo sapere dopo il viaggio dell' Egitto e della Nubia, è appunto la Grammatica della quale intendiamo favellare, e che solamente nel testè scaduto anno ha incominciato a vedere la luce, quasi un intero lustro dopo la morte del suo autore. A questa avea egli posto l' ultima mano giovandosi di tutte quelle cognizioni, che il soggiorno di sedici mesi in mezzo ai monumenti tuttora esistenti sulle rive del Nilo, aveagli potuto procacciare; così compiuta e finita, nella fatale sua malattia, e dal letto di morte, egli caldamente la raccomandava al dolente fratello, come il più bel titolo di sua gloria letteraria e come il dono più prezioso che egli potesse morendo legare alla posterità, confidando au-

cora, che colla pubblicazione della medesima sarebbe chiusa per sempre la bocca a' più pertinaci avversari del suo sistema. E veramense se l' opera al frontispizio adeguatamente corrisponde, in essa troveremo non solo spiegata in ogni sua parte la teoria della scrittura geroglifica e geratica, ma eziandio chiarita la grammatica della lingua parlata in Egitto prima del dominio greco e persiano, la quale per l'addietro dagli uni era creduta sepolta nelle rovine dell' imperio de' Faraoni, dagli altri, e più ragionevolmente, voleasi conservata, sebbene con moltissime e gravi alterazioni, ne' libri copti dell' Egitto divenuto cristiano. Ma allora soltanto potrà questa grammatica essere giustamente apprezzata, quando tutta intera uscita dalle stampe, potranno gli studiosi valersene per l' interpretazione de' testi egizii. Intanto non dubitiamo di raccomandare la lettura di quella parte, che sola finora ha veduto la luce, nella quale si comprendono tutti gli elementi del sistema, che dee riuscire di grande utilità a coloro che coltivano gli studii egizii, e spiegarne ampiamente la teoria agli altri, che senza attendervi di proposito, pure amano di conoscerne l'andamento, ed i successivi progressi.

Serve d' introduzione alla grammatica egizia il discorso detto dall' autore nell' incominciare le sue lezioni d' archeologia nel collegio di Francia nel 1831, nelle quali esponeva i principii di quella, ed i segni destinati a rappresentarli nelle due scritture geroglifica e geratica. Due sono i punti più rilevanti di quel discorso; il primo è, che l' Egitto debb' essere tenuto per sorgente primitiva delle istituzioni politiche e religiose, delle arti e delle scienze della Grecia; secondo lui le dottrine di Platone sono meramente egiziane, ed uscite dai santuarii di Sai; le teorie psicologiche dell'antica setta pitagorica si vedono tuttora rappresentate nelle pitture, e spiegate nelle iscrizioni dei sepolcri dei re Tebani nei recessi della valle deserta di Biban-el-Molouk. Non ignoriamo, che ben diversamente da lui sentono sulle antiche origini delle cose greche molti dottissimi ingegni dell' età nostra, nè questo è il luogo da trattare siffatta questione, nè da tanto ci reputiamo di osare interporre il nostro giudizio. L' altro punto, di cui il Champollion e qui ed

in altri suoi scritti si fa caldo difensore, è la somma importanza dello studio de' geroglifici, per la copiosa messe di notizie storiche ed archeologiche del più antico umano incivilimento, la quale è riservata agl' interpreti de' monumenti egizii scritti, dai quali soli si potrà finalmente conoscere nel suo vero aspetto lo stato politico e religioso del vetusto imperio de' Faraoni.

I primi nove capitoli, che sono i soli pubblicati della grammatica, trattano dei nomi, della forma e della disposizione materiale de' segni scritti; della loro significazione e delle varie loro specie; delle diverse maniere con cui que' segni si combinano insieme per formare parole e nomi, per qualificare questi, determinarli senza equivoco, indicarne il genere, il numero, e le varie relazioni; finalmente de' caratteri che servono all' enumerazione delle cose, ed a quella delle civili partizioni del tempo. La parte, che rimane a pubblicare, e maggiore d' assai della prima, abbraccia i pronomi, gli aggettivi, il verbo e la sua congiugazione per tempi e modi, e finalmente le particelle, sotto le quali sono comprese le preposizioni, gli avverbi, le congiunzioni, e le interiezioni. Così apparirà una volta interamente svelato quello più strano che ingegnoso sistema di scrittura, di cui per venti e più secoli perpetuamente servironsi que' sacerdoti egizii un tempo già celebrati per l' altezza del loro sapere, se a buon diritto o no l' ignoriamo; certamente non pare che stesse loro gran fatto a cuore il progresso dell'umanità nè verso la perfezione delle arti, nè verso il conseguimento della vera scienza.

Forse a più d' uno, leggendo il sommario delle materie contenute in questa veramente nuova grammatica, verrà in pensiero di domandare, come mai l'illustre Autore senza il presidio d'altri monumenti bilingui, che la lapida di Rosetta, e nell' ignoranza in cui sono i dotti dello stato della lingua egizia parlata nei tempi de' Faraoni, sia potuto giungere ad intendere il vero senso de' testi geroglifici, e così perfettamente da fare de' medesimi una grammaticale e minuta analisi, senza la quale ogni interpretazione di quelli debbe riuscire ipotetica ed arbitraria, ed assolutamente impossibile una ragionevole teorica di quelle

scritture. E la stessa iscrizione geroglifica di Rosetta, è forse mai stata sino ad ora convenevolmente spiegata, ed invocata dall' Autore per confermare il suo sistema? In verità lungo tempo già io sperai, che questa cotanto sospirata grammatica conterrebbe una valente difesa del sistema esposto nel Précis e costantemente seguitato di poi dal Champollion negli altri suoi scritti; sperai che sopra salde ragioni sarebbero fondate le regole grammaticali; ma quella speranza è svanita, quando nel leggere la prima parte, l' ho ritrovata positiva e dogmatica, come sono le grammatiche di quelle altre lingue più note, sulla natura delle quali non può cadere alcuna controversia. Vero è, che moltissimi esempii vi sono recati con intendimento di confermare per essi ciascuno degli esposti principii, ai quali vengono quelli soggiunti; ma è questo un perpetuo *circolo vizioso*, quando non siasi antecedentemente provato, che il vero senso degli addotti esempii è quello stesso dato loro dall' autore. Dovremo noi dunque sospettare, che il Champollion abbia senza stabile base innalzato tutto questo sistema, che l' assiduo studio di più lustri, che l' esame di un numero quasi infinito di monumenti non abbiagli in fine fruttato che errore ed illusione di mente? Che egli tessendo la storia dei tentativi fatti sopra lo stesso argomento nelle passate età, abbia indicato le vere cagioni perchè quelli sieno riusciti vani, e poscia esso medesimo non abbia saputo correre miglior cammino, ed abbia fatto nelle stesse acque più tristo naufragio? Ciò non pare in guisa veruna credibile, nè certamente si debbe ammettere, essendo noi persuasi, che lo scopritore dell'alfabeto fonetico, che l' autore del Précis ha bensì potuto molte volte dare troppo libera carriera all' ardente sua immaginativa nell' interpretazione de' testi egiziani, che forse la sua teoria riceverà col tempo più d' una correzione o modificazione, ma che sopra saldo fondamento pure riposi l' intero edifizio. Ammettiamo per dimostrato ciò, che d' altronde è sommamente verosimile, l' antica lingua egizia, quanto alla sua sostanza, essersi conservata nella copta; ammettiamo di più, che l' uso dell' alfabeto fonetico risalga ai tempi faraonici, la qual cosa è posta fuori d' ogni ragionevole dubbio nel Précis,

e premessi questi due principii noi portiamo ferma credenza, che l' esame de' monumenti egizii col lume dato dall'iscrizione di Rosetta, anche senza il soccorso di verun altro testo bilingue, potè condurre il Champollion alla scienza teoretica di quelle scritture, dalla quale scienza tuttavia all'interpretazione di un qualsivoglia testo egiziano, è, a parer nostro, un immenso intervallo, rimangono ancora difficoltà gravissime a superare. In una parola, componesi la grammatica de' principii generali, oltre ai quali richiedesi il vocabolario intero della lingua, per potersi accingere con certezza di buon successo alla spiegazione dei testi. Ma per dimostrare il nostro assunto, cioè, che l' esame de' monumenti scritti dell'antico Egitto potè bastare alla sagacità del Champollion per ritrovare il vero sistema de' geroglifici, stimiamo opportuno di dare primieramente un breve sunto dei quattro primi capitoli della grammatica, i quali più specialmente abbracciano la teoria della scrittura, che le regole grammaticali della lingua parlata.

» I caratteri che da principio composero il sistema geroglifico furono *imitazioni* più o meno fedeli di oggetti corporei presi da tutte le diverse classi del creato. Il numero di questi caratteri ricavato dall' analisi de' monumenti scritti, non ascende ai novecento. La scrittura geroglifica fu principalmente adoprata ad ornare i pubblici monumenti: però somma diligenza era usata nel delineare le forme degli oggetti, ed ancora nell' abbellirli de' colori ad essi convenienti. Ma così fatta scrittura riusciva troppo lunga e malagevole cosa pei bisogni della vita comune; quindi si cercò di facilitarne l' uso con rendere più semplici le forme de' caratteri, e togliendo ogni ornato della pittura. Primieramente le immagini degli oggetti furono ridotte ai soli estremi lineamenti, conservando tuttavia le forme distintive del genere e della specie alla quale appartenevano, e questa differenza distingue la scrittura de' libri geroglifici da quella dei monumenti. Questa prima riduzione fu poscia seguita da un' altra maggiore, e la novella forma de' caratteri ne rimase per tal guisa alterata, da creare come un altro genere di scrittura più corsiva, conosciuta col nome greco di *geratica* o sacerdotale. Questa scrittura geratica, considerata unicamente

nella sua forma materiale, è di quattro specie distinte una dall' altra per varii gradi di abbreviatura, onde si viene scostando dai geroglifici dai quali riconosce sua origine.....

« I caratteri geroglifici presi secondo la loro *significazione* sono divisi in tre diverse specie, 1.° in *figurativi*, i quali indicano al proprio la cosa di cui sono l' immagine; così la figura d'un cavallo serve ad indicare un individuo di quella specie di quadrupedi; 2.° in *tropici* o *simbolici*, i quali non più per *imitazione*, ma per *similitudine* prossima o rimota, vera o supposta richiamano alla mente l' idea della cosa che sono destinati a rappresentare; 3.° in *fonetici* ovvero alfabetici, i quali rappresentano semplicemente gli elementi de' vocaboli, le lettere vocali e consonanti. Nella forma materiale punto non si distinguono dalle prime due specie, essendo essi ancora immagini di cose sensibili. Anzi può uno stesso carattere geroglifico in varii casi passare dallo stato figurativo al simbolico, ed al fonetico. Il principio generale del metodo fonetico fu di rappresentare un suono alfabetico coll' immagine d'un oggetto, il cui vocabolo nella lingua parlata incominciasse con la lettera che si voleva esprimere d' onde nacque nelle scritture egizie quella gran copia d'*omofoni* ossieno segni indicanti un medesimo suono, potendo una medesima lettera essere rappresentata da più caratteri immagini d' oggetti, i nomi de' quali avessero la medesima iniziale: ogni testo egizio sia geroglifico, o sia geratico è composto di segni appartenenti a ciascuna delle tre specie indicate, i quali concorrono secondo la propria loro natura, ed insieme si combinano in una medesima frase. In generale i caratteri fonetici ricorrono in maggior numero de' simbolici, e questi de' figurativi. (L'alfabeto de' geroglifici fonetici esposto in questo capitolo, e de' quali tutti l'Autore afferma avere riconosciuto il vero valore, tra semplici e composti, è di duecento e quarantasette.) I caratteri delle vocali nell' alfabeto fonetico hanno un valore indeterminato, il quale può variare dall' *a* all' *e o i*, dalle semplici ai dittonghi, *a ai*, *e ei ie*, *o ou*, la più parte delle vocali medie sono ordinariamente ommesse nelle parole trascritte con segni fonetici ne' testi geroglifici e geratici, onde troviamo *sn* per *son* (fratello), *rt*

per *rat* (piede) *amn* per *amon* (il dio Ammone). Le articolazioni aspirate della lingua egizia nei testi geroglifici sono rappresentate con gli stessi segni delle articolazioni semplici a quelle corrispondenti; e le consonanti *l* e *r* si scambiano vicendevolmente l' una coll' altra, o a dir meglio i segni omofoni dell' articolazione *l* servono a notare anche la *r*, e così di rincontro. Essendo ogni testo geroglifico e geratico composto di un numero maggiore di caratteri fonetici, che non delle altre due specie, la scrittura sacra fu dunque strettamente collegata con la lingua parlata, poichè la maggior parte di que' segni rappresentavano i suoni di questa: lo stesso vincolo, sebbene meno stretto, legava pure alla medesima i caratteri figurativi, ed anche i tropici o simbolici, a ciascuno de' quali dovea pure corrispondere un vocabolo di quella favella. Poteva impertanto un testo geroglifico o geratico essere letto con la stessa facilità e celerità, con che appresso gli europei leggonsi i trattati d'algebra, i quali offrono anch' essi come le scritture egiziane un miscuglio perpetuo di caratteri fonetici ed ideografici.....

« I tre metodi fondamentali della scrittura sacra, l'*imitazione*, la *similitudine* e la *rappresentazione de' suoni* furono adoprati ne' testi egizii per notare i nomi comuni della lingua parlata. Trovansi con caratteri figurativi rappresentati: 1.° i nomi generici della specie umana, e quei delle membra del corpo umano; 2.° i nomi della maggior parte delle varie sorta di quadrupedi, e di alcune loro membra; 3.° i nomi di alcune specie di uccelli, poichè d' ordinario le immagini de' volatili appartengono alla classe de' caratteri fonetici, o a quella dei simbolici; 4.° i nomi di rettili in picciolo numero, quelli di alcune specie di serpi, e di pochissimi insetti; 5.° i nomi di un numero molto ristretto d'oggetti appartenenti al regno *vegetale*; 6.° i nomi della massima parte dei prodotti d' arte ed industria umana, come di vesti, ordigni, suppellettili, edifizii ecc.; 7.° finalmente coll'immagine d'un uomo o di una donna ornata delle insegne caratteristiche, furono notati i nomi comuni di uffizii e dignità esercitate o nella società domestica, o nella vita pubblica, come *re*, *regina*, *capo*, *scriba*, *prete*,

guerriero ecc. Sovente con segni simbolici o tropici furono rappresentati molti nomi comuni, usando gli scribi o della *metonimia* o della *metafora*, o finalmente del genere *enigmatico*. Il terzo metodo di cui si servirono nelle scritture sacre per notare i nomi comuni della lingua parlata, fu d' adoprare i caratteri fonetici. Infatti la massima parte dei vocaboli della lingua egizia si trovano ne' testi geroglifici e geratici trascritti con segni fonetici, e non differiscono dagli stessi vocaboli scritti con lettere greche nei testi copti, che per l'ommessione o trasposizione di alcune vocali, e raramente per mutazione di luogo di alcune consonanti; gli esempii che in gran copia se ne adducono, sono più che idonei a comprovare questo fatto. In generale la differenza che si osserva tra l' ortografia antica dei vocaboli egiziani, e la copta, nasce dallo scambio delle lettere appartenenti allo stesso organo vocale. Nei testi egizii, di qualunque età sieno, s' incontrano moltissimi nomi fonetici scritti per abbreviazione, non esprimendo che le lettere iniziali dei medesimi.....

« L'ommessione delle vocali medie, e talvolta anche finali nella trascrizione fonetica dei nomi della lingua parlata dovea sovente generare incertezza ed oscurità nei testi egizii, poichè un numero grandissimo di vocaboli egiziani essendo formati delle medesime consonanti disposte con lo stesso ordine, tuttavia esprimono idee tra di loro diversissime, e distinguonsi gli uni dagli altri unicamente per le vocali, come a cagion d' esempio *sabe* (dotto), *sobe* (impuro), *sebe* (flauto), *hob* (opera), *hab* (lievito), *hib* (ibis uccello) ecc. Per rimediare a così grave inconveniente fu introdotto l' uso di notare i vocaboli scritti foneticamente con un carattere aggiunto, il quale determinava nello stesso tempo ed il significato del vocabolo, e la pronunzia stessa di quello, indicando indirettamente le vocali da supplire nella lettura del medesimo. Di questi caratteri *determinativi* gli uni determinano la specie, altri il genere della cosa indicata dal nome fonetico, ed hanno una parte di gran rilievo nel sistema geroglifico, trovandosi costantemente dopo la maggior parte de' nomi fonetici, dei pronomi, dei nomi proprii e dei verbi.....»

Ritornando ora al nostro proposito, osserviamo primieramente, che una parte dell'alfabeto fonetico esposto dall' autore nel secondo capitolo della grammatica, fu già con invincibili pruove stabilita nella lettera a Dacier; partendo dal principio generale del metodo fonetico, quel primo alfabeto fu di molti omofoni accresciuto nel Précis, ma senza dimostrazione alcuna, che ne provasse la verità; finalmente in quest'ultima sua opera egli ne ha aumentato ancora il numero di poco meno del doppio, che nel Précis, contentandosi di avvertire i lettori, che di tutti questi segni esso ha riconosciuto il vero valore. Certamente trattandosi di fatti positivi e materiali la testimonianza di Champollion, che tanti anni consacrò all' investigazione del sistema delle scritture egizie, che esaminò quanti monumenti scritti o sono tuttora esistenti in Egitto, o sono custoditi ne' varii musei d' Europa, può tener luogo di argomento morale idoneo a cattivarsi la nostra fede, se non ad ingenerare assoluta certezza. E che l'alfabeto fonetico, stabiliti una volta que' tanti segni, che bastino a rappresentare gli elementi de' vocaboli, si possa accrescere di omofoni col solo materiale confronto de' monumenti, è noto a tutti coloro, che non sono del tutto pellegrini negli studii egizii: è impossibile paragonare insieme, a cagion d' esempio, due papiri funerarii appartenenti a due diversi defunti, e contenenti assolutamente le stesse materie, senza che nell' analisi comparativa dei due testi, tu ritrovi molti caratteri varianti quanto alla forma materiale da un testo all' altro, ma precisamente identici quanto al significato; che se non due soli, ma più e più di così fatti papiri si vogliono col medesimo scopo mettere a confronto (e sono questi papiri a centinaja, e scritti o con caratteri geroglifici, o con geratici, e contengono tutti chi per intero, e chi in maggiore o minor porzione le stesse formole sacre, onde sono detti *rituali*), chi non vede, come successivamente col tempo e col lavoro debbasi ritrovare l' intera serie de' caratteri omofoni segnati sopra i monumenti? Ma assai più difficile è l' investigazione del senso che hanno in quelle scritture i caratteri simbolici, dei quali pochi solamente troviamo dichiarati nel libro di Orapolline, od in qualche al-

tro scrittore greco o latino. Di molti in vero il Champollion dà la spiegazione e nel Précis, e nel Pantheon égyptien, e nella grammatica, ma senza chiarirci come ne abbia riconosciuto il valore. Anche a questo proposito osserviamo, che lo stesso confronto de' monumenti, il quale fa conoscere i segni varianti ed omofoni dell' alfabeto, conduce del pari a trovare il significato di molti caratteri simbolici. Non di rado avviene, che un' idea espressa per un segno simbolico in un testo, sia in un altro rappresentata con caratteri tutti fonetici; serva d' esempio il nome del defunto, che si legge un numero infinito di volte nel papiro geroglifico della grand' opera sopra l'Egitto; quasi sempre è scritto con segni fonetici, il valore de' quali è pienamente riconosciuto, e si può trascrivere *Ptamn* (Petamone, che i Greci traducevano per *Ammonios*, *il di Ammone*); nello stesso papiro il troviamo qualche volta scritto coi due primi segni fonetici *pt* seguiti da un carattere che figura un obelisco, il quale obelisco simbolicamente rappresentava il Dio Ammone. Parimenti il più grande rituale geroglifico del Museo torinese, che appartenne a un defunto per nome *Eufonch* o *Aufonch* ci offre questo nome scritto ben più di quattrocento volte ora con tutti i segni fonetici che lo compongono, ora soltanto con quattro, cioè *Euf* o *Auf*, ed il segno detto *la chiave del nilo*, che simbolicamente esprimeva la *vita* con vocabolo egizio detta *onch*. Apparisce per gli esempii addotti, i quali si potrebbero in gran copia moltiplicare, che quegli potrà giungere a conoscere il vero significato di un maggior numero di segni e fonetici e simbolici, il quale corredato della cognizione della lingua copta, avrà a sua disposizione anche maggior numero di monumenti a studiare e paragonare gli uni agli altri. E quello che abbiamo detto de' papiri possiamo con pari ragione affermare d'un'altra classe di monumenti religiosi e funebri non meno abbondante de' primi nelle collezioni pubbliche e private d'antichità egizie. Quelle steli, ossieno quadri figurati di pietra o di legno, che furono tratti fuori dalle camere sepolcrali d' Egitto, rappresentano per lo più adorazioni, libazioni ed offerte fatte pel riposo de' trapassati ad Osiride e ad altre Deità dell' inferno o del cielo, o che so io, e sopra

tutti oltre ai nomi delle adorate Deità, trovansi ripetute le medesime formole di culto, di preci e di voti, e chi attentamente volesse notarne le varianti, e registrare tutti i nomi che vi si leggono scritti ora con segni simbolici, ora con figurativi ed ora con trascrizione fonetica, senza aver mestieri di penetrare molto addentro nella favella parlata dagli antichi egizii, ne potrebbe raccogliere un' ampia messe di notizie paleografiche, se non vuoi archeologiche. Ma un mezzo non meno efficace a progredire nella scienza de' geroglifici, e quello appunto, dal quale io avviso avere il Champollion in massima parte ricavato la dottrina con tanta copia d' esempii esposta ne' capitoli 3.°, 4.° e 5.° della grammatica, intorno alla rappresentazione, ed ai segni determinativi de' nomi e comuni e proprii, ci è somministrato dalle figure o dipinte o delineate, delle quali abbondano i monumenti egizii incominciando dagli amuletti i più piccioli, e risalendo sino ai più giganteschi edifizii; steli, papiri, casse di mummie, vasi funerarii, suppellettili domestiche, camere sepolcrali, tombe reali, tempii e reggie, tutto in Egitto veniva nello stesso tempo adornato di quadri rappresentanti argomenti militari o civili o religiosi o funebri, tutti accompagnati da leggende spiegative del dipinto o figurato. Però un' attenta analisi de' segni onde componesi ciascheduna di quelle brevi iscrizioni apposte quasi allato, o sopra ciascheduna figura, avvertirà sovente l'avvezzo indagatore quali di que' segni servano ad indicare il nome, e quali l' azione, l' uffizio, e le attribuzioni dell' individuo che vi è rappresentato. Le tavole de' monumenti dell' Egitto, e della Nubia, che fanno parte dell' opera egregia animosamente intrapresa e continuata con perseveranza dal professore Rosellini, possono offrire allo studioso di coteste ricerche moltiplicati esempii d' animali, od oggetti inanimati appartenenti a' varii regni della natura o all' arte umana, ciascuno col nome della sua specie scrittovi di sopra od a canto ora con caratteri fonetici, che trascritti in caratteri copti ci danno il vocabolo esistente in questa lingua, ora con caratteri figurativi o simbolici, i quali riscontrati con altri analoghi esempii ci indicano pure il proprio valore, e la parte che fanno in quelle iscrizioncelle.

Se io mi pongo ad esaminare le figure ordinariamente rappresentate nella parte superiore dei rituali geroglifici in tutta la lunghezza di que' rotoli, vi osserverò, a cagion d' esempio, nella prima parte una figura umana (rappresenta essa il defunto, il nome del quale con quello della madre, è scritto nel papiro pressochè in ogni linea) armata d' un' asta, con cui combatte successivamente coccodrilli, serpi di varia specie, e per sino un asino (creduti questi essere gli animali di Tifone); ciascuno di questi combattimenti è indicato da una breve iscrizione, la cui analisi non lascia dubbio alcuno, che contiene; 1.° l'azione del combattere seguita dal segno determinativo, 2.° il nome dell' animale che è combattuto, seguito anch' esso dal segno determinativo del genere o della specie a cui appartiene. In una delle grandi rappresentazioni dello stesso papiro è figurato un uomo che con due buoi aggiogati ara in un campo, dove un altro semina; l'azione dell' arare è sopra i buoi indicata da due segni fonetici *sk* (skai in copto significa *arare*), il senso de' quali è di più determinato dalla figura dell'aratro, che vi è aggiunta. Potrei dall' esame dello stesso papiro recare un numero grandissimo d' esempii, che tutti dimostrerebbero, per mezzo delle figure rappresentate sui monumenti scritti, potersi con tutta certezza raccogliere il vero senso delle iscrizioni che le accompagnano; possono veramente chiamarsi anch' essi bilingui, perchè parlano evidentemente all' occhio colle figure, e servono di traduzione alle leggende. Non dee adunque rimanere più alcun fondato dubbio sulla possibilità di riconoscere il sistema delle scritture sacre d' Egitto, e ragion vuole che la grammatica egizia del Champollion sia avuta in quel conto, che ben merita l'ultimo libro di chi a questi nuovi e difficili studii consacrò i più begli anni d' una vita recisa in quel punto, che maggiori e più maturi frutti dovea la scienza aspettare da così ardente ed assiduo coltivatore. Sin dove poi sia pervenuta questa novella dottrina de' geroglifici, e quali difficoltà rimangano ancora a superare, per poter dire che finalmente si leggono e s' intendono i testi egiziani, sarà argomento d' un altro lavoro.

F. B.

Belle Arti — *Lettera* VIII.

Episodio sui Giudizj Musicali

Carissimo Amico.

» Quid faciet? etc. Che farà, che dirà
» nella Geometria o nella Musica chi non
» le ha imparate? O tacerà, o giudicherà
» da pazzo.

De Orat. lib. 3.

Il mondo delle arti è in alcuni punti simile al mondo della natura, vario, vago, stupendo, curioso; e gli artefici somigliano in alcun che a Dio non tanto nel creare, quanto nel gettar che fanno il loro mondo alle osservazioni degli uomini, argomento eterno di dispute, di opinioni, e di giudizi. Ma come sul mondo fisico furono in ogni età giudizi dritti e torti, opinioni ragionevoli e sragionevoli; così su quel delle arti si pronunziarono sempre sentenze eque ed inique, rette e stravolte. Che se poi volete a compimento del confronto presente anche una delle dissomiglianze voi ve l'avrete in questa, che il mondo della natura per dritto, o torto giudicare che si faccia non soffre, non muta, anzi va proseguendo con tutta sicurezza i giri suoi; dove all'opposto il mondo artifiziale per cotesto diluvio di opinioni, e sentenze si cangia, si ferma, retrocede, rallenta, e quasi ruota per disastrosa via gira come può. Per questo non vi stupirete se oggi interrompo con un episodio il corso delle mie lettere, e se invece di parlarvi dell'Espressione musicale, come vi aveva promesso nell'ultima, io vi discorra de' giudizi che soglionsi proferire sulla musica. Veramente la cosa è un po' ardua, e delicata; ma l'obbligo che ho di spiegarmi sopra alcune cose dette ultimamente, ed una storiella

antica in cui m' avvenni, la quale fa per noi, mi fecero risolvere a questo episodio.

Ed in quanto alla storiella voi dovrete sapere che in Atene tempo fu erano molto in voga i giudizi popolari, sopra la fermezza, e rettitudine de' quali nulla è a dire, tanto più che Socrate, e Aristide, e Temistocle, e Demetrio, e perfino Alcibiade ve ne potrebbero fare ampie testimonianze. Ora questi giudizi non tanto avevano luogo nelle pubbliche assemblee per gli affari di stato, quanto anche ne' teatri per faccende meno serie, testimonio sempre lo stesso Socrate non solo di quelli, che di questi. Ciò posto udite la storiella che Platone racconta nel 3.° delle leggi, e se non fa per noi datemi pure dello stolido per la testa, e per i piedi: « Anticamente, racconta il » filosofo, il popolo Ateniese non era padrone, ma servo delle » leggi, dico di quelle che riguardano la musica, la quale era » allora distinta per specie, e figure, cioè per inni, per elegie, » per ditirambi. Per queste leggi non era lecito usare un » genere di canto per un altro; e l'autorità di conoscere, giu- » dicare, e condannare le trasgressioni musicali non era già in » balia de' fischi, e dello schiamazzo come ora (il che pur » dicasi dell'approvazione); ma nelle mani di personaggi esimii, » i quali nel silenzio potevano udire sino al fine, perchè i » giovani, i pedagoghi, e la plebe venivano frenati colla ver- » ga ... così che non giudicavasi per tumulto. Ma coll' andar » del tempo cominciarono i poeti a farsi autori d' irregolarità » musicali, non badando, benchè ingegnosi, al giusto, ed al » legittimo, e ciò per una certa pazzia, e per secondare il » gusto altrui. Cotestoro adunque confusero i canti lugubri cogli » inni, i ditirambi coi peani, imitarono col canto le tibie, e » le cetre, posero tutto sossopra. Inoltre da ignoranti ed im- » pudenti mentirono pure contra la musica, affermando che » essa non aveva norma e legge, ma che giudicavasi dal pia- » cere dell' uditore fosse egli dabbene o no; di modo che com- » ponendo essi così fatti poemi, e spargendo nel volgo cotali » massime resero la moltitudine sì ingiusta ed audace, che » credette di poter giudicare con cognizione; quindi i teatri » dove prima tacevano, schiamazzarono quasi che sottilmente

» sentissero il bello delle muse, quindi dall' arbitrio degli
» ottimati il giudizio cadde in balìa della platea, cioè nella
» *Teatrocrazia.* »

Ora andatevi a lamentare de' tempi nostri, se il costume di giudicare senza autorità è così vecchio! Deplorate l'odierno disprezzo del buono e del bello, se per fino gli Ateniesi così gentilmente educati lasciavansi affascinare dai novatori! Ma che? Vi si vorranno adunque dei tribunali, e delle verge? Oibò. Dio ci guardi dai rigori d' un' oligarchia musicale. Se vi è cosa ancora posta *in medio*, sono le arti belle, possessione comune a tutti tanto per l' esercizio, quanto per il giudizio. In ciò non solo dissento dall' antica usanza d'Atene, ma anche dalla mia epigrafe; poichè lasciamo stare che nelle scienze, e nella musica, quando contava tra esse, si richieda per giudicarne di averle studiate, nelle arti poi fatte per dilettare gli uomini, create per tutti non si esige d' averle imparate, o di professarle per sentirne, e giudicarne i lavori. Ma come dall' altra parte evvi la *teatrocrazia*, od il libertinaggio teatrale che può nuocere all' arte, e screditare i pubblici giudizi, è da vedere quale temperamento abbiasi a prendere per salvare la musica dal giudizio de' pochi, e de' molti. Ed in primo luogo martellatevi ben bene in capo che il diritto di giudicare in fatto di musica, siccome in tutte le arti è legittimamente nel pubblico senza privilegio, restrizione, e prerogativa di curia, o tribù; in secondo luogo che a siffatto tribunale per giudicare equamente certi requisiti si convengono, senza i quali la sentenza non sarà inappellabile. Cosicchè io direi così all'ingrosso, e senza cercar il pelo nell'uovo, che almeno almeno vi si richiederebbe una certa intelligenza, una tal quale rettitudine o coscienza; e finalmente una sufficiente dose di buon gusto. Che ve ne pare? Son io forse tanto rigoroso, come credete? Un giudizio emanante da cotesti principii debbe essere per la musica la vera *vox populi*, il voto unanime della natura, la decisione che debbe sanzionare il bello musicale, non essendo altro che quella medesima, la quale ripetutamente sanzionò i capi-lavori della poesia, dell' eloquenza, della pittura, decisione per cui i moderni consuonano cogli antichi, per cui tutti i secoli, e paesi concordano in coro.

E cominciando dal primo requisito che è l'intelligenza, dico che questa sarà come la face che rischiarerà la mente de' giudicanti. Ogni giudizio debbe partire da una certa convinzione, da una cognizione della causa, il che non si fa senza intelligenza. Dunque, direte voi, bisognerà che il pubblico s'intenda di musica? Sì signore. Ma intendersi di musica non equivale già al sapere di musica, all'essere dotto in armonia, al posseder più o meno quest'arte. Io chiamo intelligente colui che senta e capisca quanto ode, che per ingegno, educazione, coltura, ed esperienza siasi formato un criterio, che abbia esercitato, od eserciti le sue qualità intellettuali, e via discorrendo. Non è egli vero che voi sebben non pittore, nè erudito in pittura, nè poeta, nè esercitato in poesia, sapete distinguere un buon quadro da un cattivo, un bel sonetto da un brutto? Se è così io vi assicuro che voi quantunque nè musico, nè dilettante, per l'intelligenza vostra potete anche seder giudice di musica in qualunque teatro. Mi direte che il vostro orecchio non è molto fino, che non è in grado di apprezzare tutte le armoniche gradazioni. Lo so, mio caro, che il vostro udito non eguaglia la delicatezza del vostro sentire, e so pure che molti per essere d'orecchio fino, e sensibile si stimano i migliori giudici in musica; ma io credo che questa finezza, e sensibilità opportunissima in vero non costituisce tutta l'intelligenza musicale. L'intelligenza primo requisito del giudizio debbe risiedere oltre il timpano acustico, oltre i confini della organizzazione; l'orecchio non è che l'usciere del giudice. Se la miglior disposizione degli organi sensorii dovesse decidere in questa, ed in altre materie, penso che molti sciocchi sarebbero intelligentissimi, e gli occhi lincei sarebbero i migliori giudici in pittura, siccome erano una volta in letteratura gli uomini di netto naso, *emunctae naris.* — Altri poi credonsi d'aver la prerogativa di giudicare perchè sono infarinati di musica, ne conoscono il vocabolario, si dilettano di canto, o di suono, di cantori, o suonatori. Benissimo. Siedano pure costoro tra' giudici, ma non a preferenza d'altri non infarinati, non dilettanti. Anche in quest'arte, mio caro, evvi la mezza scienza accompagnata dalla presunzione; anche la musica ha i suoi

saputelli, i quali portano ai tribunali della platea quel fino discernimento che mostrano ne' privati concerti, allorchè o cantando, o suonando eseguiscono un pezzo di musica in natura, o ridotto! Torno a dire che richiedesi intelligenza non scienza, tanto meno la saccenteria; ripeto che per pronunziare un giudizio esigesi criterio e buon senso, non dottrina, ed erudizione. Che vale il cicalar tanto di musica in pubblico, ed in privato; pizzicar corde, gonfiar flauti, strimpellar chitarre, gorgheggiare da mattino a sera se non ce ne intendiamo? Poco son conosciute, diceva Mehul, le cause produttrici de' grandi effetti drammatici; e perciò, comechè molti ciarlino di melodrammi, pochi ne sanno con esattezza ragionare. La grande dimestichezza, cred' io che abbiam contratta colla musica, forse è quella che ci dispensa dall' intelligenza. Evvi di più un pregiudizio in questa parte, ed è che si possa dare una musica dotta, ed un' altra popolare, cosicchè ove il comune intendimento a quella non giunga, possa almeno a questa arrivare. Così p. e. per chi non intende Dante, od Alfieri, havvi Metastasio, o Goldoni; per chi non sente le opere di Rafaello, o di Paolo, hanvi le bambocciate fiamminghe. Al che si risponde essere nella musica, come nella poesia, e nella pittura diversi generi, diversi stili, i quali siccome esigono egual maestria nell' artefice, così richiedono pari discernimento nel giudice, in modo che colui che non aggiunge allo stile sostenuto dell' opera seria, difficilmente intenderà il semplice della buffa, supposto che sieno ambedue lavoro perfetto nel loro genere; epperciò divien superflua la distinzione tra la musica dotta, e popolare, perchè ogni musica debbe essere dottissima, cioè vera e buona musica, che significhi qualche cosa, che esprima, che dica quanto debbe dire, e corra speditamente al suo scopo.

Vengo ora all' altro requisito che è la *coscienza*, qualità sommamente richiesta a chi debbe giudicare. Un giudice conosciuta la causa si volge sopra se stesso per esaminare se mai o passione, o interesse, o partito, o deferenza, o riguardo volesse o tradire, o corrompere il suo giudizio, sapendo che l' onestà, la rettitudine, l' integrità, la giustizia debbono sostenerlo e guidarlo. In generale ciò che corrompe i giudizi pubblici sulle arti

sono i partiti. Chi tien di quà, chi tien di là; Guelfi, e Ghibellini anche in musica, nè più nè meno come nella filosofia, e nelle lettere. Ed a chi non son note le guerre parigine tra i Glukisti, ed i Piccinisti? Non si sparse sangue è vero come nelle altre, ma lo scandalo fu grave, il danno sopravvenuto all'arte, ed agli artefici non fu leggiero. I parteggiani del maestro italiano trovavan sempre oro nelle composizioni di lui, sempre mondiglia nei lavori del tedesco, e viceversa. Anche la Germania fu divisa dagli Haydisti, e dai Mozardisti; anche l'Inghilterra guerreggiò pel suo Haendel, senza parlare dell'Italia. Ma io domando se nel furor di questi musicali partiti si può giudicare onestamente? Pure direte voi che è difficile non *simpatizzare* almeno per qualcuno, ed in virtù di tale simpatia non usargli qualche indulgenza nel giudicarlo. La simpatia, vi rispondo, è cosa naturale, ma cieca al par dell'amore. La simpatia è tollerabile, anzi commendevole finchè trattasi di domestico e privato trattenimento, finchè anche in pubblico sta nei limiti d'una discreta approvazione, e così dicasi dell'antipatia. Ma quando prorompe, ed alza la voce per profferire un finale giudizio, quando co' suoi sibili soffoca la sentenza della ragione, della coscienza, dell'equità, è riprovevole, ed iniqua. Socrate ed Aristide furono pur condannati per antipatia, per nausea che si aveva della loro virtù. — Se cotesti giudici, diceva il citato Mehul, fossero meno amanti, che amici di quest'arte, e volessero ben ben meditare prima di giudicare, non saremmo più testimoni d'interminabili discordie. Ma che? Sia orgoglio, o sia trascuraggine, gli uomini amano meglio disputare che istruirsi — Questo maestro, e filosofo se non erro, parlava dei dilettanti, i quali dovendo essere de' primi giudici, non portano poi al tribunale tutta quella indifferenza che è necessaria per giudicare, essendo già, come abbiam veduto, corredati di quella intelligenza, che in essi chiamasi sapere musicale. La mancanza di questa virtù che forma l'onestà d'un giudice intelligente, si vede poi ancor meglio riguardo ai cantanti. Ciascuno di costoro una volta aveva i suoi settari sempre armati della doppia arma del fischio, e dell'applauso, segno evidente dello stato bellicoso, in cui trovavansi le platee. Egli è vero che i più

caldi erano pochi, ma sufficienti per iscaldare gli altri, e per dividere la moltitudine indifferente in due sezioni, quasi che nè anche in teatro la neutralità sia conveniente. Quindi è che ingrossate le fazioni al terminar d' un' aria, o d' un atto venivasi a battaglia. Gli applausi soverchiavano i fischi, e a tempo loro questi coprivano quelli, non restando inerti nella mischia nè i piedi, nè le punte de' bastoni, i sì, ed i no, gli urli, e le chiamate.

» Parole di dolore, accenti d'ira
» Voci alte, e fioche, e suon di man con elle

assordavano le volte teatrali, e la platea era magicamente cangiata in campo di battaglia. Finita la diavoleria con la peggio di qualche partito, il cantante giudicato con tanta equità e pace godeva, o fremeva dietro le scene in un momento in cui aveva bisogno di riposo, onde ripigliar lena e coraggio per farsi giudicare collo stesso processo nell'altro atto, o all'altra sera. Così giudicavasi in Atene allorchè la verga non aveva più forza sulla plebe degli spettatori.

Ho fatta menzione de' cantanti, siccome di quelli che innocentemente porgono occasione alle mischie teatrali; ma non debbo tacervi che pur essi talvolta siedono sui banchi dei giudici. In qual modo? I molti riguardi con cui soglionsi trattare, lasciano spesso a loro la balia di sciegliere, o rappezzare le opere che debbonsi esporre in pubblico, la quale scelta, o rappezzatura vale un giudizio. E questo giudizio benchè talvolta sia guidato da intelligenza, senno, e gusto, nondimeno più sovente accade che riesca ingiustissimo, o perchè è giudizio di pochi, e talora d' un solo, o perchè i giudici trovansi in causa propria, scegliendo quanto loro conviene, o perchè la scelta è pessima in materia di gusto, e la rappezzatura è giunta peggiore della derrata. Questo abuso è assai pernicioso all' arte, ed all' ingegno de' compositori, fonte perenne di quelle opposizioni che gli attori giudici mantengono co' maestri, cogli appaltatori, coi professori, e col pubblico. Per questo privato giudizio non si possono udire opere nuove, opere intiere, opere buone, e trionfano in vece i repertorii, gli zibaldoni, le mutilazioni, gli ermafroditi musicali . . .

Ma l' intelligenza e la coscienza non bastano per giudicare in materia di belle arti; gusto ci vuole, e buon gusto, altrimenti il giudizio corre pericolo di nullità. Questo delicato sentimento del buono, questa fina percezione con cui l'anima assapora le ineffabili dolcezze del bello, questo sensibilissimo tatto per cui si discernono i bei lavori dai mediocri, e brutti debbe essere il compimento, l'*ultimatum* dell' approvazione, o disapprovazione. I grandi artefici che han per modello la natura in sè, o ne' canoni dell'arte in ciò somigliano pure al divino Artefice, perchè sanno nelle opere loro trasfondere quell'ordine, quell' unità, quella simmetria con cui si costituisce il bello, e da cui è generata quella giusta meraviglia che i sensi de' riguardanti rapisce. Ora chi tra gli osservatori, o giudici non ha idea di cotesto magistero, chi non conosce il bello, o nol sa dal brutto distinguere non può giudicare i lavori dell' arte. E questo senso che io chiamo buon gusto non vuolsi confondere colla intelligenza; poichè a questa basterà non errare, non confondere, ove a quello richiedesi un sentir profondo, un assaporare delicato, un discernimento direi che ha da far più col sentimento, che colla ragione, più col cuore, che colla mente. Io non so se mi spieghi; ma per maggiore intelligenza fate voi conto che il buon gusto nelle arti sia come il buon senso nelle altre cose. Voi vedete infatti che negli affari o speculativi, o pratici senza tanta metafisica alcuni sono guidati da un certo lume naturale attinto a' principii della ragione, e dell' equità per cui vengono giustamente chiamati uomini prudenti, savi, o di buon senso, i quali sovente ne' processi loro fan vergogna a più dotti, e saputi. Così accade nelle opere dell'arte per discernere il bello dal brutto, il buono dal cattivo. Inoltre siccome questo buon senso non è in tutti quanti ci nascono, o non vi è egualmente; così dite pur del buon gusto qualunque sia la causa produttrice di tale mancanza, o disuguaglianza; cosicchè cotesti che io chiamerei *insensati* nelle arti, vanno di pari passo cogl' *insipienti* nelle altre cose, o coi *sofisti* nelle scienze. Ciò posto dico che questo senso del bello, o buon gusto è sommamente richiesto per formare un sodo giudizio sui lavori musicali. Per la musica evvi anche una legge, una norma

da seguire, un tipo da imitare, e di ciò abbiam discorso l'altra volta, e prima che i novatori ateniesi ci venissero ad asserire il contrario. Ora il giudizio emanante del buon gusto altro non è che l'effetto d'un' applicazione della legge del bello alla composizione. La qual legge siccome naturale, inconcussa, universale, ovvia a chi è educato, non oscura, non ambigua, non recondita; così nè abuso, nè prescrizione, nè moda, nè privilegio, nè contraria pratica può o derogarla, o renderla ignorata. Perciò tenete per principio, che quantunque volte i rispettabili tribunali della platea giudicano un' opera senza questa applicazione (il che non può certo avvenire), la sentenza loro è iniqua, ed il sentenziato debbe essere vittima, ove nol sia dell' ignoranza, e del partito, vittima dico del cattivo palato de' suoi giudici.

Ma voi direte che cotesta legge può essere interpretata in diverse guise, cioè che si possano dare diversi gusti. Ed io vi concedo varietà di gusti, purchè sieno tutti buoni; ma nello stesso tempo soggiungo che come il bello è un solo, così il gusto veramente buono non può essere che uno. Il buon senso è un solo, e ciò che non è lui, è stoltezza, o imprudenza. Se il bello, come dice il mal provverbio, è quel che piace, nulla impedisce che il buon senso sia quel che conviene, l'utile non l'onesto. Ora siccome questo non sarebbe buono, ma cattivo senso, sarebbe un ragionar perverso; così anche il solo piacevole nelle arti produrrebbe un giudizio micidiale di esse. Sia pur bello quel che piace, perchè non può essere bello se non genera piacere, ma non sia bello perchè piace, ma perchè è fondato su certe leggi, contro di cui nulla vale l'imperfezione, o la corruzione del sentimento altrui, od anche perchè ragionevolmente piace. Perciò tenete quest' altra massima, che nelle belle arti la varietà de' gusti contemporanei prova l'esistenza d'un gusto falso, e depravato; ed i sintomi di cotesta depravazione sieno subito manifesti nell'anteporre che si fa l'affettato al naturale, lo sforzato al semplice, il fittizio al vero, il posticcio al proprio, la vernice alla sostanza, i fiori e le frasche ai frutti, l'apparente al sodo, e via dicendo. Questo gusto mette Virgilio e Dante sotto Marini, ed Ossian, preferisce l'archi-

tettura gotica a quella di Bramante, sparge non curanza, e disprezzo sulle antiche opere, e giura che i lavori di Pergolesi, di Paisiello, e di Gluck son poveri, sparuti, stolidi in confronto de' moderni; e la ragione meno spietata che viene in soccorso, e conferma di questo giudizio è che que' vecchi scrivevano con un altro gusto. Avete inteso? Il gusto di quel tempo non è più il nostro: ogni secolo, ogni età ha il suo gusto. Se è così, decidasi qual sia il migliore. Ma da ciò che si è discorso finora la decisione non sarà difficile. Ed è qui veramente il luogo da osservare la difficile situazione de' compositori, i quali sono costretti ad adattarsi al gusto de' tempi loro. Veramente sono degni di tutta compassione. Anche voi, come spero, ne sentirete certo tutta quanta la pietà. Essi vorrebbero far bene, vorrebbero scrivere secondo i dettami della scienza, e della legge... e non possono a rischio del credito, e della fortuna. Vedono dove sta il male, ne sanno i rimedi, e non possono assolutamente operare per non disgustare gli ammalati. Ebbene gli voglio compatire anch'io, ma dopo un breve colloquio. — Chi nel secento formò il gusto della poesia giudicata universalmente malvagia? Gli autori, od i lettori? Coraggio; di qui non si fugge. Chi diede lo scandalo? Marini, od i suoi ammiratori? Chi educò quel secolo nel pessimo? Non son forse gli scrittori? Chi scrive forma il gusto, e vi aggiunge autorità; gli autori educano i loro contemporanei, e guai a loro se gli educano male! Niun lamento perciò se i male educati giudicano in conseguenza della falsa educazione, se lodano talvolta il peggio, e disapprovano il meglio. I buoni maestri d'una volta di accordo coi buoni poeti con opere coniate sull'impronta della natura, educavano bene la moltitudine, la quale giammai non istancavasi della buona musica e poesia. In virtù di sì onesta educazione non chiedeva novità onde variare il teatrale sollazzo, ben conoscendo che meglio non si poteva fare, e che volendosi far di più, la musica avrebbe senza fallo corso il rischio della poesia, e della pittura. Voleva opere nuove sì, perchè i maestri abbondavano, e trattavasi di formar il patrimonio della musica correndo per lei il tempo opportuno. opere nuove domandava, ma non novità perniciose all'arte, non prevaricazioni,

non trasgressioni musicali. Chiedeva insomma melodie nuove, motivi nuovi, diversi artifizi d'armonia, diverse apparizioni di bellezza, ma dentro i limiti della ragione, e del gusto.

Così avrà fatto, cred' io, il popolo greco incantato alla lettura dell' Iliade — un altro, un altro poema simile a questo.— Ed eccovi l' Odissea coniata da Omero sul conio della prima. — Altre tragedie, avrà gridato in teatro il medesimo popolo; ed eccovi Eschilo, Euripide e Sofocle far altre tragedie nuove sì, ma sulla norma delle prime. Nè colle varie produzioni uscite sempre dal medesimo stampo del buon gusto una generazione ben educata patisce nausee, o cessa di sollazzarsi. Certamente i teatri son luoghi di sollievo, e di passatempo, luoghi di onesta ricreazione, ma non a scapito dell' arte, a vergogna del buon senso, e del gusto; nè quella difficile contentatura che si mostra verso il pittore de' scenarj, l' inventor delle vesti, e del ballo debbe cangiarsi in bonarietà verso la musica, e la poesia. Un popolo ben educato da' maestri guarda con egual occhio quante arti concorrono allo spettacolo teatrale, e lascia a chi vuol divertirsi grossolanamente la libertà di correre a' più triviali spettacoli de' funamboli, e de' giocolari. Ma, come vi diceva, i compositori son quelli che formano, e conservano, e promuovono il gusto nel pubblico. Sono essi che d' accordo coi poeti o seguono la buona strada conformandosi ai principii dell' arte, alle norme del bello, o confondendo i generi, trasgredendo le regole, e divulgando massime corrotte seminano quella zizzania nel mondo che soffoca poi a loro danno i sani giudizi. Perciò e' non sarebbe troppa esigenza e severità se da' maestri oltre la fantasia, la fecondità, l' ingegno, la novità, e le altre virtù musicali di cui son forniti, si esigessero pure i tre requisiti finora discorsi, perchè se il pubblico debbe averli per giudicare, nulla osta che ne vadan pure forniti i maestri nello scrivere. Dite un po' voi infatti se sarà *summum jus* pretendere dagli scrittori di musica intelligenza, coscienza, e gusto? Io non trovo miglior rimedio per uscire una volta di questo manierismo, di questo seicento musicale; nè conosco mezzo più spedito e sicuro per la sanzione del bello, e del buono. In tal modo il giudizio della moltitudine verrebbe tosto ad

accordarsi con quel de' maestri. Ma se ad una composizione piena d'ingegno, e di gusto, ad un' opera perfetta, o vicina alla perfezione per mancanza di uno o più requisiti il pubblico voto sarà in gran parte sfavorevole, allora il maestro conscio d'aver fatto bene, potrà acquietarsi sul giudizio di que' pochi che intendono, e sentono il buono senza parzialità; e con tale conforto, e con eroico disprezzo dell' avversa fortuna attendere tempi migliori proseguendo coraggiosamente nel bene, sicuro che almeno la posterità gli farà ragione. Veramente ella è grave sventura che gli scrittori debbano aspettare giustizia dai posteri; ma d'altra parte è pur bella e consolante cosa la coscienza di non aver prostituito l' ingegno, e l' arte ai pregudizi del secolo; egli è dolce a pensare che a breve sventura tien dietro lunga immortalità!... Addio. B.

VARIETÀ

Incoraggiamento alle Scienze — *Premii che distribuirà la R. Accademia delle Scienze di Torino alli scienziati sul reddito dell' eredità a tal fine lasciatale dal Dottore* Cesare Alessandro Bressa *di Mortara — Elogio funebre del medesimo detto dal Professore di Rettorica* Edoardo Giacinto Trona *il dì* 11 *novembre* 1836.

(Torino. Stamperia Reale.)

L' uomo, consapevole del passato — estimatore non dispettoso del presente — pieno di fede sapiente, non vaporosa nei miglioramenti dell' avvenire — l' uomo che medita nel suo segreto sopra tutti gli elementi di civiltà che si aggiungono o che ricevono più ampio sviluppo nell'umano consorzio, e ne segna i veri progressi — quest' uomo ha già sicuramente notato gli

esempj generosi di amore all' umanità ed alle scienze, che si vanno moltiplicando come in tutta l' Italia, così nel Piemonte. Egli avrà senza dubbio registrati nel suo libro consolatore i legati numerosi che quasi ogni giorno si lasciano in favore delle opere pie, specialmente nella capitale di quest' ultima contrada. Egli avrà scritto come non sono ancora due anni il Cav. De-Pagave abbia fondata in Novara una casa d'industria, e l'Avv. Parvopassu abbia ordinato un lascito per stabilire in Alessandria una Cassa di risparmio. Ed ora poi questo osservatore filantropo avrà con infinita compiacenza notato l' esempio del Dottore Cesare Alessandro Bressa, che nel mese di ottobre del 1836 chiamava in erede questa R. Accademia delle Scienze di Torino, nelli seguenti termini:

« *Eleggo erede universale di tutti i miei beni presenti e futuri, dopo che siano soddisfatti tutti i varii legati, la Reale Accademia delle Scienze di Torino: appena cessato il diritto di usufrutto delle sostanze cadute in eredità, la Reale Accademia andrà al possesso di esse, e sul reddito di tutta questa sostanza stabilirà un premio biennale che alternerà nel seguente modo:* »

« *Il reddito del primo biennio servirà di premio da accordarsi a quello scienziato, di qualunque nazione egli sia, che durante l' ultimo quadriennio avrà fatta la più insigne scoperta o prodotto l' opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia, e patologia, non esclusa la geologia, la storia, la geografia, e la statistica.* »

« *Il reddito poi del secondo biennio si compartirà a quello scienziato* italiano, *che a giudizio della stessa Accademia di Torino, avrà fatto nell' ultimo quadriennio la più importante scoperta o pubblicata l'opera più ragguardevole in Italia su qualunque delle scienze sovra enumerate, e così di seguito collo stesso ordine.* »

Come si può scorgere dal tenore di questa disposizione l'arena aperta ai dotti cimenti non è angusta, nè i competitori che vi restano invitati son pochi. Qualunque scienziato può venirvi a far prova del suo valore.

Non si creda però che per tanta ampiezza di temi sia un' erudizione enciclopedica, funesta spegnitrice del vero sapere, che si ricerchi in chi aspira ai premii proposti. Molte è vero sono le provincie proposte dello scibile umano nelle quali essi si possono cogliere, infiniti e d'ogni nazione possono essere i concorrenti. Ma ciò appunto aguzzerà meglio gl'intelletti; e la potente emulazione non si raffredderà pensando che la generosa istituzione accorda la preferenza a' que' lavori che verranno fatti sopra le enumerate scienze secondo l' ordine in cui le vennero scritte, poichè ciascun concorrente facendo l' estrema prova del suo ingegno sopra quella disciplina appunto che gli è più famigliare, potrà accogliere così maggiore speranza di riportare la palma.

Nè deve poi far meraviglia come l'ordinatore filosofo abbia nominato soltanto le scienze positive; mentre ciò fece perchè essendo quelle stesse ch' egli aveva con tanto amore professate, le erano perciò naturalmente predilette, e forse poi le credeva più vantaggiose all' umanità. Perciò passò sotto silenzio le scienze speculative, come le opere di semplice letteratura, fors'anche avvisando che di queste non occorresse penuria.

Le lodi, ed i principali fatti biografici del Dottore Bressa furono dette in Mortara per ordine dell'Accademia dal Professore Edoardo Giacinto Trona.

Per questa orazione funebre apprendiamo che Cesare Alessandro Bressa, Dottore in Medicina e Chirurgia, spinto da quella inquietudine sacra che è legge non rara de' più svegliati e sommi ingegni, lasciò la patria, venne in America, dove scrittavi una lodata dissertazione *Sull' abitudine*, ed accolto membro dell'Accademia di Filadelfia, fece poi in mezzo agli Americani una dimora di dodici anni, e questi tutti consumò nello studio della scienza, e nel sollevare coi soccorsi di essa e della pietà sua personale l'umanità afflitta e languente.

Reduce nel 1829 in Mortara sua patria, quivi attese alla co-

struzione d' un Ospedale per gl' infermi, ne compose con illuminata saviezza i regolamenti, e lo diresse qual padre finchè visse, e come padre morendo lo beneficò di un pingue legato.

Giunto poi l'oratore Trona a celebrare l'ultima opera dell' illustre trapassato, quella che il rende immortale, ecco con quali parole la annunzia:

Tuona la parola di Dio legislatore, che fratelli tutti sono gli uomini, tutti da un sangue redenti, tutti viventi all' ombra d' uno stesso perdono, che tutti siamo da una legge, da una speranza, da una fede congiunti. Ma l' uomo, che mena una vita sempre sotto ad un cielo, sempre un'aria respira, e sempre sentesi l' orecchio dal suono di un linguaggio toccare, è povero troppo egli di alti affetti, nè conosce che tutto quanto il mondo all' uomo è patria, nè sa che ovunque faccia d' uomo respira per diverso che sia l'abito onde si veste, diverso il linguaggio onde suoi bisogni e suoi sensi altrui palesa, si sente mai sempre indotto a porgli amore.

Giustissimo ed alto pensiero, se con esso s' intende a mostrare che l' uomo il quale inalza e stende lo sguardo e l' affetto sopra ogni suo simile in qualunque terra ei viva e soffra, è soventi più capace di forti e magnanime cose, di quello che non sia colui che non mira più oltre del loco natio. E ciò poteva più di qualunque altro insegnare il D. Bressa perchè avendo particolarmente studiata l'indole ed i psicologici effetti dell'*abitudine*, sapeva meglio di qualunque altro, come un cieco e servile attaccamento ai luoghi, alle opinioni, ed ai costumi, nuoccia talora ai sentimenti più elevati e gentili. Ma poi ci duole, e molto ci duole, che questi istessi bellissimi pensieri raccolti e vestiti di magnifiche parole dal Prof. Trona siano quindi stati avviliti e falsati da lui, quando ne trae questa ingiusta conseguenza. — *Ond'è che l'Italo con nome di scherno straniero o barbaro chiama il Britanno ed il Germano; e questi con tal nome chiamano chiunque in Italia è nato.* Chi mai al dì d' oggi può ancora credere a sì stolte contumelie? Dov' è oggi giorno quell'Italiano sì poco gentile e sì stupido, dove quel Britanno o Germano sì rozzo e brutale, che ancora si

chiami l'un l'altro barbaro? Questa sorta di meschinerie municipali sono ormai sbandite dagli odierni costumi, ed è un peccato imperdonabile lo incontrarle ancora in qualche scrittura. Epperò che il nostro oratore le abbia ancora supposte vigenti, egli è tale rimprovero che ci ritorna tanto più amaro a fargli; in quanto meglio il conosciamo dotato di gentili e nobili spiriti, e che la sua orazione, tranne pochi vezzi rettorici che sono oramai divenuti victi e plateali, ci parve dettata con maschia eloquenza.

Ma lasciamo il lodatore, per tornare al lodato.

L' ottimo Dottor Bressa (checchè ne volesse forse dalla trascritta declamazione inferire il Trona) se non peccava di nostalgia, nemmeno poi era colpevole di cieco cosmopolitismo, allorchè ad uno dei premii da esso lasciati chiamò uno scienziato di qualunque nazione egli si fosse. Uomo dei due mondi, uomo che era divenuto dovizioso nell'altro emisfero, era un dovere per lui il beneficare ai dotti da qualunque paese nascessero. Ma con tutto ciò il Dottor Bressa non dimenticava l' Italia, nè la patria, nè la terra sua natale; volendo che il premio del secondo biennio fosse compartito ad un scienziato italiano, conferendo il giudizio sull'eccellenza dell' opera da premiarsi, e la distribuzione del premio all' Accademia delle Scienze di Torino, e gratificando Mortara con lasciti generosi.

Egli è a questo modo che fiorirono mai sempre le più savie istituzioni; ed è coll' opera di concittadini come il Bressa, dotti di sapere, e liberali di cuore, che l' Accademia delle Scienze di Torino, sebbene conti poco più d'un mezzo secolo di esistenza, pure salse presso di noi, e presso gli stranieri in fama sì grande, in fama sì giusta.

Non può dunque suonare nella repubblica letteraria novella più gradita di questa della suprema volontà del Dottor Bressa; nè le pagine di questo Giornale potrebbero, dandole pubblicità, pagare un più giusto tributo d' ammirazione e d' encomio, nè quindi più calda sorgere in noi la speranza, che fra gli scienziati si accenda ognor più il desiderio di farsene degni.

Allo scientifico convito preparato dal D. Bressa, accorrano pertanto volentieri tutti coloro che sentiranno di aver veste nuziale da tanto. Gli italiani più di tutti vi accorrino, e non perdonino a veglie ed a fatiche per cogliere assieme a quei premii materiali, quell' altro più desiderabile assai di una gloria meritata; e se il premiato sarà sempre un italiano, nutriamo certezza, che le ossa dell' illustre trapassato esulteranno, e più forte fremeranno amore di patria.

Giovi intanto il recente beneficio ordinato da lui in sì nobile guisa a moderare quel lamento ancor sì comune, che in Italia non vi sia ricompensa per i veri cultori delle Scienze.

Ed il bell' esempio del nostro concittadino abbia, ovunque l' ignoranza e l' egoismo si abborre, onore immortale di lodi e di gratitudine; conforti il desìo d' imitarlo in chiunque sente l' amore della patria, e delle più utili discipline; e lo desti in coloro principalmente che ricchi di fortuna, ma privi di affetti e di consolazioni di famiglia, non hanno più stretti congiunti, a cui sorridere, tranne il sapere, e la patria.

S. B.

Viaggi scientifici del Barone di Huegel.

Il sig. Carlo, barone di Huegel, noto pe' suoi meriti verso la botanica, ed i pellegrini esemplari di fiori mandati a Vienna, alle esposizioni, di cui fu esso uno de' precipui fondatori, è più noto ancora per le sue belle stufe di Hietzing, ricche di specie rarissime di piante orientali. Egli è sbarcato a Londra il 18 di ottobre da un viaggio erudito fatto a proprie spese, e vi aspetta l' ultimo prezioso bagaglio ch' egli lasciava a bordo della nave il *Child Harold*, salpando insieme da Bombaí l' 8 di giugno per ritornare a Vienna, dopo un' assenza di circa

6 anni. Ecco una descrizione sommaria delle sue corse e del suo scientifico bottino. In una sua gita a Parigi ed a Londra nel 1800 il sig. Huegel formò il disegno di questo nuovo suo viaggio troppo più importante di quelli che lo avean preceduto. L'amichevole e distinta accoglienza che gli fece allora il sig. barone Cuvier, ritiratosi allora soltanto dallo studio delle scienze naturali, contribuì a confermarlo in tale risoluzione.

Dopo un breve soggiorno a Vienna, il barone di Huegel ripassò nel mese di dicembre 1830 a Parigi a farvi gli apprestamenti del suo gran viaggio. Un naturalista francese il sig. Roux di Marsiglia, un pittore francese il sig. Marillhat e due medici tedeschi i sigg. di Wels e Prunner dovevano seguirvelo. Il barone di Huegel s'imbarcò con questi tre ultimi nel seguente maggio a Tolone, a bordo di una nave francese, passò in Morea, ad Atene, all'isola di Candia, e nel mese di giugno arrivò ad Alessandria, ove più tardi il raggiunse il signor Roux. Dopo una prima escursione per l'Egitto, andò a visitare la Siria e la Palestina, percorse erborizzando il monte Libano, e ritornò quindi in Egitto, non senza prima aver sofferto una febbre particolare a que' paesi, che gli rapì il suo domestico tedesco. Egli continuò l'esplorazione di quest' ultima contrada fino in febbrajo 1833, che trovò nolo a Cosseir su di un battello a vapore inglese per recarsi a Bombai col sig. Roux solo (i signori di Wels e Prunner essendo entrati al servizio del Vicerè, e il sig. di Marillhat rimastosi in Egitto per aspettare una propizia occasione di ritornare in Europa).

Il barone di Huegel approdava a Bombai nel seguente aprile, dopo una breve dimora fatta a Mokka, e spediva contemporaneamente alla sua famiglia a Vienna, per mezzo del consolato generale austriaco in Egitto, un diario compito di questa prima parte del suo viaggio, un portafoglio ricco di numerosi disegni con una doviziosa collezione di antichità, di botanica, di zoologia, di entomologia ecc.

Il nostro viaggiatore non tardò molto a intraprendere una accurata esplorazione del governo di Bombai che durò fino al mese di ottobre, e ch' egli spinse quindi soletto verso il mezzodì della Penisola, inviando però prima similmente in Europa

le collezioni fatte in Bombai, e lasciando in questa città il sig. Roux malato, che vi moriva poi nel 1833. Egli attraversò difilatamente gli alti monti *Nilgherries* (gioghi azzurri). Al principio dell' anno 1833 l' isola di Ceylan divenne l'oggetto delle ricerche del sig. Huegel; egli la perlustrò in varii sensi. In agosto fece vela per Madras, donde indirizzò le nuove sue collezioni a Vienna. Verso la fine di settembre il sig. di Huegel prese passaggio sulla fregata inglese l' *Alligatore* per la Nuova Olanda, e nel tragitto visitò Batavia, Sumatra e Singhapur. Dalla Nuova Olanda si trasportò alle tre Colonie inglesi di Swanriver, del paese di Van Diemen e del nuovo Sud Wales, fermandosi in quest' ultima circa un anno, e riportandone poscia all' isola di Norfolk ed alla Nuova Zelanda una salute rovinata dal clima insalubre delle Indie.

La predilezione del sig. Huegel per la ricca vegetazione della Nuova Olanda lo determinò a profittare del suo soggiorno in quest' isola continentale per formarsi un magnifico erbario ed un assortimento di oltre a 27m. varietà e specie di semi, che egli mandò poco stante a Hietzing, ove ne furono già coltivati con buon successo la maggior parte. Queste piante offrono oggi soggetti rarissimi, e non pochi nuovi affatto e ignoti sinora in Europa. Il sig. di Huegel inviò pure di colà a Vienna copiose collezioni d'oggetti appartenenti alla storia naturale. In ottobre del 1834 egli si trasferì da Sydney a Madras, ove fermossi un mese e donde poi giunse a Canton sull' entrare del 1835. Di quivi egli tornò indietro per Singhapur e Madras a Calcutta, nel mese di marzo. Lasciando questa capitale delle Indie inglesi egli risalì le sponde del Gange verso i monti Himalaya, e dopo alcuni mesi di soggiorno in queste contrade, col permesso ottenutone dal Mahadarascha di Lahore, Rundjit-Singh, intraprese il viaggio di Cascemire con uno degli ufficiali di questo principe. Egli si trattenne più di mezzo un anno a Cascemire, di cui visitò la valle determinandone la posizione geografica, e tornò quindi a Lahore, ove giunto al principio del 1836, ringraziò personalmente il Mahadarascha della sua protezione e dell'appoggio datogli durante le sue dotte esplorazioni, e ne fu accolto con attestati di molto riguardo e con

offerte seducentissime di servizio in quelle parti, che il sig. di Huegel stimò tuttavia di ricusare, preferendo il ritorno in patria. Partendo da Lahore il sig. di Huegel traversò i paesi de' Raiputi indipendenti dalla Compagnia delle Indie Orientali, e arrivò dopo un penosissimo cammino e senza scorta a Bombai il 4 di aprile, quattro anni dappoi ch' egli ebbe afferrato il suolo delle Indie. Non gli riuscì, prima dell'8 di giugno, di trovar un legno che il riconducesse in Europa. Una navigazione di quattro mesi, compresa la fermata di una settimana al Capo di Buona Speranza, il condusse finalmente alla stagione delle tempeste sulle coste della Gran Bretagna.

Durante questo viaggio di sei anni il sig. di Huegel ebbe a lodarsi delle più cordiali attenzioni per parte tanto delle podestà inglesi, quanto dei principi indigeni. Egli era quando accompagnato da un seguito numeroso, e quando soletto e come ramingo, secondo i varii paesi che attraversar dovea. Talvolta egli era circondato di tutta la pompa dell'oriente e di ogni comodità inglese, altre volte in preda alle fatiche ed alle privazioni del deserto, e sempre s'è trovato in climi fatali generalmente agli europei.

Egli reca da questa lunga e penosa peregrinazione, qual principale ricchezza, un compito e minuto giornale, un ricco erbario con semi, un grande museo di quadrupedi, d'uccelli, d'anfibii, di ovipari, d'insetti, d'idoli ecc. Tutto ciò che egli ha rammassato fino al suo arrivo a Calcutta nel 1835 è già pervenuto a Vienna in circa 100 casse: le raccolte fatte più tardi si trovano in gran parte a bordo del *Child Harold*, e arriveranno direttamente da Calcutta a Londra, per essere quindi spedite alla patria del nobile viaggiatore. M. C.

Notizie Diverse

Asia: Cina. — *Costumi, ed abitazioni dei Cinesi.*

Differente di gran lunga si è il vestir de' Cinesi dell'estiva, che dell' invernal stagione, e tal differenza consiste principalmente nel loro berretto. Quello d'estate, di forma conica, è composto di fili di *bambou*, e dagli individui di alto rango viene sulla cima di essi attaccata una pallottola o rossa, o cilestre, o bianca, o talvolta dorata. Da questa palla discende tutto attorno al berretto un fiocco di seta cremisi, o di crini rossi di cavallo, ed alcuni sia per distinzione, sia per isfarzo usano portare sul davanti del berretto una grossa perla.

Il berretto d'inverno non ha più la forma di un cono, ma, adattandosi perfettamente al capo della persona, ne prende la forma, e viene contornato da una striscia di velluto nero, o di pelliccia ripiegata all' intorno, ed in sul davanti e sul dietro più elevato, che sui fianchi, vien egli pure surmontato dalla palla segno distintivo dei ranghi, ornata questa di un fiocco cremisi, che ricopre l' intiera calotta.

Appena i caldi soli succedono alla ridente primavera, o i bei giorni d' autunno cedono il luogo ai rigidi dì dell' inverno, il Vicerè di ciascuna provincia assume il berretto dell' una, o dell' altra stagione (e come vien menzionata nella Gazzetta Uffiziale) ogni impiegato ha obbligo di operare il medesimo cambiamento.

Il vestire in estate delle persone di comoda vita, consiste in una lunga, e morbida veste o di seta, o di tela, od anche di tocca, che chiudesi nelle grandi circostanze per mezzo di una fascia di seta, che viene affibbiata al dissopra del petto con oncini d' argento, o di *jade*. In un clima pesante, ove a 80, o 90 gradi ascende il termometro di Farenheit, vestono le persone più comodamente con maniche larghe, ed il collo discoperto. Gli Europei chiusi ne' loro alti collari sono per

essi oggetto di compassione, se non di riso. Tengono sospesi alla cintola i diversi utensili necessarii all' ordinario vivere, e vi aggiungono un piccolo coltello entro la sua guaina, e un pajo di bastoncelli inservienti al mangiare. Quelli che possedono un orologio in oro non mancano di farne pompa, esponendolo in una borsa di seta dorata.

Quasi largo in egual modo si è l' abito d' inverno, che quello d' estate, e oltre al non tener calda la persona la incomoda ne' suoi movimenti. Sopra una più lunga veste di seta, la quale discende sino sulla noce del piede, portano essi un giaco a larghe maniche o di seta, o di pelliccia, od altra stoffa fina contornata di pelle, che non discende più in giù delle anche. D' inverno il collo viene ricoperto da uno stretto collare di pelliccia, o di seta. Gli abbigliamenti si incrocicchiano sempre sulla destra parte del petto, ove essi sono attaccati per mezzo di bottoni dorati, od, in caso di lutto, di cristallo nero.

In estate la sopravveste è ondeggiante, quasi in guisa delle antiche brache olandesi, ed in inverno copronsi separatamente le gambe con calze, che attaccano alle reni, ma quelli, che ne hanno il comodo, portano calze di seta, o di cotone.

Le persone di qualità usano stivali di stoffa, o di raso, o di velluto, con pianelle bianche, e spesse, non avendo i Cinesi del cuojo atto a preservare dall'umidità. Le scarpe che si fabbricano a Canton per gli Europei non servono nei tempi piovosi.

Grand' eleganza, e ricchezza pongono i Cinesi negli abiti di cerimonia, tal che contrastano vantaggiosamente colle insignificanti falde de' nostri abiti. Azzurro carico, o porporino è il colore del giaco, e quello della sopravveste è più chiaro, ma più vivo. Nelle grandi occorrenze usano fregiarlo di dragoni, od altri emblemi in oro, od in seta, di modo che il prezzo ascende a somme considerabili. Il più gran difetto nel vestir del Cinese si è il poco uso, che egli fa della tela bianca, poichè egli usa la seta in luogo della biancheria. Alcuna tovaglia non ricopre le loro tavole, nè mettono coperte ai loro letti, cosa la quale oltre ad essere una mancanza di proprietà, cagiona pure ad essi non poche malattie cutanee.

In luogo del sapone si servono di una pasta alcolina, estratta da una sostanza minerale, alcun poco corrosiva. Per preservarsi dal freddo fanno uso delle pelli di qualunque animale. Dalla povera gente, a quest' uopo, si adoperano le pelli di pecora, di gatto, di cane, di scojattolo, e v' ha chi formasi delle vesti cucendo insieme varie pelli di topi. Presso i ricchi le pelliccie vengono tramandate da padre a figlio, e nelle eredità formano una parte considerabile.

In questa materia hanno essi un raffinamento singolare, e che deve costar caro; strappano essi a forza dal ventre delle pecore e dopo alcun tempo di gestazione i piccoli agnelletti, e toltane loro la pelle, ed accomodatala servonsene in un colla lana alla fabbricazione degli abiti.

Presso i Cinesi le mode non sono regolate dai sarti, nè dai calzolai, ma esse durano quasi tanto tempo che i loro vestiti, e vengono dai consigli de' riti e cerimonie opportunamente cangiate e stabilite. La religione del Gran Lama costringe 9 classi di pubblici funzionarj a portar seco una collana di 108 grani o di pietre o di corallo della grossezza circa di un uovo di piccione, che discende sino alla cintola. La varietà dei grani distingue il grado di chi lo porta. I *bonzi* servonsi di un rosario di 18 grani di minore grossezza per contare le loro preghiere. I laici alcune volte ne portano di quelle olezzanti di musco, e discendenti pure sino alla cintola. I diversi utensili sospesi alla cintola sono per l'ordinario ornati di fregi di seta, e le matrone cinesi pongono grande occupazione in tal sorta di ricamo. Ben rade volte arriva di scorgere un Cinese senza la sua botte per il tabacco di forma ovale lunga 2 pollici, a questa viene attaccato un cucchiajo, mediante il quale ripongono il tabacco nelle inferiori giunture del pollice, onde approssimarlo al naso. Queste bottiglie sono o di vetro o di cristallo di rocca od in porcellana.

Gli uomini radonsi sempre tutto il capo ad eccezione di un ciuffetto, che lasciano crescere in caso di lutto. Imberbi quasi essendo i Cinesi, non servonsi del rasojo che per radersi i capelli, e siccome è difficile questa operazione da loro stessi, quest' è la causa che grande è il numero dei tonsori in ogni

città. Gl' istromenti che compongono il loro bagaglio sono da essi portati sospesi ad un bastone, che tengono sulle spalle, al quale pende dall' una estremità uno scabello, e dall'altra in contrappeso uno scaldatojo.

I loro rasoj quantunque di infelice apparenza, tuttavia sono di eccellente qualità.

Non lascia il Cinese crescere i baffi, che a 40 anni, e la barba che ai 60, quest'ultima oltre modo rara, a ben pochi individui cresce folta come agli altri Asiatici.

Molto più vezzose sarebbero le donne se non avessero la triste abitudine di dipingersi il volto in bianco od in rosso, senza poi parlare della difformità de' loro piedi. Vi rimediano esse sotto il punto di vista igienico, non usando scalelle per istringersi la taglia, ed in tal guisa i figliuoli loro nascono per l' ordinario ben formati, e ben di rado sono malaticci.

Il vestire delle Cinesi donne è decente oltremodo e grazioso; quelle di ricco casato ordinariamente si abbigliano con istoffe bellissime, e con ammirabili broderie, esse riguarderebbero come nudo tuttociò che noi chiamiamo coperto, cioè tuttociò che gli attillati vestiti nostri fanno risaltare fingendo di coprirlo.

Le giovani donzelle lasciano penzolare i capelli loro a lunghe treccie, e il rialzarli, l'ornarli di fiori e perle, e il congiungerli con due spille, costituisce ciò una delle cerimonie sponsali.

Portano esse qualche volta un ornamento d' oro rappresentante il Fonghoand o Fenicie Cinese, avente le ali stese, ed il becco pendente sulla fronte, movibile mediante una molla elastica. Giunte ad una certa età, elle hanno per tutta la loro acconciatura un sol nastro attorno al capo; ed usano accomodarsi le sopracciglia in guisa che rappresentino una bella linea curva.

Il garofano ed il verde sono due colori alle femmine esclusivamente riservati, ed il loro ordinario vestire si è di una veste di seta o di cotone a larghe maniche sopra un lungo abito soprapposto a pesanti calzoni stretti al collo del piede.

Per indicare i difetti non apparenti hanno i Cinesi questa proverbiale espressione: le lunghe vesti i grossi piedi nascondono. (*Relation du séjour en Chine de M.* Dovis *ancien résident de la Comp. des Indes à Canton*).

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA

LIBRI ITALIANI

Amenita' dei Viaggi e Memorie contemporanee. Terza serie in 12 vol. Vol. I. I Creoli ovvero la vita alle Antille di *J. Levilloux* nativo della Martinica. Prima traduzione italiana di *Luigi Toccagni*. — Milano, tipogr. e libr. Pirotta e Comp. 1836. — Vol. 1 in-32 di pag. 296. ll. 1. 30

Le Avventure di Saffo poetessa di Mitilene. — Milano, per G. Truffi e Soci, 1836, in-16 picc. di pag. 304 con disegno ll. 1. 74

Riproduzione dell'edizione di Rivolta del 1824, cangiato il disegno ed il frontispizio, e levata la dichiarazione colla quale l'autore anonimo (Alessandro Verri) s'ingegnava di presentare come versione dal greco l'opera sua.

Del Castello e territorio di Novale, illustrazione storica di *Francesco Scipione Fapanni*. — Treviso, dalla tipogr. Andreola edit., 1836. In-8.° di pag. 18.

Romanzi storici e d'altro genere dei più celebri scrittori moderni per la prima volta tradotti nell' idioma italiano, serie terza, vol. 12. — Milano, 1836, tip. e libr. Pirotta e C.

LIBRI FRANCESI

Pensées par madame la princesse *Constance de Salm*, 2.ª ediz. — Parigi 1835, per opera di Artus Bertrand libraio; un vol. in-12 di pag. 178.

Histoire de l'établissement et de la direction de l'Eglise Chrétienne par les Apôtres, del dott. *Neander* (trad. dal tedesco per cura di *Fontanés*). Tom. I in-8., prezzo 4. fr. 50 c. — Parigi, presso Cherbuliez.

Code Moral des ouvriers ou Traité des devoirs et des droits des classes laborieuses, di *J. B. Monfalcon*.

Repertoire des plantes utiles et des plantes vénéneuses du globe di *E. A. Duchesne*; in-8. di 700 pag. con tav., prezzo 12 fr. — Parigi, da Renouard.

Des Cavernes, de leur origine et de leur mode de formation; di *Teodoro Virlet*, ingegnere delle miniere. — Broch. in-8., prezzo 15 fr. — Parigi, presso Levrault e Roret libraj.

Le Banquet de Warfusée ou le Meurtre de Sébastien La-Ruelle (Borgomastro di Liegi nel 1637), di *L. Polain*, conservatore degli archivj della provincia. — Liegi, 1836, in-8.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

ARTICOLO SECONDO

I.° Se quel nostro paragone della musica di Mozart con quel periodo di civiltà disdegnosa, cupa, melanconica, che tutti possono aver osservato, e per cui avresti detto che sul labbro della più parte dei giovani stesse scritto quel verso spiritoso di Collé

« Ma mort est nécessaire au bonheur de ma vie. »

Se quell' altro paragone della musica di Rossini col susseguente periodo di più festiva, e leggiera sociabilità; non avessero incontrato l'anatema di coloro, che nelle cose morali disapprovano ogni maniera di espressione che non sia esatta ed austera, noi proseguiremmo a dire che quella stessa musica di Rossini, come quel periodo di civiltà che vi corrisponde, essendo poscia trascorse all' estremo col divenir troppo ammanierate, frivole, spensierate, e sensuali, incorsero perciò l' una e l' altra nel bisogno di ripiegarsi verso i proprii razionali principii, sopra quanto cioè vi ha di più serio, di più nobile,

di più meditato nell'indole umana; sopra di ciò insomma che forma in realtà il vero dramma della vita. Per lo che siccome da cosa nasce cosa, così da paragone nascendo paragone, noi saremmo ancora tentati di dire, che come all' epoca di Rossini doveva succedere nella musica Bellini, così nelle scienze sociali alla scuola del Gioja successe quella di Romagnosi.

Ma per non venir incolpati di intemperanza nelle similitudini e per non lasciar vagare troppo libera la fantasia, noi ci tratteniamo a continuare alcune positive osservazioni sulla educazione; troppo contenti se da esse potesse emergere qualche pensiero che giovasse a rimediare alcuno di que' difetti che in essa abbiamo precedentemente notati *1.

Prima per altro di entrare in più profonde indagini non ci sembra inutile di consegnare allo scritto due fatti, che certamente nessuno de' nostri lettori avrà lasciato inavvertiti, ma che appunto per essere troppo familiari e comuni vi si passa sopra senza sottoporli ad una sufficiente meditazione. E noi li vogliamo malgrado la loro apparente trivialità richiamare all' attenzione, persuasi come siamo che que' due fatti ove pur fossero ben diretti, e contenuti ne' giusti loro limiti, potrebbero senza dubbio produrre molti buoni frutti nell' educazione.

Il primo di questi fatti si riconosce nel precoce sviluppo delle facoltà intellettuali, che con sì grata

*1 Vedi distribuzione del mese di dicembre, pag. 193 di questo Giornale.

sorpresa andiamo ogni giorno osservando nei fanciulli. Non è mestieri ripetere di quanto vantaggio ciò possa riescire nella educazione. Soltanto fa di bisogno, che una tale precocità venga ben diretta, e bene applicata poichè altrimenti invece di un bene può divenire un male. Non di rado avviene in fatti pur troppo che questo primaticcio intendimento torna a pura vanità e presunzione a segno, che può veramente capitare talora, che chi fanciullo mostrò maggior senno, adulto poi riesca quasi disennato. Non è già, che qui ci talenti di porre in iscena il personaggio di un giovane, che a venti, o più anni sia ancora digiuno affatto dell' arte del vivere conversevole, e nelle società eleganti faccia piuttosto figura di scemo o di ridicoloso, e che sia ancora timorosamente sottomesso all' autorità di un pedagogo. Noi non faremo questa caricatura *du bon vieux tems*. Bensì diremo che quel giovane stesso se ancor non aveva volato leggero leggero sopra i varj campi del sapere, e se non ne aveva ancora sfiorate le varie produzioni; riteneva però già ben soventi idee ordinate, positive, ed imperdibili sopra un qualche speciale ed utile ramo di scienza. Così egualmente se questo giovane non aveva forse ancora appressate le labbra al calice dei piaceri, che si colgono nel vivere del gran mondo, non ne aveva però ancora assaporata l' amara, e soventi men lecita feccia. Infatti sembra vera anche troppo, e nel senso suo più disgustoso pare soventi venuta in pratica quella sentenza di Rousseau, che « *l'homme qui a le plus*

» *vécu, n'est pas celui qui a le plus compté* » *d'années, mais celui qui a plus senti la vie;* » e di questi tali appunto, che si sono affrettati di sentire la vita, e che a mezzo cammino poi si sono trovati stanchi, affraliti, e nelle più nobili parti dell' anima estinti; non v' ha difetto a' dì nostri.

Il secondo fatto, che nei costumi odierni si può risguardare come effetto, e come cagione pur anco di migliorata educazione, si è quello della cessata trascurataggine, e dicasi pur anche di quella sordidezza che una volta si scorgeva negli abiti, e nel portamento della persona. Egli all' opposto ci giunge in oggi lietissimo lo spettacolo di vispi fanciulletti, che sbucano d' ogni intorno addobbati colla più elegante e squisita nitidezza; ed è una delizia vederli così pomposetti sebbene neppure tutti si veggano sortire da ricchi palagj.

Questa usanza però se da un canto avvezza per tempo i giovani all' amore dell' ordine, del bello, e del gentile, se per essa lor si apre di buon'ora il senso al buon gusto ed alla decenza; dall' altro canto però, lor può dare eziandio una soverchia passione allo azzimarsi della persona, può facilmente farli inchinevoli al fasto, informarli ad un tal fare simmetrico svenevole e leccato, ed inspirar loro in una parola, quella troppo seria importanza che nelle città soprattutto si suole facilmente concedere alla ricercatezza del vestire, ed a curare più del merito intrinseco le apparenze esteriori. Rimirando da questo lato una siffatta usanza un declamatore attrabiliare

potrebbe esclamare; essere oramai bandita dalle città, e quindi rilegata nei soli villaggi quella gioia innocente che all' arrivo della festa risuona nelle famiglie allorquando

» Non è madre, che sia schiva
» Della spoglia più festiva
» I suoi bamboli vestir.

Desideriamo, che li due elementi sovraccennati, che la progressione della civiltà venne recando nei presenti costumi, siano da coloro a cui, o per obbligo di natura, o per dovere di stato è affidata l' educazione della gioventù, tenuti in conto e adoperati in suo vantaggio.

II. Ma questi non sono che ben lievi sussidii in confronto di altri ben più importanti, che si possono coltivare per lo perfezionamento della educazione.

Già si è con amorevole encomio segnalato quell' istinto di beneficenza e d' *immolazione* che distingue il gentil sesso; istinto, che tanto per la propria, come per l' altrui felicità diverrebbe ancora più fecondo di benefizii, ove le donne fossero chiamate ad una meno disuguale condizione domestica e sociale, e qualora ricevessero una meglio intesa istruzione.

E qui poichè ritornammo su questo tasto, è bene che si sappia che noi parlando d' istruzione, intendiamo di quella, che apprende alle donne consistere il vero lor mondo nell' interno della famiglia, e non già in quello che ne è fuori, più seducente a dir

vero, ma più pericoloso assai, ed infedele. Parliamo di quella istruzione che più non le mantenga nell'inganno di credere, che la loro vita debba essere una successione di omaggi, e di avventure, un trapunto di oro e di rose, un romanzo come molte si credono, ma che le persuada in vece, che la loro vita debbe essere una storia di doveri positivi, e di piaceri pur anche, ma di quei piaceri principalmente sicuri, e purissimi che solo può compartire il contento adempimento di quei doveri medesimi. L'importanza di una miglior educazio.. femminile viene oggidì caldamente raccomandata, e sentita da tutti i cultori delle scienze morali, e quasi pur anche in ogni famiglia. Ma essa non potrebbe poi essere rappresentata più al vivo, che dal nostro Tommaseo in quello scritto dove introduce sua sorella a narrargli la storia del suo primo amore, mentre stavano ambedue solcando placidamente il mare lungo una bella notte stellata.

Questo racconto fatto col più palpitante, ed ingenuo abbandono d'un'anima nutrita di alti pensieri, e nel tempo stesso ardente, e sensibile, non poteva darci una descrizione più schietta di tutto ciò, che accade nello spirito, e nel cuore di una donna fortemente compresa da quella fatale passione; non poteva con maggior verità farne conoscere tutte le gradazioni ora tenere, ora riservate, or timide, or orgogliose, ora cedenti a debolezza, ed ora sollevantisi a tutta l'energia sublime della virtù. Nell'animo di quella narratrice si leggono come in un lucido cristallo tutti i difetti, tutti i pericoli, tutti i te-

sori, che stanno nascosti nell'educazione femminile *1.

A proposito di educazione femminile non paja strano che si rammenti come condizione, e come guarentiggia di essa l' adempimento dell' obbligo che hanno le madri di allattare i proprii figli. Mercè li tanti consigli de' moralisti, e le patetiche declamazioni de' poeti, grazie soprattutto al sentimento di affezione naturale, che mai del tutto si spegne ne' petti umani, quest' uso venne riabilitato nel codice della così detta buona società, e quindi anche praticato nelle classi più agiate.

Lasciamo pur stare i mali fisici, che l' uso contrario può direttamente partorire, parliamo soltanto dei mali morali. Salvo nei casi d' impossibilità fisica, l' allattamento straniero non può mai essere che l' effetto di un calcolo d' egoismo per i due sessi; ma si dovrebbe pur pensare che quella bellezza, e quei piaceri sono colpevoli perchè rimproverati sempre dalla natura tradita. Quante vite poi anzi tempo mietute! quante esistenze infettate, quante antipatie domestiche per aver affidati i proprii nati a nutrici mercenarie! E neppure si osserva abbastanza che vengono per la maggior parte affidati a donne povere, addette all' agricoltura, la quale viene perciò anch' essa privata delle braccia che le sono necessarie per farla prosperare. E peggio succede allorchè le nutrici si fanno venire nella città dove a poco a poco l' ingenuità campestre si cangia in corruzione cittadina;

*1 Tommaseo, dell' educazione, scritti varii.

nè sembra che si voglia far caso, che ben soventi molte contadine per fare quel poco di lucro, dividono col fanciullo straniero quel nutrimento, che forse già era scarso pel proprio, e che alcune volte per sino onde conservare quello snaturato guadagno sono avare di cibo al proprio bambino, ed il veggono talora per istento languire, e mancare alla vita.

III. Dai miglioramenti, che si potrebbero ottenere nell' educazione femminile facilmente si passerebbe a quelli, che possono richiedere alcune istituzioni, ed alcune consuetudini, che meglio potrebbero favorire l' educazione tanto pubblica, che privata. Questi miglioramenti che si riferiscono alle più intime basi del vivere sociale non mancherebbero d' introdurre nel medesimo un maggiore, e più confidente ravvicinamento di classi, e di fortune, ed il riscatto da alcune superstizioni che ancora lo offendono.

A sì nobile intento giovano fuor di dubbio le migliori direzioni che si cercano dare alla pubblica ed alla privata beneficenza, e la retta amministrazione di quei stabilimenti a cui essa è specialmente affidata, e che talvolta o per gl' ingiusti metodi dell' amministrare, o per le male occasioni al malversare falliscono al loro primitivo scopo, ed alle pie intenzioni dei benefattori *1.

Quando più si veggono moltiplicate, invigilate, e

*1 Nel nostro Piemonte a ciò si è da molto tempo pensato; e recentemente ancora si volle provvedere al buon governo degli istituti di beneficenza, ed alle esigenze della mendicità colle R. Patenti del 29 novembre ed il R. Editto del 24 dicembre 1836.

protette le scuole primarie, dove si veggono aumentarsi gli asili per l'infanzia, quando in queste scuole, ed in questi asili assieme ad una lingua parlata, e comune si mostrano i primi rudimenti delle arti meccaniche, il disegno lineare, gli elementi della geografia, e della geologia, e della storia naturale; quando in uno stato ciò tutto si trova in vigore allora si creda pur francamente che l' educazione ha fatti stupendi progressi.

Nè per lo stabilimento, e per lo miglior governo di così salutari istituzioni potrà mai per avventura essere cosa umiliante il prendere norma dalle altre nazioni. L' esempio soprattutto della Baviera c' invita a riferirlo. Quivi nelle scuole primarie si trova annesso un giardino, e questo giardino viene ripartito fra gli allievi, che ad ogni lor lotto danno l' opportuna coltivazione. Ogni albero che alcuno di essi abbia innestato porta il suo nome. Così alle cognizioni teoriche si vengon insensibilmente accoppiando le ricreazioni della pratica, ed in tal modo molte utili notizie ed abitudini laboriose si stampano di buon' ora nelle tenere menti. Onde poi fare che questi giovamenti rimangano durevoli, si fa uso di zibaldoni, ossia quaderni, ne' quali assieme alle lezioni, ai racconti morali, ai proverbi sentiti, od appresi, vengono consegnati pur anco tutti gli accidenti della giornata. Li giovanetti in tal guisa si avvezzano all' idea dell' ordine, e pigliano il costume di darsi ragguaglio di tutto ciò che loro succede nella giovine lor vita. Il che quanto poi giovi nella virilità a con-

formare le azioni alle leggi dell' onesto, ed ai dettami della coscienza, niuno assennato è che nol vegga. Egli è colla tenuta di questi giornali, e coll' esercizio di cosiffatti argomenti che l' educazione italiana potrebbe essa pure maggiormente prosperare, e nulla quindi più restarle ad invidiare su tal oggetto a quanto apprendiamo stabilito nella Germania, in Sassonia ed in Prussia dalle relazioni sullo stato dell' istruzione pubblica in quelle contrade, che si sono pubblicate da Cousin e più recentemente da Saint Marc-Girardin.

I felici risultamenti che quivi si ottengono sono dovuti all' accuratezza dell' educazione primitiva, a quello stare degli educatori intenti ad imprimere negli animi giovanili cognizioni positive, a quel mettersi per così dire in continua ed affabile conversazione coi loro cuori, onde suscitarvi sentimenti virtuosi, purificarvi le passioni, istillarvi l' amore dell' occupazione, la stima degli uomini, ed il valore delle cose, l' affezione infine al proprio stato, e quella contentezza di rimanersi nella condizione, in cui la provvidenza ci ha posti: antidoto possente, e quasi infallibile contro tutte le invidie, i dispetti, e le illusioni che sogliono ingannare, ed amareggiare la vita.

Veramente questi asili per l' infanzia dove primamente si ricevono li anzi detti sussidii dell'educazione non sono nemmeno più nuovi in Italia, ma già vi si cominciano a stabilire. Recentemente ancora si pubblicò in Treviso un' invito per una gratuita soscrizione di due fiorini all' anno, onde fondare uno di questi asili di carità.

Il quadro commovente, e pur troppo veritiero che quivi si fa dello stato in cui si lasciano i fanciulli delle povere classi, può convenire dappertutto, e destare dappertutto la pietà dei buoni cittadini a recarvi rimedio, ed a contribuire alla fondazione di simili stabilimenti. Fra le altre cose che in quello invito fissano l' attenzione di chiunque, abbiam particolarmente notate le seguenti: « Nell' inverno, » mezzo ignudi, questi ragazzi sbasiscono dall' ine- » dia; nelle altre stagioni, eccoli ravvoltolarsi per » lo meno nella polvere delle vie. Se ancora bam- » bini, li vedi in collo di madri infingarde, che si » servono di questi mezzi innocenti a chieder ele- » mosina: se passano i due anni i lor fratelli mag- » giori li traggono a ramingare per ogni piazza e » contrada. Fanciullette di appena un lustro si av- » vezzano a stendere alla carità quella mano, che » poi fatte adulte forse non avranno rossore di sten- » dere invereconda. E qual bene si può sperare da » una turba di miseri fanciulli, che principia la sua » carriera sociale vagando, ed accattando per le stra- » de? » Ora dunque oltre agli asili comuni per l'infanzia, chi non bramerebbe pur anco, che venissero fondati altri simili asili di carità destinati particolarmente al ricovero, ed all' educazione degli infanti derelitti ed indigenti *1?

*1 Questo voto già risuonò con felice esito nel nostro Piemonte, dove uscì alla luce fino dal 1832 un pregevole opuscolo anonimo intitolato: *Sulla Educazione della prima infanzia nella classe indigente. Brevi cenni dedicati alle anime caritatevoli.* L'anonimo autore

IV. Fu già avvertito come male funesto alla educazione la mancanza di religiosa credenza. In uno stato difatti in cui si dovesse lagrimare questa mancanza, più non si vedrebbero sorgere che « gene- » razioni tormentate dal dubbio, e bisognose di » fede, avide d'illusione, e dall'esperienza del mondo

ed i suoi scritti e le sue generose largizioni in opere di beneficenza non furono dimenticate dal conte Petitti, che nella recente sua opera gli diede un giusto tributo di lode, mentre ne partecipa le intenzioni, e forma eguali voti per la fondazione di questi asili. (*Saggio sul buon governo della mendicità ecc.*, vol. 1.°, pag. 225 e seg.).

Di queste due sorta d'asili tanto per i fanciulli non bisognosi, come per quelli indigenti già ne parlarono in Italia il conte Arrivabene, Dandolo, Romagnosi, Odoardo Diodati, e fra i giornalisti ne parlarono soventi l'Antologia di Firenze, il Poligrafo di Verona, e gli Annali di statistica ecc.

I libri che possono maggiormente servire di guida nella fondazione di questi asili sono quelli di S. Wilderspin, e quello del D. T. Pole, il di cui titolo è il seguente: — *Osservazioni sulle scuole infantili destinate a indicare l'utilità, e a dirigere coloro, che volessero stabilirne.* Ove poi si consultassero i rapporti della *Società delle Scuole infantili* di Londra si vedrebbe in qual conto siano tenute queste istituzioni da uomini di Stato come Lord Brougham, ed il Marchese di Lausdowne.

La figlia della Stael istituì a Parigi una società di Signore, che si occupano con ardore delle case d'asilo. Carlo Dupin nel suo *Piccolo Produttore* trasmise le belle parole della Duchessa di Broglio su questo stesso argomento, e Mad. Neker de Saussure ne scrive con molto zelo nel suo primo volume sull'*Educazione progressiva.* Sopra queste norme già varie case, ossia sale d'asilo, sono fondate in Francia, ed è degna di special menzione quella del Borgo del Roule eretta in Parigi dalla Marchesa di Pastoret. I consigli e gli esempj di queste illustri francesi, trovarono presso noi un eco nella bell'anima delle gentildonne Piemontesi, ed in Torino già si trova un principio di queste istituzioni nelle sale d'asilo, che vengono fondate per cura, e generosità specialmente della Marchesa di Barolo.

» se non dalla propria condotte a disingannarsi di
» tutto. » Egli è quindi perciò che malgrado i più funesti insegnamenti ed esperimenti contrari, pure si dovette poi sempre confessare indispensabile il dare per legge ad ogni educazione, e ad ogni istruzione il principio religioso. Nel che eseguire è da avvertirsi che non solamente si vuol adoprare una maniera astratta e metafisica, ma ben anche quella pratica ed assidua diligenza per cui ne' giovani si imprime più facilmente la necessità, ed il benefizio di questa suprema direttrice dei pensieri, e delle opere umane. E per verità non è poi in ultima analisi cotanto difficile di fare ai giovanetti per così dire toccar con mano la materiale utilità della religione col mezzo di esempi ricavati dal continuo spettacolo degli umani eventi. Perciò è domma certissimo nelle dottrine morali del secolo XIX, che senza il vincolo della fede, e di una religione è inutile sperare nella società, e nella educazione un durevole e progressivo miglioramento; nella stessa guisa come nell' individuo è impossibile trovare alcuna vera felicità. Convinto di questa santissima verità un illustre italiano scriveva: « Tutti riconoscono che man-
» cati all' educazione i principii di religione vera,
» manca all' uomo uno scopo, che a traverso alle
» difficoltà, alle tempeste della vita lo guidi per
» dritto cammino, che gli mantenga nell'animo quella
» costanza, senza la quale non hanno felicità gli
» individui, nè grandezza le nazioni che lo renda
» maggiore della propria debolezza, dell' altrui pre-
» potenza. »

Ma se queste cose sono certissime, egli è però forza, nostro malgrado, soggiungere, che allorquando poi questi scrittori vengono a suggerire i mezzi per procacciare nello stato attuale d' intelligenza, di esame, e di movimento il sentimento religioso necessario all' umanità, non sempre tutti si presentano opportuni, nè praticabili. L' insegnamento elementare però affidato agli ecclesiastici che si deggiono occupare del perfezionamento morale di se stessi, e de' loro simili, e che per proprio stato sono sciolti dai materiali viluppi del secolo, egli è tuttora il mezzo più diretto ed efficace per ottenere una educazione religiosa. Ma però anche in ciò guizzano talvolta gli abusi, e ciò per lo più avviene allorquando quelle persone a cui l' istruzione è raccomandata si veggono soprattutto ne' villaggi dimentiche e del proprio carattere, e della propria missione, riporre ogni miglior loro pensiero nel vivere giocondo e scioperato, oppure nel sordido specular da massajo. È superfluo il dire che da cotestoro non è mai sperabile che coll' esempio, e colla voce possano infondere ne' cuori giovanili il sentimento religioso. Avvegnachè ad opra sì santa bastano per avventura nè manco le fatiche dei buoni curati, i quali impiegando soltanto qualche ora della settimana ad insegnare alla gioventù, ed al popolo nelle chiese qualche domma spirituale, non possono accompagnare la dottrina colla dimostrazione delle applicazioni pratiche della vita comune. Ma la loro opera potrebbe venir compiuta, e soccorsa dall' istruzione intellettuale, e morale data dai maestri e

nell'interno delle famiglie coi precetti de' parenti, i quali già avessero anch' essi ricevute le stesse convinzioni religiose. Imperocchè la educazione religiosa non consiste solamente nell' insegnamento di pochi isolati precetti, e nell' osservanza di alcune pratiche esteriori di culto, ma in quella convinzione, che risveglia ed alimenta ne' cuori la coscienza di un'Ente supremo, presente a tutti i pensieri, ed a tutte le azioni, che le giudica, le tollera, le punisce, che rende efficace la benevolenza verso di tutti, che umilia il superbo ed il fortunato, e che conforta il debole e l'afflitto, che comanda al ricco ozioso di rispettare il suo simile povero ma laborioso, che riscatta il misero faticante dall' odio, e dalla prepotenza del ricco; quella religione insomma che promette a tutte le miserie di questa vita un riposo, ed un premio nell' altra, che intende a far pratica, e vivente nella società la morale evangelica *1.

*1 Cogliamo ben volentieri questa opportunità per dire, che allo scopo di rendere rispettabili, e care le credenze religiose, oltre a molte opere di maggior mole, concorrono in oggi molti giornali, e vi aspira pur anche fervorosamente il nostro *Propagatore Religioso*. Giova sperare che gli sforzi di questi pii letterati raggiungeranno lo scopo propostosi, tanto più facilmente quanto più li vediamo astenersi dal confondere lo spirito di una religione pura ed universale, con uno spirito limitato di scuola. Ben si vede che per cogliere qualche frutto in materia di fede, a questi tempi siffatti scrittori devono tenersi lontani dalle dottrine intolleranti, esagerate, dalle declamazioni apologetiche e dalle redarguzioni virulenti, come per altra parte essi devono diffondere i principj di amore, di concordia e di virtù in tutte le classi della società senza dirigersi soltanto esclusivamente ad alcune classi privilegiate. Questi scrittori finalmente

V. Ad un tal fine non si pubblica oggidì libro di morale, che non raccomandi l' educazione del popolo, ed a questo fine istesso sembrano in molti luoghi rivolte le cure e le liberalità de' governi, e dei privati. Ma ai voti, all' opera, ed al bisogno non corrispondono ancora pur troppo nè i mezzi, nè i tempi, e se il fatto è molto, temiamo che il da farsi sia molto più. Imperciocchè s' egli è consolante il poter credere con Tommaseo, *che in molte parti del popolo italiano risiede ancora lealtà ed innocenza, religione ed amore, virtù e poesia*, dubitiamo però che possa essere un buon principio di educazione quello di adottare la sentenza, che lo stesso autore, mosso senz' altro da un disdegno simile a quello del lombardo Sordello, pronuncia con queste parole, *che s' inganna chi di una nazione crede migliore la parte più colta.* Fortuna, corre a noi la voglia di dire, che questa sentenza non divenne famigliare, ned è creduta dal popolo; fortuna maggiore, che in realtà non sia vera. L' esperienza in fatti ci mostra tutto dì, che sono gli esempi, e gli scritti degli uomini più educati, ed istrutti che ingentiliscono i costumi del popolo, e che gli danno una più facile, ed accettabile educazione. E si è appunto per l' opera de' più colti e gentili ingegni, che può penetrare nel popolo il sentimento di una religione comune per

devono soprattutto persuadere i loro lettori, che sotto l' apparenza di un zelo riformatore non si mira alle influenze esclusive, nè ad attraversare il graduato progredimento della civiltà, ma sì bene a porgergli mano e sussidiarlo.

tutti, e la persuasione, che la religione non è soltanto un freno, od un trastullo per la plebe, ma bensì un vincolo di amore e di giustizia per tutti. Questa deve essere, ed è già in gran parte la missione degli ingegni più colti e delle classi più elevate sopra l' educazione del pòpolo. Che se nell' uomo del popolo non viene spento, od almeno scemato quell' abbietto egoismo, quella passione d'invida avversione per tutti coloro che vede posti in condizioni da esso credute migliori della sua; se non depone quella pessima credenza, che il conseguimento della fortuna legittima i mezzi adoperati per farla; se in una parola tutte queste convinzioni non sono efficacemente, e praticamente scolpite, ed alimentate nel popolo, chi sa quanti secoli dovranno ancor trascorrere prima che si trovi in lui ciò che già vi scorge lo stesso Tommaseo, *il fondamento* cioè *d'ogni vivere civile?*

Per queste, ed altre consimili riflessioni non avrebbe forse torto colui che preferisse i metodi di educazione consigliati dall' esimio Lambruschini nella sua *Guida dell'Educatore* a quelli proposti da Tommaseo. I primi sono frutti di quella costante, e coraggiosa meditazione, che discende in tutti i ripostigli del cuore umano, e che ricerca nelle più recondite inclinazioni, come nelle più frequenti abitudini le cagioni e gli effetti d'ogni operazione interna ed esterna dell'uomo, ed impara le norme più sicure per dirigerle al bene, e questi metodi del Lambruschini possono intanto essere più fecondi di utili applicazioni, e di mezzi di

successo pratici e riescibili: laddove i consigli del Tommaseo quantunque più vasti, più sublimi, più lirici per così dire, ed ispirati a quella mente contemplante l' umanità in tutta la pienezza de' suoi destini, ed i tempi in tutta la loro maturità, sembrano assai meno profittevoli degli altri al bisogno delle presenti generazioni.

VI. Benchè poi il nostro discorso siasi con molta compiacenza raggirato sopra gli scritti di Tommaseo, e di Lambruschini pure con ciò non possiamo ancora non lamentare il difetto che v' ha in Italia di buoni libri destinati all' educazione del popolo; e questo difetto si sentiva vieppiù prima della pubblicazione della *Guida dell' Educatore*, opera che procede sempre più animosa nella sua bella carriera. Ed era cosa amara assai che in Italia, maestra in tante altre discipline agli stranieri, si dovesse poi mendicare da questi gli elementi fin anco del primitivo insegnamento.

Effettivamente mentre in Francia sorgevano in gran numero gli scrittori che si occupavano dell' educazione, e dell' istruzione dei fanciulli e del popolo, come per tacere di tanti altri sono Bouilly, Berquin, le signore di Remusat, e Guizot; in Italia poi non si trovava quasi un libro adattato all' intelligenza, e capace di migliorare il popolo, tranne che i *Promessi Sposi* di Manzoni, qualche operetta del Pellico, e una qualche isolata scrittura di Cesare Cantù *1.

*1 Non si deve qui tacere delle *Letture popolari* che da poco tempo vengono colle migliori intenzioni alla luce in Torino. Ma queste buone intenzioni forse assai meglio si otterrebbero qualora

Giudicando da alcuni scritti di questo italiano inserti specialmente nel *Ricoglitore*, non temiamo di affermare che uno stesso scopo, uno stesso talento animi gli scritti del Cantù, e quelli del Lambruschini: tanto gli uni e gli altri sono dettati con eguale effusione di cuore, con sì cordiale sollecitudine, con tanta aggiustatezza e popolarità di sentimenti e di frasi, e di similitudini. Al Cantù pertanto possa tornar grato l'invito che a nome dell' Italia gli facciamo perchè moltiplichi, ed ordini ad opera continuata, come l'Educatore fiorentino, siffatte sue composizioni. E questo stesso fervido invito noi faremmo pure a Manzoni, se non sapessimo che una umiltà ed un desiderio inarrivabile di perfezione sembrano avergli isterilita quella penna, che con tanta ammirazione, ed espettazione d'Italia si esercitava ad istruire ed a confortare i suoi abitatori.

Frattanto non sarà inopportuno di far osservare un' essenziale differenza che passa tra i libri francesi che trattano dell' educazione, e quelli tedeschi, ed italiani che versano sullo stesso argomento. Nei primi

adempissero alle seguenti condizioni: 1.° che i caratteri della stampa non fossero così fitti e minuti, 2.° che più brevi, e concise fossero le narrazioni che vi si inseriscono, mentre coloro a cui sono più appositamente destinate queste *Letture* non hanno sempre nè tempo, nè assuefazione, nè volontà per leggere componimenti prolissi, e stampati con caratteri minuti; 3.° che nello stile, e nella maniera di esporre, si sfugga ogni frase ricercata, ed astrusa, ma si usino in vece parole facili, materiali, e palpabili, per così dire, e ciò soprattutto rispetto ai ricordi morali, ed a quelle notizie tecniche che si applicano alle arti ed alle cose comuni della vita.

si vede fatta nessuna, o ben poca parte alla religione, sia che ciò avvenisse per l' impressione lasciatavi dalle dottrine dello scorso secolo, sia che in Francia il vivere socievole sia già da più gran tempo costituito, e ridotto per così dire ad un'arte distinta che sussiste per se stessa, senza bisogno di superiori principj, o direzioni. Quest' arte che può talvolta confondersi colla vera educazione, e che può facilmente usurparne le sembianze e le intenzioni, vive da lungo tempo in Francia, e *Montaigne*, già l'onorava persino col nome di scienza. *Science d'entre gent*, i di cui principii fondamentali sono ben noti, *parler bas — paraître doux — et être comme tout le monde* *1.

Per questi motivi apparentemente gli scrittori francesi trasandarono troppo spesso di considerare l'educazione sotto il rapporto religioso, e forse perciò nella bell' opera di Mad. Guizot, sebbene ad ogni passo si discorra di diritto e di dovere, di virtù e di sentimento, di carattere e di morale, pure non si trova mai fatta menzione della religione; sicuramente non già perchè l' illustre autrice non la credesse necessaria ai suoi consigli sopra l'educazione, ma perchè la supponeva già in essa come una base preesistente.

VII. Oltre a quelle che si sono sin qui accennate da due altre fonti possono ancora emergere nuovi vantaggi per l' educazione pubblica, vogliam dire dal teatro e dalla letteratura periodica. Anzi l' una e

*1 *Montaig. lib.* 1, *cap.* 13.

l'altra di queste istituzioni avendo già ricevuti sensibili miglioramenti, l' educazione pur anche ne ha già risentita l' influenza.

Difatti il teatro comincia a riputarsi, ed a venir frequentato non più come un luogo di puro passatempo, ma bensì come una scuola di morale, e di convenevolezze sociali. Così nelle composizioni teatrali vuolsi oramai vedere rappresentata per le moltitudini una filosofia in azione, la quale mettendo in evidenza le passioni, e le inclinazioni delle masse come degli individui, sappia profittare dell'interesse del meraviglioso, della curiosità, dell'amore al sollazzo, del loro riso, e delle loro lagrime, per dare una spiegazione morale, disinteressata, e pratica alle cose, ed agli eventi del mondo. Al teatro le anime disperanti dovrebbero sempre trovare un conforto, le segrete afflizioni un balsamo, e ciascuno un consiglio, tutti una regola, nello stesso tempo, che ciascuno vi guadagnerebbe un sollievo, e nuove forze per trarre innanzi con minore disgusto la vita. Tali appunto sono gli uffizi che Vittorio Ugo assegna all' arte drammatica *1. Difficile sarebbe soltanto lo giudicare se li suoi drammi adempiano poi questi uffizi; chè quel suo presentare la natura umana non solamente gigantesca, ma mostruosa, quel mostrare in tutti i suoi ultimi sviluppi, ed in tutti i suoi più nefandi e brutali atti l' impulso satanico, che talvolta predomina nell'uomo corrotto, quel sempre dipingerne la

*1 Préface au Drame Angelo Tyran de Padoue.

eccellenza e la virtù nei luoghi, e nelle persone più abbiette, ed il vizio e le turpitudini in quelli più eminenti, sono tutte cose che potrebbero farne dubitare non poco. Così se nelle commedie italiane si trova dipinta ben soventi una società fittizia, superficiale, e che non è di nessun luogo, di nessun'epoca, e che perciò non giungono a toccare le fibre delle società attuali; si vede per contro nelle commedie straniere, come in quelle di Scribe riescire troppo facile, e troppo fortunato il vizio nelle male sue arti e ne' suoi desiderii, e succombere all' incontro l'umana debolezza ne' suoi pericoli; per modo che quando dopo ci viene poi rappresentato il danno e le funeste conseguenze dell' accaduto, il loro aspetto più non può distrurre affatto quell' impressione lusinghiera, e tal fiata immorale che la vista della colpa riescita e consumata, e talvolta non abbastanza combattuta, ne aveva lasciato.

Ad ogni modo però il teatro oggidì più assai che altre volte può dare al popolo utili ammaestramenti; e questi poi forse sarebbero maggiori se ai molti spettacoli notturni si sostituisse più sovente qualche teatro diurno, che oltre alla economia del tempo e della spesa potrebbe altresì preservare le abitudini popolari da molti pericoli, o traviamenti.

VIII. Delle opere periodiche poi non terremo lungo ragionamento; solamente attestiamo come frutto e presagio di miglioramento sociale il crescere de' medesimi in ogni parte d' Italia ed in Piemonte presentemente più che altrove, non solo in numero,

ma ben anche in merito. Tutto ciò ci annunzia che il giornalismo sta per aggiungere all' altezza del suo mandato. Diffondere nelle classi più numerose e meno istrutte le cognizioni più sicure del giusto, dell'utile e del bello, comunicare le verità da qualunque luogo esse provengano, o sotto qualunque viluppo di linguaggio o di passione si celino, render ragione di ogni passo che si faccia nel mondo civile, scientifico o letterario, onde non avvenga di tornare indietro, additare anzi le vie per progredire e le esigenze, e le mancanze, e gli ostacoli rimanenti, provvedere non solamente colla sincerità de' precetti, ma altresì colla urbanità delle forme alla gentilezza de' costumi, moltiplicare con una scelta, ed opportuna festività di concetti e di stile gl' istanti giocondi della vita; ecco a quali fini debba aspirare, e quali condizioni cominci in fatto già riunire la letteratura periodica per cooperare all' universale educazione degli uomini nello stato attuale di civiltà a cui sono pervenuti.

Onore pertanto a tutti coloro che in alcuna delle preaccennate maniere si consacrano a ricomporre sopra basi migliori l' edifizio della educazione italiana, e contenti ancor noi se con queste reminiscenze possiamo lusingarci di aver recato un obolo se non altro almeno di desiderio per il compimento di un' opera sì eccellente.

S. B.

SCIENZE STORICHE — *Histoire externe du droit romain à l'usage des élèves en droit, par* M. L. A. Warnkœnig.

(Bruxelles 1836).

La storia del diritto romano è importante per i giureconsulti, perchè dimostra l' origine di quei principii d' equità civile, che conosciuti ed applicati prima dai Romani, passarono poi nelle legislazioni di tutti i popoli inciviliti: importa agli storici perchè nelle leggi romane trovansi espresse le condizioni della vita domestica e civile presso quel popolo; non che le regole di amministrazione che prevalute colle armi della repubblica in tanta parte di mondo diedero poi la prima forma all' ordinamento sociale delle nazioni europee: importa al filosofo, che nella giurisprudenza romana può studiare la più antica applicazione delle dottrine scientifiche alla pratica delle cose civili. Per queste considerazioni merita di essere raccomandato il libro che annunziamo. Fu dettato dal prof. Warnkœnig, che tra i giureconsulti viventi è uno di quelli che più conferirono al progresso della scienza. E giacchè le opere dei giureconsulti tedeschi, sia per la ristrettezza del nostro commercio librario, sia per la lingua in cui sono dettate, trovansi poco divulgate fra noi; merita di essere accolta con favore questa, che espone in un idioma universalmente inteso la parte più essenziale e più certa delle attuali

cognizioni sulla *Storia esterna* del diritto romano. Quella che i giureconsulti Tedeschi chiamano storia esterna del diritto espone l'origine ed il progresso delle consuetudini e delle leggi; gli avvenimenti politici, che le hanno preparate e condotte; lo sviluppo successivo delle dottrine scientifiche, che hanno influito nella loro formazione *1.

Questi diversi argomenti danno luogo a tre divisioni di ciascuna parte di quest' opera, che comprende uno dei quattro periodi, nei quali, secondo l'esempio del Gibbon, suole dividersi la Storia del diritto romano. Il primo giunge sino alle XII tavole; il secondo a Cicerone; il terzo ad Alessandro Severo; il quarto a Giustiniano.

Non si ha certa cognizione delle leggi precedute alle XII tavole, delle quali pare che tenessero luogo secondo vedesi nei principii d' ogni storia le consuetudini nazionali.

Nè gli studii degli eruditi più diligenti lasciano prestar fede a quelle leggi dei re di Roma, a cui si dava il nome di diritto Papiriano, e che furono raccolte da alcuni storici della giurisprudenza *2.

A quei tempi antichissimi possono riferirsi l'illimitata autorità dei *patres familias* sulle mogli, sui figli e sugli schiavi *3, a quelli le prerogative dei patrizii, che soli godevano la pienezza dei diritti politici *4; prerogative alquanto scemate colla istituzione dei comizii centrali, nei quali la *plebs* cominciò ad avere qualche prerogativa *5.

*1 Introd. §. 1.
*2 Warnk. p. 45 Thémis, tom. V. p. 251-54.
*3 §. 3, 4.
*4 §. 5.
*5 §. 7.

Da allora incominciò la lotta tra i *patres* ed i plebei, lotta che occupa tutta la storia della repubblica romana, e che rappresenta quella rivalità perpetua in ogni storia civile di coloro che invocano la conservazione degli antichi ordinamenti dello stato, e degli altri che si studiano di estendere a tutti i cittadini le prerogative dapprima concedute ad alcuni.

Questa prima parte termina colle leggi delle XII tavole. La loro promulgazione fu anch' essa un effetto delle contese tra i *patres* e la plebe *1; questa parte della storia del diritto civile è importantissima, perchè spiega i più antichi monumenti di legislazione romana, di cui abbiamo una sicura notizia; e perchè l'ordine ed i fondamenti delle leggi delle XII tavole passarono all'editto del Pretore, e da questo alle collezioni, che ancora oggi studiamo del diritto romano; cosicchè la legge delle XII tavole può in qualche modo ancora oggidì come ai tempi di Cicerone qualificarsi fonte d'ogni privato e pubblico diritto.

Il Warnkœnig si attiene alla tradizione raccolta da Livio, ed impugnata dal Vico, e da parecchi moderni, sugli ambasciatori mandati da Roma ad Atene per compilare la legge delle XII tavole.

Su quest'argomento cita una dissertazione del Lelievre premiata nel 1826 dall'università di Lovanio, ed un articolo del Roulez inserito nella *Revue encyclopédique Belge* *2; le quali opere, come anche quella tedesca del Dirksen sulle leggi delle XII tavole non per anco tradotta e non citata dal Warnkœnig è desiderabile, che siano divulgate fra gl'italiani, a cui il nome del Vico debb' essere d'incitamento a questi studii. Oltre all'origine greca o latina per una adeguata cognizione delle

*1 §. 10.
*2 §. 10.

leggi delle XII tavole, converrebbe esaminare in qual parte possa congetturarsi che fosse conservato, ed in quale emendato il diritto antico, e di quanto la plebe si avvantaggiasse ottenendo quel diritto tanto invocato.

Durante il secondo periodo andarono pareggiandosi i diritti politici tra i patrizii ed i plebei *1; nello stesso tempo, che la dominazione della repubblica si estendeva prima su tutta l'Italia, indi sulle altre contrade, che divennero provincie romane. Da questo stato di cose prese un diverso aspetto il diritto romano; per una parte andava cessando il rigore di quegli ordini misti di teocrazia, e di aristocrazia che colla riverenza del culto domestico e dei pubblici auspizii, conservarono raccolta in alcune famiglie tutta la potenza dello stato; per un' altra parte estendendosi il territorio della repubblica, divenivano necessarii nuovi magistrati; onde divise le potestà dello Stato, andavano perfezionandosi le regole sulle diverse incumbenze della pubblica amministrazione, che prima era quasi in ogni cosa governata secondo le discipline della milizia.

In questa parte è molto da commendare la chiarezza e la sobrietà di dottrina con cui il Warnkœnig viene esponendo i più certi risultamenti delle ricerche degli eruditi sulla diversa condizione dei sudditi della repubblica romana nei municipii, e nelle provincie *2.

Passando alle fonti del diritto comincia l'autore dall' esporre la distinzione nata in questi tempi del *jus civile* e del *jus gentium*, la quale fu poi sempre di grandissimo momento nella teoria e nell'applicazione del diritto romano, particolarmente in quella parte, che riguarda gli effetti delle obbligazioni. Egli deffinisce molto

*1 §. 13.
*2 §. 15, 16.

acconciamente il *jus civile*, quel diritto, che regolò le facoltà e le prerogative dei cittadini romani *1.

Non così ci parve perfetta la nozione, che egli dà del *jus gentium*, che dice essere un diritto positivo generale, il quale comprende tutti i rapporti sociali; il complesso dei principii del diritto, che s'incontrano presso tutti i popoli inciviliti. Ci pare invece, che secondo le dottrine dei giureconsulti romani, il *jus gentium* si potrebbe piuttosto intendere pel complesso delle regole di ragione, che si osservano indipendentemente dai diritti civili delle persone interessate.

Il diritto si divide anche in scritto e non scritto *2; nel diritto scritto si comprendono tutte le leggi.

Le leggi sul diritto privato furono per lo più plebisciti *3. Il Warnkœnig crede, che durante la repubblica, il Senato ebbe facoltà di rendere Senatus consulti obbligativi per tutto lo Stato; facoltà temperata dal diritto che avevano i tribuni d'impedirne l'esecuzione, e di cui durando il reggimento repubblicano rare volte usò il Senato, sia perchè era trattenuto nella suprema amministrazione dello Stato *4, sia perchè secondo l'osservazione del Vico *5 in un governo misto era naturale che i meno potenti venissero sollecitando il pareggiamento del diritto colla promulgazione delle leggi sui diritti privati, così che il più di quelle, che troviamo distinte col nome di leggi nei monumenti della storia, e del dritto furono plebisciti.

Nel diritto non scritto si annoverano le consuetudini

*1 §. 18.
*2 §. 18.
*3 §. 19.
*4 §. 20.
*5 De uno universi juris principio c. 172.

antiche *mores majorum*: gli editti dei magistrati, l'autorità dei prudenti *1.

Il Warnkoenig spiega ottimamente come l'aver ottenuto gli editti dei magistrati autorità di legge, dovesse ripetersi dalla estensione della giurisdizione attribuita ai magistrati Romani, e dalla mancanza di una precisa distinzione tra la podestà legislativa, e la giudiziaria; distinzione questa, che non fu ben avvertita prima che si divolgassero le opere del Montesquieu, e del Delolme.

In quella confusione di potestà, i magistrati proponevano per l'ordine dei giudizii, e per l'applicazione dei principii direttivi quelle regole, che giudicavano migliori; erano frenati dal timore della pubblica censura dopo che avessero deposto il Magistrato; ed i loro successori, s'inducevano per gli stessi motivi ad osservare le medesime regole quando fossero state approvate dalla comune opinione *2; queste ragioni ho voluto addurle perchè si conosca che quegli esempi, e quelle autorità non possono adattarsi ai tempi presenti nè per rigettare la promulgazione dei codici, nè per attribuire ai giudici una pari larghezza d'arbitrii.

L'altra sorgente del diritto, che fu l'autorità dei prudenti, viene a congiungersi coi principii, e col primo sviluppo della coltura della giurisprudenza nata in quei tempi, di cui ragioniamo; quando i Romani ammaestrati dallo studio della letteratura, e della filosofia greca impararono ad applicare un metodo scientifico alle questioni del diritto; e quando l'eguaglianza, che andava prevalendo tra i diversi ordini di cittadini dava maggiore autorità alle regole, ed alle dottrine dell'equità naturale.

Nel terzo periodo della legislazione romana, è im-

*1 §§. 21, 22, 23.
*2 §. 22.

portante formarsi un giusto concetto dell'ordinamento politico da cui dipendeva la legislazione, e ciò è tanto più difficile in quanto il nome dell'impero potrebbe fare illusione a chi volesse giudicarne per somiglianza colle presenti monarchie, e similmente i nomi dei magistrati potrebbero dar luogo ad un errore quando questi si giudicassero pari d'autorità come di nome agli antichi magistrati della repubblica. L'ordinamento politico della podestà in cui risiedeva la facoltà di promulgare le leggi, fu allora principalmente notabile per le vicende, che compirono la mutazione del governo di repubblicano in monarchico. Questa mutazione era stata preparata dalle guerre civili, che mettendo l'esercito a devozione d'un solo, avevano infievolito l'autorità degli ordini della repubblica. La potenza degli imperatori non fu un vero diritto di sovranità monarchica *1, ma la riunione in un solo delle magistrature della repubblica, a cui era unito il supremo comando degli eserciti, ed il governo delle provincie. Le quali condizioni di pubblico reggimento meglio che da nessun altri furono spiegate dal Gravina nel suo libro sull'impero Romano. I decreti dell'imperatore *acta imperatoris* prendevano vigore di legge dal giuramento del Senato, che prima si dava per confermare gli atti dell'imperatore defunto; indi per sancire anticipatamente quelli dell'imperatore che saliva al trono.

Fra le mutazioni dei magistrati sono principalmente importanti la creazione del prefetto di Roma, e del prefetto del pretorio, la cui giurisdizione surrogata a quella, che esercitavano gli antichi magistrati, e posta immediatamente sotto la vigilanza imperiale, contribuì ad accrescere la potenza degli imperatori.

*1 §. 27.

Dai tempi di Augusto gli imperatori ebbero un consiglio con cui deliberavano del pubblico governo; da Adriano il *concistorium principis* divenuto permanente ebbe la parte principale nel giudicare le appellazioni criminali e civili, e nel compilare le costituzioni degli imperatori.

Nell'enumerazione fatta dal Warnkoenig degli ordini politici, che maggiormente influirono sulla legislazione dell'impero Romano, noi crediamo, che si sarebbe potuto comprendere anche la costituzione di Caracalla, per cui, fatte comuni a tutti gli abitatori liberi dello impero le prerogative dei cittadini, cessarono nelle qualità delle persone tutte quelle distinzioni per cui erano stati diversamente misurati i diritti pubblici e privati.

Stabilito l'impero, le leggi ed i senatusconsulti continuarono ad essere fonti del diritto scritto; le leggi o in realtà, o in apparenza deliberate nei comizii ebbero fine coll'impero di Claudio; e ne tennero luogo i senatusconsulti nei quali in seguito alle proposizioni degli imperatori solevano regolarsi i punti di legislazione, a cui il principe stesso non provvedeva colle sue costituzioni, che furono il terzo fonte del diritto scritto.

Il diritto non scritto comprese gli editti dei magistrati, e le risposte dei giureconsulti.

Tra gli editti dei magistrati fu importantissimo l'editto pretorio del giureconsulto Salvio Giuliano; perchè in questo furono riunite le disposizioni dei pretori antecedenti; nè dappoi andò soggetto a variazione di qualche momento. Per esso si diede forma al diritto romano, quale fu raccolto nelle pandette che in gran parte sono composte delle risposte dei giureconsulti e specialmente di Ulpiano sull'editto perpetuo *1.

*1 §. 32.

Anche questa parte di giurisprudeuza fu illustrata dai recenti studii dei giureconsulti Tedeschi; tra i quali principalmente meriterebbe d'essere conosciuto il Weyhe, autore d'un' opera latina sull'editto perpetuo *1.

Le risposte dei giureconsulti *responsa prudentum* furono il secondo fonte di diritto non scritto.

Sin dai tempi d'Augusto la facoltà di consultare sul diritto fu attribuita per decreto del principe. Adriano obbligò i giudici a seguire le opinioni dei giureconsulti quando queste concordassero in una stessa sentenza *2.

In questo periodo fu nel suo maggiore splendore la scienza del diritto sia per la dottrina dei giureconsulti che la professarono, sia per l'autorità, che fu loro attribuita e nei consigli dell'imperatore e nei giudizii.

Forse vi avrà contribuito l'impero di Marco Aurelio, che educato come il più dei giureconsulti alle scuole degli stoici, avrà amata in loro la somiglianza delle dottrine e delle virtù; così da quei tempi può dirsi, che le teoriche passassero dall'insegnamento al governo dello Stato, e che si accostassero, e quasi si confondessero quelli che il Savigny chiamò elemento politico, ed elemento scientifico del diritto.

I giureconsulti Romani attinsero le loro dottrine fondamentali dalla filosofia greca, e soprattutto dagli stoici.

Le teoriche da essi professate sulla filosofia del diritto si conoscono principalmente nelle loro distinzioni del *jus naturale*, *jus gentium* e *jus civile*, distinzioni quanto importanti, altrettanto difficili ad intendersi nei loro principii, e nelle loro applicazioni. Queste dottrine servirono ai giureconsulti per illustrare, ed applicare l'an-

*1 Libri III edicti, sive de origine factisque jurisprudentiae romanae, praesertim edictorum praetoris ac de forma edicti perpetui. 1. vol. in-4.° Cellæ 1821.

*2 §. 33.

tica distinzione invalsa presso i Romani tra il *jus gentium* ed il *jus civile*.

Col distinguere il *jus naturale*, il *jus gentium* ed il *jus civile* i giureconsulti indicarono come saviamente avverte il Warnkœnig « che alcuni principii di diritto traggono origine dalla natura animale dell'uomo, altri dalla sua natura razionale, ed altri finalmente dall'ordinamento politico di ciascuna nazione *1. »

A prima giunta può parere strano, che dopo avere definito il diritto come il complesso delle regole di giustizia, secondo le quali l'uomo è governato nella società civile, e dopo aver detto, che queste regole discendono o dal diritto naturale, o dal diritto delle genti, o dal diritto civile; si insegni dai giureconsulti che il diritto naturale è comune all'uomo con tutti gli altri animali. Tuttavia, se bene si consideri, questa sentenza non si trova opposta alle più sane nozioni sulla filosofia del diritto. Infatti il diritto non considera la giustizia in se stessa, la giustizia assoluta, non considera nè anche la giustizia, in quanto la sua cognizione è uno degli attributi dell' anima umana; per questi rispetti le nozioni della giustizia sono argomento della filosofia morale, scienza affine, ma diversa dalla dottrina del diritto, che procede da principii suoi proprii, e ne fa derivare pratiche conclusioni. La scienza del diritto si appoggia anche essa alla nozione della giustizia, ma la considera in quanto attribuisce all'uomo la facoltà di fare, o di esigere checchessia; in quanto per questo modo la libertà umana viene ad essere ristretta in certi e determinati confini.

Quantunque la giustizia in se stessa e la nozione che l'uomo se ne forma sia indipendente dall'utilità e dalla volontà di ciascun uomo; tuttavia la necessità e l'uti-

*1 §. 34.

lità di ciascuno è quella, che dà luogo all'applicazione della giustizia assoluta nell'attribuire all'uomo la facoltà di fare o di esigere checchessia *1.

Indi quella massima volgare in tutta la giurisprudenza, che niuno può avere diritto od azione a chiedere ciò a cui non abbia interesse.

Ma siccome i bisogni e le necessità dell' uomo dipendono in gran parte dalla sua organizzazione; siccome i bisogni che procedono puramente dalle facoltà dell'intelletto non sono quelli che a venir soddisfatti richiedano la cooperazione delle facoltà fisiche, nè quelli, che diano luogo a determinare le facoltà d'un uomo rispetto ad un altro; così può dirsi, che i principii del diritto procedono in certa guisa dalla natura animale dell'uomo. In questo senso credo che debba essere intesa la dottrina dei giureconsulti, che « jus naturale est » quod natura omnia animalia docet. Hinc descendit » maris atque foeminae coniunctio, quam nos matrimo- » nium appellamus, hinc liberorum procreatio, hinc » educatio *2. »

Il Warnkœnig avvertì ottimamente che il *jus gentium* comprende tutti quei rapporti di diritto, che procedono dalla natura razionale dell'uomo. Infatti Pomponio fa discendere dal *jus gentium* la religione verso Iddio, la dipendenza dai parenti e dalla patria *3.

Tuttavia i giureconsulti non misurarono i diritti degli uomini da una ragione assoluta anteriore, ed indipendente da ogni ordinamento umano; non da quella *autonomia* ossia dominio di sè che compete alla persona morale, non dall' inviolabilità della persona, e degli averi, che è sancita dalla legge morale. Ma compresero

*1 Romagnosi. Assunto primo del diritto naturale. §. III. VI.

*2 Digest. de justitia et jure; l. 1, § 3.

*3 Leg. 2, dig. de justitia et jure.

nel loro diritto delle genti quelle regole che erano universalmente in vigore nelle umane società, e che la ragione naturale dimostrava conformi alle necessità umane. Così quantunque riconoscessero che la schiavitù era opposta alla natura la dissero conforme al diritto delle genti *1.

Così per i Romani questo diritto non fu separato dal fatto che naturalmente e necessariamente *necessitate, et usu exigente* prevale nell'umana società.

Non compresero nè anche nel diritto delle genti quelle regole, che quantunque in vigore presso tutti i popoli non potevano concepirsi senza la dipendenza da una podestà suprema; così i giudizii quantunque, comuni fra le nazioni al pari di tutti gli altri diritti enumerati dei giureconsulti *2, non si annoverano tra gli oggetti dipendenti dal diritto delle genti; così il diritto delle genti si potrebbe dunque definire il complesso di quei rapporti di ragione che prevalgono tra gli uomini in quanto sono enti ragionevoli, e si considerano senza relazione ad alcuna società politica.

Nei tempi di cui discorriamo non pare che ci fosse un insegnamento del diritto prescritto o regolato per tutto l'impero. Da parecchi testi delle leggi romane *3 e segnatamente dalle istituzioni di Cajo, che certamente servirono all'insegnamento del diritto può bensì racco-

*1 Leg. 4, dig. de justitia et jure.

*2 Ex hoc jure gentium introducta bella: discretae gentes: regna condita: dominia distincta: agris termini positi: aedificia collocata: commercium, emptiones, venditiones, conductiones, obligationes institutae, exceptis quibusdam, quae a jure civili introductae sunt. L. 5, dig. tit. 1 de justitia et jure.

*3 L. 32, D. XXXIX 2; L. 28, XLII, 5; cod. Theod. XIII, 3, cod. Just. X, 5; L. 1 pr., §. 1, 5, D. L. 13; fragm. Vatic. §. 149, 150, §. 15, inst. I, 25; L. 6, §. 12, D. XXVII, 1; cod. XI, 18. L. 17, D. XII, 1; fragm. Vat. § 40 et 50.

gliersi, che in molte città dell'impero fossero aperte scuole di giurisprudenza, a cui probabilmente sopperiva ciascun municipio.

Il Warnkœnig enumera i principali giureconsulti, discorre dei loro meriti e delle sette in cui furono divisi. Senza seguirlo in questi particolari ricorderò solo il valore dei giureconsulti Romani usando le parole di un sommo scrittore italiano. « I giureconsulti furono gene-
» razione d'uomini nuova ammirabile, intrepidi, incor-
» rotti, liberi sotto mostruosa tirannide; dotti e sapienti
» in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi
» in popolo abbietto e corrottissimo; conservando in
» tanta corruzione di dispotismo il puro linguaggio ed
» i costumi dei quiriti liberi; scrivendo con sobrietà e
» schiettezza greca; pieni di sapienza morale e poli-
» tica, con diritto e fermo raziocinio, con proprietà
» esattissima, brevi, acuti, efficaci, mostranti una severa
» ed elegante maestà *1. »

Nell'ultimo periodo la legislazione diventò affatto dipendente dagli arbitrii degli imperatori. Fino dai tempi di Caracalla pare che cessassero quasi affatto i Senatus consulti, che insino allora avevano avuto gran parte nel regolare le leggi romane. Dopo il regno di Alessandro Severo scomparsi forse per l'infelicità dei tempi i giureconsulti, che insino allora avevano avuto gran parte nel governo dell'impero, e vi avevano mantenuta la tradizione delle massime romane, il reggimento dello Stato divenne affatto militare.

Tuttavia non mancarono le costituzioni imperiali, le quali furono promulgate in gran numero dagli imperatori, che occuparono il trono fino a Costantino *2.

Una grande mutazione ebbe luogo ai tempi di questo

*1 Lettera di P. Giordani a V. Monti. Antologia N. 70.
*2 §. 40.

imperatore. Fu cangiata la religione dello Stato, mutata la sede dell' impero, mutato l' ordinamento dei pubblici ufficii sia civili, sia militari, cessò la sfrenatezza delle milizie, che per lunghi anni avevano disposto del trono, senza che risorgesse la potestà del senato; lo Stato pigliò aspetto di monarchia assoluta.

Tante mutazioni dovevano introdurne molte altre nella legislazione.

Le costituzioni dei principi, e le risposte dei giureconsulti continuarono ad essere le sorgenti del diritto.

Le costituzioni dei principi anteriori a Costantino furono raccolte in codici da Gregorio, e da Ermogene. Tra i giureconsulti non vedesi più che ve ne fosse alcuno, le cui risposte avessero autorità nel diritto. Nell' anno 424 una costituzione di Valentiniano III, determinò quali fossero le opere dei giureconsulti antichi a cui si dovesse attribuire autorità nei giudizii *1.

Nel 438 Teodosio II. fece nuovamente raccogliere le costituzioni imperiali, scegliendo quelle sole, che erano d' un' applicazione più frequente *2.

Le scoperte del Clossio, del Maj, del Peyron, quelle del Vesme già annunziate nel Subalpino, e che speriamo veder presto date alla luce, ripararono molte delle ingiurie fatte dal tempo al codice teodosiano. Dall' invasione dei barbari la storia della legislazione romana in occidente viene a confondersi colla storia delle leggi degli invasori e dei vinti *3.

Tutti sanno, che i barbari lasciavano a ciascun popolo soggetto la libertà di seguire le proprie leggi. Indi i frammenti di diritto romano, che ci pervennero dalle raccolte formate nel regno dei Visigoti, ed in quello

*1 §. 42.
*2 §. 43.
*3 §. 44.

dei Borgognoni, dove più che altrove furono tenute in onore le leggi romane, e trattati benignamente i vinti.

In oriente fu cominciata nell' anno 533 la promulgazione delle collezioni di Giustiniano per cui principalmente ci sono note le leggi romane. Di questa non occorre parlare, perchè è conosciuta da tutti quelli, che fecero qualche studio di giurisprudenza. Diremo solo, che essa onora ancora più che l' imperatore il suo ministro Triboniano, il quale la condusse a termine; e che qualunque sieno i rimproveri che gli si possono fare, specialmente per la disposizione delle materie, il merito dell' opera sua è infinitamente maggiore, che non quello del codice teodosiano, e delle compilazioni promulgate dai Visigoti *1.

In tutto questo ultimo periodo la scienza del diritto non produsse che poche collezioni, le quali oggidì servono allo studio dell' antica giurisprudenza romana, facendo conoscere alcuni frammenti di giurisprudenza che non trovansi compresi nelle collezioni di Giustiniano.

In que' tempi presero vigore le scuole di giurisprudenza di Costantinopoli, di Roma e di Berito; la scuola di Costantinopoli fu fondata nel 425 da Teodosio II, allora i giureconsulti prima d' esercitare la loro professione erano obbligati a studiare per cinque anni in quelle scuole *2.

Nel 533 Giustiniano fissò il modo con cui si dovesse insegnare la giurisprudenza, e vietò che si tenessero altre scuole che quelle di Costantinopoli e di Berito.

Nel 551 la città di Berito essendo stata rovinata da un terremuoto, cessò quella scuola di giurisprudenza.

Nel 554 l'Italia essendo stata riconquistata da Giustiniano

*1 §. 47.

*2 Hauboldi Tabulae chronologicae quibus hist. juris externa illustratur. In fine dell' opera del Warnkœnig.

fu ristabilita la scuola di Roma colle stesse regole che quella di Costantinopoli *1.

Fra gli istituti stati in vigore prima che splendesse in occidente il raggio del risorgimento delle scienze; queste scuole sono per quanto se ne possa giudicare l'istituto, che ebbe maggiore rassomiglianza colle nostre università. Ma ogni traccia essendosene perduta durante la dominazione dei barbari, non può dirsi che giovassero per nulla alla rinnovazione degli studii.

In quest' ultimo periodo della giurisprudenza romana per una parte perdesi l' energia degli ingegni che la applicavano alla scienza del diritto; per l' altra cominciando da Costantino la pubblica podestà interviene a determinare i testi, a regolare gli studii nei quali debbono consistere le discipline legali. Effetto probabilmente della fiacchezza degli ingegni, che incapaci di creare si perdevano nella faraggine dei testi: forse fu anche questo accorgimento politico degli imperatori, che volevano far perdere la memoria degli ordini antichi; ed impedire che la libertà degli ingegni non introducesse qualche regola diversa dai loro arbitrii.

Il Warnkœnig osserva, che in Roma la *codificazione* fu effetto della decadenza degli studii, e della scienza del diritto. Verissima osservazione, ma da cui non si può trarre induzione di sorta sulle recenti promulgazioni dei codici.

I codici anticamente furono una raccolta di testi: i codici quali oggi gli intendiamo, e quali sono proprii all' incivilimento moderno, comprendono le regole universali ed uniche ordinate dalla scienza, e promulgate dalla suprema potestà per dar norma così agli atti ed alle obbligazioni civili, come alle sentenze dei magistrati: così questi non hanno somiglianza nè di forma, nè di

*1 Haubold.

scopo coi codici antichi: e siccome le vicissitudini delle lingue sogliono conformarsi alla variazione delle idee; la voce codice, e le altre moderne corrispondenti sono diverse nella significazione dal vocabolo *codex*, che poteva convenire ad ogni altra compilazione parimente che ad una raccolta di leggi.

Le istituzioni del diritto civile furono tra le opere legislative quelle che ebbero rassomiglianza maggiore coi nostri codici, perchè riunirono tutti i principii di giurisprudenza: ma ne furono essenzialmente diverse, come quelle che erano destinate più ad istruire, che a comandare, e come quelle che dovendo servire quasi di prolegomeni alle altre parti della legislazione, non potevano avere la prerogativa d'essere sole a stabilire la norma alle ragioni dei cittadini, ed ai giudizii dei magistrati.

Finiremo quest'analisi dell'opera del Warnkœnig con dire che essa ci pare un ottimo testo per l'insegnamento di quella parte d'erudizione legislativa; e considerando che è appunto destinata ad un uso siffatto, tralascieremo dal fargli rimprovero di una brevità, che diversamente parrebbe in alcune parti soverchia.

In quanto alla divisione in cui distribuì l'opera sua, era naturale che egli si attenesse a quella di che usano i più dei suoi nazionali. Noi tuttavia siccome in queste cose molto si concede all'arbitrio, ne proporremo un'altra non perchè sia preferita, ma per raccogliere sotto l'aspetto, che ci sembra il più facile il progresso della giurisprudenza romana.

In un primo periodo crediamo che si potrebbe comprendere tutta la legislazione romana anteriore alle XII tavole: questo mostrerebbe lo stabilimento dei primi fondamenti del diritto; il secondo dalle XII tavole a Silla mostrerebbe lo sviluppo dell'ordinamento legale; il terzo

dalle dittatura di Silla sino all'impero d'Augusto è importante per la rivoluzione che mutò i proprietarii delle terre, che tolse la potenza degli antichi ordini dello Stato, che introdusse la prevalenza dell' impero militare sulle podestà civili; importante nell' ordinamento legislativo, per aver tolto ai popolari parlamenti, ed attribuito a giudici speciali le cognizioni dei principali delitti. Il quarto da Augusto ad Adriano segna lo stabilimento della potestà legislativa degli imperatori. Il quinto da Adriano ad Alessandro Severo il nuovo ordinamento delle magistrature e delle amministrazioni diverse da quelle che erano state tramandate dai tempi della repubblica, e mantenute dai precedenti imperatori; appare nello stesso tempo l'accrescimento delle dottrine della giurisprudenza, e l'ingerenza dei giureconsulti nel governo dello Stato; il sesto da Massimiano a Costantino segna lo stabilimento del dispotismo militare, e la decadenza d' ogni maniera di studii non eccettuati quelli della giurisprudenza; il settimo da Costantino a Giustiniano; la monarchia di Costantinopoli succeduta a quella di Roma, la pubblica professione del cristianesimo succeduta a quella del gentilesimo.

Questo rivolgimento di cose influì grandemente sulla legislazione, col modificare le leggi antiche sulla dipendenza delle persone d' una stessa famiglia.

Non si hanno ragioni che bastino ad affermare, che la riverenza per le dottrine cristiane fosse quella che inducesse a sancire in molti casi l' inviolabilità della persona umana nelle relazioni domestiche; ma è palese che queste innovazioni pervenivano da quella mutazione, per cui abbandonata la religione e la capitale dell' impero, perdevasi il rispetto alle tradizioni antiche.

Vedesi un più immediato effetto della religione dominante:

Nelle leggi promulgate contro gli eretici
Nelle prerogative concedute agli ecclesiastici.
Nei regolamenti sulla disciplina della chiesa.

Ponendo termine a queste osservazioni, esprimeremo il voto che in tutte le contrade, in cui si studia la legislazione non si trascuri l'insegnamento della storia del diritto romano. Così coloro che o per istituto, o per inclinazione volgono l'animo alla legislazione, e considerando di quanto momento siano i loro studii all'incivilimento delle nazioni; e meditando gli esempii della virtù, e dell'ingegno di quei grandi uomini che primi ne diedero i precetti, si alzeranno a nobiltà di pensieri pari alla dignità dell'ufficio che assumono.

Cav. Bon-Compagni.

LETTERATURA

I PROMESSI SPOSI DI ALESSANDRO MANZONI

Il Romanzo del sig. Manzoni è da vari anni sì universalmente letto, e celebrato, e tanto ne fu già scritto dentro, e fuori d' Italia anche in servigio di coloro che altro non veggono nell'opere letterarie, fuorchè un argomento da esercitare la critica, che a molti parranno soverchie le parole, che ora siamo per farne.

Se non che noi non intendiamo di dare un ragguaglio, nè di fare un minuto esame di questo libro, ma soltanto di offerire alcune osservazioni, che scritte da un Italiano fuori d'Italia, fossero povere di ogni altro merito, riusciranno scevre di gelosia straniera, e da servilità concittadina. E per altra parte d' onde trarre migliori auspicj a questa nuova *Rivista* *1, che dal nome del sig. Manzoni? Qual altro si presenta o più caro, o egualmente splendido? Molto si è del Manzoni parlato,

*1 L' articolo di cui diamo qui gran parte fu scritto anni sono per una *Rivista* Italiana, che per parecchie circostanze non venne mai pubblicata. Tratto allora a pochi esemplari, e distribuito in ristretto circolo d'amici, a pochissimi fu noto, e noi crediamo di ben meritare presso i nostri lettori coll' offerir loro questo frutto d' un nobile ingegno che altri ammirati lavori collocarono ben alto nell'opinione dei cultori delle lettere.

perch' egli è grande, forza è riparlarne, perchè egli è solo. Nè gli Italiani sono poi da assai tempo sì poco avvezzi a stare lungamente in sull'ammirazione di un sol nome e di un sol libro, che vogliano fare a noi rimprovero dell' aver ripigliato l'argomento dei *Promessi Sposi.* E vi ha certo anche fra loro chi pensa, che nel paese dove per più anni sono state ripetute le lodi (per esempio) del Giordani, possano per più secoli essere ripetute quelle del Manzoni.

Alcuni sembrano credere, che tutta l'odierna letteratura sia uscita dal solo Goëthe: e nel *Faust,* nel *Goetz de' Berlichingen*, nel *Herman* e *Dorotea,* e nel Werter intendono di additarti le origini pressochè di ogni prosa e di ogni poesia. Forse è vero, che Walter Scott, traducendo giovanilmente il *Goetz di Berlichingen* dramma in prosa, ricco d'avvenimenti, e nell' essenza, e nell' andamento non diversissimo dal romanzo storico oggi con tanta lode divulgato — ed usando intorno ad esso le cure richieste ad un traduttore, venisse nel pensiero di recare nel romanzo quel modo dell' arte (manifesto del dramma), il quale meglio intende a rappresentare la vita di tutto un popolo in una età, di quello, che a svolgere le fortune di alcuni pochi: ed è forse pur vero che senza i lavori dello Scott noi non avremmo avuto mai i *Promessi Sposi.* Ma non si deve con tutto ciò inferirne (come alcuni fanno segnatamente paragonando il Manzoni allo Scott), che nell' ordine detto uno sia andato sull'orme dell' altro. Una nuova forma dell' arte s'è venuta sviluppando per opera di questi tre splendidi ingegni, tuttavia tanto fra sè differenti, come abbiamo veduto fare altre forme fra gli antichi, e fra noi.

Vi sono due sorta di forme, l'una per così dire interna strettamente connessa col pensiero, e nell' arte identica al pensiero: ella prende interamente abito dalle

diverse nature d'intelligenza, la è l'intelligenza stessa manifestata; però per se sola non può essere definita. L'altra è esterna, non è creata da un individuo, ma esce dalla necessità delle cose; non varia perchè variino gli ingegni, ma perchè l'umana civiltà assume nuovi aspetti; non ritrae la mente di un sol uomo, ma quella di un'intera società d'uomini, perciò rimane in comune, e ciascuno può liberamente usarne a suo senno: anzi ciascuno se desidera lode a suoi scritti deve usarne.

Per ignoranza, e per consuetudine soltanto noi ci ostiniamo spesso a voler mantenere alcune forme, che un nuovo ordine di cose impedisce di poterle mai più ravvivare. Nel qual triste sforzo sta veramente l'imitazione, ovvero sta nel togliere quella prima forma del pensiero altrui (e questo meglio direbbesi copiare, che imitare) per volerne vestire il proprio; abusando nell'un caso la ragion dei tempi, nell'altro le originali nostre forze.

La vita dei popoli, in età in cui l'ispirazione era schietta e universale, impetuosi gli affetti, e del continuo redivive le guerre, si è naturalmente manifestata nell'epopea: la vita dei popoli in età scadute di fede, crescenti di civiltà, e disposte a riflessione ed a pace, si è naturalmente manifestata nel romanzo storico. La poesia specchio un tempo del mondo sociale, è ormai fatta specchio soltanto della mente individuale, quel primo suo officio spetta ora alla prosa; l'epopea, pristina forma della poesia, poichè si fu anch'essa in un certo qual modo raccolta nell'individuo, come incendio che vicino ad estinguersi si viene a poco a poco restringendo, e raccogliendo sulle ultime esche, e finalmente in tutte morta — premorta, come prenata ad ogni altra forma. — Avendo di mira tutta una maniera di incivilimento, non ebbe più su di che si appoggiasse

dal giorno in che gli uomini apparvero legati in società, non per vigore d'affetti e per naturali ispirazioni, ma per placido, e avvertito consiglio di ragione. Bensì la tragedia comunque interamente mutata dall'antica ha potuto rinnovellarsi, e rivivere fra noi: perchè se è natura, e scopo dell'epopea di porre in prima mostra l'opera delle cose sugl'individui, è per l'opposto natura e scopo della tragedia di porre in prima mostra l'opera degli individui sulle cose.

Allora che l'arte è interprete della mente generale ogni età diversa si effigia in una forma diversa, che a grado a grado è recata a perfezione da molte singole menti; poichè non è dato ad un sol uomo di cominciare, e compiere ei solo veruna cosa, che debba essere eredità dell'intero umano genere; — allora vi è per così dire una poetica per tutti, non iscritta, ma vivente nella ragion de' tempi e delle cose, ed è veduto bellissimo il consorzio della libertà dell'ingegno particolare, e della necessità di una forma, e di un intelletto comune, allora si svolge e si adempie quel che gli storici dell' arte chiamano poi secoli. Così la scoltura e la poesia hanno corso il cammino che lor fosse possibile di correre fra' Greci; in Italia la pittura la quale più ampiamente, che non la poesia ha quivi rappresentato il genio della nazione, è sorta per mezzo de' differenti artisti a quella altezza alla quale niuno di per se solo avrebbe potuto sollevarla.

Ma la scoltura che nella nascita ha preceduto la pittura, l'ha pure, colla sorte dell'epopea in riguardo agli altri generi di poesia, preceduta nella morte giacchè anch'essa per sua essenza è arte unicamente nazionale. Pittura e poesia sono oggi al tutto rappresentative dell' individuo. Non vi è più quella poetica comune, fondata nelle condizioni d'indole e di civiltà di un popolo;

quindi la tanta varietà delle dottrine, e la loro discrepanza, i loro clamori, le loro guerre; quindi l'arte ha non so che di sperimentale; l'artista, come il chimico (e questo è specialmente veduto in Francia), tenta con conscio, e quieto animo se egli sia per riuscire miglior pittore, o miglior poeta tenendo una via piuttosto che un' altra. Ma la via migliore s' aprirà, giova sperare, quando che sia da se stessa dinanzi le menti. Nascerà una nuova poesia, la quale non sarà (con pace dell' una e dell'altra parte) nè classica, nè romantica; perchè se la prima è da molte età senza vita, l'altra ha pure rovinato nell'abisso, che le vicissitudini degli ultimi anni del secolo XVIII. hanno aperto fra la vecchia civiltà, e quella che vien nascendo, da noi ancora soltanto presentita. Però quale sia per essere quella poesia, sarebbe arduo congetturare: egli sembra ciò nullameno potersi presupporre, che ella si godrà di guardare piuttosto «sì come suo speglio» nel futuro di quello che nel passato.

Tanto è dunque da rimproverare il Manzoni d'avere scritto il suo libro dopo quelli dello Scott, quanto sarebbe da rimproverare Sofocle d'aver scritto tragedie dopo quelle di Eschilo, e Raffaello d'aver imparato in Leonardo. Ciò che fa la lode di uno scrittore, e s' appartiene a lui solo è il concetto, l'idea, l'anima in somma ond'egli ha saputo vivificare quella forma estrinseca. A questo si vuol fare unicamente attenzione a quella vita intima della mente, che prodotta al di fuori traluce dal tutto, e da ciascuna parte del suo componimento. Si vuol considerare s'egli abbia un' ispirazione, una intenzione, un fare suo proprio, conoscere se la forma da altri adoperata prima di lui gli sia stata scopo (il che suole accadere agli imitatori), o soltanto mezzo o materia di lavoro; s'ei l'abbia con senno accomodata al suo soggetto, al suo ingegno, al suo fine; si vuole in

somma paragonarlo non ad un esemplare, ma a ciò che è richiesto dalla natura e dalla ragione.

Ma le forme estrinseche, e per così dire materiali sono da noi sì agevolmente considerate, e tutto ciò che è intellettuale è sì sfuggevole, e ci sforza a tanta fatica, che non è senza scusa se spesso pigliamo per regola dei nostri giudizi l'una cosa più presto dell'altra, e se diamo fama di *Dante ingentilito*, di *Dante redivivo* al Monti, perchè ha scritto delle visioni in ternari: e non poniamo pur mente che Dante tornato in vita avrebbe lasciato da parte le visioni sì efficaci, e consentite ai suoi tempi, e sì deboli e vuote di fede nei nostri. Nè questo io dico ora per detrarre al Monti: ingegno nuovo dovunque è (ed è spesso) lodevole.

E il Goëthe, e lo Scott, e il Manzoni rimangono separati e singolari quanto all'ispirazione, all'intento, all'indole delle menti loro, alle impressioni che fanno negli animi nostri, alle loro dottrine. Anzi di essi chi ha una dottrina da insegnarne, chi nessuna, chi sembra volerne far diffidare di tutte. Tutti e tre hanno arricchito l'arte, prova e conseguenza ad un tempo della loro originalità: laddove i loro timidi imitatori — tutti e tre ne hanno avuto — l'hanno di neccessità immiserita.

Goëthe non consentendo che gli uomini sieno più felici o migliori, perchè i principi abbiano assodato il loro potere, e i popoli sedato i loro tumulti, è ito a cercare nel citato dramma il *Goetz*, ispirazioni e immagini di un più bello svariato e agiato vivere nei tempi in cui la lotta di alcuni coraggiosi contro i più forti e più scaltri di loro era ancora gloriosa e non di rado fortunata.

Per natura ardimentoso, e impaziente di ogni soggezione quasi in ogni suo scritto, ne si dimostra intento a rimuovere i termini, che le instituzioni sociali, la

disuguaglianza delle condizioni, e la fatale impotenza delle facoltà della mente hanno posto intorno all'uomo. Egli ne vuole sbalzar fuori da questo circolo dentro del quale ci andiamo sì uniformemente aggirando; ne seduce, e sforza ad allontanarci con lui dalla fastidiosa realtà delle cose, e ne cammina innanzi vigoroso di forze più che umane, e come il suo Mesistofele a Fausto su per li burroni del Broken, volgendosi a deriderne, se ci soffermiamo dubbiosi, o spaventati della nostra via.

Egli si gitta per entro la storia, nè la studia con longanimità, quasi temendo di perdere ispirazione, o trovare gli uomini diversi da quelli che bisognano al suo pensiero: la suggella della sua immaginazione anzi che riceverne ei stesso l'impronta, nè s'arretra pure dinnanzi alle vulgarità della vita, poichè naturalmente nella sua anima si colorano pur quelle di un lume di bello, e di vero, in tutto ideale; le più schiette immagini, i più semplici affetti sono da lui quasi sempre tessuti sopra un fondo di cose alte, e straordinarie; ne appajono fiori per la bellezza, e la fragranza simili a quelli dei nostri prati, ma spuntati tra le rocce e i precipizi di un mondo diverso dal nostro.

Colla mirabile varietà delle sue creazioni, e delle forme, e dei colori onde le viene abbellendo; colle tante diverse dottrine, sì per la pratica dell'arte, come per quella della vita che sembrano emergerne; col farne rincrescere la realtà, e col dissipare subitamente egli stesso i prestigi di quel mondo fantastico nel quale ne ha con tanto allettamento introdotti; colle sue gioie, e col suo dolore, egli ne lascia alla fine scorati, e perplessi. Chi aspira alla lode dell'arte lo vede levarsi tropp'alto sopra di sè, perchè mai si speri di andargli vicino, e chi volentieri domanda alla propria anima che nuovi

impulsi le siano venuti dall' opere dell' ingegno, sta in dubbio se egli sia un' amica intelligenza, che lo avvii a bene, o una perversa, che lo seduca ad errore *1.

Le memorie dei fatti patrii hanno inspirato lo Scott. Cercando con amore già fin da fanciullo ogni reliquia della sua vecchia Scozia, abbellendo senza avvedersene della sua fantasia le fiere imprese degli antenati; e stando di poi con meraviglia dinanzi alla loro bellezza, seppe lo Scott negli anni maturi derivare alle sue invenzioni gran parte del prestigio di quelle sue giovanili rimembranze: quando ardente e credulo ripopolava delle morte generazioni le rive dei laghi, e dei fiumi, i monti e le rovine dei castelli, e udiva nel silenzio delle età andate il suono del corno radunare i Cavalieri, e quello dell' arpa celebrarne le imprese. Egli ha cercato sotterra le radici della quercia Wallace, ed è stato attonito innanzi al fermaglio di Bruce. Le sole particolarità della storia si pigliano tutto il suo pensiero: narrare fatti, svolgere caratteri, farne udire le parole convenienti alle varie condizioni di vita, e ai varj stati dell' animo par essere il suo intero scopo: non subordina gli avvenimenti a un' idea unica; non crea caratteri, nè suscita passioni a fine di fermare gli animi nostri in qualche grande persuasione. Però ne diletta, e commove; ma non ne stimola vivamente a verun uso di noi stessi. Dopo di aver adescato la nostra curiosità, turbato il nostro cuore, condottici per un lungo avvolgimento di cose, egli ne permette di uscirne intatti come i paladini da quelle

*1 Federico Schlegel nella sua storia della letteratura antica e moderna, parlando di Goëthe ha giudicato che « Sous le rapport de la manière de penser telle qu'elle se comporte avec la vie et la détermine, notre poète aurait le droit d'être appelé le Voltaire de l'Allemagne. » Tom. II. Chap. 16.

apparenze d'incendii, che i maghi creavano sui loro passi. Non ha scemato, nè cresciuto pregio ai nostri occhi a nessuna cosa; non ha generato in noi nessuna nuova forza d'azione, e dopo la lettura de' suoi cento volumi, consentendo, che mille delizie sieno passate sulla nostr'anima, non muoveremo un dito ad opera, che dinanzi non avessimo voluto fare.

La lode principale dello Scott è, come ho accennato, una certa qual freschezza e come dire una gioventù di immaginazione e d'affetti; — bellissima dote, e così poco frequente nell'opere dell'arte, perchè assai rapidamente offesa negli umani ingegni dalla riflessione, e dalle cure; — un andamento sì vario, e sì facile per cui giudicate che ei tenga sempre in serbo più forze assai, che non adopera, ma i fatti sono da lui troppo sovente rappresentati sotto un aspetto piuttosto maraviglioso che vero; fantastico anzi che ideale. Oltre di che egli pone troppo se stesso in altrui, voglio dire la sua ironia; quella *toriesca* derisione colla quale suole superbamente guardare sulla vanità dei nostri affetti, la sciocchezza delle nostre parole, e lo scompiglio delle nostre azioni.

E se il Manzoni concepì da prima il suo romanzo partecipando la comune ammirazione dello Scott, ei debb'essersi in seguito avveduto — e senza vanagloria — di aver meglio compreso quella maniera dei componimenti. Non è chi non voglia lodare nei *Promessi Sposi* un carattere di verità, e una forma schietta, e severa di bellezza, sovente desiderabili nel novelliero scozzese. Oltre le quali lodi — da noi principalmente esaltate nelle opere degli antichi — è ancora nei *Promessi Sposi* la sapienza, che è particolar pregio dei grandi scrittori cristiani.

Le produzioni dello Scott hanno soprattutto quel ca-

rattere della letteratura moderna, che pure è espresso con vocabolo di moderno significato. Elle sono *interessanti*; ma sopra quanto ne interessa quaggiù, sopra il mondo materiale pieno di tenebre, e di turbamenti, non veggiamo aprirsi e stare sospeso il mondo intellettuale, nè scenderne un raggio, che li unisca ambedue in concordia, e faccia suonare in armonia. Quell' invisibile mondo non attrae gli occhi di una gente paga delle fortune della sua patria, ed intesa a proteggerle; non vi si va in mare per le vie dell'oceano, e sulle sue rive non sono merci da cambiare, o popoli da manomettere.

La Scozia, dopo secoli di strazio in guerre civili ed esterne, è finalmente uscita a pace, e a grandezza, quasi redenta col sangue delle passate generazioni; e chi imprenda ora a riprodurre quel vecchio, e lamentoso dramma può compiacersi nel minutamente narrare i fatti, gli errori, e i disastri de' suoi maggiori, come mercatante, che uscito ricco dalle tempeste del mare racconta a grand' agio tutti i pericoli del cammino, e numera ogni fiotto, che ha percosso la sua nave.

Egli può stare in sui particolari, e se non ne deduce verun insegnamento, il tempo, e i buoni successi sembrano scusarnelo, e averli dedotti per lui. Il passato è sì diviso per sempre dal presente, e il presente sì vario, o migliore del passato, che non rimane pressochè cagione nè di piangere, nè di consolarsi.

« Noi possiamo, e senza esitazione sperare, dice lo Scott, che le anime dei valorosi, e sinceri da ambe le parti, hanno già lungo tempo guardato in giù con istupore e con compassione sovra i mal valutati motivi dei loro scambievoli odii, e delle loro ostilità mentre dimoravano in questa valle di tenebre, di sangue, e di lagrime *1. »

*1 Old mortality, c. 1.

Ma con qual sentimento potrà dire il Manzoni, che abbiano guardato in giù sulle cose d' Italia le anime di quegli italiani, che morirono parteggiando? di quelli, che caddero a Legnano contro il primo Federico *1 — di quelli, che non vollero porre sul capo del secondo la corona dei re Longobardi, — o di quelli, che per le vie di Milano furono sbranati dai mastini di Gian Maria Visconti, o trafitti dalla spada del *Gran* Trivulzio? — Se ei si volge a considerare la storia della sua patria dee sentirsi sopraffare da gran tristezza . . . . . Egli non è quel navigante, che venturosamente ha campato il suo legno, ma colui che lo ha veduto con tutte le sue merci affondare, ed è uscito nudo sopra una terra desolata e nimica.

Però al Manzoni la storia non sarà, come allo Scott, argomento di semplice diletto, ma di pensieri alti e sapienti; ei volgerà i fatti particolari ad ammaestramenti, li farà rispondere a verità universali, risusciterà il lamento delle moltitudini, che già dormono fuori d'affanno, e dimenticate, il terrore dei passati infortunii diverrà terrore presente, talchè sbigottito egli stesso domanderà perchè gli uomini tanto patiscano, e qual riposo, a quali rimunerazioni debbono aspettarsi.

Questo ha fatto nei *Promessi Sposi*. E stornando infastidito gli occhi dalla terra gli ha rivolti verso il cielo; e così come aveva veduto tutto quaggiù essere tenebre e dolore, così ha veduto tutto essere lassù giubilo, e luce. Sulla desolazione messa nel mondo dalla violenza, e dall' ingiustizia egli s' è edificato un santuario che la prima carità, e l'eterna giustizia abitano, e

*1 Vedi su questo argomento le *Fantasie*, Romanza di Giovanni Berchet, Londra 1829.

consolano, e stendendo ver quello le palme, e affisandovisi, è sembrato dire, come quell' anima in cammino verso Dio « d' altro non calmi *1. »

Se per l'indole della sua mente sin dagli anni in cui forse aveva più fiducia nelle promesse del mondo, egli già pensava doversi « delle umane cose tanto sperimentare quanto basti per non curarle *2. » Certo a crescergliene il fastidio deono aver conferito e le morte speranze di miglior condizione, e le ravvivate, e ogni dì più ricche nel suo cuore di un luogo di premio, e di bene senza fine. Verso il quale egli ha già voluto avviarne anche con altri suoi scritti, mettendoci principalmente sott'occhio tempi in cui le calamità, e le perfidie furono in terra più grandi.

Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l' hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà.

Sono parole di un uomo che « nell' ora estrema comprende il gran segreto della vita *3. »

E l' abitudine di meditare, e praticare un' alta ed austera dottrina sembra aver posto una nuova differenza fra il Manzoni e lo Scott, però che direste quasi che il Manzoni non abbia rimembranze fantastiche della giovinezza, di quell'età in cui volentieri prendiamo consiglio dal cuore, il quale per suo credere è bugiardo, e non che sapere « quello, che sarà » sa « appena un

*1 Dante, Purg. VII. 12.
*2 Versi in morte di Carlo Imbonati.
*3 Adelchi atto V, sc. 8.

poco di quello, che è già accaduto *1. » Egli è tutto intento a guardare innanzi a sè verso il termine — oltre il termine — della vita; verso una nuova nascita, un' altra gioventù di gioje non fallaci, e di fiore perpetuo.

Senza una ispirazione nessuna lode è da sperare nelle opere dell' arte; vuol essere la patria — l' amore — la religione — vuol essere l'orgoglio — la vendetta — l'uso sano e perverso, ma intero d'una volontà infaticabile — alcuna cosa insomma che sia fuori — più su o più giù — del giro freddo, ed oscuro della vita comune; e questo quel che e' si sia, debb' esser vero, schietto, in cima d' ogni nostro pensiero; non bisogna voler essere ispirati perchè una ispirazione fa uopo; nè vuolsi fare, come veggiamo alcuni oggidì, i quali potendo a gran pena credere in Dio si danno per credenti nelle fattucchierie; disertano il tempio per andare alla tregenda; e s'industriano di far uscire dalle insanie quel mirabile, del quale *cielo e terra* alle lor fosche viste hanno difetto.

Dal cielo o vogliam dire dalla religione è principalmente venuto ispirazione al Manzoni. E di vero gl'insegnamenti del cristianesimo « presi sul serio, gustati, trovati veri *2 » saranno mai sempre uno dei migliori aiuti all' ingegno dell' artista. Bella e celeste è quella dottrina che lo leva altissimo non per mezzo di speculazione fredda dell' intelletto, ma accendendolo di carità, gli fa amare in ogni uomo un fratello: lo fa sclamare alla vista del conquistatore « stolto anch' esso! » gli dà voce di maledire « chi s' innalza sul debole *3 » e gli persuade in cuore « non v' esser giusta superiorità

*1 I Promessi Sposi vol. 1, pag. 186, edizione Ruggia e C. di Lugano, 1830.

*2 Promessi Sposi Vol. II. pag. 223.

*3 Il Conte di Carmagnola atto 2.° Coro.

d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio *1. »

E la piena fede dell'autore, e il suo desiderio di farcene parte sono così diffusi sovra ogni pagina dei *Promessi Sposi* che ben ci accorgiamo che questo non è libro scritto, come le novelle dello Scott, a semplice fine di conseguir lode, e d'apportar diletto. Per esso il Manzoni detta in noi de' pensieri ai quali eravamo disusati; ne fa tornare al dubbio di cose, che credevamo decise e non possiamo far di meno di consentire, o di ribattere. Il più spensierato, o più ritroso de' suoi lettori simile a don Abbondio rimprocciato dal Cardinale, sta tra suoi argomenti « come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata *2. »

Se non che una dottrina che non solo inspira, ma obbliga; ingiunge di credere e di far credere, si fa norma d'ogni pensiero, non che d'ogni atto, e ne prefigge solamente lo scopo; sovrasta agli uomini cogli spaventi, e colle promesse; una tale dottrina, diciamo se dall'un lato giova l'ingegno sublimandolo, potrebbe sott' altri rispetti torgli di sua libertà, vietargli di usare pienamente le sue forze, condurlo a riprodurre l'uomo non intero qual è comparato al vero, ma qual debbe essere comparato alla fede.

Colle norme di una siffatta dottrina temerà per avventura di far udire quel linguaggio, che troppo abbellendo alcune terrestri cose, potrebbe farnele parer care e desiderabili — frenerà di un cenno severo ogni trascorrere del cuore, — non vorrà dirne, che anche nella vita sieno alcuni fuggitivi momenti di interno bene: — non ci metterà sott' occhi un altro spirito, per sue pas-

*1 I Promessi Sposi vol. II. pag. 226.
*2 I Promessi Sposi vol. III. pag. 18.

sioni, impetuoso e costante nel male, il che potrebbe essere di pericolo alle giovanili fantasie, ma ce lo mostrerà già tediato dalle sue scelleratezze, già pentito, già santo; coll'iniquità sarà la stoltezza, l'astuzia, il dubbio inquieto, la paura: — non quel lasciarsi andare di un' anima la quale si desta la prima volta al pieno senso dell'esistenza; si fida di leggieri, consente ai suoi desiderj, credendoli innocenti e senza rischio, e per questa via riesce più innanzi a miseria ed a colpa; gli potrà parere che la moralità abbia luogo un po' tardi.

Senza voler ora giudicare se al Manzoni sia bastato l'alto suo ingegno a scansare così fatti pericoli, mi arrischierò di dire che nel suo libro è non so che di austero, quasi dico d'uniforme, d'insistente senza alcuna tregua mai verso un unico obbietto: non ti senti spaziare libero per entro la gran varietà del mondo morale: t'accorgi spesso di non essere sotto la gran volta del firmamento che copre tutte le moltiformi esistenze, ma bensì sotto quella del tempio, che copre i fedeli e l'altare.

Un altro pericolo stava innanzi al sig. Manzoni, quello di travisare i tempi perchè meglio rispondessero al suo intento. Le diverse epoche della condizione sociale sono per chi vi studia più o manco istruttive. Quelle sono più istruttive nelle quali l'umana natura s'ajuta a rinnovellarsi per recenti dottrine de' filosofi, e per promulgazione di nuove leggi.... : e sono manco istruttive quell' altre nelle quali gli uomini vivono spossati in placida, serva ed ignara corruzione senza contrasto, nè desiderio quasi di stato migliore. Ma è giusto che lo scrittore scelga senz' altra avvertenza que' tempi, che meglio convengono al suo proponimento, del quale soltanto è lecito muovere questione.

Ora proponendo il sig. Manzoni di stogliere i nostri animi dalle cose della terra, e levarli verso il cielo,

abbisognava di un' epoca, in cui l'umana vita fosse vile, e tormentata; non tanto notabile per mutazioni grandi nello stato, che sempre legano le menti agli interessi terreni, o per esempii insigni di virtù, e di scelleraggini, quanto notabile per umane miserie; di un' epoca in cui il potere de' magistrati più ancora che tirannico fosse bestiale, schifoso ad un tempo e funesto; la virtù poca, debole, oscura e la violenza pronta a sopraffarla, i buoni solitarii, i perversi affratellati, bassi e terribili; il governo in mano dello straniero, deluse le leggi, spaventosi e irreparabili i flagelli della natura. Quando avrai assistito a un siffatto dramma potrà ancora venirti qualche lusinga dalle cose della terra: spererai ancora di trovar un luogo quaggiù dove adagiare con sicurezza e con diletto il tuo capo?

Ma venturosamente il sig. Manzoni non ebbe molto a travagliarsi per trovare nella storia d' Italia, tempi che in tutto si confacessero al suo proponimento e fu sua ventura di trovarli per l' appunto nella parte sua natale d'Italia perchè potesse con più verità colorarli,..... nè gli è bisognato di mettere nella storia un tetro occhio che ne infoscasse i colori: bastava un occhio perspicace e il suo è mirabilmente tale.

E notisi di passaggio che l'epoca da lui presa a svolgere è anche per rispetto dell' arte opportunissima alla natura del romanzo storico, come quello che tende a ritrarre un modo dell' umana cittadinanza, le comuni consuetudini, lo stile della vita domestica; tende a risuscitare i volghi senz' avi, ne' posteri, a farteli rivivere innanzi o buoni o tristi, strani sempre ed attoniti e fatati ad esser presi ad inganno ed a stentare mai sempre. A un simile intento meglio al certo profitteranno que' tempi nei quali non sieno veduti alcuni pochi alzarsi chiarissimi e attrarre a sè tutte le menti, ma

piuttosto con agitarsi delle moltitudini: sovra un tale oscuro fondo lo scrittore comporrà più libero e con esito migliore la sua favola.

In questa guisa l'epoca giova al romanzo e a vicenda il romanzo giova all'epoca, riempiendo le lacune che la storia per manco di fatti ha dovuto necessariamente lasciare nel discorso dei tempi. Imperocchè che poteva mai dire la storia di noi lungo tutto il secolo decimosettimo? . . . . . .

Possiamo dunque in certa qual maniera considerare due intenzioni nei Promessi Sposi: 1.° Quella di riprodurre con colori schiettissimi un periodo della nostra storia, di narrare fatti se non avvenuti, potuti allora — e solo allora a quel modo — avvenire, di svolgerne innanzi un viluppo di violenze, di frenesie, di miserie da poter parere i ritrovati di una bieca fantasia, ma pur troppo sortite nel tempo all'umana generazione. 2.° Quella di farci penetrare a una dottrina di verità e di consolazione, affinchè per essa impariamo quali obblighi ne corrano di stare contro quelle violenze, quali rimedii sieno a quelle frenesie, e qual ordine di pensieri possa farci pazientemente sopportare la grandezza di quelle miserie, e convertirnele in guadagno per una vita migliore.

Quella prima intenzione è in tutto subordinata a questa seconda, come si conviene che le cose mutabili e visibili sieno subordinate alle invisibili ed eterne: la prima non è se non creazione di una forma per la manifestazione di un' idea. Le norme luminose dell' intelletto sono poste a fronte dell' opera cieca delle passioni, e dove queste hanno recato disordine e tormento, quelle rimettono ordine e pace. La qual cosa per se stessa razionale è dal Manzoni, come cristiano e pio, principalmente simboleggiata nella contesa tra i deboli,

sotto la custodia del Signore e i potenti, che osano competere con lui, sinchè in ultimo i tribolati sieno posti in alto, e i tribolatori in fondo, il tugurio sorga splendido sovra il palagio, l'umile e caritatevole rompa tutti i perversi disegni del superbo e malevolo.

Considerando i *Promessi Sposi* dal lato degli avvenimenti, da quello dei guai terrestri che devono insegnarne rassegnazione e speranza, vi veggiamo — un governo mandar giù leggi a dirotta per parer giusto, non poter farle eseguire per esser debole, o non volere, per sortire astutamente lo scopo che i pacifici e i deboli sieno vessati; i violenti più terribili rimanendo impuniti; gli odii esasperati, sciolti per questa via tutti i nodi sociali, e quindi più facile e più sicura la tirannia; mentre a un tempo, a quelli che poco vedono, vale a dire a' più, è lasciato pensare, che tanti guai non procedano da trista volontà di chi regge, ma da trista volontà di chi non vuol lasciarsi reggere.

— I potenti tanto più ragguardevoli quanto più hanno potuto « felicemente attentare contro le leggi » non recedere mai da una soperchieria senza essere sopraffatti da un' altra forza, « e rimettere della loro violenza solamente quando, e più ancora della forza, ad ottenere un perverso intento, può servir loro la giustizia *1. »

— I poverelli costretti ad uscire dal paese nel quale sono nati « che è il loro, dove non hanno fatto torto a nessuno *2; » e — o cerchino un ricovero nella casa edificata per l'orazione, e la penitenza dove par loro d'esser sicuri come sull'altare, quivi appunto cadere a quel laccio dal quale avevano inteso di scampare, — ovvero

*1 I. 147, 133, 256. E Bartolo diceva a Renzo « cerca di schivare la giustizia, come io cercherò di schivare il contagio, e se *Dio vuole* che la ci vada bene a tutti e due, ci rivedremo. » III, 196.

*2 I, 154.

s'attentino di far udire la voce loro domandando che sia trovato qualche rimedio alle iniquità, essere costretti a peggior bando come schiamazzatori, preparatori di sedizione, avidi di sangue: perchè dovunque è tirannia, i governanti « s'adombrano se una foglia fa più strepito del solito *1 » di modo che la pietà, e la giustizia consumano l'opera della nefandità e della ribalderia.

— I causidici pieni di garbugli per sottrarre il colpevole al castigo, e di subito muti e sgomentati, se richiesti di difesa da un qualche debole angariato.

— I parenti diseredare il proprio sangue d'ogni naturale affezione — provocarne perfino la vergogna per fondare in essa il bisogno della penitenza; cogliere un momento di ignara sommessione per farne uscire una miseria irreparabile, dalla quale alla sua vece uscirà (meno mostruosa) la colpa.

— Le querele di una moltitudine che muore di fame sventate dall'astuzia, e punite come fellonìa da quei medesimi, che l'hanno colle loro stolide leggi, le loro tasse esorbitanti e scempiate affamata, da quelli che dianzi nei momenti della paura la blandivano col sorriso e colle promesse.

— E quella moltitudine anch'ella cieca, improvvida, procellosa, aggirata da una parola, da un'apparenza; pensosa di un'ora, di un giorno e non più, dissipando credendo di acquistare, plaudendo a chi per ignoranza le prepara angustie peggiori.

— Stoltezza e furia nel volgo, stoltezza e atrocità nei signori: il sacheggio e l'incendio sono alle mani colla corda e colla galera. — L'intrigo, l'adulazione, la menzogna, la beffaggine nei palagi, nei consigli, nei fori....

*1 II, 45.

— Quel sì fertile suolo della Lombardia percosso di sterilità. I contadini rubare per loro cibo il pascolo di bocca alle mandre *1. La madre morire in sulla via col bambino sul petto esausto, e ai denti l'erbe mezzo rosicchiate *2.

Un andare e venire dalla città ai villaggi, limosinando, querelandosi, morendo; gli artieri, i servi, i signori, senz'agi, senza guadagni, senza tetto; cenci e costernazioni da per tutto.

— E intanto il governo non desistere punto dalle sue rapine; far a gara colla malvagità dell'anno nel desolare il paese: provvedere con istoltezza peggiore di ogni sprovvidenza; « impiegare a sproposito i denari del pubblico *3 » non sollevare dove potrebbe; usare ogni angheria per estorcere, ogni pretesto per aumentare gli aggravii e poter continuare una insensata guerra.

— I principi stranieri disputarsi senz'alcun pensiero di noi il nostro territorio, concedere ai loro eserciti per paghe le nostre spoglie, e quelli entrare col solito corteo d'ogni invasione straniera, d'insulto, di ruberie, d'incendii, di percosse, di stupri; e per giunta anche colla peste *4.

— Rimostrarsi al governatore lo spaventoso pericolo che sovrasta al paese e lui rispondere: « non saper che farci, le ragioni d'interesse e di riputazione per le quali si è mosso quell'esercito pesar più che il pericolo rappresentato *5. » La riputazione di favorire l'Imperatore nell'escludere dal ducato di Mantova il legittimo Duca per intrudervi un oscuro ..... e il pericolo di ammontare tanti cadaveri che le braccia dei vivi non bastino più ad iscavare le fossa per seppellirli. — E il povero prima di

*1 I, 69.
*2 II, 79.
*3 III, 89.
*4 III, 83.
*5 III, 89.

stendersi a morire sulla paglia che non gli sarà mutata sotto, fare per ogni suo compenso, quella solita antica sua vendetta di gittare qualche torso di cavolo alla carrozza di quel governatore che lascia il paese *1.

— I magistrati risentirsi appena dall'alto lor sonno, quando il male è già fatto irreparabile, e tutta volta negare ogni aita, e il nuovo governatore aggirarsi in parole e in condoglianze, ma non voler sospendere in tanta pubblica estremità nessuna imposizione, non prestare danari, nè scusare da nuovi alloggiamenti e nel maggior fervore della pestilenza, trasferire in altri la sua autorità, venire in tutto meno alla popolazione datagli in cura e starsene in sicurtà lontano *2.

— E la peste finalmente spaziarsi spaventosa, inevitabile; anch'essa col suo corteo di superstizioni, di soprafazioni, d'impunità, di forsennatezze. Divezzati tutti gli animi da ogni cura di pietà, i bambini morire di abbandono; il padre, il fratello gittare il cadavere de' suoi dalle finestre in sul selciato della via; e la pressa del raccogliere, e caricare i corpi dei morti sui carri esser simile a quell'andare e venire, a quel caricare e rovesciare di sacchi, che si vede in un mercato di grani *3: e come se tanti mali non fossero ancora a sufficienza, levarsi per soprappiù « in tutte le piazze e nelle vie più spaziose l'abominevol macchina del tormento *4. »....

. . . . . .

Facendoci a considerare i *Promessi Sposi* dal lato dell'intenzione morale, ovvero religiosa (il che è tutto uno per l'autore) noi veniamo per dir così « dall' u-

*1 III, 90.
*2 III, 159, 160, 139.
*3 III, 226.
*4 III, 219.

mano al divino, e dal tempo all' eterno *1. » L' uomo non è più creatura che nasca, soffra, faccia soffrire, e si muoja. Egli ha i guai perchè ha conoscenza, e virtù da rendersegli utili: e che importa che ei goda, o che patisca? che ei vinca i violenti, o che sia vinto da loro? il suo debito è di sostenere, e di combattere: e qui la virtù ne sta innanzi sì bella, e maggiore d' ogni travaglio, e d' ogni vittoria, che se svestiamo un istante la nostra sensitiva natura, ancorchè dai tanti mali raccontati, e le tante violenze non fosse emerso che l' alto esempio, la gran forma morale del Padre Cristoforo, ella potrebbe parerne non comperata a troppo gran prezzo.

— L' uomo, che bén vuole sa trovare nella carità « la virtù di cui in ogni caso ha bisogno *2: » egli accorre sollecito dovunque sia un' afflizione da consolare, una ingiustizia da reprimere, o almeno da svergognare, un pentimento da raccogliere, una speranza da ravvivare.

— Egli non per paura, ma per espiazione, viene scalzo e raso nella casa del prepotente da lui offeso, gli cade ginocchione ai piedi, e gli domanda perdono: e quegli « che si era preparato ad assaporare la trista gioja dell' orgoglio *3, e aveva empiuto la casa di gente, affinchè vedessero l' abbiezione dell' uomo forzato a penitenza, quegli stesso avvezzo da lunga mano a sopraffare, ora è vinto da quell' umiltà presente; anch' ella è più forte, più bella, più alta della sua superbia; l' abbietto è fatto alzare, baciato del bacio di pace, chiamato amico, servito: ed uscito di là entro « si trova nella via come portato in trionfo *4.

*1 Dante, Par. XXXI, 37.
*2 Promessi Sposi III, 30.
*3 I, 86.
*4 I, 86.

— Ma nel palazzo di un altro superchiatore che le sue preghiere non possono far desistere da un tristo proponimento, ei trova animo da gridare, che la maledizione di Dio è sospesa su quella casa; non è più quell'abbietto di prima, annuncia colla fronte alta, che ogni persecuzione cadrà vana, perchè « chi è abbandonato da Dio non può più far paura *1; » e con una parola col cenno di un « lontano misterioso spavento *2 » fa lui rabbrividire nelle sue sale, in mezzo a suoi scherani, dinanzi le immagini de'suoi antenati; « tutta gente che ha fatto terrore *3. »

— Quei poverelli che abbiamo veduto uscir esuli dal loro paese, offrono inginocchiati nel mezzo della chiesa i loro guai al Signore, gli domandano « forza ed amore di voler ciò che egli ha voluto, » e lo pregano di concedere a chi gli ha condotti a quel passo « tutti i beni che eglino possono desiderar a se stessi *4. » E sanno pure quei poverelli, i due Promessi, che uscendo di chiesa, dovranno, colpa di quello, per cui hanno pregato, separarsi; dove senza quella perversa voglia avrebbero già conseguito la loro lunga speranza di una vita di quiete e d'amore, benedetti in una medesima casa.

Egli aggirato, accagionato, cercato a morte, fuggiasco in paese straniero... incerto del come vivrà, dà nullameno ai tapini che gli stendono la mano gli ultimi suoi danari *5.

Quell'altra divisa dalla madre, data all'altrui balìa da coloro stessi che avevano tolto a proteggerla, rapita, atterrita, prega per quelli, che la fanno infelicissima,

*1 I; 116.
*2 I, 117.
*3 I, 143.
*4 I, 186.
*5 II, 129.

e offre anch' ella in olocausto a Dio quanto ha di più caro, le sue più liete speranze, ogni dolcezza del suo tempo avvenire.

L' elemosina è retribuita, e chi l' ha fatta si sente dire al suo ospite « Dio m' ha dato del bene perchè faccia del bene *1. »

Il sacrificio è retribuito: e Dio per esso non preserva solamente chi lo ha fatto; ma stendendo la sua misericordia, lo rende ancora stromento di riscatto in pro di chi ha dato cagione di farlo, e contento del buon volere, egli cancellerà poi il debito dell' offerente senza ricevere l' offerta, poichè avrà conosciuto, che quegli lo teme il quale *non gli ha dinegato il suo unico* *2.

— Colui che « tiene per niente i giudizii, e i giudici, ogni magistratura, la sovranità *3; » che può tanto « volere ed eseguire in onta dell'equità, e dell'iniquità *4 » obbedito, temuto, coi bravi, le rupi, le torri attorno, si sente sopraffare, struggere dentro ogni suo animo dalla vista di una femminetta accorata, acquatata per terra, senz'altra difesa che di lagrime e di preghiere. Egli forte, egli vincitore « non è più uomo; è miserabilmente mutatato *5. » Egli veglia tutta la notte fra lo sgomento, e i rimorsi, e la disperazione, mentre quella femminetta — ella debole, ella vinta — chiusa sotto i suoi chiavistelli s' addormenta placidamente colla guardia invisibile intorno di Colui « che non turba mai le gioje de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa, e maggiore *6. »

*1 II, 133.
*2 Genes. XXII.
*3 Promessi Sposi, II, 171.
*4 II, 175.
*5 II, 213, 217.
*6 I, 189.

— Il ribaldo, dappoichè s'è convertito a Dio sta disarmato, e inviolato in mezzo a quelli che furono da lui con iniquità offesi; la sua nuova umiltà tiene tutti in rispetto. La sua casa dalla quale usciva l'oltraggio e la sciagura è fatta stanza di sicurtà e di conforto; le armi che dianzi atterrivano, ora proteggono; e il giugnere di Agnese al castello dell'Innominato, l'ispirazione sua di domandar ricovero a colui, che le aveva sozzamente rapito la figliuola, è suggello dell'intera riconciliazione di Dio col ravviato, e penitente.

Ma Dio ha detto: « Io farò grazia a chi vorrò far grazia, ed avrò pietà di chi vorrò aver pietà *1. » L'anima terrena e sensuale che sempre e in tutto ha condisceso alla carne; che mai non seppe in vita tenersi libera dalla signoria del corpo, nè mai portare sovr'esso una vittoria, anche in morte è avviluppata, sopita, in tutto soverchiata dal suo antico padrone. Quella finale letargia di Don Rodrigo mi pare un concetto pieno di dottrina. Egli muore in sullo strame nel Lazzaretto senza le consolazioni della carità, senza poter mandar indietro un pensiero di pentimento, nè uno innanzi a sè di speranza, mentre coloro che egli ha perseguiti, oltraggiati, voluto separare, cui egli considerava « come gente perduta sulla terra, che non hanno nè anco un padrone, gente di nessuno *2 » sono uniti, prosperosi e il banchetto delle loro nozze è posto nelle stanze del suo palazzo. I bravi sono sbandati, i mastini non guaiscono più in sull'entrata, al Griso si sono annuvolati gli occhi. — La gara tra l'umile e il superbo, tra il povero e il ricco, il pio e l'empio è finalmente vinta: le fortune sono mutate, e il dramma è finito. — Ben que' fe-

*1 Esodo XXXIII, 19.
*2 Promessi Sposi I, 251.

lici fervorosamente pregano per lo sparito loro travagliatore, ma questo lor ultimo esaltamento nella sua propria casa pare suggello di sua reprobazione.

Ma i due sposi uniti, ravviati ne' loro negozii, lontani dai luoghi che tante amarezze avevano fatto loro spiacere, non conseguiscono tuttavia quel bel vivere, libero d'ogni fastidio, che nel lungo aspettare si erano immaginati. Lucia è trovata men bella del grido che ne era corso, e non valere quasi gli affanni che Renzo ha sofferto per lei, nè la lunga sua fedeltà. Perchè ben volle il Manzoni unendo i *Promessi* mostrarci come niuna iniqua forza valga contro i deboli, che Dio toglie a custodire, ma gli è nel tempo medesimo importato di avvertirne, essere vano sperare che alcuno conseguito bene sia mai in terra affatto mondo di ogni tribolo. Imperocchè se la virtù fosse rimeritata d'intera contentezza nella vita presente, vedremmo rovinare a nostri piedi la scala che da quaggiù s'innalza verso il cielo.

In somma se da quel primo lato degli avvenimenti tutto è cecità, spavento, afflizione straniera e domestica, da questo dell'anima tutto è consiglio, benevolenza, sapienza. Qui è tutta la dottrina evangelica pura e santa come quando primamente apparve fra gli uomini: qui è forte quegli che sa esser umile e fare sacrificio; qui chi patisce s'accusa *1; e chi dà in altrui soccorso la vita, domanda che gli sia perdonato il suo manco di zelo *2. Quivi inoltre ciò che più dappresso s'appartiene al cristianesimo, il pensiero della morte, la sua costernazione, l'oscuro terrore del passo che ella apre fra due esistenze. « Invecchiare! morire! e poi?... » Pensa l'Innominato *3,

*1 II, 289.
*2 III, 263.
*3 II, 183.

e Lucia a lui. « Non torna conto ad uno che ha da morire far tanto patire una creatura *1. » Qui in ultimo è perfino adombrato il miracolo: anzi l'autore distintamente asserisce non poter « convenire altro nome » alla subita conversione dell'Innominato *2. Nell'ora in cui è operato quel prodigio si sparge nel popolo una gioia della quale esso non sente ancora la cagione, e lo spirito pone nei cuori un rendimento di grazie, del quale non è ancora conosciuto l'oggetto *3. Perchè per la vecchia e la nuova legge gli uomini sono solidi l'uno dell'altro nel peccato e nell'espiazione.

Le quali cose forse nella ragione di molti specialmente a dì nostri sapranno soverchio di misticità, e non mancherà pure chi voglia redarguirle colle parole di Don Ferrante, il quale parlando dell'essenza, degli universali e dell'anima del mondo, più d'una volta ebbe a dire che « non erano cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere *4, » Ma che che siano alcuni per pensare in simil sorta d'argomenti, a tutti sarà pur forza di consentire in questo: che la religione sì fervorosamente evangelizzata nei *Promessi Sposi* non mira a farne contemplativi, ma attivi e militanti, rifiuta il precetto disgiunto dall'esempio *5, e ci prescrive all'ultimo in nome della carità la pratica di tutti quei doveri che la filosofia è solita di prescriverci in nome della ragione. Però il Manzoni si è gittato con ogni maniera di beffe, e senza intermissione mai

*1 II, 204. E nell'Adelchi att. 5, scen. 8.

Questo felice
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom, che morrà.

*2 II, 277.
*3 II, 243.
*4 III, 59.
*5 II, 279. III, 26.

addosso all' inetto Don Abbondio, il quale « non domandava altro, che d' esser lasciato vivere *1. » Carattere finitissimo, e bello e a meraviglia bello rispettivamente all'arte; ma coloro che ne hanno porto la materia hanno fatto in esso un assai tristo guadagno. E nato un nuovo segno per molto esprimere in poco, e il nome di Don Abbondio diverrà proverbiale come i nomi di Don Chisciotte, di Calandrino, di Falstaff; ..... ma non pertanto ci accorgiamo, che il Manzoni sente per lui di quello sdegno, che Dante sentiva per « la setta dei cattivi » e ch' egli pure, come Dante vuole, che gli uomini sieno risoluti nel « correre dietro ad un' insegna » o che vogliano essere « fedeli » o che vogliano essere « ribelli, » ma vuole che vogliano. Imperocchè che frutto ha fatto in Don Abbondio quel lungo sermonare di Federico? In verità nessuno: una parola del cardinale è bastata a volgere tutti i desiderii dell'impetuoso Innominato, e a fargli operare nel bene più grandi cose, ch' ei non aveva saputo nel male.

Ma le tante dottrine, che siam venuti enumerando, non ci sono mai apprese dal sig. Manzoni per via di ragionamento. Egli non fa del moralista mai, nè del teologo; non falsa la natura dell' arte, che tutto vuole vestire d' immagini: anzi è sì lontano da volerne magistralmente indottrinare, che appone al suo anonimo quanto tiene forma di una moralità.

Egli ha suscitato fantasmi, che differentemente rispondessero al suo pensiero: e questi si muovono liberi, e ciascuno vive di vita propria; ma ne lasciano a un tempo scorgere, che l'anima, la quale si è in loro incorporata, li tiene legati e sospesi a sè come sostanza e vita di tutti.

*1 II, 256.

Però potrebbe parere essere in questo componimento alcuna cosa di allegorico. Non che sia in esso pur ombra di quella allegoria rettorica, fatta con mente conscia, e che per ogni buona o mala disposizione dell'animo ha in pronto una larva, una « vanità che pare persona » quella allegoria stanchevole del *Fairy Queen* di Spenser, del *mondo morale* del Gozzi, della storia di Maria de' Medici del Rubens, ma è in esso di quell' alta e mal distinta che traspare dal Prometeo, dalla Divina Commedia, da alcuni drammi di Goëthe, e da alcune poesie di Byron. E di vero ogni qual volta l'artista avrà una sua dottrina da persuadere altrui, voglia o non voglia riuscirà necessariamente allegorico, o a meglio dire simbolico: e qualora apparisca, ch'ei non ha messo in ciò nessun artificio, ma che è forma naturale del suo concetto, si vorrà anzi che biasimo, dargliene lode. Però che l'umano intelletto guarda di giorno in giorno con maggiore indifferenza sul mondo materiale, e i suoi variabili aspetti, che altra fiata lo facevano per se soli maravigliare e godere. La fantasia ha perduto de' suoi lieti colori, i nostri sensi sono logori, la natura si fa ognora più fioca di voce pei nostri orecchi; la ragione sola viene acquistando e stendendo la sua giurisdizione. Nella realtà, quella che gli storici prendono a descrivere, i fatti sono occasione di idee, ma nell'arte le idee devono essere prima di ogni fatto; che l'arte non serve alla storia, ma è da quella servita. L'artista morale alla sua volta creatore adopera come l'artista eterno, figurando fuori di sè per esempio quello di cui ha dentro di sè l'esemplare.

dalla mente profonda
Prende l'immago, e fassene suggello *1.

*1 Dante Par. II, 131.

Nei *Lombardi alla prima crociata* del Grossi (possiamo farne cenno, giacchè il Manzoni ed il Grossi « sono come fratelli *1) » è principalmente sentito il difetto di un tale fondamento ideale; però quel poema, per altri riguardi lodevolissimo, ha meglio sembianza di copia di storico, che di creazione di poeta. Ne sono dati dei fatti pieni di verità erudita, ma non sotto i fatti la mente che li ha prodotti, sostenuti e legati, per così dire in unità raccolti quà e là e i più strani, e casualmente raccozzati insieme, essi ne destano a vicenda a riso, e ad orrore. E spesso anche traspaiono come sotto un velo d'ironia, sì che sospetti non l'autore abbia guardato su la sua materia col ghigno de' filosofi dello scorso secolo. All'argomento delle crociate bisognava un ingegno altamente compreso della religione, e della serietà grande, che è in tutte le cose operate in comune dai popoli; un ingegno, che, come suol fare il Manzoni, prendesse molto dentro di sè, quando il Grossi al contrario sembra tutto cercare fuori di sè.

Alcuni non ponendo ben mente allo scopo de' *Promessi Sposi*, hanno censurato la scelta de' due protagonisti, Renzo e Lucia; per loro dire, persone di volgo non c' inducono grandemente nè a pietà nè ad ammirazione, perciò che in loro la volontà sembra oscura, e nei loro animi convertite in ignaro istinto quelle massime, che nella puerizia hanno senza esame imparate, e giusta le quali regolan la vita loro. Aggiungono che i torti e i disagi riescono tanto più molesti, quanto il cuore fu meglio educato a sentire, e la mente a comprendere. Lasciando stare che queste sentenze sono superbe e illiberali, e che la depravazione soltanto, più frequente in chi è in maggiore altezza, offusca negli

*1 Promessi Sposi I, 26.

animi la conoscenza del retto, e li fa ruvidi e veramente volgari — e lasciando anche stare che gli istinti del corpo soltanto sono vili, o di misero ajuto all'artista, ma alti e da ammirarsi sempre quelli dell'anima; e che a questi che meglio diremo rivelazioni furono consegnati gli uomini, anzi che al maturato consiglio della ragione, — ci bisogna aver sempre riguardo a questo, che il Manzoni intese a diffondere la dottrina di colui « che ha scelte le cose deboli del mondo per isvergognare le forti, le cose ignobili e le cose spregievoli, e le cose che non sono per ridurre al niente quelle che sono *1. »

Ed egli ha scelto Renzo e Lucia per isvergognare e ridurre al niente i Rodrighi, e gli Egidii; per additarne come l'occhio di Dio dinanzi il quale cessa ogni disuguaglianza sappia scernere infra la turba gl' *ignobili* e *spregievoli* che in lui bene confidano, e la sua mano sollevarli sulla malvagità illustre e tremenda. Egli ne ha già fatto cenno che nei palagi è insegnata una religione, che « non proscrive l' orgoglio, anzi lo santifica, e lo propone come un mezzo per ottenerne una felicità terrena *2. » Coloro che abitano in essi « son di quelli, che hanno sempre ragione *3. » Perciò ha cercato nei tuguri due povere anime, due foresi, che vivono del loro lavoro *4. — Renzo orfano e Lucia colla sola guardia della madre — ai quali è sempre fatto torto — e sanno patire e perdonare, miti e rassegnati sempre; perchè la loro religione non è la suaccennata « una larva come le al-

*1 S. Paolo a' Cor. epist. I, 1. 27.

*2 Promessi Sposi I, 209.

*3 I. 194.

*4 Noti a cui tocca che Renzo « da quando aveva posti gli occhi addosso a Lucia era divenuto massaio, si trovava fornito bastantemente di scorte, e non aveva a patire il pane. » I, 29.

tre *1, » e questi sono divenuti *primi* e per l'opposto sono divenuti *ultimi* *2 coloro, che possono « insultare e chiamarsi offesi, schernire e domandar ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciati e irreprensibili *3. »

Altri citerà Dante:

E l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja *4.

Dante altiero e ghibellino ritraeva schifamente l'animo da chiunque non fosse conosciuto per fama o per infamia..... E chi in quella barbarie di tempi cercava gli abituri della povera plebe quando non fosse per manometterla, o farnela uscire a parteggiare? Dante pellegrinava di castello a castello, nè altro vedeva nel mondo fuorchè Imperatori e Re e Papi e Cane e Guido e Morello. I villani gli puzzavano *5, e gli doleva di veder cambiare, e mercare colui, il cui avolo aveva limosinato *6: nè gli sarebbe paruto di mal fare potendo pur rendere la religione stromento di vendette e di carnificine . . . . . .
. . . . . Ma verrà giorno che saranno veduti riconciliarsi. Senza il dogma era impossibile il fondare, senza l'esame e la controvversia sarebbe stato impossibile il progredire. E la dottrina del Vangelo splenderebbe forse men bella, men pura eziandio nei *Promessi Sposi*, se prima del Manzoni non fossero stati coloro, che l'hanno

*1 I, 209.
*2 S. Matth. XIX, 30.
*3 Promessi Sposi I, 134.
*4 Parad. XVII, 134.
*5 Id. XVI, 55.
*6 Parad. 61.

senza rispetti messa ad esame, e tentando ancora di sottrarle le sue vecchie basi, forzatala a dimostrarsi immutabilmente constituita in verità. Se la dottrina dei Promessi Sposi quanto alla religione è antica, quanto alla sapienza e liberalità ond'è adoperata ritrae palesemente dalla moderna filosofia. Da quella che mentre pareva affaccendata ad isvellere dagli animi umani la fede, operava senza avvedersene a spargere nel mondo quegl'insegnamenti, per amore de' quali la fede appunto era stata negli animi umani raccolta, e di speculativi . . . . li riduceva a pratica, cercando nelle umili case i popolani, troppo più che non vuole giustizia caduti, e nelle reggie i grandi troppo più insorti, affinchè si raffrontassero insieme, e tornassero a scambievole conoscenza.

Vuolsi dunque considerare Renzo e Lucia come un simbolo di tutti i deboli, di tutti quelli che soffrono, e ai quali giustizia è dovuta. Ei sono quei « due passeri, che si vendono solo un quattrino, e non di meno l'un d' essi non può cadere in terra senza il volere del Padre nostro *1; » che se a qualcuno e'pajono troppo piccioli perchè ei sia curante dei loro umili casi, pensi che a lui per l' appunto il Manzoni li propone in esempio; affinchè corregga il suo orgoglio; nè da loro rivolga indifferente gli sguardi senza drizzarli verso colui che li ha posti sulla terra, ascolta le loro imprecazioni e non li lascierà cadere: chi non può stare con loro come prossimo se ne faccia scala a' sani pensieri fuori e più alti di loro.

. . . . . .

. . . . . .

Ma il signor Manzoni non vuol egli altro insegnarne che pietà e fiducia in Dio? Si appaga d' aver fatto al-

*1 S. Matth. X, 29.

cuni sperare, ed altri temere? Non ha inteso a far uscir dalla nostra storia passata alcun insegnamento che potesse profittare alla nostra storia futura? Non credo. Egli desidera certo di vederne anzi pii che felici; certo vuole, che pensiamo « più a far bene, che a star bene *1; » e ne dice già per bocca di Federigo che « la disgrazia non è mica patire, ma far del male *2; » ciò nondimeno ripeto che la sua dottrina insegna essenzialmente giustizia, repressione della violenza.... E ben altro vero se ve ne calga, saprete di per voi stessi far uscire dai *Promessi Sposi*; da quella sequenza interminabile di miserie e d'ignoranze e di forsennatezze e di nequizie state nella Lombardia ai dì della dominazione spagnuola nel secolo decimosettimo..... Sinceramente vi acconsento, che le cose vostre sono di allora in quà di gran lunga, e per tutti i riguardi migliorate; ....
.....
.....
.....

*1 III, 328.
*2 II, 279.

LETTERATURA STRANIERA

Ancor due parole

SU GIAN PAOLO FEDERICO RICHTER

Nel consegnare alle pagine del Subalpino un nuovo e più ampio saggio di traduzione dalle opere di Gian Paolo, non possiamo trattenerci dall' accompagnarlo con due parole, seguendo quell' impulso in cui il tuo cuore, ed il tuo amor proprio hanno la loro parte, e che ti lascia di mal animo partire per paese lontano una persona cara, se il suo taccuino non contiene una tua commendatizia per quanto tenue, e di poco rilievo sia la sottoscrizione che vi collochi sotto.

Non è già che noi abbiamo l' orgoglioso disegno di definire Gian Paolo, poichè a poterlo fare sarebbe mestiere possedere una particella del genio che lo animava, e finora dei tanti scrittori che ne tennero discorso, il solo Boerne potè farlo degnamente, quel Boerne di cui i giornali di Francia annunciano ora la lagrimosa immatura perdita. E chi ci negherà essere Boerne uno dei massimi scrittori della Germania? Se tu esponi un bel quadro uno di quei miracoli dell' arte, di cui sono capaci i pennelli creatori di un Tiziano, di un Rembrandt, tu vedrai gli occhi del rozzo popolano sfavillare, l' intiero suo volto porterà l' impronta dell' ammirazione; ma se lo interroghi, balbetterà

poche incomposte parole, e non saprà definire ciò che ha veduto. Gian Paolo nell' innumerevole cerchia degli scrittori è solo, egli è indefinibile per tutt' altri che per lui medesimo, ma non è perciò uno straniero sulla terra, anzi egli è il fratello di noi tutti, ciascuno di noi occupa un posto nel suo cuore, e la sua potente parola fa mai sempre vibrare qualche corda segreta nel nostro.

Vi fu chi disse essere Gian Paolo il rappresentante del genio germanico, ma noi protestiamo contro questa asserzione che tornerebbe in troppa lode di quel paese, in cui le cose nobili, le cose buone, le cose lodevoli sono molte, ma in cui domina spesso un egoismo celato, un indifferentismo crescente, un, come dicono i francesi, *Laisser aller*, di cui tu troveresti ottimi modelli nelle opere di Goethe, e che contrasta troppo col calore dell' anima, coll' ardente cosmopolitismo, coll' amore verso l' umanità intiera che fanno di Gian Paolo un essere a parte. E per trovare un paragone degno di lui converrebbe alzare gli occhi verso un libro troppo altamente collocato nel destino delle genti, perchè la nostra penna non si trattenga riverente, e fatta muta.

Alcuni critici francesi e tedeschi hanno segnate come troppo ricercate e bizzarre le immagini, di cui gli scritti di Gian Paolo abbondano; altri lo disse lambiccato ed oscuro, ma a parer nostro questi difetti che spesso non si possono negare, traggono la loro origine non già dal desiderio di parere trascendente, ma bensì dall' immensa sua erudizione, che ad ogni tratto gli suggerisce similitudini ed allusioni, a cui i lettori non possono sempre tener dietro; poichè supponendo loro un eguale cumulo di cognizioni non crede necessario stemperare, per così dire, e rendere maggiormente chiare le sue idee. Ma se qualche volta nei suoi scritti alcune parti ci lasciano freddi, l' impressione che risulta dall' intiero è sempre commovente,

perchè le parole di Gian Paolo sono il riflesso di un'anima tenera, pura, e piena di amore, che abborre il vizio, e lo flagella, ma apre il suo cuore al vizioso, perchè anche il vizioso è uomo, è creatura di Dio

Per antivenire al rimprovero che forse taluno sarà disposto a farci di esagerazione, noi porremo termine colle parole di un distinto critico inglese tolte dal *Foreign quarterly review;* poichè siamo persuasi che ove queste non bastino, la commovente e patetica storia che tien dietro, di cui raccomandiamo specialmente la lettura alle madri amorevoli, alle tenere mogli, ci assolverà pienamente dalla taccia di soverchi lodatori. « Isolato, unico, ma raggiante » di luci bizzarre mostrossi allora (dal 1765 al 1800) un » genio collocato dalla propria grandezza, e dai propri » difetti al di sopra della lode, ed al di sotto del biasi- » mo, poeta che scrisse soltanto in prosa, misterioso e » sublime creatore di opere informi; Gian Paolo Richter. » Egli fe' meravigliare il mondo intellettuale senza influire » sopra di lui; così poca era l'analogia che egli aveva con » tutto ciò che esiste, con tutto ciò che pensa e scrive.

Y.

La Luna — *Racconto fantastico.*

Dedica alla mia cara sorella d'amore Filippina.

Io non ho ancora parlato in nessun libro, o mia buona sorella, delle tante attribuzioni, che voi, o ragazze, conferite alla luna, facendone il trastullo del vostro cuore, ed il punto centrale a cui si riferiscono tutti gli altri astri,

quando la vostra fantasia va errando da questo a quello. Ella debbe essere ancora la ruota del quadrante delle idee che appaiono sulla vostra faccia, come sopra un orologio lunare (un orologio solare è la nostra), giacchè essa sta sulla oscura cintura di raso del cielo come uno scudo d'acciaio, ed essa niente annerisce, o per dir meglio, spande una luce, a ripararsi dalla quale non è necessario alcun velo, poichè come un velo sta quella stessa luce sulla di lei faccia, esprimendo soprattutto la dolcezza e l'amore. Si potrebbe però muovervi querela sopra qualche altro punto, cioè su ciò che voi guardate, ed amate più la buona luna, e l'uomo che vi sta dentro, di quello che bramiate conoscerli, siccome fate pure degli uomini che sotto la luna si trovano. Non è pur troppo un segreto, ottima mia sorella, che ben mille ragazze vennero maritate e sepolte, le quali non tenevano realmente quell'argenteo mondo che ci sta al disopra per niente altro, che per un ben pulito piatto celeste da zuppa di stagno, sul quale l'uomo della luna è stampato, come alle volte vedesi un angelo sopra un piatto di manifattura inglese. Io ti domanderei persino, o ottima mia sorellina, se tu sai già che la luna è di poche miglia più piccola dell'Asia. Quante volte non dovrei io ripeterti alla finestra prima che tu ciò comprendessi, che non solamente il di lei giorno dura quindici giorni, ma anche la di lei notte? Questa ultima notizia udrai tu ancora più volontieri; poichè una vispa fanciulla se ivi venisse dalla propria madre strappata dalla danza verso mezzanotte, ella avrebbe potuto tuttavia ballare, e saltare per cento cinquanta ore almeno. Dimmi un poco, Filippina, se tu non pensi già che la luna, o piuttosto i di lei abitanti in una così lunga notte non bramino come noi di vedere, e di passeggiare, e che essi non abbisognino perciò di una luna più grande della nostra, la quale non sia almeno minore di una ruota da carro? Io so di buona fonte che tu ignori quale

sia quell' oggetto che la luna vede sopra di sè qual luna. Questo è la nostra terra che sopra di essa trascorre, e non sembra a' suoi abitanti più larga di una torta da nozze. Io soggiungo in oltre per riguardo al seguente mio racconto, che questa terra non può spandere lassù nissuna luce, chiaror di luna, o di terra, quando noi qui sotto non ne abbiamo, il che succede nell'eclissi solare, e quindi i figli della luna, osservando il nostro eclissi solare, non possono che dire; noi abbiamo oggi un eclissi terrestre. Io ti prego caldamente, o Filippina, leggi prima una ventina di volte alle tue amiche queste personalità sulla luna, sulle quali tutta la storia fantastica si appoggia, altrimenti voi dimenticherestе tutto, primachè io avessi solamente incominciato.

Io disapprovo in generale sommamente che i vostri genitori, invece di farvi imparare il francese, il quale serve soltanto, come la chiave ai ciambellani d' onore, a farvi conoscere discorsi corruttori dell' anima, e non mai ad aprirvi un solo utile libro francese, poichè più di questi amate voi altre i romanzi di cavalleria; io disapprovo, dico che non vi abbiano piuttosto fatto apprendere l'astronomia, che sublima il cuore umano, e lo eleva sopra la terra dandogli ali che lo trasportano nell' immensità, e facendogli conoscere un Dio non finito, ma infinito.

Si può fantasticare su tutto ciò che trovasi sotto la luna, e sulla luna medesima, purchè non si prendano le fantasie per verità, od un giuoco d'ombre chinesi per un gabinetto d' immagini, od un gabinetto d' immagini per un gabinetto di storia naturale.

L' astronomo fa l' inventaro e l' estimo del cielo, ingannandosi di poche cifre, il poeta lo adorna, e lo arricchisce. Quello forma la carta topografica della campagna, in cui questo guida ruscelli di perle con pesci dorati. Quello circonda la luna e la terra di zone per misurarle, questo di ghirlande. Tu puoi adunque benissimo, o mia cara, recarti

colle tue dilette compagne di scuola sopra un terrazzo adorno di tigli, e piena di commozione leggere ad esse fantasie simili alla mia, purchè ciò non succeda durante il chiaro giorno, e purchè il servizio di Dio, e della madre chiesa della terra non sia per l'amore figliale della luna posto in obblio. Ma tu, o dolce pallida forma, cui io spesso considero per intenerire il mio cuore, che così modesta brilli, e così modesto altrui rendi; che il tuo merito soltanto al silenzioso cielo appalesi, non alla rumorosa terra; a cui o così volontieri sollevo l'occhio, quando due lagrime entro vi stanno, cosicchè esse allora cadono sui fiori d'autunno della memoria dei trascorsi piaceri; o tu avanti di cui io penso tanto volontieri alla madre patria dei nostri trapiantati desideri che posa sopra le nubi; o tu graziosa forma...: Filippina, quanto si consola il cuore del tuo fratello, accorgendosi ch'egli è in dubbio, se a te, od alla luna abbia ora parlato. Tanto è bello di meritare un tal dubbio, ch'io conosco solamente una cosa più bella, e si è di dileguarlo affatto, distinguendosi unicamente dalla luna nelle macchie, e nell'incostanza.

Io sono, sebbene soltanto coll'ultima differenza, tuo fratello.

Quando io volli, Eugenio, e Rosmunda, di cui ora non posso dire i veri nomi, raccontare la vostra piccola storia, entrai co' miei amici in un giardino inglese. Noi passammo avanti ad un tumulo recentemente elevato, sulla di cui base eravi... ma io non ne parlo. Soverchiava le piante del verde giardino un bianco obelisco, a cui accennavano due statue di principesse sorelle, come ad un sito della loro riunione, e dei loro amplessi, e sopra di quello esisteva l'iscrizione; *noi ci trovammo nuovamente qui.* La punta

dell' obelisco era inargentata dalla luna piena, ed io ivi raccontai la semplice storia. Ma tu, o caro lettore, dimentica l'obelisco, il tumulo, e l'iscrizione della base, ed imprimi con caldo e nobile sangue del cuore i caratteri dell' obelisco nel tuo interno. Molte anime cadono giù dal cielo come fiori dagli alberi, e sono come questi coi loro bianchi bottoncini ravvolti nella terrestre lordura, giacendo spesso macchiate e peste entro la pedata di un animale. Anche voi foste così malconci, Eugenio e Rosmunda: anime simili alle vostre vengono private della loro gioia da tre rapitori: dal popolo, la di cui ruvida zampa non può sui molli loro cuori imprimere altro che contusioni; dalla sorte, la quale non terge da una bell' anima piena di splendore le lagrime, perchè altrimenti lo splendore svanirebbe, siccome non si asciuga l' umido diamante, perchè non si appanni; e dal proprio cuore che di troppe cose abbisogna, troppo poco gode, troppo spera, e troppo poco sopporta. Rosmunda era una chiara perla traforata dal dolore; separata da suoi, tremava ella sola nelle sue pene, come un ramo divelto della sensitiva sull' entrare della notte: la di lei vita era una silenziosa calda pioggia, siccome quella del di lei marito, un silenzioso caldo splendore di sole. Ella nascondeva a lui il suo viso, dopochè fissato aveva lo sguardo sul loro fanciullo di due anni, infermo, che aggiravasi per questa vita quale vacillante farfalla povera d' ali esposta al battere della pioggia. La fantasia di Eugenio soffocava colle sue troppo ampie ali la tenera sottile tessitura del di lui corpo; la campanella di giglio della fragile creaturina non comprendeva la possente sua anima: il sito d' onde nascono i sospiri, il suo petto era sconvolto come la sua fortuna: egli non aveva più nulla a questo mondo che il suo cuore amante, e soltanto due creature per questo cuore.

Queste persone vollero nella primavera uscire dal vor-

tice degli uomini, che così impetuoso e gelato stringeva i loro cuori; e perciò si fecero preparare una cascina sopra di un' alta montagna, che stava rimpetto alla argentea catena dello Staubbachs. Nel primo bel mattino di primavera fecero essi la lunga via verso l' alto monte. Havvi una santità che è soltanto prodotta, e posta in evidenza dai patimenti, e la corrente di vita diventa bianca come la neve, quando vien rotta dagli scogli. Havvi una altezza, in cui fra i sublimi pensieri nissun pensiero meschino più si frammischia, siccome in cima ad un' alpe veggonsi le punte delle montagne l'una a fronte dell' altra, senzachè si possa vedere il fondo ove esse si riuniscono. Tu avevi raggiunto questo stato di perfezione, o Rosmunda, e tu, o Eugenio, quell' altezza. Ai piedi del monte sorse una nebbia mattutina, entro la quale apparivano tre forme erranti; queste erano il riflesso delle tre creature, e la paurosa Rosmunda spaventossi credendo di vedere se medesima. Eugenio pensò allora, che ciò che circonda lo spirito immortale, altro non è che una nebbia più folta; ed il ragazzo tese le braccia verso la nube, e voleva giuocare col suo piccolo fratellino di nebbia. Un solo invisibile angelo dell' avvenire accompagnolli durante la vita, e sulla montagna; essi erano tanto buoni, e tanto simili l' uno all' altro, che essi non abbisognavano che di un solo angelo. Nel salire aprì l' angelo il libro del destino, in cui entro una pagina eravi l' abbozzo di una triplice vita; ogni linea era un giorno, e come l' angelo ebbe letta la linea d' oggi, pianse e chiuse il libro per sempre.

Essi impiegarono per la loro debolezza quasi un giorno intero nel salire. La terra serpeggiava dietro di essi per le valli; il cielo posava sulla montagna; il sole quasi stanco che debolmente splendeva, era al nostro Eugenio l' immagine della luna: egli disse, nello scorgere le fiamme che i ghiacciai spargevano sulla terra, alla sua amata. « Io

» sono molto stanco, e trovomi pure così bene, ci sentiamo
» noi forse così, quando ci destiamo dai due sogni, dal
» sogno della vita, e da quello della morte? Quando en-
» triamo alfine nella luna senza nubi, quel primo porto
» di riposo dopo le tempeste della vita? » Rosmunda ri-
spose: « noi staremo ancora meglio, poichè nella luna
» dimorano, siccome tu m'insegni, i piccoli fanciulli di
» questa terra, ed i loro genitori rimangono per tanto
» tempo fra loro, finchè non sieno diventati essi medesimi
» così dolci e tranquilli, come fanciulli; quindi passano
» oltre. Di cielo in cielo, di mondo in mondo, » disse
Eugenio trasportato.

Essi salivano mentre il sole tramontava; quando essi più lentamente per l'erta si arrampicavano, le vette dei monti apparivano divise, come elevantisi rami che velavano il sole. Allora affrettaronsi verso lo splendore della sera, che iva ritirandosi più insù; ma quando giunsero sull'alpe dei pastori, le eterne montagne coprirono il sole: allora la terra velò al cospetto del cielo le sue tombe, e città in adorazione, prima che esso la rimirasse con tutti i suoi occhi di stelle, e dalle cascate d'acqua sparirono i raggi settemplici, e più alto stendeva la terra verso il cielo, che sopra di lei piegava le ampie sue braccia, un velo di vapore dorato, e lo tirava da una montagna all'altra, ed i ghiacciai venivano infiammati, perchè brillassero fino a mezzanotte, ed a fronte ad essi si accatastava un rogo di incandescenti e grigie nubi. Ma attraverso al lucicante velo lasciava il cielo benigno cadere profondamente sulla terra le sue lagrime vespertine, fino sulla più umile tomba, fino sul più piccolo fiorellino. O Eugenio, quanto grande dovette oggi diventare la tua anima? Avanti a te stava remota nel profondo la vita terrena senza tutti i labirinti che a noi si affacciano, perchè vi siamo troppo dappresso, nello stesso modo con cui le

decorazioni delle scene troppo vicine invece di paesaggi ci presentano linee informi.

I due viventi abbracciaronsi dolcemente, e lungamente avanti la capanna, ed Eugenio disse, « o tranquillo eterno » cielo non ci prendere ora più: » ma il pallido suo fanciullo stava col suo capo di giglio inchinato avanti a lui, egli guardava la madre, e questa fissando con umido aperto occhio il cielo, diceva sotto voce, « o prendici tutti assieme. »

L'angelo dell'avvenire, ch'io nomar voglio l'angelo del riposo, pianse sorridendo, e via trasportava colle sue ali in un coll'arietta vespertina i sospiri dei genitori, perchè l'uno non rendesse l'altro melanconico. La trasparente sera diffondevasi come chiaro lago attorno l'alpe rosseggiante, e bagnavala con circoli di fresche onde. Quanto più rendevasi silenziosa la sera e la terra, tanto più sentivano le due anime che esse erano nel loro sito proprio. Non una lagrima di troppo, non una di meno versavano essi, e la loro felicità non abbisognava di nessun altro aumento, che di essere ripetuta. Eugenio faceva risuonare qual cigno pel puro cielo dell'alpi i primi suoni d'armonica. L'affaticato fanciullo scherzava in mezzo ad un cerchio di fiori appoggiato ad un orologio solare, con fiori che esso iva attorno di sè strappando per riunirli nel suo circolo. Finalmente destossi la madre dall'armonico incanto; il di lei occhio cadde sopra i grandi occhi del suo bambino verso di lei diretti, e cantando, e sorridendo corse ella con soverchiante piena di materno affetto verso il piccolo angelo che freddo era, e trapassato. Poichè la di lui vita, mandata giù dal cielo nel circolo vaporoso della terra, era da questa fuggita via, come altri suoni: la morte aveva aspirata la farfalla, ed essa volava dalle laceranti tempeste dell'aria nell'eterno pacifico etere, e dai fiori della terra ai fiori del paradiso.

Volate pur via, o bambini! Voi addormenta, cullandovi,

con tenere canzoni l'angelo del riposo nell'ora mattutina della vita, due sole braccia bastano a trasportare voi, e la vostra piccola bara, il vostro corpo sdrucciola sopra una catena di fiori, con due guancie di rosa, con una fronte non corrugata dal cordoglio, e con bianche mani nella seconda culla; e voi non avete che cangiato il paradiso. Ma noi siamo rotti dai venti tempestosi della vita, il nostro viso è solcato da terreno rammarico, e da terrena stanchezza, e la nostra anima si avviticchia ancora alla prigione terrestre.

O tu, se madre sei, e se questo dolore hai già provato, allontana il tuo sguardo dal lacerante grido di Rosmunda, dai di lei tratti impietriti, e non rimirare la madre, che con amore privo di senso preme duramente contro se stessa la salma, ch'ella non può più viva abbracciare, ma guarda il padre che nasconde il suo petto sovrastante al cuore in tumulto, quantunque il nero cordoglio con spire di vipera lo circondi, e con denti di vipera lo triti. Ahi! quando egli ebbe strappato dal suo cuore il dolore, era già questo cuore avvelenato e pesto. L'uomo rode la ferita, e succombe sulla cicatrice: la donna combatte di rado contro il dolore, e però ad esso sopravvive. « Rimanti qui, » dissele egli con voce elevata, « io voglio comporlo in pace, prima che si levi la luna. » Ella non disse parola, baciollo in silenzio, distrusse il di lui cerchio di fiori, cadde sull'orologio solare, e velò colle mani la fredda sua faccia per non vedere portar via il bambino.

La tinta rosseggiante annunziatrice della luna rischiarò per via il penzolante corpicino, ed il padre disse; » esci » o luna perchè io vegga la terra ove egli dimora? o bocca, » o occhio celeste, nissuno spirto più vi anima? » Egli pose fiori sotto il bambino, invece di ciò che si pone sotto a noi per l'ultima volta; ma il suo cuore si ruppe, quando egli coprì le pallide labbra, gli aperti occhi con fiori e

con terra, ed un fiume di lagrime cominciò a cadere nella tomba. Quando egli ebbe coperto il monticello colla parte verdeggiante delle zolle, sentì che era stanco del viaggio, e della vita, che il suo petto sfinito soggiaceva alla sottile aria della montagna, e che il gelo di morte occupava il suo cuore. Egli guardò desioso verso la desolata madre, la quale era rimasta per lungo tempo tremando dietro di lui, essi caddero l'uno all'altro tacendo nelle braccia, ed i loro occhi poterono appena più piangere. Sorse finalmente dietro un ghiacciaio, che cessato aveva di brillare, l'illuminata solitaria luna sovra i due muti infelici, e mostrò loro i suoi bianchi non agitati campi, e la debole sua luce con cui essa intenerisce l'uomo. « O madre! guarda là, » disse Eugenio, « ivi stà il tuo figlio; vedi tu là nella luna muoversi i bianchi boschetti di fiori, ove scherza il nostro fanciullo? » Un fuoco ardente andava allora consumando il suo interno, il suo occhio guardante la luna era cieco verso tutto ciò che non era luce, ed i raggi luminosi agitavano innanzi a lui sublimi forme, e nuovi pensieri non propri degli uomini, e troppo grandi per essere rammemorati; egli udiva sovente dalla sua anima come in sogno uscire melodie da uomini che nissuna ne possono formare. La morte e la voluttà rendevano tarda la sua lingua. « Rosmunda, perchè non dici » tu nulla? vedi tu il tuo figlio? Io guardo sopra l'ampia » terra fin là dove s'alza la luna. Là vola il mio figlio » fra gli angeli: alti fiori lo cullano; la primavera terrena » va sopra di lui sorvolando, lo guidano fanciulli, lo am- » maestrano angeli, lo ama Iddio; e tu buono, tu sorridi » già, la luce argentea del paradiso spandesi già celeste- » mente intorno alla tua piccola bocca, e tu nissuno co- » nosci, e chiami i tuoi genitori. O Rosmunda; dammi » la tua mano, andiamo e moriamo. »

Allentaronsi le sottili catene del suo corpo: svolazzò il

suo spirito sui confini della vita: egli strinse con tremante forza la mano della sbalordita donna, e cieco cadendo balbettò: « Rosmunda, ove sei tu? Io volo, io muojo, noi re-
» stiamo insieme. »

Il suo cuore scoppiò, involossi da esso il suo spirito. Ma Rosmunda, non rimase con lui, il destino alla morente mano strappolla, e scagliolla nuovamente viva sulla terra. Ella toccò la di lui mano onde sentire se era da gelo di morte compresa, e poichè essa lo era, posolla soavemente sul proprio cuore, cadde lentamente sulle sue piegantesi ginocchia, alzò il suo viso inesprimibilmente rasserenato verso la stellata notte; i di lei occhi grandi e beati uscirono quasi dalle loro caverne vuote di lagrime dirigendosi verso il cielo, ed ivi tranquilli cercavano una forma superiore alla terrestre, che giù volasse, e lassù la trasportasse.

Ella vaneggiava continuamente che presto morrebbe, e pregava: « vieni angelo del riposo, vieni, prendi il mio
» cuore, e portalo lassù al mio diletto. Angelo del riposo,
» oh! non lasciarmi sì lungamente sola fra cadaveri. Oh
» Dio! non mi circonda adunque niun ente invisibile? Tu
» o angelo del riposo devi essere qui; tu hai già ritirate
» due anime a me dappresso, e le hai fatte salire in cielo.
» Io pure sono morta; sprigiona soltanto la mia anima in-
» fuocata dal freddo cadente cadavere. »

Ella guardava con delirante inquietudine quà e là pel vuoto cielo. All'improvviso si accese in quel muto deserto una stella, e serpeggiò verso la terra. Ella aprì con entusiasmo le braccia, e credette l'angelo del riposo a lei s'avviasse. Ahi! la stella passò, non ella. « Non ancora? muoio io non ancora? » sospirò l'infelice.

Elevossi verso l'oriente una nuvola, che passò sopra la luna, e solitaria errando pel cielo sereno, pososi al di sopra del più tormentato petto della terra. Rosmunda piegò addietro il capo verso di lei, e pregò supplice il lampo:

« scagliati su questo petto, e libera il mio cuore. » Ma poichè la nube passò oscura oltre il piegato capo, e fuggì abbasso pel cielo, nascondendosi dietro le alpi, sclamò ella con mille lagrime: « oh! non muoio io? non muoio adunque? o meschina? » Allora il dolore si ravvolse nelle sue spire, e scagliossi come serpe arrabbiato contro il di lei petto, entro cacciandovi tutte le sue velenose zanne. Ma uno spirito compassionevole versò l'opio della sincope sul di lei cuore, ed i granchi della pena finirono in un dolce tremito. Ahi! ella svegliossi sul mattino, ma desolata, ella vedeva ancora il sole e l'estinto, ma il di lei occhio più lagrima alcuna non aveva, il di lei cuore spezzato aveva ogni suono perduto, quasi rotta campana; ella mormorava soltanto; « perchè non posso io morire? » Ella ritornò fredda nella capanna, ed altro non disse che queste parole. Ogni notte visitava una mezz' ora più tardi il cadavere, ed incontravasi sempre colla nascente luna, e mentre coll'occhio arido e spento fissava i di lei campi inargentati, diceva: « perchè non posso io morire? » Sì perchè non lo potevi tu, buona anima, quando la fredda terra aveva succhiato da tutte le tue ferite il caldo veleno, per cui il cuore umano in essa si pone per guarirvi, siccome nella terra guarisce la mano punta dall'ape?

Ma io allontano il mio sguardo da questo dolore, e lassù lo porto sulla brillante luna, ove Eugenio apre gli occhi fra ridenti fanciulli, ed il suo alato figlio gli piomba sul cuore... Come tutto è silenzioso nell'atrio brillante del secondo mondo, una brina di luce rischiara gli inargentati campi del primo cielo, e globetti di luce stanno invece della scintillante rugiada sospesi ai fiori, ed alle cime degli alberi: l'azzurro del cielo riflettesi più oscuro nelle pianure di gigli, tutte le melodie formano un solo eco risuonante per l'aria più sottile, soltanto fiori notturni esalano, e scherzano penzolando attorno a tranquilli sguardi;

le pianure in moto cullano qui le anime sbattute, e le alte onde della vita dividonsi qui lentamente sdrucciolando; ivi riposa il cuore, ivi si terge l'occhio, ivi ammutolisce il desiderio. I fanciulli svolazzano come api verso il petto ancora tremante coperto da fiori, ed il sogno dopo la morte rappresenta la vita terrena, come un nostro sogno ci pinge la nostra infanzia, incantatrice, tranquilla, libera di pene, e raddolcita.

Eugenio guardò dalla luna sulla terra, che nei lunghi giorni lunari di due settimane pendeva qual bianca sottile nube nel cielo azzurro: ma egli non riconobbe la sua antica madre terra. Finalmente tramontò il sole per la luna, e la nostra terra posava grande, immobile, splendente sul puro orizzonte dell'eliso, e versava sui mobili campi elisi un splendore scorrente, come una ruota d'acqua dei campi. Allora conobbe egli la terra, e pensò ad un cuore addolorato lasciato colà in un petto così caro, e la sua anima riposante nella voluttà, fu piena di melancolia, e di infinita brama verso la diletta della antica vita, che là ancora soffriva. « O mia Rosmunda? perchè non lasci tu un globo, ove nulla più ti ama? » ed egli guardò supplice l'angelo del riposo, e disse: « diletto, toglimi dalla terra della pace, e dalle pene, e portami giù verso la fedele anima, perchè io la vegga, e nuovamente m'addolori, onde ella non provi sola il tormento. »

Allora il suo cuore cominciò improvvisamente come a nuotare senza legami, l'aria muovevasi a lui d'intorno, come se lo levasse in alto, e gonfiandosi lo trasportasse; egli piombò entro il rosso della sera, come in mezzo a fiori, e dentro la notte come in mezzo a foglie, e dentro ad un umido cerchio di vapori, ed il suo occhio riempissi ivi di lagrime. Allora sentì presso di sè un susurro, come se a lui ritornassero sogni antichi dell'infanzia, quindi fecesi a lui poco a poco vicino un lontano lamento, che

riaprì tutte le sue ferite: il lamento era la voce di Rosmunda. — Finalmente ella stette innanzi a lui affatto svisata, sola, senza consolazione, senza lagrime, senza colori....

E Rosmunda sognava sulla terra, e parevale che il sole diventasse alato, e prendesse la forma d'un angelo; e l'angelo (a lei pareva) si traesse dietro la luna, che prendeva un dolce viso, e sotto il viso che si avvicinava si formasse finalmente un cuore. — Era Eugenio, e la sua diletta alzossi incontro a lui, e mentre esclamava fuori di sè per la gioia, « ora sono io morta: » svanirono i due sogni, il suo, e quello di lui, e le due creature furono nuovamente separate.

Eugenio destossi lassù, la splendente terra stava ancora nel cielo, ed il suo cuore era serrato, il suo occhio riscaldato da una lagrima non caduta sulla luna. Rosmunda svegliossi sotto, ed una grande calda goccia di rugiada pendeva da un fiore posto sul suo seno. Allora l'accesa nebbia della sua anima si sciolse in una pioggia di lagrime; il suo interno fu sollevato, e chiaro come il sole, il suo occhio soavemente stava fisso verso l'illuminante cielo, la terra era a lei forestiera, ma non odiosa, e le sue braccia ivano muovendosi, come se portassero coloro per essa erano morti. L'angelo del riposo guardò sulla luna, quindi sulla terra, ed intenerissi sui sospiri di quelle creature. Egli vide sul mattino della terra un eclissi ed una derelitta; egli vide Rosmunda in mezzo alla notte che spandentesi sui fiori, che addormentavansi nell'oscurità cadere bocconi, e stendere le mani verso il cielo oscurato ripieno di augelli notturni, e con infinito desiderio rimirare la luna che passava avanti al sole: l'angelo guardò quindi sulla luna, e piangeva a lui dappresso il beato che vedeva la terra nuotare affondata in un mare di ombre, e formante un anello di fuoco, ed a costui la forma tremante che sulla terra ancora abitava, toglieva tutta la beatitudine

del cielo. Allora scoppiò all'angelo del riposo il cuore celeste, egli preso la mano di Eugenio, e quella del fanciullo, trassegli entrambi pel secondo mondo, e portolli sull' oscura terra. Rosmunda vede avanzarsi nell' oscurità tre figure, il cui splendore riflettevasi nel cielo stellato, e con essi saliva. Il suo diletto, ed il suo figlio volarono come la primavera sul di lei cuore, e dissero prontamente. — « O cara, vieni con noi. » Il di lei cuore materno aprissi a gioia materna, il sangue terrestre fermossi: finita era la sua vita, « o beatitudine! » balbettò ella ai due cuori diletti, « non posso io dunque morire? » Tu sei già morta, disse l'angelo dei tre amanti piangendo per la gioia. La terra onde tu vieni è ancora fra l'ombre là avvolta.... e le onde della voluttà si chiusero sul mondo felice e su tutti i beati; e tutti i fanciulli miravano il nostro globo, che ancora in mezzo l'ombre tremava.

Sì esso sta in mezzo l'ombre. Ma l'uomo è più sublime che il suo luogo di dimora, egli guarda lassù, e muove le ali della sua anima, e quando i sessanta minuti che noi chiamiamo anni, hanno finito di battere, si eleva ed arde salendo, e la cenere delle sue penne ricade ingiù, mentre l'anima senza velo, sola, liberata dalla terra, e pura come un suono ascende in alto. Ma qui fra l'ottenebrata vita vede egli le montagne del mondo futuro dorate da un sole, che quaggiù non ispunta: così mira l'abitatore del polo nordico nella lunga notte, in cui nissun sole più si leva per lui, durante dodici ore, un'aurea luce sulle più alte montagne, e pensa alla lunga state, in cui esso più non tramonta.

X. Y.

La parola *Angelo* in questa scrittura allegorica non vuol prendersi nel senso della Bibbia, cioè secondo il domma cattolico della esistenza di Angeli o Intelligenze pure rivelateci da Dio ne' santi libri.

SCIENZE NATURALI — *Esposizione ed esame critico del sistema Frenologico considerato ne' suoi principj, nel suo metodo, nella sua teoria, e nelle sue conseguenze, del Dottore* L. Cerise.

Parigi, novembre 1836.

Il y a bien diversité de dons, mais il n'y a qu'un seul esprit.
Saint Paul première Épit. aux Corint. XII. 4.

In un tempo in cui gli animi dei fisiologi e psicologi sono posti in moto dalla frenologica dottrina, non riuscirà forse discara alla più parte la cognizione di questo libro di un nostro compaesano, commendevole d'altronde per gli ingegnosi argomenti, per i molti fatti e per la vasta erudizione che lo arricchisce.

Che se i brevi confini di un estratto non ci permisero di estenderci quanto sarebbe stato necessario, abbiamo procurato però di esporre per quanto ci era possibile le obiezioni che l'autore fa contro il sistema frenologico. Quanto alle prove con cui esso corrobora questi argomenti, non possiamo a meno di rimandare il lettore all'opera medesima. Affatto neutrali in questo accanito combattimento, e persuasi che il tempo e la posterità potranno soli decidere a chi spetti la vittoria, non abbiamo qui espressa alcuna nostra particolare opinione, ma riferendo semplicemente quelle dell'autore, lasciamo che ognuno vi faccia i commenti e le glose che giudica opportune.

Quel che ci pare soltanto si è che in questa disputa, come pur troppo in quasi tutte le dispute scientifiche, si pecchi da ambe le parti per mancanza di buona fede, e che la passione prenda spesso il sopravvento sulla ragione.

Lettera agli studenti di medicina che serve d'introduzione.

L'autore protesta in questa lettera di voler combattere la frenologia come conducente al materialismo, e stabilisce le seguenti premesse, quali principj fondamentali.

Ogni dottrina, ogni scienza è un metodo, coll'ajuto del quale lo spirito umano dopo d'avere affermato un principio ne deduce i corollari.

Non havvi dottrina o scienza possibile, se essa non si appoggia sopra una certezza. La sola certezza assoluta è quella che è posta nella conoscenza positiva della legge morale, cioè delle relazioni stabilite tra l'attività umana ed il suo istrumento che è l'organismo, tra Dio e l'uomo, tra l'uomo ed il mondo. Questa conoscenza è il punto centrale d'ogni concezione scientifica.

La sola scienza che possa esprimere più direttamente la legge morale è la psicologia, ossia la scienza dell'attività umana.

Parte Prima.

Principio generale che domina il sistema Frenologico.

L'autore considera la frenologia sotto quattro aspetti diversi. In quanto che 1. essa proclama un principio generale risguardante le leggi dell'umana attività;

2. Chiama in appoggio di questo principio un nuovo metodo di investigazioni, e di induzioni psicologiche;

3. Pretende stabilire in forza di questo principio e di questo metodo una teoria nuova delle facoltà affettive ed intellettuali dell'uomo;

4. Vuole applicare le sue dottrine all' educazione, alla legislazione, alle riforme sociali ecc.

Esaminando il principio dominante il sistema dei frenologi, l'autore li rimprovera del loro non volere investigare il gran problema dell'attività umana, e delle leggi di essa, dicendo che la scienza psicologica è nulla senza di ciò, e che essi così facendo, coprono soltanto con una maschera la loro tendenza al materialismo. Egli passa quindi ad esporre i principj che secondo lui debbono dominare tutte le ricerche sia psicologiche che fisiologiche, i quali sono:

1. Che nell' uomo havvi un'attività indipendente da'suoi istrumenti ed organi corporei, invecechè la frenologia attribuisce un'attività a questi organi stessi, anzi altrettante attività, quanti sono gli organi, il che conduce secondo lui al puro materialismo. 2. Che nell'uomo esiste una forza regolatrice dei diversi organi destinati alle funzioni, la quale può dominarli, e sottometterli, il che non sarebbe, se come vogliono i frenologi, le azioni dell' uomo dipendessero dalla predominanza di questo, o di quell'organo, ed allora non si potrebbe spiegare la vita spirituale dell' uomo, e questi sarebbe come un altro animale unicamente destinato a seguire gli impulsi della vita animale.

Se adunque l'uomo ha la libertà di operare, di creare, di inventare, di sottomettere le proprie inclinazioni; una è la di lui attività, identica, spirituale e non moltiplice, come vogliono i frenologi. Poste queste basi egli conchiude: « la frenologia è un sistema psicologico che nega queste » verità, in forza delle quali l'uomo si distingue dagli a- » nimali, dunque questo sistema è ostile alla morale,

» contrario a tutti i dati generali della fisiologia, e per con-
» seguenza falso ad un tempo e cattivo. »

Parte Seconda.

Del metodo proclamato dal sistema Frenologico, ossia della cranioscopia e della cerebroscopia.

La cranioscopia, dice l'autore, fu quella che diede origine alla frenologia, e ne fece la fortuna. Ciò è tanto vero che Gall, quantunque poscia si rivoltasse contro questa denominazione, scriveva a Retzer nel 1798. « Il mio
» vero scopo sta nel provare che si possono riconoscere
» le diverse disposizioni ed inclinazioni dalle protuberanze
» e depressioni che trovansi nella testa e nel cranio. » Nel che fu seguitato da Spurzheim e da tutti i suoi discepoli. Però se voi assalite un frenologo, e gli portate dei fatti che smentiscano le sue asserzioni cranioscopiche, egli vi dirà che la cranioscopia non si debbe confondere colla frenologia: che la scienza sussiste indipendentemente da quella, e si ritirerà sul campo della cerebroscopia; che se voi instate, si sacrificherà anche questa, purchè accettiate il complesso della scienza, che essi chiamano pomposamente psicologica. Ma questa scienza posa essenzialmente sulla cranioscopia, e sulla cerebroscopia, e distrutte quelle, il che non è difficile, si riduce ad un semplice coordinamento della dottrina Scozzese, come lo prova Lelut.

Ciò non pertanto la così detta frenologia non può esistere senza la cranioscopia e la cerebroscopia, e l'autore le combatte ambedue colle seguenti denegazioni.

1. La superficie esterna del cranio non riproduce la forma della superficie corrispondente del cervello. 2. Nell' immensa maggioranza dei casi, in cui si osservano pro-

minenze e depressioni, non hanno esse alcuna relazione colle facoltà che ad esse si pretendono corrispondenti. 3. Molte circonvoluzioni cerebrali sono inaccessibili all'osservazione cranioscopica. 4. Le circonvoluzioni cerebrali, le di cui prominenze sono rappresentate, come l'espressione esterna degli organi non possono essere esplorate che dopo la morte dell'individuo, e quando il cervello fu denudato, il che rende le osservazioni esatte, rare e difficili. 5. Non havvi misura esatta per misurare queste circonvoluzioni, ed è impossibile di stabilirla in anatomia. 6. Non solamente l'energia delle facoltà non è in proporzione costante collo sviluppo organico delle circonvoluzioni, ma ciò non può essere per le circostanze della nutrizione, del temperamento, dell'educazione che le pongono spesso in relazione inversa collo sviluppo cerebrale. 7. Le circonvoluzioni medesime, dietro i lavori di Gall non sono organi, ma forme superficiali di quelli, estremità di organi profondi ed estesi, il cui sviluppo può essere considerevole senza essere sensibile e distinto; e queste forme possono variare senza influire sulla funzione. 8. Molte circonvoluzioni essendo ugualmente sviluppate impediscono di distinguere quella da cui dipenda una facoltà piuttosto che un'altra. 9. I fatti patologici non presentano mai, o quasi mai lesioni di una sola circonvoluzione, nè si è osservato mai che la lesione di un gruppo di circonvoluzioni sia stato accompagnato da un'alterazione costante nelle facoltà che da questo gruppo si fanno dipendere.

L'autore vuole quindi dimostrare che il metodo frenologico fu secondario della coordinazione psicologica di esso, e perciò passa ad esaminarne i principii fondamentali stabiliti da Gall, i quali sono:

1. *Havvi facoltà ed inclinazioni innate nell'uomo e negli animali.* — Proposizione antica quanto la filosofia.

2. *Le facoltà e le inclinazioni dell'uomo hanno la loro*

sede nel cervello. — Proposizione pure non nuova, ma vera, ove si eccettuino quelle della benevolenza e dell'amor fisico, che possono patire eccezioni.

3. *Le facoltà sono non solamente distinte dalle inclinazioni, ma queste sono pure distinte ed indipendenti fra loro.* — Proposizione pure vera, ma già emessa dalla scuola Scozzese. Qui Gall non parla mai dell' attività spirituale, la quale come dicemmo viene da lui posta da un lato.

4. *Le facoltà e le inclinazioni debbono perciò avere la loro sede in parti distinte ed indipendenti del cervello.* — Proposizione anche non nuova, e che l'autore non nega, nè afferma, soggiungendo che se la cosa è così, debbe però esistere una dipendenza fra gli organi nervosi, la di cui cooperazione successiva è richiamata da una determinazione istintiva o volontaria.

5. *Dalla diversa distribuzione dei varj organi, e dal loro diverso sviluppo risultano forme diverse del cervello.* — Proposizione che conduce alla cerebroscopia, ma vaga, e per conseguenza di nissun valore scientifico.

6. *Dal complesso e dallo sviluppo di dati organi risulta una forma determinata o di tutto il cervello o delle sue parti.* — Proposizione che conduce alla cranioscopia, e fondata sopra un assioma dimostrato falso; cioè che un organo è più attivo in proporzione, che è più sviluppato.

7. *Dalla formazione delle ossa della testa fino all' età più avanzata la conformazione della superficie interna del cranio è determinata dalla conformazione esterna del cervello: quindi possiamo accertarci di certe facoltà ed inclinazioni finchè la superficie esterna del cranio concorda coll' interna, o finchè questa non si allontana dalle deviazioni conosciute.* — Così Gall conduce il pubblico superficiale alla cranioscopia, mentre ai gravi osservatori presenta i suoi principj psicologici come indipendenti da

essa, così la scuola frenologica ha due insegnamenti, la cranioscopia destinata al volgo, e la coordinazione psicologica per i dotti.

L' autore passa quindi ad investigare il modo con cui Gall fu indotto a stabilire il suo sistema. « Siccome io » suppongo, dice Gall, un organo particolare per cia» scheduna delle nostre qualità indipendenti, non si tratta » che di stabilire quali sieno queste qualità. » I mezzi poi che a ciò gli servirono, sono quelli per mezzo dei quali si scopre la sede degli organi, di cui quattro principali ne annovera: cioè, 1. La scoperta di certe protuberanze o depressioni quando vi sono certe facoltà: 2. l' esistenza di certe facoltà nel medesimo tempo che certe protuberanze: 3. una raccolta di modelli in gesso: 4. una raccolta di cranii; a cui aggiunge: 5. lo studio paragonato di molti cervelli e delle loro relazioni con date qualità ed inclinazioni: 6. i fenomeni delle malattie, e lesioni del cervello e le loro relazioni colle diverse alienazioni mentali. Dopo di questo è inutile che Gall nieghi l' importanza ch' egli attribuisce alla cranioscopia. Ora la cranioscopia è un errore, dunque rovina il di lui sistema.

Parte Terza.

Della teoria dei frenologi sulle facoltà, e sul loro modo di azione nelle manifestazioni dette morali od intellettuali.

Considerando la frenologia indipendentemente dalla cranioscopia, essa posa su tre questioni principali, che sono: 1. la natura innata delle inclinazioni e facoltà: 2. la coordinazione di esse: 3. il modo di azione di queste facoltà innate nella produzione delle determinazioni dell' intelletto e della volontà. Queste questioni, dice l'autore, si potreb-

bero considerare indipendentemente dalla fisiologia del sistema, e se noi le riuniremo a questa non sarà che per restituire alla cerebroscopia il significato che non avrebbe mai dovuto cessare di avere, se non l'avessero fatta servire d' esca per gl' ignoranti.

§ I. *Della natura innata delle inclinazioni, e delle facoltà.*

L' autore dice essere la dottrina delle tendenze innate antichissima, e dopo d' essersi servito delle parole di Gall medesimo ne riassume le opinioni che sono: « nissuna manifestazione umana può aver luogo senza essere provocata da un' eccitazione organica, senza l' azione di un organo speciale: non havvi sentimento umano, che non sia dai moti di un organo eccitato: l' uomo è un animale a cui il Creatore diede certi sensi interni, che negò, o non diede che in germe agli altri animali: esso non ha alcuna facoltà che non sia a lui data esclusivamente dagli organi dei sensi; dunque il suo destino non è unico sulla terra, ma comune con quello degli animali. » Alcune di queste proposizioni, dice l' autore, sono verità, che erano già state trovate prima di Gall; altre sono errori e vizj del suo sistema.

Sono verità, che le tendenze le quali hanno per iscopo la conservazione, il godimento, e la satisfazione dell' individuo sono innate, che le loro differenze dipendono da condizioni organiche, le quali appartengono alla vita animale, e sono soggette alle leggi dell' organismo; che le facoltà serventi a conoscere gli oggetti esterni sono innate e dipendenti dall'organismo cerebrale; che sono innate le attitudini a percepire, ritenere ed effettuare suoni, colori, e cose, e dipendenti perciò dagli organi cerebrali.

Sono errori: che l' uomo non sia isolato dagli animali, di cui continua la catena; che esso non si determini se non se dietro l'impulso d' uno o più organi; che le facoltà le quali danno all'uomo il carattere dell' umanità dipendano da organi, di cui gli animali non hanno che i germi; che la conoscenza del bene e del male, di Dio, l'abnegazione di se medesimo, dipendano da organi speciali. Ed è inutile il dire dei frenologi, che gli organi sono per queste facoltà i semplici stromenti dell' anima; poichè se si considera l'anima come non avente potenza per se medesima, come incapace d' imprimere un moto a priori da' suoi istromenti, essa rimane inattiva, una formola senza realtà, una parola priva di senso, un pregiudizio, una menzogna; d'altronde il principio spirituale non può essere dotato di facoltà contraddittorie, nè in buona logica, secondo i frenologi, si può dire attivo.

L' autore, dopo d' avere dimostrati che tali errori non sono nuovi, ma furono prima abbracciati dagli Indiani sotto il nome del *Satwa*, *Radias* e *Tamas*, quindi dai teologi della medesima nazione, successivamente dai filosofi Greci, dice essere ufficio della morale cristiana l'abbatterli, risalendo ai primi principj della religione, e proclamando le seguenti verità:

Come condizione d' esistenza dell' individuo la vita organica è la prima necessaria, e comune agli animali ed alle piante.

Come condizione di sensibilità e moto la vita animale è comune agli animali ed all' uomo: tutte le facoltà necessarie al bisogno della conservazione, o del godimento individuale a questa appartengono.

Come condizione di libertà, di attività per l' uomo che ha un' opera a compiere, dei sagrificj a fare, onde far trionfare il principio spirituale dell' umana fratellanza, è necessaria una vita spirituale, di cui l'uomo solo è dotato,

la vita organica e l' animale sono ad essa soggette; le di lei facoltà non sono innate, ma l'uomo le ricevette dall' insegnamento morale circa lo scopo comune, e l'opera comune; ed esse dipendono dal principio dell' attività umana. Perciò innate e dipendenti da organi sono le attitudini istintive ed intellettuali, ma esse sono dipendenti dallo spirito che le pondera, le dirige, le modera, le eccita in virtù della legge morale che esso ha ricevuta.

§ II. *Della coordinazione delle inclinazioni, delle attitudini, e delle facoltà.*

Dopo d' avere esposti i principj di Gall, e quelli di Spurzheim circa la coordinazione delle inclinazioni, attitudini e facoltà, dimostra l'autore trovarsi già le traccie di essa nella dottrina dei Sankias, e nel sistema dei Vedantini, quindi nei filosofi Greci, e più estesamente nella dottrina Scozzese, dalla quale, come dimostra Lelut, i frenologi la presero.

§ III. *Modo di azione delle facoltà ammesso dalla teoria frenologica nelle manifestazioni dell' intelletto e della volontà.*

L' autore prima di tutto fa osservare come tutti i sistemi filosofici, che precedettero la frenologia errarono in quanto che alcuni considerarono tutte le manifestazioni attive, affettive, morali ed intellettuali come proprietà dell'anima, altri come proprietà dell' organismo, mentrechè all' anima appartengono le facoltà constituenti la vita spirituale o morale, all'organismo le altre, ed il secondo errore è quello, in cui caddero i frenologi.

Il loro sistema si riduce a due parti, cioè, 1. a determinare per mezzo della cranioscopia, o cerebroscopia le

facoltà fondamentali, la quale cosa pretendono d'aver fatta colla loro accennata coordinazione; 2. a determinarne il modo d'azione.

I frenologi, seguitando i filosofi Scozzesi, hanno scomposto diverse operazioni complesse, come l'attenzione, l'immaginazione, la memoria, il giudizio e la percezione, riducendole al modo di azione delle forze primitive.

Prima d'investigare per questa parte il sistema frenologico, l'autore avverte che finora nelle scuole le teorie dell'intelletto sono state generalmente discusse nei trattati di Ideologia e Logica separatamente da quelle della volontà, le quali vennero rilegate nell'Etica, nel che secondo lui havvi doppio errore. Il primo si è che si isolano i fatti logici da ogni certezza, la quale sta nella morale, il secondo è che si studiano separatamente, fatti che appartengono ad una scienza comune. L'ultimo errore fu conosciuto ed evitato dai frenologi, non però il primo.

Esaminando la dottrina frenologica scorgesi una dissidenza tra Gall e Spurzheim in ciò, che il primo ammette la percezione, la memoria, la ricordanza, il giudizio, e l'immaginazione al pari dell'attenzione, quali modi di azione di tutte le facoltà, mentre Spurzheim vuole che le facoltà affettive ne sieno sprovviste, e pone per supplirvi il senso dei fenomeni, il quale Gall non vuole accettare che come il senso dell'educabilità, o memoria dei fatti, benchè venga ammesso generalmente dai frenologi, e sia da essi destinato a fare le funzioni di registratore, archivista, giudice e poeta dei fenomeni.

Dopo di ciò passa l'autore ad esaminare il modo di azione delle facoltà nella manifestazione della volontà secondo i frenologi.

La vocazione, l'impulsione è il risultato dell'azione sorda e cronica di una, o più facoltà.

Il desiderio è il risultato acuto principiante dell'azione

d' ogni facoltà, ed è accompagnato da un senso di ben essere che dicesi piacere.

Il piacere ed il dolore sono il modo il più generale di satisfazione, o non satisfazione di un bisogno, o d' un' attitudine.

L' affezione più forte che il desiderio risulta dall' unione di più facoltà, ed è secondo Spurzheim, soprattutto un modo di azione delle facoltà affettive.

La passione è il più alto grado delle affezioni, e soprattutto del primo ordine delle facoltà affettive.

La volontà non è che il più alto grado del desiderio, ed è tanto più forte, quanto più forti e meno riflesse sono le inclinazioni, onde essa è in ragione inversa della libertà, e questa non è nel suo più alto grado, che la possibilità che ha l' uomo di determinarsi dietro tutti i motivi tratti dalla sua ragione, sia per mezzo dell'azione delle facoltà intellettuali (notisi che qui e dovunque sotto il nome di facoltà i frenologi intendono organi, o meglio proprietà di essi), sia per mezzo degli agenti esterni.

Laonde nel sistema la passione, il trasporto, l' irresistibilità, la volontà sono una stessa cosa, e risultano ugualmente da un modo di azione assai energico di uno, o più organi.

Passando al modo di operare delle facoltà nelle operazioni intellettuali, l'attenzione, secondo Spurzheim, non è che un aumento di attività d'un organo intellettuale; secondo Gall, di ogni organo. La percezione non è che un modo di azione degli organi intellettuali, e del senso dei fenomeni per le impressioni interne; secondo Gall, è un modo di azione d'ogni facoltà.

La memoria non è che una ripetizione di percezioni; essa manca, secondo Spurzheim, alle facoltà affettive. La reminiscenza diversa della memoria è la memoria del senso dei fenomeni; il che spiega come ci possiamo alle volte

ricordare di una nozione senza rammentarci come l'abbiamo ricevuta. L'invenzione non è che la scoperta di effetti sconosciuti di una facoltà, od in diverso senso un'attività spontanea d'ogni specie di facoltà: in questo senso Spurzheim la chiama idealità, e la fa sinonima di esaltazione. Il giudizio è un modo di azione delle facoltà intellettuali, o d'ogni facoltà secondo Gall.

Esaminate quindi le soluzioni particolari, risulta da questa dottrina che la religione, la coscienza altro non sarebbero, che modi di azione o d'affezione di organi cerebrali diversi. Quanto poi alla ragione, essa è, secondo Gall, un modo illuminato di azione dei sensi intercraniani: secondo Spurzheim, un trionfo subitaneo dei sentimenti superiori sugli inferiori, benchè alla parola ragione sostituiscano essi piuttosto la parola di volontà illuminata; ma siccome questa supporrebbe il libero arbitrio, Gall soggiunge: « quando » si preconizza il libero arbitrio, l'uomo è già sull'orlo » dell'abisso, e se esso abusa della libertà, ciò avviene » perchè è spinto fatalmente da un principio interno ad » abusarne; se non ne abusa è per un motivo contrario. » Ognuno vede quale libertà sia quella che gli rimane.

Diffatti, prosiegue Gall, « l'inclinazione alla benevolenza, » le idee ed i sentimenti religiosi sono sempre effetto » dello sviluppo favorevole di un organo, dell'energia inso- » lita della sua funzione: senza di ciò non vi sarebbero » nè poeti, nè oratori, tutte le arti sarebbero nella loro » infanzia. » È inutile il dire quanto poco logica sia questa conclusione da simili premesse, mentre avrebbe dovuto dire, « senza di ciò non vi sarebbero nè buoni amici, nè uomini religiosi ecc. »

L'autore espone in seguito, come lo spirito caustico, le visioni, le metafisiche e simboliche espressioni, il furto, il suicidio, la poesia, l'attrizione, la contrizione, la fede, la speranza e la carità, la forza, la giustizia, la tempe-

ranza, la filologia, l'investigazione delle cause si facciano derivare dall'azione di uno o più organi. Insomma, conchiude l' autore, i frenologi possono ancora inventare gli organi della dominatività, della saltatività, della prestidigitatività, dell' equilibratività, tanto più quando sapranno che esistono caste nelle Indie destinate a perpetuare per eredità questi talenti.

Diremo ancora, aggiunge l' autore, con Combes, che l'organo del maraviglioso era grandissimo in Socrate e Platone? Diremo con questi dottori della scuola, che l'organo dell'amore era sviluppatissimo in Epicuro, mentre l'istoria ci insegna che questo filosofo predicava una morale austera? Nè è da stupire, se essi rifabbricano i cranii dei capi setta, ed uomini grandi per trarne corollari in loro favore, mentre in ciò non fanno che imitare, giacchè dalla scuola dei temperamenti ci era stato dato il temperamento di Alessandro il grande, di Socrate, di Platone, di Gesù Cristo medesimo.

Se poi noi chiediamo loro d'onde risulti il sentimento della fraternità ed uguaglianza, essi taceranno. Ma noi insistendo, diremo che questo senso composto secondo il loro sistema dell' azione combinata dei sensi della giustizia e della benevolenza, era già ammesso da tutta l' antichità, ma non trattenne però questi savi dal ragguagliare gli schiavi alle bestie ed alle macchine.

Questa scuola adunque non è nuova, e mentre dichiarasi nemica del sensualismo, dell'assioma, *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, tende a farlo trionfare, poichè nè Aristotile, nè gli altri sensualisti non fecero mai dipendere l'umana attività dall' azione dei sensi esterni, ma bensì degli interni.

A questa dottrina oppone l'autore: che l' uomo è una attività servita da un organismo; che combattere e dominare gli impulsi di questo organismo è ufficio dell' uma-

nità, esserne dominati dell' animalità: che l' uomo inventa, crea, scopre, perfeziona, benchè i suoi organi sieno sempre gli stessi, l' animale non inventa, non crea, non perfeziona; che l' uomo si eleva ogni giorno di più, l'animale rimane sempre lo stesso; il progresso è la prova dell'attività umana, ed è estraneo all' animale: l' uomo spera incessantemente, sagrifica se medesimo, dirige le sue azioni ad uno scopo morale, riconosce la legge della fratellanza e dell' unità, il dovere di questo sacrificio anche per oggetti astratti, mentre l' animale servo dei sensi è preceduto dal nulla, e seguito dal nulla.

Perciò l' attività umana è una e non moltiplice, come vogliono i frenologi; il che è dimostrato dalla memoria che persiste oltre questa vita, dalla potenza di dirigere secondo una legge le facoltà istrumentali diverse, dal suo imprimere una legge alla materia non ricevendola da essa, come l'animale. Insomma l' uomo ha uno scopo, una legge ad adempiere, il che lo pone in uno stato di sofferenza e di lotta, la quale palesa la superiorità dello spirito umano sull' egoismo e sull' inerzia animale. Chi niega questo dovere, o ne dubita, annienta l'attività spirituale dell' uomo che lo distingue, rispinge ogni principio di certezza e di creazione, confonde il bene col male, proclama i diritti dell' egoismo, la sovranità della furberia e della forza: chi spiega, insegna, difende una scienza, che nega questo dovere, che permette di dubitarne, si pone nella condizione del male, si oppone al progresso del bene, e chiama sul suo capo la condanna divina ed umana.

Parte Quarta.

Della morale secondo il sistema frenologico, e delle applicazioni cui essa pretende nell' interesse dell' umanità.

L' autore comincia qui dall' esporre le pretese di questo sistema, che sono di dare:

1. La filosofia prima, mostrando la natura umana qual è sotto tutte le forme della sua attività.

2. L' educazione, ossia il miglior modo di accrescere quest' attività, e consiste nell'esercizio che fa crescere gli organi, e soprattutto ne aumenta l' attività (quantunque spesso l' attività di un organo sia in ragione inversa del suo volume).

3. I metodi scientifici e la teoria delle arti.

4. La religione di cui ci mostra i fondamenti nell' organismo cerebrale.

5. La morale, predicando essa l' indulgenza e la tolleranza.

6. Le leggi, ossia i più sicuri mezzi, onde prevenire e correggere le tendenze individuali contrarie alla giustizia.

7. L' economia sociale, insegnando a disporre gli uomini in classi secondo le loro attitudini, ed i loro talenti.

8. La filosofia e la storia, ossia l' intelligenza degli atti compiuti dall' umanità lavorante, agitantesi per giungere alla più grande somma di felicità individuale e generale.

9. I mezzi di pervenirvi, ecc.

Enumerate queste pretese, e dicendo che egli lascia ad Esquirol, Georget, Levret, Ferrus, ecc. la cura di combattere i frenologi nelle loro applicazioni all' eziologia ed alla cura delle malattie mentali, passa l' autore ad esaminare quale sia il loro principio di certezza morale; quale

per essi la legge rivelata all'attività umana, insomma quale sia la loro morale per poi dimostrare i risultati di queste massime nell' educazione e nelle istituzioni sociali.

§ I. *Della morale secondo il sistema frenologico.*

La certezza morale debbe essere la guida d'ogni attività umana; ora proclamando i frenologi la tolleranza morale, non distrugge questa la certezza? Di più essi proclamano non solamente questa tolleranza, ma il trionfo del fatalismo e della forza, poichè se hanvi organi che ci portano al bene, altri al male, in virtù di quale principio comanderassi agli organi inferiori, di ubbidire ai superiori? E come potrà l'educazione operare sugli organi e modificarli, se l' insegnamento morale di cui essa è il segno non è ricevuto dall' attività spirituale, che sola può conoscere il suo scopo, e comandarne l'adempimento? D' altronde quale educazione può esservi senza il principio di certezza morale? La tolleranza morale non suppone il pretto scetticismo? Invano cercano i frenologi di ribattere le accuse di fatalismo, poichè Gall medesimo dice: « l' uomo finchè » è animale (e secondo il sistema esso non è che la conti- » nuazione della catena animale) sarà forse governato da » leggi organiche opposte a quelle che presiedono alle fa- » coltà del cane, del cavallo, e della scimia? Le qualità » ed i talenti particolarmente distinti sono dovuti alla me- » desima origine, il sentimento della benevolenza (il » senso morale, secondo Gall), le idee ed i sentimenti re- » ligiosi sono sempre l' effetto di uno sviluppo favorevole » dell' energia insolita di queste facoltà. »

L' autore non nega che l' organismo possa destare in noi certi impulsi simpatici, ma se i moti di benevolenza dipendessero puramente dall'organismo, essi dovrebbero al pari di tutti i fenomeni fisiologici del sistema nervoso essere soggetti alle leggi d' intermittenza; dunque non vi avrebbe

nè libertà, nè volontà, o piuttosto la volontà altro non sarebbe che il massimo grado di azione momentanea di un organo cerebrale, e questo è quanto insegna il sistema.

Che più lo stesso Spurzheim, il più religioso dei frenologi dice: « l'educazione non crea; tutta la sua influenza » limitasi a coltivare le facoltà, ed a dirigere le azioni. » Più sotto dice il medesimo, « io ammetto che l'intelligenza » dell' uomo debbe riconoscere certi desiderj come supe- » riori e preferibili. Questa combinazione dell'intelletto coi » desiderj è la volontà illuminata. » Ma chi illuminerà questa volontà, se, come dice lo stesso frenologo, « un impulso è cieco e non conosce il suo oggetto? »

Adunque Spurzheim riconosce una parte attiva nell'anima, quantunque ciò non si accordi col suo dire che la pratica del bene è la predominanza degli organi proprj all' uomo, la pratica del male la predominanza degli organi comuni cogli animali. Ma che andiamo cercando oltre, se Broussais dice, che fra i suoi uditori ve ne saranno molti il cui organismo cerebrale li porterà alla condanna della dottrina che professano? Dunque è inutile il voler dirigere gli uomini e le società verso uno scopo comune.

§ II. *Dell' educazione, delle opere d' arti, e delle leggi secondo la frenologia.*

I frenologi dicono che l'educazione dovrebbe consistere nell' esercitare gli organi dei sentimenti superiori; il che si chiama confondere ciò che appartiene allo spirito con quello che appartiene al corpo. Benchè finora i frenologi hanno bensì promesso molto, ma non fecero nulla: diffatti l' insegnamento morale rimane per essi di nessuna utilità, meno ancora le arti come mezzo di educazione, poichè, secondo essi, le arti dipendono unicamente da organi speciali; meno le leggi penali, perchè siccome il delitto dipende, secondo essi, dalla predominanza di organi infe-

riori tutto si riduce giusta la loro dottrina a proclamare la mutua indulgenza, ed essi accusano di barbarie ogni codice penale, che non si limita a perdonare od a mettere i colpevoli fuori di stato di nuocere. Non mancherebbe altro, se non che essi venissero a dimostrare ai giudici sul colpevole l'organo che lo spinse al delitto, onde sottrarlo alla giustizia.

§ III. *Dell' applicazione del sistema frenologico alle istituzioni politiche.*

L'autore cerca qui di provare come secondo il sistema frenologico il mondo sarebbe diviso come nelle Indie in due caste, la prima delle quali assai ristretta di numero destinata a dominare, essendo composta di esseri felicemente costituiti, la seconda più numerosa irrevocabilmente condannata a servire per essere composta di esseri i quali, come dice Gall, « lo sviluppo troppo debole delle parti anteriori » e superiori sono in preda ai falsi giudizj, ai pregiudizj, » ed alla superstizione. » Dottrina questa già proclamata dagli antichi Indiani, da Aristotile, Platone, Zenone, Epicuro, Cicerone e Seneca, e contraddetta dal Vangelo, che dice: « non vi saranno tra voi, nè padroni, nè schiavi, nè giudei, nè gentili; havvi bensì diversità di doni, ma non havvi che un solo spirito ecc. »

Conclusione.

Dopo d'avere cercato di dimostrare che la frenologia si oppone al progresso in generale, conchiude l'autore in tal modo:

La frenologia è un sistema senza nome, che ammette per principio la passività e la fatalità organica dell'uomo,

che proclama un metodo preteso positivo di investigazioni psicologiche riconosciute inesatte e mendaci da' suoi dottori medesimi, che espone circa la natura innata, la coordinazione, ed il modo di azione delle facoltà una teoria falsa e stravagante sulla quale i maestri sono lungi dall' essere d' accordo; che nega nelle sue conseguenze ogni principio di certezza morale, la libertà, l' educazione, la fraternità, il progresso: un sistema finalmente che parte da un cattivo principio per conchiudere al male. Quanto agli sforzi di abilità ipocrita, col mezzo dei quali cercano i frenologi di disarmare le prevenzioni umane contro di loro, noi le consideriamo come una prova felice della riprovazione universale che trovano i principj materialisti nella società francese.

NOTE

Nelle note adduce l'autore testimonianze di quanto ha affermato.

Nella nota A cerca di provare che i frenologi, i quali tentano di rimanere fedeli allo spiritualismo, adottano questo argomento di Villers, cioè: « invece di dire che noi abbiamo una tale facoltà e disposizione, perchè abbiamo un tale organo, debbesi porre per principio che noi abbiamo quest' organo, perchè abbiamo questa disposizione. » Del resto i frenologi assimilano l'uomo agli animali; ora siccome negli animali le facoltà dipendono dagli organi, così debbesi dire lo stesso dell' uomo. In prova del che la maggior parte dei frenologi con Broussais negano a dirittura l' anima perchè non sanno che farne.

Nella nota B prova l'autore colla confessione del frenologo Bailli, che la stessa forma, dimensione ecc. del cranio possono coesistere con facoltà affatto diverse; che due teste matematicamente uguali possono appartenere ad uomini affatto diversi; che la stessa porzione del cranio non corrisponde mai alle stesse circonvoluzioni, insomma che la cranioscopia è affatto infedele; che la cerebroscopia pare bensì promettere di più, ma che havvi la circostanza del dovere attendere la morte dell' individuo, e la difficoltà di potere esaminare un cervello senza punto guastarlo; inoltre anche colla medesima organizzazione cerebrale vi può essere diversità d'inclinazioni. A queste confessioni l'autore aggiunge le diverse opinioni dei fisiologi sulle proprietà del cervelletto, la confessione di Bouillaud, che dichiara avere cangiata la favorevole sua opinione riguardo la dottrina di Gall in questa parte dopo le sperienze di Flourens, ed altri argomenti tendenti a provare la falsità della cranioscopia e cerebroscopia.

Nella nota C espone l'autore la dottrina degli Indiani sulle condizioni dell' anima e sui gradi di essa nelle trasmigrazioni.

Nella nota D parla delle tre anime di Pitagora e di Platone e delle facoltà dell' anima secondo gli autori che rappresentano le forze innate.

Nella nota E dimostra come molti scrittori confusero gli attributi della materia organizzata con quelli dell' anima, attribuendo aquesta le proprietà di quella e viceversa.

Nella nota F dimostra che tutto ciò che havvi di vero circa la localizzazione degli istinti e delle attitudini innate nella frenologia, è già stato stabilito da tempi antichissimi.

Nella nota G istituisce un paralello fra la dottrina psicologica Scozzese e la frenologica, dimostrando quanto questa abbia preso da quella.

Nella nota G *bis* ci fa conoscere le discussioni e dissensioni dei capiscuola della frenologia, arrecandoci la polemica fra Gall e Spurzheim.

Nella nota H dimostra che i frenologi fecero servire la storia, contorcendola alla loro dottrina nello stesso modo, con cui ciò fecero i sostenitori della dottrina dei temperamenti.

Nella nota I prova che i frenologi non fanno che seguitare i sensualisti, e che debbono dire al pari di essi; *nihil est in intellectu quod prius fuerit in sensu*, aggiungendo soltanto *externo vel interno*.

Nella nota K porta fatti ed argomenti diversi, onde provare che lo studio delle alterazioni patologiche accompagnanti le malattie mentali non ha ricevuto e non può ricevere alcun lume dalla frenologia.

Nella nota L arreca prove per concludere che il sistema frenologico conduce necessariamente alla legittimazione della forza posta ai servigj della destrezza, cioè alla dottrina di Hobbes.

Nella nota M argomenta per provare che la frenologia tende a ristabilire e rendere legittime le dottrine sulla schiavitù che regnavano prima del cristianesimo, e che sono ora riprodotte dai proprietarj di schiavi.

Nella nota M *bis* cerca provare l'autore che la frenologia ha mal conosciuti e distinti gli istinti dell' espressione, ed imitazione.

A. C. Maffoni Med. Coll.

Belle Arti — *Lettera* IX.

SULL'ESPRESSIONE, O LINGUAGGIO MUSICALE.

Carissimo Amico.

Comunque siavi paruto il mio Episodio debbo oggi secondo le promesse continuare la sinfonia, e parlarvi di quanto possa la musica esprimere, cioè quanta e quale sia la forza del suo linguaggio. Intorno al che debbo tosto avvertirvi che alcuni negarono alla musica questa proprietà onde poter meglio sostenere e puntellare i metodi de' compositori moderni, quasi che il far male non bastasse, ed avesse inoltre bisogno d'essere con sofismi e paradossi difeso, ed encomiato. Cotesti protettori della musica senza espressione, dell'armonia insignificante dilettaronsi a confondere insieme lingua e linguaggio, lingua alfabetica, e lingua delle arti, i diversi segni, e le diverse espressioni, e su tal babilonia conchiusero che la musica non aveva propria lingua, e che dove fosse lingua cesserebbe d'essere arte. (V. le *Rossiniane*). Quanto meglio pensava e ragionava il signor d'Alambert affermando che la musica italiana era una lingua di cui i Francesi non conoscevano ancora l'alfabeto, quantunque a' tempi suoi corresse voce che le melodie de' maestri italiani fossero il linguaggio universale de' teatri europei.

Tenete adunque per certo che la musica parla, e significa quanto vuole, e dove l'artefice sappia, e voglia adoperarla

non vi è arte, non vi è facoltà che più chiaramente, ed esattamente ci trasmetta i pensieri suoi. Ma la musica parla al cuore, ed alla immaginazione, all'intelletto non già; doppio linguaggio debbe perciò ella avere, il *patetico* cioè, ed il *descrittivo*, quello per eccitar commozioni, ricercare e rimescolare i sentimenti e gli affetti, questo per ingenerar maraviglia, dilettare e divagar l' animo presentandogli svariati e puri oggetti per via del canto e del suono. E questa è l' espressione, questa la favella musicale di cui vi parlo; poichè altra lingua la musica non ha, nè suo uffizio è dimostrare, provare, o tessere sillogismi. Chi dilettasi di raziocinii e di dimostrazioni va alle scuole de' filosofi; ma chi ama educare, ingentilire, purificare il cuore, che è pur tanta parte dell'uomo, lo avvezza alle delicate sensazioni delle arti, ed assaggia un nonnulla di vera felicità.

E per cominciar tosto dal linguaggio patetico od affettuoso, in cui, come già vi dissi, tien la parte principale il canto, non farà bisogno che io vi discorra della natura e partizione degli affetti, per non ripetervi quanto già abbastanza conoscerete. Solo gioverà accennarvi secondo il ragguaglio d'uno scrittore (Maier Disc. sulla musica) in qual modo i vecchi maestri guardassero queste passioni. Essi avevanle divise in *deboli* e *veementi*, collocando tra le prime la *paura*, la *tristezza*, il *languore* ecc., tra le seconde l'*allegrezza*, la *collera*, l'*ardire*, ecc.; e perchè la nostra pronunzia apparisce languida e tarda nelle deboli, forte e veloce nelle veementi studiarono coi diversi tuoni e moti ritmici d' imitare gli effetti delle perturbazioni prodotte in noi dalle diverse passioni. Inoltre la voce dell'uomo essendo grave, e quella delle femmine acuta, usarono i suoni gravi ad esprimere gli attributi proprii dell'uomo come la *maestà*, la *fermezza*, il *coraggio*, e gli acuti per esprimere la *grazia*, le *lusinghe*, la *voluttà*. Colla stessa sagacità seppero valersi degli altri elementi musicali adoperando i *tempi pari* nell' espressione della tranquillità e della fermezza, i *dispari* nei moti disordinati dell' esultanza e dell' ira, i *suoni legati* per spiegare la tenacità, l'ostinazione, le *sincopi* per esprimere l'affanno, la palpitazione, il pianto; e via discorrendo

di tutti i sentimenti dell' animo, e di tutti i moti del corpo loro corrispondenti. — Questa pratica sembrami dedotta dalla intima osservazione della natura, nè molto dissimile da quanto già aveva asserito Platone, il quale ragionando nel Timeo della natura, ed uffizio della musica dice che ella può accordare le dissonanze intellettuali e morali perchè *ha dei moti corrispondenti, ed affini con quelli dell' animo*, verità sentita, benchè diversamente espressa da Cicerone là dove afferma che ogni moto dell' animo ha sembiante e suono, e gesto particolare, e che il corpo, l' atteggiamento, la voce dell'uomo risuonano quasi corde di cetra al tasteggiar dell'animo.

Ora questa recondita dottrina pare a me che si possa ridurre ad un principio che è la simpatia de' suoni e ritmi coi moti interni ed esterni dell' uomo; la quale simpatia debbe essere, se non erro, e la base del patetico linguaggio che la musica adopera per eccitar commozioni, e nello stesso tempo la spiegazione della grande influenza che quest'arte ebbe sempre più o meno sulla natura umana e sulla civiltà. Posta perciò cotesta simpatia non è dubbio che la musica con tutti gli elementi suoi, e principalmente col canto possa esprimere qualunque affetto e sentimento, già c'intendiamo con verità, semplicità, unità e varietà. Io ve ne discorrerò alcuni.

Non so se l' amore sia stato posto tra i deboli, o forti affetti; credo però che possa stare cogli uni e cogli altri. Umanamente parlando egli non è più tiranno in cielo, ma solo in terra, tiranno quà e là, ma principalmente in teatro. Padrone assoluto e capriccioso del melodramma ha simpatie sì forti colla musica e cogli spettatori, che un dì, cioè quando più giovane ed allegro era sotto la tutela di Metastasio tenevasi soggette le altre passioni veementi, le quali poi andavansi a sfogare libera e spietatamente ne' franchi paesi delle tragedie. Ma ciò dipendeva dal senno e gusto de' poeti; che in quanto alla musica ella è indifferente ad esprimerlo con qualsivoglia compagnia di eguali affetti, ed anche delinearlo sì tenuamente che resti al dissotto degli altri per compiacere la poesia. Di più ella ve lo rappresenterà come vorrete: felice od infelice, vero o falso, puro od impuro, lieto o malinconico.

Amor malinconico! sclamerete voi stupefatto. Qual meraviglia? Non foste mai a' teatri da poco tempo in quà? Se non vi foste, pazienza! Ma se vi andaste qualche volta avrete osservato il nuovo fenomeno della musica-poetica. Quel povero Amore un dì sì gaio, sì vispo, sì piacevole è diventato di cattivo umore, un vero ipocondriaco; egli è sempre in compagnia dei bemolli, dei toni minori, delle sincopi, dei suoni gemebondi delle modulazioni enarmoniche, dei ritmi lenti, e stiracchiati così che lo prendereste pel Dolore. Bisogna credere che faccia nuovo lutto a sua madre, o che abbia cangiato umore, o che attraversando le piagge borcali siasi colto un raffreddore . . . . Egli, non è più l' Amore d' una volta. Infatti prima di questa sventura come esprimevanlo i maestri? Con tutta la dolcezza del canto che risonava lungo tempo nell'animo, con liete melodie, con toni maggiori, con grata e consonante armonia, col genere cromatico, con moto andante od allegro. Le frequenti consonanze mostravan la concordia, la fede, la pace dell'anima innamorata; alcune dissonanze e passaggi bruschi notavano le incertezze, le illusioni, le gelosie, i timori e simili fosche ombre dell' Amore; molte note, varietà di motivi, spessi ritornelli dipingevano le speranze, i trasporti, le leggierezze, la loquacità di questa passione dominante nel melodramma. Così facevasi prima di questo lutto teatrale. Ma che? forse allora correvano tempi allegri, veri tempi da innamorati; ora i tempi correndo serii influiscono sui poeti, questi sui musici, da' quali la serietà passa negli spettatori, che tornando a casa la comunicano agli altri, per cui i tempi ossia i costumi diventano serii; e così il gusto serio per non dir cattivo va danzando intorno un circolo veramente vizioso. Dall'Amore passerò all'Odio. Questa è una passione gelata, debolissima in musica, corteggiata dai rancori, dai sospetti, dalle invidie e malevolenze; figuratevi la Siberia, perchè qui tutto debbe essere freddo; freddo il canto, fredda la melodia e l' armonia, lentissimo il movimento come di chi guardingo cammini sul ghiaccio, o sulla neve. La musica ha i suoni freddi per esprimere questa passione, nè puossene dubitare, se per fino gli Arabi gli usarono. Le dissonanze che risolvonsi in altre, il

tremolo delle note, il trillar de' suoni mezzani e profondi non è egli vero che fanno rabbrividire? Così fece un maestro nell'esprimere quel verso che pronunzia Atalia nel Gioas « *freddo gelo mi piomba sul cor.* E chi nell'udire la musica di queste parole non sentesi il ribrezzo, bisogna dire che sta impenetrabile ad ogni freddo; poichè in quel passo il termometro musicale non poteva abbassarsi di più. Il più bello si è che talvolta nei teatri sentesi questo freddo fuori di stagione; mentre la poesia e l' azione è caldissima la musica pare assiderata; il che quantunque sempre più provi il valore che ha l'arte in queste fredde espressioni; nondimeno ne accerta anche della fredda vena del compositore.

Più caldi sono il furore, la rabbia, l' ira, la stizza che la musica può esprimere con tutta l' energia, e la forza dei suoi elementi. Siccome qui il termometro ascende, le cantilene, le melodie salgono pur esse ai suoni acuti, il tempo si accelera, il moto s' incalza, le note si accumulano, le modulazioni sono frequenti, tutto è in agitazione; la musica sembra posseduta dall' atrabile. Gli stromenti, e le voci somigliano cavalli indomiti e focosi, che divorano a gara l' onorata arena. Il furore amministra armi anche ai bravi maestri. Volete ora l'allegria? È molto affine col furore per l' accelerazione del sangue, e la frequenza de' movimenti. Ma niente di più facile che l'allegria musicale, perchè l' arte trovasi qui come a casa sua, nel suo centro. Tempo allegro, o presto, semplice e gaja melodia, armonia tutta consonante, un pieno di suoni, di accordi, di motivi, un canto spontaneo, e quasi famigliare, un fragore ..... ma adagio. Evvi un' allegria fragorosa ed una pacata; un' allegria nobile ed una triviale; una di città ed un' altra di contado. La buona musica non le suole confondere perchè ha mezzi per esprimere ciascuna co' suoi proprii colori. La giovialità d' una famiglia scenica allorchè il nodo dell' azione è felicemente sciolto debbe essere molto diversa dall' allegria d' una vittoria, o d' una festa villereccia; e se queste esigono fracasso, quella lo rifiuta, nè vuole quel baccano di timpani, di catube, di tamburi, di tromboni, che può degnamente accompagnare le vittorie, e le feste del villaggio;

nè aggiungo altro. Volete poi la tristezza, il dolore, la malinconia? Tinte fosche, colori bruni, voglio dire toni minori, cantilene gementi, tenere armonie, passaggi delicati, uso di stromenti gemebondi, note sincopate, pianto piuttosto che canto. Ed a proposito di questo pianto farovvi una riflessione. Abbiamo già detto che il canto sostiene la parte principale nella espressione de' sentimenti appassionati; ma bisogna badare che non tutti gli affetti possono, nè debbono cantare, e queste sono le commozioni dolorose come il timore, la tristezza, l'incertezza ecc. Voi avrete osservato che le persone poste in tali stati morali non cantano perchè non hanno di che; ma bensì crucciansi, lagnansi, sbigottisconsi e via discorrendo; nè sforzansi al canto che quando vogliono sbrigarsi un poco dalla paura, e dalla tristezza, nel qual caso il maestro debba fargli cantare anche in teatro. Ma se rimangono in forza dell' azione in tale dolorosa situazione il loro canto sarebbe falso e ridicolo. Come dunque si fa se non si debbe cantare? A parer mio o che si sopprime la cantilena alla musica, o che si dà solo a qualche stromento, mentre la melodia e l'armonia, ed il ritmo s' accordano a dipingere quella passione. Ma e le parole dove s' han da mettere? Le parole del timore e del dolore siccome interrotte e spezzate non si udiranno che arrestarsi quà e là su qualche nota di molto significato, o formeranno brevi e rotti motivi; e questi saranno i veri accenti delle penose commozioni. Ma ciò debbesi intendere dei pezzi concertati, perchè in quanto ai *recitativi* è un'altra questione. Perciò aggiungo due parole su questi. Coloro che sulla traccia del teatro greco idearono dapprima il melodramma videro che questo non poteva essere tutto sentimento, e passione, dovendovi per l'intreccio, e sviluppo dell' azione di necessità entrare il dialogo, ed il discorso, e che tanto il patetico, quanto il discorsivo dovevano avere linguaggio e metro loro proprio. Ond' è che i musici d' accordo coi poeti, come la storia ci assicura, adattando alla parte affettuosa e lirica il canto concertato, pensarono che la discorsiva doveva declamarsi, o recitarsi con accento musicale; quindi l' origine del *recitativo*, e la sua differenza dall' *aria*. Ma come talvolta il

recitativo è pieno d' affetti, e s' alza al sublime per via del sentimento o della descrizione; così fu diviso in *semplice* ed *obbligato*; e quello sostenuto solo da note fondamentali fu destinato al diverbio famigliare e tranquillo, questo accompagnato da sinfonia al parlare affettuoso e commosso. Con questo savio metodo proseguì il melodramma sino a tempi nostri, in cui parve a molti che bisognasse di riforma, onde andasse di pari passo colla poesia riformata. Ma di queste innovazioni nè discorrerò un' altra volta.

Ora venendo al linguaggio descrittivo di cui va fornita la musica procurerò di stringere in poco il molto che ve ne potrei dire. La descrizione in musica è come nella poesia, e nella pittura, cioè una viva e distinta rappresentazione d' oggetti fatta all' orecchio per via de' suoni. Alcuni la chiamarono il paesaggio musicale a somiglianza d' un genere secondario di pittura, che alcuni dipintori col rappresentare le scene della natura con molta verità e maestria spinsero a grande altezza di nobiltà, e d' importanza. Ma la musica potrà ella dipingere tutto, e rappresentarci co' suoi elementi quanto v'ha nell' universo degno di essere rappresentato? Io credo di sì, e tengo anche come certo che possa talora sollevarsi nelle descrizioni al dissopra della poesia e della pittura. In questo genere la musica oltre i suoi tre potentissimi elementi, voglio dire la melodia, l'armonia ed il ritmo, ha fonti particolari di descrizione nella varietà degli stromenti. Voi sapete che ve n' è d' ogni sorta, *omnis generis*, da corda, da fiato, da percossa: acuti, gravi, mezzani, semplici, composti, dritti, torti, d' ogni forma, e materia. In virtù della loro perfezione, e dell' abilità de' professori possono i maestri operar prodigi, e darci descrizioni musicali che forse gli antichi giammai sospettarono. Ma io non potrei meglio parlarvi del linguaggio d' un'orchestra, che colle parole inviatemi da un amico, il quale avendo sempre innanzi un archetipo di musicale maestria non può errare in fatto di buon gusto. Queste parole che egli già trascrisse dalla *Rivista Brittannica* io ve le traduco così: « In una grande orchestra, » allorchè il genio dell'uomo dispone di tutti i vantaggi dell' » armonia, la facoltà inventrice mostrasi in tutta la sua forza

» e grandezza. . . . . Ascoltate una sinfonia di Beethoven, o
» di Mozart, quelle voci affettuose che si attraversano, s'in-
» terrogano, si rispondono: quegli stromenti forniti d' accento
» particolare, che intrecciano ora colla consonanza, ora colla
» dissonanza un dramma più complicato delle tragedie; eccovi,
» che che n' abbian detto i critici, eccovi la vera musica,
» eccovi il vero modo di creare. Il violino pronunzia ed in-
» tuona la sua frase appassionata, il flauto sospira, l' oboè ri-
» suona mesto e selvaggio; la solenne vibrazione del contra-
» basso ricorda idee religiose, il corno, ed il clarinetto in
» mezzo alle varie espressioni vi rammentano la guerra, e la
» caccia, l' arpa rammemora le antiche lire, e l'epoche lumi-
» nose della Grecia. Talora queste voci si confondono, e lan-
» ciano verso il cielo un ammasso di accordi religiosi, e di sa-
» cre invocazioni; alle volte rumoreggiano come tuono, e cal-
» mandosi bel bello piovono sull' anima pensieri di amore e
» di pace. Ad un tratto l' armonia, quasi esercito, si rompe
» e divide; più non s'odono che voci separate: per drappelli, e
» per schiere cercano e trovano infinite combinazioni, immense
» come la natura che esse abbracciano quanta è. La musica
» così considerata è un mondo, ed, a mio giudizio, il solo e
» vero mondo. » Guardate adunque se la musica non può di-
pingere con tutta la verità? Ma questa dipintura si fa in due
modi, immediato l' uno, mediato l' altro. Ella descrive imme-
diatamente gli oggetti di natura acustici o romorosi, come sono
una battaglia, una tempesta, il tuono, la pioggia, le voci
degli animali e simili. Gluck descrisse nell' *Orfeo* il disordine
e lo strepito d' averno, Haendel il cader della neve, Haydn
le caccie, le burrasche, il grido delle bestie; e molti antichi
e moderni dipinsero mirabilmente fatti d' arme, temporali, o
buffere, o scroscio di fiumi ecc. Ritenete che dal maggior fra-
stuono al sottil gemito dello zeffiro la musica non trova diffi-
coltà veruna, anzi può superare in questa parte le descrizioni
poetiche e pittoriche.

Molto più bello e maraviglioso si è il modo mediato, ossia
la descrizione delle cose che non han suono, delle imma-
gini mute. Voi avrete osservato che un pittore dovendo rap-

presentare oggetti sonori o rumorosi che i colori non possono esprimere ciò fa indirettamente. Così uno stromento in atto d' essere pizzicato o gonfiato da un sonatore, in pittura significa musica; un bosco le cui foglie volgano tutte verso una parte significa vento. E la musica fa lo stesso trasportando a viceversa della pittura la vista nell' udito, nè solo la vista, ma pure e l'odorato, e 'l gusto, ed il tatto. Non potendo ella p. e. dipingervi montagne e valli e pascoli e greggie vi fa invece udire il suono e le melodie delle zampogne, delle cornamuse dei pastori, il mugghiare ed il belare degli armenti. Se ha da mettervi sott'occhio un olezzante prato, un giardin delizioso sparge di tale languore, e morbidezza la sua armonia che vi sembra di sentire l' olezzo de' fiori, di vedere la vaghezza de' colori. Quando vi ha da rappresentare il silenzio della notte, l'orror della solitudine lo fa con rari e profondi suoni, con melodie malinconiche e tristi sì che prima d' udire dalla bocca del cantore: *È deserto il bosco intorno*, voi già v'accorgete del luogo fosco e solitario. Lo Zeno ci racconta che il celebre Marcello dipinse sì al vivo lo trasformarsi di Callisto in orsa, che gli uditori rabbrividivano alla feroce armonia che accompagnava la trasformazione. Talvolta con una marcia funebre vi ricorda una morte, un funerale, od il lento muoversi d'una vittima al supplizio; oppure rilevando col genere patetico le dolorose sensazioni che in noi o gli oggetti, o gli avvenimenti producono come la compassione, la paura, il ribrezzo, vi presenterà, o rammanterà questi oggetti, e questi avvenimenti. Non è egli vero che nel *Mosè*, abbiamo vedute, e palpate le tenebre egiziane con cui s'apre il bel melodramma rossiniano? Quella sorda armonia ci trasportava propriamente nel tenebroso Egitto primachè gli attori ed i scenarj, e l'oscurità del palco ci venissero in ajuto dell'udito; poco dopo vedevamo pure nell'alta e sonora musica l'apparire della luce miracolosa. Illusioni, direte voi, pregiudizj de'musicomani; io vorrei vederle fuori del teatro queste tenebre, e questa luce musicale. Ebbene io son buono a farvela vedere. Havvi da tutti i tempi in musica un genere tutto descrittivo, niente drammatico e teatrale, che quando trattava soggetti

sacri il chiamavano *Oratorio*, e che non bisogna confondere colle Opere sacre. Di questi Oratorii n'abbiam molti nell'antica musica assai buoni, e ben intesi da quanto udii a dire. Ma io avvezzo a discorrere solamente di quanto conosco non posso parlarvene che d'uno, il quale forse vale per tutti, ed è la *Creazione* d'Haydn. In quest' Oratorio, in questo capolavoro sono dipinti il *caos*, le tenebre e la luce coi colori più naturali. La descrizione del caos mosaico serve d'introduzione all'opera, e contiene nello stesso tempo la pittura di quelle tenebre che coprivano la faccia dell'abisso.

Voi direte non esservi niente di più facile in musica che comporre un Caos, tanti se ne vedono ogni anno. Ed io rispondo che è facilissimo conporne uno senza volerlo o pensarvi; ma che farlo a bella posta non è tanto facile. Poichè qual penna mai, o qual pennello avrebbe potuto con tanta evidenza ritrarre come Haydn il vuoto, il disordine, la lotta degli elementi, l'agitazione, l'insensibile svilluppo di tutte le cose? Qui esigevasi grand'arte, amico mio, e molto studio con molto ingegno. Il signor Carpani che ce ne diede un'analisi, con ragione ci fa osservare il profondo artifizio di que' suoni sospesi, di quelle indecisioni, ed irresoluzioni di tuoni, di quelle ripetute dissonanze, di que'motivi che cominciano, e non finiscono, di quelle frasi interrotte, di quelle cantilene appena accennate, di quell'assenza di melodia continua e caratteristica, per cui si vede proprio l'abbozzo di quel mondo che il maestro va descrivendo poi parte a parte. Infatti la verità di questo pezzo è tale che chiunque a caso, come accadde a me, e non avvertito l'ascolti, non può a meno di confessare che è un vero caos. Ma non diletta, dicono i critici. Che importa? Qui non trattasi d'ingenerar diletto, ma maraviglia, che è uno degli effetti della espressione musicale. Qui è la pittura d'una verità aspra e dura che non lascia di commoverci altamente benchè non ci rallegri. Forsechè le tragedie rappresentate con tutta l'espressione ci dilettano, e ci mandano a casa lieti come da un ballo o da una cena? Ella è pazzia non cercar nelle arti altro che il diletto. Dopo il caos mirabilmente dipinto veggonsi, e palpansi le tenebre nell'insensibile diminuzione della

sinfonia, ne' vuoti intervalli, e nel piano dell'armonia, la quale accordasi all'unissono, smorzasi bel bello, passa al sotto-voce, quindi a breve silenzio di grande aspettazione. Ed ecco scoppiare da questa oscurità la luce figlia dell'eterna parola; e voi la vedete anzi che udirla nel repentino fragore di tutta l'orchestra, nella vivace armonia di tutti gli stromenti, che modulano nel tono naturale maggiore con chiare, spesse e forti note. E questa è la luce creata da Haydn, la quale simile alla naturale si diffonde per tutti gli spazj a colorire, a rappresentare, a rallegrar l'universo, a dilettare gli uditori; il qual diletto qui trovasi a suo luogo uscendo l'udito dalla oscurità allo splendore, da luogo d'ogni luce muto al pien meriggio. Così che mentre il Maestro sa *ex fume dare lucem*, sa anche trasportarci dalla dolorosa alla piacevole sensazione. Fratello di questa luce è il primo spuntare del sole che Haydn emulo de' migliori poeti e pittori, ha voluto descrivere nella sua *creazione*. « Sembravi, dice l'autor citato, di vedere l'astro rag-
» giante levarsi dall'orizzonte, e tutta innondare l'ampiezza
» de' cieli colla sua luce. Da prima si ode un suono dolce di
» semplice armonia, indi per una successiva aumentazione di
» accordi, e di numeri ascendenti, viene via via crescendo la
» risonanza, e spiegandosi la cantilena. Quanto più ci acco-
» stiamo alla cadenza, tanto più cresce la chiarezza del pen-
» sier musicale e dell'armonia. Alla fine arriva la bramata
» cadenza, e vi dice: ecco il sole. » Molte volte io meditai sulla semplicità sublime di questo tratto Haydino per spiegare a me stesso la causa che avrà indotto il maestro a dipingere il levar del sole colla scala numerica in quel modo che ora fuvvi esposto; ed a forza di meditarvi sopra non una ma due spiegazioni non dispregevoli mi si presentarono, le quali sempre più confermerebbero nel gran concetto che hassi comunemente di Haydn. Ed in primo luogo mi pare che la scala musicale ascendente via via rinforzata dall'armonia, e dalla melodia doveva a capello esprimere l'insensibile alzarsi del sole sull'orizzonte in virtù della rotondità della terra; inoltre come nel dipingere la luce creata avevaci fatto repentinamente passare dalla oscurità allo splendore; così nel descriverci il mat-

tino, in forza delle rifrazioni atmosferiche che a noi danno l'aurora, non doveva già ad un tratto abbagliarci con luminosa e forte armonia, ma gradatamente, e quasi rifrangendo i suoni nell'acustica atmosfera. In secondo luogo conoscendo forse Haydn la dottrina neutoniana sulla decomposizione della luce, ossia la scala de' colori decomposti sul prisma, siccome aveva lungo tempo soggiornato in Londra, avrà forse con sommo accorgimento voluto alludere alle nuove teorie dell'ottica, e nel dipingere il sole colla scala diatonica rammentare a' suoi contemporanei l'armonica serie de' settemplici colori. — Quest' autore tanto nella *Creazione* che in altre opere descrittive fece uso dello stile fugato; ciò io vi ricordo perchè mi pare che cotesto genere sia molto acconcio alle musicali pitture. I moderni l'adoperano talvolta nei *finali*, quando cioè vogliono o parer dotti con pezzi lavorati, o meglio ajutare quel fracasso con cui è come stabilito che debbe finire ogni atto. Io non so, anzi non credo che qui siavi opportunità, perchè il fugato non indica già rumore, ma intreccio e confusione; egli è *il nodo avviluppato* del famoso sestetto rossiniano, non condotto a tutto rigore, ma con molto senno, ed opportunità, trattandosi d'opera buffa.

Ancora una parola. Quando il linguaggio descrittivo è accompagnato dalla poesia, e dal canto bisogna che vada d'accordo col significato dei versi, ma non con quella simultaneità del linguaggio patetico. La musica che dipinge sul fondo della poesia talvolta precede, talvolta seguita le immagini del poeta. Così la parte stromentale vi rappresenterà la burrasca anzi che il cantore vi dica: *Vo solcando un mar crudele*; perchè la pittura musicale essendo più lunga, e più viva di quella semplice enunciazione poetica, di necessità bisogna che preceda, e sia anche l'ultima a compiere il quadro. Alle volte la descrizione musicale verrà dopo ma tosto, perchè l'immagine indicata dalla poesia essendo repentina, o fugace, od enfatica, egli è forza che la musica ne compia il ritratto inculcandola, o spiegandola agli uditori.

Eccovi in breve quale e quanta sia l'espressione in musica, ovvero il linguaggio musicale che per la varietà, la forza, la

ricchezza e la pieghevolezza poco o nulla ha ad invidiare a quello della poesia e della pittura. Se non parla assai chiaro all'intelletto, ed alla ragione come il poetico, e l'oratorio, più di questi però fassi udire al cuore ed alla immaginazione, e notabilmente nella sua parte patetica eseguita con tutta la verità, e penetrazione è a qualunque altro superiore. Questo mirabile linguaggiò è il veicolo di quel bello che noi già cercammo, è l'organo di quella verità, semplicità, unità e varietà che come in tutti i parti dell'umano ingegno, così ne' lavori musicali improntano l'indelebile suggello delle perfezione. Io non so se nella presente innovazione di tutte le cose potrassene pur trovare un altro o migliore, o più acconcio ai tempi, se dovrà secondare le odierne trasformazioni poetiche e letterarie; il certo si è che coll'abusarne continuamente diventerà affatto insignificante, ridicolo, enigmatico, nè più comprendendolo proseguiremo ad incolparne l'arte in luogo degli artefici. E senz'altro vi dico addio.

B.

RIVISTA CRITICA

DEI PRIMI ELEMENTI DELL' ECONOMIA POLITICA

Libri quattro di Filiberto Demarese *Intendente della provincia del Chiablese.*

(Torino, dalla tipogr. di Giuseppe Fodratti, 1836).

Fra i libri che recano maggior giovamento alla società sono certamente da annoverarsi i libri elementari delle scienze; essi colla chiara esposizione dei principj fondamentali delle medesime fanno accessibile al volgare la ragion delle cose, e lo tutelano dagli erramenti dell' immaginazione: essi gettano nei più felici ingegni quei semi che fecondati poscia dallo studio e dalla meditazione fruttano nuova sapienza ed ajutano ai progressi dell' umana intelligenza nella via del meglio e della perfettibilità.

Ma se giovevole al sommo è tal sorta di libri, egli è pure oltremodo difficile lo scriverne di tali che adempiano a tutte le condizioni che ad asseguirne lo scopo si richiedono. Perocchè il conoscere profondamente ed in tutta la sua estensione la scienza, di cui si voglion dare gli elementi, non basta; ma è d' uopo e potenza d' analisi per risalire ai principj generatori della dottrina, e forza d' astrazione per dedurre dall' universalità dei fatti gli assiomi e le regole talvolta da eccezionali fenomeni combattute, e vastità di concetto per abbracciare con un' idea tutti i suoi rapporti e le sue conseguenze, e giustezza

e perfezione di criterio per la logica e rigorosa classificazione delle materie, e grande efficacia di stile per presentare al lettore limpide e scevre di dubbiezza le idee che si esprimono. Alle quali doti indispensabili in chi voglia ridurre una scienza qualsiasi a suoi elementi, noi aggiungeremo, che dovendo naturalmente supporsi dirigersi egli a persone digiune ancora di quella per iniziarle nei dotti misteri, ei deve accoppiare un altro pregio, ed è un'esatta cognizione del processo della mente nell' imparare. Questa psicologica conoscenza che gli svelerà qual sia la legge d' affigliazione fra le idee, quali gli effetti dell' analogia fra le medesime, quale il modo di paragone da cui nasce il raziocinio, e come insomma si compiano le intellettuali operazioni che concorrono a formare lo studio, lo porrà in grado di esporre li suoi insegnamenti col metodo più proficuo e rendersi così veramente benemerito delle scienze e della società.

Quanto sia malagevole il riunire in un'opera siffatti pregi, il dimostra tra l' immensa folla di libri elementari venuti in luce lo scarso numero di quelli che vennero in fama di ottimi ed in quella durarono, fra i quali noi non oseremo affermare che abbiano ad esser un giorno annoverati gli elementi di economia politica di Filiberto Demarese, abbenchè li riputiamo certamente non indegni di lode. Questa intanto prima di tutto spontanea e sincera noi tributiamo all' autore, principalmente per essersi accinto ad uno di quei lavori tanto ardui, quanto utili, e che non traggon seco altro premio, che la coscienza d' un nobile desiderio e la speranza di vederlo appagato.

Ora noi esporremo in breve alcune fra le osservazioni che sopra un tal libro ci accadde di fare; avvertendo però che siccome non intendiamo con esse di portarne assoluta sentenza, ma solo di manifestare una nostra opinione, potrà altri bensì cagionarci d' errore, ma non darne taccia d' astioso giudizio, o di superbo sentire.

L' economia politica dividesi naturalmente in tre parti che hanno per oggetto la produzione delle ricchezze, la distribuzione delle medesime, ed il loro consumo. Il nostro autore ne aggiunse una quarta composta di un brano di ciascuna di que-

ste, ed in essa tratta dell'influenza della pubblica autorità sulle ricchezze. La divisione di quest'ultima in tre sezioni, nella quale si discorre distintamente l'influenza dei governi sulla produzione, sulla distribuzione, e sul consumo ne fa come di ragione altrettante appendici delle parti precedenti, dalle quali non sappiamo per quale utile scopo abbia l'autore voluto disgiungerle. Ciò però che ne parve più peccante risguardo alla distribuzione della materia si è la trasposizione di alcuni soggetti, per cui vien manomessa l'istessa divisione dall'autore adottata, ed il logico ordine delle questioni sconvolto. Così nella parte prima che versa sulla produzione, troviamo alcuni capitoli consacrati a trattare della moneta e del credito, cose da tutti riconosciute come mezzi di distribuzione, non quali elementi di produzione. Nè ci appaga la distinzione per cui l'autore ponendo la moneta ed il credito fra i *poteri* della produzione li chiama *mediati* e *morali*, designando come *fisici* ed *immediati* quelli che più dappresso alla medesima concorrono. Perocchè in tal senso il consumo stesso sarebbe potere di produzione, giacchè essendone lo scopo, ed in certa guisa la misura, ha su quella la massima influenza; tutti i fatti insomma dall'economia politica contemplati sarebbero elementi di produzione, giacchè nella loro catena tutti sono causa ed effetto ad un tempo istesso, e reagiscono su tutta la serie dei fenomeni compresi dalla scienza.

Forse avvaloravasi il nostro autore dell'esempio di Adam Smith, il quale accosta quell'argomento quasi sul principio del suo trattato *sulla natura, e sulle cause della ricchezza delle nazioni;* ma oltrechè non per questo quel sommo scrittore classificava la moneta ed il credito fra gli elementi di produzione; noi avvertiremo che se a ragione viene quel grande salutato, come il riformatore della scienza, se anch'oggi i suoi scritti sono a tutti gli economisti soggetto di studio e di commenti, perchè pieni di alte teorie e di fecondi concetti, che sono germi latenti di nuovi progressi; egli è pure da notare, che dopo lui l'economia politica fu in meglio ordinata, e che principalmente in un'opera elementare di scienza, conviene evitare ogni vizio che possa recar confusione nella mente di chi ne imprende il tirocinio.

Le stesse ragioni ci portano a discordare dall' autore laddove dei poteri diretti discorrendo, annovera fra questi i magazzeni. Noi crediamo che per nessun modo possano questi ultimi venir designati come *diretti poteri di produzione.*

Alcune cose ancora avremmo a notare, che ci parvero non idoneamente classificate; ma le fatte osservazioni basteranno ad accennare qual sia il sistema, secondo il quale avremmo desiderato veder disposta la materia; ora faremo qualche parola del modo con cui essa viene trattata.

Cosa è la ricchezza? come si produce? che cosa ne determina il valore? queste sono le questioni preliminari, di cui vuolsi presentar la soluzione agli studiosi, che uno si fa ad ammaestrare nell' economia politica.

Il nostro autore definisce la ricchezza, « tutto ciò che ha » l' attitudine di soddisfare un nostro bisogno, di procurarci un » comodo, od un piacere, » e più sotto soggiunge: « si ritenga » però che l' idea di ricchezza sussiste da per se stessa senza » che faccia d' uopo d' associarla a quella di valore. Anzi può » esserci ricchezza senza valore. La ricchezza in fatti consiste » nell' utilità delle cose, ed il valore risulta dall' utilità non » solo, ma altresì dalla pena o sforzo che fa d' uopo impiegare » per conseguire l' oggetto utile. Ora ogni qual volta si dà uti- » lità, vi sarà ricchezza, ma non vi sarà valore, se non quando » vi sarà pena, o sforzo per conseguire l' oggetto utile. Un cli- » ma favorevole alla salute è una vera ricchezza, perchè è » utile; ma un clima favorevole non avrà valore, perchè l' uomo » per procacciarselo, o conseguirlo non è obbligato di fare » nessuno sforzo, od alcuna fatica. »

Per dimostrare erronea l' idea che qui vien data della ricchezza, noi ricorriamo alle stesse parole dell' autore, colle quali comincia il suo libro. « L' economia politica o pubblica è » quella scienza che insegna come si producano, come si di- » stribuiscano, e come si consumino le ricchezze, *e qual sia* » *il modo da tenersi per trarne miglior partito.* » Certo non cadde mai in mente ad alcuno, che fosse oggetto dell' economia politica l' insegnare come si produca, si distribuisca, e si consumi un clima favorevole, la luce del sole, o l' olezzo di

primavera, che qui pur vengono fra le ricchezze annoverati. L'errore sta quindi nel far consistere la ricchezza nella sola utilità, la quale qualora trovisi inerente ad oggetti indipendenti dall'azione dell'uomo, farà bensì che essi siano un bene, ma non constituirà la ricchezza. — Per dare un'adeguata idea del senso, in cui vien tolta presso tutti gli economisti la voce ricchezza, gioverà qui addurre la bella diffinizione datane dall'egregio sig. Sismondi nell'ultimo suo libro che viene sotto il titolo d'*études sur l'économie politique*. Eccola: « La ricchezza » è il prodotto del lavoro umano, che in un col sostentamento » rappresenta tutti i beni materiali, di cui l'uomo desidera go- » dere, e quei beni intellettuali, ai quali aspira, e cui non » può giungere senza dei primi. » Da questa definizione appare cosa sia la ricchezza, e vien dimostrato doversi essa ripetere dal lavoro umano.

Veniamo alla seconda questione, come si produce? Il nostro autore dice: « Per creare utilità, ossia produrre, sono necessari » tre elementi, cioè il potere, la cognizione e la volontà. » Divide quindi il potere in diretto e principale, ossia fisico ed immediato, e sotto questa designazione comprende i capitali, li agenti naturali, le macchine, l'associazione ai lavori, la divisione dei lavori, i *magazzeni*. Poteri mediati, o morali chiama egli la moneta ed il credito.

L'avere accennato a questa divisione, basterà per dimostrare in cosa siasi il nostro autore dilungato da quella teoria della produzione che viene generalmente esposta dagli economisti, e come idonea riconosciuta. Diremo ora brevemente in cosa pecchi agli occhi nostri il suo sistema. Se miriamo a quella prima divisione degli elementi della produzione in potere, cognizione e volontà; appare chiaramente come l'autore abbia voluto salire alle prime sorgenti, e sorprendere nei reconditi germi loro tutti quelli atti, di cui consta il concreto fenomeno della produzione. Senonchè spingendo così alto la sua analisi pare a noi ch'ei l'abbia trasportata in una sfera, che non è quella della nostra scienza, e che simili disquisizioni sui primi moventi di *tutte le azioni umane* appartengano più alla metafisica, che all'economia politica.

Quanto alle varie divisioni del potere, diremo che posto per fermo, che dal lavoro umano procede ogni ricchezza, conveniva studiare il processo di questo lavoro, e vedere per quali vie ci giunga agli ultimi suoi risultamenti. Qui ne sembra difettare l'analisi del nostro autore, e mancare d'evidenza l'esposizione che ei fa del suo sistema. Manca infatti agli occhi nostri l'analisi, laddove egli stabilisce i capitali come constituenti per se stessi un primo potere di produzione, senza cercare d'onde essi derivino: il che può indurre idee false, e viziare tutta la serie dei ragionamenti che sulla produzione s'aggirano. Una tal ricerca fu intrapresa da tutti gli scrittori d'economia politica, i quali convennero non altro essere i capitali che prodotti del lavoro umano accumulati e destinati ad aiutare l'ulteriore produzione. Noi non sappiamo invero perchè una tal sentenza venga dal nostro autore tacciata di sottigliezza. Nuoce poi all'evidenza e reca confusione nella mente il considerare come poteri di produzione quegli altri oggetti che cadono nella subdivisione indicata, giacchè essi non sono, e non possono qualificarsi che come mezzi del lavoro, primo ed unico elemento della produzione.

Rimane ora il terzo problema: cosa determina il valore della ricchezza? A questa questione accenna l'autore anzichè stabilirla, e risolverla colle seguenti parole: « la parola valore così » frequentemente adoprata nel linguaggio dell'economia poli- » tica risulta dalla combinazione di due elementi, cioè dall'u- » tilità delle cose, e dalla pena, o fatica che conviene impie- » gare per conseguire l'oggetto utile. Se si toglie uno di questi » elementi non vi sarà più valore » ..... Di qui si vede chia- » ramente che il valore e la ricchezza sono due cose diverse, » e che due uguali ricchezze possono avere differenti valori. » È dunque errore il togliere il valore per misura della ric- » chezza, perchè se un valore è sempre ricchezza, una ric- » chezza non è sempre valore. »

Ora ne sia lecito il chiedere al chiarissimo autore quale sarà dunque la *misura* della ricchezza? A che gioverà l'idea astratta di valore se essa è inapplicabile alle cose che formano l'oggetto dell'economia politica? Qui sorprendiamo la funesta conse-

guenza d'un errore, che avemmo a notare nella diffinizione della ricchezza, quale ci venne data dal nostro autore.

Ma se all'incontro adottando la diffinizione da noi sopra arrecata del sig. Sismondi, si stabilirà come principio fondamentale, che la ricchezza è il prodotto del lavoro umano, chiaro emerge che la parola valore non sarà più una mera astrazione, ma applicata ad una cosa qualunque sarà la determinazione della quantità di lavoro impiegato alla produzione di quella cosa. Il valore poi delle cose segna le proporzioni in cui esse vengono cambiate fra di loro, o il loro prezzo: e però in ultima analisi il lavoro sarà la misura del valore delle cose, ossia delle ricchezze. Giacchè come dice Smith *nell'origine delle società, il lavoro pagò ogni cosa, e fu la prima moneta* *1.

Il seguire passo a passo il nostro autore in tutta la carriera da lui percorsa, ci trarrebbe oltre i confini di un articolo di giornale: però noi raccogliendo in alcune considerazioni generali quanto ci rimane a dire sul libro che annunziamo, ci affretteremo oramai a conchiudere. Commendevole è la cura posta dall'autore nel diligentemente annoverare tutti quei fatti che si propongono allo studio dell'economista, dei quali ragiona talvolta con posatezza di senno, ed acume d'ingegno. Se non che avremmo desiderato, che ordinandoli talora più rigorosamente per categorie, avesse premesso all'enumerazione, ed all'esame dei medesimi l'esposizione di quei principii generali, che dominando tutta una serie di fatti analoghi, formano il nesso che collega tra loro le varie parti della scienza, e dai quali deve derivare ogni ragionamento, o giudizio che di quelli si faccia. Il procedere per saggi staccati da un soggetto all'altro, e l'ispirarsi dall'individua natura di questi è metodo fallace, che oltre al fare ingombro di difficoltà agli studiosi, conduce spesso a dettar sentenze erronee, e contraddittorie.

Nel discorrere le varie specie di tributi, e di tasse notammo come l'autore non s'accontentando all'indicare quelle fonti del pubblico provento, digredisca sovente a parlare della giu-

*1 Capo IV. del prezzo reale e nominale delle mercanzie, e del loro valore in lavoro, ed in danaro.

stizia ed utilità loro, lasciando inconfutati gli argomenti dei più rinomati scrittori, dai quali dissente. Che ciò a lui vietassero i limiti di un'opera elementare, noi teniamo per fermo: ma ne pare che la stessa ragione consigliasse di non entrare in un aringo, ove non poteva le proprie opinioni coi debiti ragionamenti avvalorare. Il che potrebbe dar luogo alla maligna accusa d'aver egli ad una discussione di principii sostituito una fastidiosa apologia del fatto.

Lo stile è generalmente piano e lucido, quale si conviene ad un'opera destinata ad insegnare una scienza; ma fummo dolenti in vedere come nelle note consacrate a refutare opinioni a lui non accettabili trascorra sovente nella declamazione e nell' invettiva contro autori, cui una meritata fama di dottrina deve conciliare non cieco assentimento ai loro dettati, ma estimazione almeno, e riverenza. Nè giova tacere i nomi qualora si citano le opere: e queste sono, la Dio mercè, fra le mani di tutti. Un ottimo libro elementare di economia politica manca ancora all' Italia, e ciò che possediamo di meglio in tal genere sono li *elementi* di Giacomo Mill tradotti, e regalatici da quell'anima buona di Ferdinando Arrivabene, che sulla terra straniera conforta i proprii dolori consacrando l' ingegno al benefizio della patria. Ma quel volumetto in cui sta condensato quanto fu scritto in centinaia di volumi esige tal serietà di studio, che difficilmente diverrà popolare fra noi italiani, usi a fastidire le intense meditazioni, e dal lento progredire più che dall' inerzia abborrenti.

Frattanto noi facciam plauso al sig. Demarese d'aver tentato di riempire questa lacuna; e se a taluno sembrerà mancare al suo libro alcuna fra le condizioni necessarie per attingere la meta proposta, nessuno certo saravvi che in esso non apprezzi, ed onori l'opera e l'intento d'uno zeloso e buon cittadino.

M. M.

DIZIONARIO

Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del Prof. Goffredo Casalis *Dottore di Belle Lettere.*

Torino. — Presso G. Maspero librajo.

Or son circa tre anni, che l'egregio signor Professore Casalis concepiva nella sua mente l'idea di quest'opera, e con quell'alacrità, che nasce da vigoria d'ingegno e da efficacia d'intento, con quella modestia che induce negli animi gentili l'antiveduta difficoltà d'un' ardua impresa, con quella fiducia, che ispira la coscienza d'una generosa intenzione metteva mano al suo lavoro. Saldo nel suo proposto, infaticabile nel suo adoperarsi, da nessun ostacolo scoraggiato

Quasi torrente c'alta vena preme

egli attese a condurre innanzi l'opera sua, e a rispondere degnamente a quella espettazione, che l'annunzio d'un'opera così nobile e vantaggiosa aveva negli animi di tutti suscitata. Copiosi di molta dottrina storica e statistica assennatamente ordinata, ricchi di peregrine notize, forti di numerose pagine si succedevano gli uni agli altri i fascicoli, e paga non solo, ma ben anche superata fu alcuna volta la comune espettazione. E al benemerito autore di quest'opera rendevano a mano a mano debito onor di lode, e crescevano coi loro suffragi animo e lena più letterati di gran pregio, e molti riputati giornali in Italia e fuori, tra' quali la Biblioteca Italiana *1 all'apparir del primo fascicolo giudicava questo lavoro un eccellente modello proposto all'imitazione di tutti i parziali corografi presenti e futuri. Or son pochi giorni usciva a luce il fascicolo undecimo occupato quasi intieramente dai

*1 Aprile 1834. — N. CCXX — pag. 205.

due articoli — *Carmagnola* e *Casale* — per ricchezza e varietà di notizie notabilissimi. Con questo fascicolo ha suo compimento il volume terzo dell'opera.

Le notizie della storia patria, le quali tanta parte occupano nell'opera del sig. Casalis, e ne fanno uno de' principali ornamenti, sono state dall' ultima metà del secolo passato fino a' dì nostri con grande studio e fatica ricercate, raccolte, ordinate e poste in luce da prestanti ingegni piemontesi, di cui con quel nobile sentimento di stima e d'amore, che accende gli animi generosi verso coloro, che ne' medesimi studj adoperandosi gli han preceduti, faceva onorata menzione nella prefazione della sua opera il sig. Casalis. Di bello ed utile intento voglionsi meritamente commendare coloro, i quali rivolsero il loro ingegno a suscitare dall' obblio, e a diseppellire da quell' oscurità, che s' era sopra loro addensata le patrie memorie; perocchè lodevole cosa fa ugualmente chi opera in vantaggio della patria, e chi le cose passate di lei prende per comune ammaestramento a narrare.

La memoria delle cose fatte e seguite dentro la patria pei tempi andati debbe siccome cara ed utile eredità con particolar studio ed amore mantenersi e perpetuarsi ne' posteri. In quelle si nascondono spesso le cause di molti effetti presenti, le origini di molte instituzioni, che pervennero fino a noi, le ragioni d' alcuni ordinamenti, i quali sorti da piccoli principj crebbero col tempo, e produssero notabili risultati. Nelle memorie delle cose nazionali trova ognuno qualche cosa che gli si appartiene, che particolarmente lo muove o diletta, e gli alimenta il cuore o l' ingegno. Ond' è che se l' ignorare le cose altrui è trascuratezza, l' ignorare le proprie è danno, e vergogna. Ma, scrive il Machiavelli *1, se nessuna cosa diletta o insegna nell' istoria è quella, che particolarmente si descrive. Ond' egli ebbe a rimproverare due storici eccellenti, che lo precedettero d' avere nelle loro storie delle cose seguite dentro Fiorenza una parte al tutto taciuta, l'altra troppo brevemente toccata. Per questa particolar descrizione delle cose è

*1 Delle istorie Fiorentine.

massimamente commendabile l'opera del sig. Casalis, e s'avvantaggia forse sopra alcuni altri scritti intorno alle cose patrie finora pubblicati, i quali o per essere storie generali dell'intiero paese, o rivolti soltanto a chiarire qualche speciale materia, o per difetto alcuna volta di documenti, o per le severe leggi della dignità storica non poterono discendere a tutti que' particolari, cui la natura dell' opera, e la somma diligenza usata dal sig. Casalis nel procacciarsi da ogni parte le più acconcie ed esatte notizie gli consentì di poter raccogliere, e pubblicare. Quindi è che ne' varj articoli di questo dizionario l'illustre autore ha unito insieme colla narrazione delle cose più importanti i più minuti ragguagli, le più piccole particolarità storiche, che potessero spandere qualche luce sul suo soggetto; ha toccato d'ogni monumento d'arte, d' ogni avanzo d' antichità; ha fatta memoria d' ogni illustre personaggio, che onorasse il paese, dove nacque; ha discorso d' ogni instituzione civile e religiosa; ha egli inoltre tenuto conto delle tradizioni, nelle quali spesso si contengono molti, ed importanti schiarimenti; nè ha lasciata indietro alcuna benchè piccola terricciuola.

Egli procede nella sua materia con tale ordine e modo, che, secondochè essa il richiede, ora s' innalza narrando a tutta la nobiltà della storia, ora discende al minuto particolareggiar della cronaca senza che ne nasca perciò disformità, o disconvenevolezza di sorta.

Tra tanta copia ed ampiezza di materia ne basti l'addurre, siccome prova della verità delle cose da noi asserite, gli articoli di Carmagnola e Casale, nei quali l'autore facendosi da tempi remotissimi adunò tale e tanta dovizia di notizie storiche, che attraverso l'oscurità de' mezzi tempi, e le fortunose vicende de' secoli posteriori chiara, concisa e nondimeno compiuta emerge in ogni sua più picciola parte la storia di quelle due cospicue città. Nè è qui da omettersi, che quasi tutte quelle notizie che appartengono alla storia di Carmagnola furono dall' autore desunte con quella critica, che la consuetudine di così fatti studj ha in lui grandemente affinata da vecchi manoscritti inediti ed in gran parte ignorati; cosicchè si può dire, che quel sunto di storia Carmagnolese fu da lui primo costrutto

ed ordinato; il che cresce pregio e lode alla sua fatica. E sebbene questo abbiamo qui particolarmente notato sul proposito di Carmagnola; potrebbesi tuttavia affermare ancora di moltissimi altri articoli di questo Dizionario, a comporre i quali poco sussidio ebbe l'autore dalle scarse notizie da altri prima di lui pubblicate. E nello stendere i sunti storici de' vari paesi egli pose mente a far sì, che le cose si rispondano le une alle altre, ed abbiano insieme un qualche vincolo, che le congiunga: onde ogni articolo ha per così dire il suo addentellato, che corrisponde a quello d'un altro. Disposte in tal guisa le fila della narrazione, che facilmente si possono le une alle altre annodare, ne seguita che le differenti parti, onde si compone l'opera del sig. Casalis, potrebbero all'uopo senza troppa fatica essere riunite in un corpo generale di storia.

Le notizie storiche le quali formano la parte principale degli articoli di quest'opera, sono precedute da alquante nozioni geografiche indicanti di ciascun luogo la sua situazione, le qualità del suo territorio, i capi d'acque correnti, o ruscelli, o torrenti, o fiumi, l'andar de' monti, e de' colli; de' luoghi principali infra quali gradi di longitudine, e di latitudine ci si ritrovino; di qualcuno la figurazion della pianta. Con tutto ciò la parte geografica dell'opera del sig. Casalis potrebbe per avventura giudicarsi alquanto scarsa in comparazione della ricchezza della parte storica. La giacitura de' luoghi, lo spartimento de' territorj secondochè si trovano o distesi in piano, o all'erta o ingombrati di monti, l'altezza, la situazione, e la direzione del correr di questi, e cotali altre particolarità geografiche, le quali giovano mirabilmente a determinare la condizion fisica de' luoghi, la natura de' climi, e la loro differenza avvegnachè piccola da luogo a luogo non ne pajono abbastanza ampiamente descritte. Dobbiamo qui per altro ad onor del vero affermare, che le nozioni geografiche contenute in quest'opera sono alcuna volta copiose e peregrine, e superano quanto s'è fatto finora in opere di simil guisa. Di che sono prova tra gli altri gli articoli: *Alpi*, *Appennino*, *Bormida*.

Ma compiuta quant'esser poteva, ed esatta è la parte di quest'opera, che risguarda la statistica. Di ciascun luogo

l' egregio autore ha partitamente indicato a quali prodotti sia più o meno atto il territorio, quale sorta d' industria vi si possa con maggior frutto esercitare, o quella, che i politici economisti chiamano *agricola*, o la *manifatturiera*, o la *commerciale*, di quale, e quant' utile ciascuna sorta d' industria risponda, o possa rispondere ne' diversi luoghi, additando, dove era bisogno, que' perfezionamenti industriali che possono accrescere la quantità, e l'utile de' prodotti. Annoverando i diversi generi d' industria, o d' agricoltura, o di manifattura, o di commercio praticati ne' varj luoghi secondo la loro situazione, e la natura del loro territorio, l'autore discese ai più minuti particolari, toccò d'ogni più umile esercizio industriale, nè omise alcuno eziandio se piccolissimo prodotto, di cui si forma, e s' alimenta ogni ramo d' industria. Egli ben sapeva come non tanto dalle grandi intraprese, quanto dalle più piccole e minute vuolsi giudicare dell' industria d' una nazione. «Non si dispregi, scrive il Say *1, alcuna delle diverse maniere d' esercitare i diversi rami d' industria; perocchè v' ha tra di loro la più perfetta analogia, e dal non tener conto di questa derivano bene spesso le false idee, che si hanno dell' industria de' popoli. Si giudica, che una nazione non abbia industria *manifatturiera*, quando non si veggono in essa immensi laboratorj; si crede, che essa non abbia commercio, quando ella non copre i mari delle sue navi. Chi per contrario ben considera potrà facilmente convincersi che anche presso i popoli più industriosi i grandi laboratorj formano la minor parte delle loro manifatture, e le numerose navi la minor parte del loro commercio.» I copiosi dati statistici, di che l'illustre autore arricchì la sua opera, gioveranno grandemente e all'economia politica, la quale sovr' essi debbe principalmente fondarsi, e alle diverse classi di persone industriose, che impareranno ad apprezzare, ed a rendere insieme il più che si possa profittevole l' esercizio de' diversi rami d' industria.

Uno scopo generoso, che il sig. Casalis si propose nella sua opera, e che da essa manifestamente traspare si è quello di

*1 Cours complet d'économie politique.

conciliare, di legare gli uni agli altri, e di fondere diremo quasi insieme in un comune intento di vicendevole e pubblica utilità i diversi abitatori di questa monarchia. Pur troppo ei fu un tempo, e non molto lontano, in cui percorrendo le provincie di questa nostra bella contrada non si poteva a meno, che rimaner contristati veggendo gli abitanti d'una città, d'una provincia divisi d'animo più che di spazio da quelli d'un'altra, e tutto intenti agli interessi del loro paese, o delle classi a cui appartenevano nulla curare l' interesse comune della nazione. « Certamente, scrive il Say *1, un uomo, che non s'interessasse alla sua famiglia, al suo comune sarebbe colpevole; è anzi da credere, che il mantenimento della società dipenda dalla cura, che se ne prende. Ma bisogna, che questa cura s' accordi cogli interessi generali, e una certa dose di lumi è indispensabile affinchè si comprenda fino a qual punto questi interessi si confondono. » Questi lumi il sig. Casalis s' è adoperato di spanderli nella sua opera. Egli ha fatti accorti gli abitanti delle diverse provincie, che l' universale consenso di tutti ad un medesimo scopo di pubblica utilità è la principal sorgente del ben essere d' una nazione. Ha cercato di cancellare dagli animi di tutti quelle misere ruggini, che gli uni dagli altri alienavano. A tutti ha compartita egualmente la loro debita parte di merito, e d' onore. Lode all' egregio scrittore per questo suo generoso intendimento.

Dire ora quali e quante fatiche abbia dovuto durare il sig. Casalis nel raccogliere da ogni parte i documenti necessarj a cotant' opera, nello sceverarne il vero dal falso, il buono dal cattivo, nell' ordinare sì vasta materia, e condurla tant' oltre sarebbe cosa inutile. La ricchezza, la varietà, la mole della sua opera troppo apertamente il dimostra.

Prosegua egli nella magnanima sua intrapresa, ed abbiasi meritato compenso alle sue fatiche, la lode e la riconoscenza de' suoi concittadini, la coscienza consolatrice d'uno scopo utile e generoso, e il pensiero, che tanto lusingava il Chiabrera di lasciare di sè onorato segno d' essere vissuto.

*1 Opera citata.

G.

COMMEDIE DI ANGELO BROFFERIO

(Torino, 1835. Tipog. Chirio e Mina).

Avvisava Goldoni che un autore drammatico (purchè non affascinato, nè fanatico) dopo aver assistito ad una discreta esecuzione di una sua produzione, doveva esserne il miglior giudice: tali invero furono Molière, Goldoni, Alfieri, Metastasio e molti altri.

Stavasi Alfieri al teatro Carignano tutto accigliato e mal contento fra gli applausi di una delirante platea, e tali applausi non bastavano a persuaderlo essere la sua Cleopatra una buona tragedia.

Rossini fra i fischi ed i romani schiamazzi senza scomporsi con incredibile flemma vaticinava, che il suo *Barbiere di Siviglia* montava allora in diligenza per fare il giro dell' Europa, ed il suo vaticinio non tardò ad avverarsi.

Il non abbastanza celebrato Bellini alla prima rappresentazione della *Norma*, che fu alquanto fredda, non cessava di dire con quel piglio modesto che gli era naturale: « eppure è questa la meglio opera che io m' abbia fatta, » e non s' ingannava; alla seconda rappresentazione il pubblico della Scala già gli rendeva la dovuta giustizia. Questi, ed altri simili fatti comprovano che ben spesso gli autori sono i migliori giudici delle loro opere.

Al sig. Brofferio fu dato di vedere le sue commedie recitate, e replicate dalla più valente compagnia d' Italia, onde potè formarne un giudicio, e questo volle porre in fronte alle sue opere. Da esso si scorge che l'autore è ben lungi dall'essere affascinato sul proprio conto; e se ad alcuni parve anzi che no

severo sugli scritti altrui, vedranno altresì che egli non fu più indulgente con se medesimo.

Sentitelo — « Erano sette anni che io non aveva più vedute » le mie commedie, mi era dimenticato di essere stato una » volta poeta comico; disotterrati un giorno i miei scartafacci » presi a rileggerli come opera di un altro; debbo io, o let- » tore, dichiararti la verità? Le mie povere commedie non mi » parvero più quelle, e mi rincrebbe di averle scritte: trovai » che esse possono in qualche modo dilettare il lettore, e » dalla scena passabilmente rallegrare, ma trovai altresì che » nulla havvi in esse da far procedere neppur d'un passo l'arte » drammatica. Esse non sono che una riproduzione delle ispi- » razioni medesime, che dai tempi di Goldoni vennero più o » meno bene espresse sino al giorno d' oggi. »

» Goldoni creava la commedia dei suoi tempi, quella dei » tempi nostri è ancora da creare, e nelle arti chi non sa, e » non può essere creatore, deve ritirarsi dall' arena. Se io po- » tessi scrivere attualmente ben altra sarebbe la via che vorrei » aprirmi innanzi, potrei non arrivare alla meta, ma dovendo » cadere, cadrei sulle mie proprie orme. Tutto ciò deve av- » vertirti, o lettore, che le mie commedie hai a riguardarle » come vero scherzo, e nulla più; e perchè dirai tu stamparle? » Perchè sventuratamente già furono contro il voler mio stam- » pate quà e là con tanti errori, con tante mutilazioni da far » pietà anche ad un autore che le ha ripudiate. Per questo, » poichè l' occasione si è presentata, ho creduto opportuno » che fossero correttamente pubblicate sotto gli occhi miei; » così almeno esse appariranno vestite soltanto dei proprii di- » fetti senza il corredo dei difetti altrui. »

» Lettore, io non chiedo nè grazia, nè compatimento: se tu » dirai che queste commedie ti paiono cattive, rammentati » che io l' ho detto prima di te. Sta sano. »

Dopo un sì spassionato e laconico giudizio dell'autore sopra produzioni scritte nell'inespertissima età di vent'anni ben poco ci rimane a dire che in sua difesa non sia; poichè siamo d'avviso che le produzioni dei nostri scrittori teatrali si debbono con più indulgenza considerare che alcuni non fanno: in ciò assai più giu-

sto e veggente apparendoci il nostro pubblico, il quale di buon grado incoraggia ed applaude a quel poco che un autore può ad esso offrire. Che grande, immensa sia la difficoltà di scrivere attualmente in modo che si ottenga il diletto, e l'utile universale ben ce lo appalesa il significante silenzio di Nicolini, di Manzoni, e di Pellico. E questo istesso silenzio lo si serbava pur anco il Nota, se non che egli era un silenzio gravido di opera, mentre si rompeva in una pubblicazione contemporanea di sei nuove commedie. E ben vorremmo che il silenzio di quei sommi italiani fosse come quello del Nota, e celasse un lavoro incessante, senza poi mai che quella fecondità venisse a far scapitare la bellezza dei parti medesimi, nè a spuntare la forza creativa degli autori. Questo voto noi il facciamo, perchè nelle produzioni drammatiche soprattutto di uno stesso autore non è raro vedere un sensibile indebolimento, sia che l'ingegno abbia anch' esso una legge di consumazione e di decadenza, sia che gli ufficii, e le relazioni dell'età virile mal si convengano alla svegliatezza, ed all'indipendenza dell'arte, oppure che lo spirito di osservazione si arresti ancora sopra una società che passa, e che si muta; certo è che le composizioni teatrali di uno stesso autore non si mantengono sempre in un grado eguale di eccellenza, e di perfezione. Esempi di questo fenomeno letterario possono essere Scribe ed Alessandro Dumas in Francia, ed in Italia il Pellico ed il Nota. Qual diversità infatti fra il *Corradino* e la *Francesca*, la *Donna irrequieta* e la *Fiera*, lo *Sposo di Provincia* e la *Vedova in Solitudine?*

Ma venendo alle commedie di Brofferio le divideremo in due classi, l'alta commedia storica, e quelle d'intrigo e di giuoco. Fra le prime devonsi annoverare il *Salvator Rosa*, e l'*Angelica Kauffman:* nella prima il sig. Brofferio ci pare inferiore al suo argomento. Che interessante quadro di quei tempi, quali grandi figure del carattere italiano, quanta novità non potevagli offrire questo soggetto? Ma Brofferio doveva scrivere per il teatro italiano, e perciò non diede che lo scheletro di Salvator Rosa, come tali pur sono il *Tasso*, il Petrarca e Laura, e l'Ariosto del Nota. Tuttavia non si può negare a questo dramma un

sufficiente effetto scenico. Il Tiraboschi gli somministrò l'antitesi del poeta contadino, di cui seppe l'autore trar mirabile partito. I dialoghi fra Salvator Rosa ed il poeta sono pieni di motti arguti e satirici, che gli fanno perdonar la debolezza dell'intreccio, ed alcune storiche inesattezze che però contribuiscono ben poco a dare una più parlante idea del protagonista.

Nell'*Angelica Kauffman* ci presenta un'ingenua artista innamorata della sua professione, cozzante coi tempi, con se medesima, vicina ad essere vittima della sua inesperienza. In questa produzione introdusse un personaggio di molto interesse, che l'autore con amore, e con particolare fedeltà ritrasse. È Giuseppe Baretti l'autore della celebrata *Frusta letteraria*. In parecchi squarci si studiò di farlo parlare colle stesse parole usate dal Baretti, che veramente il caratterizzano. Spira in questa produzione un amore pel grande, pel bello, pel giusto che fanno un elogio come all'ingegno, così al cuore dell'autore. Questo è il genere a cui pare più atto il vivace talento del sig. Brofferio. Questo è quel genere di commedia che dovrebbe da lui, e da quanti si sentono vocazione per l'arte drammatica venire con assidui sforzi coltivato. Ella è difatti la commedia storica che come il romanzo storico può farci assistere allo spettacolo delle vicende trascorse, farci vivere e conversare coi nostri maggiori, partecipare ai loro diletti, ed ai loro dolori, scherzare sui vizi che rendono ridevoli agli occhi nostri quelle società, ma che nel tempo stesso ci fanno riconoscere le virtù che possono renderle rispettabili alle susseguenti generazioni. Insomma la commedia storica meglio d'ogni altro genere drammatico può ammaestrarci, e commoverci coi contrasti, e compiere l'ufficio del teatro, che fu e sarà sempre quello di dilettarci nello stesso tempo che cerca di renderne migliori colla rappresentazione della vita reale, dipinta coi colori di un'epoca che non abbiamo veduta, e con quelli dell'epoca di cui noi stessi siamo attori, e spettatori.

All'altro genere poi così detto d'intrigo appartengono *il Mio Cugino* ed il *Vampiro*, produzioni, in cui tutto il pregio sta nella vivacità dei dialoghi, e nei frizzi. Senza avere un alto scopo non mancano però mai di piacere sulla scena, e le molte

rappresentazioni che ebbero fanno abbastanza fede della loro piacevolezza. V' ha poi chi pretende essere *il Mio Cugino* imitato da una commediuola di Melesville, intitolata *l'Amante timido*, ma questo è il solito argomento che si mette in campo quando si vuol tarpare la fama ad un autore di commedie — Tolta dal francese — si suol dire quando non ci si trova altro a ridire. Per quanto però io m'abbia fatto non mi venne mai veduta una tale commedia, e credo che nell'attuale smania di tradurre se veramente esistesse, e fosse migliore del *Mio Cugino* ce l'avrebbero già regalata. Se poi l'imitazione è migliore dello originale, facciam voti perchè tutti imitino in tale maniera.

Il Vampiro non ha scopo di sorta, e non ci parve adatta ai tempi nostri, pure essa piacque al suo comparire, e strappò le risa del pubblico, prova è questa che Brofferio è autore comico, poichè sa coi soli frizzi, e colla vivacità del dialogo sostenere per cinque atti una commedia. V' ha poi chi disse essere il quarto atto copiato dalla *Conversazione al buio*, altri dall'*Ozioso*: ma qual è l'autore che necessitato a toccar sempre le stesse corde non incappi in situazioni di altre commedie? Con tale occhio considerate la maggior parte delle commedie di *Nota*, e troverete delle intiere scene tolte dal Goldoni, e così dicasi pure di molte dello *Scribe* quantunque ben diversa sia la sua condizione da quella dei nostri scrittori. Imperocchè dopo che la commedia antica sparve per sempre dall' attuale civiltà, e le moderne società presentano per chi le guarda superficialmente quasi dappertutto lo stesso colorito, egli è ben difficile di non riprodurre sul teatro gli stessi accidenti. Il poterli svariare è un altro vantaggio della commedia storica, oppure è privilegio di quei pochi che sanno osservare tutti i lati più reconditi dell' umana natura, penetrare i fenomeni tutti della condizione sociale, e coglierne sul fatto i contrasti più palpitanti, e le infinite loro combinazioni.

Sino a qual grado il Brofferio possegga questa prerogativa, solo può dirlo chi farà un attento confronto tra le sue commedie, e quelle dei più recenti autori francesi. Ed ove da tale confronto l'inferiorità si dichiari per il nostro autore, rammentisi ch'essa gli è comune con Nota, e con tutti gli altri scrit-

tori comici d' Italia dei dì nostri, forse perchè in oggi in Italia mancano i costumi proprii ed originali, o quel vivere sciolto, disuguale ed appassionato, quella spensierata voglia di ridere che inspira gli autori comici, assai meglio che una simmetrica superficie di maniere, e di costumi uniformi.

Del resto se Brofferio alla vivacità, ed all'attivo sale delle sue commedie avesse aggiunto un alto scopo, se cioè fossero quelle state necessitate più da un morale bisogno, che non al mero sollazzo destinate, Brofferio invece di essere piacevole autore, sarebbe benemerito scrittore. Ma anche questo già disse l'autore, che se potesse scrivere attualmente ben altra sarebbe la via che vorrebbe aprirsi dinanzi.

Siaci pertanto permesso di conchiudere che ravvisando negli scritti del sig. Brofferio, brio, vivacità, e sale comico, conoscenza sufficiente dei tempi, e dell'effetto scenico, riconoscendo in lui una mente logica ed arguta, e stimandolo conoscitore capace dei più vasti ufficii dell'arte, noi non dubitiamo di affermare che il suo allontanamento dalla scena fu una vera perdita per il nostro teatro, e desideriamo sinceramente che le presenti sue infedeltà a Talìa, per proprio disgusto, o per gli importuni sconforti altrui non si cangino in un perpetuo divorzio.

A. Z.

DEGLI SCRITTI DI TOMMASO ARCIDIACONO DI SPALATO

Storico del secolo XIII.

Dirimpetto alla costa orientale d'Italia, divisa da questa di piccolo spazio, quanto si stende in larghezza l'Adriatico è situata la Dalmazia, di cui è città principale Spalato posta in sulla riva del mare. In quel furioso agitarsi, e rimescolarsi di popoli, i quali sospinti di sede in sede tutto scossero, e turbarono ne' secoli di mezzo l' occidente, la Dalmazia fu non meno che l' Italia straziata dalla ferocia de' barbari. Goti, Unni, Slavi, Ungheri la corsero successivamente, struggendo e predando quanto si parava loro dinanzi: poscia la tenebra della barbarie s'addensò sopra quelle rovine, e tenne per lunga età le menti avviluppate.

Nel secolo XIII. allorchè l' Italia con uno sforzo generoso, che fu come il segnale del risorgimento ai popoli decaduti, dava opera a ravvivare la face delle lettere, e a diradare l'oscurità barbarica, la vicina Dalmazia s'accendeva anch' essa al raggio dell' Italica luce, e cominciava a produrre qualche frutto non ignobile di letteraria coltura.

In questo secolo visse lo storico di cui qui si ragiona. Per esser egli poco universalmente conosciuto, e perchè le antiche, e veraci sorgenti storiche si debbono a comune utilità e di chi legge e di chi scrive additare, abbiam creduto opportuno farne qui qualche menzione.

Nacque Tommaso in Spalato l'anno 1200. Studiò teologia, e giurisprudenza in Bologna, che in quel tempo aveva di sapere grandissima fama. Quivi il dì 15 agosto del 1221 udì recitarsi da S. Francesco d'Assisi un discorso, dove con eloquenza che in quell'età parve più che comune ragionava delle

tre specie di creature razionali. Questo fatto, siccome degno di memoria ricorda egli nel capo XXVII. della sua storia. Ricondottosi in patria nel 1223 fu poco tempo dopo fatto arcidiacono della Chiesa di Spalato. La sua vita fu per alcuni anni combattuta da casi avversi, che noi qui, non essendo nostro pensiero scrivere una biografia, volentieri omettiamo.

Di lui rimangono due storie: *la maggiore e la minore* scritte amendue in lingua latina, la quale mantenuta in questi secoli dal Clero, fu poscia il vincolo, che rannodò i secoli seguenti alla letteratura antica. Per quello che s' appartiene alla prima i molti errori, che in essa occorrono, la fecero giudicare dal Lucio *in parte*, dall'Ughellio e da Valerio de Ponte *in tutto* apocrifa. Il Dumaneo mostrando quegli errori essere derivati dagli amanuensi prese a sostenerne la veracità. Considerando le cose dette dagli uni e dagli altri in cosiffatta controvversia, nacque in noi un cotal dubbio, che la storia *maggiore* fosse per avventura un primo tentativo fatto dall' Autore, che colorì poscia meglio il suo disegno scrivendo la *minore*, la quale con miglior disposizione e con più sana critica, sebbene con alquanta più ristrettezza, percorre gli stessi tempi, narra gli stessi fatti, distendendosi alcuni anni più oltre colla sua narrazione. Della storia *maggiore* tre copie esistono in Roma: nel collegio della Propaganda, nell'archivio Georgiceo, e nella Biblioteca del Cardinal Barberini. Incomincia essa dal primo secolo dell' Era cristiana e precisamente da S. Doimo, primo vescovo di Salona, e si stende fino a Pietro X, arcivescovo di Spalato, che morì nel 1190. La storia *maggiore* è poco nota fuori degli scaffali d'alcune private biblioteche.

Molto più conosciuta é più riputata è la storia *minore*, la quale comprende eziandio un maggiore spazio di tempo entrando nel secolo XIII. fino ai primi anni dell'arcivescovo Rogerio. Ella s'intitola: *Historia Salonitanorum pontificum, atque Spalatensium*, cui si aggiunge una piccola appendice che ha per titolo: *Memoriale bonae memoriae Domini Thomae quondam Archidiaconi Spalatensis*. Fu fatta per la prima volta di pubblica ragione nel 1668 in Amsterdam da Giovanni Lucio coi tipi del Bleu secondo la recensione del dotto Patrizio Spa-

latino Pietro de Cindris, il quale nel 1599 insieme cogli scritti di Mica Madio, e del de Cutheis ridussela a miglior lezione. Venne ella in seguito pubblicata dallo Schvardtner nella sua opera intitolata: *Scriptores rerum Hungaricarum*, di cui in un cogli altri autori editi dal Lucio forma il terzo volume. Mattia Belio socio dell'accademia di Londra, Berlino, ed Olmütz in una sua dotta dissertazione premessa a quell'opera vendica lo storico Dalmata da alcuni rimproveri mossigli contro dal Lucio. *Etsi persaepe*, così scrive il Belio, *lentis invectivis in Thomam utitur . . . tamen non se potest abstinere, quominus opiniones passim Thomae suas facere, et vel in textu emendare, vel in notis, quas concinnas in eum scripsit, ad veri rectique tramitem revocare suscipiat. Quomodocumque existimaverimus de Thomae historia, de rebus tamen Croaticis et Dalmaticis egregie meritum fateamur oportet, in primis si eruditae illi aequanimitati nos permiserimus, quae in toto scriptionis Archidiaconi mirum in modum elucet. Profecto si carendum Thomae hac historia esset, multa passim liquida luce orba quadamtenus existerent.*

Di questa storia furono fatte due versioni italiane, le quali si credono tuttora inedite. Ella è divisa in LI. capitoli: della Dalmazia in genere e di Salona in ispecie. S. Doimo discepolo di S. Pietro in Dalmazia, e S. Domnione. Edificazione di Spalato. Glicerio e Natale vescovi di Salona. Assalto, presa e distruzione di Salona. Fuga de' Salonitani all'Isole. Loro ritorno a Spalato. Giovanni di Ravenna primo arcivescovo di Spalato. . . . . Venuta degli Ungheri. Esenzione de' vescovi della Dalmazia superiore. Gli Ungheri prendono la Dalmazia, e Croazia. Tradimento di Manasse. L'arcivescovado di Zara sotto il patriarcato di Grado . . . . . Prima presa di Zara. Passaggio di Andrea figlio di Bela III. . . . . Gargano podestà. Reggenza di Gargano. Sua guerra coi pirati. Peste dei Tartari. Loro natura. Fuga degli Ungheri. Scelleranza dei Tartari . . . . Seconda presa di Zara. Guerra tra Spalato e Trau ecc. ecc.

Questa storia non è certamente da giudicarsi cosa perfetta. Ma ella ha il pregio della veracità consentitole da scrittori dottissimi, e diffonde molta luce sulle cose della Dalmazia. Consi-

derando l' età in cui essa fu scritta voglionsi compatire in parte que' difetti, per cui fu dal Lucio censurata intorno all'ordine della materia, al legame degli avvenimenti, alla diligenza cronologica. In quanto alla lingua se ella non è dettata con eleganza, e squisito sapore di latinità, non è nemmanco scritta con quel barbaro latino, che è proprio delle scritture di que' tempi.

Di questa storia parlarono con lode il Dumaneo (*Synopsis Illus. Spalat.*), il Bergnio (*De Thoma Archid.*), il Belio (*In praefat. ad opus Schvardtner*), lo Schvardtner (*Scriptores rerum Hungaricarum*), il Lucio (*De regno Dalmatiae et Croatiae*), il Cavagnini (*Descript. Spalat. civit.*), ed altri che soverchio sarebbe il riferire.

G.

POESIE DI GIORGIO BRIANO

da Carcare.

Torino, tipografia Favale, 1836.

Quella parte eletta dell' italiana gioventù, cui la natura ha destinata all'amore, ed al culto delle lettere, suole per lo più esordire dalla poesia. Le prime faville annunziatrici di quella maggior fiamma, che debbe più tardi in lei suscitarsi, e diffondere ampiamente la sua luce, sogliono essere faville poetiche, che l' interno affetto elice dall' accesa e concitata imaginativa. Sotto questo cielo d' Italia così splendido e puro, in mezzo a

quest' aure lucidissime ed avvivatrici, su questo suolo sì lietamente abbellito dal riso della natura, tra tante e sì illustri reminiscenze de' giorni antichi, pare che ogni anima gentile in su quella prima fervida età, che più d'ogni altra è disposta alle subite e veementi impressioni, debba di necessità esser poetica, e che le primizie d' ogni ingegno italiano offerte alla sua bella e dolce terra natale abbiano ad essere fiori delicati di poesia. La giovinezza delle menti nobili italiane è un' età d' ardore, di sentimento, d' ispirazione; è un' età poetica. Ond'è che pare a noi ingiusto il lamento d'alcuni, i quali si dolgono che in Italia troppo soprabbondino le poesie. Egli è come rimproverare a' suoi colli il soverchio lusso di pampini, e d' olivi, i troppo pingui colti a' suoi piani ubertosi, alle sue valli la soverchia pompa d' acque, e di fronde.

Nessuno creda perciò, che noi vogliamo qui farci esortatori all'italiana gioventù che si rivolge a coltivare le lettere di dover senz' altro consiglio eleggere la poesia. Questo solo vogliam dire, non doversi con troppa severità giudicare coloro i quali esordiscono in quelle poetando. Le vergini muse, scrive il gentil Metastasio, sono sì attraenti e lusinghiere, che non è da maravigliarsi, se chi è fervido di gioventù e nato in Italia facilmente se ne innamora. Ma ad ammaestramento di coloro i quali la natura meglio dispose ad occupare nelle lettere altro luogo che quello di poeta noi ricordiamo, acciocchè si rimangano essi dall' andar più oltre, la sentenza d' Orazio:

. . . . . *Mediocribus esse poetis*
Non Di, non homines, non concessere columnae.

Contenti all'aver soddisfatto una loro voglia, e forse un loro bisogno giovanile, coloro che non si sentono virtù possente da aggiungere all' altezza dell' arte, s' arrestino e facciano:

Siccome quei, che disvuol ciò che ci volle
E per nuovi pensier cangia proposta
Sì che del cominciar tutto si tolle.

Meglio è tornare addietro, e mettersi per altre vie, secondochè la natura più inclina, che rimanersi con nessuna gloria a mezzo il cammino mal tentato. Quelli poi, cui la coscienza del proprio ingegno irresistibilmente sospinge e scalda una pura e gentil fiamma di sentimento e d'affetto, seguitino l'interno impulso che li tragge, maturino pensando, ma senza sgomentarsene, la difficoltà dell'impresa, e s'apparecchino a vincerla: a loro è dato conseguir fama di poeti.

Se il nostro giudizio non erra, pare a noi che il signor Briano abbia ad annoverarsi tra coloro, cui è dato di poter quandochesia pervenire a fama di poetica eccellenza. Le poche poesie che egli pubblicò come per saggio danno indizio d'una mente feconda, ed imaginosa, d'un sentir nobile e delicato, d'una facoltà poetica non comune. Egli mostrò in esse di conoscere la vera natura della poesia, ed il principal fine, cui debbe ella tendere lasciando addietro que' comuni e leggieri temi, i quali, per quanto ornati siano d'imagini, e d'elette frasi abbelliti, sterili saranno pur sempre e di niuna utilità, e traendo invece da patrii e religiosi sentimenti materia al suo poetare. La viva luce che sfavillò nel presente secolo sulla letteratura, e soprattutto sulla poesia da quel preclaro ingegno d'Alessandro Manzoni, fece palese che se la poesia ha ad essere veramente generosa ed efficace, debbono alle sue ispirazioni esser seme le faville che muovono dalla religione, e dall'amor di patria. A queste s'accesero i profeti Ebrei, i poeti Greci, e tutti coloro, che ottennero poetando nome di grandi.

Sublime esempio e modello stanno dinanzi agli occhi degli italiani le poesie del Manzoni, ma come stupendi lavori si vogliono studiare, e meditare, non troppo intentamente imitare. La soverchia imitazione di qualsivoglia eziandio se ottimo esemplare non produrrà mai nulla di grande e di splendido nelle arti, alle quali si richiede sopra ogni altra cosa un sentir proprio e profondo, una forte coscienza degli interni concetti, ed una vena vivace, che non s'alimenti delle ispirazioni altrui, ma sia nodrita di propri pensieri ed affetti. Ond' è che Dante, il divino poeta, nel Canto XXIV. del Purgatorio, interrogato

da Buonagiunta ond'egli traesse fuori le nuove rime, così a lui rispose:

. . . . Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Dalla quale risposta fatto accorto quel da Lucca, onde nascesse la forza della poesia dell'Alighieri, prorompe in questa esclamazione:

O frate issa vegg' io . . . . il nodo,
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo ch' io odo.

E questo nodo del non derivare dalle proprie affezioni ed idee la sorgente del poetare, molti ancora oggidì ne ritiene di quà da quell'eccellenza, a cui potrebbero per avventura riuscire. L'arte vera, quella il cui magistero può solo produrre i grandi poeti, i grandi artisti, non consiste nella studiosa imitazione dell'opere altrui. Quale sia quest' arte e come s'abbia ad adoperare il dichiarò il divino poeta nel Canto XI dell' Inferno là dove così scrisse:

Filosofia . . . . a chi l' attende
Nota non pure in una sola parte
Come natura lo suo corso prende

Dal divino intelletto e da sua arte,
E se tu ben la tua fisica note
Tu troverai non dopo molte carte,

Che l' arte vostra quella quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Le poesie del signor Briano sentono quà e là se non una servile certo una troppo studiosa imitazione del Manzoni. Così per caso d' esempio egli dice nell' inno all' Annunziata:

Fin d' allor che il padre antico
Se dannò colla sua prole
Nella froda del nemico
Risonar quelle parole ecc.

Il qual concetto ricorda quello del Manzoni nell' inno della Risurrezione:

Ai mirabili Veggenti
. . . . . .
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole
Alla terra Iddio giurò.

Nello stesso inno scrive il signor Briano:

Ma or chi fia dal ciel sbandito
Che raccolga il divin suono,
Che risponda al nuovo invito
Dell' altissimo perdono? ecc.

E il Manzoni nel Natale:

Qual mai fra i nati all' odio
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona! ecc.

E più altre simili imitazioncelle si ritrovano quà e là nelle poesie del signor Briano.

Alcuni concetti di quelle poesie ci parvero peccare o di leggerezza, o di oscurità, o di poca convenienza ed esattezza. E per addurne alcun esempio: nell'inno *Una croce nella Luna* dopo aver detto che egli vide splendere quella croce:

Su per le vie del cielo
Per entro a luna candida
Disgombra d' ogni velo

Prosegue così:

Ah! niun forse, che languido
Nella tempesta umana
Volge lo sguardo timido
A visïon lontana,
Niuno te vide o nobile
Segno della salute
Quand' io le luci acute
Porgeva al tuo splendor.

Ne' primi quattro versi troviamo oscurità; ne' quattro ultimi poca altezza di concetto; seguita:

Santa nel tuo silenzio
Infra l' ardente schiera
Degli astri lucidissimi
Quale novella sfera,
Ma più degli astri pallida
Eri nel vasto empiro
Più bella del zaffiro,
Più viva del seren.

Questi otto versi ci pajono mancare di proprietà, e di convenevolezza. Perchè quella croce è detta *santa nel suo silenzio*? Perchè novella sfera sono chiamate *due liste lucenti* apparite sulla faccia della luna? Nè ci piace gran fatto quella ripetizione, *più bella del zaffiro, più viva del seren.* Alcuni altri difetti di simil guisa potremmo notare in altri luoghi di quelle poesie.

Ma più caro assai ci riesce recare alcuni di que' passi, che molti ve ne sono, i quali più ridondano in lode dell' autore.

Nell' inno all'Annunziata, nobili e delicate ne pajono le seguenti strofe:

Or deponi l' umiltade
Del tuo vergine pensiero;
Per te sorge nuova etade
Muta il secolo sentiero:
Poichè a Dio se' fatta sposa
Sorgi, o donna maestosa,
Te reina canta il ciel.
. . . . . .
. . . . . .

O solinga porgi il viso
Dove gli astri fanno lume,
Mira aperto il Paradiso,
Mira il muover delle piume
De' celesti messaggieri,
Che per taciti sentieri
Corron ratti come il sol.

Questo rappresentare il Paradiso tutto sollecito ed operoso pel grande assunto della rigenerazione dell' uomo ci par concetto nobile ed elevato.

Nell' ode alla colonna della Consolata, gentili ed affettuose sono le strofe che seguono:

Se a te l' orfana viene
Che ai derelitti sei la genitrice
Riponle in cor la speme,
Non lasciar che si chiami ella infelice;
Chè a questo marmo innanzi a te prostrata
T' ha ne' sospiri suoi madre chiamata.
. . . . . .
. . . . . .
Volgiti a quella terra,
O pia, che ogni furor del mondo attuti,
Dove con empia guerra
I fratei da fratei son combattuti ecc. ecc.

Nelle poesie del signor Briano domina una cotal tinta di mestizia, la quale ritrae forse dai tempi, e dall' età dello scrivere. Di ciò non vogliamo noi dargli qui carico; ma si guardi egli dal lasciarsi andar tropp'oltre ad incupire con fosche tinte le sue poesie; perocchè pare che il presente gusto propenda alquanto a cosiffatta maniera.

In generale i difetti principali di queste poesie sono un po' di disordine nell'andamento, quà e là idee o confuse, o espresse con poca esattezza di locuzione, oscurità e certa sprezzatura in alcuni luoghi. I pregi i quali annunziano nel sig. Briano molta virtù poetica e che perfezionati da più maturi studj procacceranno lode di splendida alla sua poesia, sono robustezza e nobiltà di concetti, abbondanza d' imagini, gentilezza d' affetti, scioltezza ed efficacia di stile, calore di sentimento.

G.

VARIETÀ

I THUG O SECRETI ASSASSINI DELL' INDIA

La rivista di Edimburgo al N.° 130 contiene ragguagli curiosi sovra d'una società segreta di assassini esistente da lungo tempo nell'India, i cui costumi, anzi l'esistenza medesima, vennero soltanto recentemente scoperti.

Malgrado il ribrezzo che destano le atrocità che in questa narrazione si contengono, i fatti narrati presentano però un carattere così straordinario, e sono così poco noti ancora che noi crediamo potere riuscire grato alla maggior parte dei nostri lettori di averne una ragguagliata contezza. Il giornale inglese che li pubblica, gli annunzia come un fenomeno morale e politico il più straordinario che sia mai esistito nel mondo, un fenomeno più sorprendente di qualsiasi cosa che i romanzieri abbiano mai inventato sul *Vecchio della montagna e sui Tribunali segreti della Germania*, un fenomeno del quale si ebbe accidentalmente qualche sorprendente e spaventoso barlume, ma la di cui natura ed estensione non fu mai sino ad ora intieramente conosciuta.

Noi abbiam quindi pensato di dare un transunto di queste strane particolarità, come pure delle ricerche in cui entra lo stesso giornale sia sull' origine, che sulle cause di questo portentoso fenomeno.

L' autenticità delle notizie che vi si leggono sembra non poter essere rivocata in dubbio. Esse sono ricavate da memorie

officiali stampate dal governo delle Indie per istruzione dei suoi funzionarii, e fondate tutte sovra propalazioni o confessioni degli assassini medesimi nei procedimenti che in varie parti dell' India si sono instrutti ad un tempo contro di questa associazione. Nell' estratto che noi diamo ai nostri lettori tralasciamo alcune cose che ci parvero meno importanti, come sarebbero i varii dialoghi fra i funzionarii ed i membri di questa società ed alcune più minute particolarità sui loro riti e ceremonie; ma quanto diam loro il crediamo però sufficiente per somministrare un' idea compiuta dei principii, delle costumanze e del sistema di questa società.

Egli è adunque accertato che esiste nell'India una vasta fraternità di assassini, composta di più migliaia di persone: che questa fraternità ha esistito da più secoli e frammezzo a varie politiche rivoluzioni, ch' essa spande le sue ramificazioni sovra tutto questo vasto paese, dal capo Comorino sino ai monti Himalaja; che si mantenne ugualmente sotto i governi Indiani, Maomettani, Britanni; che distrusse ogni anno moltitudini di vittime, e che tuttavia la sua costituzione, noi possiamo dire il suo vero essere, rimasero intieramente ignoti ai più attivi e vigilanti funzionarii inglesi, e perfino imperfettissimamente conosciuti agli stessi loro governi natii.

Era infatti notorio che bande di ladri strangolavano soventi i viaggiatori. Era notorio che i membri di queste bande erano in un modo sorprendente pratici in questa operazione dello strangolare. Ma che queste bande fossero soltanto piccolissime porzioni disgiunte di una vasta ed organizzata comunità, i cui membri si riconoscevano l' un l' altro come fratelli nelle più remote parti dell' India: che questi assassinamenti fossero tutti commessi secondo certe antiche e solenni forme, e fossero considerati da coloro, che li commettevano non come delitti, ma come riti solenni, che sarebbe stata colpa di trasandare, tuttociò era riservato alla presente generazione di scoprirlo.

Questi esseri straordinarii sono conosciuti sotto il nome di Thug, e la loro professione vien chiamata Thuggee. Sono divisi in Burcas o persone pienamente istrutte nell' arte loro, e Kuboolas o novizii. Queste non sono punto distinzioni di puro

nome; a niun Thug è concesso di prendere il grado di Burca o di assumere l'ufficio di strangolatore, sinchè non abbia preso parte a diverse fazioni ed acquistato gradatamente il coraggio ed insensibilità a tal uopo richiesti.

Essi vengono da principio impiegati come scolte; in seguito come sotterratori, poscia a tener le mani di coloro che vengono strangolati, ed in fine come strangolatori. Quando un uomo sente che ha coraggio ed insensibilità sufficienti a tal uopo, egli sollecita il più vecchio e più rinomato Thug della banda a prenderlo per suo *Cheyla* o discepolo. Il Thug acconsente a diventare suo *Goorroo* o precettore spirituale, e quando la banda s' incontra in una persona di considerazione, ma non molto nerboruta, appropriata a tal uopo, egli dice al suo precettore spirituale che egli sarebbe pronto con sua permissione a provare le sue mani sopra di lui. Mentre il viaggiatore è addormentato, colla banda ai suoi lati, il Goorroo conduce il suo discepolo in un campo vicino, seguitato da tre o quattro vecchi membri della banda. Giunti colà sì voltano tutti nella direzione del luogo verso cui la banda ha intenzione di andare, ed il Goorroo esclama « O Kalee, Kun Kalee, Bhud Kalee, » . . . . . Se egli ti pare che il viaggiatore che trovasi in » ora nel nostro alloggio debba morire per le mani di questo » tuo schiavo accordaci un favorevole auspizio. »

Se essi ottengono questo auspizio entro un dato tempo (una mezz'ora) ciò significa la sanzione della Dea. Se essi non ottengono auspizio, o se loro vien dato contrario, qualche altro Thug deve mettere a morte il viaggiatore, ed il candidato per quest'onore deve aspettare un' altra volta.

Se essi ottennero la sanzione divina mediante l' auspizio favorevole, essi ritornano al loro quartiere, ed il Goorroo prende un fazzoletto e voltosi verso ponente fa un nodo ad un de' suoi capi inserendovi una moneta d'argento. Questo nodo vien da loro chiamato *Goorknat*, *o nodo classico*, ed a nessuno che non sia stato per tal modo ordinato da un altro sacerdote, è permesso di farlo. Il discepolo lo riceve rispettosamente dal sacerdote nella sua mano destra, e si colloca al di sopra della vittima con accanto un novizio destinato a tenerle le mani. Si

fa con un pretesto qualunque sollevare il viaggiatore, e ad un segnale dato dal capo della banda il discepolo passa il fazzoletto attorno al di lui collo, e coll' ajuto del compagno lo strangola. Terminata la bisogna egli si prosterna avanti al suo Goorroo e gli tocca i piedi con ambe le mani, e fa quindi lo stesso con tutti i congiunti ed amici presenti in segno di riconoscenza per l'onore ricevuto.

Dopo d'avere nuovamente consultati gli auspizii egli disfa il nodo del fazzoletto, ne trae la moneta e la consegna con tutto il suo danaro al Goorroo, ed il Goorroo aggiuntovi pure quanto di contante egli trovasi avere in quel momento, compra per una data somma del zuccaro pel Tuponee (ossia sacrificio) e spende il rimanente in confetti.

Il sacrifizio vien quindi compiuto sotto un albero designato e con certi riti solenni. Il nuovo discepolo prende posto fra gli strangolatori ordinati e riceve la sua parte del zuccaro consacrato, ed i confetti vengono poscia distribuiti a tutti i membri della banda di ogni grado. Di ritorno a casa dopo la spedizione egli dà un festino al suo Goorroo ed alla sua famiglia, e se ne ha i mezzi a tutti pur anche i suoi congiunti. Egli presenta il suo Goorroo d'un compiuto abito nuovo per lui e di uno per la di lui moglie, e se lo può di altri pur anco pei suoi congiunti. Il Goorroo dopo un certo intervallo restituisce il complimento a lui ed alla sua famiglia, e la relazione per tal modo formata tra di loro è da quel giorno in poi considerata come la più sacra che possa formarsi. Un Thug tradirebbe piuttosto il proprio padre, che il Goorroo dal quale ricevè l'ordine.

I Thug viaggiano lungo le strade sotto diversi aspetti e caratteri in bande varianti da dieci o dodici, sino a più centinaja assieme. Ora diconsi viaggiatori, ora pellegrini, ora soldati che vanno o ritornano dal servizio. Talvolta uno di loro figura un Raja con tutto il necessario equipaggio di tende, carriaggi etc., ed il rimanente fa le parti del suo ossequioso seguito. Se la banda è numerosa ella è divisa in separate frazioni che si seguono l'una l'altra a qualche distanza, o prendono diverse strade dopo d'essersi accordate sul luogo di riu-

nione. Le loro vittime sono quasi sempre viaggiatori. I membri più esperti della banda sono impiegati a raccogliere informazioni, e ad insinuarsi nella confidenza dei viaggiatori che trovano nelle città, od incontrano per le strade. Ordinariamente essi propongono loro d'accompagnarsi insieme per reciproca sicurezza, e se il viaggiatore viene a concepire qualche sospetto sovr'uno tosto cade in un altro, che sa dimostrare di entrare ne' suoi sentimenti di diffidenza. Una persona è mandata avanti per scegliere un luogo adattato per l'assassinio, ed impiegansi scolte per antivenire qualunque sinistro. I viaggiatori sono generalmente invitati a sedere per riposarsi, e vengono nello stesso tempo strangolati ad un dato segnale. I corpi sono poscia seppelliti dopo d'essere stati fatti a pezzi pel loro più pronto discioglimento, ed affinchè non producano elevazioni o fessure nel terreno. Due Thug sono impiegati nell'assassinio di ciascun individuo, uno de' quali tien ferme le sue mani o gambe e l'altro pone il laccio. Se il viaggiatore ha un cane è parimenti ucciso onde evitare che il fedele animale non faccia scoprire il cadavere del suo ucciso padrone. Qualche volta, ma ben di rado, essi sono obbligati di dipartirsi dalla regola di porre a morte le loro vittime collo strangolarle, e o le pugnalano o le uccidono con lancie o sciabole.

Nel Bengal il quale è intersecato da varii fiumi il loro metodo è modificato onde adattarlo alle circostanze del paese. La loro pratica ivi si è di invitare i viaggiatori a montare sovra barche maneggiate intieramente da soli Thug, e quindi strangolarli e gettare i loro cadaveri nel fiume. Diversi di questi battelli si seguono l'un l' altro a corti intervalli di modo che, se il viaggiatore sfugge ad un' insidia non tarda a cadere in un' altra. Ma siccome ciascuno dee conoscere meglio d'ogni altro il suo proprio commercio, noi lascieremo i Thug istessi a raccontare la loro storia.

« Il principal personaggio della banda, narra uno di loro, od
» il più astuto di essa va per le strade lungo la sponda ac-
» compagnato da un servo che gli porta il bagaglio e diretto
» verso il luogo ove trovasi il battello ora seguendo, ora risa-
» lendo la corrente. Allorchè s'imbatte in un viaggiatore egli

» sente in prima dove è diretto, finge di non esser pratico
» della strada, di essere avviato esso pure verso lo stesso luogo
» a cui va il viaggiatore, ma però di non conoscerlo e di es-
» sere ansioso di trovarsi con qualch' uno che lo informi. Se
» il viaggiatore non ha intenzione di andar per acqua, il Thug
» di lì a poco finge d'essere molto stanco, ed esprime il de-
» siderio che vi si potesse trovar vicino un battello. Il viag-
» giatore vi aderisce e convengono allora di lasciar la strada e
» di andare verso il fiume. Giunti al luogo, il Thug contratta
» il nolo per amendue. Ottiene dopo molta discussione dal
» patrono del suo proprio battello la riduzione della metà
» del prezzo con soddisfazione del viaggiatore. Essi s'imbarcano
» ed il viaggiatore è ucciso appena sono lontani dagli altri
» battelli. Se il viaggiatore sospetta, o non gli piace il primo
» uomo egli non tarda a cadere in un altro che è informato
» con un segnale, e questi finge di entrare nel pensiero del
» viaggiatore e nella sua ansietà di disfarsi del primo, il quale
» non tarda, sotto qualche pretesto, ad essere lasciato addietro,
» mentre il suo amico conduce il viaggiatore ad un altro bat-
» tello più lungi del suo appostato per lo stesso oggetto. »

Il numero delle vittime che i Thug sacrificano in siffatta maniera è incredibile. Il giornale racconta diversi casi in cui si arrivò perfino a trucidare a questo modo sessanta persone in una sola volta.

Ai Thug è vietato dalle loro regole di uccidere le donne di qualunque classe, e neppure gli uomini se appartengono ad alcuni ceti speciali, come bardi, musici, ballerini e ballerine, ed altri, oppur anche se sono storpii o leprosi. Però i Thug del Nord uccidono le donne non men degli uomini.

Il punto sino al quale i sentimenti naturali di umanità furono estinti in questi sciagurati è sorprendente. Una banda di essi accompagnò Newal Singh, Jemadar al servizio di Nizam e la sua famiglia, per più di 200 miglia: furono nella più stretta intimità per venti giorni circa, e ne avevano ricevuto segnalati ed importanti benefizii. Una volta Newal Singh non conoscendoli per Thug aveva procurato il loro rilascio in occasione che erano stati imprigionati come accusati d'aver incendiato una

casa in cui erano stati alloggiati. Un' altra volta le sue due figlie, una di 11, l'altra di 13 anni, gli salvarono dall'esser scoperti nascondendo, collo starsi sedute sopra, della seta rubata mentre la pulizia ne faceva ricerca. L'intiera banda esitò, ed una parte si separò dal rimanente piuttosto che essere presente all' assassinio. Ma crederassi qual sia stato il motivo della loro esitazione? Non già il menomo ribrezzo di sacrificare persone alle quali erano di tanto debitori, e colle quali avevano vissuto in sì stretta amicizia e famigliarità; ciò non entrò mai nel loro animo, ma la circostanza che Newal era monco — esso e tutta la sua famiglia furono trucidati.

I Thug risparmiano talvolta i fanciulli d'ambi i sessi e gli adottano come loro proprii, e qualche volta ragazze di maggior età vengono salvate per diventar mogli degli uccisori dei loro parenti. Questa pratica diede sovente occasione a scene atroci e lagrimevoli. Il giornale da cui ricaviamo queste notizie dà i ragguagli di alcuni di questi terribili fatti che noi volentieri tralasciamo. In uno un Thug non potendo acquietare un ragazzo che voleva serbare per sè, ed il quale disperavasi alla vista della sua famiglia e seguito, composti di 25 persone, uccisi sotto a suoi occhi, presolo per una gamba ne sfracellò le cervella contro una pietra. In un altro in cui vennero uccisi 38 a 40 persone una bella giovane che un Thug aveva risparmiata per darla in moglie ad un suo figlio, tentò di rompersi ella stessa il capo contro il pavimento e venne quindi barbaramente trucidata. Un'altra volta un Thug pentitosi del suo primo divisamento, non si dà la fatica di uccidere un ragazzo che aveva serbato e lo seppellisce vivo nella stessa fossa di sua madre. Nè meno orribile ribrezzo desta il caso che ci narra d'una giovane di 13 anni che fu risparmiata e maritata difatti al figlio del Thug che aveva strangolato la di lei madre.

Siccome l'esistenza di questa spaventosa professione era stata scoperta a diverse riprese e in diverse parti dell'India, si diedero provvedimenti per sopprimerla. Ma la totale estensione del male non fu allora conosciuta, e quando gli attivi magistrati inglesi eransi creduti di averlo intieramente sbandito, egli non era in realtà che unicamente sospeso nella prossimità

del luogo ove essi risiedevano. Un sistema che abbraccia l'integralità dell'India non poteva essere soppresso per mezzo di poche e parziali incursioni. La dispersione delle bande ebbe l'ordinario effetto delle persecuzioni, mediante cui non si ottiene un intiero sradicamento. I Thug dispersi formarono numerose masnade separate, e quantunque il numero delle nuove affiliazioni che dovettero fare abbia infine contribuito alla loro caduta, il loro effetto immediato però fu di accrescere grandemente il numero delle vittime. Finalmente le scoperte che si fecero in occasione della presa d'una numerosa banda di Thug dal maggiore Bertwik in Malwa nel 1831, attrassero l'attenzione di Lord Bentink, ed egli organizzò un sistema regolare per la soppressione generale ed intiera di questo mostruoso male. Non descriveremo i provvedimenti da lui dati, ed i mezzi impiegati per giungere ad un sicuro risultamento, e mercè cui in ottobre del 1835 1562 Thug già trovansi processati. Ma non dobbiamo tralasciare di rendere anche noi un tributo di lode ben meritata a Lord Bentink, per l'inestimabile benefizio che egli reca con ciò a quelle contrade e pella sua fermezza e perseveranza nel condurre a termine il suo proposito frammezzo ad ostacoli d'ogni maniera. E quanto egli operò merita più cordiale ammirazione, dacchè siffatte imprese, pregievoli più di qualsiasi agli occhi d'ogni vero amico dell'umanità, non sono però tali da procacciare a chi le compie una fama così universalmente splendida come quelle che su più vasto e conosciuto teatro sono eseguite, talchè l'illustre capitano non potè esser mosso a condurle a fine fuorchè da un virtuoso sentimento di filantropia.

Dopo d'aver narrato le costumanze di questa gente, il giornale inglese passa a dare alcuni ragguagli non meno interessanti sulla loro origine. Egli accenna come Seneca, il quale è stato in Egitto, menzionò di già alcuni ladri, che gli Egiziani chiamavano *Filetas*, i quali strangolavano le persone abbracciandole, e stante la tradizione che fa ascendere i Thug alla più alta antichità, e le relazioni altra volta esistenti tra l'India e l'Egitto, non sarebbe impossibile, che anche i Thug avessero un'origine ugualmente remota.

Non ostante però questa pretesa antichità i Thug del Nord del Nerbudda non possono protrarre la loro genealogia oltre l'era della prima razza Maomettana dei re di Dehli. I loro antecessori erano divisi in sette famiglie o caste come il sono tuttavia i loro discendenti, e queste sette caste sono i tronchi originarii a cui tutte le associazioni di Thug furono in appresso innestate. Vivevano in prima nelle vicinanze di quella capitale cui infestavano. Ma poscia scacciatine da un imperatore della casa di Ghoree la maggior parte ritirossi in Agra e quindi nel paese che trovasi alla giunzione del Iumna, del Chumbul e del Kalee Sinde, ove fecero d'allora in poi il loro quartiere principale. In origine queste classi erano composte di soli maomettani. In appresso Maomettani ed Indiani furono indifferentemente associati alle loro bande, però la prima classe rimase tuttavia preponderante. Il loro numero vien mantenuto dai loro discendenti (la professione essendo, come ciò è usuale nell'India, ereditaria) per adozione, e qualche volta ma raramente per l'ammessione nelle loro bande di adulti che mostrano avere le necessarie qualità.

I Thug del Sud del Nerbudda vantano una discendenza più pura: essi fanno seguitare la continuazione di questa professione nella loro famiglia per più generazioni addietro e ne osservarono più strettamente le regole di quelli, che sono di origine Delia. Essi ricusano di unirsi in matrimonio con questi ultimi dicendo che sono d'una casta più bassa, e che anticamente conducevano vitelli ed erano negozianti ambulanti. Quest'articolo venne lungamente discusso tra due Thug avanti il capitano Sleeman. Fu admesso da alcuni Thug settentrionali che ai loro funerali le donne che portan l'acqua cantano le occupazioni degli antecessori del defunto in una maniera, che dimostra, che essi discendono originariamente da bande di Musulmani erranti, che seguivano gli eserciti e vivevano nei sobborghi delle città o ne' deserti, e che le loro pretensioni per una più elevata origine sono così senza fondamento. Altri admisero, che nei loro matrimonii una vecchia matrona esclama alcune volte *salute agli spiriti di quelli, che una volta conducevano orsi o scimmie, di quelli che conducevano vitelli,*

ecc. Ma altri più gelosi dell'onore della loro tribù sostennero che queste erano soltanto maschere prese dai loro antecessori per potere esercire con maggior sicurezza il loro commercio. Due però fra le sette caste originarie che non ritiraronsi colle altre in Agra conservano le loro abitudini erranti, e di questi havvi ragione di sospettare che siavene un numero grandissimo.

Mai non esistette sistema d'assassinio segreto così esteso, così compiutamente ordinato, e messo in opera con tanto successo. Una confederazione che abbraccia un intiero paese così vasto, come l'India, i di cui membri lo attraversano continuamente in tutte le direzioni in bande di centinaia insieme, che distrugge talora sessanta e più persone in una volta, la di cui origine si perde nella più rimota antichità e sempre si mantenne di generazione in generazione sino ai nostri tempi, che adesso ancora non è soppressa, ed è tuttavia problematico se lo sarà mai intieramente, non ha esempio nella storia di qualunque tempo e di qualunque paese.

Franca quindi la spesa di ricercare quali cagioni abbiano assicurato un così straordinario successo a questa terribile confederazione, e soprattutto come siasi potuto attutire nell'animo dei Thug la voce della coscienza, ed infondere in essi una così tenace propensione ed un così strano amore per la loro professione.

L'avidità del guadagno è l'ordinaria e comune ragione dell' assassinio. Per altro canto il fanatismo ne fu spesso pure il movente. Nei Thug operano ad un tempo la sete del guadagno ed un perverso impulso di falsa religione. Il guadagno sanzionato dalla religione, la rapacità umana esercita sotto la supposta approvazione della divinità è il principio di questa professione. — Non havvi alcuno fra di essi, che dubiti della origine divina del sistema del Thuggee, non havvi alcuno fra di loro che dubiti che egli e tutti coloro che esercìscono il commercio dell'assassinio, coi riti, e colle pratiche prescritte, non operi sotto gli immediati ordini ed auspizii della Dea Davee, Durga, Kalee, o Bhuwanee, come essi indifferentemente la chiamano, e per conseguenza non havvi alcuno che senta il menomo

rimorso per gli assassinii, che nel corso della sua carriera commise, od aiutossi a commettere. Un Thug considera le persone così assassinate precisamente come vittime offerte alla Dea e le rammemora, come un sacerdote di Giove rammemorava i buoi, ed un sacerdote di Saturno i fanciulli immolati sui loro altari. Egli medita il suo assassinio senza esitazione, lo commette senza pietà, lo ricorda senza rimorso. Non turba i suoi sonni, non lo inquieta nell'oscurità, nella solitudine, nell'ora di morte.

La storia, che i Thug raccontano del primo stabilimento della loro professione spiegherà la natura delle loro pretese ad un'origine divina.

I Thug conservano la tradizione, che un demonio chiamato Ruchut Beej Dana infestava il mondo, e divorava la razza umana appena nata o creata; ed affinchè il mondo riuscisse da popolarsi Kalee Davee determinossi di ucciderlo. Il demonio, raccontano, era di così alta statura, che il più profondo Oceano non giungeva alla metà del suo corpo, e poteva così andare da un capo all'altro del mondo con tutta facilità. Kalee Davee lo attaccò, e lo atterrò. Ma da ogni goccia del suo sangue sorse un altro demonio. Ucciseli pure, ma da ogni goccia del loro sangue continuavano ad uscire altri demonii, ed il numero ne cresceva in questa geometrica proporzione, sinchè essa stancossi alla bisogna. Allora ella formò due uomini col sudore spremuto da una delle sue braccia, e dando a ciascun di loro un fazzoletto disse loro di uccidere tutti questi demonii, avvertendo di non lasciar cadere il loro sangue sulla terra.

Dopochè l'opera loro fu terminata essi vollero restituire alla Dea i fazzoletti coi quali l'avevano compita. Ma ella volle che li serbassero come stromenti d'una professione con cui la loro posterità si guadagnasse il vitto strangolando gli uomini con questi fazzoletti come avevano strangolati i demonii, e vivendo del bottino tolto ai medesimi. Essendo così per loro mezzo che il mondo fu provvisto d'uomini era ben giusto che la loro posterità restasse autorizzata a pigliarsene una porzione per suo proprio uso e vantaggio.

La Dea ordinò pur anche ai medesimi, che lasciassero i

corpi delle loro vittime sulla terra, dicendo che ella prenderebbe cura di torglierneli, pur che essi mai non si volgessero indietro a guardare come essa ne disponeva. Una volta tuttavia uno schiavo ebbe l'ardire di volgersi e vide la Dea senza vesti, in atto di divorare i corpi. La sua modestia e la sua dignità restarono naturalmente offese, ed ordinò che in avvenire seppellissero essi medesimi i cadaveri; ma per un resto di compassione pei suoi antichi servitori essa diede loro per ciò un piccone dotato di varie qualità sovranaturali.

Un piccone vien consacrato da ciascuna banda prima d'intraprendere una spedizione, ed è riguardato da un Thug come un soldato guarda la sua spada. Egli è il simbolo, la divisa della sua professione. Egli giura per esso e sotto un così tremendo giuramento che colui che vi mancasse morrebbe fra tre o quattro giorni d'un' orrida morte, la sua testa sarebbe riversa all'indietro, la sua faccia guardando la schiena, ed egli morrebbe contorto in mezzo ai tormenti. Il suono del piccone consacrato non può mai essere inteso quando scavano una fossa che dai soli Thug. Egli viene portato dal più puro, più sobrio e più attento personaggio della banda, alla cintura. Allorchè sono accampati essi lo seppelliscono in un sito sicuro colla punta diretta verso il luogo dove divisano di andare, e se un'altra direzione è per essere migliore, la sua punta cambia di direzione da se stessa. Anticamente usavano di gettarlo in fondo all'acqua, donde poi usciva da se stesso mediante alcune appropriate cerimonie. Ma dopochè i Thug del Nord hanno cominciato a trasgredire i proprii doveri egli perdè quanto ad essi questa virtù. Ma nel Deccan, dove lo spirito del Thuggee non fu alterato, la conserva ancora.

« Durante un'intiera spedizione che io feci con loro — rac-
» conta un Thug settentrionale parlando dei suoi compagni
» del Sud, — Iman Kand e suo fratello portavano il piccone
» ed io gli sentii ripetutamente intimare nel mattino successivo
» ai picconi di uscire dal pozzo dove li avevano gettati, e li
» vidi a sortire da se stessi ed entrare nel loro grembiale. »

Il modo ordinario e più efficace, con cui la Dea s'interpone in favore dei suoi divoti, si è per mezzo di auspizii. Questi

vengono considerati dai Thug come segni diretti a guidarli sulla loro preda o ad avvertirli della prossimità di qualche pericolo, e non havvi un membro solo il quale dubiti, che se questi auspizi fossero stati obbediti e le altre regole prescritte rigorosamente osservate, il sistema del Thuggee non avesse fiorito sotto la protezione della sua patrona, a malgrado di tutti gli sforzi per sopprimerlo.

Di varie sorta sono gli auspizii che essi consultano. Il volo degli uccelli, il grido di varii animali, e fra essi del gufo, l'attraversare della strada da alcuni altri animali, come il lupo, la lepre, l'asino ecc., e secondo che questi segnali appaiono sulla destra o sulla sinistra, ad un'ora o ad un'altra, sono considerati come favorevoli o come contrarii. Ma quello che vi ha di più sorprendente si è la singolar coincidenza delle regole degli auspizii osservate dai Thug con quelle dell' antica Grecia e di Roma.

Oltre gli auspizii e le virtù soprannaturali del piccone, la Dea s'interpone talvolta in una più special maniera per proteggere o vendicare i suoi seguaci, ed i Thug raccontano di ciò varii esempii. Ora ella mandò avvisi in sogno, ora fece sentire la sua voce minacciosa dalla cima dei tempii, talvolta ella manda la lebbra, e talvolta fa perire i nemici in pochi giorni.

I Thug professano un culto particolare a questa Dea. Una porzione vien prelevata su ciascun bottino per lei, e numerosi riti vengono praticati in suo onore.

Egli può ormai comprendersi qual sia il principio del Thuggee — donde nasca quel fenomeno di molte migliaia di persone esercenti l'assassinio come un commercio — come dopo e fra molte generazioni che ciò ha luogo, nessuno abbia mai concepito il menomo dubbio che commettesse una mala azione. — I Thug sono seguaci d'una divinità che si diletta nel sangue; nè il Thuggee è il solo orrore di cui ella sia patrona. Qualunque assassino Thug o no, la considera come sua proteggitrice. Essa è la Dea della distruzione, e di tutto il Panteon Indiano ella sola è pacificata con sagrificii umani. Sino a questi ultimi tempi esistette un piccolo stato sulla frontiera orientale del

Bengal, chiamato Iaintia i di cui capi furono lungo tempo noti per rapire i sudditi inglesi onde offerirli in sagrifizio sull'altare di lei, e spesso pure succede di sentire persone sacrificarsi elle stesse, o scannare i loro proprii ragazzi sull' ara di questa sanguinosa divinità.

Per li Thug pertanto l'assassinio è un atto di religione, come la carità per un Cristiano. Allorchè la loro patrona è supposta aver col mezzo degli auspizii svelata la sua volontà per l'assassinio di qualche viaggiatore, gli stretti osservatori delle regole non osano disubbidire.

« — Dacchè gli auspizii sono stati favorevoli, rispondeva » l'un di essi, noi consideriamo le persone cadute nelle nostre » mani come vittime mandateci dalla divinità per essere uc» cise, e pensiamo di non essere che un mero di lei stru» mento per distruggerle; se noi non le uccidessimo non » avremmo mai più propizia la Dea, e noi, e le nostre fami» glie cadremmo nel bisogno e nella miseria. » I Thug del Nord però men stretti osservatori delle antiche regole considerano l'auspizio favorevole soltanto come una permissione, ma non come un ordine positivo di uccidere. Ma ciò vien dai Meridionali tacciato d'eresia.

Una conseguenza della particolare credenza religiosa dei Thug, si è, che essi distinguono il Thuggee dall' assassinio: ai nostri occhi ogni omicidio che non è sanzionato dalle leggi del paese è colpevole. Ai loro è colpevole quando non è sanzionato dalla legge municipale del paese, o dalla legge divina della loro patrona Kalee. Essi aggiungono ai casi in cui è lecito di uccidere il suo simile quello di viaggiatori che cadono nelle loro mani quando gli auspizii sono favorevoli. Se un Thug uccidesse una persona senza l' osservanza delle dovute regole, sarebbe secondo essi punito, la sua famiglia si estinguerebbe, perderebbe in breve i suoi figli, senza mai più averne degli altri — come pure se un Thug uccidesse un altro Thug; ma quando osservano gli auspizii e le regole, essi non temono la menoma punizione nè in questa vita, nè nell'altra.

La superiorità che i Thug assumono sugli assassini ordinarii riesce quasi piacevole. Pretendono perfino il titolo di pub-

blici benefattori per aver secondo essi aperto alle loro vittime la più breve, e la più certa via per giungere al cielo. Narrando siccome gli assassini ordinarii sono tormentati dagli spiriti delle loro vittime, mentre i Thug nol sono mai, uno di essi aggiungeva. — Tutti quelli che sono uccisi da noi non vanno eglino in paradiso, ed allora come potrebbero i loro spiriti venire a tormentarci?

Ma quello che vi ha di più singolare si è che questi uomini atroci, in tutto ciò poi, a cui non trovansi contrarii i loro particolari dogmi, non solamente sono irreprensibili, ma anche *esemplari* nell'esecuzione dei varii doveri della vita. Per le persone che non li conoscono, i principali membri di questa associazione, si mostrano sempre i più amabili, i più rispettabili, i più intelligenti membri delle varie classi di persone di quel paese. Essi spesso guadagnano la stima degli Europei per la regolarità della loro condotta ed il decoro de'loro modi, e gli elogi che i funzionari inglesi fanno di alcuni di essi che conobbero più particolarmente sono veramente sorprendenti. — Egli ha, diceva un d'essi, parlando d'un Thug, l'aspetto il più benevolo che io abbia mai veduto. Sembra che egli sarebbe per uccidersi da se stesso, piuttosto che commettere un assassinio. — Egli è, diceva un altro, uno dei migliori uomini, ch'io m'abbia mai conosciuto. Entra certamente nel sistema dei Thug di mantenere e coltivare un contegno dolce o conciliatore per ingannare ad un tempo i viaggiatori, e per assicurarsi al bisogno dei protettori. Ma ciò non è sufficiente per rendere piena ragione di questo fatto. In Europa gli assassini i più arditi sono raramente distinti per *l'aspetto benevolo*, e se noi esaminiamo la loro vita privata, non ci troviamo nè virtù, nè esattezza nell' adempire ai loro doveri. Tali persone non sono certamente notevoli per essere buoni padri, buoni vicini. — Anche riguardo alle sue vittime un Thug si astiene rigorosamente da qualunque crudeltà, da qualunque ingiuria in fatti, od in parole, siano queste uomini o donne, e mai neppure una banda ucciderebbe una donna con cui si sospettasse che uno dei loro membri avesse avuto relazione. Donde adunque tal differenza? Donde avviene che il

delitto perdette nei Thug la sua brutale influenza? La vera spiegazione sembra la seguente. Il senso morale dell'uomo non è alterato dal fare ciò ch' esso non reputa male. I Thug non sono resi cattivi dall'esercizio dell'assassinio, perchè essi non lo credono un assassinio, nella guisa che lo commettono. Sono come i soldati che combattono per la patria loro, i quali hanno coscienza di non far male. — Amendue hanno un'implicita credenza che havvi un'eccezione in loro favore dalla legge generale che proibisce l'uccisione del suo simile. — E quindi amendue sono persuasi che essi non fanno altro che il loro dovere nel metterlo a morte.

Ma quantunque la coscienza possa essere attutita da una falsa religione, l'umana natura non può essere spinta tutta in un tratto a vedere con indifferenza i patimenti altrui. I ragazzi sono condotti ed ammaestrati alla pratica del Thuggee grado per grado, e si ha molta cura di non rivoltarli per una troppo precipitata introduzione sulla scena d'un assassinio. — Nella prima spedizione a cui intervengono, essi non vedono, nè sentono nulla di relativo al medesimo. Non sanno qual sia il commercio che si fa, ricevono presenti acquistati colla lor parte del bottino e si affezionano così alla vita errante. Nella seconda spedizione si lascia sospettare loro che si commettano assassinii, ad alcuni anzi lo si lascia conoscere di certo. Alla terza essi sono presenti a tutto. Un Thug racconta un truce esempio del pericolo di esporre troppo rapidamente ai ragazzi i misteri di quest'orrida professione.

Un giovane di 14 anni trovavasi per la prima volta con una banda, che erasi imbattuta in cinque viaggiatori. Al momento di compiere l'assassinio, il ragazzo fu allontanato in luogo in cui era fuori della possibilità di vedere o sentire nulla. — Tuttavia esso diviene inquieto ed impaziente: sfugge ad un tratto da coloro che lo guardano, e raggiunge di galoppo la banda al momento appunto in cui si dava il segnale per l'uccisione. Egli intese le grida delle vittime e le vidde strangolare: fu sorpreso da un tremito e cadde da cavallo — diede immantinenti in un delirio, rimase spaventato alla vista dei turbanti delle persone strangolate, e quando alcuno faceva per toccarlo

o per parlargli, egli gridava all' assassinio e tremava violentemente. Non si potè più rimetterlo sul suo cavallo, e la banda partì lasciandolo in custodia d' alcuni pochi. Questi fecero il possibile per tranquillizzarlo, ma inutilmente; non ricuperò più i sensi, e prima della sera morì.

Sonovi tuttavia esempii sebbene rari delle benevole disposizioni della natura umana che spuntano anche nei Thug i più esercitati, malgrado che le medesime siano state conculcate da un sì abbominevole sistema. Raccontasi di una donna che era molto bella, la quale venne da loro rilasciata col suo seguito quantunque sapessero che portasse seco molte ricchezze, colpiti ed ammansati dalla di lei bellezza. Anche quando le strangolano, se trattasi di donne dotate di bellezza, confessano che il fanno talvolta con rincrescimento.

Essi danno una singolare ragione della loro indifferenza verso le loro vittime. « Noi tutti sentiamo talvolta compassione, » ma il zuccaro consagrato del Tuponee cangia la nostra na- » tura. Cangierebbe la natura d'un cavallo. Che un uomo gusti » una volta di questo zuccaro e diventerà tosto Thug, quand' » anch'egli conoscesse tutti i commercii e possedesse tutte le » ricchezze del mondo. Io non mancai mai di mezzi per vi- » vere (dice colui che narrava questa particolarità), la famiglia » di mia madre era opulenta, i suoi parenti erano funzionarii » pubblici. Lo sono stato io pure, e dovunque fui mi trovai » amato, di modo che era certo di essere promosso: ciò non » ostante fui sempre infelice finchè stetti lontano dalla mia » banda e dovetti ritornare al Thuggee. Mio padre m'aveva » fatto gustare di questo fatal zuccaro quando io era ancor » ragazzo, e se fossi per vivere mille anni non potrei seguire » un' altra professione. »

Certo si è che i Thug sono veramente appassionati al loro stato. Mai o ben di rado lo abbandonano: coloro che fuggendo alla meritata punizione, vengono rilasciati dalle carceri, sono raramente capaci di resistere alla brama di riassumere il loro antico impiego, e quelli che aggravati dagli anni o dalle infermità non sono più in grado di prendervi una parte attiva e principale, continuano ad ajutare la causa comune stando a

guardia; procurando notizie, o apparecchiando le vivande dei loro più giovani confederati. Quest' affezione alla loro professione può tuttavia comprendersi senza attribuire veruna influenza miracolosa allo zuccaro consagrato. — Essi la stimano onorevole e santa ad un tempo; per una lunga consuetudine è diventata ad essi abituale, ed è raccomandata loro ad un tempo, e pel suo lucro e per gli intervalli d'ozio, che loro concede. Persone che furono avvezze ad una vita mista di riposo e d' avventure, non si adattano facilmente ad un modo di vivere quieto e regolare.

È curioso come essi s'ingegnino di conciliare la supposta divina origine del Thuggee coi successi dei funzionarii inglesi nella sua estirpazione. Il loro sistema è sotto la speciale protezione di una divinità, e tuttavia persone non credenti lo abbattono. Questo era un problema difficile a risolversi. Essi lo spiegano attribuendo la loro disfatta ad un castigo della stessa Deità per avere violato le regole, non osservati gli auspizii, e per altri mancamenti commessi nell'adempimento della loro vocazione. Gl'inglesi, secondo essi, sono meri istromenti di cui Kalee si serve per castigarli. Altrimenti mai potere umano sarebbe stato da se solo valevole contro di loro. Niente nel mondo potrebbe farcene dubitare, diceva l' un di essi.

L'associazione dei Maomettani cogli Indiani nel culto verso Kalee deve essere stata notata. Ciò è tanto più rimarchevole in quanto che le regole dell' Islamismo sono specialmente dirette a mantenere ne' suoi seguaci la credenza nell'unità di Dio. Essi considerano pertanto Kalee Davey come una divinità inferiore che non ha veramente influenza sul loro stato futuro, ma che influisce soltanto sui loro destini in questo mondo. Hannovi anzi alcuni che credono Kalee non essere altro che Fatima la figlia di Maometto.

Il sistema del Thuggee è fatto per conservarsi segreto. Operando dietro la massima che — *uomo morto non conta storie* — essi mai non rubano senza prima uccidere. Non spargono mai sangue. Parlando di materie relative alla loro professione usano un linguaggio conosciuto da loro soli. Non uccidono mai le loro vittime sinchè non abbiano una opportunità sicura,

quand' anche fosse necessario di seguitarle parecchie centinaja di miglia prima di averla. Sonovi anche circostanze locali e speziali all'India che rendono questa pratica più facile, che in qualunque altro paese. Oltre alle particolarità fisiche e topografiche del luogo, e le abitudini de' viaggiatori, che presentano colà un'opportunità, che altrove non s'incontra, i Thug non hanno a temere la pubblica opinione. Invece d'essere denunziati dai loro vicini, essi sono generalmente i membri più popolari della società per i loro modi conciliatori e la liberalità con cui spendono il loro danaro. I governi natii invece di cercare ad estirparli li riconobbero come una professione regolare, li protessero e levarono tasse su di essi. Gli stessi principii religiosi che danno a credere ai Thug che essi fanno un' azione lodevole nello assassinare i viaggiatori che incontrano per via, fanno che sono riguardati senza orrore dagli altri Indiani. Essi sono considerati come se facessero il loro dovere nello stato di vita al quale Dio li chiamò. Tutti gli Indiani non meno che i Thug credono in Kalee, e guardandoli come suoi seguaci li rispettano, e temerebbero di meritarsi l'ira di lei se si facessero stromenti per castigarli.

Un' altra cagione che concorre al mantenimento di questo male si è il difetto di simpatia tra le persone di caste diverse, o di diverso luogo di dimora il quale sgraziatamente è il carattere dominante della società Indiana. Sinchè questi assassini si asterranno da uccidere persone del luogo stesso in cui essi dimorano, essi sono certi di non essere molestati nel loro paese. Nell' India prevale universalmente l' egoismo. Non vi sono mutui legami, non disposizione ad unirsi per compiere una cosa che ridondi in vantaggio comune. La legge dell' amore del prossimo non prevale colà. — Niuno pensa di fare agli altri quello che vorrebbe che venisse fatto a se stesso. E diffatti le morali qualità degli Europei, la loro veracità, la loro confidenza reciproca, il loro mutuo attaccamento, la loro disposizione ad associarsi nell' oggetto d' un pubblico interesse, anche quando non vi sono personalmente ed immediatamente interessati, sono cose che loro recano stupore.

In conclusione, termina il giornale da cui ricaviamo queste

notizie, noi osiamo affermare, che nulla di ciò, che i Missionarii mai allegarono contro l'Induismo giunge a tanto grado di esecrabile pervertimento come le cose che abbiamo fin qui narrato. Ci si offre lo straordinario spettacolo d' una religione che è diretta per principio a promuovere non la pace e la felicità, ma la distruzione della razza umana. Le altre religioni ebbero i loro abusi, ma l'essenza della religione di Kalee è pura, senza mescolanza di abusi. Ella presiede ad un sistema di assassinio, ed è rappresentata come avente fatto dono della metà della umana specie ai suoi devoti per esserne scannata secondo certe forme prescritte. Se fossimo per fare una scala graduata di tutte le religioni d'ogni tempo e d'ogni paese quella di Cristo e quella di Kalee sarebbero i due estremi opposti *1.

I mezzi impiegati per la sua estirpazione danno ogni giorno nuovi risultati. Però egli è obvio, che questo mezzo solo non condurrebbe ad un risultamento completo, e mai ove altre cagioni non operassero contemporaneamente si otterrebbe la totale distruzione d' un sistema che si fonda sulla religione. Ma altre cause più efficaci operano nello stesso tempo e concorrono alla sua soppressione, vogliam dire l'educazione e l'istruzione che vi si promuove dagli Europei fra gli Indiani. Vi si aprono a poco a poco collegii, in cui la gioventù indiana riceve le massime dell'Europa incivilita. Con tal mezzo si opererà gradatamente la rigenerazione morale di quella numerosa popolazione, rigenerazione più utile e più efficace per la distruzione del Thuggee che non possa essere il solo impiego della forza.

R.

*1 Una scala di graduazione si può fare di cose della medesima natura, non fra sè opposte e al tutto contrarie. Che ha che fare una religione rivelata supernalmente e al tutto divina colle stravaganze e aberrazioni dell'uomo? Chi ha mai sognato una scala di graduazione di virtù e di vizii, di verità e di errori, considerati complessivamente? Unica e vera è solo la religione cattolica, apostolica, romana.

SECONDO SUPPLEMENTO AL CATALOGO DEL 1835

del R. Stabilimento Agrario Botanico

di

Burdin Maggiore e Comp.

Istruzioni intorno alla coltivazione della Barbabietola e dei generi di foraggio.

Chi ci vorrà negare il progresso generale verso uno stato di incivilimento, che ci avvicina per quanto è possibile a quella perfettibilità umana, la quale è uno dei più bei sogni di questa nostra età? Pigliatene ad esempio le cose, che più si accostano alla vita comune, e dite se l'opera degli ultimi cinquant'anni non pare lavoro di cinque secoli, sia che tu guardi allo scambio delle idee e dei prodotti reso facile, sia alle comunicazioni tra popolo e popolo rese comuni; se ricordi che pochi giorni sono il Phoceen ti invitava a fare un giro in cui tu toccavi l'Asia, l'Affrica e la più bella parte d'Europa in pochi mesi e per pochi scudi.

I nostri padri, qualora avessero desiderato di adornare i loro giardini con piante coltivate nella Sicilia, o nella Francia, di rendere i loro campi maggiormente fruttiferi con sementi di cereali più produttivi, quando non si lasciavano spaventare dalle enormi spese cui venivano incontro, dovevano aspettare mesi e mesi, e spesso inutilmente, e perchè il grano turco *Zea mays Linnei* venisse a cominciare l'opera, che la patata *Solanum Tuberosum* compieva più tardi, a rendere cioè la carestia impossibile, conveniva che un umile predicatore del Vangelo, uno

di quegli intrepidi missionari, che, se guardi alla costanza ed al coraggio, collocherai cento miglia al di sopra dei cavalieri crociati, nascondesse nel rozzo suo sajo e ne recasse attraverso mille stenti e pericoli la preziosa semente.

Ora niente di tutto questo è necessario. Il torinese che esce da porta nuova, terminato appena il viale che conduce a S. Salvario, trova uno stabilimento agrario-botanico, che frammezzo alle più ricche collezioni e varietà delle piante indigene presenta all'agronomo, al botanico, al giardiniere fiorista quanto di più raro e di più prezioso contengono i paesi più lussureggianti del mondo coltivato. Nè vuolsi qui tacere, che a questo stabilimento ed agli sforzi filantropici di un distinto agronomo piemontese deve la nostra patria l'introduzione del gelso, delle filippine, *Morus cucullata Bonafous*, di cui non sapremmo abbastanza raccomandare la coltivazione; la quale sola ci può porre a mezzo di gareggiare col sempre crescente prodotto serico della Lombardia, e della Francia.

Nè qui sta tutto il progresso, che in questo genere venne fatto, poichè la ditta Burdin, o per meglio dire il dotto e colto agronomo che ne dirige lo stabilimento, pensò con lodevole pensiero ai gretti e semplici catalogi di aggiungere trattatelli sui generi principali di coltura, che fanno di questi catalogi libri che nissuna biblioteca si adonterebbe di ricevere nel suo seno e che sparsi con abbondanza varranno forse a far cessare molti radicati abusi ed a diffondere quei metodi migliori, che la teoria riunita alla pratica raccomanda, ma a cui pur troppo si oppongono pregiudizi resi popolari dal lungo uso inveterato.

Noi non terremo discorso del catalogo generale e del primo supplemento di cui vari accreditati giornali (la Bibliothéque universelle de Genève, il Messaggiere di Torino ecc.) hanno parlato con parole di lode, ma ci terremo paghi di annunziare il secondo supplemento, in cui con piana ed accurata dizione il benemerito autore va svolgendo il metodo migliore di coltivazione dei generi da foraggio, e raccomanda specialmente quella del Topinambour *helianthus tuberosus Linn.* e della Barbabietola *Beta ravia crassa* nelle due sue divisioni cioè di barbabietola pel foraggio e per lo zuccaro; nè v' ha alcuno che non

scorga di quanto interesse e di quanta *attualità* sia questa parte ora che l'attenzione degli economisti e degli agronomi si è specialmente rivolta verso questa pianta. Qui sarebbe per avventura il luogo di tenere ragionamento, se la coltivazione dello zuccaro indigeno convenga al nostro Piemonte, ma questa quistione ci condurrebbe in disquisizioni troppo lunghe, e sarà forse tema di un apposito articolo; per ora ci limiteremo a manifestare la modesta nostra opinione negativa; e per tornare al supplemento del signor Burdin noi non potremo dire cosa che possa meglio tornare a suo elogio quanto l' annunziare che il migliore giornale agrario, non diremo già dell'Italia, ma dell' Europa, *il giornale agrario di toscana* non si sdegnò di accoglierlo per intero onde farne parte ai suoi abbuonati.

Y.

LETTERA DI VINCENZO MONTI A LUIGI ROSSI

Pavia, 9 aprile 1804.

Il soggetto della cantata è Teseo non traditore di Arianna, ma purgatore della terra dai mostri che l' infestavano. Teseo compagno e successore di Ercole, liberatore d' Atene dal giogo dei Pallantidi, congregatore di tutte le vicine città in una sola, fondatore di quella repubblica, gran guerriero, grande legislatore, grande politico, e dopo tutto istitutore di feste e di danze, dalle quali coll'ajuto di Pausania, di Meursio, di Omero e di altri si trarrà abbondante materia per ballo. Gl' interlocutori sono Teseo, Piritoo, Etra, un principe della città e del partito di Teseo, al quale non ho dato ancor nome stabile, ed il coro composto di giovani e di fanciulle ateniesi, il qual coro agisce molto ad imitazione de' cori tragici, ed ha bisogno, nella parte delle donne, di voci abili a cantar un qualche duetto.

Le scene della cantata saranno quattro, due nella prima parte e due nella seconda. La prima presenta il Partenone, e conviene copiarlo dalle tavole che ne ha date Berthelemy nel suo Anacarsi, o consultare Pausania che esattamente il descrive. La seconda è la vista del Pireo all' arrivo delle navi di Teseo, che torna dalla spedizione Amazonica. La terza è un gabinetto reale ad uso di Etra, ma di gusto attico e conveniente alla modestia e semplicità di quei tempi. La quarta finalmente il Ceramico, e descrivere a voi il Ceramico sarebbe opra perduta. Restano a dirsi cent' altre minuzie, alle quali si provvederà al momento, e che la sola viva voce può dare ad intendere. Ed ecco soddisfatto al vostro comando. Debbo dire che se volete limitarvi per economia a tre soli principali cantanti, Teseo, Piritoo ed Etra, ciò non solo non m' incommoda punto, ma mi fa servizio, perchè usando io del coro come i tragici greci, il coro mi fa le veci di personaggio isolato tutte volte che mi bisogna per il dialogo. Nell'angustia in cui ti rispondo non ho tempo di trascriver nulla, ma col venturo ordinario manderò tutto il cantabile della prima parte tanto pei tre cantanti principali, che per il coro.

Non so chi abbiate destinato in compositore della musica, ma se al poeta che somministra la parola è permesso il dir qualche cosa, vi avverto che la parola sarà tradita, se il maestro di cappella non ha molto foco, e molt' anima, perchè le arie ed i cori sono tutti sentimentali, e pieni di contrasti d' affetto. Se il ministro vorrà permettermi di venir io stesso a sviluppare col maestro di cappella i miei pensieri (poichè lo scritto non può mai dir tutto), un' oretta di colloquio con esso lo metterà sulla strada di far onore al governo, a se stesso ed a me, che più di tutti vi ho interesse perchè v'è di mezzo la mia riputazione.

L' acchiusa memoria mi è stata caldamente raccomandata da Cattaneo, ed io a te caldamente la raccomando. Salutami Massa ed Annetta. Sono di cuore

Il tuo Amico

V. Monti.

P. S. Che vuol dire questa nuova restrizione sopra le stampe? Vi sarebbe mai pericolo?... Ma non posso crederlo. Le dispute letterarie quando rispettano le convenienze politiche non possono nè dar ombra, nè meritare rimproveri, almeno presso gli amici del vero, e del nome italiano. Tuttavolta scrivimi qualche cosa.

Mi dimenticava di dire che non intendo il valore di quel vocabolo tecnico *interrompimento*. Nè saprei nè pur dire su due piedi l'idea precisa del ballo che si può sciegliere. Dirò solo che qualunque si scelga de' molti bei fatti della vita di Teseo, crederei che dovesse aver luogo la danza che ne porta il suo nome, e che ha dominato per tanti secoli sulle scene, e della quale si può vedere la minuta descrizione nelle note del Cesarotti al canto decimo ottavo dell' Iliade. Ma s' io debbo occuparmi ancora di tutto il ballo, la cantata finirà male. Io non ho spalle per tanti pesi.

Quanto al vestiario il soggetto lo dice. È necessario il dire però che nella seconda parte v' ha un coro di fanciulle e di giovani Trerenesi, i quali e le quali, mutato il colore del manto, saranno gli stessi che agiscono nella prima parte in qualità di coro Ateniese.

EUROPA: *Statistica delle fonderie dei cannoni.*

Non è cosa priva di giovamento il conoscere il numero e l' importanza degli stabilimenti di questo genere che esistono ne' diversi Stati Europei.

Vi sono fonderie di cannoni.

Allemagna .
- A Vienna (Austria).
- A Ausbourg (Baviera) havvi ancora una fonderia reale di statue ed oggetti d'arte a Munich.
- A Lovisbourg presso Stuttgard (Wurtemberg).
- A Carlsrue (Granducato di Baden).
- A Cassel Granducato di Hesse Cassel.
- A Dresda (Sassonia) però di poca considerazione.
- A Lauchamer poco lungi da Dresda.
- A Berlino (Prussia) più considerabile e di minor perfezione di quella di Ausbourg.
- A Glaywitz in Silesia.
- A Sayn distante 2 leghe da Coblentz sulla riva destra del Reno (Prussia Renana) fonderia di cannoni di ferro ed oggetti d' arte e di commercio.

Annover . . Non vi esiste fonderia, trae i suoi cannoni dall' Inghilterra.

Inghilterra .	Tre grandi fonderie, due di minor importanza. Una a Liverpool. Una presso Birmingham. Altra a Glamermoor. Ed altra al borgo di Caron nel nord della Scozia.
Russia	Cinque fonderie, delle quali la più importante si è quella di S. Pietroburgo. Una a Mosca. Altra a Casan.
Portogallo . .	La fonderia di Lisbona non è più in attività. Il Portogallo si provvede di cannoni tratti dall' Inghilterra.
Spagna . . .	Sola fonderia di cannoni a Siviglia.
Italia	Una a Torino. Altra a Napoli.
Olanda . . .	Una sola fonderia a La Aja diretta dal sig. Maritz di Ginevra, antico allievo della scuola politecnica.
Belgio	Fonderia a Liege, la sola in Europa dove si fabbrichi ad un tempo e cannoni di bronzo e cannoni di ferro. Ella al di sopra di qualunque altro stabilimento di questo genere riunisce tutte sorta di fabbricazioni. La Francia troverebbe un risparmio superiore a 50,000,000 di franchi se per la fabbricazione di cannoni sostituisse la fondita del ferro al bronzo, ad ugual fabbricazione i cannoni in ferro sono di servizio migliore; se ne è fatto l'esperimento all'ultimo assedio d'Anversa dove 22 pezzi di bronzo sono stati mandati da Douai per servizio dell' armata francese.

Francia . . . 1. Tre fonderie di cannoni in bronzo.
Douai.
Tolosa.
Strasburgo.
2. Due fonderie di cannoni in ferro.
Ruel presso Angouleme.
S. Gervais nel mezzogiorno.

Ci mancano su questo soggetto i documenti per la *Svizzera*, la *Danimarca*, la *Polonia*, la *Turchia*, la *Valacchia*, la *Moldavia*, la *Grecia*. I nostri corrispondenti di queste diverse contrade sono perciò pregati d' inviarceli.

(Mémorial Encyclop. et Progres).

Francia: *Statistica della giustizia criminale nel* 1834.

I dipartimenti che presentano maggiore numero di delitti contro le persone, che contro le proprietà sono quei *de la Corse, du Lot, de l'Arriège, des Pyrénées-orientales, de la Lozere, de l'Ardeche, de Herault, du Gard, de la Haute-Loire, des Basses-Alpes, du Tarn, du Tarn et Garonne, des Hautes-Pyrénées, de l'Aude et de l'Aveyron.*

Quei dipartimenti che ne presentano meno sono quelli *de la Seine, de la Seine-inférieure, du pas-de-Calais, du Nord, de la Somme, de l'Aisne, de l'Oise, du Calvados, de la Manche, de l'Orne, de la Sarthe, d'Ille, et Villaine, des Côte-du-Nord, du Loiret et du Rhone.*

Il numero degli accusati stati giudicati in contraddittorio nel 1834, calcolato alla popolazione totale del reame, è di 1 su 4684 abitanti. Dal 1826 la proporzione non trovossi mai in termini minori.

I dipartimenti che presentano relativamente alla rispettiva loro popolazione maggiore numero di accusati sono i dipartimenti *de la Seine*, dove fuvvi 1. accusato su 1191 abitanti. Quello *des Pyrénées-occidentales* 1. su 1619. Quello della Corsica ne presenta 1. su 1679.

I dipartimenti ne' quali la proporzione degli accusati relati-

vamente ai loro abitanti è meno cospicua, sono quei *de la Ceruse*, che ebbe 1. accusato su 11588 abitanti, *de la Meuse* 1. su 11235 abitanti, *de Lot-et-Garonne* 1. su 10203, *de la Corrèze* 1. su 10167. Rei di delitti contro le proprietà se ne imputarono 4736. Rei di delitti contro le persone 2216, si annoverarono fra essi 1159 donne. La proporzione di numero delle donne è sempre più forte nei delitti contro le proprietà, che contro le persone.

I delitti ne' quali maggiormente elevossi il numero delle donne sono sempre quelli che esigono maggior dissimulazione e callidezza, che forza ed audacia, quelli cioè che si commettono nella sfera delle relazioni domestiche e famigliari. Sono questi dopo i delitti di aborto ed infanticidio (costituendo quest' ultimo per se solo i 273 dei delitti delle femmine contro le persone), il veleno, il paricidio, false testimonianze, ferite, e colpi verso gli ascendenti. E tra i delitti di esse contro le proprietà sono i furti domestici, gl' incendi agl' edifizi, l' estorsione di titoli legali, ed i furti in chiesa. Tra le accusate 107 non giungevano ancora ai 16 anni; 3326 erano dai 16 ai 25; 2156 ne contavano dai 26 ai 35; e 2365 di maggior età, e fra queste trovavansi 38 settuagenarie, e 5 ottuagenarie: 241 non erano francesi.

Fra i 6952 accusati, giudicati in contraddittorio nel 1834, 2788 sono stati assolti, e 4164 condannati, cioè 25 a morte, ai lavori forzati in perpetuo 151, ai lavori forzati a tempo 825, alla riclusione 694, all' esiglio 1, alla detenzione 3, a pene correzionarie 2487, alla sorveglianza dell' alta polizia senza altra pena 3 giovani minori dei 16 anni, ad essere ditenuti in vista di correzione 25.

Fra i condannati a morte 15 hanno scontata la pena (30 nel 1833, e 40 l' avevano scontata nel 1832), 4 sonosi da se stessi uccisi, e 6 ottennero la commutazione di pena.

In 5 Dipartimenti il numero degli assolti ha oltrepassato quello dei condannati; in 4 altri all' opposto gli assolti non giunsero a formare il 1/4 del numero dei condannati. *Nel Calvados* si trovò nella proporzione del 19 al 100.

Il numero dei delitti di stampa, e dei delitti politici si fu

di 219 imputati a 348 sospetti, 247 furono assolti. Il numero dei delitti politici era 121, quello dei delitti di stampa 98.

Il numero degli affari correzionarii stati giudicati nel 1834 fu 120,108; 172,862 individui trovaronvisi avvolti, fra gli accusati eranvi 36,859 femmine; 1,400 erano recidivi.

Avanti i tribunali di semplice polizia 100,862 sono stati accusati; 139 pubblici funzionarii, cioè 1 prefetto, 28 *maires*, od aggiunti, 2 commissari di polizia, 2 percettori, 1 guardia di porto, 61 agenti forestali, e 44 preposti delle dogane; tutti questi inquisiti di delitti ragguardanti l'esercizio del loro impiego.

L'autorizzazione di continuare il processo fu negata per 63, fra gli altri 76, 2 sono morti durante il procedimento, 7 sono ancora in giudizio pendente, 47 sono stati rimandati dal processo, od assolti, gli altri sono stati condannati, 1 ai lavori forzati, 9 alla prigionia, e 10 all'emenda. *(Compte du Minist. de Justice au Roi in* 4.° 1836*)*.

Scienze Fisiche: *Ruota elettrica.* — In un ragguaglio pubblicatosi a Potsdam nel 1835, sovra il metodo di applicare l'elettro-magnetismo al movimento delle macchine, il professore Dorpat avea data la descrizione di un instrumento da lui nominato *commutatore*, il quale poteva con tutta facilità eseguire due rotazioni ogni minuto secondo, e in questo spazio di tempo interrompere mille volte, e ristabilire altrettante fiate una corrente elettrica. Il dottore Neeff inventò non ha guari uno stromento simile, di maggiore semplicità che egli appella *ruota elettrica* (blizrad).

In un minuto secondo, e in minor tempo ancora, si può con questo nuovo trovato far girare senza il menomo sforzo la ruota quattro volte, di modo che in questo brieve spazio di tempo si puonno avere 160 interrompimenti, e altrettanti rifacimenti del circuito galvanico, e per conseguente 10|m giri in un minuto. Con questo apparecchio si può produrre un'azione elettro-magnetica continua. Diffatti se una delle estremità di una spirale vien messa in contatto con uno dei pali di una pila voltaica, e l'altra estremità vien posta pure in contatto colla piastra di scarica della ruota, la quale dal suo canto comunichi

coll'altro polo dell'apparato voltaico: se si pongono in comunicazione le cavità piene di mercurio colle parti estreme della spirale, e che vi si immerga un altro corpo intermediario dotato di debole forza conduttrice, codesto corpo proverà colla continua rotazione del disco una continuità di scariche elettro-magnetiche, in vero poco forti se si risguarda alla quantità del fluido elettrico, ma di immensa intensità in quella foggia stessa, che se un apparato voltaico fosse stato decomposto in una moltitudine di piccole pile disposte in colonna. I corpi che puonno servire per intermediari sono: 1.° un moltiplicatore a filo sottilissimo; 2.° un filo di platino finissimo, il quale diverrà rosso se l'apparecchio possede una intensità sufficiente; 3.° uno stromento atto a decomporre l'acqua, oppure qualunqne altra sostanza-elettrolita; 4.° il corpo umano, il quale avendo le mani armate, prova una scossa assai forte. Se poi vuolsi ottenere dalla ruota una celerità maggiore di quella di 10|m. giri per minuto, non hassi a far altro che a metter in moto il disco col mezzo di una corda lunghissima, che passa attraverso di una carrucola fermata sotto la ruota. Ben di rado però hassi bisogno di maggiore velocità, e lo stesso dottore Neeff ci dà per la più vantaggiosa celerità quella di 70 a 80 scosse per ogni minuto secondo. Può anche la ruota elettrica servire a comunicare, in brevissimo tempo, a un corpo intermediario gli effetti dell' interruzione, e del ristabilimento di un circuito galvanico prodotto da un apparato a piastre moltiplicate. Ora è d'uopo qui di far conoscere i tre effetti che si scorgono in un corpo conduttore galvanizzato: 1.° l' effetto del contatto che nei metalli si manifesta con una scintilla; e sopra i nervi degli animali, con una scossa involontaria; 2.° l'effetto della continua corrente del fluido: 3.° finalmente l'effetto dell' interruzione che proviene dall' apertura del circuito galvanico. Nè il moltiplicatore, nè l'apparato per decomporre l'acqua non forniscono la menoma distinzione di questi tre effetti. I metalli soltanto ed i nervi puonno rivelarci l'esistenza di queste differenze sì degne d' attenzione, e finora sì poco studiate. Allorchè si procede a galvanizzare un corpo intermediario colla ruota elettrica, gli effetti delle interruzioni e dei successivi ristabilimenti del

circuito penetrano nel corpo senza provar verun cangiamento altrettante volte quante l'una, o l'altra circostanza vien ripetuta in un minuto secondo, vale a dire 160 volte. Ma la cosa presenta un diverso aspetto, se si tratta di effetti prodotti da una continuata corrente, che agisce pendente tutto il tempo che si frappone tra l'istante del contatto, e quello dell'apertura del circuito; questi effetti riduconsi a picciol numero, e talvolta pur anco a meno della metà. Allorquando si adopera per corpo intermediario un moltiplicatore, e allora pure che l'ago a cagione della chiusura del circuito, prese una deviazione costante, l'ago stesso oscilla tosto per la ruotazione del disco in tal modo che la diminuzione immediata dell'effetto trovasi al dissotto della metà di quello che egli prima indicava. (Annalen der phys. und chem. vol. 36, pag. 352. — Institut. 5 oct. 1835).

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA

LIBRI ITALIANI

Dizionario Anatomico-Medico-Legale, compilato sulle tracce dei migliori autori da *Angelo Poma*. — Padova, tipogr. della Minerva, fasc. IV ed ultimo, in-8.° di pag. 112 *(Osso-Zufo)* ll. 2. 17

Egloga di messer Ludovico Ariosto, che non si trova stampata fra le sue opere poetiche, con altre poesie similmente inedite e pubblicate da *Urbano Lampredi*. — Napoli, tipogr. del R. Ministero di Stato, 1835, in-8.° di pag. 40.

È tolta dal Poligrafo di Milano del 1812.

Eughlde dalla Roccia, cantica di *Silvio Pellico* da Saluzzo. — Venezia, dalla tipogr. Molinari, 1836; in-18.° di pag. 36 con ritratto del Pellico.

Francesco Pecchio da Vercelli, novella del prof. *Tommaso Vallauri*, dott. del Collegio di Scienze e Lettere nella R. Università di Torino. Vercelli, tip. Ceretti, 1835; in-8.° di pag. 16.

Il Gran Musaico Pompejano spiegato, critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto, e descrizione di altri capi-lavori d'arte, di *Gio. Sanchez*, bibliotecario della biblioteca reale borbonica, ex-bibliotecario direttore dell'abolita reale biblioteca de' ministerii ecc. ecc. — Napoli, tip. Trani, 1835, in-8.° di pag. 128.

LIBRI FRANCESI

Experiences sur le roues hydrauliques à aubes planes, et sur les roues hydrauliques à augets, par *Arthur Morin*, in-4, avec planches, 1836. — Metz, veuve Thiel.

Philosophie théorique et pratique de la littérature, par M. l'abbé *Courte de Robiano*, in-8 de 24 feuilles, 1835. — Paris, chez Jeanton . . . . . ll. 7 50

Journal d'économie rurale et domestique pour faire la suite et complément de la *Nouvelle Maison rustique*, destiné à tenir chaque mois au courant des dernières decouvertes, l'Encyclopédie d'horticulture pratique et l'Encyclopédie pratique des ménages, *ainsi que l'Encyclopédie d'agriculture pratique, ou Maison rustique* du XIV siècle. Douze livraisons de deux feuilles en-4.° par an, 6 francs, départ. 7 francs, étranger 8 fr., rue de l'Éperon, N. 7. Ce Journal qui lui servira de complément annuel et mensuel, tiendra la *Nouvelle Maison rustique* constamment à jour: ainsi point de nouvelles éditions qui ont le grave inconvénient de ne laisser bientôt entre les mains des premiers subscripteurs qu'un livre incomplet et suranné. Le 1.r N.° a paru, on l'adresse comme spécimen aux personnes qui le désirent.

LIBRI INGLESI

History of England from the peace of Utrecht to the peace of Aix-la-Chapelle. By *Lord Mahon*. Vol. 1, in-8.° 16 s. boards.

A history of Greece. By the *Rev. C. Thirwall*. Vol. 3 (forming vol. 80 of Dr. Lardner's Cyclopædia), in-12.° 6 s. cloth.

An Introduction to Phrenology in question and answer. By *Robert Macnish*, in-8.° 2 s. 6 d. cloth.

Anecdotes of the family Circle, in-16.° 2 s. 6 d. cloth.

The Romance of Nature, or the Flower Seasons illustrated. By *Louisa A. Twamley*. With 27 coloured plates. 1 l. 11 s. 6 d. morocco.

Outlines of Shakspeare's Tempest, illustrated in 12 copper-plate engravings, with the Appropriate Text in English, German, French, and Italian. Imperial, in-4. 12 s. cloth. Proofs 21 s.

The First Book of the History of the Germans; Barbarie period. By *Tomas Greenwood. Esq. M. A.* In-4. 2 l. 12 s. 6 d. boards.

A Popular View of the Progress of philosophy among the Ancients. By *T. Smith*. In-12. 8 s. cloth.

Memoir of the Rev. J. Buckworth M. A. of Dewsbury. In-12. 4 s.

LIBRI TEDESCHI

Ueber Einsenbahnen und Banken. Delle strade di ferro e della banca, della loro utilità e dei loro inconvenienti, di *Schmidt*. — Zittau, presso Nauwerck.

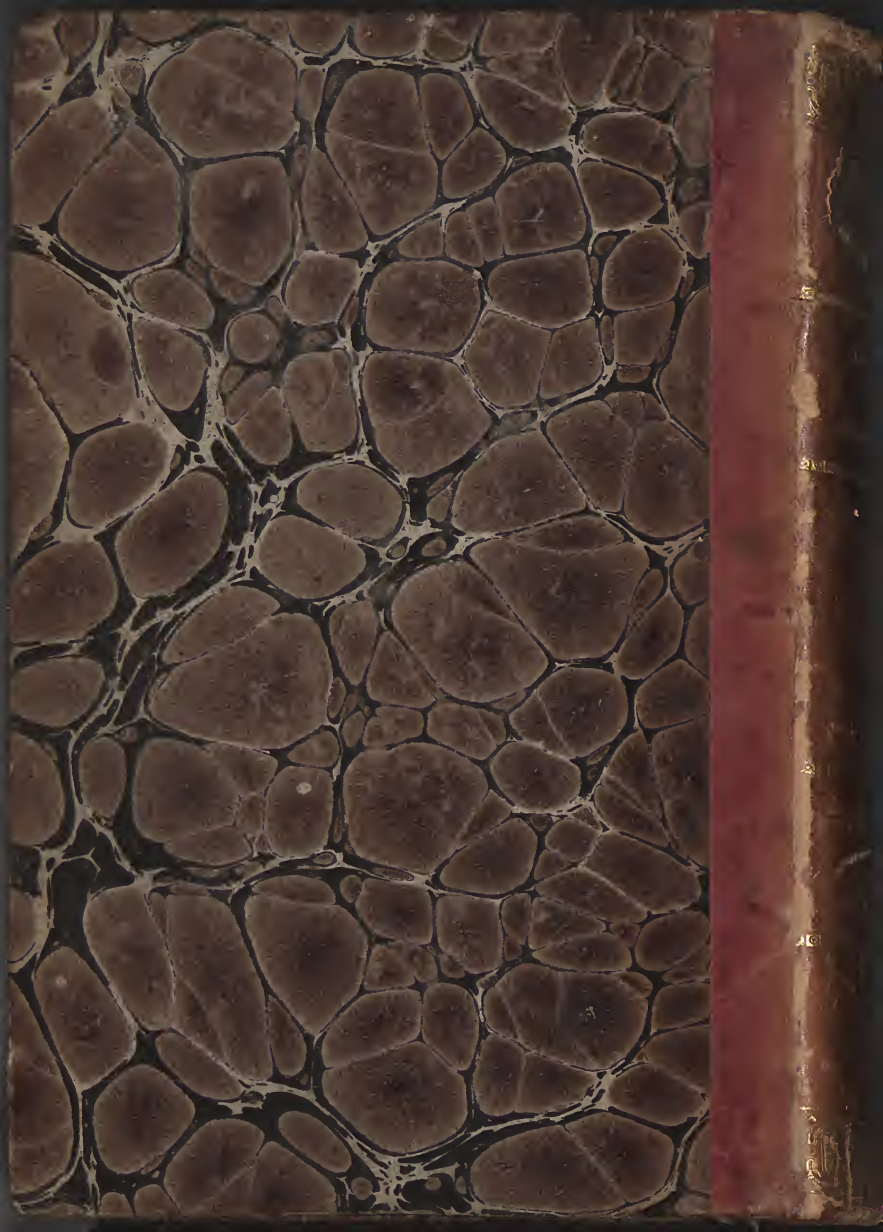
Boa Constrictor. Romanzo di Ch. *Spindler*, due vol. in-8. — Stoccarda, presso Hallberg.

Gedichte von L. Uhland. Poesie di *Uhland*, 10.ª ediz. con un bel ritratto dell'autore. — Stoccarda, da Cotta.

Der Bodensee. Il lago di Costanza e la valle del Reno, memorie dedicate agli amici della natura, della storia e della poesia, di *G. Schwab*, con due carte geografiche. — Stoccarda e Tubinga, presso Cotta.

Humoristische Pilgerfahrt nach Granada und Cordova. Pellegrinaggio a Granata e a Cordova durante il 1832, di *J. d'Auffenberg*, due vol. — Stoccarda, Scheibel.

Der Fluchtling. Il rifuggito, scene di costumi attuali, di *F. L. Buhrlen*, due vol. — Lipsia, Brockhaus, 1836.

Erinnerungs-Skizzen aus Russland, der Türkei und Griechenland. Abbozzi e ricordi sulla Russia, la Turchia e la Grecia, raccolti nel 1833 e 1834 da *Tietz*, consigliere di legazione, due vol. — Coburgo, presso Sinner.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.